ORLANDO

DI M. LVDOV.

NOVISSIMAMEN.

ALLA SVA INTEGRITA RIDOTTO

ET DI VARIE FIGVRE

ORNATO.

In Venetia per Nicolo di Bascarini

M. D. XLIII.

ORLANDO FVRIOSO DI M. LVDOVICO

Ariosto allo Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinale

Donno Hippolito da Este suo Signore.

E dõne, i Cauallier, l'arme, gli amori;
Le cortesie, l'audaci imprese io cãto;
e furo al tempo, che passaro i Mori
Africa il mare, e i Frãcia nocquer tãto,
uendo l'ire, e i giouenil furori
Agramante lor Re, che si diè vanto
vendicar la morte di Troiano
ra Re Carlo Imperator Romano.

o d'Orlando in vn medesmo tratto
a non detta in prosa mai, ne in rima;
e per amor venne in furore e matto
uom, che si saggio era stimato prima;
da colei, che tal quasi m'ha fatto,
e'l poco ingegno adhor adhor mi lima;
ne sara perho tanto concesso,
e mi basti a finir, quanto ho promesso.

ccia ui generosa Herculea prole,
amento e splendor del secol nostro
polito, aggradir questo, che vuole
rui sol puo l'h..nil seruo vostro
el, ch'io vi debbo, posso di parole
are in parte, e d'opera d'inchiostro;
he poco io vi dia da imputar sono;
quanto io posso dar tutto vi dono.

Voi sentirete fra i piu degni Heroi;
Che nominar con laude m'apparecchio;
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de vostri Aui illustri il ceppo vecchio,
L'alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi faro udir, se voi me date orecchio,
E vostri alti pensier cedino vn poco
Si, che tra lor miei versi habbino loco.

Orlando, che gran tempo inamorato
Fu della bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Hauea infiniti, & immortal Trophei;
In Ponente con essa era tornato,
Doue sotto i gran monti Pyrenei
Con la gente di Francia e de Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi anchor del folle ardir la guancia;
D'hauer condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro d'hauer spinta la Spagna inante
A destruttion del buon Regno di Francia;
E cosi Orlando arriuo quiui a punto;
Ma tosto si penti d'esserui giunto.

Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio human come spesso erra.
Quella; che da gli Hesperii a i liti Eoi
Hauea difesa con si lunga guerra;
Hor tolta gli e fra tanti amici suoi
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il sauio Imperator; ch'estinguer volse
Vn graue incendio; fu, che gli e la tolse.

Nata pochi di inanzi era vna gara
Tra il cõte Orlãdo e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi hauean per la bellezza rata
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non hauea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo;
Questa Donzella, che la causa n'era,
Tolse; e die in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola a quel d'essi;
Ch'in quel conflitto in q̃lla gran giornata
De gli infideli piu copia vccidessi,
E di sua man prestasse opra piu grata.
Contrarii a i voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l Duca prigione,
E resto abbandonato il Padiglione.

Doue poi che rimase la Donzella;
Ch'esser douea del vincitor mercede;
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisogno le spalle diede.
Presaga, che quel giorno esser rubella
Douea Fortuna alla Christiana fede.
Entro' in vn bosco, e nella stretta via
Ricontro Vn Cauallier, ch'a pie venia.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e ĩ braccio hauea lo scu(do;
E piu leggier correa per la foresta,
Ch'al Pallio rosso il Villan mezo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede inanzi a Serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a pie venia s'accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso vscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzo lo sguardo
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch'all'amorose reti il tenia inuolto.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selua a tutta briglia il caccia;
Ne per la rara piu, che per la folta,
La piu sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giu ne l'alta selua fiera
Tanto giro, che venne a vna riuiera.

Su la riuiera Ferrau trouosse
Di sudor pieno, e tutto polueroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Vn gran disio di bere, e di riposo;
E poi, mal grado suo, quiui fermosse:
Perche dell'acqua ingordo e frettoloso
L'Elmo nel fiume si lascio cadere,
Ne l'hauea potuto ancho rihauere.

Quanto potea piu forte ne venia
Gridando la Donzella ispauentata.
A quella voce salta in su la riua
Il saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito, ch'arriua,
Benche di timor pallida, e turbata,
E sien piu di, che non n'udi nouella;
Che senza dubbio ell'e Angelica bell[a]

E perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i dui cugini il petto ca[ldo;]
L'aiuto, che potea, tutto lo porse,
Pur come hauesse l'elmo ardito e ba[ldo]
Trasse la spada e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo.
Piu volte s'eran gia non pur veduti,
Ma'l paragon de l'arme conosciuti.

Comin

Cominciar quiui vna crudel battaglia
Come a pie si trouar co i brandi nudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia;
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Hor mentre l'un con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi:
Che quanto puo menar de le calcagna
Colei lo caccia al bosco, e alla campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, ne quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cauallier di Spagna fece motto;
Si, come quel, c'ha nel cor tanto fuoco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan, me sol creduto haurai,
E pur haurai te meco anchora offeso.
Se questo auien, perche i fulgenti rai
Del nuouo sol t'habbino il petto acceso;
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che qñ anchor tu m'habbi morto o pso,
Non pero tua la bella donna fia;
Che mentre noi tardiam se ne va via.

Quanto fia meglio amandola tu anchora
Che tu le venga a trauersar la strada,
A ritenerla e farle far dimora
Prima; che piu lontana se ne vada.
Come l'hauremo in potestate, allhora
Di ch'esser de'si pruoui con la spada.
Non so altrimēte dopo vn lungo affanno,
Che possa riuscirci altro, che danno.

Al pagan la proposta non dispiacque,
Cosi fu differita la tenzone;
Et tal tregua tra lor subito nacque,
Si l'odio, e l'ira va in obliuione;
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Nō lasciò a piedi il buō figliuol d'Amone
Cō preghi inuita, & al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de cauallieri antiqui:
Eran riuali, eran di fe diuersi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona ancho dolersi;
E pur per selue oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier punto arriua
Doue vna strada in due si dipartiua.

E come quei, che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella
(Pero, che senza differentia alcuna
Apparia in amendue l'orma nouella)
Si messero ad arbitrio di Fortuna
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferrau molto s'auolse:
Et ritrouossi al fine onde si tolse.

Pur si ritroua anchor su la riuera
La, doue l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi, che la donna ritrouar non spera;
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gliera,
Discende ne l'estreme humide sponde:
Ma quello era si fitto ne la sabbia,
Che molto haura da far pria, ch'i l'habbia.

Con vn gran ramo d'albero rimondo;
Di che hauea fatto vna pertiga lunga;
Tenta il fiume e ricerca fino al fondo,
Ne loco lascia, oue non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo,
Tanto l'indugio suo quiui prolunga;
Vede di mezzo il fiume vn cauallier
Insino al petto vscir d'aspetto fiero.

Era fuor, che la testa tutto armato,
Et hauea vn'elmo ne la destra mano:
Hauea il medesimo elmo: che cercato
Da Ferrau fu lungamente in vano.
A Ferrau parlo, come adirato:
E disse, ha mancator di fe Marano:
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render gia gran tempo mi doueui?

Ricordati Pagan, quando vccidesti
D'Angelica il fratel(che son quell'io)
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Hor se Fortuna quel, che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio;
Non ti turbar; e se turbar ti dei
Turbati, che di se mancato sei.

Ma se desir pur hai d'un'elmo fino;
Trouane vn'altro, & habbil cō piu honore
Vn tal ne porta Orlando paladino.
Vn tal Rinaldo, e forse ancho migliore:
L'un fu d'Almōte, e l'altro di Mambrino,
Acquista vn di quei dui col tuo valore;
E questo, c hai gia di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir, che fece all'improuiso
De l'acqua l'ombra ogni pelo arricciose,
E scolorosse al Saracino il viso:
La voce, ch'era per vscir, fermosse.
Vdendo poi da l'Argalia; ch'ucciso
Quiui hauea gia (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede cosi improuerarse;
Di scorno e d'ira dentro, e di fuor arse.

Ne tempo hauendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che'l uer gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor si gli traffisse;
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono; che gia in Aspramōte
Trasse del capo Orlādo al fiero Almonte.

E seruo meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento;
Che molti giorni poi si rode & lima.
Sol di cercare il Paladino intento
Di qua di la, doue trouarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltar inanzi il suo destrier feroce:
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi piu se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, & d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selue spauentose e scure
Per lochi inhabitati, hermi, e seluaggi:
E'l mouer de le frondi, e di verzure,
Che di Cerri sentia, d'Olmi, e di Faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di qua, e di la strani viaggi:
Ch'ad ogni ombra veduta o ī mōte o ī val
Temea Rinaldo hauer semp̄ alle spalle.(le

Qual pargoletta o damma, o capriola;
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta habbia la gola
Strīger dal pardo, e aprile'l fiāco o'l petto,
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto.
Ad ogni sterpo, che passando tocca
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel di, e la notte, e mezo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeua doue.
Trouossi al fin in vn boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue.
Dui chiari riui mormorando intorno
Sempre l'herbe vi fan tenere e noue;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quiui parendo a lei d'esser sicura;
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca, & da l'estiua arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia:
E quel va errādo intorno alle chiare onde
Che di fresca herba hauean piene le spōde

Ecco non lungi vn bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose;
Che de le liquide onde al specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose
Cosi voto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre piu nascose;
E la foglia coi rami in modo e mista,
Che'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto ui fan tener herbette,
Ch'inuitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezo a quel si mette,
Iui si scorca, & iui s'adormenta.
Ma non per lungo spatio cosi stette,
Che vn calpestio le par, che venir senta.
Cheta si lieua, e appresso a la riuera
Vede ch'armato vn cauallier giunt'era.

Se l'è amico, o nemico non comprende.
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella auentura il fine attende,
Ne pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il caualliero in riua al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Et in vn gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso piu d'un'hora a capo basso
Stette Signore il cauallier dolente.
Poi comincio con suono afflitto, e lasso
A lamentarsi si soauemente,
C'haurebbe di pieta spezzato vn sasso,
Vna tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea tal, ch'un ruscello
Parean le guancie, e'l petto vn mongibello

Pēsier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi
E causi il duol, che sempre il rode, e lima;
Che debbo far? poi ch'io son giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima.
A pena hauuto io n'ho parole, e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto ne fiore;
Perche affliger per lei mi uo piu il core?

La verginella è simile alla rosa;
Ch'in bel giardin su la natiua spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Ne gregge ne pastor se le auicina.
L'aura soaue, e l'alba ruggiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi, e donne inamorate
Amano hauerne, e seni, e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde;
Che quāto hauea da gli huomini, e dal cie
Fauor gratia e bellezza, tutto perde. (lo
La vergine, che'l fior; di che piu zelo
che de begli occhi, e de la vita, hauer de';
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea ināti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile a gli altri, è da quel solo amata,
A cui di se fece si larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Triomphā gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser puo, ch nō mi sia piu grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piu tosto hoggi manchino i di miei,
Ch'io viua piu, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lachrime tante;
Io diro, che egli e il Re di Circassia,
Quel d'amor trauagliato Sacripante.
Io diro anchor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
E pur vn de gli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, oue il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella orlando seguito in Ponente,
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede a chi di loro
Piu quel giorno aiutasse i gigli d'oro.

Stato era in campo:hauea veduta quella,
Quella rotta,che dia zi hebbe Re Carlo,
Cercò uestigio d'Angelica bella;
Ne potuto hauea anchora ritrouarlo.
Questa e dunque la trista eria nouella;
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger,lamentare,& dir parole,
Che di pietà potrian fermare il sole.

Mentre costui cosi s'affligge e duole,
E fa de gliocchi suoi tepida Fonte;
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'auenturosa sua Fortuna vuole,
Ch'all'orecchie d'Angelica sian conte.
E cosi quel ne viene a vn'hora, a vn pũto,
Ch'in mille anni o mai piu nõ è raggiũto.

Con molta attention la bella donna
Al pianto,alle parole,al modo attende
Di colui,chin amarla non assonna,
Ne questo è il primo di,ch'ella l'intende.
Ma dura e fredda piu d'una colonna
Ad hauerne pietà non pero scende;
Come colei,c'ha tutto il mondo asdegno,
Et non le par,ch'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi ne l'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato,se mercè non grida.
Se questa occasione hor se l'inuola,
Non trouera mai piu scorta si fida:
Ch'a lunga proua cognosciuto inante
S'hauea quel re fedel sopra ogni amante.

Ma non pero disegna de l'affanno,
Che lo distrugge,allegerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Cõ ql piacer,ch'ogni amator piu brama:
Ma alcuna fittione,alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama
Tanto,ch'al suo bisogno se ne serua;
Poi torni all'uso suo dura e proterua.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella & improuisa mostra;
Come di selua,o fuor d'ombroso speco
Diana in scena o Cytherea si mostra:
E dice all'apparir;pace sia teco,
Teco diffenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione
C'habbi di me si falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio o stupor tãto
Leuò gliocchi al figliuol alcuna madre;
C'hauea per morto sospirato e pianto
Poi che senza esso vdi tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin,con quãto
Stupor l'alta presenza,e le leggiadre;
Maniere,e vero angelico sembiante
Improuiso apparir si vide inante.

Pieno di dolce,e d'amoroso affetto
Alla sua Donna,alla sua Diua corse
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non hauria fatto forse,
Al patrio regno,al suo natio ricetto.
Seco hauendo costui l'animo torse:
Subito in lei s'auiua la speranza
Di tosto riueder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno:che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardo souente
Da morte,da disnor,da casi rei;
E che'l fior virginal cosi hauea saluo,
Come se lo portò del materno aluo.

Forse era ver,ma non pero credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parue facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via piu graue errore.
Quel,che l'huõ vede,amor gli fa inuisibile
E l'inuisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu;che'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il caualier d'Anglante
Pigliar p sua sciochezza il tempo buono,
Il danno se ne haura; che da qui inante
Nol chiamera Fortuna a si gran dono
(Tra se racito parla Sacripante:)
Ma io l'er imitarlo gia non sono,
Che lasci tanto ben che m'e concesso,
Et ch'a doler poi m'habbia di me stesso.

Corro' la fresca, e matutina rosa;
Che tardando stagion perder potria.
So ben, ch'a donna non si puo far cosa,
Che piu soaue, e piu piaceuol sia;
Anchor che se ne mostri disdegnosa,
Et talhor mesta, e flebil se ne stia.
Non staro per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io nõ adombri, e incarni il mio disegno.

Cosi dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, vn gran rumor, che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Si, che malgrado l'impresa abbandona;
E si pon l'elmo, c'hauea vsanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia:

Ecco pel bosco vn caualier venire
Il cui sembiãte e d'huom gagliardo e fiero.
Candido come nieue e il suo vestire:
Vn bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non puo patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia interrotto il grã piacer c'hauea;
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

Come e piu appresso lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo gia che vaglia
Vn grano meno, e ne fa paragone;
L'orgogliose minaccie a mezo taglia,
Sprona a vn tẽpo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta:
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i Leoni, o i Tori in salto
A dar di petto, ad accozzar si crudi,
Come gli dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso a l'alto
L'herbose valli insino a i poggi ignudi:
E ben giouo, che fur buoni & perfetti
Gli usbergi si, che lor saluaro i petti.

Gia non fero i caualli vn correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan mori di corto;
Ch'era viuendo in numero de buoni.
Quel altro cadde anchor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si senti gli sproni.
Quel del Re Saracin resto disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

L'incognito campion, che resto ritto;
E vide l'altro col cauallo in terra;
Stimando hauere assai di quel conflitto
Non si curo' di rinouar la guerra;
Ma doue per la selua, è il camin dritto
Correndo a tutta briglia si disserra:
E prima che di briga esca il pagano,
Vn miglio o poco meno, e gia lontano.

Qual'istordito, e stupido aratore
Poi, ch'e passato il fulmine si lieua
Di la, doue l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'haueua:
Che mira senza fronde, e senza honore
Il pin, che di lontan veder soleua;
Tal si leuo'il Pagano a pie rimaso.
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perche l'annoi,
Ch piede, o bracio s'habbia rotto o mosso
Ma per vergogna sola, onde a di suoi
Ne pria, ne dopo il viso hebbe si rosso:
E piu, ch'oltra il cader sua donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce, e la fauella.

Deh(disse ella)Signor non vi rincresca;
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cauallo,a cui riposo & esca
Meglio si conuenia,che nuoua giostra.
Ne pcio quel guerrier sua gloria accresca;
Che d'esser stato il perditor dimostra.
Cosi,per quel ch'io me ne sappia,stimo
Quādo a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino;
Ecco col corno e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra vn ronzino
Vn messaggier,che parea afflitto e stāco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domando,se con lo scudo bianco
E con vn bianco pennoncello in testa
Vide vn guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante;come vedi
M'ha qui abbatuto,e se ne parte hor'hora
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi;
Fa che per nome io lo conosca anchora.
Et egli a lui,di quel che tu mi chiedi
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper che ti leuo di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda & è piu bella molto;
Ne il suo famoso nome anchor t'ascondo.
Fu Bradamante quella,che t'ha tolto
Quāto honor mai tu guadagnasti al mon(do
Poi c'hebbe cosi detto,a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa che si dica,o che si faccia
Tutto auampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in vano;e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto;
Che pensandoui piu piu dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parola,chetamente
Tolse Angelica in groppa,e differilla
A piu lieto vso,a stanza piu tranquilla.

Non furo iti duo miglia,che sonare
Odon la selua,che li cinge intorno
Con tal rumore,e strepito,che pare
Che tremi la foresta d'ogni intorno:
E poco dopo vn gran destrier n'appare
D'oro guernito,e riccamente adorno;
Che salta macchie,e riui,& a fracasso
Arbori mena,e cio che vieta il passo.

Se l'intricati rami,e l'aer fosco
(Disse la donna)a gli occhi non cōtende;
Baiardo è quel destrier ch'in mezo il bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo;io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende;
Ch'un sol ronzin per dui saria mal'atto:
E ne vien egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso,& al destrier s'accosta;
E si pensaua dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar,come vn baleno:
Ma non arriua,doue i calci apposta.
Misero il caualier,se giungea a pieno:
Che ne calci tal possa hauea il cauallo,
C'hauria spezzato vn monte di metallo.

Indi va mansueto a la donzella
Con humile sembiante e gesto humano;
Come intorno al patrone il can saltella:
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo anchora hauea memoria d'ella;
Ch'in Albracca il seruia gia di sua mano
Nel tempo,che da lei tanto era amato
Rinaldo,allhor crudele allhor ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier,c'hauea ingegno a marauiglia;
A lei,come vn agnel,si fa suggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo,e l'urta,e lo tien stretto.
Del ronzin disgrauato la donzella
Lascia la groppa,e si ripone in sella.

Poi riuolgendo a caso gliocchi, mira
Venir sonando d'arme vn gran pedone.
Tutta s'auampa di dispetto e d'ira,
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Piu, che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella piu, che grufalcone.
Gia fu, ch'esso odio' lei piu che la morte,
Ella amo lui; hor'han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna; e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core.
Chi bee de l'altra lenza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gusto' d'una; e amor lo strugge,
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto;
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
Et con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura,
Che quel guerrier piu appresso nõ attẽda;
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in si poco credito con vui?
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da poterui diffender da costui?
Le battaglie d'Albracca gia vi sono
Di mente vscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Cõtra Agricane e tutto il campo scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perch'Rinaldo hormai l'è troppo appsso;
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cauallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incẽdio i cor gli ha messo.
Quel, che segui tra questi duoi superbi;
Vo, che per l'altro canto si riserbi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.

INgiustissimo Amor, perche si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auuien, che t'e' si caro
Il discorde voler, ch'in duo cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel piu cieco, e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio Amor tu mi richiami;
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori, & ami.

Fai, ch'a Rinaldo Angelica par bella;
Quãdo esso a lei brutto, e spiaceuol pare.
Quando le parea bello; e l'amaua ella;
Egli odio' lei, quanto si puo piu odiare.
Hora s'affligge indarno, e si flagella,
Cosi renduto ben gliè pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piu tosto che lui vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Grido; Scendi Ladron del mio cauallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio
Ma ben fo a chi lo vuol caro costallo:
E leuar questa Donna ancho ti voglio
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Si perfetto destrier, Donna si degna,
A vn Ladron nõ mi par che si conuegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero,)
Chi dicesse a te ladro, lo diria;
Quanto io n'odo per fama; piu con vero.
La pruoua hor si vedra chi di noi sia
Piu degno de la donna & del destriero.
Benche, quanto a lei, teco io mi cōuegna:
Che non è cosa al mondo altra si degna.

Come soglion talhor dui can mordenti,
O per inuidia o per altro odio mossi
Auicinarsi digrignando i denti
Con occhi bieci e piu che bracia rossi;
Indi a morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Cosi alle spade & dai gridi & da l'onte
Venne il Circasso & quel di chiaramōte.

A piedi è l'un l'altro a cauallo; hor quale
Credete c'habbia il saracin uantaggio?
Ne ven'ha pero alcun; che cosi vale
Forse ãchor men ch'uno inesperto paggio;
Che'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio:
Ne con man ne con spron potea il circasso
Farlo a volonta sua mouer mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, & mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allhotta;
Ferma le mā sul primo arcione & s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo;
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cauallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, hor basso, hor (alto.
Il martel di Vulcano era piu tardo
Ne la spelonca affumicata doue
Battea all'incude i folgori di Gioue.

Fanno hor con lungi, hora cō finti & scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco.
Hor li vedi ire altieri; hor rannicchiarsi;
Hora coprirsi hora mostrarsi vn poco;
Hora crescere innanzi hora ritrarsi;
Ribatter colpi, & spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinēte il piede.

Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abbandona.
E quel porge lo scudo, ch era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ãchor che molto grosso;
Ne geme la foresta & ne risuona.
L'osso e lacciar ne va, che par di ghiaccio;
E lassa il Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo vscir tanta ruina;
Per gran timor cangio la faccia bella,
Qual'il reo ch'al supplicio s'auicina:
Ne le par che ui sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiaua,
Quanto esso lei miseramente amaua.

Volta il Cauallo & ne la selua folta
Lo caccia per vn aspro e stretto calle;
Et spesso il viso smorto adietro volta,
Che le par che Rinaldo habbia alle spalle.
Fuggendo non hauea fatto via molta,
Che scontro vn Heremita in vna valle,
C'hauea lunga la barba a mezo il petto,
Deuoto e venerabil d'aspetto.

Da gli anni & dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniua;
Et parea piu, ch'alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupulosa e schiua.
Come egli vide il viso delicato
De la donzella che sopra gli arriua;
Debil quātunque & mal gagliarda fosse;
Tutta per charita se gli commosse.

La donna

La donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad vn porto di mare;
Perche leuar di Francia si vorria
Per non vdir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromantia;
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarra d'ogni periglio:
Et ad vna sua Tasca diè di piglio.

Trassene vn libro; e mostro grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa vn spirto in forma di valetto:
Et gli commanda quanto vol, che'l faccia.
Quel se ne va da la scrittura astretto,
Doue i due caualllieri a faccia a faccia
Fran nel bosco; e non stauano al rezo:
Fra quali entro cō grāde audacia in mezo.

Per cortesia (disse) vn di voi mi mostre,
Quādo āch'o vccida l'altro, che gli vaglia
Che merto haurete a le fatiche vostre
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se'l Conte Orlando senza liti o giostre;
E senza pur hauer rotta vna maglia
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v'ha condotti a questa pugna fella.

Vicino vn miglio ho ritrouato Orlando;
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e mottegiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe hor; quando
Non son piu lungi; a seguir lor vestigi:
Che s'in Parigi Orlando la puo hauere,
Non ve la lascia mai piu riuedere.

Veduto haureste i caualllier turbarsi
A quel annuntio: e mesti e sbigottiti
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il riual cosi scherniti.
Ma il buon Rinaldo al suo cauallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco vsciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cauargli il core,

E doue aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Ne al caualier, che a pie nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo'nuiti in groppa.
L'animoso cauallo vrta e fracassa
Punto dal suo signor, cio ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far, che dal corso il corridor decline.

Signor non voglio, che vi paia strano;
Se Rinaldo hor si tosto il destrier piglia:
Che gia piu giorni ha sequitato in vano,
Ne gli ha possuto mai toccar la briglia:
Fece il destrier, c'hauea itelletto humano,
Non per vitio seguirsi tante miglia:
Ma per guidar, doue la donna giua
Il suo Signor da chi bramar l'udiua.

Quando ella si fuggi dal Padiglione,
La vide & appostolla il buon destriero:
Che si trouaua hauer voto l'arcione,
Pero che n'era sceso il caualliero
Per combatter di par con vn Barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne seguito l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signor in mano.

Bramoso di ritrarlo oue fosse ella
Per la gran selua inanzi se gli messe,
Ne lo volea lasciar montare in sella
Perche ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trouo Rinaldo la Donzella
Vna e due volte: e mai non gli successe,
Che fu da Ferrau prima impedito:
Poi dal Circasso, come hauete vdito.

Hora al Demonio, che mostro a Rinaldo
De la Donzella li falsi vestigi,
Credete Baiardo ancho: e stete saldo,
E mansueto a i soliti seruigi.
Rinaldo il caccia d'ira & d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi:
E vola tanto col disio, che lento.
Nō ch'ū destrier, ma gli parrebbe il vēto.

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa caualcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra auante,
Doue Re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

Et perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assediato v'aspetta vsa gran cura
A raccor buona gente & vettuaglia,
Far cauamenti, e riparar le mura.
Cio, ch'a difesa spera, che gli vaglia,
Senza gran diferir tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra; e trarne
Gente, onte possa vn nouo campo farne.

Che vuole vscir di nuouo a la campagna
Et ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna
(Bretagna, che fu poi detta Inghilterra)
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non c'habbia cosi in odio quella terra,
Ma pche Carlo il manda allhora allhora,
Ne pur lo lascia vn giorno far dimora,

Rinaldo mai di cio non fece meno
Volentier cosa poi, che fu di stolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
che gli haueail cor di mezo il petto tolto.
Ma per vbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto:
Et a Calesse in poche hore trouossi;
Et giunto il di medesimo imbarcossi.

Contra la volonta d'ogni no-chiero
Pel gran desir, che di tornar haueua,
Entro'nel mar ch'era turbato e fiero;
E gran procella minacciar pareua.
Il vento si sdegno; che da l'altiero
Sprezzar si vide e contempesta rea
Solleuo il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mando a bagnar fino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele; e pensano dar volta;
E ritornar ne gli medesmi porti,
Dōde in mal punto haueanla naue sciolta.
Non conuien (dice il vento) ch'io cōporti
Tanta licentia, che v'hauete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia,
S'altroue van, che doue egli gli caccia.

Hor a poppa, hor a l'orza hāno il crudele;
Che mai nō cessa, e viē piu ognihor cresce
Essi di qua di la con humil vele do,
Van si aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perche varie fila e varie tele
Vopo mi son; che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua
E torno a dir di Bradamante sua,

Io parlo di quella inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacq;
Che piu d'un paragon ne vide saldo;
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da vn caualliero,
Che d'Africa passo col Re Agramante;
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei; che ne d'Orso, ne di fiero
Leone vsci; non sdegno tal amante;
Benche concesso fuor che vedersi vna
Volta, e parlarsi non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, ch'hauea nome del padre
Cosi sicura senza compagnia,
Come hauesse i sua guardia mille squadre;
E fatto, c'hebbe il Re di Circassia
Battere il volto de l'antiqua madre;
Trauerso il bosco, e doppo il bosco vn mō
Tanto, che giunse ad vna bella fonte. (te

La fonte discorrea per mezo vn prato,
D'Arbori ãtiqui, e di bell'ombre adorno;
Ch'i viandanti col mormorio grato
A berinuita, e a far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quiui, come i begliocchi prima torse;
D'un cauallier la giouane s'accorse.

D'un cauallier; ch'a l'õbra d'un boschetto
Nel margin verde, e biãco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido christallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal Faggio, oue legato era il cauallo;
Et hauea gliocchi molli e'l viso basso;
E si mostraua addolorato e lasso.

Questo disir; ch'a tutti sta nel core
De fatti altrui sempre cercar nouella;
Fece a quel cauallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostro' fuore
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiãte altier, ch'al primo squardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E comincio; Signor io conducea
Pedoni e cauallieri, e venia in campo
La, doue Carlo Marsilio attendea
Perch'al scender del mõte hauesse inciãpo;
E vna giouane bella meco hauea,
Del cui perfido amor nel petto auampo;
E ritrouai presso a Rodonna armato
Vn, che frenaua vn gran destrier alato.

Tosto, che'l ladro, o sia mortale, o sia
Vna de l'infernali anime horrende,
Vede la bella e cara donna mia,
Come Falcon, che per ferir discende;
Cala e poggia in vno attimo; e tra via
Getta le mani, e lei smarita prende.
Anchor non m'era accorto de l'assalto,
Che della donna io senti il grido in alto.

Cosi il rapace Nibio furar suole
Il misero pulcin presso alla Chioccia;
Che di sua inaduertenza puoi si duole,
E in vã gli grida, e in vã dietro gli croccia.
Io non posso seguir vn'huom, che vole,
Chiuso tra monti a pie d'una erta roccia.
Stãco ho il destrier, che muta a pena i passi,
Ne l'aspre vie de faticosi sassi.

Ma come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezo il petto il core;
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore.
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via, che mi mostraua Amore;
E doue mi parea, che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici horride e strane,
Doue non via, doue sentier non era,
Doue ne segno di vestigie humane.
Poi giunsi in vna valle inculta e fiera
Di ripe cinta, e spauentose tane,
Che nel mezo s'un sasso hauea vn castello
Forte e ben posto, a marauiglia bello.

Da lungi par, che come fiamma lustri;
Ne sia di terra cotta, ne di marmi.
Come piu m'auicino ai muri illustri,
L'opra piu bella, e piu mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri
Da suffumigi tratti e sacri carmi
Tutto d'acciaio hauea cinto il bel loco
Temprato a l'onda, & a lo stigio foco.

Di si forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi puo ne ruggine, ne macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi la dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre;
Sol dietro in vã, se li bestémia, e gracchia.
Quiui la donna, anzi il mio cor nu tiene;
Che di mai ricourat lascio ogni spene.

Ah lasso, che poss'io piu, che mirare
La Rocca lungi, ou'el mio bē m'e chiuso?
Come la Volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'Aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare
Poi che l'ali non ha da gir la suso.
Erto e quel sasso si, tale e il castello,
Che non vi puo salir chi non e augello.

Mentre io tardaua quiui, ecco venire
Duo cauallier, c'haueanp guida vn Nano;
Che la speranza aggiunsero al desire,
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un Re Sericano:
Era l'altro Ruggier giouane forte
Pregiato assai ne l'Africane corte.

Vengon (mi disse il Nano) per far proua
Di lor virtu col Sir di quel castello,
Che per via strana inusitata e nuoua
Caualca armato il quadrupede augello.
Deh signor (dis'io lor) pieta vi muoua
Del duro caso mio spietato e fello
Quādo (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lachrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
E giu calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si puo trar con mano.

Poi che fur giunti a pie dell'alta Rocca,
L'une l'altro volea combatter prima.
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca;
O pur, che non ne fe Ruggier piu stima,
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cauallier armato.
Fuor de la porta e su'l cauallo alato.

Comincio apoco apoco indi a leuarse,
Come suol far la peregrina Grue;
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
A la terra vicina vn braccio o due;
E quando tutte sono a l'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Si ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza apena Aquila sale.

Quando gli parue poi volseil destriero;
Che chiuse i vāni, e venne a terra a piōbo,
Come casca dal ciel Falcon maniero,
Che leuar veggia l'anitra o'l colombo;
Con la lancia arrestata il caualliero
L'aria fendendo vien d'horribil rombo,
Gradasso a pena del calar s'auede,
Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'hasta roppe;
Feri Gradasso il vento e l'aria vana.
Per questo il volator non interroppe;
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il graue scontro fa chinar le groppe
Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.
(Gradasso hauea vna Alfana la piu bella
E la miglior che mai portasse sella)

Sin a le stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e torno in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradass[o]
Ruggier del graue colpo si distorse;
E'l suo destier piu rinculo d'un passo;
E quando si volto per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

Hor su Gradasso, hor su Ruggier percot[e]
Nella frōte, nel petto, e nella schiena,
E le botte di quel lascia ogn'hor vote,
Perche è si presto, che si vede a pena.
Girando va con spatiose ruote
E quando a l'un accenna, a l'altro mena;
A l'une a l'altro si gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder d'onde gli assaglia.

Fra

Fra duo guerrieri in terra, & vno in cielo
La battaglia duro fin a quella hora;
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel, ch'io dico, e nõ v'aggiũgo un pelo;
Io'l vidi, i'l so; ne m'assicuro anchora (Io.
Di dirlo altrui; che questa marauiglia
Al falso piu, ch'al ver si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il cauallier celeste.
Come hauesse non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è chi il mira abbarbagliato reste;
E cada come corpo morto cade;
E venga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di Piropo
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra a lo splendor fu d'uopo:
Con gliocchi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io gli sensi; e dopo
Gran spatio mi rihebbi finalmente:
Ne piu, i guerrier, ne piu vidi quel Nano;
Ma voto il cãpo, e scuro il mõte, e il piano

Pensai per questo, che l'incantatore
Hauesse amẽdui colti a vn tratto insieme;
E tolto per virtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Cosi a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme;
Hor giudicate s'altra pena ria,
Che causi amor, puo pareggiar la mia.

Ritornò il cauallier nel primo duolo
Fatta, che n'hebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Alta ripa Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non uolse, ne cortese;
Ma ne li uitii abominandi, e brutti
Non pur gli altri adeguo, ma passo tutti.

La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto;
Nel viso si mostro piu che mai lieta;
Ma quando senti poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Ne per vna o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse; cauallier datti riposo;
Che ben puo la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno auenturoso;
Andiam pur tosto a quella stanza auara,
Che si ricco thesor ci tiene ascoso:
Ne spesa sara in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il cauallier, tu voi ch'io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi
Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrar in pregione; e cosi sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io te'l predico, e tu pur gir ui uoi.

Cosi dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il Messaggiero,
Che aspetta aspetta a tutta voce grida;
Il Messaggier da chi il circasso intese,
Che costei fu ch'a l'herba lo distese.

A Bradamante il Messaggier nouella
Di Mompolier e di Narbona porta;
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Hauean con tutto il lito d'acqua morta;
E che Marsilia, non v'essendo quella,
Che la douea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo Messo, e se le raccomanda.

Questa citade, e intorno a molte miglia
Cio che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato alla figlia
Del Duca Amon, ilch'auea speme e fede;
Però ch'l suo valor con marauiglia
Riguardar suol, quádo armeggiar la vede:
Hor com'io dico, a domandar aiuto
Quel Messo da Marsilia era venuto.

Tra si, e no la giouane suspesa,
Di voler ritornar dubita vn poco.
Quinci l'honore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco,
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua virtu non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece iscusa tal; che quel Messaggio
Parue contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tãto ha i odio in publico, e in secreto;
E gia s'auisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicitia intensa;
E piu volte s'hauean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E pero nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta Giouane si pensa;
O come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trouar altra strada.

E tanto gli occupo la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura;
Ch'inauedutamente vsci di via,
E ritrouossi in vna selua oscura;
Che nel mezo hauea vn monte, che finia
La nuda cima in vna pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai nõ l'abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse; prima, che'l ciel torni piu fosco,
Verso vno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede vn ricco castel giu nella valle.
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come le possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso troua vna cauerna;
Che si profonda piu di trenta braccia.
Tagliato a pichi, & a scarpelli il sasso
Scēde giu al dritto, & ha vna porta al basso

Nel fondo hauea vna porta ãpla e capace
Ch'in maggior stanza largo adito daua;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezo alla montana caua.
Mentre quiui il fellon suspeso tace;
La donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perder nel'orme si temea;
Alla spelunca gli sopragiungea.

Poi che si vide il traditore vscire
Quel c'hauea prima disegnato, in vano
O da se torla, o di farla morire
Nuouo argumento imaginossi, e strano
Lesi fe incontra: e su la fe salire
La, doue il monte era forato, e vano;
E le disse, c'hauea visto nel fondo
Vna donzella di viso giocondo;

Ch'a bei sembianti, & alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto piu potea turbata e mesta,
Mostraua esserui chiusa suo mal grado,
E per saper la condition di questa,
C'hauea gia cominciato a etrar nel guado
E che era vscito dell'interna grotta
Vn, che dentro a furor l'hauea ridotta.

Bradamante;che come era animosa,
Cosi mal cauta;a Pinabel die fede:
E d'aiutarla donna disiosa
Si pensa come por cola giu il piede,
Ecco d'un'olmo alla cima frondosa
Volgendo gliocchi vn lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giu ne la spelonca.

Doue e tagliato,in man lo raccomanda
A Pinabello;e poscia a quel s'apprende.
Prima giu'i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello;e le domanda
come ella salti;e le mani apre,e stende,
Dicendole;qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi,ch'io ne spegnessi il seme.

Non,come volse Pinabello,auenne
Dell'innocente giouane la sorte;
Perche giu diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzo;ma tanto la sostenne,
Che'l suo fauor la libero da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto;
Come io vi seguiro nell'altro canto.

IL FINE DEL CAN
TO TERZO

CANTO TERZO

CHi mi dara la voce,e le parole
Conuenienti a si nobil sugetto?
Chi l'ale al verso prestera,che vole
Tanto ch'arriui all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor,che suole,
Ben hor conuien,che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli Aui,onde l'origine hebbe.

Di cui fra tutti li Signori illustri
Dal ciel sortiti a gouernar la terra,
Non vedi o Phebo,che'l gran mōdo lustri,
Piu gloriosa stirpe,o in pace,o in guerra;
Ne che sua nobiltade habbia piu lustri
Seruata;e seruara;s'in me non erra
Quel prophetico lume,che m'inspiri;
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone a pien dicer gli honori,
Bisogna non la mia,ma quella cetra;
Con che tu dopo i Giganti furori
Rendesti gratia al regnator dell'Etra.
S'instrumenti hauro mai da te migliori
Atti a sculpire in cosi degna pietra;
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica,ogni mio ingegno.

Leuando in tanto queste prime rudi
Scaglie n'andro con lo scarpello inetto.
Forse ch'anchor con piu solerti studi
Poi ridurro questo lauor perfetto.
Ma ritorniamo a quello;a cui ne scudi
Potran,ne vsberghi assicurare il petto.
Parlo di Pinabello di Maganza;
Che d'uccider la donna hebbe speranza.

Il traditor penso,che la Donzella
Fosse nell'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lascio quella
Trista,e per lui contaminata porta,
E torno presto a rimontare in sella:
E come quel,c'haueal'anima torta,
Per giunger colpa a colpa,e fallo a fallo,
Di Bradamante ne meno il cauallo.

Lasciam costui;che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno,il suo morir procura;
E torniamo alla Donna che tradita
Quasi hebbe a vn tempo e morte, e sepol/
Poi ch'ella si leuo tutta stordita; (tura.
C'hauea percosso in su la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito daua
Nella seconda assai piu larga caua.

La stanza quadra,e spatiosa pare
Vna deuota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezo vn ben locato altare,
C'hauea dinanzi vna lampada accesa;
E quella di splendente,e chiaro foco
Rendea grã lume all'uno,e all'altro loco.

Di deuota humilta la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio;
Incomincio col core,e con la bocca
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Vn picciol'uscio in tanto stride, e crocca;
Ch'era all'incõtro;onde vna Donna vscio
Discinta e scalza,e sciolte hauea le chiome,
Che la Donzella saluto per nome.

E disse;o generosa Bradamante
Non giunta qui senza voler diuino;
Di te piu giorni m ha predetto inante
Il prophetico spirto di Merlino;
Che visitar le sue reliquie sante
Doueui per insolito camino.
E qui son stata,accio ch'io ti riueli
Quel,c'han di te gia statuito i cieli.

Questa è l'antiqua e memorabil grotta.
Ch'edifico Merlino il sauio Mago;
Che forse ricordare odi tal hotta,
Doue ingannolo la Donna del lago.
Il sepolchro è qui giu;doue corrotta
Giace la carne sua;doue egli vago
Di sodisfare a lei,che gli suase,
Viuo corcossi,e morto ci rimase.

Col corpo morto il viuo spirto alberga
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba;
Che dal ciel lo bandisca;o che ve l'erga
Secondo che sara Coruo,o Colomba.
Viue la voce;e come chiara emerga,
Vdir potrai dalla mormorea tomba;
Che le passate,e le future cose;
A chi gli domandò,sempre rispose.

Piu giorni son,ch'in questo cimiterio,
Venni di remotissimo paese;
Perche circa il mio studio alto mysterio,
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perche hebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno vn mese;
Che Merlin;che'l ver sempre mi predisse;
Termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita,e fissa al ragionar di questa;
Et ha si pieno il cor di marauiglia,
Che non sa s'ella dorme,o s'ella è desta:
E con rimesse,e vergognose ciglia
(Come quella,che tutta era modesta)
Rispose;di che merito son io;
Ch'antiueggian Propheti il venir mio?

E lieta dell'insolita auentura
Dietro alla Maga subito fu mossa;
Che la condusse a quella Sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima,e l'ossa.
Era quella arca d'una pietra dura
Lucida,e tersa,e come fiamma rossa:
Tal ch'alla stanza;ben che di Sol priua;
Daua splendore il lume, che n'usciua.

Che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouin l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi,
E segni impressi all'osseruate stelle:
Come piu questo verisimil parmi:
Discopria lo splendor piu cose belle
E di scultura,e di color;ch'intorno
Il venerabil luogo haucano adorno.

Apena

A pena ha Bradamante dalla soglia
Leuato il piè nella secreta cella,
Che'l viuo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le fauella:
Fauorisca Fortuna ogni tua voglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre vscira il seme fecondo
Che honorar deue Italia e tutto il mõdo.

L'antiquo sangue; che venne da Troia,
Per li duo miglior riui in te commisto
Produrra l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbi il Sol mai visto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoia
Tra quãto è in mezo Antartico, e Calisto.
Nella progenie tua con sommi honori,
Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

I capitani, e i Caualliér robusti
Quindi vsciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli honor vetusti
Dell'arme inuitte alla sua Italia denno.
Quindi terra lo scettro i Signor giusti,
Che, come il sauio Augusto e Numa feno
Sotto il benigno, e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

Accio dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta;
Segui animosamente il tuo sentiero.
Che cosa non sara che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero
Si, che non mandi al primo assalto in terra
Quel tio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino hauendo cosi detto,
Et agio all'opre della Maga diede:
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua di ciascun suo herede.
Hauea de spirti vn gran numero eletto,
Non so se dal'inferno, o da qual sede:
E tutti quelli in vn luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e varii volti.

Poi la Donzella a se richiama in chiesa
La doue prima hauea tirato vn cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Et hauea vn palmo anchora di superchio.
E perche dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio,
E le dice che taccia, e stia a mirarla:
Poi sciogli il libro, e co i demoni parla.

Eccoui fuor della prima spelunca;
Che gente intorno al sacro cerchio s'grossa
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro, e fossa.
In quella stanza; oue la bella conca
In se chiudea del gran propheta l'ossa.
Entrauan l'ombre; poi, c'hauean tre uolte
Fatto d'intorno lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, c'hor per gl'incantati spirti
Prima, che nati sien, ci sono auanti;
Non so veder quãdo habbia da espedirti;
Che non basta vna notte a cose tante;
Si ch'io te ne verro scegliendo alcuno
Secondo il tempo; e che sara oportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne bei sembianti, e nel giocondo aspetto.
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Poutier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto;
E vendicato il tradimento, e il torto
Cõtra quei, che gli haurãno il padre mor-
to.

Per opra di costui sara deserto
Il Re di Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel Domino haura da'l sommo Imperio
Quel, ch glie dietro, e'l suo nipote vberto
Honor dell'arme, e del paese Hesperio,
Per costui contra Barbari difesa
Piu d'una volta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto inuito capitano;
Ch'ornerà di Trophei tanti delubri.
Vgo il figlio è con lui;che di Milano
Farà l'acquisto,e spieghera i Colubri.
Azzo è quell'altro;a cui restera in mano
Dopo il fratello,il regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo;il cui sauio consiglio,
Torra d'Italia Berringario,e il figlio.

E sara degno,a cui Cesare Othone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi vn'altro Vgo;o bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga.
Costui sara;che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Othone,e il Pontefice tolga
Delle man loro,e'l graue assedio sciolga.

Vedi Folco;che par ch'al suo germano
Cio che in Italia hauea tutto habbia dato;
Euada a possedere indi lontano
In mezo a gli Alamanni vn gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sara tutta da vn lato;
E per la linea della madre herede
Con la progenie sua la terra in piede.

Questo,c'hor a noi viene,è il secōdo Azzo
Di cortesia piu che di guerre amico,
Tra dui figli Bertoldo,& Albertazzo.
Vinto da lun sara il secondo Henrico,
E del sangue Thedesco horribil guazzo.
Parma vedra per tutto il campo aprico.
Dell'altro la contessa gloriosa
Saggia,e casta Matilde sara sposa.

Virtu il fara di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo;
Quasi di meza Italia in dote il regno,
E la nipote hauer d'Henrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo;che haura l'honor opimo
D'hauer la chiesa dalle man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

Ecco vn'altro Azzo;& è quel,che Verona
Haura in poter col suo bel tenitorio;
E sara detto Marchese d'Ancona
Dal q̄rto Othone,e dal secondo Honorio.
Lungo sara;s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo;c'haura del consistorio
Il Gonfalone;e s'io narrò ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizo vedi,e Folco,altri Azzi,altri Vghi,
Ambi gli Herichi il figlio al padre a caro;
Duo Guelfi;di quel'uno Vmbria suggiu
E vesta di Spoleti il Ducal manto. (ghi
Ecco che'l sangue,e le grā piaghe asciughi
D'Italia afflitta,e volga in riso il pianto;
Di costui parlo(e mostrolle Azzo quinto)
Vnde Ezellin fia rotto,preso,e stinto.

Ezellino immanissimo Tyranno;
Che fia creduto figlio del Demonio;
Farò troncando i sudditi tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio;
Che pietosi apo lui stati saranno
Mario,Sylla,Neron,Caio,& Antonio;
E Federico Imperator secondo
Fia p questo Azzo rotto,e messo al fondo.

Terra costui con piu felice scetro
La bella terra;che siede su'l fiume
Doue chiamo' con lacrymoso plettro
Phebo il figliuol,c'hauea mal retto il lu
Quādo fu pīto il fabuloso eletro, (me;
E cigno si vesti di bianche piume;
E questa di mille oblighi mercede
Gli donera l'Apostolica sede.

Doue lasciò il fratel Aldrobandino;
Che per dar al Pontefice soccorso
Cōtra Othon q̄rto,e il cāpo Ghibellino;
Che sara presso al Campidoglio corso,
Et haura preso ogni luogo vicino,
E posto a gli Vmbri,e alli Piceni il morso;
Ne potendo prestargli aiuto senza
Molto thesor,ne chiedera a Fiorenza.

E non hauendo gibia, o miglior pegni,
Per sicurta daralle il frate in mano.
Spieghera i suoi vittoriosi segni,
E rompera l'essercito Germano
In seggio riporta la chiesa, e degni
Dara supplicii a i Conti di Celano;
Et dal seruitio del sommo Pastore
Finira gli anni suoi nel piu bel fiore.

Et Azzo il suo fratel lascierà herede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni citta, che da Troento siede
Tra il mare, e l'Apennin fin all'Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtu, miglior che gemme, & auro:
Che dona, e tolle ogn'altro ben fortuna,
Sol in virtu non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splendera di valor, pur che non sia.
A tanta essaltation del bel lignaggio
Morte, o Fortuna inuidiosa e ria.
Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio;
Doue del padre allhor statico sia.
Hor Obizo ne vien; che giouenetto
Dopo l'auo sara Principe eletto.

Al bel dominio accrescera costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sara il suo valor, che Signor lui
Domandaranno i popoli a vna voce.
Vedi Azzo sesto vn de i figliuoli sui
Gonfalonier della Christiana croce.
Haura il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

Vedi in vn bello, & amicheuol groppo
De gli Principi illustri l'eccellenza
Obizo, Aldrobandin. Nicolo zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
Io tacero per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungera Fauenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse.

Come la terra, il cui produr di rose
Le die piaceuol nome in Greche voci;
E la citta, ch'in mezo alle piscose
Paludi del Po teme ambe le foci,
Doue habitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e populose ville.

Ve Nicolo; che tenero fanciullo
Il popul crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano, & nullo,
Che contra lui le ciuil'arme afferra.
Sara di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fier riuscira d'ogni guerriero.

Fara de suoi ribelli vscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Et ogni stratagema haura si noto,
Che sara duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'auedra il terzo Otho
E di Reggio e di Parma aspro Tiranno;
Che da costui spogliato a vn tempo fia
E del dominio, e della vita ria

Haura il bel regno poi sempre augumēto
Senza torcer mai pie dal camin dritto;
Ne ad alcuno fara mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Et è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua eta, l'inclyto Borso;
Che siede in pace, e piu triompho adduce
Di quanti in altrui terre habbino corso.
Chiudera Marte, oue non veggia luce,
E stringera al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sara, che'l popul suo viua contento.

Hercole hor vien;ch'al suo vicin t'infaccia
Col piè mezo arso,e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto,e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non pche in premio poi guerra gli faccia,
Ne per cacciarlo fin nel Barco passi
Questo e'il Signor;di cui nō so esplicarme
Se fia maggior la gloria o i pace o i arme.

Terran Pugliesi,Calabri,e Lucani
De gesti di costui lunga memoria,
La,doue haura dal Re de Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'inuitti capitani
S'acquistera con piu d'una vittoria;
Haura per sua virtu la Signoria
Piu di trenta anni a lui debita pria.

E quanto piu hauer obligo si possa
A Principe,sua terra haura a costui:
Non perche sia delle paludi mossa
Tra camp i fertilissimi da lui;
Non perche la fara con muro,e fossa
Meglio capace a cittadini sui:
E l'ornara di templi,e di palagi,
Di piazze,di theatri,e di mille agi.

Non perche da gli artigli de l'audace
Aligero Leon terra difesa:
Non perche,quando la Gallica face
Per tutto haura la bella Italia accesa;
Si stara sola col suo stato in pace
E dal timore,e da i tributi illesa:
Non si per questi,& altri benefici
Saran sue genti ad Hercol debitrici.

Quanto,che dara lor l'inclyta prole
Il giusto Alfonso,e Hippolyto benigno;
Che saran,quai l'antiqua fama suole
Narrar d'e figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sara ciascuno d'essi,e pronto,e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Rendera il popul suo via piu sicuro;
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro hauesse intorno il muro:
Alfonso è quel,che cōl saper accoppia
Si la bonta;ch'al secolo futuro
La gente credera,che sia dal cielo
Tornata Astrea,doue puo il caldo e il gie(lo.

A grande vopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritrouera con poca gente
Da vn lato hauer le Venetiane squadre:
Colei da l'altro;che piu giustamente
Non so se deura dir matrigna o madre,
Ma se pur madre;a lui poco piu pia,
Che Medea a i figli,o Progne stata sia.

E quante volte vscira giorno o notte
Col suo popul fedel fuor della terra
Tante sconfitte,e memorabil rotte
Dara a nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini,e lor gia amici in guerra
Sen'auedranno,insanguinando il suolo;
Che serra il Po,Santerno e Zanniolo.

Nei medesmi confini ancho saprallo
Del gran pastore il mercenario Hispano;
Che gli haura dopo con poco interuallo
La Bastia tolta,e morto il Castellano
Quando l'haura gia preso;e per tal fallo
Non sia dal minor fante al Capitano,
Che del racquisto,e del presidio vcciso
A Roma riportar possa l'auiso.

Costui sara col senno,e con la lancia;
C'haura l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Iulio,e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'alla pancia
Nel sangue human per tutta la cāpagna;
Ch'a sepellire il popul verra manco
Thedesco,Hispano,Greco,Italo,e Fran(co.

Quel,ch'in Pontificale habito imprime
Del purpureo cappel la ſacra chioma;
E il liberal,magnanimo ſublime,
Gran Cardinal della Chieſa di Roma
Hippolyto;ch'a proſe,a uerſi,a rime
Dara materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita eta vuol il ciel iuſto,
C'habbia vn maro,cõe vn'altro hebbe Au(guſto.

Adornera la ſua progenie bella,
Come orna il Sol,la machina del mondo
Molto piu della luna,e d'ogni ſtella;
Ch'ogn'altro lume a lui ſempre e ſecõdo.
Coſtui con pochi a piedi,e meno in ſella
Veggio vſcir meſto,e poi tornar giocõdo
Che quindici galee mena captiue
Oltra mill'altri legni alle ſue riue.

Vedi poi l'uno,e l'altro Sigiſmondo.
Vedi d'Alfonſo i cinque figli cari;
Alla cui fama o ſtar,che di ſe il mondo
Non empia,i monti non porran ne i mari.
Gener del Re di Francia Hercol ſecondo
E l'un;queſt'altro(accio tutti gl'impari)
Hippolyto;che non con minor raggio,
Che'l zio,riſplendera nel ſuo lignaggio.

Franceſco il terzo,Alfonſi gli altri dui
Ambi ſon detti:hor,come io diſſi prima;
S'ho da moſtrarti ogni tuo ramo,il cui
Valor la ſtirpe ſua tanto ſublima;
Biſognera,che ſi riſchiari,e abbui
Piu volte pria il ciel,ch'io te gli eſprima.
E ſara tempo hormai,quando ti piaccia;
Ch'io dia licẽtia a l'õbre,e ch'io mi taccia

Coſi con volonta della Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuſe.
Tutti li ſpirti allhora nella cella
Spariro in fretta,oue eran l'oſſe chiuſe.
Qui Bradamante,poi che la fauella
Le fu conceſſa vſar,la bocca chiuſe.
E domando;chi ſon gli due ſi triſti
Che fra Hippolyto,e Alfonſo habbiamo (viſti!

Veniano ſoſpirando;e gli occhi baſſi
Parean tener d'ogni baldanza priui:
E gir lontan da loro io vedea i paſſi
Dei frati ſi,che ne pareano ſchiui.
Parue,ch'a tal domanda ſi cangiaſſi
La Maga in viſo;e fe de gli occhi riui;
E grido,ah sfortunati a quanta pena
Lungo inſtigar d'huomini rei vi mena.

O buona prole,o degna d'Hercol buono,
Non vinca il lor fallir voſtra bontade.
Di voſtro ſangue i miſeri pur ſono;
Qui ceda la giuſtitia alla pietade.
Indi ſoggiunſe con piu baſſo ſuono;
Di cio dirti piu inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca;e non ti doglia,
Ch'ammareggiar e al fin non te la voglia.

Toſto,che ſpunti in ciel la prima luce
Pigliarai meco la piu dritta via,
Ch'al lucente Caſtel d'acciar conduce;
Doue Ruggier viue in altrui balia.
Io tanto ti ſaro compagna e duce,
Che tu ſia fuor dell'aſpra ſelua ria.
T'inſegnero,poi che ſarem ſu'l mare
Si ben la via,che non potreſti errare.

Quiui l'audace giouane rimaſe
Tutta la notte;e gran pezzo ne ſpeſe
A parlar con Merlin;che la ſuaſe
Renderſi toſto al ſuo Ruggier corteſe.
Laſcio dipoi le ſotterranee caſe,
Che di nuouo ſplendor l'aria s'acceſe,
Per vn camin granſpatio oſcuro e cieco,
Hauendo la ſpirtal femina ſeco.

E riuſciro in vn burrone oſcoſo
Tra monti inacceſſibili alle genti;
E tutto'l di ſenza pigliar ripoſo
Saliron balze,e trauerſar torrenti.
E perche men l'andar foſſe noioſo;
Di piaceuoli,e bei ragionamenti,
Di quel che fu piu conferir ſoaue,
L'aſpro camin facea parer men graue.

D'i quali era pero la maggior parte;
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astutia e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, o Marte!
E conducessi gente alla tua paga
Piu, che nõ ha il Re Carlo, e il re Agramãte
Non durreresti contra il Negromante.

Che oltre, che d'acciar murata sia
La Rocca inespugnabile, e tant'alta:
Oltre, che'l suo destrier si faccia via
Per mezo l'aria, oue galoppa, e salta;
Ha lo scudo mortal; che come pria
Si scopre, il suo splendor si gliocchi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi;
Che, come morto, rimaner conuiensi.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gliocchi;
Come potrai saper ne la battaglia
Quando ti schiui, o l'hauersario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gliatri incanti di colui far sciocchi:
Ti mostrero vn rimedio, vna uia presta:
Ne altra in tutto'l mondo e; se non questa.

Il Re Agramante d'Africa vno anello;
Che fu rubato in India a vna Regina;
Ha dato a vn suo Baron detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina,
Di tal virtu; che chi nel dito ha quello
Contra il mal de gl'incanti ha medicina.
Sa de furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

Questo Brunel si pratico e si astuto,
Come io ti dico, e' dal suo Re mandato;
Accio che col suo ingegno, e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose prouato
Di quella Rocca, doue è ritenuto,
Traggia Ruggier: che cosi s'è uantato;
Et ha cosi promesso al suo Signore,
A cui Ruggiere e' piu d'ogn'altro a core.

Ma perche il tuo Ruggiero a te sol'habbia,
E non al Re Agramante ad obligarsi;
Che tratto sia de l'incantata gabbia;
Insegnero il rimedio, che de' vsarsi.
Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia
Del mar, ch'e' horamai presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in vn'albergo teco
Arriuera costui, c'ha l'annel seco.

La sua statura; accio tu lo conosca;
Non e sei palmi; & ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere, & ha la pelle fosca:
Pallido il viso oltre il douer barbuto:
Gliocchi gonfiati, e guardatura losca:
Schiacciato il naso e ne le ciglia hirsuto.
L'habito; accio ch'io lo dipenga intero;
E stretto, e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t'accadera soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani.
Mostra d'hauer (come tu haura' in effetto)
Disio, che'l Mago sia teco alle mani:
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo annel; che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerira mostrar la via
Fin alla Rocca; e farti compagnia.

Tu gli va dietro, e come t'auicini
A quella rocca si, ch'ella si scopra,
Dagli la morte, ne pieta t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra,
Ne far ch'egli il pensier tuo s'indouini,
E, c'habbia tempo, che l'annel lo copra;
Perche ti spariria da gliocchi tosto,
Ch'in bocca il sacro ãnel s'haueste posto.

Cosi parlando giunsero sul mare,
Doue presso a Bordea mette Garonna.
Quiui non senza alquanto lagrimare
Si diparti l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna;
Camino tanto che venne vna sera
Ad vno albergo, oue Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, como lo vede;
Di cui la forma hauea sculpita in mente.
Onde ne viene: oue ne va, gli chiede.
Quel le risponde; e d'ogni cosa mente.
La donna gia preuista non gli cede
In dir menzognere simula vgualmente
E patria, e stirpe e setta, e nome, e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi a le man spesso voltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Ne lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condition bene informata.
Stauano insieme in questa guisa; quando
L'orecchia da vn rumor lor fu intronata.
Poi vi diro Signor che ne fu causa,
C'hauro fatto al cantar debita pausa.

IL FINE DEL CANTO TERZO

CANTO QVARTO.

Q Vantũ q; il simular sia le piu volte
Ripreso, e dia di mala mẽte indici;
Si truoua pur in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti benefici,
E dãni, e biasmi, e morti hauer gia tolte:
Che non conuersiam sempre con gli amici
In questa assai piu oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

Se dopo lunga proua a gran fatica
Trouar si puo chi ti sia amico vero;
Et a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel nõ puro, e non sincero;
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga le l'hauea dipinto?

Simula anch'ella; e cosi far conuiene
Con esso lui, di fintioni padre;
E come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco a l'orecchie vn gran rumor lor viene.
Disse la Donna; o gloriosa madre,
O Re del ciel che cosa sara questa?
E doue era il rumor si trouo presta.

E vede l'hoste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor ne la via
Tener leuati al ciel gli occhi, e le ci glia,
Come l'Eclisse, o la Cometa sia.
Vede la Donna vn'alta marauiglia,
Che di leggier creduta non saria,
Vede passar vn gran destriero alato;
Che porta in aria vn Caualliero armato.

Grandi eran l'ale, e di color diuerso;
E vi sedea nel mezzo vn Caualliero
Di ferro armato luminoso, e terso;
E ver Ponente hauea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'hoste; e dicea il vero;
Quel era vn Negromante, e facea spesso
Quel varco, hor piu da lũgi, hor piu da presso.

Volando tal'hor s'alza ne le stelle,
E poi quasi tal'hor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che troua per quelle contrade,
Talmente, che le misere donzelle;
C'habbiano, o hauer si credano beltade;
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le veggia il sole.

Egli ſul pyreneo tiene vn Caſtello
(Narraua l'hoſte) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e ſi lucente e bello,
Ch'altro al mondo non c'è mirabil tanto.
Gia molti cauallier ſono iti a quello,
E neſſun del ritorno ſi da vanto:
Si, ch'io penſo Signore, e temo forte;
O che ſian preſi, o ſian condotti a morte.

La Donna il tutto aſcolta; e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'annello mirabil tal proua,
Che ne ſia il Mago, e il ſuo caſtel deſerto.
E dice a l'hoſte; hor vn de tuoi mi troua,
Che piu di me ſia del viaggio eſperto;
Ch'io non poſſo durar, tāto ho il cor vago
Di far battaglia contra a queſto Mago.

Non ti manchera guida le riſpoſe
Brunello allhora; e ne verro teco io:
Meco ho la ſtrada in ſcritto, et altre coſe,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volſe dir de l'annel; ma non l'eſpoſe,
Ne chiari piu per non pagarne il fio.
Grato mi fia (diſſe ella) il venir tuo;
Volendo dir, ch'indi l'annel fia ſuo.

Quel, ch'era vtile a dir, diſſe; e quel tacque
Che nuocer le potea col ſaracino.
Hauea l'hoſte vn deſtrier, ch'a coſtei piacq;
Ch'era buon da battaglia; e da camino.
Comperollo: e partiſſi; come nacque
Del bel giorno ſeguente il matutino.
Preſe la via per vna ſtretta valle
Con Brunello hora inanzi, hora alle ſpalle.

Di monte in mōte; e d'uno in altro boſco
Giunſero oue l'altezza di Pirene
Puo dimoſtrar (ſe non e l'aer foſco)
E Francia, e Spagna, e due diuerſe arene;
Come Apénin ſcop il mar ſchiauo, e il tho
Dal giogo onde a camaldoli ſi viene, (ſco
Q uindi per aſpro, e faticoſo calle
Si deſcendea nella profonda valle.

Vi ſorge in mezzo vn ſaſſo; che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta ſi faſcia;
E quella tanto in verſo il ciel ſublima,
Che quanto ha intorno inferior ſi laſcia.
Non faccia (chi non vola) andarui ſtima;
Che ſpeſa indarno vi ſaria ogni ambaſcia.
Brunel diſſe; ecco doue prigioneri
Il Mago tien le donne, e i Cauallieri.

Da quattro canti era tagliato: e tale
Che parea dritto a fil de la ſinopia.
Da neſſun lato, ne ſentier, ne ſcale
V'eran, che di ſalir faceſſer copia:
E ben appar, ch'e d'animal c'habbia ale
Sia quella ſtanza nido, e tana propria.
Quiui la donna eſſer conoſce l'hora
Di tor l'annello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile a inſanguinarſi
Dū huomo ſenza arme, e di ſi ignobil ſor
Che ben potra poſſeditrice farſi (te
Del ricco annello, e lui non porre a morte
Brunel non hauea mente a riguardarſi
Si, ch'ella il preſe, e lo legò ben forte
Ad vno abete, ch'alta hauea la cima;
Ma di dito l'annel gli traſſe prima.

Ne per lachryme, gemiti, o lamenti
Che faceſſe Brunel; lo volſe ſciorre,
Smontò de la montagna a paſſi lenti
Tanto, che fu nel pian ſotto la torre.
E perche alla battaglia s'appreſenti
Il Negromante, al corno ſuo ricorre:
Et dopo il ſuon con minaccioſe grida
Lo chiama al campo, & a la pugna il sfida.

Non ſtette molto a vſcir fuor de la porta
L'incantator, ch'udi'l ſuono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra coſtei che ſembra huomo feroce.
La Donna da principio ſi conforta;
Che vede, che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, ne ſpada, ne mazza,
Ch'a forar l'habbia, o romper la corazza.

Da la

Da la finistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta vermiglia.
Ne la man destra vn libro; onde facea
Nascer leggendo l'alta marauiglia:
Che la lancia tal hor correr parea,
E fatto haueaa piu d'un batter le ciglia.
Tal hor parea ferir con mazza o stocco;
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale
Ch'una giumenta genero d un Gryfo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il gryfo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogryfo,
Che nei monti Rhiphei vengon, ma rari,
Molto di la da gli aghiacciati mari,

Quiui per forza lo tiro d'incanto:
E poi che l'hebbe, ad altro non attese;
E con studio, e fatica opero tanto,
Ch'a sella, e briglia il caualco in vn mese.
Cosi ch'in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non fintion d'incanto come il resto;
Ma vero e natural si vedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento;
Che comparir facea pel rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'annel non puo vedere in fallo.
Piu colpi tuttauia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cauallo;
E si dibatte, e si trauaglia tutta,
Come era inanzi, che venisse instrutta.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier; smõtar volse ãcho a piede.
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar ne sa, ne crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea cosi scoprirlo al primo tratto
Senza tenere i cauallieri a bada:
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'hasta o di girar la spada;
Come si vede, ch'all'astuto Gatto
Scherzar col Topo alcuna volta aggrada
E poi, che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

Dico, che'l Mago al gatto, e gli altri al to (po
S'assimigliar nelle battaglie dianzi:
Ma non s'assimigliar gia cosi, dopo
Che con l'annel si fe la Donna innanzi.
Attenta e fissi staua a quel, ch'era vopo
Accio, che nulla seco il Mago auanzi.
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lascio quiui caderse.

Non, che il fulgor del lucido metallo,
Come soleua a gli altri a lei nocesse;
Ma cosi fece, accio che dal cauallo
Contra se il vano incantator scendesse.
Ne parte ando del suo disegno in fallo:
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con large ruote in terra a porsi venne.

Lascia all'arcion lo scudo, che gia posto
Hauea nella coperta, e a pie discende
Verso la Donna, che come reposto
Lupo alla macchia, il Caprioló attende.
Senza piu indugio ella si leua tosto,
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende,
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

E con vna cathena ne correa,
Che solea portar cinta a simil'uso:
Perche non men legar colei credea,
Che per adrieto altri legare era vso.
La donna in terra posto gia l'hauea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Che troppo era la cosa differente
Tra vn debol vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando leuarli ella la testa
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che'l viso mira, il colpo artesta,
Quasi sdegnando si bassa vendetta,
Vn venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser q̃l, ch'ella ha giũto alla stretta:
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
Eta di settanta anni, o poco manco.

Tommi la vita Giouene per Dio
Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto:
Ma quella a torla hauea si il cor restio;
Come quel di lasciarla hauria diletto.
La Donna di saper hebbe disio
Che fosse il Negromante, & a che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio
La Rocca, e faccia a tutto il mõdo oltraggio.

Ne per maligna intentione, ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella Rocca in cima al sasso,
Ne per auidita son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Vn cauallier gentil, mi mosse amore:
Che, come il ciel mi mostra, ĩ tempo breue
Morir Christiano a tradimento deue.

Non vede il Sol tra q̃sto, e il polo Austrino
Vn giouene si bello, e si prestante.
Ruggiero ha nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d honore, e suo fiero destino
L'hã tratto ĩ Frãcia dietro al Re Agramãtc.
Et io; che l'amai sempre piu che figlio;
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi hoggi tu preso similmente;
E donne, e cauallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
Accio, che quando a voglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men gli rincresca.

Pur, ch'uscir di la su non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto hauerne da tutte le bande
Si puo del mondo; e tutto ĩ quella Rocca;
Suoni, canti, vestir, giuochi, viuande;
Quãto puo cor pẽsar puo chieder bocca.
Ben seminato hauea, ben coglica il frutto,
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto,

Dhe, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio honesto.
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria cosi presto,
E non t'impacciar oltra nel castello:
O tranne vno, o duo amici e lasciai'l resto;
O tranne tutti gli altri, e piu non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen, ch tu'l rimeni ĩ Frãcia,
Piacciati questa a flitta anima sciorre
Della sua scorza, hormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella, lui vo porre
In liberta tu se sai gracchia e ciancia.
Ne mi offerir di dar lo scudo in dono,
O q̃l destrier, che miei, nõ piu tuoi, sono.

Ne s'ancho stesse a te di torre, e darli,
Mi parebbe, che'l cambio conuenisse.
Tu di, che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schiuarli
Sappiendol, cio che'l ciel di lui prescrisse,
Ma se'l mal tuo, c'hai si vicin non vedi,
Peggio l'altrui, c'ha da venir, preuedi,

Non pregar, ch'io t'uccida, ch'i tuoi p̃ghi
Sariano indarno: e se pur voi la morte,
Anchor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la puo hauer sempre animo forte.
Ma pria, che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apre le porte.
Cosi dice la Donna, e tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

Legato della sua propria cathena
Andaua Atlante, e la donzella appresso:
Che cosi anchor se ne fidaua apena,
Benche in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi indietro se lo mena;
Ch'a pie del monte han ritrouato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante vn sasso tolle
Di caratteri estrani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle;
Che fumã sempre, e dẽtro hã foco occulto.
L'incantator le spezza; e a vn tratto il colle
Riman deserto, inhospite, et inculto:
Ne muro appar, ne torre in alcun lato,
Come, se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allhora,
Come fa spesso il Tordo dalla ragna;
E con lui sparue il suo castello a vn hora,
E lasciò in liberta quella compagna.
Le donne, e i caualliersi trouar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal frãchezza vn gran piacer lor tolse.

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo il nobil caualliero;
Che con Rinaldo venne di Leuante,
E seco Iroido il par d'amici vero.
Al fin trouo la bella Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero;
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza.

Come a colei; che piu che gliocchi sui,
Piu che'l suo cor, piu che la propria vita
Ruggiero amo, dal di ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
Et quanto ne la selua aspra e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Ne se non qui, mai piu si ritrouaro.

Hor, che quiui la vede, e sa ben ch'ella
E stata sola la sua renditrice;
Di tãto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato, et vnico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, oue fu la donna vincitrice,
E doue l'Hippogrypho trouaro anco,
C'haueal o scudo, ma coperto, al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin, che se gli accosta:
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel ne piu ne meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il Cane hor qua, hor la si mena.

Ruggier Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei caualier, che scesi erano insieme;
Chi di su chi di giu, si son ridutti,
Doue che torni il volatore han speme.
Quel poi; ch gli altri i vano hebbe cõdutti
Piu volte, e sopra le cime supreme,
E ne gli humidi fondi tra quei sassi;
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opra fu del vecchio Atlante;
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del grã periglio instante,
Di cio sol pensa, e di cio solo ha doglia.
Pero gli mãda hor l'Hippogrypho auãte;
Perche d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia; e seco pensa trarlo:
Ma quel s'arretra; e non vuol seguitarlo.

Hor di Frontin quel animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l'aria, monta;
E con gli spron gli attizza il core altiero;
Quel corre alquanto, & indi i piedi põta,
E sale in verso il ciel via piu leggiero,
Che'l Giriphalco, a cui lieua il capello
Il mastro a tẽpo, e fa veder l'augello.

La bella donna, che si in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero;
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento vero.
Cio che gia inteso hauea di Ganimede;
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero;
Dubita assai, che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Si, che la vista non puo correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non ha, ne vuol hauer pace ne triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse;
Al buon destrier Frontin gli occhi riuolse.

Et si dilibero di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancho veder pur stima.
Poggia l'augel; ne puo Ruggier frenarlo.
Di sotto rimaner vede ogni cima;
Et abbassarsi in guisa, che non scorge
Doue e' piano il terren, ne doue sorge.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol pũto
Lo puo stimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verso ouc cade apunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno vnto,
A cui nel mar propitio vento spira.
Lasciamlo andar; che fara buon camino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal vento, vn gran spatio di mare;
Quãdo a ponente, e quãdo contra l'Orse,
Che notte, e di non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia vltimamente sorse,
Doue la selua Calidonia appare;
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i caualliers erranti
Inclíti in arme di tutta Bretagna,
E de prossimi luoghi, e de distanti,
Di Francia, di Noruegia, e de Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
Che doue cerca honor, morte guadagna.
Gran cose in essa gia fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artu, e Galuano.

Et altri caualliers, e della nuoua
E della vecchia Tauola famosi.
Restano anchor di piu d'una lor pruoua
Li Monumenti, e li Trophei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo truoua;
E tosto si fa por ne i liti ombrosi;
Et al nocchier commanda, che si spicche;
E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il cauallier per quella selua immensa
Facendo hor vna, & hor vn'altra via,
Doue piu hauer strane auenture pensa.
Capito il primo giorno a vna Badia;
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo Cenobio adorno
Le donne e i caualliers, che vanno attorno.

Bella accoglienza i Monachi, e l'Abbate
Fero a Rinaldo; il qual domandò loro
(Non prima gia, che con viuande grate
Hauesse hauuto il ventre amplo ristoro)
Come de i cauallier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitoro;
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se merta biasmo, o pre(gio.

Rispoſongli, ch'errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ãchor son foschi
Che non se n'ha notitia le piu volte.
Cerca (diceano) andar, doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Accio dietro al periglio, e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se

E se del tuo valor cerchi far proua;
T'e preparata la piu degna impresa,
Che nell'antiqua etade, o nella noua
Giamai da cauallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Cõtra vn Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio piu, che per ragione)
Hauerla a mezza notte ritrouata
Trar'un suo amante a se sopra un verrone.
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco fia, se non truoua campione,
Che fra vn mese hoggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scotia empia e seuera
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Che ad huom si giũga, e nõ gli sia moliera
S'accusata ne viene, habbia la morte.
Ne riparar si puo, ch'ella non pera,
Quando p lei nõ venga vn guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Il Re dolente per Gineura bella
(Che cosi nominata e la sua figlia)
Ha publicato per citta, e castella,
Che, s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calumnia fella
(Pur, che sia nato di nobil famiglia)
L'haura per moglie, & vno stato quale
Fia conueneuol dote a donna tale.

Ma se fra vn mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sara vccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar pei boschi errãdo a questa guisa
Oltre, c'honor'e fama te n'auiene,
Gh'in eterno da te non fia diuisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'indo sono all'Atlante colonne.

E vna richezza appresso, & vno stato,
Che sempre far ti puo viuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo honor, che e quasi spẽto.
Poi per caualleria tu se vbligato
A vendicar di tanto tradimento,
Costei, che per commune opinione
Di vera pudicitia e vn paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Vna donzella dunque de' morire!
Perche lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire!
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la puo patire:
Debitamẽte muore vna crudele,
Non chi da vita al suo amator fedele.

Sia vero, o falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amãte, io ñ riguardo a qsto
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datemi pur vn, che mi guidi presto;
E doue sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio, Gineura trar di pene.

Non vo gia dir, ch'ella nõ l'habbia fatto:
Che nol sappiendo il falso dir potrei.
Diro ben, che non de' per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei:
E diro, che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E, come iniqui riuocar si denno;
E nuoua legge far con miglior senno.

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina, e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soaue fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo vn graue eccesso;
Perche si de' punir donna, o biasmare,
Che cõ vno, o piu d'uno habbia cõmesso
Quel, ch l'huõ fa cõ quãte n ha appetito;
E lodato ne va, non che impunito!

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti:
E spero in Dio mostrar, che gliè grã male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il con senso vniuersale;
Che fur gli antiqui igiusti, e male accorti,
Che consentiro a cosi iniqua legge;
E mal fa il Re che puo, ne la corregge:

Poi che la luce candida, e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'Hemispero;
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia;
E di quella Badia tolle vn scudiero:
Che con lui viene a molte leghe, e miglia
Sempre nel bosco horribilmente fiero,
Verso la terra; oue la lite nuoua
De la Donzella de' venir in pruoua.

Hauean cercando abbreuiar camino
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando vn gran piãto vdir sonar vicino,
Che la foresta d'ogni intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il Ronzino
Verso vna valle, onde quel grido vscia,
E fra dui mascalzoni vna donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

Ma lachrimosa, e addolorata quanto
Donna, o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto
Per farle far l'herbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giua il morir, fin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi, e gran minaccie accorse.

Voltaro i Malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire,
E se appiatar nella profonda valle.
Il paladin non li curo seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punition, cerca d'udire:
E per tempo auanzar, fa allo scudiero
Leuar in groppa, e torna al suo sentiero.

E caualcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte,
Anchor, che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuouo domandata
Chi l'hauea tratta a si infelice sorte,
Incomincio con humil voce a dire
Quel, ch'io vo all'altro canto differire.

IL FINE DEL CANTO QVARTO.

CANTO QVINTO.

TVtti gli altri animai, ch sono i terr
O che viuon quieti, e stano in pac
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la facc.
L'orsa con l'Orso al bosco sicura erra:
La Leonessa appresso il Leon giace:
Col Lupo viue la Lupa sicura:
Ne la Iuuenca ha del Torel paura.

Ch'abomineuol peste, che Megera
E venuta a turbar gli humani petti!
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti.
Stracciar la facia, e far liuida, e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi nõ sol grã mal, ma che l'huõ faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle vn capello:
Ma chi le da veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, o coltello
C'huomo sia quel non credero in eterno,
Ma i vista humana vn spirto dell'inferno.

Cotali esser doueano i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perche non se n'vdisse piu nouella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiaua di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Hor seguendo l'historia cosi dico,

La donna incominciò. Tu intenderai
La maggior crudeltate, e la piu espressa,
Ch'in Thebe, o iArgo, o ch'in Micene mai
O in loco piu crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai
Qui men, ch'a l'altre region s'appressa;
Credo, ch'a noi mal volontieri arriui,
Perche veder si crudel gente schiui.

Ch'a gli inimici gli huomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio:
Ma dar la morte a chi procuri e studi.
Il tuo bẽ sempre, e' troppo igiusto & ẽpio.
E accio, che meglio il vero io ti denudi;
Perche costor volesser far scempio
De gli anni verdi miei contra ragione;
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio, che sappi Signor mio; ch'essendo
Tenera anchora, a li seruigi venni
Della figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in corte & honorato tenni.
Crudele Amore al mio stato inuidendo,
Fe che seguace (ahi lassa) gli diuenni.
Fed'ogni caualliere, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania piu bello.

Perche egli mostrò amarmi piu, ch'il molto;
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto; e nõ guardai, ch'io fossi
Di tutte le Real camere in quella,
Che piu secreta hauea Gineura bella.

Doue tenea le sue cose piu care,
E doue le piu volte ella dormia,
Si puo di quella in s'un Verrone entrare;
Che fuor del muro al discoperto vscia.
Io facea il mio amator quiui montare;
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal Verron giu gli mandai,
Qual volta meco hauerlo desiai.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quanto Gineura me ne diede l'aggio;
Che solea mutar letto hor per fuggire
Il tempo ardente, hor il brumal maluagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire:
Pero, che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa o giorno, o notte.

Continuo per molti giorni, o mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco,
Sempre crebbe l'amore; e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui si, chio non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco;
Anchor che gli suo'inganni discoperti
Esser doueanmi a mille segni certi.

Dopo alcun di si mostrò nuouo amante
Della bella Gineura; io non so appunto
S'allhora cominciasse, o pur inante
Dell'amor mio n'hauesse il cor gia punto.
Vedi, s'in me venuto era arrogante:
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto;
Che mi scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore.

Ben diceua,ch'uguale al mio non era,
Ne vero amor,quel ch'egli hauea a costei
Ma simulando esserne acceso,spera
Celebrarne i legitimi hymenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qual hor vi sia la volonta di lei;
Che di sangue,e di stato in tutto il regno
Non era dopo il Re di lui piu degno.

Mi persuade,se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi;
(Che veder posso,che se n'alzeria
A quâto presso al Re possa huom'alzarsi)
Che me n'hauria buon merto;e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E,ch'alla moglie,e ch'ad ognaltro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amâte.

Io;ch'era tutta a satisfargli intenta,
Ne seppi,o volsi contradirgli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
C'hauerlo compiaciuta mi trouai;
Piglio l'occasion,che s'appresenta
Di parlar d'esso,e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro,ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

Feci col core,e con l'effetto tutto
Quel,che far si potea:e sallo Iddio:
Ne con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio.
E questo;che ad aniar'ella hauea indutto
Tutto il pensiero,e tutto il suo disio
Vn gentil caualliero bello e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese.

Che con vn suo fratel ben giouenetto
Venne d'Italia a stare in questa corte.
Si se nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non hauea il piu forte.
Il Re l'amaua,e ne mostro l'effetto;
Che gli dono di non picciola sorte
Castella,e ville,e iuriditioni;
Et lo se grande al par dei gran baroni.

Grato era al Re,piu grato era alla figlia
Quel caualliér chiamato Ariodante
Per esser valoroso a marauiglia;
Ma piu,ch'ella sapea che l'era amante.
Ne Vesuuio,ne il monte di Sicilia,
Ne Troia auampo'mai di fiamme tante;
Quante ella conoscea,che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core,

L'amar;che dunque ella facea colui
Con cor sincero,e con perfetta Fede;
Fe che pel Duca male vdita fui,
Ne mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregaua piu per lui,
E gli studiaua d'impetrar mercede;
Ella biasmandol sempre,e dispregiando
Se gli venia piu sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio souente,
Che volesse lasciar la mia impresa;
Ne si sperasse mai volger la mente
Di costei,troppo ad altro amore intesa,
E gli fece conoscer chiaramente,
Come era si d'Ariodante accesa;
Che quâta acqua é nel mar picciola drâma
Non spegneria della sua immêsa fiamma.

Questo da me piu volte Polinesso
(Che cosi nome ha il Duca)hauendo vdi
E ben co npreso,e visto p se stesso. (to;
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi vn'altro preferito,
Come superbo,cosi mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si conuerse.

E tra Gineura,e l'amator suo pensa
Tanta discordia,e tanta lite porre,
E farui inimicitia cosi intensa,
Che mai piu non si possino comporre;
E por Gineura in ignominia immensa
Donde nô s'habbia,o viua,o morta a tor
Ne dell'iniquo suo disegno meco (re;
Volse,o con altri raggionar,che seco.

Fatto il pensier, Dalinda mia mi dice
(Che cosi son nomata) saper dei;
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronchi e quattro volte, e sei:
Cosi la pertinacia mia infelice;
Benche sia troncha da i successi rei;
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche vorrei vincer la pruoua;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, ancho mi gioua.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allhora Gineura si ritruoua
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il piu che sai
Di parer d'essa, e poi sopra il Verrone
A mandar giu la scala ne verrai.
Io verro a te con imaginatione,
Che quella sii, di cui tu i panni haurai,
E cosi spero me stesso ingannando
Venir in breue il mio desir sciemando.

Cosi disse egli: io, che diuisa e seura,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli perseura,
Era vna fraude pur troppo euidente,
E dal Verron co i panni di Gineura
Mandai la scala, onde sali souente,
Et non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era gia tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, o tali,
Che grandi amici erano stati inante,
Che per Gineura si fesson riuali.
Mi marauiglio (icomicio' il mio amãte)
C'hauendoti io fra tutti gli mie' uguali
Sẽpre hauuto in rispetto, e sempre amato;
Ch'io sia da te si mal rimunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di gineura, e di me l'antico amore;
E per sposa ligitima hoggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perche mi turbi tu? perche pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (risposi Ariodante a lui)
Di te mi marauiglio maggiormente,
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'hauessi vista solamente:
E so, che sai quanto e l'amor tra nui,
Ch'esser nõ puo, di quel che sia, piu arden-
Et sol d'essermi moglie itẽde, e brama; (te:
E so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dũque a me il rispetto
Per l'amicitia nostra, che domande,
Ch'a te hauer debba e ch'io t'hauere' in
Se tu fussi cõ lei di me piu grãde? (effetto;
Ne men di te per moglie hauerla aspetto;
Se ben tu sei piu ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma piu di te dalla sua figlia amato.

O (disse il Duca a lui) grande e cotesto
Errore, a che t'ha il folle Amor condutto.
Tu credi esser piu amato: io credo questo
Medesimo; ma si puo veder al frutto.
Tu fammi cio, c'hai seco manifesto;
Et io il secreto mio t'aprirò tutto:
E quel di noi, che manco hauer si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proueggia.

E saro pronto; se tu vuoi, ch'io giuri;
Di non dir cosa mai, che mi riueli.
Cosi voglio, ch'ancor tu m'assicuri,
Che quel, ch'io ti diro, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri;
E posero la man su gli Euangeli:
E poi, che di tacer fede si diero;
Ariodante incomincio primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se e Gineura era la cosa; (to;
Ch'ella gli hauea giurato, a bocca, e iscrit
Che mai nõ saria ad alrri, ch'allui sposa;
E se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi;
E viuer sola in tutti i giorni suoi.

E, ch'esso era in speranza pel valore;
C'hauea mostrato in arme a piu d'un seg/
Et era per mostrare a laude, a honore, (no;
A beneficio del Re, e del suo regno;
Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie hauesse;
Poi che piacer a lei cosi intendesse.

Poi disse: a questo termine son'io;
Ne credo gia ch'alchun mi vẽga appesso;
Ne cerco piu di questo, ne desio
De l'amor d'essa hauer segno piu espresso,
Ne piu vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso:
E saria in vano il domandar piu innanzi;
Che di bonta so, come ogn'altra auanzi.

Poi c'hebbe il vero Ariodante esposto.
Della merce, ch'aspetta a sua fatica;
Polinesso, che gia s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica;
Comincio: Sei da me molto discosto,
E vo, che di tua bocca ancho tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco; ne t'ama ne prezza:
Che ti pasce di speme, e di parole.
Oltra q̃sto il tuo amor semp̃ a sciochezza,
Quãdo meco ragiona, iputar suole,
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho; che di promesse e folle:
E tel diro sotto la fe in secreto;
Benche farei piu il debito a star cheto.

Non passa Mese, che tre, quattro, e sei,
E tal'hor diece notti io non mi truoui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par, che si gioui.
Si, che tu puoi veder, s'a piacer miei
Son d'agguagliar le ciãcie, che tu pruoui.
Cedimi dunque; e d'altro ti prouedi,
Poi che si inferior di me ti vedi.

Non ti vo creder questo (gli rispose
Ariodante) e certo so, che menti;
E composto fra te t'hai queste cose;
Accio, che da l'impresa io mi spauenti:
Ma perche a lei son troppo ingiuriose;
Quello, c'hai detto sostener conuienti:
Che nõ bugiardo sol; ma voglio anchora;
Che tu sei traditor, mostrati hor hora.

Soggionse il Duca, non sarebbe honesto,
Che noi volessem la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto;
Quãdo ti piaccia; innãzi a gliocchi porre.
Resta smarito Ariodante a questo;
E per l'ossa vn tremor freddo gli scorre:
E se creduto ben gli hauessi a pieno,
Venia sua vita allhora allhora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose; Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa ventura tua si rara;
Prometto di costei lassar la traccia
A te si liberale, a me si auara:
Ma, ch'io tel voglia creder non far stima;
S'io non lo veggio cõ questi occhi prima.

Quando ne sara il tempo, auisarotti
(Soggionse Polinesso) e dipartisse.
Non credo, che passar piu di due notti,
Ch'ordine fu, che'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci; che condotti
Hauea si cheti; andò al riuale: e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, oue non sta mai gente.

E dimostrogli vn luogo a dirimpetto
Di quel Verrone, oue solea salire.
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui venire,
Come in vn luogo, doue hauesse eletto
Di por gli aguati, e farnello morire
Sotto questa fintion, che vol mostrargli
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

Di volerui venir prese partio,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte,
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si truouiss, che non tema di morte.
Vn suo fratello hauea saggio & ardito,
Il piu famoso in arme della corte:
Detto Lurcanio: e hauea piu cor cō esso,
Che se dieci altri hauesse hauuto appsso.

Seco chiamollo: e volse, che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non, che'l secreto suo gia gli dicesse,
Ne l'hauria detto ad esso, ne ad altrui.
Da se lontan vn trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui,
Ma se non senti prima, ch'io ti chiami,
Non ti partir di qua frate, se m'ami.

Va pur non dubitar (disse il fratello):
E cosi venne Ariodante cheto,
Et si celo nel solitario hostello,
Ch'era d'incōtro al mio Verron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Gineura era si lieto,
E fa il segno tra noi solito inante,
A me, che de l'inganno era ignorante.

Et io con veste candida e fregita
Per mezo a liste d'oro, & d'ognintorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
De bei fiocchi vermigli al capo intorno,
Foggia che sol fu da Gineura vsata,
Non d'alcun'altra; vdito il segno torno
Sopra il Verron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezo dubitando,
Che'l fratello a pericolo non vada:
O, come è pur commun desio cercando
Di spiar sempre cio, che ad altri accada,
L'era pian pian venuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la piu oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo hostel s'era riposto.

Non sapiendo io di questo cosa alcuna
Venni al Verron nel'habito, c'ho detto,
Si come gia venuto era piu d'vna
Et piu di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla Luna.
Ne dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Ne di persona da Gineura molto,
Fece parere vn per vn'altro il volto.

E tanto piu, ch'era gran spatio in mezo
Fra doue io venni, e quelle inculte case:
A i dui fratelli che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase
Quel, ch'era falso hor pensa in che ribrezo
Ariodante in che dolor rimase,
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giu mandagli, e mōta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penso esser veduta:
Lo baccio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli piu dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta,
Quell'altro al rio spettacolo condotto
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allhora allhora di voler morire.
E il pome della spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea veduto il Duca a me salire,
Ma non gia conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel si mosse.

Egli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furor il petto.
S'era piu tardo o poco piu lontano;
Non giugnea a tẽpo, e non facea effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Grido) perch'ai perduto l'intelletto?
Ch'una femina a morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.

Cerca far morir lei; che morir merta;
E serua a piu tuo honor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; hor'è da odiar ben forte:
Poi che con gliocchi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante gionto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia:
Ma la sua intention da quel, c'hassunto
Hauea gia di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieua; e porta non che ponto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia,
Pur finge col fratel, che quel furore
Nõ habbia piu, che dianzi hauea nel core.

Il seguente matin senza far moto
Al suo fratello, o ad altri; in via si messe
Da la mortal disperation condotto:
Ne di lui per piu di fu chi sapesse.
Fuor, che'l Duca, e il fratello ogn'altro in/
Era chi mosso al dipartir l'hauesse, (dotto
Ne la casa del Re di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

In capo d'otto, o di piu giorni in corte
Venne innanzi a Gineura vn viandante;
Et nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Leuante
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto
Hauea col capo in giu preso vn gran salto.

Colui dicea; pria che venisse a questo,
A me; che a caso riscontro per via;
Disse, vien meco, accio che manifesto
Per te a Gineura il mio successo sia:
E dille poi; che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch'or hora fia;
E stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto.

Eramo a caso sopra Capobasso;
Che verso Irlanda alquãto sporge i mare.
Cosi dicendo di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giu sott'acqua andare,
Io lo lasciai nel mare, & a gran passo
Ti son venuto la noua a portare.
Gineura sbigottita, e in viso smorta
Rimase a quello annuncio meza morta.

O Dio che disse, e fece; poi, che sola
Si ritrouo nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si straccio la stola;
E fece all'aureo crin danno, e dispetto,
Ripetendo souente la parola,
Ch'Ariodante hauea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per hauer troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'hauea dato la morte,
Di questo il Re non tenne il viso asciuto,
Ne caualier, ne donna della corte.
Di tutti il suo fratello mostro piu lutto,
E si sommerse nel dolor si forte,
Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
Volto quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco;
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse;
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene si cieco
Venne; e si l'ira, e si il dolor lo vinse,
Che di perder la gratia vilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

E inanzi al Re; quando era piu di gente
La sala piena; se ne venne; e disse.
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel, si ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente:
Ch'a lui tanto dolor l'alma traffisse
D'hauer veduta lei poco pudica;
Che piu, che vita, hebbe la morte amica.

Frane amante; e perche le sue voglie
Dishoneste non fur; nol vo coprire.
Per virtu meritarla hauer per moglie
Da re speraua, e per fedel seruire.
Ma mentre il lasso ad adorar le foglie
Staua lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato; e tutto
Effergli tolto il disiato frutto.

E seguito, come egli hauea veduto
Venir Ginevra sul verrone; e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Vn drudo suo, di che egli non sa il nome;
Che s'hauea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Prouar tutto esser ver, cio che dicea.

Tu puoi pensar, se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Si perche ode di lei quel, che pensato
Mai non harebbe, e n'ha grā marauiglia:
Si perche sa, che fia necessitato;
Se la difesa aleun guerrier non piglia,
Ilqual Lurcanio possa far mentire;
Di condannarla, e di farla morire.

Io non credo Signor, che ti sia nuoua
La legge nostra; che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si pruoua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien; s'in vn mese non truoua
In sua diffesa vn cauallier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur gli par, ch'a torto sia accusata)
Che vol per moglie, e con gran dote darla
A chi torra l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero āchora; anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è cosi fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei nel Regno non si troue;
Che va gia molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclyte pruoue.
che quando si trouasse piu vicino
Quel cauallier gagliardo, o in luogo doue
Potesse hauere a tempo la nouella;
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

Il Re; ch'in tanto cerca di sapere
Per altra pruoua, che per arme anchora,
Se sono queste accuse, o false, o vere;
Se dritto, o torto è, che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dourian saper, se vero fora.
Ond'io preuidi, che se presa era io;
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
E gli fece veder, quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi; e disse, che io non dubitassi.
A suoi conforti poi venir m'indussi
Ad vna sua fortezza, ch'è qui presso:
In compagnia de dui, che mi diede esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara o no, tu'l vedi aperto.
Hor senti il guiderdon, che io riceuetti;
Vedi la gran merce del mio gran merto;
Vedi, se deue per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
Della mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto e in sospition, ch'io non riuele
Al lungo andar le fraudi sue Volpine.
Ha finto; accio, che m'allontane e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad vn suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte.

Che di secreto ha commesso alla guida;
Che come m'habbia i queste selue tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Cosi l'intention gli venia fatta;
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Vedi come Amor ben chi lui segue tratta.
Cosi narrò Dalinda al paladino
Seguendo tutta volta il lor camino.

A cui fu sopra ogn'auentura grata
Questa d hauer trouata la donzella;
Che gli hauea tutta l'historia narrata
Dell'innocentia di Geneura bella.
E se sperato hauea (quando accusata
Anchor fosse a ragion) d'aiutar quella;
Cō via maggior baldāza hor viene i pruo
Poi che euidente la calunnia troua. (ua;

E verso la citta di Santo Andrea;
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular douea
Esser della querela della figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia:
Alla Citta vicino giunse; doue
Trouo vn scudier, c'hauea piu fresche nuo (ue.

Ch'un cavalliero istrano era venuto;
Ch'a difender Gineura s'hauea tolto
Con non vsate insegne, e sconosciuto:
Pero, che sempre ascoso andaua molto;
E che dopo che v'era anchor veduto
Non gli hauea alcuno al discoperto il volto;
E che'l proprio scudier che gli seruia,
Dicea giurando; io non so dir chi sia.

Non caualcaro molto; ch'alle mura
Si trouar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar piu inanzi hauea paura;
Pur va poi che Rinaldo la conforta.
La porta e' chiusa; & a chi n hauea cura
Rinaldo domando: questo ch'importa?
E fugli detto; perche'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto.

Che tra Lurcanio, e vn cavalliero istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Oue era vn prato spatioso e piano;
E che gia cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'albano;
E tosto il Portinar dietro gli serra.
Per la vota citta Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa.

E dice, che sicura iui si stia
Fin chi ritorni allei, che sara tosto:
E verso il campo poi ratto s'inuia;
Doue li due guerrier dato, e risposto
Molto s'haueano, e dauan tutta via.
Staua Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura: e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita impresa.

Sei caualier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza,
E di veder Gineura in gran periglio
Hauea il cor lieto, & orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente
Fassi far largo il bon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo, ne tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente:
E ben rasembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all'incontro, oue il Re siede.
Ognun s'accosta per vdir che chiede.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore
Non lasciar la battaglia piu seguire,
Perche di questi dua qualunque more,
Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
L'un crede hauer ragion:&c'in errore,
E dice il falso,e non sa di mentire:
Ma quel medesmo error, che'l suo germão
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

L'altro non sa,se s'habbia dritto, o torto:
Ma sol per gentilezza,e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto
Per non lasciar morir tanta beltade
Io la salute all'innocentia porto:
Porto il contrario a chi vsa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti:
Poi mi dà audienza a ql, ch'io vo narrarti.

Fu da l'autorita d'un huom si degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Si mosse il Re, che disse e fece segno,
Che non andasse piu la pugna inante.
Alqual insieme & ai Baron del regno,
E ai cauallieri, e all'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito a Gineura Polinesso.

Indi s'offe sedi voler prouare
Coll'arme ch'era ver quel c'hauea detto.
Chiamassi Polinesso,& ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto.
Pur con audacia comincio a negare.
Disse Rinaldo, hor noi vedrem l'effetto.
L'uno,e l'altro era armato, il campo fatto
Si, che senza indugiar vengono al fatto.

O qto ha il Re, qto ha il suo popul caro,
Che Gineura a prouar s'habbi innocente.
Tutti han speräza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fu Polinesso, iniquo, e frau dolente:
Si, che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Cosi Rinaldo inuerso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia.
Ne discorde al disir segui l'effetto:
Che meza l'hasta gli caccio nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier piu de sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria, che si lieui, e gli lo slaccia.
Ma ql, che non puo far piu troppa guerra;
Gli domanda merce con humil faccia:
E gli confessa vdendo il Re, e la corte
La fraude sua, che l ha condutto a morte.

Non fini il tutto, e in mezo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Piu s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che s'hauendo perduta la corona
Ripor se la vedesse allhora allhora:
Si che Rinaldo vnicamente honora.

E poi, c'al trar dell'elmo conosciuto
L'hebbe; perch'altre volte l'hauea visto;
Leuo le mani a Dio, che d'un'aiutto
Come era quel, gli hauea si ben prouisto.
Quell'altro cauallier; che sconosciuto
Soccorso hauea Gineura al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto;
Stato da parte era a veder il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Accio da lui fusse premiaro; come
Di sua buona intẽtion chiedeua il merto.
Quel dopo lunghi preghi dalle chiome
Si leuo l'elmo; e se palese e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire;
Se grata vi fia la l'historia vdire.

CANTO SESTO

Miser chi mal oprādo si cōfida, (culto
Ch'ogn'hor star debbia il maleficio oc
Che quādo ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'e sepulto;
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator; poi ch'alcun di gli ha indulto;
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inauedutamente manifesta.

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il diletto suo coprire
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi; che sola il potea dire:
E aggiungendo il secōdo al primo eccesso
Affrettò il mal, che potea differire:
E potea differire, e schiuar forse;
Ma se stesso spronando a morir corse.

E perdè amici a vn tempo, e vita, e stato,
E honor; che fu molto piu graue danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il caualliér, che anchor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo; e'l viso amato
Scoperse, che piu volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lacrhimato inante.

Ariodante; che Gineura pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea,
Il Re, la corte, il popul tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentit di quanto
Dianzi di lui narro, quiui apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma come auiene a vn disperato spesso;
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi, che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo accerbo, e forte;
Ariodante poi, ch'in mar fu messo;
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro, e piu d'ogn'altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito.

E dispreggiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la vita,
Si messe a caminar bagnato e molle;
E capitò all'hostel d'un Eremita.
Quiui secretamente indugiar volle
Tanto, che la nouella hauesse vdita;
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O piu mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima; che per gran dolore
Ella era stato a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire;
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea hauer visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura gia d'amore ardesse:
Che troppo ēpio, e crudele atto gli parse,
Anchora che per lui fatto l'hauesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Caualliér, che difender la volesse;
Che Lurcanio si forte era, e gagliardo
Ch'ogn'un d'ādargli ɔtra hauea riguardo

Et chi n'hauea notitia il riputaua
Tanto discreto, e si saggio, & acorto,
Che se non fusse ver quel, che narraua,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto.
Per questo la piu parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba e rea:
Se inanzi a me morir vedessi lei:
Ella e pur la mia donna, e la mia Dea:
Questa e la luce pur de gliocchi miei.
Cõuien ch'a dritto, e a torto per suo scãpo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So, ch'io m'appiglio al torto: e al torto sia
E ne morro; ne questo mi sconforta:
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Si bella donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia;
Che se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder haura potuto,
Che nõ s'e mosso anchor per darle aiuto.

E me; che tanto espressamente ha offeso;
Vedra per lei saluare a morir giunto.
Di mio fratello insieme; il quale acceso
Tãto fuoco ha; vẽdicherommi a vn pũto
Ch'io lo faro doler, poi che compreso
Il fine haura del suo crudele assunto.
Creduto vendicar haura il germano;
Egli haura dato morte di sua mano.

Concluso, c'hebbe questo nel pensieto;
Nuoue arme ritrouo, nuouo cauallo,
E sopraueste nere; e scudo nero
Porto fregiato a color verde e giallo.
Per auentura si trouo vn scudiero
Ignoto in quel paese; e menato hallo:
E sconosciuto, come ho gia narrato,
S'appresento contra il fratello armato.

Narrato v'ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Nõ minor gaudio n'hebbe il Re, c'hauesse
Della figliuola liberata inante.
Seco penso, che mai non si potesse
Trouar vn piu fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio hauea presa.

E per sua inclination (ch'assai l'amaua)
E per li prieghi di tutta la corte,
E di Rinaldo; che piu d'altri instaua;
Della bella figliuola il fa consorte:
La Duchea d'Albania; ch'al Re tornaua
Dopo, che Polinesso hebbe la morte;
In miglior tempo discader non puote,
Poi, che la dõna alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetro gratia;
Che se n'ando di tanto errore esente;
La qual per voto, e perche molto satia
Era del mondo, a Dio volse la mente,
Monacha s'ando a render fin in Datia,
E si leuo di scotia immantinente.
Ma tempo e homai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero,

Benche Ruggier sia d'animo constante,
Ne cangiato habbia il solito colore;
Io non gli voglio creder che tremante
Non habbia dentro piu che foglia il core.
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa; & era vscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea gia a nauiganti Hercole inuitto.

Quello hippogrypho grãde e strano augel
Lo porta via con tal prestezza d'ale; (lo
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal si snello,
Chi di velocita gli fosse vguale.
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel cõ maggior fretta.

Poi, che l'augel trascorso hebbe grã spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi;
Con larghe ruote, homai dell'aria satio
Comincio sopra vna Isola a calarsi;
Parea quella; oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi
La vergine Arethusa passo in vano
Di sotto il mar per camin cieco, e strano.

Non vide ne'l piu bel, ne'l piu giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne stese;
Ne, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il piu gentil paese;
O ue dopo vn girarsi di gran tondo
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

Vaghi boschetti di soaui Allori,
Di palme, e d'amenissime Mortelle,
Cedri, & Aranci, c hauean frutti e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle;
Facean riparo a i feruidi colori
De giorni estiui con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i Rosignuoli.

Tra le purpuree Rose, e i bianchi Gigli;
Che tiepida aura freschi ogn'hora serba;
Securi si vedean Lepri, e Conigli,
E Cerui con le fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli vccida, o pigli;
Pascano o stiansi rominando l'herba.
Saltano i Daini, e i capri isnelli e destri;
Che sono in copia ĩ quei luoghi campestri.

Come si presso e l'Hippogrypho a terra;
Ch'esser ne puo men periglioso il salto;
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritruoua in su l'herboso smalto.
Tuttauia in man le redine si serra;
Che nõ vuol, che'l destrier piu vada ĩ alto.
Poi lo lega nel margine marino
A vn verde Mirto, ĩ mezo vn lauro, e vn pi
(no.

E quiui appresso; oue surgea vna fonte
Cinta di Cedri, e di feconde Palme,
Pose lo scudo; e l'elmo dalla fronte
Si trasse; e disarmossi ambe le palme;
Et hora alla marina, & hora al monte
Volgea la faccia all'aure freche & alme;
Che l'alte cime con mormori lieti
Fan tremolar de i faggi, e de gli Abeti.

Bagna tal'hor nella chiara onda, e fresca
L'asciutte labbra; e con le man diguazza
Accio, che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Ne marauiglia è gia, ch'ella gl'incresca;
Che non e stato vn far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar d'arme guernito
Tremila miglia ogn'hor correndo era ito.

Quiui stando il destrier; c'hauea lasciato
Tra le piu dense frasche alla fresca ombra;
Per fuggir si riuolta spauentato
Di nõ so che, che dẽtro al bosco adombra.
E fa crollar si il Mirto, oue e legato,
Che delle frondi intorno il pie gli ingõbra;
Crollar fa il Mirto, e fa cader la foglia,
Ne succede pero, che se ne scioglia.

Come ceppo tal'hor; che le medolle
Rare e vote habbia, e posto al fuoco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepiro bolle
Tanto, che quel furor truoui la via:
Cosi murmura, e stride, e si corruccia
Quel Mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta, e flebil voce vscio
Espedita, e chiarissima fauella:
E disse, se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella;
Lieua questo animal dall'arbor mio.
Basti, che il mio mal proprio mi flagella;
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi anchor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito leuosse;
E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto resto' piu che mai fosse,
A leuarne il destrier subito corse,
E con le guancie di vergogna rosse;
Qual che tu sii perdonami (dicea)
O spirto humano, o boschereccia Dea.

Il non hauer saputo; ch'es' asconda
Sotto ruuida scorza, humano spirto
M'ha lasciato turbar la bella fronda
E far ingiuria al tuo viuace Mirto.
Ma non restar pero, che non risponda
Chi tu ti sia; ch'in corpo horrido, & hirto,
Con voce, e rationale anima viui;
Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

Et s hora, e mai potro questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte;
Per quella bella donna ti prometto:
Quella che di me tien la miglior parte;
Ch'io faro con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
Tremo quel Mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza:
Come legno dal bosco allhora tratto;
Che del fuoco venir sente la forza
Poscia, ch'in vano ogni ripar gliha fatto;
E comincio: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in vn medesmo tratto,
Ch'io fossi prima, e chi cōuerso m'haggia
In questo Mirto, in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo: e Paladino
Fra di Francia, assai temuto in guerra;
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettaua a me tutto il domino
Dopo il mio padre Othō, dell'Inghelterra
Leggiadro, e bel fui si, che di me accesi
Piu d'una donna; e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme;
Che da Leuante il mar Indico laua;
Doue Rinaldo, et alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e caua;
Et onde liberati le supreme
Forze n'hauean del cauallier di Braua;
Ver Ponente io venia longo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E, come la via nostra, e il duro e fello
Distin ci trasse, vscimmo vna mattina
Sopra la bella spiaggia; oue vn castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello;
E staua sola in ripa alla marina;
E senza rete, e senza hamo trahea
Tutti gli pesci al lito, che volea.

Veloci vi correuano i Delphini:
Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno;
I Capidogli, co i vecchi marini
Vengon turbati dallor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano a schiere in piu fretta, che pōno.
Pistici, Phisiceri, Orche, e Balene
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo vna Balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse.
Vndeci passi, e piu dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutto insieme in vno errore;
Perch'era ferma, e che mai non si scosse;
Ch'ella sia vna Isola ci credemo;
Cosi distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci vscir facea dell'acque
Con semplice parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque:
Io non so dir; s'a vn parto, o dopo o inātī.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostro ai sembianti;
E penso con astutia, e coningegno
Tormi a i compagni; e riusci il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia
Con modi gratiosi, e riuerenti;
E disse; cauallier, quando vi piaccia
Fatt'hoggi meco i vostri alloggiamenti;
Io vi faro veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran piu, che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere vna Sirena;
Che col suo dolce canto accheta il mare;
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Doue a quest'hora suol sempre tornare:
E ci mostro' quella maggior Balena;
Che, come io dissi, vna Isoletta pare.
Io; che sempre fui troppo (e me n'increse)
Volonteroso; andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando glialtri duo, dietro mi salse.
La Balena all'ufficio diligente
Nuotando se n'ando per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si caccio' nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi; e quasi si sommerse:
Perche leuossi vn furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui segui poi, non m'e noto.
Alcina a confortarmi si conuerse.
E quel di tutto, e la notte, che venne,
Sopra quel mostro in mezo il mar mi tenne.

Fin che venimmo a questa Isola bella;
Di cui gran parte Alcina ne possiede:
E l'ha vsurpata ad vna sua sorella.
Che'l padre gia lascio del tutto herede;
Perche sola legittima hauea quella.
E; come alcun notitia me ne diede;
Che pienamente instrutto era di questo;
Sono quest'altre due nate d'incesto.

E, come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni vitio infame, e brutto
Cosi quella viuendo in castitate
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E gia piu d'uno essercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'Isola; e in piu volte
Piu di cento castella l'hanno tolte.

Ne ci terrebbe hormai spanna di terra
Colei, che Logistilla e' nominata:
Se non, che quinci vn Golfo il passo serra;
E quindi vna montagna inhabitata:
Si come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte, e la riuera separata.
Ne pero Alcina, ne Morgana resta,
Che non le voglia tor cio, che le resta.

Perche di vitii e' questa coppia rea;
Odia colei perche e' pudica e santa.
Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io diuenni pianta:
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amore ardeua tutta quanta:
Ne minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei si bella, e si cortese.

Io mi godea le delicate membra.
Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in piu parti si smembra
A chi piu et a chi meno, e a nessun molto,
Ne di Francia, ne d'altro mi rimembra,
Stauami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno:
In lei finia, ne passaua oltre il segno.

Io da lei oltretanto era, o piu amato.
Alcina piu non si curaua d'altri.
Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato:
Ch'inanzi a me ben ce ne fur de glialtri.
Me consiglier, me hauca di e notte alato:
E me fe quel, che comandaua a glialtri.
A me credeua, a me si riportaua;
Ne notte, o di con altri mai parlaua.

Deh perche vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina!
Perche l'hauuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina!
Quando credea d'esser felice; e quando
Credea ch'amar piu mi douesse Alcina;
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse;
E ad altro nuouo amor tutta si volse.

Cono bb

Conobbi tardi il ſuo mobil'ingegno
Vſato amare, e diſamare a vn punto.
Non era ſtato oltre duo meſi in regno,
Ch'un nuouo amãte al loco mio fu aſſũto
Da ſe caccionmi la Fata con ſdegno;
E dalla gratia ſua m'hebbe diſgiunto;
E ſeppi poi, che tratti a ſimil porto
Hauea mill'altri amanti; e tutti a torto.

E perche eſſi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita laſciua;
Chi qua, chi la per lo teren fecondo
Li muta altri in Abete, altri in Oliua:
Altri in Palma, altri ĩ Cedro altri, (ſecõdo
Che vedi me) ſu queſta verde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fera:
Come piu aggrada a quella fata altiera:

Hor tu; che ſei per non vſata via
Signor venuto all'iſola fatale;
Accio, ch'alcuno amante per te ſia
Conuerſo in pietra o in onda, o fatto tale;
Haurai d'Alcina ſcettro, e ſignoria,
E ſarai lieto ſopra ogni mortale;
Ma certo ſii di giunger toſto al paſſo
D'entrar, o in fera, o in fonte, o in legno o (in ſaſſo.

Io te n'ho dato volentieri auiſo:
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte:
Pur meglio fia, che non vadi improuiſo,
E de coſtumi ſuoi tu ſappia parte;
Che forſe come è differente il viſo,
E differente anchor l'ingegno, e l'arte.
Tu ſaprai forſe riparare al danno;
Quel, che ſaputo mill'altri non hanno.

Ruggier; che conoſciuto hauea per fama,
Ch'Aſtolfo alla ſua Donna cugin'era;
Si dolſe aſſai, che in ſteril pianta e grama
Mutato haueſſe la ſembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama
(Pur che ſaputo haueſſe in che maniera)
Gli hauria fatto ſeruitio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

Lo fe al meglio che ſeppe; & domandolli
Poi ſe via c'era, ch'al regno guidaſſi
Di Logiſtilla, o per piano, o per colli
Si, che per quel d'Alcina non andaſſi.
Che ben ve n'era vn'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aſpri ſaſſi;
S'andando vn poco inanzi alla man deſtra
Saliſſe il poggio, in ver la cima alpeſtra.

Ma che non penſi gia: che ſeguir poſſa
Il ſuo camin per quella ſtrada troppo.
Incontro haura di gente ardita groſſa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve gli tien per muro, e foſſa
A chi voleſſe vſcir fuor del ſuo groppo.
Ruggier quel Mirto ringratio del tutto;
Poi da lui ſi parti dotto, & inſtrutto.

Venne al cauallo, e lo diſciolſe, e preſe
Per le redine, e dietro ſe lo traſſe.
Ne come fece prima, piu l'aſceſe,
Perche mal grado ſuo non le portaſſe.
Seco penſaua, come nel paeſe
Di Logiſtilla a ſaluemento andaſſe.
Era diſpoſto e fermo vſar ogni oprà;
Che nõ gli haueſſi imperio Alcina ſoprà.

Penſò di rimontar ſul ſuo cauallo,
E per l'aria ſpronarlo a nuouo corſo;
Ma dubito di far poi maggior fallo,
Che troppo mal q̃l gli ubidiua al morſo.
Io paſſero per forza; s'io non fallo;
(Dicea tra ſe); ma vano era il diſcorſo.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella citta vide d'Alcina.

Lontan ſi vide vna muraglia lunga;
Che gira intorno, e gran paeſe ſerra;
E par che la ſua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro ſia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui ſi dilunga;
E dice ch'ell'è alchimia; e forſe ch'erra;
Et anch'o forſe meglio di me intende.
A me par oro, poi che ſi riſplende.

Come fu presso alle si ricche mura;
Che'l mondo altre non ha della lor sorte;
Lascio la strada, che per la pianura
Ampla e diritta andaua alle gran porte;
Et a man destra a quella piu sicura,
Ch'al monte gia piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrouo l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Non fu veduta mai piu strana torma.
Piu mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcu del collo in giu d'huomini há forma
Col viso altri di Simie, altri di Gatti.
Stampano alcun con pie caprini l'orma:
Alcuni son Centauri agili & atti:
Son gioueni impudenti, e vecchi stolti.
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va, con l'asino, o col bue,
Altri salisse ad vn Centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto Aquile, e Grue
Ponsi altri a bocca il corno; altri la coppa,
Chi femina; e chi maschio, e chi amédue,
Chi porta vncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi vna lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Hauer gonfiato il ventre, e'l viso grasso,
Il qual su vna Testuggine sedea,
Che con gran tardita mutaua il passo;
Hauea di qua, e di la chi lo reggea;
Perch'egli era ebro; e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento;
Altri i panni scotea per fargli vento.

Vn; c'hauea humana forma i piedi, el ven
E collo hauea di cane, orecchie, etesta; (tre;
Contra Ruggier abbaia accio, ch'egli en/
Nella bella citta, ch'a dietro resta; (tre
Rispose il caualier; nol faro, mentre
Haura forza la man di regger questa.
(Egli mostra la spada, di cui volta
Hauea l'agguzza punta alla sua volta.)

Quel Mostro lui ferir vol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli auuenta adosso.
Vna stoccata gli trasse alla pancia.
E la fe vn palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia; e qua, e la si lancia;
Ma l'inimico stuolo e troppo grosso.
L'un quci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin'a i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Ne scudo, ne panziera, ne corazza:
Ma da tutti le partie cosi astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popul reo,
D'hauer piu braccia e man; che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auiso
Lo Scudo, che gia fu del Negromante,
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il viso;
Quel, ch'all'arcióe hauea lasciato Atláte;
Subito hauria quel brutto stuol có quiso;
E fatto sel cader cieco dauante.
E forse ben, che disprezzo quel modo;
Perche virtute vsar volse, e non frodo.

Sia quel, che puo, piu tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a si vil gente.
Eccoti intanto dalla porta vscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'a i gesti, & al vestire
Non eran di stimar nati humilmente.
Ne da pastor nutrite con disagi;
Ma fra delitie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un Lioncorno
Candido piu, che candido Armelino:
L'una, e l'altra era bella e di si adorno
Habito, e modo tanto pelegrino,
Che a l'huom guardádo, e cótéplado inv
Bisognerebbe molto occhio diuiso (torno
Per far di lor giudicio: e tal faria
Belta, s'hauesse corpo, e leggiadria,

L'una, e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si leuò da lato:
E quelle al Cauallier poser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringratiò dell'atto humano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge vn poco auante;
Parte non ha, che tutta non si cuopra
Delle piu rare Gemme di leuante.
Da quattro parte si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante.
O vero, o falso, ch'all'occhio risponda,
Non è cosa piu bella, o piu giocunda.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scerzando lasciue donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Seruasser piu, sarian forsi piu belle.
Tutte vestite eran di verde gonne,
E coronati di frondi nouelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel Paradiso.

Che si puo ben cosi nomar quel luoco,
Oue mi credo, che nascesse Amore.
Non vi si sta, se non in danza, e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'hore.
Pensier canuto ne molto, ne poco
Si puo quiui albergare in alcun core:
Non entra quiui disagio, ne inopia,
Ma vi sta ogn'hor col corno pien la copia.

Qui, doue con serena e lieta fronte
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile,
Gioueni, e donne son. qual presso al fonte,
Canta con dolce, e dilettoso stile:
Qual d'un arbore all'ōbra, e q̄l d'un mōte
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile,
E qual lungi da gli altri, a vn suo fedele:
Discuopre l'amorose sue querele.

Per le cime dei Pini, e de gli Allori,
De gli alti Faggi, e de gl'hirsuti Abeti
Volan scerzando i pargholetti Amori:
Di lor vittorie altri godendo lieti:
Altri pigliando a saettar i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad vn ruscel piu basso,
E chi gli aguzza ad vn volubil sasso.

Quiui a Ruggier vn gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose Gemme, e di fin'Auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel, che solea vbidire al vecchio Mauro,
A vn giouane, che dietro lo menassi
Al bon Ruggier con men fretosi passi.

Quelle due belle giouani amorose,
C'hauean Ruggier dall'ēpio stuol difeso,
Dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel camin, c'hauea a mā destra preso,
Gli dissero: Signor le virtuose
Opere vostre, che gia habbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi trouarem tra via tosto vna lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Vna crudel, che Eriphille si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e ingāna, e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama:
Et ella è Gigantessa di statura.
Gli denti ha lunghi, e velenoso il morso
Acute l'ugne, e graffia come vn'Orso.

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il Giardino
Va disturbādo hor questa cosa hor quella
Sappiate, che del populo assassino,
Che vi assalli fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empli, come ella, inhospiti, e rapaci.

Ruggier rispose,non,ch'una battaglia,
Ma per voi saro prouto a farne cento.
Di mia persona in tutto quel,che vaglia,
Fate ne voi,secondo il vostro intento:
Che la cagiõ,ch'io vesto piastra,e maglia,
Non e per guadagnar terre,ne argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto piu a belle donne,come vui.

Le donne molte gratie referiro,
Degne d'un cauallier,come quell'era:
E cosi ragionando ne veniro,
Doue videro il ponte,e la riuiera:
E di smeraldo ornata,e di Zaphiro
Su l'arme d'or vider la donna altiera,
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Quell'era armata del piu fin metallo,
C'haueã di piu color gemme distinto.
Rubin vermiglio,Chrysolito giallo,
Verde Smeraldo con flauo Hiacynto.
Era montata,ma non a cauallo.
In vece hauea di quello vn Lupo spinto,
Spito hauea vn lupo,oue si passa il fiume
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo,ch'un si grãde Apulia n'hab(bia.
Egli era grosso,& alto piu d'un bue.
Con fren spumar non le facea le labbia:
Ne so come lo regga a voglie sue.
La sopraueste di color di sabbia
Su l'arme hauea la maledetta lue.
Era for che'l color,di quella sorte,
Ch'i Vescoui,e i Prelati vsano in corte.

Et hauea nello scudo,e sul cimiero
Vna gonfiata,e velenosa Botta.
Le donne la mostraro al caualliero
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno,e romperoli il sentiero,
Come ad alcuni vsata era talhotta.
Ella a Ruggier,che torni adietro grida,
Quel piglia vn'hasta,e la minaccia e sfi(da

CANTO SETTIMO

CHi va loutan dalla sua patria,vede
Cosa da,quel,che gia credea lõtane;
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che'l sciocho vulgo non gli vol dar fede
Se non le vede,e tocca chiare e piane.
Per questo io so,che l'inesperienza
Fara al mio canto dar poco credenza.

Poca o molta ch'io ci habbia,nõ bisogna
Ch'io põga mẽte al vulgo sciocco e ignã(ro,
A voi so ben,che non parrà mẽzogna,
Che'l lume del discorso hauete chiaro,
Et a voi soli,ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro:
Io vi lasciai,che'l ponte e la riuiera
vider che'n guardia hauea Erripilla altiera

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran Lupo,e nell'arcion si serta;
E pon la lancia a mezo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra;
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporto indietro oltra sei braccia.

E gia(tratta la spada,c'hauea cinta)
Venia a leuarne la testa superba.
E ben lo potea far;che,come estinta;
Eriphilla giacea tra fiori e l'herba.
Ma le donne gridar:basti sia vinta
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon cortese cauallier la spada:
Passiamo il ponte,e seguiriam la strada.

Alquanto malageuole, & aspretta
Per mezo vn bosco presero la via:
Che oltra che sassosa fosse, e stretra,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Vsciro in spatiosa prateria:
Doue il piu bel palazo, e'l piu giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne vn pezzo inante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezo bella & honorata corte.
Da tutti gli altri tanto honore, tante
Riuerentie fur fatte al guerier forte;
Che non ne potrian far piu, se'tra loro
Fosse Dio sceso dal superno choro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
perche vincesse ogn'altro di richezza;
Quanto, c'hauea la piu piaceuol gente
Che fosse al mondo, e di piu gintilezza
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era piu bella,
Si come è bello il Sol piu d'ogni Stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma lunga & annodata
Oro nõ è che piu risplenda, e lustri.
Spargeasi per le guancia delicata
Misto color di Rose, e di Ligustri.
Di terso Auorio era la fronte licta;
Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mouer parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi, e voli;
E ch'indi tutta la pharetra scarchi,
E che visibilmente i cori inuoli,
Quindi il naso per mezo il viso scende,
Che non truoua l'inuidia, oue l'emende.

Sotto quel sta; quasi fra due valette;
La bocca sparsa di natio cinabro.
Quiui due filze son di perle elette,
Che chiude & apre vn bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozo e scabro:
Quiui si forma quel soaue riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Biancha nieue è'l bel collo, e'l petto latte;
Il collo è tondo; il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'Auorio fatte
Vẽgono, e vã, cõe onda al primo margo,
Quãdo piaceuole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo,
Ben si puo giudicar, che corrisponde
A quel, ch'appar di fuor, quel che s'ascõde

Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angu/
Doue ne modo appar, ne vena escede. (sta;
Si vede al fin della persona augusta
Il breue asciuto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Hauea in ogni sua parte vn laccio teso,
O parli, o rida; o canti, o passo muoua.
Ne marauiglia è se Ruggier ne è preso,
Poi che tanto benigna se la troua.
Quel, che di lei gia hauea dal Mirto inteso,
Com'è perfida ria; poco gli gioua:
Ch'inganno o tradimento non gli è auiso,
Che possa star con si soaue riso.

Anzi pur creder vuol; che da costei
Fosse conuerso Astolfo in su l'arena
Per gli suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di piu pena;
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena
E mena astio, & inuidia quel dolente
A lei biasmare; e, che del tutto mente.

La bella donna, che cotanto amaua;
Nouellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola sculpita.
Si, che scusar il buon Ruggier si deue;
Se si mostrò quiui incostante, e lieue.

A quella mensa Cithare, Arpe, e Lire,
E diuersi altri dilettreuol suoni
Faceano intorno l'aria tintinire,
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancaua chi cantando dire
D'Amor sapesse gaudii e passioni;
O con inuentioni e Poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa triomphante, e sontuosa,
Di qual si voglia successor di Nino:
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino
Potria a questa esser par; che l'amorosa
Fata hauea posta inanzi al Paladino:
Tal non cred'io, che s'apparecchi doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

Tolte che fur le mense, e le viuande,
Facean sedēdo in cerchio vn giuoco lieto;
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come piu piace lor, qualche secreto.
In che a gli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza diuieto;
E furon le lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

Finir quel giuoco tosto: e molto inanzi,
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allhora i paggi entrati inanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrouar le piume
In vna adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi, che di confetti, e di buon vino
Di nuouo fatti fur debiti inuiti;
E partir gli altri riuerenti e chini,
Et a le stanze lor tutte sono iti:
Ruggiero entrò ne profumati lini,
Che pareano di man d'Arachne usciti;
Tenendo tuttauia l'orecchie attente;
S'anchor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccol modo, ch'egli vdiua,
Sperando, che fusse ella, il capo alzaua.
Sentir credeasi, e spesso non sentiua:
Poi del suo errore accorto sospiraua.
Tal volta vscia del letto, e l'uscio apriua;
Guataua fuori, e nulla vi trouaua;
E maledì ben mille volte l'hora,
Che faccia al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea souente; hor si parte ella:
E cominciaua a nouerare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta, che Alcina passi.
E questi, & altri prima, che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso;
Che tra il frutto, e la mā non gli sia messo.

Alcina poi, ch'a pretiosi odori
Dopo gran spatio pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che piu non dimori;
Hormai ch'in casa era ogni cosa cheta;
Della camera sua sola vscì fuori,
E tacita n'andò per via secreta;
Doue a Ruggiero hauean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle;
Come s'habbia nelle vene acceso zolfo,
Non par, che capir pssa nella pelle.
Hor sino a gli occhi ben nuota nel golfo
Delle delitie, e delle cose belle.
Salta del letto e in braccio la raccoglie;
Ne puo tanto aspettar ch'ella si spoglie.

Benche ne gonna, ne faldiglia hauesse;
Che venne auolta in vn leggier zendado,
Che sopra vna camicia ella si messe
Biãca e sottil nel piu eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado;
Che non copria dinanzi, ne di dietro
Piu, che le rose o i gigli vn chiaro vetro.

Non così strettamente Hedera preme
Piãta, oue intorno abbarbicata s'habbia;
Come si stringon gli dui amanti insieme
Cogliendo dello spirito in su le labbia
Soaue fior; qual non produce seme
Indo o Sabeo nell'odorata sabbia;
Del gran piacer, c'hauean lor dicer, tocca:
Che spesso hauea piu d'una lingua in bocca.

Queste cose la dentro eran secrete:
O, se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute,
Ogn'un lo riuerisce, e se gli inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

Non e diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza:
E due e tre volte il di mutano veste
Fatte hor ad vna, hora ad vn'altra vsanza.
Spesso in conuiti, e sempre stanno in feste,
In giostre, il lotte, in scene, i bagno, i dãza.
Hor presso ai fonti, all'ombre de poggietti
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

Hor per l'ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le pautosi lepre:
Hor con sagaci cani i faglan folli
Con strepito vscir fan di stoppie e vepri:
Hor a tordi lasciuoli, hor veschi molli
Tendon tra gli odoriferi Ginepri;
Hor con hami inescati, & hor con reti,
Turbano a pesci i grati lor secreti.

Staua Ruggiero in tanta gioia e festa;
Mentre Carlo in trauaglio, & Agramãte;
Di cui l'historia io non vorrei per questa
Porre in oblio, ne lasciar Bradamante;
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse piu giorni il disiato amante;
C'hauea per strade disusate e nuoue
Veduto portar via, ne sapea doue.

Di costei prima, che de gli altri dico;
Che molti giorni andò cercando in vano
Pei boschi ombrosi, e p lo campo aprico
Per ville, per citta, per monte e piano;
Ne mai pote saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano,
Ne l'hoste saracin spesso venia,
Ne mai del suo Ruggier ritrouò spia:

Ogni di ne domanda a piu di cento;
Ne alcun le ne sa mai render raggioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento
Cercandone e trabacche, e padiglioni:
E lo puo far, che senza impedimẽto
Passa tra caualllieri, e tra pedoni:
Merce a l'annel; che fuor d'ogni humã viso
La fa sparir, quando l'e in bocca chiuso.

Ne puo, ne creder vuol, che morto sia;
Perche di si grande huom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe vdita si saria
Fin doue il sole a riposar declina.
Non sa ne dir, ne imaginar, che via
Fat possa, o in ciel, o in terra, e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena

Penso al fin di tornare alla spelunchã,
Doue erã l'ossa di Merlin propheta;
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse a pieta.
Che se viuea Ruggiero; o gli hauea trõca
L'alta necessita la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appigliarebbe
A quel miglior cõsiglio, che n'haurebbe.

Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime a Pontiero;
Doue la vocal romba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga; che sempre vicino
Tenuto a Bradamante hauea il pensiero.
Quella dico io, che nella bella grotta
L'hauea della sua stirpe instrutta, e dotta.

Quella benigna, e saggia incantatrice;
La qual ha sempre cura di costei;
Sappiendo ch'esser de progenitrice
D'huomini inuitti, anzi di Semidei;
Ciascun di vol saper, che fa, che dice;
E gitta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India ando, tutto ha saputo.

Ben veduto l'hauea su quel cauallo;
Che regger non potea, ch'era sfrenato;
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier perigliose non vsato:
E ben sapea, che staua in giuoco, e in ballo
E in cibo, e in ocio, molle e delicato;
Ne piu memoria hauea del suo Signore,
Ne della donna sua, ne del suo honore.

E cosi il fior delli begli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Si gentil cauallier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in vn punto;
E quel odor, che sol rimau di noi,
Poscia che'l resto fragile e defunto;
Che tra l'huō del sepulchro, & i vira il serba
Gli saria stato o tronco; o suelto in herba.

Ma quella gentil Maga; che piu cura
N'hauea, ch'egli medesmo di se stesso;
Penso di trarlo per via alpestre e dura,
Alla vera virtu, mal grado d'esso;
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi gioua al fine, e gratia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattene cieca di superchio amore;
Che, come facea Atlante; solamente
A dargli vita hauesse posto il core.
Quel piu tosto volea; che lungamente
Viuesse e senza fama, e senza honore;
Che con tutta la laude, che sia al mondo,
Mancasse vn'anno al suo viuer giocondo.

L'hauea mandato all'Isola d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte;
E, come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Hauea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso d'un laccio si forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'inuecchiasse Ruggier piu di Nestorre.

Hor tornando a colei; ch'era presaga
Di quanto de auenir; dico, che tenne
La dritta via, doue l'errante, e vaga
Figlia d'Amon, seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina e condotto il suo Ruggiero.

La giouane riman presso, che morta;
Quando ode che'l suo amāte e cosi lunge.
E piu, che nel suo amor periglio porta;
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta:
E presta pon l'impiastro, oue il dol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggiero a riueder lei torni.

Da che Donna (dicea) l'annello hai teco;
Che val contra ogni Magica fattura;
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreco
La, doue Alcina ogni tuo ben ti fura;
Ch'io nō le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andro questa sera alla prim'hora;
E saro in India al nascer dell'aurora.

E seguitando del modo narrolle,
Che dissegnato hauea d'adoperarlo
Per trar del regno effeminato, e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'annel del ditto tolle;
Ne solamente hauria voluto darlo:
Ma dato il core, e dato hauria la vita
Pur, che n'hauesse il suo Ruggiero aita.

Le da l'anello, e se la raccomanda:
E piu le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Prouenzà altro sentiero.
Ando l'incantatrice a vn'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero
Vn palafren fece apparir la sera,
C'hauea vn pie rosso, e ogn'altra pte nera.

Credo fusse vn'Alchino; o vn farfarello;
Che dell'inferno in quella forma trasse:
E scinta e scalza monto sopra a quello,
A chiome sciolte, e horribilmente passe.
Ma ben di dito si leuo l'anello;
Perche gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta ando, che la mattina,
Si ritrouo nell'Isola d'Alcina.

Quiui mirabilmente trasmutosse,
S'accrebbe piu d'un palmo di statura;
E fe le membra a proportion piu grosse;
E resto a punto di quella misura,
Che si penso, ch'el Negromante fosse,
Quel che nutri Ruggier con si gran cura,
Vesti di lungha barba le mascelle;
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Si lo sepe imitar; che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'Amante
Alcina vide vn giorno finalmente.
E fu gran sorte; che di stare o dire
Senza esso vn'hora potea mal patire.

Soletto lo trouo, come lo vuolle,
Che si godea il matin fresco e sereno
Lungo vn bel rio; chi discorrea d'un colle,
Verso vn laghetto limpido & ameno.
Il suo vestir delitioso, e molle
Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno;
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con suttil lauoro.

Di ricche gemme vn splendido monile
Gli descendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro gia virile
Braccio giraua vn lucido cerchietto.
Gli haueaforat o vn fil d'oro sottile
Ambe le orecchie in forma d'annelletto:
E due gran perle pendeuano quindi;
Qua'mai nō hebbō gli Arabi, ne gl'Indi.

Humide hauea l'innanellate chiome
D'e piu suaui odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a seruir donne auezzo.
Non era in lui di sano altro, che'l nome:
Corrotto tutto il resto, e piu che mezzo.
Cosi Ruggier fu ritrouato; tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei; che la sembianza ne tenea;
Con quella graue, e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea;
Con qllo occhio pien d'ira e di minaccia;
Che'si temuto gia fanciullo hauea,
Dicendo: e questo dunque il frutto; ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle gia d'Orsi, e di Leoni,
Ti porsi io dunque gli primi alimenti?
T'ho per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar Serpenti?
Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni
Et a viui Cinghiai trar spesso i denti;
Accio, che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone, o l'Atyde d'Alcina?

E questo quel, che l'osseruate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti, oue ho troppo i miei studi consunti;
Di te promesso fin dalle mammelle
M'hauean, come quest'anni fusser giunti?
Ch'in arme l'opre tue cosi preclare
Esser douean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si puo sperar; che tu sia presto.
A farti vn'Alessandro, vn Iulio, vn Scipio.
Chi potea ohime di te mai creder questo?
Chi ti facessi d'Alcina mancipio?
E perche ognun lo veggia manifesto,
Al collo, & alle braccia hai la cathena,
Con, che ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a chi t'ha il cielo eletto,
La tua successïon perche defraudi
Del ben, che mille volte io t'ho predetto?
Deh perche il ventre eternamente claudi,
Doue il ciel vuol che sia per te concetto.
La gloriosa, e sopr'humana prole,
Ch'esser de al mõdo piu chiara, che'l Sole.

Deh non vietar, che le piu nobil'alme,
Che sian formate nell'eterne Idee,
Di tẽpo in tẽpo habbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
Deh non vietar mille triomphi e palme,
Con che do po aspri danni, e piagheree,
Tuoi figli tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne primi honori.

Non ch'a piegarti a questo tante, e tante
Anime belle hauer douessen pondo,
Che chiare, illustri, inclyte, inuitte, e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo:
Ma ti douria vna coppia esser bastante
Hippolyto, e il fratel, che pochi in mondo
Ha tali hauuti anchor fin al di d'hoggi
Per tutti i gradi, onde a virtu si poggi.

Io solea piu di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli atri insieme:
Si perche essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi nelle virtu supreme:
Si perche al dir di lor mi vedea darti
Piu attention, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che si chiari Heroi,
Esser douessen de i nipoti tuoi.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è Concubina,
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici:
Ma perche tu conosca chi sia Alcina
Leuatone le fraudi, e gli artifici,
Tien questo annello i dito: e torna ad ella;
Ch'auederti potrai, come sia bella.

Ruggier si staua vergognoso, e muto
Mirando in terra: e mal sapea, che dire:
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'annello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in se fu riuenuto,
Di tanto scorno si vide assalire:
Ch'esser vorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in vno instante
Cosi parlando la Maga riuenne:
Ne bisognaua piu quella d'Atlante
Seguitone l'effetto perche venne.
Per dir ui quel, ch'io non vi dissi inante;
Costei Melissa nominata venne:
C'hor die' a Ruggier di se notitia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, ne piu puo starne senz,
Per liberarlo da quella cathena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma per trouar meglio credenza:
Ma poi ch'a sanita l'ha homai ridutto
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil, che t'ama tanto:
Quella che del tuo amor degna sarebbe:
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua liberta da lei seruata debbe,
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti mãda, e cosi il cor mãdato hauerebbe,
S'hauesse hauuto il cor cosi virtute,
Come l'annello atta alla tua salute.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta:
Di quella insieme comendo il valore
In quanto il vero, e l'affettion comporta,
Et vso modo, e termine migliore,
Che si conuenga a Messaggiera accorta,
Et in quel odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi hauer l'horribel cose.

In odio gli la pose; anchor che tanto
L'amasse dianzi, e non vi paia strano,
Quãdo il suo amor per forza era d'incãto,
Ch'essendoui l'annel rimase vano.
Fece l'annel palese anchor, che quanto
Di belta Alcina hauea, tutto era estrano:
Estrano hauea, non suo, e dal pie alla trec/
Il bel ne sparue: e le resto la feccia. (cia,

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda oue è riposto,
E dopo molti giorni, è ricondutto
La, doue troua a caso il suo deposto,
Si marauiglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fu posto,
E doue amarlo e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'ha schiuo, e getta via.

cosi Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'a riuederse ne torno la Fata
Con quell'annello inanzi, a cui non lece,
Quãdo s'ha in diro, vsare opra incãtata,
Ritroua, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi hauea lasciata,
Donna si laida, che la terra tutta
Ne la piu vecchia hauea, ne la piu brutta.

Pallido, crespo, e macilente hauea
Alcina il viso il crin raro e canuto.
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto.
Che piu d'Hecuba, e piu della Cumea,
Et hauea piu d'ognaltra mai viuuto:
Ma si l'arti vsa al nostro tempo ignote,
Che bella e giouenetta parer pote.

Giouane, e bella ella si fa con arte
Si, che molti inganno, come Ruggiero:
Ma l'annel venne a interpretar le carte,
Che gia molti anni hauean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero,
C'hauea d'amare Alcina, hor che la troua
In guisa, che sua fraude non le gioua.

Ma come l'auiso Melissa, stette
Senza mutar il solito sembiante
Fin che dell'arme sue piu di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse prouar, s'ineffe era aiutante.
Finse prouar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun di che nõl'ha hauute idosso.

E Balisarda poi si misse al fianco,
(Che cosi nome la sua spada hauea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gliocchi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea si venir manco,
Che dal corpo esh alata esser parea.
Lo tolse, e col zendado, in che trouollo,
Che tutto la copria, se'l messe al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a vn destrier piu, che la pece nero.
(Cosi Melissa l'hauea instrutto) ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce Rabican l'appella:
Et è quel proprio, che col Caualliero,
Del q̃le i venti hor presso al mar fan gioco,
Portò gia la Balena in questo loco.

Potea hauer l'Hippogrypho similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli hauea detto la Maga, habbi mẽte,
Ch'egli e' (come tu sai) troppo sfrenato;
Egli diede intention, che'l di seguente
Gli lo trarebbe fuor di quello stato
La, doue adagio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Ne sospetto dara, se non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch'inuisibile ogn'hor gliera all'orecchia.
Cosi fingendo del lasciuo, e molle
Palazzo vsci della putana vecchia:
E si venne accostando ad vna porta,
Donde e' la via, che a Logistilla il porta.

Assalto' gli guardiani all'improuiso;
E si caccio tra lor col ferro in mano;
E qual lascio' ferito, e qual vcciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'hauesse Alcina auiso,
Di molto spatio fu Ruggier lontano
Diro nel altro canto, che via tenne;
Poi, come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO

O Quante sono incantatrici: o quãti
Incantator tra noi, che nõ si sanno;
Che con lor arti huomini, e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Ne con osseruation di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'annello d'Angelica; o piu tosto
Chi hauesse quel della ragion; potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da fintione e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono; che deposto
Il liscio brutto e rio forse parria:
Fu gran ventura quella di Ruggiero;
C'hebbe l'annel, che gli scoperse il vero.

Ruggier (come io dicea) dissimulando
Su Rabican venne alla porta armato,
Trouo le guardie sprouedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando
Esce del ponte e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad vn de serui della Fata occorre.

Il seruo i pugno hauea vn augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno;
Hora a cãpagna, hora a vn vicino stagno,
Doue era sempre da far preda intorno.
Hauea da lato il Can fido compagno:
Caualcaua vn ronzin non troppo adorno;
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire;
Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe incontra; e con sembiante altiero
Gli domando, perche in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il bon Ruggiero;
Percio colui piu certo che fuggisse
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu se, subito ti fermo?
Se cõtra questo augel nõ haurai schermo!

Spinge l'augello, e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giu sale:
E tutto a vn tempo gli ha leuato il morso.
Quel par dall'arco vno auentato strale
Di calci formidabile, e di morso;
E'l seruo dietro si veloce vene,
Che par, ch'il vẽto, anzi che il fuoco il me(ne.

Non vol parer il can d'esser piu tardo:
Ma segue Rubican con quella fretta,
Con che le Lepri sol seguir il Pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel, che vien si a pie gagliardo:
Ne gli vede arme, fuor ch'una bacchetta;
Quella con che vbbidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel si gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a vn tēpo il can nel piede mãco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e piu, ne falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote;
E con l'ugna souente il ferisce anco.
Si il destrier collo strido impaurisce,
Ch'allamão, e allo spron puoco vbidisce.

Ruggiero al fin constretto il ferro caccia:
Et perche tal molestia se ne vada;
Hor gli animali, hor quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba piu l'impaccia.
Presa ha, chi qua, chi la tutta la strada.
Vede Ruggiero il dishonore, e il danno
Che gli hauerra', se piu tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco piu ch'iui rimane,
Alcina haura col populo alle spalle.
Di trombe di tamburi, e di campane
Gia s'ode alto rumore in ogni valle.
Cōtra vn seruo senza arme, e cōtra vn cane
Gli par, ch'a vsar la spada troppo falle.
Meglio e piu breue è dunque che gli scuo/
Lo scudo, che d'Atlãte era stato opra (pra

Leuo'il drappo vermiglio in che coperto
Gia molti giorni lo scudo si tenne;
Fece l'effetto mille volte esperto,
Il lume, oue a ferir ne gli occhi venne.
Resta da i sensi il cacciator diserto.
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne;
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier gli lascia in preda al sonno

Alcina, c'hauea in tanto hauuto auiso
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E della guardia buon numero occiso;
Fu vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il viso;
E sciocca nominossi, e mal'accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti; e manda l'una
Per quella strada oue Ruggier camina:
Al porto l'altra subito raguna
In barca, & vscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina;
Che'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua Citta sezna custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio.
Il che a Melissa; che staua alla posta
Per liberar di quel regno maluagio
La gente, ch'in miseria v'era posta;
Diede commodita, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta:
Imagini abbruciar; suggelli torre;
E Nodi, e Rombi, e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti; ch'erano in grã torma
Conuersi in fonti, in fere, in legni, in sassi;
Fe ritornar nella lor prima forma:
E quei; poi, ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logistilla si saluaro, & indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Gli rimandò Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi a gli altri il Duca de gl'Inglesi
Ad esser ritornato in human volto:
Che'l parentado in questo egli cortesi
Prieghi del buõ Ruggier gli giouar molto.
Oltre i prieghi Ruggier le diè l'anello,
Accio meglio potesse aiutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier rifatto.
Fu'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'hauer fatto;
Quando ricourar l'arme non gli faccia;
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia;
Dell'Argaglia, poi fu d'Astolfo lancia
E molto honor fe all'uno, e all'altro in Frā (cia.

Trouo Melissa questa lancia d'oro;
Ch'Alcina hauea riposta nel palaggio,
E tutte l'arme, che del Duca foro;
Egli fur tolte nel hostel maluagio,
Monto' il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'hora prima, che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inhospita, e seluaggia;
Tanto, ch'a gran fatica riuscia
Su la feruida nona in vna spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte, al mezzo discoperta
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor, che si riflette adietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ōbra molle.
Sol la Cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e il mare, e il cie (lo.

Quiui il caldo, la sete, e la fatica;
Ch'era di gir per quella via arenosa;
Facean lungo la spiaggia erma, & aprica.
A Ruggier compagnia graue e noiosa.
Ma perche nō conuien che sempre io dica;
Ne ch'io vi occupi sempre in vna cosa;
Io lascero Ruggiero in questo caldo,
E giro' in Scotia a ritrouar Rinaldo.

Era Rinal do molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola, e dal paese.
Poi la cagion; che quiui era venuto,
Piu adagio il palidin fece palese;
Ch'in nome del suo Re chiedeua aiuto
E dal Regno di Scotia, e dall'Inglese;
Et a i preghi soggiunse ancho di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto;
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per vtile, & honor sempre disposto
Di Carlo, e dell'Imperio esser volea;
Et che fra pochi di gli haurebbe posto,
Piu cauallieri in punto, che potea;
E, se nō, ch'esso era hoggimai puruecchio;
Capitano verria del suo apparecchio.

Ne tal rispetto anchor gli parria degno
Di farlo rimaner; se non haueste
Il figlio che di forze, e piu d'ingegno
Dignissimo era, a ch'il gouerno desse
Benche non si trouasse allhor nel regno;
Ma che speraua che venir douesse,
Mentre, ch'insieme adunerìa lo stuolo,
E ch'adunato il trouerìa il figliuolo.

Cosi mando per tutta la sua terra
Suoi thesorieri a far caualli, e gente:
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra;
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa
Monta Rinaldo, & a Dio dice a tutti.
La fune indi al viaggio il nochier sgroppa
Tanto, che giunge; oue nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I Nauiganti per camin sicuro
A vela, e remi insino a Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal re Othone;
Che con Carlo in Parigi era assediato;
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato:
Che cio, che potea far la regione,
Di fanti, e di caualli in ogni lato;
Tutto debba a Calesio traghitarlo
Si, che aiutar si possa Francia, e Carlo.

Il Principe ch'io dico, ch'era in vece
D'Othon rimaso nel seggio Reale;
A Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che non l'harebbe al suo Re fatto vguale;
Indi alle sue domande satisfece,
Perche a tutta la gente martiale
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Signor far mi conuien; come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto;
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono;
D'Angelica gentil, m'è souenuto;
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita:
E, c'hauea riscontrato vno Eremita.

Alquanto la sua historia io vo seguire.
Dissi, che domandaua con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire,
Ne in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perche di star con lei piacer hauea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldo le frigide medolle:
Ma poi, che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'Asinello offese,
Ne di sua tardita pero lo tolle,
E poco va di passo, e men di trotto,
Ne stender gli si vuol la bestia sotto.

E perche molto dilungata s'era,
E poco piu n'hauria perduta l'horma,
Ricorse il frate alla spelunca nera,
E di Demoni vscir fece vna torma,
E ne sceglie vno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa
Poi lo fa intrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

E, qual sagace can nel monte vsato
A Volpi o Lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da vn lato,
Ne ua da vn'altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo senteno arriuato,
Che l'ha gia in bocca, e lap il fiáco, e strac
Tal l'Eremita per diuersa strada (cia:
Aggiugnera la donna ouunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo ancho a voi, ma in altro loco.
Angelica di cio nulla temendo
Caualcaua a giornate, hor molto, hor poco
Nel cauallo il Demon si gia comprendo,
Come si cuopre alcuna volta il fuoco,
Che con si graue incendio poscia auampa
Che nõ si estingue, e a pena se ne scampa.

Poi, che la donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che gli Guasconi laua
Tenẽdo appresso all'onde il suo destriero,
Doue l'humor la via piu ferma daua,
O nel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell'acqua si, che dentro vi nuotaua.
Ne sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli puo dar volta:
Piu, e piu sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e trahea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iua disciolta,
E l'aura le faceua lascivo assalto.
Stauano cheti tutti i maggior venti
Forse a tanta belta col mare attenti.

Ella volgea i begliocchi a terra in vano;
Che bagnauan di pianto il viso, e'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano
E dicrescer piu sempre e venir meno.
Il destrier, che notaua a destra mano;
Dopo vn gran giro la porto al terreno,
Tra scuri sassi, e spauentose grotte
Gia cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto;
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'hora, che nel mar Phebo coperto
L'aria, e la terra hauea lasciata oscura;
Fermossi in atto, c'hauria fatto incerto
Chiunque hauesse vista sua figura;
S'ella era donna sensitiua, e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida, e fissa nella incerta sabbia
Coi capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le mã giunte, e con l'immote labbia
I languidi occhi al ciel tenea leuati;
Cõe accusando il grã motor, che l habbia
Tutti inclinati nel suo danno i fatti.
Immota, e come attonita, ste alquanto:
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che piu a far ti resta,
Accio di me ti satii, e ti disfami?
Che dar ti posso homai piu; se non questa
Misera vita? ma tu non la brami:
C'hora a trarla del mar sei stata presta
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perche ti parue di voler piu anchora
Vedermi tormentar prima, ch'io mora.

Ma, che mi possi nuocere non veggio
Piu di quel, che sin qui nociuto m'hai,
Per te cacciata son del Real seggio,
Doue piu ritornar non spero mai.
Ho perduto l'honor, ch'e stato peggio.
Che se ben con effertto io non peccai;
Io do pero materia, ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda io sia impudica.

C'hauer puo dõna al mõdo piu di buono;
A cui la castita leuata sia?
Mi nuoce (haime) ch'io son giouene, e so.
Tenuta bella, o sia vero, o bugia. (no
Gia non ringratio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giouar l'arme incãtate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galaphrone;
Ch'in India del Cataio era grã cane:
Onde io son gionta a tal conditione,
Che muto albergo da sera a dimane:
Se l'hauer, se l'honor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal, chi far mi puoi;
A che piu doglia ancho serbar mi vuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur, ch'io ti satii,
Non recuso che mandi alcuna fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in stratii,
D'ogni martir, che sia, pur ch'io ne pera;
Esser non puo ch'assai non ti ringratii.
Cosi dicea la Donna con gran pianto
Quando le apparue l'Eremita a canto,

Hauea mirato dall'estrema cima
D'un riuellato sasso l'Eremita,
Angelica, che giunta alla parte ima
E dello scoglio afflitta, e sbigottita,
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un Demonio il porto per via nõ trita;
E venne a lei fingendo diuotione,
Quanta hauesse mai Paulo, o Hilarione.

Come la Donna il comincio a vedere;
Prese non conoscendolo conforto;
E cesso a poco a poco il suo temere,
Bẽche ella hauesse anchora il viso smorto.
Come fu presso, disse; miserere
Padre di me, che son gionta a mal porto,
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'a lui non era occulto.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante reggion belle, e diuote:
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Hor per lo seno, hor per l'humide gotte;
Poi piu sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnofetta lo percute
Con vna man nel petto, e lo rispinge,
Ed'honesto rossor tutta si tinge.

Egli, ch'a lato hauea vna tasca, aprilla,
E trassene vna ampolla di liquore.
E ne gliocchi possenti: onde sfauilla
La piu cocente face, c'habbia Amore;
Spruzzo di quello leggiermente vna stilla,
Che di farla dormire hebbe valore.
Gia resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, & a piacer la tocca:
Et ella dorme, e non puo fare ischermo.
Hor le bascia il bel petto, hora la bocca,
Nõ e' ch'il veggia ĩ q̃l loco aspro, & ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al desio nõ risponde il corpo infermo.
Era mal atto, perche hauea troppi anni,
E potra peggio, quanto piu l'affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta:
Ma quel pigro rozzon non pero salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non puo far, che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta;
E nuoua altra sciagura ancho l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco;
Quando vn mortal si piglia a scherno e a gioco.

Bisogna prima, ch'io vi narri il caso;
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in uer l'occaso
Oltre l'Irlanda vna Isola si corca
Hebuda nominata; oue e' rimaso
Il popul raro; poi, che la brutta Orca
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antique historie, o vere o false,
Che tẽne gia quel luogo vn Re possente;
C'hebbe vna figlia, in cui bellezza valse
E gratia si; che pote facilmente;
Poi, che mostrossi in su l'arene salse;
Proteo lasciare in mezo l'acque ardente;
E quello (vn di, che sola ritrouolla)
Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa fu grauissima e molesta
Al padre, piu d'ogn'altro empio e seuero;
Ne per iscusa, o per pieta la testa
Le perdono; si puo lo sdegno fiero;
Ne per vederla grauida si resta
Di subito esequire il crudo impero;
E'l Nipotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge;
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Si che mandare in terra non e lento
L'Orche e le Phoche, e tutto il marin gregge,
Che distruggõ nõ sol Pecore e Buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

E spesso vanno alle citta murate,
Ed'ognintorno lor mettono assedio.
Notte e di stauno le persone armate
Con gran timore e dispiaceuol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor cosi rispose.

Che trouar bisognaua vna donzella,
Che fosse all'altra di bellezza pare;
Et a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio della morta in lito al mare.
S'a sua satisfation gli parra bella
Se la terra; ne li verra a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Vna & vn'altra, fin che si contenti:

E cosi comincio la dura sorte
Tra quelle, che piu grate eran di faccia;
Ch'a Proteo ciascun giorno vna si porte
Fin, che trouino donna, che gli piaccia.
La prima, e tutte l'altre hebbeno morte
Che tutte giu pel ventre se le caccia
Vn'orca, che resto presso alla foce
Poi che'l resto parti del gregge atroce.

O vera o falsa, che fusse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica;
Seruosse in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne vn'empia lege antica;
Che di lor carne l'Orca monstruosa;
Che viene ogni di al lito, si notrica,
Ben, ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura; quiui era piu grande.

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto,
Doue le genti stan sul mar accorte
Per far delle straniere empio holocausto;
Che come piu di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno eshausto;
Ma perche il vento ogn'hor pda nõ mena,
Ricercando ve van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro;
E da lontana parte, e da vicina
Portan solleuamento allor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri e le pregioni.

Passando vna lor Fusta a terra a terra:
Inanzi a quella sollitaria riua;
Doue fra sterpi in su l'herbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua;
Smontaro alquanti Galeotti in terra
Per riportarne e legna, & acqua viua;
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

O troppo cara, o troppo escelsa preda
Per si barbare genti e si villane.
O fortuna crudel; chi fia che'l creda,
Che tanta forza hai nelle forze humane?
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran belta; ch'in India il Re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte
Con meza Scytia a guadagnar la morte.

La gran belta; che fu da Sacripante
Posta inãzi al suo honore e al suo bel regno
La gran belta; ch'al grã Signor d'Anglãte
Macchio la chiara fama, e l'alto ingegno;
La gran belta, che fe tutto Leuante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno;
Hora non ha (cosi e rimasa sola)
Chi le die aiuto pur d'una parola.

La bella dõna di gran sonno oppressa
Inchatenata fu prima, che desta.
Portaro il Frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima a l'arbore rimessa
Rende la Naue all'Isola funesta;
Doue chiuser la donna in Rocca forte
Fin a quel di, ch'a lei toccò la sorte.

Ma pote si per esser tanto bella ade;
La fiera gente muouere a pietade;
Che molti di le desferiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
Efin, c'hebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'Angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrera l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Marauiglia ho, che non s'apriro i Lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Doue in cathena priua di sussidi
Morte aspettaua abominosa e tetra.
Io nol diro: che si il dolor mi muoue;
Che mi sforza voltar le rime altroue.

E trouar versi non tanto lugubri
Fin, che'l mio spirto stanco si rihabbia,
Che non potrian li squalidi colubri
Ne l'orba Tigre accesa in maggior rabbia
Ne cio, che da l'Atlante a i liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Ne veder ne pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo Scoglio.

O se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito a Parigi:
O li dui, ch'inganno quel vecchio astuto
Col messo, che venia da i luoghi stygi:
Fra mille morti, per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici vestigi:
Ma che fariano? hauendone ancho spia,
Poi, che distanti son di tanta via?

Parigi intanto hauea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano,
E venne a tanta estremitade vn giorno,
Che n'ando quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilago di pioggia oscura il piano,
Cadea quel di per l'Affricana lancia
Il santo Imperio, e'l gran nome di Fracia.

Il sommo Creator gli occhi riuolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il fuoco tolse,
Ne forse human saper potea smorzarlo.
Sauio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
Che si saluo per lo diuino aiuto.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Hor quci hor qndi il volta, hor lo rassume
Tutto i vn loco, e nō l'afferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa o da notturni Rai
Per gliampli tetti va con lungo salto
A destra & a sinistra, e basso & alto.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel cuore e fa piu ardente
La fiamma, che nel di parea sopita.
Costei venuta seco era in ponente
Fin dal Cathaio, e qui l'hauea smarita:
Ne ritrouato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di qsto Orlando hauea gran doglia, e seco
Indarno a sua schiocchezza ripensaua.
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato. Oime quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte e di meco,
Quando la tua bonta non mel negaua,
T'habbia lasciato in man di Namo porre
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre.

Non hauea ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteua io venir piu tosto all'arme?
Lasciar piu tosto trarmi il cor del petto?
Ma ne Carlo, ne tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'hauesse posta in guardia bona
Dētro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'habbia data a Namo mi consona,
Sol perche a pder l'habbia a questa sorte.
Chi la douea guardar meglio persona
Di me ch'io douea farlo fino a morte?
Guardarla piu che'l cor, chi gliocchi miei,
E doue e potea farlo, e pur nol fei.

Deh doue senza me, dolce mia vita
Rimasa sei si giouane e si bella?
Come poi che la luce e dipartita
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal Pastor sperando essere vdita
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto, che'l Lupo l'ode da lontano,
E'l misero Pastor ne piange in vano.

Doue speranza mia, doue hora sei?
Vai tu soletta forse anchora errando?
O pur t'hanno trouata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, ch'in Ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, ch'intatto io mi venia serbando
Per non turbarti (ohime) l'animo casto,
Ohime per forza haurãno colto e guasto.

O infelice, o misero che voglio,
Se non morir, se'l mio bel fior colto hãno?
O sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo e ver con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Gia in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo ai trauagliati spirti.
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'herbe, e chi su Faggi o Mirti.
Tu le palpebre Orlando a pena abbassi
Punto da tuoi pensier acuti, & hirti;
Ne quel si breue e fugitiuo sonno
Godere in pace ancho lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s'una verde riua
D'odoriferi fior tutta dipinta
Mirare il bello auorio, e la natiua
Purpura, c'hauea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriua
Nelle reti d'amor l'anima auinta
Io parlo de begli occhi, e del bel volto,
Che gli hãno il cor di mezo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer la maggior festa;
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto vscir vna tempesta,
Che struggea i fiori, & abbatea le piante.
Non se ne suol veder simel a questa;
Quãdo giostra Aquilõe, Austro, e leuante.
Parea, che per trouar qualche coperto
Andasse errando in van per vn deserto.

In tanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde di qua e di la del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: misero me:
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
O de la donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par, ch'esca il grido, va veloce:
E quinci e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro & atroce;
Che non puo riuedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da vn'altra voce:
Non sperar piu gioirne in terra mai.
A questo horribel grido risuegliossi;
E tutto pien di lacrime trouossi.

Senza pensar, che sian l'imagin false;
Quando per tema, o per desio si sogna;
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a dãno, od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salle.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi; e Brigliadoro tolse;
Ne di scudiero alcun seruigio volse.

E per potere entrare ogni sentiero,
Che la sua dignita macchia non pigli;
Non l'honorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse vn ornamento nero,
E forse accio, ch'al suo dolor simigli;
E quello hauea gia tolto a vno Amostãte;
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

Da meza notte tacito si parte;
E non saluta e non fa moto al zio;
Ne al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi, che'l Sol cõ l'auree chiome sparte
Del ricco Albergo di Tithone vscio;
E fe l'ombra fuggire humida e nera;
S'auide il Re, che'l Paladin non v'era.

Con suo

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo,
Che partito la notte è'l suo Nipote,
Quando esser douea seco, e piu aiutarlo;
E ritener la colera non puote:
Ch'a lamentarsi d'esso & a grauarlo
Non incominci di biasmeuol note;
E minacciar se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amaua a pare
Di se medesmo non fece soggiorno:
O, che sperasse farlo ritornare;
O sdegno haueste udir ne biasmo e scorno;
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse;
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

Era questa vna donna, che fu molto
Da lui diletta; e ne fu raro senza.
Di costumi di gratia, e di bel volto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza.
E se licentia hor non n'haueua tolto;
Fu, che spero tornarle alla presenza
Il di medesmo; ma gli accade poi,
Che lo tardo piu dei disegni suoi.

E poi, ch'ella aspetto quasi vn mese
Indarno l'hebbe, e che tornar nol vide;
Di desiderio si di lui s'accese,
Che si parti senza compagni o guide
E cercandone ando molto paese,
Come l'historia al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico hor piu inante:
Che piu m'importa il cauallier d'Anglãte

Ilqual, poi che mutato hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, ando alla porta,
E disse nel'orecchio: io son il Conte:
A vn capitan, che vi faceala scorta.
E fatosi abbassar subito il ponte
Per quella strada con piu breue porta
A gl'inimici, se n'ando diritto.
Quel, che segui, nell'altro canto è scritto.

Che nõ puo far d'ũ cor, c'habbia suggetto
Questo crudele e traditore amore; (to
Poi, ch'ad Orlando puo leuar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore?
Gia sauio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesia difensore:
Hor per vn vano Amor poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto hauer compagno tale:
Ch'anch'io sono al mio ben languido & egro
Sano e gagliardo a seguitar il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Ne tanti amici abandonar gli cale:
E passa, doue d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

Anzi non attendata: perche sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia.
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto
Chi piu distante, e chi piu presso allogia,
Ogn'uno dorme trauagliato e rotto,
Chi steso in terra, e chi alla mã s'appoggia.
Dormono, e il Conte vccider ne puo assai:
Ne pero stringe Durindana mai.

Di tanto core e' il generoso Orlando;
Che non degna ferir gente, che dorma
Hor questo, e quando quel luogo cercãdo
Va per trouar della sua donna l'orma.
Se truoua alcun, che veggi sospirando
Gli ne dipinge l'habito e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia,
Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

E poi, che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'essercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente
Hauendo in dosso l'habito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente;
Che sapeua altro idioma, che Francesco;
E l'Africano tanto hauea espedito;
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

Quiui il tutto cercò; doue dimora
Fece tre giorni e non per altro effetto.
Poi dentro alle cittadi e a borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto,
Ma per Vuernia e p Guascogna anchora
Riuide fin'all'ultimo boschetto;
E cercò da Prouenza alla Bretagna,
E da i Picardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Nouēbre
Nella stagion, che la frondosa vesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre,
Trepida pianta fin, che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Ne tutto il verno appresso lasciò quella,
Ne la lasciò nella stagion nouella.

Passando vn giorno, come hauea costume,
D'un paese in vn'altro, arriuò doue
Parti i Normandi da i Britoni vn fiume,
E verso il vicin mar cheto si muoue:
Ch'allhora gonfio e bianco gia di spume
Per niene sciolta, e per montane pioue,
E l'impeto dell'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Cō gli occhi cerca hor questo lato hor qllo
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando ne pesce egli non è, ne augello)
Cōe habbia a por nell'altra ripa il piede.
Et ecco a se venir vede vn battello,
Nella cui poppe vna donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Ne lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

Prora in terra non pon chè d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cauallier non varca,
Ilqual su la sua fe non mi prometta
Di fare vna battaglia a mia richiesta
La piu giusta del mondo, e la piu honesta.

Si che s'hauete cauallier desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi prima, che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d Hibernia v'anderette a vnire,
Appresso alqual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Hebuda
Che di quāte il mar cinge, è la piu cruda.

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda
Fra molte, che vi son, l'Isola giace
Nomata Hebuda; che per legge manda
Rubando intorno il suo popul rapace;
E quante donne puo pigliar, viuanda
Tutte destina a vn'animal vorace;
Che viene ogni dì al lito; e sempre nuoua
Donna o donzella, onde si pasca, truoua.

Che mercanti e corsar, che vāno attorno,
Ve ne fan coppia, e piu delle piu belle.
Ben potete contare vna per giorno;
Quante morte vi sian donne e donzelle;
Ma se pietade in voi truoua soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle;
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far si fruttuoso effetto.

Orlando volse a pena vdir il tutto;
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa,
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica habbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via;
Ne potutone anchor ritrouar spia.

Questa imaginatiō si gli confuse
E si gli tolse ogni primier disegno;
Che quanto in fretta piu potea, conchiuse
Di nauigare a quello iniquo regno.
Ne prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malo ritrouo vn legno;
Nel qual si pose: e fatto alzar le vele
Passo la notte il monte San Michele.

Brehaco e Landriglier lascia a man mãca;
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Ingleterra si nomo Albione.
Ma il vento, ch'era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il Nauilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in vn ritorno indietro;
Nell'alto mar dal buon nochier tenuto,
Che nõ dia i terra, e sembri vn fragil vetro.
Il vento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cãgio metro,
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nochier col legno afflitto, e il lito prese;
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeua, vn vecchio scese
Di molta eta, per quanto il crine bianco
Ne daua indicio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

E da parte il prego d'una donzella;
Ch'a lei venir non gli paresse graue:
La qual ritrouerebbe oltre, che bella
Piu ch'altra al mondo affabile e soaue;
Ouer fosse cõtento aspettar; ch'ella
Verrebbe a trouar lui fin'alla naue;
Ne piu restio volesse esser di quanti
Quiui eran giunti cauallieri erranti.

Che nessun'altro caualliet, ch'arriua
O per terra, o per mare a questa foce;
Di ragionar con la donzella schiua
Per cõsigliarla in vn suo caso atroce.
Vdito questo Orlando in su la riua,
Senza punto indugiarsi, vsci veloce;
E come humano e pien di cortesia,
Doue il vecchio il meno prese la via.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro vn palazzo; oue al salir le scale
Vna donna trouo piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale;
E i negri panni, che coprian per tutto
Le loggie e le camere e le sale;
La qual dopo accoglienza grata e honesta
Fatto l seder, gli disse in voce mesta.

Io voglio che sappiate; che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui si grata;
Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da dui fratelli accompagnata;
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato; auenne,
Che nella nostra terra vn Duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'eta, ch'in lui fioriua,
E li non piu da me sentiti amori
Con poca guerra me gli fer captiua,
Tanto piu, che per quel ch'apparea fuori
Io credea, e credo, e creder credo il vero;
Ch'amassi, et ami me con cor sincero.

Quei giorni; che con noi cõtrario o vento;
Cõtrario a gli altri, a me propitio; il tenne;
Ch'a gli altri fur quarãta, a me vn momẽto
Cosi al fuggire hebbon veloci penne:
Fummo piu volte insieme a parlamento;
Doue, che'l matrimonio cõ solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui
Mi promise egli, & io'l promisi a lui.

Bireno a pena era da noi partito
(Che cosi ha nome il mio fedele amante)
Che'l Re di Frisa;laqual quanto il lito
Del mar diuide il fiume,è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito;
Ch'unico al mōdo hauea nomato Arbāte;
Per li piu degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io;ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso;che gli haueua data;
E achor ch'io possa,Amor nō mi cōciede,
Che poter voglia,e ch'io sia tāto ingrata:
Per ruinar la pratica;ch'in piede
Era gagliarda,e presso al fin guidata;
Dico a mio padre,che prima,ch'in Frisa
Mi dia marito,io voglio essere vccisa.

Il mio buō padre;alqual sol piacea,quāto
A me piacea;ne mai turbar mi volse;
Per consolarmi,e far cessare il pianto,
Ch'io ne facea,la pratica disciolse.
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese,e a tanto odiosi volse;
Ch'entro in Olanda,e comincio la guerra,
Che tutto il sangue mio caccio sotterra.

Oltre,che sia robusto,e si possente;
Che pochi pari a nostra eta ritruoua;
E si astuto in mal far,ch'altrui niente
La possanza,l'ardir,l'ingegno gioua.
Porta alcun'arme;che l'antica gente
Non vide mai,ne fuor ch'a lui la nuoua;
Vn ferro bugio,lungo da dua braccia,
Dentro a cui polue & vna palla caccia.

Col fuoco dietro;oue la canna e' chiusa;
Tocca vn spiraglio che si vede a pena;
A guisa,che toccare il medico vsa
Doue' bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si puo dir,che tuona e che balena:
Ne men,che soglia il fulmine oue passa,
Cio ch tocca arde,abbatte,apre,e fracassa

Pose due volte il nostro campo in rotta
Cō questo ingāno,e i mici fratelli vccise:
Nel primo assalto il primo;che la botta
Rotto l'usbergo in mezo il cor gli mise.
Nell'altra zuffa all'altro;ilquale in frotta
Fuggia;dal corpo l'anima diuise;
E lo ferì lontan dietro la spalla;
E fuor del petto vscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre vn giorno
Dentro vn castel,che sol gliera rimaso;
Che tutto il resto hauea perduto intorno:
Lo fe con simil colpo ire all'occaso.
Che mentre andaua,e che facea ritorno
Prouedendo hor a questo,hor a quel caso;
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto;
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli,e il padre,e rimasa io
Dell'Isola d'Olanda vnica herede,
Il Re di Frisa;perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere:e cosi al popul mio:
Che pace,e che riposo mi conciede;
Quādo io vogli'hor q̄l,che nō volsi inā̄te,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non si;che graue porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta:
Ilqual m'ha dui fratelli e'l padre morto,
Saccheggiata la patria arsa e disfatta:
Come perche a colui non vo far torto,
A cui gia la promessa haueua fatta;
Ch'altr'huomo non saria che mi sposasse
Fin,che di Spagna a me non ritornasse.

Per vn mal,ch'io patisco,ne vo cento
Patir rispondo;e far di tutto il resto;
Esser morta,arsa viua;e che sia al vento
La cener sparsa,inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi.Chi priega,e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra prima,
Che la mia ostinatrion tutti ci opprima.

Cosi poi che i protesti e i preghi in vano
Vider gitarsi; e che pur staua dura;
Presoro accordo col Frisone, e in mano
(Come haueā detto) gli dieder le mura,
Quel senza farmi alcuno atto villano
Della vita e del Regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io; che sforzat così mi veggio; voglio
Per vscirgli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Piu, che di quāta ingiuria habbia patita:
Fo pēsier molti e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular puo dare aita,
Fingo, ch'io brami; nō che nō mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch'al seruitio erano stati
Gia di mio padre; io scelgo doi fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma piu di vera fede; come quelli,
Che cresciuti ci in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

Communico con loro il mio disegno,
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un vien e' Fiandra, e v'appacchia vn le-
L'altro meco in Olāda ho tenuto. (gno,
Hor mentre i forestieri e quei del Regno,
S'inuitano alle nozze: fu saputo
Che Bireno i Biscaglia hauea vna armata
Per venire in Olanda apparecchiata.

Pero, che fatta la prima battaglia;
Doue fu rotto vn mio fratello e vcciso;
Spacciar tosto vn corrier feci i Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo auiso.
Il qual mentre, che s'arma e si trauaglia;
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di cio nulla sapea;
Per darci aiuto i legni sciolti hauea.

Di questo hauuto hauiso il Re Frisone
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone,
Truoua il Duca, lo rōpe, arde, e fracassa;
E come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di cio anchor la nuoua a noi nō passa.
Mi sposa in tanto il giouane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Io dietro alle cortine hauea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima, che a me venir vide lo sposo:
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzo vn'accetta, e con si valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli leuo la vita e la parola.
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il Bue suole al macello,
Cade il mal nato giouane, in dispetto
Del Re Cimosco, il piu d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Frisa è così detto:)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'hauea col padre; e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse vn giorno vccisa hauria me āchora

Prima, ch'altro disturbo mi si metta,
Tolto quel, che piu vale, e meno pesa;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a vn canape sospesa
La, doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauea in Fiandra presa.
Demmo le vele a i venti, e i remi all'acque,
E tutti ci saluiam, come a Dio piacque

Non so, se'l Re di Frisa piu dolente
Del figliuol morto, o se piu d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l di seguente
Giunse la, doue si trouo si offeso.
Superbo ritornaua egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso:
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trouo scura e funesta.

La pieta del figliuol; l'odio, c'haueua
A me, ne di ne notte il lascia mai.
Ma perche il pianger morti non rileua;
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del penser, ch'esser doueua
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol, che cō l'odio a inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia i mão, e mi punisca.

Quei tutti, che sapeua, e gli era detto
Che mi fossino amici: o di quei miei,
Che m'haueano aitata a far l'effetto;
Vccise, o lor beni arse, o li ferei.
Vuolse vccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro si doler non mi potrei;
Gli parue poi, se viuo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete hauesse.

Ma gli propone vna crudele e dura
Condition; gli fa termine vn'anno.
Al fin del qual gli dara morte oscura;
Se prima egli per forza, o per inganno
Con amici e parenti non procura;
Con tutto cio, che pōno, e cio che sanno,
Di darmigli in prigion; si, che la via
Di lui saluare e sol la morte mia.

Cio, che si possa far per sua salute;
Fuor, che perder me stessa; il tutto ho fatto.
Sei castella hebbe in Fiādra, e l'ho vēdute;
E'l poco o'l molto pzzo, ch'io n'ho tratto
Parte tentando per persone astute
I Guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far mouere alli danni
Di qll'ēpio, hor gl'Inglesi, hor gl'Alamāni.

I mezi, o che non habbiano potuto,
O che non habbian fatto il douer loro,
M'hanno dato parole e non aiuto:
E sprezzano hor, che n'han cauato l'oro.
E presso al fine il termine e' venuto,
Dopo il qual, ne la forza, ne'l thesoro
Potra giunger piu a tempo si, che morte
E stratio schiui al mio caro Consorte

Mio padre, e miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del viuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Ne mi resta hora in che piu far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Ne si truoua al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sara caro:
Ma sola vna paura mi molesta,
Che non sapro far patto cosi chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tyranno
Poich'hauuta m'haura, per fare inganno.

Io dubito, chi poi, che m'haura in gabbia,
E fatto haura di me tutti li stratii,
Ne Bireno per questo a lasciare habbia;
Si, ch'esser per mi sciolto mi ringratii,
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola vccider non si satii:
E quel c'haura di me ne piu ne meno,
Faccia di poi del misero Bireno.

Hor la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cauallier vengono a noi,
E solo accio parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta auanti
Non habbia a ritener Bireno anchora,
Ne voglia morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi daro in mā al Re di Frisa,
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sara fatto in guisa,
Ch'a vn tempo io data, e liberato sia
Bireno; si, che quando io saro vccisa,
Morro contenta, poi, che la mia morte
Haura dato la vita al mio consorte.

Ne fino a questo di trouo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia cõdotta, e chi mi voglia
Hauer quel Re lenza Bireno darmi;
Egli non lasciera contra mia voglia
Che psa io sia: si teme ogn'un quell'armi:
Teme quell'armi; a cui par, che non possa
Star piastra incontra, e sia q̃to vuol grossa.

Hor s'in voi la virtu non è diforme
Dal fier sembiãte, e dal'Hercoleo aspetto.
E credete poter darmegli e torme
Ancho da lui quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non hauro sospetto,
Quando voi siate meco; se ben io
Poi ne morrò, che muora il Signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse
Che con pianto e sospir spesso interoppe.
Orlando poi, ch'ella la bocca chiuse;
Le cui voglie al ben far mai nõ fur zoppe;
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non vsaua troppe;
Ma le promise; e la sua fe le diede;
Che faria piu di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intention, ch'ella in man vada
Del suo nimico per saluar Bireno.
Ben saluera amendui; se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi, c'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta, che di gire
All'Isola del mostro hauea desire.

Hor volta all'una, hor volta all'altra bãda
Per gli altri stagni il buõ nocchier la vela.
Scuopre vn'Isola e vn'altra di zilanda:
Scuopre vna inanzi, e vn'altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo di in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando vuol, che intẽda
La morte di quel rio prima, che scenda.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra vn corsier di peltra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai piu, che leggiero:
Pero, c'hauea, quando si messe in barca,
In Bretagna lassato il suo destriero:
Quel Brigliador si bello e si gagliardo,
Che nõ hauea paragon fuor, che Baiardo.

Giunge Orlãdo a Dordreche, e qui truoua
Di molta gente armata in su la porta:
Si perche sempre, ma piu quãdo è nuoua,
Seco ogni Signoria sospetto porta:
Si perche dianzi gionta era vna nuoua,
Che di Selandia con armata scorta
Di Nauilii e di gente, vn cugin viene,
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando prega vno di lor, che vada
E dica al Re: ch'un cauallicro errante
Disia con lui prouarsi a lancia e spada:
Ma che vuol, che tra lor sia patto inante,
Che se'l Re sa, che chi los fida cada,
La dõna habbia d'hauer, ch'uccise Arbãte;
Che'l Cauallier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano.

Et all'incontro vuol, che'l Re prometta;
Ch'oue egli vinto nella pugna sia,
Bireno in liberta subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via,
Il fante al Re sa l'ambasciata in fretta:
Ma quel, che ne virtu, ne cortesia
Conobbi mai, drizzo tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Gli par, c'hauendo in mano il cauallicro,
Haura la donna anchor, che si l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero,
Che se ritruoui, e il fante ha ben inteso.
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso dalla porta, ouera atteso,
Che dopo occulto & assai longo giro
Dietro alle spalle al Paladin vsciro.

Il traditore in tanto dar parole
Fatto glihauea, fin che i caualli e i fanti
Vede esser giunti al luoco, oue gli vuole:
Dalla porta esce puoi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come appresso a Volana i pesci el'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

Cosi per ogni via dal Re di Frisa;
Che quel guerier non fugga; si prouede.
Viuo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far si facilmente crede;
Che'l fulmine terrestre, con che vcisa
Ha tanta e tanta gente, hora non chiede:
Che quiui non gli par, che si conuegna,
Doue pigliar; non far morir disegna.

Qual cauto vccellator, che serba viui
Intento a maggior preda i primi augelli
Accio in piu quantitate altri captiui
Faccia col giuoco, e col zimbel di quelli:
Tal'esser volse il Re Cimosco quiui:
Ma gia non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, c hauean fatto.

Il cauallier d'Anglante, oue piu spesse
Vide le genti e l'arme, abasso l'hasta:
Et vno in quella, e poscia vn'altro messe,
E vn'altro e vn'altro, che sembrar di pasta.
F fin a sei ve n'infilzo; e li resse
Tutti vna lancia; e perch'ella non basta
A piu capir lascio il settimo fuore
Ferito si, che di quel colpo muore

Non altrimente nell'estrema arena
Veggian le Rane de canali e fosse,
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schena
L'una vicina all'altra esser percosse;
Ne della freccia fin, che tutta piena
Non sia da vn capo all'altro, esser rimosse.
La graue lancia Orlando da se scaglia;
E con la spada entro' nella battaglia,

Rotta la lancia quella spada strinse:
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo o taglio, o ponta estinse
O si huō a piedi, e quando huō a cauallo.
Doue tocco sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il verde, il biāco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, ch la cāna e il fuoco
Seco hor nō ha; quādo v'harian piu loco.

E con gran voce e con minaccie chiede,
Che portati gli sian: ma poco e' vdito:
Che chi ha ritratto a saluamento il piede
Nella citta, non e d'uscir piu ardito.
Il Re Frison, che fuggir glialtri vede;
D'esser saluo egli anchor piglia partito.
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo e presto ad arriuare il Conte

Il Re volta le spalle; e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte:
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa:
Merce, che'l suo destrier corre piu forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
Vuole il fellon non glialtri, porre a morte.
Ma il suo destrier si al corso poco vale;
Ch resti o sembra, e chi fugge habbia l'ale.

D'una in vn'altra via si leua ratto
Di vista al Paladin; ma induggia poco,
Che torna con nuoue armi, che s ha fatto
Portare in tanto il cauo ferro e il fuoco:
E dietro vn canto postosi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco
Co i Cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier Cinghial, che ruinoso scende;

Che sprezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ouunque drizzi l'orgogliose fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selua intorno, e che si suella il monte.
Sta Cimosco alla posta, accio non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro

Dietro lampeggia a guisa di Baleno:
Dinanzi scioppia, e mãda in aria il tuono:
Triema le mura, e sotto i pie il terreno;
Il ciel ribomba al pauentoso suono;
L'ardente stral; che spezza, e venir meno
Fa cio ch'incontra, e da a nessun perdono,
Sibila e stride: ma come è il desire
Di quel brutto assassin; non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia:
O sia, che il cor tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bonta diuina, che non voglia,
Che'l suo fidel campion si tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo caccio in terra onde mai piu non sorse.

Cade a terra il cauallo e il caualliero.
La preme l'un, la tocca l'altro a pena;
Che si leua si destro, e si leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Qual il Libico Antheo sempre piu fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parue, e che la forza; quando
Tocco il terren si radoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con si horrendo suon gioue disserta;
E penetrare oue vn richiuso loco
Carbon con zolfo e con sal nitro serra:
Ch'apena arriua, a pena tocca vn poco;
Che par ch'auampi il ciel, nõ che la terra.
Spezza le mura, e i graui marmi suelle,
E fa i sassi volar fin'alle stelle;

S'imagini, che tal; poi che cadendo
Tocco la terra il Paladino fosse;
Con si fiero sembiante aspro & horrendo
Da far tremar nel ciel Marte si mosse:
Di che smarrito il Re frison torcendo
La briglia in dietro per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con piu fretta
Che non esce dell'arco vna saetta.

E quel, che non hauea potuto prima
Fare a cauallo hor fara essendo a piede.
Lo seguita si ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide ogni credenza eccede;
Lo gionse in poca strada; & alla cima
Dell'elmo alza la spada; e si lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo;
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo,

Ecco leuar nella citta si sente
Nuouo rumor, nuouo menar di spade;
Che'l Cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condotta dalle sue contrade;
Poi che la porta ritrouo patente;
Era venuto dentro alla Cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la puo scorrer tutta.

Fugge il populo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia; ne che domandi;
Ma poich'uno & vn'altro pur s'accorge
All'habito e al parlar, che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto:
Che'l suo duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popul sempre era stato nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace:
Perche morto gli hauea il Signore antico,
Ma piu perch'era igiusto, empio, e rapace.
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace,
Lequali vnite non lasciar Frisone,
Che nõn morisse, o non fosse prigione.

Le porte delle Carcere gittate
A terra sono; e non si cerca chiaue.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo, che gli haue.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vãno, oue attende Olympia i Naue.
Cosi la donna; a cui di raggion spetta,
Il dominio dell'Isola, era detta.

Quella,che quiui Orlādo hauea cōdutto
Non con pensier che far douesse tanto;
Che le parea bastar,che posta in lutto
Sol lei,lo sposo hauesse a trar di pianto:
Lei riuerisce e honora il popul tutto.
Lungo sarebbe a ricontarui,quanto
Lei Bireno accarezzi,& ella lui:
Quai gratie al Conte rendano ambidui.

Il popul la Donzella nel paterno
Seggio rimette:e fedelta le giura.
Ella a Bireno,a cui con nodo eterno
La lego Amor d'una cathena dura;
Dello stato e di se donna il gouerno:
Et egli tratto poi da un'altra cura
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'Isola guardian lascia il cugino.

Che tornare in Selandia hauea disegno;
E menar seco la fedel consorte;
E dicea uoler fare indi nel regno
Di Frisa esperientia di sua sorte;
Perche di cio l'assicuraua un pegno,
ch'egli hauea in mano,e lo stimaua forte:
La figliuola del Re,che fra i captiui,
che ui fur molti,hauea trouata quiui.

E dice,ch'egli uuol,ch'un suo germano;
Ch'era minor d'eta;l'habbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il di medesimo,che Bireno scioglie.
Non uolse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie;
Se non a quel tormēto,c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

L'intention non gia perche lo tolle
Fu per uoglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimo d'animo molle
Gir con uātaggio in qual si uoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte,onde non uolle,
Che mai potesse ad huom piu fare offesa.
E la poluc,e le palle,e tutto il resto'
Seco porto,ch'appartencua a questo.

E cosi poi,che fuor della Marea
Nel piu profundo mar si uide uscito,
Si,che segno lontan non si uedea
Del destro piu ne del sinistro lito;
Lo tolse,e disse:Accio piu non istea
Mai cauallier per te d'essere ardito;
Ne quanto il buono,val mai piu si vanti
Il rio per te ualer,qui giu rimanti.

O maladetto,o abominoso ordigno;
Che fabricato nel Tartareo fondo
Fosti per man di Belzebu maligno,
Che ruinar per te disegno il mondo;
All'inferno,onde uscisti,ti rassigno:
cosi dicendo lo gitto in profondo,
Il uento in tanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper,se la donna iui si truoua;
Ch'ama assai piu chi tutto il mōdo insieme,
Ne vn hora senza lei viuer gli gioua;
Che s'in Hibernia mette il piede,teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuoua,
Si c'habbia poi da dir in uano,ahi lasso;
Ch'al uenir mio non affrettai piu il passo.

Ne scala in Inghelterra,ne in Irlanda
Mai lascio far,ne sul contrario lito:
Ma lasciamolo andar,doue lo manda
Il nudo Arcier,che l'ha nel cor ferito.
Prima che piu io ne parli,io uo in Olāda
Tornare,e uoi meco a tornarui inuito:
Che come a me,so spiacerebbe a uoi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non si sontuose ne si belle,
Come in Selandia dicon che faranno:
Pur non disegno,che uegnate a quelle;
Perche nuoui accidenti a nascere hanno
Per disturbarle;de quai le nouelle
All'altro canto ui faro sentire;
S'all'altro canto mi verrete a udire.

E poi che nota l'impieta vi sia;
Che di tanta bonta fu a lei mercede;
Donna alcuna di voi mai piu non sia,
Ch'a parole d'Amante habbia a dar fede.
L'Amante per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode e vede,
Auiluppa promesse e giuramenti;
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

CANTO DECIMO

FRa quati amor, fra qte fede al mõdo
Mai si trouar: fra quanti cor costanti:
Fra quante o per dolente, o per giocondo
Stato, fer proue mai famosi amanti,
Piu tosto il primo loco, che'l secondo
Daro ad Olympia: e se pur non va inanti;
Ben voglio dir, che fra gli antiqui e nuoui
Maggior dell'amor suo non si ritruoui.

E che con tante e con si chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo;
Che dõna piu far certo huomo nõ puote,
Quãdo anco il petto e'l cor mostrasse ap
E s'anime si fide e si deuote (to:
D'un reciproco amor déno hauer merto;
Dico, ch'Olympia é degna, che nõ meno
Anzi piu che se anchor l'ami Bireno.

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna; se ben fosse quella,
Ch'Europa & Asia messe in tanti guai;
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma piu tosto, che lei, lasci co i rai
Del Sol l'udita, e il gusto, e la fauella;
E la vita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, o pensar si puo piu pretiosa.

Se Bireno amo lei; come ella amato
Bireno hauea; se fu si a lei fidele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei le vele:
O pur s'a tanta seruitu fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele,
Io vi vo dire, e far di marauiglia
Stringer le labra & inarcar le ciglia.

I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese & arse.
Siate a prieghi & a pianti che vi fanno
Per questo essempio a credere piu scarse.
Bene é felice quel donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

Guardateui da questi, che sul fiore
De lor begli anni il viso hanno si polito:
che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi vn fuoco di paglia, ogni appetito.
come segue la Lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al Lito,
Ne piu l'estima poi, che presa vede,
E sol drieto a chi fugge affretta il piede:

Cosi fan questi gioueni: che tanto
che vi mostrate lor dure e proterue,
V'amano, e riueriscono con quanto
Studio de' far chi fidelmente serue:
Ma non si tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne serue:
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue volto.

Non vi vieto per questo (c'harei torto)
Chi vi lasciate amar: che senza amante
Sareste come inculta vite in horto,
Che non ha palo oue s'appoggi o piante:
Sol la prima lanugine vi eshorto
Tutta a fuggir volubile e inconstante:
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien pero troppo maturi;

Di sopra io vi dicea, ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trouata;
Che sia per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma a dire il vero esso v'hauea la gola;
Che viuanda era troppo delicata,
E riputato hauria cortesia sciocca
Per darla altrui leuarsela di bocca.

La Damigella non passaua anchora
Quatordeci anni: & era bella e fresca,
Come rosa che spunti alhora alhora
Fuor della buccia, e col sol nuouo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora;
Ma fuoco mai così non accese esca;
Ne se lo pongan l'inuide e nemiche
Mani tallhor, nelle mature spiche.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle;
Ch e sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle:
E come suol, se l'acqua fredda sente
Quella restar, che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olympia, vinto
Dal nuouo successore, in lui fu estinto.

Non pur satio di lei, ma fastidito
Ne già così, che puo vederla a pena;
E sì de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin, che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al desio, tanto l'affrena,
che par, ch'adori Olympia, nõ che l'ami;
E quel, che piace a lei, sol voglia e brami.

E se accarezza l'altra che non puote
Far, che non l'accarezzi piu del dritto;
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che riuelare vn; che Fortuna ruote
Talhora al fondo, e consolar l'afflitto;
Mai non fu biasmo, ma gloria souente,
Tanto piu vna fanciulla, vna innocente.

O sommo Dio come i giudicii humani
Spesso offuscati son da vn nembo oscuro.
I modi di Bireno empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I Marinari già messo le mani
A i Remi, e sciolti dal lito sicuro:
Portauan lieti pe i salati stagni,
Verso Selandia il Duca e i suoi cõpagni.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda:
Che per non toccar Frisa piu tenuti
S'eran ver Scotia alla sinistra banda:
Quando da vn vento fur sopra uenuti;
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Surser o il terzo già presso alla sera;
Doue inculta e deserta vn'Isola era.

Tratti, che si fur dentro vn picciol seno,
Olympia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infidel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto.
Indi con lui là, doue in loco ameno
Teso era vn padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro;
E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauaglio del mare, e la paura;
Che tenuta alcun dì l'haueano desta:
Il ritrouarsi al lito hora sicura,
Lontana da rumor nella foresta:
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur caggiõ, c'hebbe Olympia sì grã sõno
Che gli orsi e i ghiri hauer maggior nol põ
(no.

Il falso Amante; che i pensati inganni
Veggiar facean; come dormir lei sente;
Pian piano esce del letto, e de suoi panni
Fatto vn fastel, non si veste altrimente;
E lascia il Padiglione: e come i vanni
Nati gli sian, riuola alla sua gente;
E li risueglia, e senza vdirsi vn grido
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase

Rimaſe a dietro il lido, e la meſchina
Olympia, che dormi ſenza deſtarſe
Fin, che l'Aurora la gelata Brina
Dalle dorate ruote in terra ſparſe,
E s'udir le Alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarſe.
Ne deſta ne dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar ſteſe, ma in vano.

Neſſuno truoua: a ſe le man ritira:
Di nuouo tenta: e pur neſſuno troua:
Di qual'un braccio, e di l'altro gira,
Hor l'una hor l'altra gãba; e nulla gioua.
Caccia il ſonno il timor, gli occhi ap̃e e mira
Nõ vede alcuno. Hor gia nõ ſcalda e coua
Piu le vedoue piume, ma ſi getta'
Del letto, e fuor dil padiglione infretta!

E corre al mar graffiandoſi le gotte,
Preſaga e certa homai di ſua fortuna:
Si ſtraccia i crini, e il petto ſi percuote,
E va guardando (che ſplende a la Luna)
Se veder coſa fuor, che'l lito puote:
Ne fuor, che'l lito vede coſa alcuna.
Bireno chiama: e al nome di Bireno
Riſpõdean gl'Antri che pieta n'haueno.

Quiui ſurgea nel lito eſtremo vn ſaſſo,
C'haueano l'onde col picchiar frequente
Cauo e ridutto a guiſa d'arco al baſſo:
E ſtaua ſopra il mar curuo e pendente,
Olympia in cima vi ſali a gran paſſo,
(Coſi la facea l'animo poſſente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del ſuo Signore crudele.

Vide lontano, o le parue vedere
Che l'aria chiara anchor non era molto.
Tutta tremante ſi laſcio cadere
Piu biãcha, e piu, che nieue fredda il volto.
Ma poi, che di leuarſi hebbe potere,
Al camin delle naui il grido volto,
Chiamo quanto potea chiamar piu forte
Piu volte il nome del crudel conſorte,

E doue non potea la debil voce,
Suppliua il pianto, e'l batter palma a pal(ma
Doue fuggi crudel coſi veloce,
Non ha il tuo legno la debita ſalma:
Fa, che lieui me anchor, poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia, e con le veſti ſegno,
Fa tuttauia, perche ritorni il legno.

Ma i venti, che portauano le vele
Per l'alto mar di quel giouene infido,
Portauano ancho i prieghi e le querele
Dell'infelice Olympia, e'l piãto e'l grido:
La qual tre volte a ſe ſteſſa crudele
Per affogarſi ſi ſpicco dal lido.
Pur al fin ſi leuo da mirar l'acque;
E ritorno, doue la notte giacque.

E con la faccia in giu ſteſa ſul letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui:
Hierſera deſti inſieme a lui ricetto:
Perche inſieme al leuar non ſiamo dui!
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui,
Che debbo far? che poſcio far qui ſola!
Chi mi da aiuto (ohime), chi mi conſola!

Homo nõ ueggio qui: nõ ci ueggio opra:
Donde io poſſa ſtimar, c'huomo qui ſia.
Naue non ueggio, a cui ſalendo ſopra
Speri allo ſcampo mio ritrouar uia.
Di diſagio morrò'me, chi mi cuopra
Gliocchi ſara, ne chi ſepulchro dia:
Se forſe in uentre lor non me lo danno
I Lupi (ohime), ch'in queſte ſelue ſtanno.

Io ſto in ſoſpetto: e gia di ueder parmi
Di queſti Boſchi Orſi o Leoni uſcire,
O Tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'ugne da ferire,
Ma quai fere crudele potriano farmi
Fera crudel peggio di te morire!
Darmi una morte ſo lor parrà aſſai,
E tu di mille (ohime) morir mi fai.

Ma presupongo anchor, c'hor hora arriui
Nochier; che per pieta di qui mi porti:
E cosi Lupi, Orsi, Leoni schiui,
Strati, disagi, et altre horribil morti;
Mi portera forsi in Olanda; s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti;
Mi portera alla terra, oue son nata;
Se tu con fraude gia me l'hai leuata?

Tu m'hai lo stato mio sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti a porui le tue genti presto
Per hauer il dominio a te riuolto.
Tornero in Fiādra? oue ho vêduto il resto;
Di che io viuea, benche non fosse molto,
Per souenirti, e di pregione trarte,
Mischina doue andro? nō so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa? oue io potei
E per te non vi volse esser Regina?
Il che del padre, e de' i fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina,
Quel, c'ho fatto per te, non ti vorrei
Ingrato improuerar; ne disciplina
Dartene; che non men di me lo sai.
Hor ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh pur, che da color, che vāno in corso,
Io non sia presa; e poi venduta schiaua.
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga, e la Tigre, e ogn'altra fera braua;
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta me strascini alla sua caua.
Cosi dicendo le mani si caccia
Ne capei d'oro, e chiocca a chiocca straccia.

Corre di nuouo in su l'estrema sabbia
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine:
E sembra forsennata, e ch'adosso habbia
Non vn demonio sol; ma le decine:
O, qual Hecuba, sia conuersa in rabbia,
Visto si morto Polydoro al fine.
Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare,
Ne men d'un vero sasso vn sasso pare.

Ma lasciamla doler fin, ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirui pur ancho;
Che nel piu intēso ardor del mezo giorno,
Caualca il lito affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno:
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancaua all'arme, c'hauea indosso, poco
Ad esser, come gia, tutte di fuoco.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiaceuol compagnia;
Trouo ch'all'ombra d'una Torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito vscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne;
Che le conobbe a i gesti, & alle gonne.

Corcate su tapeti Alessandrini
Godeansi il fresco rezo in gran diletto
Fra molti vasi di diuersi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia coi flutti marini
Scherzando le aspettaua vn lor legnetto
Fin, che la vela empiesse ageuol'Ora;
Ch'un fiato pur non ne spiraua allhora.

Queste; ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto;
Che sculta hauea la sete in su le labbia
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir, che si non habbia,
Il cor volontaroso al camin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor vna s'accosto al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse:
L'altra con vna coppa di chrystallo.
Di vin spumante piu sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon nō entro ī ballo;
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giūger dato hauria ad Alcina,
Che venia dietro, et era homai vicina.

Non così fin salnitro, e zolpho puro
Tocco dal fuoco subito s'auampa;
Ne così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende e in mezo se gliaccampa;
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo drittocamin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu non sei ne gentil, ne caualliero
(Dice gridando, quanto puo piu forte)
Et hai rubate l'arme: e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte.
E così, come ben m'appongo al vero;
Te vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto i quarti, arso o impiccato.
Brutto ladron, villan superbo ingrato.

Oltr'a queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli vso la donna altiera;
Anchor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco honor spera:
Con le sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in mar, che al lor seruigio v'era;
Et affrettando i remi lo seguiua
Vedendol tutta via dietro alla riua.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sa trouar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si uarca
Alla Fata piu bella, e Ruggier giunto;
Doue un uecchio nocchiero vna sua barca
Sciogher dall'altra ripa uede apunto,
Come auisato, e gia prouisto, quiui.
Si stia aspettando, che Ruggiero arriui.

Sciogli e il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che se la faccia puo del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il nauilio il piede
Dio ringratiando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperientia dotto.

Quel lodaua Ruggier, che si se hauesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e inanti
Che'l calice incantato ella gli desse,
C'haueа al fin dato a tutti gli altri amanti:
E poi, che a Logistilla si trahesse;
Doue veder potria costumi santi;
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cor nutrisce e pasce, e mai non satia.

Costei (dicea) stupore, e riuerenza
Induce all'alma; oue si scuopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza:
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha da gli altri differenza:
Speme o timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio piu non chiede,
E contento riman, come la vede.

Ella t'insegnera studii piu grati
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi:
Ma come i penfier tuoi meglio formati,
Poggin piu ad alto, che per l'aria i Nibi;
E come della gloria de beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar venia
Lontano anchora alla sicura riua.

Quando vide scoprire alla marina
Molti nauili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente haue raccolta
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta;
E bene è Amor di cio cagion non lieue,
Ma l'ingiuria non men che ne riceue.

Ella non hebbe sdegno da, che nacque
Di questo il maggior mai, c'hora la rode;
Onde fa i remi si affretar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, ne mar, ne ripa taeque
Et Echo risonar per tutto s'ode.
Scuopri Ruggier lo scudo, che bisogna;
Se non sei morto, o preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca; e dallo scudo dipartilla,
Et fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor; che ne sfauilla;
Gliocchi de gli aduersari così offese,
Che li fe restar ciechi allhora allhora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

Vn; ch'era alla veletta in su la Rocca;
Dell'armata d'Alcina si fu accorto:
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artegliaria, come tempesta, fiocca
cõtra chi vuole al buõ Ruggier far torto.
Si che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che saluo la libertà e la vita.

Giunte son quattro dõne ĩ su la spiaggia;
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Phronesia, e l'honestissima Dicilla,
E Sophrosina casta; che come haggia
Quiui a far più che l'altre, arde e sfauilla:
L'essercito ch'al mondo è senza pare
D.l castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era vna armata
Ad vn botto di squilla ad vna voce,
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra, & atroce
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
C'hauea gia Alcina alla sorella tolto.

O di quante battaglie il fin successe
Diuerso a quel, che si credette inante:
Non sol, ch'Alcina allhor non rihauesse
(Come stimossi) il fugitiuo amante;
Ma delle naui, che per dianzi spesse
Fur sì, ch'apena il mar ne capea tante;
Fuor della fiamma, che tutt'altre auãpa,
Con vn legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'hauer Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa auersa.
Notte e dì per lui gemme amaramente,
E lachrime per lui da gliocchi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata mai
Fin, che'l Sol gira, o il ciel non muta stilo,
Se ciò non fosse; era il dolore assai
Per muouer Cloto ad inasparle il filo:
O qual Didon finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui; che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arenã;
Dio ringratiando, che tutto il disegno
Gli era successo al mar volto la schena;
Et affrettando per l'asciutto il piede
Alla Rocca ne va, che quiui siede.

Nella più forte anchor nella più bella
Mai vide occhio mortal prima ne dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino o Piropo.
Di tai Gemme qua giù non si fauella:
Et a chi vuol notitia hauerne, e d'uopo,
Che vada quiui, che non credo altroue
(Se non forse su in ciel) se ne ritruoue.

Quel che più fa, che lor si inchina e cede
Ogn'altra gemma; è che mirando in esse
L'huom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vitii, e sue virtudi espresse:
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Ne a chi dar biasmo a torto gli volesse.
Fassi mirando allo specchio lucente.
Se stesso conoscendosi prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole
Manda splendore, in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ouunq; sia, semp, che vuole,
Phebo (mal grado tuo) si puo far giorno.
Ne mirabil vi son le pietre sole:
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon si: che mal iudicar possi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi; che puntelli
Parean, che del ciel fossino a vederli:
Eran giardin si spatiosi e belli,
Che saria al piano ancho fatica hauerli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e il verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Di cosi nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Ne di tai Rose, o di simil Viole,
Di Gigli, di Amarāti, o di Gesmini
Altroue appar, come a vn medesmo Sole
E nasca, e viua, e morto il capo inchini,
E come lasci vedouo il suo stelo,
Il fior suggetto al variar del cielo.

Ma quiui era perpetua la verdura,
Perpetua la belta da fiori eterni
Non, che benignita della Natura
Si temperamente li gouerni:
Ma Logistilla con suo studio e cura
Senza bisogno de moti superni
(Qud che a glialtri impossibile parea)
Sua Primauera ogn'hor ferma tenea.

Logistilla mostro molto hauer grato
Ch'a lei venisse vn si gentil Signore;
E comando, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arriuato;
Che visto da Ruggier fu di buon core,
Fra pochi giorni venner glialtri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi che si fur posati vn giorno e dui;
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col Duca Astolfo; che non men di lui
Hauea desir di reueder Ponente.
Melissa le parlo per amendui;
E supplica la Fata humilmente;
Che li consigli, fauorisca, e aiuti
Si, che ritornin donde eran venuti.

Disse la Fata; io ci porro il pensiero;
E fra dui di te li daro espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che'l volator destriero
Ritorni il primo a gli Aquitani liti;
Ma prima vuol, che se gli faccia vn morso,
Con che lo volga, e gli rafreni il corso.

Gli mostra cōe egli habbia a far, se vuole,
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorra che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali;
E quali effetti il cauallier far suole
Di buon destriero in piana terra; tali
Faccea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria del destrier, c'hauea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto;
Dalla Fata gentil comiato prese;
Alla qual resto poi sempre congiunto
Di grande amore, e vsci di quel paese.
Prima di lui, che se n'ando in buon punto;
E poi diro; come il guerriero Inglese
Tornasse con piu tempo e piu fatica
Al magno Carlo, & alla Corte amica.

Quindi parti Ruggier, ma non riuenne
Per quella via, che se gia suo mal grado:
Allhor, che sempre l'Hippogripho il tēne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli hor far batter le penne
Di qua di la, doue piu gliera aggrado;
Volse al ritorno far nuouo sentiero,
Come schiuando Herode i Magi fero.

Al venir quiui,era lasciando Spagna
Venuto India a trouar per dritta riga,
La,doue il mare Orientalla bagna,
Doue vna Fata hauea con l'altra briga.
Hor veder si dispose altra campagna,
Che quella,doue i venti Eolo instiga:
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer,come il Sol,girato il mondo.

Quindi il Chataio,e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai, vide passando.
Volo sopra l'Imao, e Sericana
Lascio a man destra, e sempre declinando
Dall'Hiperborei Scyti all'onda Hircana
Giunse alle parte di Sarmatia, e quando
Fu doue Asia da Europa si diuide,
Russi,e Pruteni,e la Pomeria vide.

Ben,che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur gustato il piacer,ch'hauea di gire
Cercando il mondo,non resto per questo,
Ch'alli Pollacchi,a gli Hungari venire
Non volesse ancho,alli Germani,e al resto
Di quella Boreale horrida terra;
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

Non crediate signor che pero stia
Per si lungo camin sempre su l'ale.
Ogni sera all'albergo se ne gia
Schiuando a suo poter d'allogiar male:
E spese giorni e mesi in questa via,
Si di veder la terra, e il mar gli cale.
Hor presso a Londra giunto vna matina,
Sopra Tamigi il volator declina.

Doue ne prati alla Citta vicini
Vide adunati huomini d'arme , e fanti;
Ch'a suon di Trõbe, e a suon di Tãburini
Venian partiti a belle schiere auanti
Il buon Rinaldo honor di Paladini,
Del qual,si vi ricorda,io dissi inanti,
Che mandato da Carlo era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto ne chiedea
Vn Cauallier: ma scese prima in terra;
E quel,ch'affabil'era,gli dicea;
Che di Scotia,e d'Irlãda, ed'Inghilterra,
E dell'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante Bandiere.

E finita la mostra, che faceano
Alla marina se distenderanno;
Doue aspettati per solcar l'Oceano
Son da i nauili, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che a saluar li vanno.
Ma accio tu te n'informi pienamente;
Io ti distinguero tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto,il fior delli gagliardi
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro.
Del Re nipote; e Duca di Lincastro.

La prima appresso il Gonfalon Reale;
Che'l vento tremolar fa verso il monte;
E tien nel campo verde tre bianchi ale;
Porta Ricardo di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra e' quel segnale;
Ch'a duo Corna di Ceruio e meza fronte.
Del Duca di Chiarenza e' quella face;
Quell'arbore e' del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi vna spezzata lancia:
Glie'l Gonfalon del Duca di Northfotia;
La fulgure e' del buon Conte di Cancia;
Il Gryphone e' del Conte di Pembrotia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia:
Vedi quel giogo, che due Serpi assotia:
E' del conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro, ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia,è quel,c'ha meſſo
In mar quella barchetta,che s'affonda.
Vedi il Marcheſe di Barchlei,et appreſſo
Di Marchia il cõte,e il cõte di Rithmõda.
Il primo porta in bianco vn monte feſſo;
L'altro la palma,il terzo vn pin nell'onda,
Quel di Dorſetia,è cõte,e quel d'Antona;
Che l'uno ha il carro,e l'altro la corona.

Il Falcon;che ſul nido i vanni inchina;
Porta Raimondo il conte di Deuonia
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il'Can quel d'Erbia,vn'Orſo ql d'Oſonia;
La Croce,che la vedi chryſtallina,
E del ricco Prelato di Battonia;
Vedi nel bigio vna ſpezzata Sedia:
E del Duca Ariman di Sormoſedia.

Gli huomini d'arme,e gliarcieri a cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti,o di cento non fallo
Quelli,ch'a pie nella battaglia vanno.
Mira quei ſegni,vn bigio,vn verde,vn gial
E di nero,c d'azur liſtato vn panno. (lo:
Gofredo,Hẽrigo,Ermante,et Odoardo
Guidan pedoni,ognun col ſuo ſtendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Henrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermãte;
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Queſti alloggiati piu verſo leuante
Sono gl'Ingleſi.Hor volgeti all'Heſperia,
Doue ſi veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin figlio del lor Re condotti.

Vedi tra duo vnicorni,il gran Leone;
Che la ſpada d'argento ha nella zampa;
Quell'è del Re di Scotia il Gonfalone:
Il ſuo figliol Zerbino iui s'accampa.
Non è vn ſi bello in tante altre perſone:
Natura il fece,e poi roppe la ſtampa:
Non e in cui tal virtu,tal gratia luca,
O tal poſſanza:& è di Ruſcia Duca.

Porta in azuro vna dorata Sbarra
Il Conte d'Ottonlei nello Stendardo.
L'altra bandiera e' del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di piu colori,e di piu augei bizarra
Mira l'inſegna d'Alcabrun gagliardo;
Che non e' Duca, Conte,ne Marcheſe,
Ma prima nel ſaluatico paeſe.

Del Duca di Traſfordia è quella inſegna;
Doue è l'augel ch'al ſol tiẽ gliocchi frãchi
Lurcanio Conte, ch'in Angoſcia regna,
Porta ql Tauro, ch'a duo veltri a i fiãchi.
Vedi la il Duca d'Albania; che ſegna
Il campo di colori azuri e bianchi.
Quel Auoltor;ch'un Drago verde lania;
E l'inſegna del Conte di Boccania,

Signoreggia Forbeſſe il forte Armano;
Che di biancho e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d'Erelia a deſtra mano,
Che porta in campo verde vna lumiera.
Hor guarda gl Hiberneſi appſſo il piano:
Sono due ſquadre, e il Conte di Childera
Mena la prima;e il Conte di Deſmonda
Da fieri monti ha tratta la ſeconda.

Nello ſtẽdardo il primo ha vn pino ardẽte
L'altro nel bianco vna vermiglia banda.
Non da ſoccorſo a Carlo ſolamente
La terra Ingleſe, e la Scotia, e l'Irlanda:
Ma vien di Suetia,e di Noruegia gente,
Da Tile e fin dalla remota Iſlanda:
Da ogni terra in ſomma,che la giace,
Nemica naturalmente di pace.

Sedici mila ſono,o poco manco
De le ſpelonche vſciti e delle ſelue
Hanno piloſo il viſo, il petto, il fianco,
E doſſi,e braccia,e gambe,come belue.
Intorno allo ſtendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inſelue.
Coſi Moratto il porta il capo loro
Per dipingerlo poi di ſangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella;
Che per soccorrer Francia si prepara;
Mira le varie insegne, e ne fauella,
E de i Signor Britanni i nomi impara;
Vno & vn'altro a lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, vnica o rara;
Marauiglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Si che per dare anchor piu marauiglia,
E per pigliarne il buõ Ruggier piu gioco;
Al volante corsier scuote la briglia;
E cõ gli sproni a i fianchi il tocca vn poco.
Quel verso il Ciel p l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier (poi, che di bãda in bãda
Vide gl'inglesi) andò verso l'Irlanda.

E vide Hibernia fabulosa, doue
Il santo vecchiarel fece la caua;
In che tanta merce par che si truoue,
Ch l'huom vi purga ogni sua colpa praua.
Quĩdi poi sopra il mare il destrier muoue,
La doue la minor Bretagna laua;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al duro sasso.

Al nudo sasso, all'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata)
Quella; che da crudele, e fiera tanto
Et inhumana gente era habitata;
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varii liti sparsa iua in armata;
Tutte le belle donne depredando
Per farne a vn Mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella matina;
Doue venia per trangugiarla viua
Quel smisurato mostro Orca marina,
Che di abhorreuole esca si nutriua,
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trouaro in su la riua
Dormire al vecchio incantatore a canto;
Ch'iui l'haueа tirata per incanto.

La fiera gente inhospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna cosi ignuda,
Come natura prima la compose.
Vn Velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie rose
Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto hauria, che fosse Statua finta
O d'Alabastro: o d'altri marmi illustri,
Ruggiero e su lo scoglio cosi auinta
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lachrima distinta
Tra fresche Rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
Et l'aura suentolar l'aurate chiome.

E come ne begliocchi gliocchi affisse,
De la sua Bradamante gli souenne.
Pietade e amore a vn tempo lo traffisse,
E di piangere a pena si ritenne,
E dolcemente alla donzella disse
(Poi che del suo Destrier freno le penne)
O donna degna sol della cathena,
Con che i suoi serui Amor legati mena.

E ben di questo, e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel, che con voler peruerso,
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle man l'auorio terso?
Forza è, ch'a quel parlare ella diuegna
Quale è di grana vn biãco auorio asperso,
Di se vedendo quelle parte ignude,
Ch'anchor che belle siã, vergogna chiude.

E coperto con man s'harebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto
Lo sparse, e si sforzo di tener basso,
E doppo alcun signozzi il parlar sciolto
Incomincio con fioco suono e lasso:
Ma non segui, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si senti nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezo ascoso nell'onda e mezo sorto.
Come sospinto sol da Borea o d'Ostro
Venir lungo naulio a pigliar porto;
Cosi ne viene al cibo, che l'è mostro
La bestia horrenda, e l'intervallo è corto.
La Donna è meza morta di paura;
Ne per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta
Ma sopra mano, e percoteua l'Orca.
Altro non so, che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri e torca;
Ne forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gliocchi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gliocchi;
Ma par, ch vn ferro, o vn duro sasso tocchi.

Poi, che la prima botta poco vale;
Ritorna per far meglio la seconda.
L'Orca; che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di la correr su l'onda;
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volue, e si raggira.
Ruggier giu cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'herbe visto habbia la biscia;
O che stia sopra vn nudo sasso al Sole,
Doue le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa, e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Accio non se le volga, e non la azzanni.

Cosi Ruggier con l'hasta, e con la spada;
Non doue era de denti armato il muso;
Ma vuol, che'l colpo tra l'orecchie cada,
Hor su le schene, hor nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giu cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in vn diaspro;
Nō puo tagliar lo scoglio duro & aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel poluerose Agosto;
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:
Ne gliocchi il punge, e nel grifo mordace
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel suonar fa spesso il dente asciutto,
Ma vn tratto, ch gli arriui, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare,
Tal, che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Gli e spesso, che disia trouarsi a proda:
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme si l'ale inaffi all'Hippogrifo,
Che brami i vano hauere, o zucca o schifo

Prese nuouo consiglio e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore
Alla donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito della mano
L'annel, che potea far l'incanto vano.

Dico l'annel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello:
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dinanzi io vi dicea)
In ben di molti adopero l'annello.
Indi l'hauea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo da ad Angelica hora, perche teme,
Che del suo scuodo il fulgurar non viete:
E perche a lei ne sien difesi insieme
Gliocchi, che gia l'hauean preso alla rete.
Hor viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta: e lieua il velo,
E par, ch'aggiunga vn'altro Sole al Cielo.

Feri ne gliocchi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo vsato.
Quale o trota, o scagliõ va giu pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato:
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro horribelmente riuersciato,
Di qua di la Ruggier percuote assai,
Ma di ferirlo via non truoua mai.

La bella dõna tutta volta priega,
Ch'in van la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio signor prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti.
Portami teco: e in mezo il mar mi ániega:
Nõ far, ch'in vẽtre al brutto pesce io resti.
Ruggier cõmosso dunque al giusto grido
Slego la donna: e la leuo dal lido.

Il destrier punto, ponta i pie all'arena
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa:
E porta il caualliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Cosi priuò la Fera della cena.
Per lei soaue e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e ne gliocchi viuaci.

Non piu tenne la via come propose
Prima di circondar tutta la Spagna:
Ma nel propinqno lito il destrier pose,
Doue entra in mar piu la minor Bretagna.
Sul lito vn bosco era di querce ombrose;
Doue ogn'hor par, ch Philomena piagna
Ch'in mezo hauea vn pratel cõ vna fonte,
E quinci e quindi vn solitario monte.

Quiui il bramoso Cauallier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che piu le hauea distese.
Del destrier sceso, a pena se ritenne
Di salir altri, ma tennel l'arnese.
L'arnese il tenne; che bisognò trarre,
E contra il suo desir messe le sbarre.

Fretoloso, hor da qsto, hor da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua.
Non gli parue altra volta mai star tanto:
Che s'un laccio sciogliea; dui n'annodaua,
Ma troppo e'lõgo hormai Signor'il cãto:
E forse, ch'anch o l'ascoltar vi graua.
Si, ch'io diferirò l historia mia
In altro tempo, che piu grata sia.

CANTO VNDECIMO.

Quãtunq; debil freno a mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga
Rarõ e pero, che di ragion el morso
Libidinosa furia a dietro volga;
Quãl il piacere ha in prõto, a guisa d'Orso,
Che dal mel non si tosto si distolga;
Poi che gli n'e venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gusto sul vaso.

Qual ragiõ fia, che'l buõ Ruggier raffrene
Si, che non voglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto!
Di Bradamante piu non gli souiene;
Che tanto hauer solea fissa nel petto.
E segli ne souien; pur, come prima
Pazzo, e'se questa anchor nõ pzza e stima.

Con la qual non saria stato quel crudo
zenocrate di lui piu continente.
Gittato haueaR uggier l'hasta e lo scudo,
E si trahea l'altre arme impatiente:
Quãdo abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gliocchi vergognosamente,
Si vide in dito il pretioso annello,
Che gia le tolse ad Albracca Brunello:

Questo è l'annel, che la portò già i Fràcia
La prima volta, che fe quel camino,
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
Laqual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe glincanti vscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando, & altri vna matina
Tolse di seruitu di Dragontina.

Con questo vsci inuisibil della Torre;
Doue l'hauea richiusa vn vecchio rio.
A che voglio io tutte sue proue accorre:
Se le sapete voi, così come io?
Brunel sin nel giron le'l venne a torre;
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Hebbe costei, fin che le tolse il regno.

Hor che se'l vede, come ho detto i mano;
Si di stupore, e d'allegrezza è piena;
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
A gliocchi, alla man sua da fede a pena.
Del dito se lo leua, e a mano a mano
Se'l chiude i bocca; e i mè che nò Balena,
Così da gliocchi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

Ruggier piu d'ogni intorno riguardaua;
E s'aggiraua a cerco, come vn matto:
Ma poi, che dell'annel si ricordaua
Scornato vi rimase e stupefatto:
E la sua inaduertenza bestemmiaua,
E la donna accusaua di quel atto
Ingrato e discortese; che renduto
In ricompensa gliera del suo aiuto.

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi!
Che piu tosto inuolar volgi l'annello,
C'hauerlo i don Perche da me nol prendi!
Nō pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e, come voi; mi spendi;
Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so crudel, che m'odi e non rispondi.

Così dicendo intorno alla fontana
Brancolando n'andaua come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana
Sperando la donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai nō cessò d'àdar, che giūse a vn speco,
Che sotto vn monte era capace e grande;
Doue al bisogno suo trouò viuande.

Quiui vn vecchio pastor; che di caualle
Vn grā d'armēto hauea; facea soggiorno.
Le iumente pascean giu per la valle
Le tenere herbe a i freschi riui intorno.
Di qua di la dall'altro erano stalle;
Doue fuggiano il Sol del mezo giorno,
Angelica quel di lunga dimora
La dentro fece, e non fu vista anchora.

E circa il vespro, poi che rifrescossi:
E le fu auiso esser posata assai:
In certi drappi rozi auiluppossi
Dissimil troppo a i portamenti gai;
Che verdi, gialli, persi, azurri, e rossi
Hebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le puo tor pero tanto humil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

Taccia chi loda Phyllide o Neera,
O Amarylli, o Galathea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Tityro e Melibeo con vostra pace;
La bella donna tra fuor della schiera
Delle iumente vna, che piu le piace.
Allhora allhora se le fece inante
Vn pensier di tornatsene in leuante.

Ruggiero in tanto, poi c'hebbe grā pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriua;
E che s'auide del suo error da sezzo,
Che non era vicina, e non l'udiua;
Doue lasciato hauea il cauallo auezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniua;
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
E salia in aria a piu libero corso.

Fu graue e mala aggiunta all'altro danno
Vederſi ancho reſtar ſenza l'augello.
Queſto non men, che'l feminile inganno
Gli preme al cor, ma piu che queſto e q̃llo
Gli preme e fa ſentir noioſo affanno
L'hauer perduto il pretioſo annello;
Per le virtu non tanto, ch'in lui ſono,
Quanto, che fu della ſua donna dono.

Oltre modo dolente ſi ripoſe
Indoſſo l'arme e lo ſcudo alle ſpalle.
Dal mar ſlongoſſi e per le piaggie herboſe
Preſe il camin verſo vna larga valle;
Doue per mezo all'alte ſelue ombroſe
Vide il piu largo, c'l piu ſegnato calle:
Non molto va, ch'a deſtra, oue piu folta
E quella ſelua, vn gran ſtrepito aſcolta.

Strepito aſcolta e ſpauenteuol ſuono
D'arme percoſſe inſieme; onde s'affretta
Tra pianta e piãta; e truoua dui, che ſono
A gran battaglia; in poca piazza e ſtretta.
Non s'hanno alcun riguardo, ne perdono
Per far (non ſo di che) dura vendetta,
L'uno è gigante alla ſembianza fiero;
Ardito l'altro e franco Caualliero.

E queſto con lo ſcudo e con la ſpada,
Di qua di la ſaltando ſi difende:
Perche la mazza ſopra non gli cada,
cõ, che il Gigãte a due mã ſempre offẽde.
Giace morto il cauallo in ſu la ſtrada:
Ruggier ſi ferma e alla battaglia attende:
E toſto inchina l'animo, e diſia,
Che vincitore il caualliar ne ſia.

Non, che p queſto gli dia alcuno aiuto;
Ma ſi tira da parte, e ſta a vedere.
Ecco col baſton graue il piu membrutto
Sopra l'elmo a due man del minor fere
Della percoſſa è il caualliar caduto.
L'altro, ch'el vide attonito giacere;
Per dargli morte l'elmo gli diſlaccia,
E fa ſi, che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della ſua dolce e bella,
E cariſſima donna Bradamante
Scoperto il viſo; e lei vede eſſer quella,
A cui dar morte vuol l'empio Gigante;
Si, che a battaglia ſubito l'appella;
E con la ſpada nuda ſi fa inante:
Ma quel, che nuoua pugna non attende;
La donna tramortita in braccio prende.

Et ſe l'arreca in ſpalla, e via la porta;
Come lupo tal'hor piccolo agnello;
O l'Aquila portar nell'ugna torta
Suole o Colombo, o ſimil altro augello.
Vede ruggier quãto il ſuo aiuto importa,
E vien correndo a piu poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi paſſi mena,
Che cõ gli occhi Ruggier lo ſegue a pena.

Coſi correndo l'uno, e ſeguitando
L'altro per vn ſentier ombroſo e foſco;
Che ſempre ſi venia piu dilatando;
In vn gran prato vſcir fuor di quel boſco.
Non piu di queſto; ch'io ritorni a Orlãdo
Che'l fulgur, ch'i porto gia il Re Cimoſco,
Hauea gittato in mar nel maggior fondo;
Accio mai piu non ſi trouaſſe al mondo.

Ma poco ci giouo, che'l nemico empio
Dell'humana natura; ilqual del telo
Fu l'inuentor, c'hebbe da quel l'eſempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quaſi non minor di quello ſcempio,
Che ci diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da vn Negromante
Al tempo de noſtri aui, o poco inante.

La Machina infernal di piu di cento
Paſſi d'acqua, oue ſte aſcoſa molt'anni;
Al ſommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Liquali vno & vn'altro eſperimento
Facendone, e il Demonio a noſtri danni
Aſſottigliando lor via piu la mente,
Ne ritrouaro l'uſo finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mõdo han poi la crudele arte appresa:
Alcuno il Bronzo in caue forme spande;
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol; chi grãde
Il vaso forma; che piu e meno pesa;
E qual Sõbarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice canon, qual canõ doppio.

Qual Sagra, quel Falcõ, qual Colubrina
Sẽto nõar, cõe al suo author piu aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ouunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato alla fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin'alla spada; (di,
E in spalla vn scoppio, o vn'arcobugio prẽ
Che senza io so, non toccheria stipendi.

Come trouasti o scelerata e brutta
Inuention mai loco in human core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme e' senza honore.
Per te è il valore e la virtu ridutta;
Che spesso par del buono il rio migliore.
Non piu la gagliardia, non piu l'ardire
Per te puo in campo al parangon venire.

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti signori, e Caualieri tanti
Prima che sia finita questa guerra, (ti
Che'l mõdo, ma piu Italia, ha messo i piã
Che s'io v'ho detto, il detto mio nõ erra;
Che ben fu il piu crudele, e il piu di quãti
Mai furo al mõdo igegni empi e maligni
Ch'imagino si abominosi ordigni.

Et credero, che Dio, perche vendetta
Ne sia in eterno; nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cauallier, ch'infretta
Brama trouarsi all'Isola d'Hebuda;
Doue le belle donne e delicate
Son per viuanda a vn marin mostro date.

Ma quanto hauea piu fretta il Paladino;
Tanto parea, che men l'hauesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe; sempre è cosi lento.
Che si puo far con lui poco camino,
E rimanea tal volta in tutto spento.
Soffia talhor si auerso; che gli e' forza
O di tornare, o dir girando all'orza.

Fu volonta di Dio, che non venisse
Prima, che'l Re d'Hibernia, i quella parte;
Accio con piu facilita seguisse
Quel, ch'udir vi faro fra poche carte.
Sopra l'Isola sorti Orlando disse
Al suo Nocchiero; hor q potrai fermarte:
E'l battel darmi; che portar mi voglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior Gomona meco,
E l'Anchora maggior, c'habbi sul legno
Io ti faro veder perche l'arreco;
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar se in mare il Palischermo seco.
Cõ tutto quel, ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lascio fuor, che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto; e tien le spalle
Volte alla parte, oue discender vuole:
A guisa, che del mare, o della valle
Vscendo al lito il salso Granchio suole.
Era nell'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole
Mezo scoperto anchora e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Tithon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio quanto
Potria gagliarda man gittare vn sasso;
Gli pare vdire, e non vdire vn pianto,
Si all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso all'onde al basso
Vede vna Donna nuda, come nacque,
Legata a vn trõco, e i piè le bagnã l'acque.

Perche gliè anchor lontana, e perche china
La faccia tien; non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i rami, e s'auicina
Con gran disio di piu notitia hauerne.
Ma muggiar sente in questo la Marina,
E ribombar le selue e le cauerne.
Gonfiansi l'onde; & ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura valle humida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna:
Che piu, che cieca notte, si distende
Per tutto 'l mondo, e par che'l giorno spe(gna:
Cosi nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si puo dir, che tutto il tegna
Fremono l'onde. Orlando in se raccolto
La mira altier; ne cangia cor, ne volto.

E come quel, c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto volea far; si mosse ratto:
E perche alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a vn tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo
Nel fodero lasciando il brando piatto.
L'anchora con la Gomona in man prese,
Poi con gran cor l'horribil mostro attese.

Tosto, che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato vn'huomo vi saria a cauallo,
Si spinse Orlando inanzi; e se gl'immerse
Con q̃lla Anchora in gola; e s'io nõ fallo,
Col battello ancho, e l'Anchora attaccolle
E nel palato, e nella lingua molle.

Si, che ne piu si puon calar di sopra;
Ne alzar di sotto le mascelle horrende.
Cosi chi nelle mine il ferro adopra
La terra, ouunque si fa via, sospende;
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da vn'hamo all'altro l'ãchora e tãto alta,
Che non v'arriua Orlando, se non salta.

Messo il pontello, e fattosi sicuro;
Che'l Mostro piu serrar non puo la bocca,
Stringe la Spada, e per quel antro oscuro
Di qua e di la con tagli e punte tocca:
Come si puo; poi che son dentro al muro
Giunti i nimici; ben difender Rocca:
Cosi difender l'orca si potea
Dal Paladin, che nella gola hauea.

Dal dolor vinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene
Hor dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muoue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il caualier di Francia,
Che troppo abõda a nuoto fuor ne viene.
Lascia l'Anchora fitta; e in mano prende
La fune, che da l'Anchora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, oue fermato il piede
Tira l'Anchora a se, ch'in bocca stretta
Con le due punte il brutto Mostro fiede.
L'orca a seguire il canape e constretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che piu in vna scossa
Tira, ch'in dieci vn'Argano far possa.

Come toro saluatico, ch'al corno
Gittar si senta vn'improuiso laccio;
Salta di qua di la, s'aggira intorno
Si colca e lieua, e nõ puo vscir d'impaccio:
Cosi fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strani ruote
Segue la fune; e sciot non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde
Che questo hoggi il mar rosso si puo dire;
Doue in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire.
Et hor ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbõbano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo; qdo
Ode tanto rumor, sopra il mar esce:
E visto entrare e vscir dell'Orca Orlando,
E al lito trar si sinisurato pesce;
Fugge per l'alto oceano, obliando
Lo sparso gregge; e si il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delphini porre
Quel di Netruno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Inò piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi:
Glauci e Tritoni e gli altri non sappiẽdo
Doue, chi qua chi la van per saluarsi.
Orlando al lito trasse il pesce horrendo;
Col qual non bisogno piu affaticarsi,
Che pel trauaglio, e per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in su l'arena.

Dell'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi
Cosi sant'opra riputar profana:
E dicean, che sarebbe vn nuouo torsi
Proteo nimico, e attizar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra.
E tutta rinouar l'antica guerra.

E che meglio sara di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si fara quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come da fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta vna contrada:
Cosi d'vn cor nell'altro si difonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde,

Chi d'vna fromba, e chi d'vn'arco armato
Chi d hasta chi di spada al lito scende:
E dinanzi e di dietro, ed'ogni lato
Lontano e appresso, a piu p: ter l'offende.
Di si bestiale insulto e troppo ingrato
Gran marauiglia il Paladin si prende.
Pel Mostro vcciso ingiuria far si vede.
Doue hauer ne spero gloria e mercede.

Ma come l'Orso suol; che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani;
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de piccol cani;
Che pur non se li degna di vedere:
Cosi poco temea di quei Villani
Il Paladin; che con vn soffio solo
Ne potra fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza;
Che lor si volse; e Durindana prese.
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese:
Quando ne indosso gli vedea corazza,
Ne scudo i braccio, ne alcun'altro arnese:
Ma non sapea, che dal capo alle piante
Dura la pelle hauea piu, che Diamante.

Quel, che d'Orlando a gli altri far nõ lece,
Di far de gli altri a lui gia non e tolto.
Trenta n'uecise; e furo in tutto diece
Botte; o se piu, non le passo de molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era gia volto;
Quando nuouo rumulto e nuouo grido
Ferisuonar da un'altra parte il lido.

Mentre hauea il Paladin da questa banda
Cosi tenuto i Barbari impediti;
Fran senza contrasto quei d'Irlanda
Da piu parte nell'Isola saliti:
E spenta ogni pieta strage nefanda
Di quel popul facean per tutti i liti.
Fosse iustitia, o fosse crudeltade;
Ne sesso riguardauano, ne etade.

Nessun ripar fan gl'Isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improuiso
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nesuno auiso.
L'hauer fu messo a sacco: messo fuoco
Fu nelle case: il populo fu vcciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato viuo vn capo solo.

Orlando come li appartenga nulla
L'alto rumor, le stride, e la ruina;
Viene a colei, che su la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, egli par conoscer la fanciulla:
E piu le pare, e piu che s'auicina:
Gli pare Olympia; & era Olympia certo,
Che di sua fede hebbe si iniquo merto.

Misera Olympia; a cui dopo lo scorno,
Che gli fe Amore, ancho fortuna cruda
Mandò i corsari; e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'Isola d'Hebuda,
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda;
Tien basso il capo; e non che nō gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò, ch'iniqua sorte
L'hauesse fatto all'Isola venire
Di la, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea quanto si puo piu dire.
Non so (diss'ella) s'io v'ho, che la morte
Voi mi schiuaste; gratie a riferire:
O da dolermi, che per voi non sia
Hoggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme:
Che troppo saria enorme; se la fera
Nel brutto vētre hauesse hauuto a porme
Ma gia non vi ringratio; ch'io non pera;
Che morte sol puo di miseria torme:
Ben vi ringratiero, se da voi darmi
Quella vedro, che d'ogni duol puo trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita;
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i Corsar rapita.
E mentre ella parlaua riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte;
Che gietta l'acqua ad Atheone in fronte,

Che quāto puo, nascōde il petto, e'l vētre
Piu liberal de i fianchi e delle rene
Brama Orlādo, ch'iporto il suo legno ētre
Che lei, che sciolta hauea dalle cathene,
Vorria coprir d'alcuna veste: hor mentre,
Ch'a questo è intento; Oberto sopraviene.
Oberto il Re d'Hibernia; ch'auea inteso
Che'l marin Mostro era sul lito steso.

E che nuotando vn Cauallier era ito
A porgli in gola vn'Anchora assai graue;
E che l'hauea cosi tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua naue.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli haue;
Se ne vien quiui: e la sua gente intanto
Arde e distrugge Hebuda in ogni canto.

Il Re d'Hibernia; āchor che fosse orlādo:
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto:
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Vscì de l'orca, in ch'era entrato tutto:
Pel Conte l'andò pur raffigurando:
Tanto piu, che nell'animo hauea idutto;
Tosto, che del valor senti la nuoua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal proua.

Lo conoscea; perch'era stato Infante
D'honore in Francia; e sen'era partito
Per pigliar la Corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di vita vscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa;
Trattasi la Celata c'hauea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Vna o due volte tornati amendui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla giouane, e da cui:
Fatto le fu dal Perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo douea far meno.

Le pruoue

Le proue gli narro, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato hauea;
Come i parenti e le sustantie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte;
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlaua i begliocchi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo qual esser suole
Da primauera alcuna volta il Cielo;
Quãdo la pioggia cade, e a vn tẽpo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il Rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allhor del verde stelo
Cosi alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

E nella face de begliocchi accende
L'aurato strale, e nel ruscello amorza;
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E temperato, che l'ha, tira di forza
Contra il garzon; che ne scudo difende
Ne maglia doppia, ne ferigna scorza:
Ch mẽtre sta a mirar gliocchi e le chiome;
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze d'Olympia eran di quelle,
Che son piu rare; e non la fronte sola,
Gliocchi, e le guãcie, e le chiõe hauea belle
La bocca, il naso, gli homeri, e la golla:
Ma discendendo giu dalle mamelle
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta escelentia; ch'anteporse
A quante n'hauea il mondo, potean forse.

Vinceano di candor le nieui intatte;
Et eran piu ch'auorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor dei giũchi allhora allhora tolli.
Spatio tra lor tal discendea; qual fatte
Esser veggian fra piccollini colli
L'ombrose valli in sua stagione amene,
Che I verno habbia di nieue allhora piene

I rileuati fianchi e le belle anche,
E netto piu, che specchio, il ventre piano
Pareano fatti, e quelle coscie bianche
Da Phidia a torno, o da piu dotta mano.
Di quelle parti debbaui dir anche;
Che pur celare ella bramaua in vano!
Diro i somma, ch'in lei dal capo al piede;
Quant'esser puo belta tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Phrigio; io non so quãto
Vener, se ben vincea quelle tre Dee;
Portato haueste di bellezza il vanto:
Ne forse ito saria nelle Amyclee
Contrade esso a violar l'hospitio santo:
Ma detto hauria; con Menelao ti resta
Helena pur; ch'altra io non vo, che questa.

E se fosse costei stata a Crotone
Quando zeusi l'imagine far volse,
Che por douea nel Tempio di Iunone;
E tante belle nude insieme accolse:
E che per vna farne in perfettione,
Da chi vna parte, e da chi vn'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei:
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai cosi crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo
Tanto, che'l fuoco non puo star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'uscira in bene il mal, c'hora la preme.

E le promette andar seco in Olanda;
Ne fin, che nello stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessara con cio, che possa Irlanda,
E lo fara quanto potra piu in fretta.
Cercare in tanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste,

Bisogno non fara per trouar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande:
Ch'ogni di se n'haueua da quelle donne,
Che dall'auido mostro eran viuande.
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di varie foggie Oberto copia grande:
E fe vestir Olympia: e ben gl'increbbe
Non la poter vestir, come uorebbe.

Ma ne si bella Seta, o si fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Ne chi ricama fece mai lauoro
Postoui tempo, diligentia, e senno;
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerua, o il Dio di Lenno;
E degno di coprir si belle membre,
Che forza è adhor adhor se ne rimembre.

Per piu rispetti il Paladino molto
Si dimostro di questo amor contento:
Ch'oltre, che'l Renō lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue e di noioso impedimento:
Quiui non per Olympia, ma venuto
Per dar, se v'era alla sua donna aiuto.

Ch'ella non v'era si chiari di corto:
Ma gia non si chiari, se v'era stata;
Perche ogn'huomo nell'Isola era morto,
Ne vn sol rimaso de si gran brigata.
Il di seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in vna armata,
Con lor ando in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

A pena vn giorno si fermo in Irlanda:
Non valser prieghi a far, che piu vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermaruisi piu non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olympia al Re, che serui le promesse:
Benche non bisognasse; che gli attenne
Molto piu, che di far non si conuenne.

Cosi fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia gli ritolse
Olanda; e in Frisa non gli lascio terra;
Et a ribellione ancho gli volse
La sua Selandia; e non fini la guerra,
Che gli die morte; ne pero fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olympia Oberto si piglio per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte, e di camina.
Poi nel medesimo porto le raccoglie,
Donde pria le spiego nella marina:
E su'l suo Brigliadoro armato salse,
E lascio dietro i venti e l'onde salse.

Credo, che'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin'a quel tempo si nascose,
Che non e' colpa mia, s'hor non le conto;
Perche Orlando a far l'opre virtuose
Piu che a narrarle poi, sempre era pronto.
Ne mai fu alcun delli suoi fatti espresso;
Senō, quādo hebbe i testimonii appresso.

Passo il resto del verno cosi cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera.
Ma poi, che'l Sol nell'animal discreto,
Che porto Phriso, illumino la Spera;
E Zephiro torno soaue e lieto
A rimenar la dolce Primauera;
D'Orlando vsciron le mirabil pruoue
Coi vaghi fiori, e con l'herbette nuoue.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di trauaglio e di dolor ne gia;
Quādo all'entrar d'un bosco vn lūgo gri/
Vn'alto duol l'orecchie gli feria. (do,
Spinge il cauallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon, ratto s'inuia.
Ma diferisco vn'altra volta a dire
Quel, che segui, se mi vorrete vdire.

CANTO. XII.

CErere poi,che dalla madre idea
Tornando infretta alla solinga valle
La,doue calca la montagna Ethnea
Al fulminato Encelado le spalle;
La figlia non trouo,doue l'hauea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto,c'hebbe alle guãcie,al petto,a i crini
E a gliocchi danno,al fin suelse duo pini.

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti,
E portandosi questi vno per mano
Sul carro che tirauan dui Serpenti,
Cercò le selue,i campi,il monte,il piano,
Le valli,i fiumi li stagni,i torrenti,
La terra,e'l mare;e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra,andò al tartareo fondo.

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'Eusina Dea,come in disio;
Non hauria per Angelica cercare,
Lasciato,o selua,o campo,o stagno,o rio,
O valle,o monte,o piano,o terra,o mare,
Il cielo e'l fondo del eterno oblio.
Ma poi,che'l carro e'i draghi non hauea,
La gia cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Frãcia;hor s'apparecchia
Per Italia cercarla e per lamagna,
Per la nuoua Castiglia,e per la vecchia,
E poi passare in Lybia il mar di Spagna.
Mentre pensa cosi;sente all'orecchia
Vna voce venir;che par,che piagna.
Si spinge inanzi,e sopra vn gran destriero,
Trottar si vede inanzi vn caualliero;

Che porta in braccio,e su l'arcion dauante
Per forza vna mestissima Donzella.
Piange ella e si dibatte,e fa sembiante
Di gran dolore,et in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante;
Che come mira alla giouane bella,
Gli par colei;per cui la notte e il giorno,
Cercato Francia hauea dẽtro e d'intorno

Non dico,ch'ella fosse;ma parea
Angelica gentil,ch'egli tant'ama.
Egli,che la sua donna e la sua dea
Vede portar si dolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea
Con voce horrenda il cauallier richiama;
Richiama il cauallero,e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon,ne gli risponde
All'alta preda,al gran guadagno intento
E si ratto,ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge,e l'altro caccia,e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo vsciro in vn grã prato,e quello
Hauea nel mezzo vn grãde e ricco hostello

Di vari marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il caualliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando,come è dentro,gliocchi gira
Ne piu il guerrier,ne la Donzella mira.

Subito smonta,e fulminando passa,
Doue piu dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua,corre di la,ne lassa,
che non vegga ogni camera ogni loggia.
Poi,che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van,su per le scale poggia;
E non men perde ancho a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati vede,
Nulla de muri appar ne de pareti:
Che quelle e il suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giu va il conte Orlando, e riede;
Ne per questo puo far gliocchi mai lieti:
Che riueggiano Angelica, o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mētre hor quā, hor quidi i vano il passo
Mouea pien di trauaglio e di pensieri;
Ferau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, & altri caualliere
Vi ritrouo; ch'andauano alto e basso;
Ne men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricauan del maluaggio
Inuisibil Signor di quel Palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia.
Del destrier, ch gli ha tolto, altri e' in affanno
C'habbia perduta altri la donna arabbia;
Altri d'ltro l'accusa; e cosi stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intiere e i mesi.

Orlando poi, che quattro volte e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
Disse fra se qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro hauer tratta costei
Da vn'altra vscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero vsci nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur a terra il viso chino;
Per veder s'orma appare o da man destra,
O da sinistra di nuouo camino;
Si sente richiamar da vna finestra,
E leua gliocchi; e quel parlar diuino
Gli pare vdire; e par, che mire il viso;
Che l'ha da quel, che fu tanto diuiso.

Pargli Angelica vdir; che supplicando,
E piangendo gli dica; aita aita.
La mia virginita ti raccomando
Piu, che l'anima mia, piu che la vita:
Dunque in presentia del mio caro Orlādo
Da questo ladro mi sara rapita?
Piu tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a si infelice sorte.

Queste parole vna & vn'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & vna voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza:
E s'egli e da vna parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto; e nō sa trouar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai; qñ
Dissi, che per sentiero ombroso e fosco
Il Gigante e la donna seguitando
In vn gran prato vscito era del bosco:
Io dico, ch'arriuo qui doue Orlando
Dianzi arriuo (se'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran Gigante passa:
Ruggier gli e' appresso, e di seguir nō lassa.

Tosto, che pon dentro alla soglia il piede
Per la gran corte, e per le loggie mira;
Ne piu il gigante, ne la donna vede:
E gliocchi indarno hor quā hor qndi aggi(ra.
Di su di giu va molte volte e riede,
Ne gli succede mai quel, che desira:
Ne si sa imaginar doue si tosto,
Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi, che reuisto ha quattro volte e cinque
Di su di giu camare, e loggie, e sale;
Pur di nuouo ritorna; e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian nelle propinque
Selue si parte, ma vna voce, quale
Richiamo Orlādo, lui chiamo nō mãc
E nel palazzo il fe ritornar' ancho.

Vna

Vna voce medesma, vna persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch'andauan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia
Che piu ciascun per se brama e desia.

Questo era vn nuouo a disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena:
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso, ch'a morir giouene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla gioua,
E dopo Alcina, Atlãte anchor fa pruoua.

Non pur costui, ma tutti gli altri anchora,
Che di valore in Frãcia hã maggior fama;
Accio, che di lor man Ruggier non mora;
Condurre Atlante in questo incãto trama:
E mentre fa lor far quiui dimora;
Perche di cibo non patischin brama;
Si ben fornito hauean tutto il palagio,
Che donne e cauallier vi stanno adagio.

Ma torniamo ad Angelica; che seco
Hauendo quell'annel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto:
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto haurebbe in cõpagnia; nõ, ch'ella
Piu caro hauesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor disij ribella:
Ma douendo per girsene in Leuante
Passar tante citta, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea e di guida;
Ne potea hauer con altre la piu fida.

Hor l'uno, hor l'altro ando molto cercãdo
Prima ch'inditio ne trouasse o spia;
Quando in cittade, e quãdo in ville, e qñ
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin la, doue il Conte Orlando,
Ferrau, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier con Gradasso, & altri molti;
Che v'hauea Atlãte i strano intrico auolti.

Quiui entra, che veder nõ la puo il Mago
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello;
E troua Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello hostello
Vede come fingendo la sua imago
Atlante vsa grã fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor molto riuolue
Nel suo pensier; ne ben se ne risolue.

Non sa stimar chi sia per lei megliore
Il Conte Orlando, o il Re de i fier Circassi.
Orlando la potra con piu valore
Meglio saluar ne i perigliosi passi.
Ma se sua guida il fa; se'l fa signore,
Ch'ella non vede come poi l'abbassi;
Qualunque volta di lui satia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso de por, quando li piaccia
Potra; se ben l'hauesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol, ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauergli fede e zelo.
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuo da gli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi; e auenne
Ch'Orlando e Ferrau le sopravenne.

Le sopravenne Ferrau & Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giua
Di su di giu, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua,
Corser di par tutti alla donna; quando
Nessuno incantamento gli impediua:
Perche l'annel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

L'usbergo idosso haueano, el'elmo in testa
Dui di questi guerrier, de iquali io canto;
Ne notte odi, dopoch'entraro in questa
Stanza, l'haueano mai messi da canto:
Che facile a portar, come la vesta
Era lor, perche in vso l'hauean tanto.
Ferrau il terzo era ancho armato, eccetto,
Che non hauea, ne volea hauere elmetto.

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano:
Ch'allhora lo giuro, che l'elmo fino
Cerco del'Argaglia nel fiume in vano.
E se ben quiui Orlando hebbe vicino;
Ne pero Ferrau pose in lui mano;
Auenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre la dentro foro.

Era cosi incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi;
Ne notte mai, ne di spada ne vsbergo,
Ne scudo pur dal braccio rimoueansi.
I lor caualli con la sella al tergo
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In vna stanza; che presso all'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa ne puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri;
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome, & a begli occhi neri
De la donzella; ch'in fuga percuote
La sa iumenta, perche volentieri,
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti vn dopo l'altro hauria.

E poi, che dilungati dal palagio
Gli hebbe si, che temer piu non douea;
Che contra lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'annel, che le schiuo piu d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea,
Donde lor sparue subito da gliocchi,
E gli lascio come insensati e sciocchi.

Come, che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante;
Ch'a ritornar l'hauessero nel regno
Di Galaphron nel vltimo leuante:
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si muto di voglia in vno instante:
E senza piu obligarsi, o a questo, o a quello
Penso bastar per amendua il suo annello.

Volgō pel bosco hor quci, hor qndi i fret
Quelli schernitì la stupida faccia, (ta
Come il cane talhor, se gli c' intercetta
o lepre o Volpe a cui daua la caccia,
Che d'improuiso in qualche tana stretta
o in folta macchia, o in vn fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è vista e i lor progressi osserua.

Per mezo il bosco appar solo vna strada.
Credono i Cauallier, che la donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne puo andar se nō per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Ne Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia piu ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti, che fur correndo, oue i sentieri
A perder si venian nella foresta,
E cominciar per l'herba i cauallieri
A riguardar se vi trouauan pesta,
Ferrau, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso a gli altri dui,
E grido lor, Doue venite vui?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Ne in amar, ne in seguir la donna mia
Si crede alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso; che potria
Piu dir costui? s'ambi ci hauesse scorti
Per le piu vili e timide puttane,
Che da conocchie mai trahesser lane?

Poi volto a Ferrau disse; huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei;
Di ql, c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol; Di quel, ch'a me nõ cale
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono

Deh (Disse Orlando al Re di circassia)
In mio seruigio a costui l'elmo presta
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simel a questa.
Rispose il Re; chi piu pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta;
Prestagli il tuo; ch'io non saro men atto,
Che tu sia forse, a castigar vn matto.

Soggionse Ferrau, sciocchi voi; quasi:
Che se mi fosse il portar elmo aggrado,
Voi senza non ne foste gia rimasi;
Che tolti i uostri haurei uostro mal grado.
Ma per nararui in parte li mei casi;
Per voto così senza me ne vado.
Et andero fin, ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque, rispose sorridendo il Conte;
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte.
Egli gia fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedesse a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator Spagnol disse; Gia molte
Fiate, e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte
Quãte indosso n'hauea, nõ che l'elmetto;
E s'io nol feci; occorrono alle volte
Pensier, che prima nõ s'haueano in petto;
Nõ n'hebbi, gia fu, voglia; hor l'hagio, e
Ch mi potra succeder di leggiero. (spero,

Non pote hauer piu patientia Orlando,
E grido; Mentitor brutto Marrano
In che paese te trouasti? e quando
A poter piu di me con l'arme in mano?
Quel Paladin; di che ti vai vantando;
Son'io, che ti pensaui esser lontano:
Hor vedi se tu poi l'elmo leuarme;
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

Ne da te voglio vn minimo vantaggio.
Così dicendo l'elmo si disciolse;
E lo suspese a vn ramuscel di Faggio:
E quasi a vn tempo Durindana tolse.
Ferrau non perde di cio il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro
Lor caualli aggirando, a volteggiarse;
E doue l'arme si giungeano, e raro
Era piu il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo vn'altro paro,
Che piu di questo hauesse ad occoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Ne l'un, ne l'altro si potea ferire.

C'habbiate signor mio gia inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato;
Fuor che la; doue l'alimento primo
Piglia il Bãbin nel vẽtre anchor serrato.
E fin, che del sepulchro il tetro limo
La faccia gli coperse; il luogo armato
V'so portar, doue era il dubbio sempre,
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era vgualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato fuor, che in vna parte.
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardo con ogni studio & arte.
Duro il resto lor piu che Diamante:
(Se la fama dal ver non si disparte)
E l'uno e l'altro ando piu per ornato,
Che per bisogno alle sue imprese armato.

S'incrudeliſce, e inaſpra la battaglia
D'horrore in viſta, e di ſpauento piena.
Ferrau quando punge, e quando taglia,
Ne mena botta, che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando, o piaſtra, o maglia
E ſchioda, e rõpe, & apre, e a ſtraccio mena
Angelica inuiſibil lor pon mente;
Sola a tanto ſpettacolo preſente.

In tanto il Re di Circaſſia, ſtimando,
Che poco inanzi Angelica correſſe;
Poi, ch'attaccati Ferrau & Orlando
Vide reſtar per quella via ſi meſſe,
Che ſi credea, che la donzella, quando
Da lor diſparue, ſeguitata haueſſe.
Si che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu teſtimonia ſola,

Poi, che horribil, come era, e ſpauentoſa,
L'hebbe da parte ella mirata alquanto:
E che le parue aſſai pericoloſa
Coſi da l'un, come da l'altro canto;
Di veder nouita volontaroſa
Diſegno l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, viſtoſel tolto;
Ben con penſier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intentione;
Ma ſe ne vuole in prima pigliar gioco,
L'elmo diſpicca, e in grembio ſe lo pone,
E ſta a mirare i cauallieri vn poco.
Dipoi ſi parte, e non fa lor ſermone:
E lontana era vn pezo da quel loco
Prima; ch'alcun di lor v'haueſſe mente;
Si l'uno e l'altro era nell'ira ardente,

Ma Ferrau; che prima v'hebbe gli occhi;
Si diſpicco d'Orlando; e diſſe a lui:
Deh come n'ha da male accorti e ſciocchi
Trattati il cauallier, ch'era con nui.
Che premio ſia, ch'al vincitor piu tocchi;
Se'l bell'elmo inuolato n'ha coſtui!
Ritraſſi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto auampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorſe;
Che'l cauallier, che dianzi era con loro,
Se lo portaſſe; onde la briglia torſe,
E fe ſentir gli ſproni a Brigliadoro.
Ferrau; che del campo il vide torſe,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Doue nell'herba appar l'orma nouella,
C'hauea fatto il Circaſſo, e la donzella;

Preſe la ſtrada alla ſiniſtra il Conte
Verſo vna valle, oue il Circaſſo era ito,
Si tenne Ferrau piu preſſo al monte,
Doue il ſentiero Angelica hauea trito,
Angelica in quel mezo ad vna fonte
Giunta era ombroſa e di giocondo ſito;
Ch'ognũ, che paſſa, alle freſche ombre iui
Ne ſenza ber mai laſcia far partita, (ta.

Angelica ſi ferma alle chiare onde;
Non penſando, ch'alcun le ſoprauegna:
E per lo ſacro annel, che la naſconde,
Non puo temer, che caſo rio le auegna.
A prima giunta in ſu l'herboſe ſponde
Del riuo l'elmo a vn ramuſcel conſegna.
Poi cerca, oue nel boſco e miglior fraſca,
La iumenta legar, perche ſi paſca.

Il cauallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha ſi toſto Angelica veduto,
Che gli diſpare, e la caualla punge:
L'elmo; che ſopra l'herba era caduto;
Ritor non puo: che troppo reſta lunge;
Come il Pagan d'Angelica s'accorſe;
Toſto ver lei pien di letitia corſe.

Gli ſparue (come io dico) ella dauante
Come fantaſma al dipartir del ſonno.
Cercando elli la va per quelle piante;
Ne i miſeri occhi piu veder la ponno.
Beſtemmiando Machone e Triuigante,
E di ſua legge ogni maeſtro e Dono
Ritorno Ferrau verſo la Fonte,
V ne l'herba giacea l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'hauea scritte ne l'orlo;
Che dicean, doue Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & a chi se deporlo.
Armossene il Pagano al capo, e il collo;
Che non lasciò pel duol, c'hauea di torlo.
Pel duol, c'hauea di quella, che gli sparue,
Come sparir soglion notturne larue.

Poi, ch'allacciato s'ha il buō elmo ī testa,
Auiso glie, che a contentarsi a pieno
Sol ritrouare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar, come baleno.
Per lei tutta cerco l'alta foresta:
E poi, ch'ogni speranza venne meno,
Di piu poterne ritrouar vestigi,
Torno al campo Spagnuol verso parigi.

Temperādo il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer si gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come hauea giurato.
Dal conte; poi che'l certo gli fu detto;
Fu longamente Ferrau cercato:
Ne fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica inuisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le hauea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel, che a me far non spetta,
(Tra se dicea) leuato hò l'elmo al Conte.
Questo pel primo merito è assai buono,
Di quanto a lui pur obligata sono.

Con buona intentione (e sallo Idio)
Ben che diuerso e tristo effetto segua)
Io leuai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezo il suo disio.
Questo brutto Spagnuol hoggi cōsegua.
Così di se s'andaua lamentando
D'hauer dell'elmo suo priuato Orlando.

Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Piu volte ascosa andò, talhor palese
Secondo era oportuno infra le gente.
Dopo molto veder molto paese
Giunse in vn bosco doue, iniquamente
Fra duo compagni morti vn giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

Ma non dirò d'Angelica hor piu inante;
Che molte cose hò da nararui prima;
Ne sono a Ferrau, ne a Sacripante
Sin'a gran pezzo per donar piu rima.
Da lor mi leua il Principe d'Anglante;
Che di se vuol, che ināzi a gli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città, ch'egli ritruoua
(Perche d'andare occulto hauea grā cura)
Si pone in capo vna barbuta nuoua
Senza mirar s'ha debil tempra, o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o gioua;
Si nella fattagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Ne notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arre/(sta.

Era nell'hora, che trahea i caualli
Phebo del mar con rugiadoso pelo,
E l'aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogni intorno il cielo:
E lasciato le stelle haueano i balli.
E per partirsi postosi gia il velo,
Quando appresso a Parigi vn dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In dua squadre incontrossi e Manilardo
Ne reggea l'una il Saracin canuto;
Re di Noritia gia fiero e gagliardo,
Hor miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cauallier perfetto.
Alzirdo fu da chi l conobbe detto.

Questi con l'altro essercito pagano
Quella inuernata haueā fatto soggiorno;
Chi presso alla citta, chi piu lontano,
Tutti alle ville, o alle castella intorno
C'hauendo spesso il re Agramante i vano
Per espugnar Parigi piu d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi, che pigliar non lo potea altrimente.

E per far questo, hauea gente infinita:
Che oltre a quella che con lui giunt'era;
E quella, che di Spagna hauea seguita
Del Re Marsilio la Real bandiera;
Molta di Francia n'hauea al soldo vnita:
Che da Parigi insino alla riuiera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune Rocche) hauea tutto suggetto.

Hor cominciando i trepidi Ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio i tiepide onde;
E i prati di noue herbe, e gli arbuscelli
A riuestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde
Per farsi rasegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Noritia ne venia,
Per la giungere a tempo, oue si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa cōpagnia:
Cercando pur colei, come egli era vso,
Che nel cercar d'amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non hauea pari al mondo,
In tal sembiante, in si superba fronte,
Che'l Dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fatezze conte,
Al fiero sguardo al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza:
Ma hebbe del prouar troppa vaghezza.

Era giouane Alzirdo, & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato;
Per giostrar spinse il suo cauallo inante,
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Che nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cor passato,
Gira in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi regesse il freno.

Leuasi vn grido subito & horrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena;
Come si vede il giouene cadendo
Spicciar il sangue di si larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata; e tagli, e punte mena.
Ma quella è piu: che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cauallier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne;
Se'l Lupo vscito di nascosa grotta,
O l'Orso sceso alle minor montagne
Vn tener porco preso habbia tal'hotta:
Che con grugnito e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: adosso, adosso.

Lance, Saette, e Spade hebbe L'Vsbergo
A vn tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo:
Chi minaccia da lato, e chi dauante.
Ma ql, ch'al timor mai non diede albergo;
Estima la vil turba, e l'arme tante,
Quel, che dentro alla mādra, all'aer cupo
Il numer de l'agnelle estimi il Lupo.

Nuda hauea ī mā quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini ha morte,
Dunque chi vuol di quanta turba cada,
Tenere il conto; ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue gia correa la strada
Capace a pena a tante genti morte.
Perche ne targa ne capel difende
La fatal Durindana, oue discende.

Ne vesta piena di cottone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Nô pur per l'aria gemiti, e querele;
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti varii, e tutti horribil volti:
E tra se dice; in man d'Orlando valci
Durindana per cento de mie falci.

Vna percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniamo in fretta,
Perch'era sol credeanselo inghiottire.
Non è chi per leuarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi cola sprona:
Nessun domanda, se la strada e buona.

Virtude andaua intorno con lo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga.
Nessun vi si mirò, se non vn veglio,
A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo dishonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Noritia: onde la lancia
Arresto contra il Paladin di Francia.

E la roppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla li mosse.
Egli c'hauea alla posta il brando nudo;
Re manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giu voltosse.
Tirare i colpi a filo ogn'hor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza.
Non si riuolge Orlando a riuederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, amazza;
A tutti pare in su le spalle hauerlo.
Come per l'aria, oue han si larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace Smerlo;
Cosi di quella squadra hormai disfatta
Altri cadde, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viua gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben, che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra, o da sinistra vada;
Il pensier dall'andar sempre è rimoto.
D'angelica cercar, fuor, ch'oue sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Hor per li campi hor per le selue tenne:
E (si come era vscito di se stesso)
Vsci di strada, e a pie d'un monte venne;
Doue la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide vn splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta;
Se quiui fosse Angelica reposta.

Come nel bosco dell'humil Ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta;
Quando si cerca la paurosa Lepre
Per trauersati solchi e per via incerta;
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Cosi cercaua Orlando con gran pena
La donna sua, doue speranza il mena.

Verso quel raggio andâdo in fretta il Côte
Giunse, oue nella selua si diffunde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E truoua inanzi nella prima fronte
Spine, e virgulti, come mura e sponde
Per celar quei, che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrouata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch'esser debbe:
Pur vuol saper la cosa ancho piu certa.
Poi, che legato fuor Brigliadoro hebbe,
Tacito viene alla grotta coperta:
E fra gli spessi rami nella buca;
Entra senza chiamar chi l'introduca.

Scende la Tomba molti gradi al basso,
Doue la viua gente sta sepolta.
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli inuolta;
Ne di luce diurna in tutto casso;
Ben, che l'entrata non ne daua molta:
Ma ve ne venia assai da vna finestra,
Che sporgea in vn pertugio da mā destra.

In mezo la spelonca appresso a vn fuoco
Era vna Donna di giocondo viso:
Quindici anni passar douea di poco;
Quāto fu al cōte al primo sguardo auiso.
Et era bella si, che facea il loco
Saluatico parere vn paradiso:
Ben c'hauea gli occhi di lachrime pregni
Del cor dolente manifesti segni.

V'era vna vecchia; e facean gran contese,
Come vso feminil spesso esser suole,
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese
Come con Donne sempre esser si vuole,
Et elle si leuaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Gli e ver, che si smarriro in faccia alquāto,
Come improuiso vdiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider la dentro vn huom tanto feroce.
Orlando domando, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Vn si gentil & amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose
Interrotta da feruidi singiozzi,
Che da i Coralli e dalle pretiose
Perle vscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lachrime scendean tra gigli e rose
La, doue auien, ch'alcuna sen'inghiozzi.
Piacciaui vdir nell'altro canto il resto
Signor, che tēpo è homai di finir questo.

CANTO XIII.

Ben furo auenturosi i Cauallieri,
Ch'erano a q̄lla eta, che ne i valloni
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi, e di Leoni
Trouauan quel, che ne i palazzi altieri
A pena hor trouar puon giudici buoni.
Donne, che nella lor piu fresca etade
Sien degne d'hauer titol di beltade.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Hauea trouato Orlando vna Donzella,
E che le dimando, ch'iui condotta
L'hauesse. Hor seguitando dico, ch'ella,
Poi, ch piu d'un signiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e soauissima fauella
Al Conte fa le sciagure note
Con quella breuita, che meglio puote

Benche io sia certa (dice) o caualliero,
Ch'io portero del mio parlar supplitio:
Perche a colui, che qui m'ha chiusa, spero,
Che costei ne dara subito inditio,
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipitio.
E, ch'aspettar poss'io da lui piu gioia?
Che'l si disponga vn di voler, ch'io muoia.

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallitia.
Ben dissi fui, c'hor non son piu di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia.
Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi piu, che della sua nequitia,
Che dolcemente ne i principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Gia mi

Gia mi viuea di mia sorte felice
Gentil, giouane, ricca, honesta e bella;
Vile e pouera hor sono, hor infelice;
E s'altra peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella:
E ben, ch'aiuto poi da te non esca;
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre;
Esser denno hoggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cauallieri a giostrar di piu paesi.
Fra gli altri, o sia ch'Amor cosi mi mostre,
O che virtu pur se stessa palesi;
Mi parue da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

El qual poi, che far pruoue in campo vidi
Miracolose di caualleria;
Fui presa del suo amore; e non m'auuidi,
Ch'io mi conobbi piu non esser mia.
E pur, ben che'l suo amor cosi mi guidi;
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io nō misi il mio core i luogo imōdo:
Ma nel piu degno e bel, c'hoggi sia al mō-
(do.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostromi, e credo mi portasse amore;
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse souente;
Poi che da vista anchor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Pero, che dato fine alla gran festa,
Il mio zerbino in Scotia fe ritorno.
Se sai, che cosa è amor; ben sai che mesta
Restai di lui pensando notte e giorno:
Et era certa, che non men molesta
Fiāma, intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio piu schermi;
Se non, che cerco via di secco hauermi.

E perche vieta la diuersa fede;
Essendo egli christiano; io saracina,
Ch'al mio padre p moglie non mi chiede;
Per furto indi leuarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria; che siede
Tra verdi campi allato alla marina;
Hauea vn bel giardin sopra vna riua
Che colli intorno e tutto il mar scopriua.

Gli parue il luoco a fornir cio disposto,
Che la diuersa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta hauea nascosto
Con gente armata vna Galea secreta
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

Ne potendo in persona far l'effetto;
Perch'egli allhora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto;
Manderia in vece sua questo Odorico;
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'hauea pe'l piu fedele, e pe'l piu amico.
E bene esser douea; se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra vno nauiglio armato
Al terminato tempo indi a leuarmi.
E cosi venne il giorno desiato,
Che dētro il mio giardin lasciai trouarmi;
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua, e all'armi
Smonto ad vn fiume alla citta vicino;
E venne chettamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla Galea spalmata
Prima che la citta n'hauesse auisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro vccisi,
Parte captiua meco fu menata.
Cosi dalla mia terra io mi diuisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire;
Sperando in breue il mio zerbin fruire.

V oltati sopra Mongia erano a pena;
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Vn vento, che turbo l'aria serena,
E turbo il mare, e al ciel gli leuo l'onda.
Salta vn maestro, ch'a trauersomena
E cresce adhora adhora, e soprabunda;
E cresce, e soprabunda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non gioua calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, ne ruinar castella;
Che ci veggiam(mal grado)portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel, che sta di sopra
ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auento saetta.

Vide il periglio il Biscaglino; e a quello
Vso vn rimedio, che fallir suol spesso.
Hebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso.
Scesser dui altri; e ne scendea vn drapello;
Se i primi sceli l'hauesser concesso.
Ma con le spade li tener discosto:
Tagliar la fune, e ci allargamo tosto.

Fummo gittati a saluamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi.
Periron gl'altri col legno sdruscito:
In preda al mar andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo gratie, le man stesi;
Che non m'hauessi dal furor marino
Lasciato tor di riueder Zerbino.

Come, ch'io hauessi sopra il legno, e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbi il resto il mare.
Non sono oue scendemo, i liti pesti
D'alcun sentier, ne iorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede,
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede

Quiui il crudo Tyranno Amor, che semp
D'ogni promessa sua fu disleale;
E sempre guarda come inuolua e stempre
Ogni nostro disegno rationale,
Muto con triste e dishoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male,
Che quell'amico, in chi zerbin si crede,
Di desire arse, & agghiaccio di fede.

O che m'hauesse in mar bramata a chora;
Ne fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allhora,
Che l'agio v'hebbe dal solingo lito,
Disegno quiui senza piu dimora
Condure a fin l'ingordo suo appetito:
Ma prima da se torre vn delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

Quell'era huõ di Scotia Almonio detto,
Che mostraua a zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto,
Se mi traheano alla Rocella a piede;
E lo prego, ch'inanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di cio nulla temea,
Immantinente inanzi al camin piglia
Alla citta, che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Si perche tor non se lo sa d'appresso;
Si perche hauea gran confidentia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase;
Sperando, ch'ad amar saria piu presto
Il piacer dell'amico, che l'honesto.

Corebo;che gentil era e cortese;
Non lo pote ascoltar senza gran sdegno.
Lo chiamo traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grãde ira all'uno e all'altro il core accese;
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selua oscura.

Odorico;che mastro era di guerra
In pochi colpi a tal vantaggio venne;
Che per morto lascio Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestoli amor(se'l mio creder non erra)
Accio potesse giungermi le penne,
Egl'insegno molte lusinghe, e prieghi:
Con che ad amarlo e cõpiacer mi pieghi.

Ma tutto indarno; che fermata e certa
Piu tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusingha esperta
Hebbe e minaccie, e non potean giouarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fe, c hauea in lui zerbino hauuta;
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

Poi, che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso;
E che piu sempre cupido e villano
A me venia, come famelico Orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraui sin'a lugne e il morso.
Pelagli il mento, e gli graffiai la pelle
Con stridi, che n'andauano alle stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doueano vdir lungi vna lega;
O pur;ch'usati sian correre a i lidi,
Quando nauilio alcun si rõpe o anniega;
Sopra il monte vna turba apparir vidi,
E questa al mare, e verlo noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire;
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fa adiutrice
Questa turba Signor;ma a quella imago;
Che souente in prouerbio il vulgo dice,
Cader della padella nelle brage.
Gli e ver, ch'io non son stata si infelice
Nelle lor menti anchor tanto maluage;
C'habbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtu, ne cosa buona.

Ma perche;se mi serban, como io sono
Vergine, speran vendermi piu molto.
Finito e'l mese ottauo, e viene il nono,
Che fu il mio viuo corpo qui sepulto.
Del mio zerbino ogni speme abbandono:
Che gia p quanto ho da lor detti accolto,
M'han pmessa e venduta a vn mercadãte,
Che portare al Soldan mi de in Leuante.

Cosi parlaua la gentil Donzella;
E spesso con signiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella
Da mouere a pietade Aspidi e Tiri.
Mentre sua doglia cosi rinouella;
O forse disacerba i suoi martiri;
Da venti huomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo e chi di Ronca.

Il primo d'essi, huom di spietato viso
Ha solo vn'occhio, e sguardo scuro e bieco
L'altro d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso e la mascella, e fatto cieco.
Costui vedendo il Caualliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a cõpagni disse; ecco augel nuouo;
A cui non tesi, e nella rete il truouo.

Poi disse al Conte; huomo non vidi mai
Piu commodo di te, ne piu oportuno:
Non so, se ti se appostō, o se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno;
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare a gli bisogni miei.

Sorrisse amaramente, in pie salito
Orlando, e fe risposta al Mascalzone;
Io ti venderò l'arme ad vn partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, c'hauea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo vno stizone,
Trasse e percosse il Malandrino a caso,
Doue confina con le ciglia il Naso.

Lo stizone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe nella sinistra:
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Ne d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier; s'anchor non lo registra
Tra quelli spirti, che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro a i bolenti stagni.

Nella spelonca vna gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro,
Che sopra vn mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'ageuolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia;
Doue ristretta insieme è la canaglia.

A ch'il petto, a ch'il ventre, a chi la testa:
A chi rompe le gambe, a chi le braccia:
Di ch'altri muore, altri storpiato resta.
Chi meno è offeso di fuggir procaccia
Così tal volta vn graue sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia
Gittato sopra vn gran drapel di biscie,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Vna muore, vna parte senza coda:
Vn'altra non si può muouer d'auanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda:
Vn'altra, c'hebbe più propitii i santi,
Striscia fra l'herbe, e va serpendo a proda.
Il colpo horribil fu, ma non mirando;
Poi, che lo fece il valoroso Orlando.

Quei, che la mensa, o nulla o poco offese;
(E Turpin scriue a punto, che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese;
Le man lor lega con la fune istrette.
Con vna fune al suo bisogno destra;
Che ritrouò nella casa siluestra.

Poi li strascina fuor della spelonca,
Doue facea grãde ombra vn vecchio sorbo.
Orlando cõ la spada i rami tronca;
E quelli attacca per viuanda al Corbo,
Non bisognò cathena in capo adonca:
Che per purgare il mõdo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli vncini prestolli;
Con che pe'l mẽto Orlãdo iui attaccolli.

La donna vecchia amica a malandrini;
Poi che restar tutti li vide estinti;
Fuggì piangendo, e con le mani a i crini;
Per selue e boschereccì labyrinthi.
Dopo aspri e malageuoli camini
A graui passi e dal timor sospinti,
In ripa vn fiume in vn guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse.

E torno all'altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi poi, ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
D'historia molti giorni insieme andaro;
E finalmente vn Caualliero per via,
Che prigione era tratto, riscontraro;
Chi fosse dirò poi; c'hor me ne suia
Tal, di chi vdir non vi sarà men caro.
La figliuola d'Amon; la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella

Senza strepito alcun senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'honore
Di douer prima i Barbari assalire,
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via, piu tra campagna gire,
E i caualliera, e i fanti d'inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Drizzati, che gli ha tutti al or camino,
Caualca il Paladin longo la riua:
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniua,
Tanto; ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,
E a gli altri lor compagni sopr'arriua;
Ch'mezo miglio appsso a quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

L'esercito christian, che con si fida
Et si sicura scorta era venuto,
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida;
Non puote hormai patir piu di star mu(to,
Sentiti gl'inimici alzo le grida,
E delle Trombe vdir fe il suono arguto,
E con l'alto rumor ch'arriuo al cielo
Mando nell'ossa a Saracini il gelo.

Rinaldo inanzi a gli altri il destrier punge,
E con la Lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti vn tratto d'arco lunge:
Ch'ogni indugio a ferir si lo molesta.
Come groppo di vento talhor giunge,
Che si tra dietro vn horrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cauallier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce.
Tremare a tutti in man vede la Lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce:
Ne pensando trouar si duro intoppo
Gli muoue il destrier contra di galoppo.

E su la Lancia nel partir se stringe,
E tutta in se raccoglie la persona:
Poi con ambo li sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel, ch'in nome suona,
Quato habbia nel giostrare e gratia & arte
Il figliuol d'Amone, anzi di Marte,

Furo al segnar de gli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in armi & in virtu dispari,
Che l'un via passa, & l'altro morto resta.
Bisogna di valor segni piu chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna ancho piu bisogna assai:
Che senza val virtu raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona hauea pouera e trista,
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si puo in lista;
Ben ch'in fondo allo scudo gli l'appica;
E chi non vuol lodarlo, habbialo escuso;
Perche non si potea giunger piu in suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre;
Ben che fuor sia d'acciar, dētro di Palma;
E che da quel gran corpo vscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier; che portar si credea mentre
Durasse il lungo di, si graue salma;
Riferi in mente sua gratie a Rinaldo,
Ch'a q̃llo incōtro gli schiuo vn grā caldo.

Rotta l'hasta Rinaldo il destriet volta
Tāto leggier, che fa sembrar c'habbia ale;
E doue la piu stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta;
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non vada a trouar la carne viua.

Ritrouar poche tempre e pochi ferri
Puo la tagliente spada,oue s'incappi,
Ma targhe,altre di cuoio,altre di cerri
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi,
Giusto e ben dunque,che Rinaldo atterri
Qualsiuoglia assale,e fori,e squarci,e affrappi,
Che non piu si difende da sua spada,
C'herba da falce,o da tempesta biada.

La prima schiera era gia messa in rotta;
Quando Zerbin cō l'antiguardia arriua,
Il Cauallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniua.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua,
Tanti Lupi parean,tanti Leoni;
Ch'andassero assalir capri o montoni.

Spinse a vn tempo ciascuno il suo cauallo
Poi che fur presso;e spari immantinente
Quel breue spatio,quel poco interuallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai piu strano ballo;
Che ferian gli Scozesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parue piu freddo ogni Pagā che ghiaccio;
Parue ogni Scotto piu, che fiāma, caldo.
I Mori si credean,c'hauere il braccio
Douesse ogni Christiā,c'hebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio
Senza aspettar,che lo'nuitasse Araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano,d'arme,e di valore.

D'africa v'era la men trista gente;
Bē ch̄ ne questa anchor grā prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio vsa in battaglia;
Ben ch'egli in cāpo hauea l'elmo lucēte,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venia.

Trasone in tanto il buon Duca di Marra
Che ritrouarsi all'alta impresa gode;
Ai caualliesi suoi leua la sbarra,
E seco inuita alle famose lode:
Poi d'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar nella battaglia vede & ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto tumor delle sonore Trombe.
De i Timpani e de Barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frōbe
Di machine,di ruote, e di tormenti;
E quel di, che piu par che'l ciel ribombe,
Gridi,tumulti,gemiti, e lamenti;
Rēdeno vn'alto suon;ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

Grāde ombra d'ogni intorno il cielo inuol(ue
Nata dal saettar delli duo campi.
L'halito, il fumo del sudor, la polue
Par,che nell'aria oscura nebbia stampi.
Hor qua l'un capo, hor l'altro la si volue;
Vedresti hor cōe vn segua,hor come scāpi;
Et iui alcuno o non troppo diuiso
Rimaner morto, oue ha il nimico vcciso.

Doue vna squadra per stanchezza è mossa,
Vn'altra si fa tosto andare inante.
Di qua,di la la gente d'arme ingrossa;
La cauallieri,e qua si metton fanti.
La terra,che sostien l'assalto,è rossa:
Mutato ha il verde ne sanguigni manti;
E dou'erano i fiori azurri e gialli,
Giaceno vccisi hor gli huomini e i caualli.

Zerbin facea le piu mirabil pruoue,
Che mai facesse di sua eta garzone.
L'esercito Pagan,ch'entorno pioue,
Taglia & vccide, e mena a destruttione.
Ariodante alle sue genti nuoue
Mostra di sua virtu gran paragone;
E da di se timore e marauiglia
A quelli di Nauara,e di Castiglia.

Chelindo e Mosco i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d'Aragona;
Et vn, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcelona;
S'haueã lasciato a dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona
Per vccider Zerbin, gli furo adosso,
Et ne fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon zerbin subito è in piede,
Ch'a quei, ch'al suo cauallo han fatto tor (to,
Per vendicarlo va doue gli vede.
E prima a Mosco al giouene inaccorto;
Che gli sta sopra, e di pigliar se'l crede;
Mena di punta e lo passa nel fianco;
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi, che si vide tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Vene a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno.
Trasselo in terra, onde non è mai surto;
E non mangio mai piu biada ne fieno.
Che zerbin sì gran forza a vn colpo mise;
Che lui col suo Signor d'un taglio vccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta:
Ma Zerbin dietro vn gran fendente tira
Dicendo; Traditor aspetta, aspetta.
Non va la botta, oue n'andò la mira;
Non che pero lontana vi si metta.
Lui non pote arriuar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cauallo e via carpone
Va per camparsi; ma poco gli successe,
Che venne caso, che'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Doue zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Caualllieri e Conti,
Che fanno ogn'opra, che zerbin rimonti.

Menaua Ariodante il brando in giro;
E ben lo sepe Artalico e Margano:
Ma molto piu Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, vrta, riuersa, e mette a morte.

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume si a;
Ne ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assali questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, caualllieri, e capitani
Di qua e di la sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte;
Vn Duca di Glocestra, vn d'Eborace;
Con lor Ricardo di Varuecia conte,
E di Chiarenza il Duca Henrigo audace.
Han Mattalista e Follicone a fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria: tiene il secondo
Granata; tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna vn pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi hor l'uno hor l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio;
O come sopra'l lito vn mobil mare
Hor viene, hor va, ne mai tiene vn viaggio
Poi chi Fortuna hebbe scherzato vn pezzo;
Dannosa a i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in vn tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Ferito a vn tempo nella spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a vn tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Indi i pagani tanto a spauentarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar inanzi, et auanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E se non vi giungea, chi lor die aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando uide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezo consunto,
Spronò il cauallo, e doue ardea piu fiera
La battaglia lo spinse, e arriuo a punto,
Che uide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra.

Vn giouinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cerra,
D'intenerir un cor si daua uanto,
Anchor che fosse piu duro che pietra.
Felice lui se contentar di tanto
Honor sapeasi, e scudo, arco, e pharetra
Hauer in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giouine in Francia.

Quando lo vide Ferrau cadere,
che solea amarlo, e hauere in molta estima,
Si sente di lui sol via piu dolere,
Che di mill'altri, che periron prima,
E sopra chi l'uccise in modo fere,
che gli diuide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezo il petto, e morto a terra il caccia.

Ne qui s'indugia; e il brādo ītorno ruota,
ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia;
Hor qsto hor ql di sangue, & d'alma uota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spauentata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D'uccider gente, e di far pruoue uago;
E seco ha Baliuerzo, Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue hoggi farāno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti hauendo e di caualli tolta
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro a i padiglion piglin la uolta;
E uadano ad opposi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre uedea con fretta molta
Dopo gran giri, e larghi auolgimenti
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu'l Re di Feza ad esequir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuo hauria.
Ragguna in tāto il Re Agramāte il resto,
Parte le squadre e alla battaglia inuia.
Egli ua al fiume; che gli par ch'in questo,
Luogo del suo uenir bisogno sia;
E da quel canto un messo era uenuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

Menaua in una squadra piu di mezo
Il campo dietro; e sol del gran romore
Tremar gli Scotti; e tanto fu il ribrezo,
Ch'abbandonauan l'ordine e l'honore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch'era a pie, ui peria forse,
Ma'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Hor, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cyrenea
Lasciato solo haueano le sue schiere;
Volta il cauallo; e doue il campo Scotto
Vede fuggir prende la uia di botto.

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida; hor doue andate?
Perche tanta viltade in voi comprendo
Che a si vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie; delle quali intendo,
Ch'esser doueano le vostre chiese ornate.
O che laude o che gloria, che'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo.

D'un suo scudier vna grossa hasta afferra;
E vede Prusion poco lontano
Re d'Aluaracchie; e adosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano:
E come gli altri l'hauria messo a morte;
Se nel ferir la lancia era piu forte.

Stringe Fusberta poi, che l'hasta è rotta;
E tocca Serpentin quel dalla Stella.
Fatate l'arme hauea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E cosi al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa e bella
Si, che senza contesa vn destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vote.

E ben si ritrouo salito a tempo;
Che forse nol facea, se piu tardaua:
Perche Agramante e Dardinello a vn tẽpo
Sobrin col Re Balastro v'arriuaua.
Ma egli; che montato era per tempo;
Di qua e di la col Brando s'aggiraua
Madãdo hor qsto hor quel giu nell'iferno.
A dar notitia del viuer moderno.

Il buon Rinaldo; il quale a porre in terra
I piu dannosi hauea sempre riguardo;
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo.
Facea egli sol piu, che mille altri guerra.
E se gli spinse adosso con Baiardo.
Lo feri a vn tempo, & vrta di trauerso
Si, che lui col destrier manda riuerso.

Mentre di fuor con si crudel battaglia
Odio, rabia, furor l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popul taglia
Le belle case, e i sacri Templi accende.
Carlo; ch'in altra parte si trauaglia;
Questo non vede, e nulla anchor n'entẽde.
Odoardo raccoglie & Arimanno
Nella Citta col lor popul Britanno.

A lui venne vn scudier pallido in volto
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahime Signor, ahime, replica molto,
Prima c'habbia a dir altro incominciato.
Hoggi il Romão Impio, hoggi e sepolto,
Hoggi ha il suo popul Chr̃o abbãdonato.
Il Demonio dal Cielo è piouuto hoggi,
Perche in questa Citta piu non s'alloggi.

Sattanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la citta infelice.
Volgiti, e mira le fumose ruote
Della rouente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che'l seruo dice.
Vn solo è quel, ch'a ferro e a foco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

Quale è colui; ch prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco, a nessun'altro occulto
Ch'a se, che piu gli tocca egli è piu presso:
Tal'è il re Carlo, vdẽdo il nuouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor, che sente.

Dei Paladini e dei guerrier piu degni
Carlo si chiama dietro vna gran parte;
E ver la piazza fe drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor vede gli horribil segni
Di crudelta l'humane membra sparte.
Hora non piu: ritorni vn'altra volta
Chi volentier la bella Historia ascolta.

CANTO XVI.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno;
Accio, che la giustitia sua dimostri,
Vguale alla pieta, spesso da regno
A Tyranni atrocissimi et a mostri;
E da lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Sylla pose al mondo.
E duo Neroni, e Caio furibondo.

Domitiano, e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Et esalto all'Imperio Massimino,
E nascer prima fe Creonte a Thebe;
E diè Mezentio al populo Agilino,
Che fe di sangue human grasse le glebe,
E diede Italia a tempi men remoti
In p̄da a gli hūni, a i Lōgobardi, a i gothi.

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo vn lūgo ādar sempre i obliquo
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo habbiā nō pur al tēpo antiquo,
Ma anchora al nostro chiaro esperimento;
Quando a noi greggi inutili e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabiati.

A cui non par, c'habbi a bastar lor fame,
C'habbi'l lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman Lupi di piu ingorde brame
Da boschi oltra montani a diuorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dou'Ada, e Mella, e Rōco, e Tarro passa.

Hor dio consente, che noi sian puniti
Da populi di noi forse peggiori,
Per li multiplicati & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verra, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bonta muouano a sdegno.

Doueano allhora hauer gli eccelsi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Chē scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Mo
Con stupri, uccision, rapine, & onte (ro
Ma piu di tutti gli altri danni, foro
Grauati dal furor di Rodomonte.
Dissi, c'hebbe di lui la nuoua Carlo;
E ch'en piazza venia per ritrouarlo.

Vede tra via la gente sua troncata;
Arsi Palazzi e ruinati i Templi,
Gran parte della terra desolata.
Ma non si vider si crudeli esempli.
Doue fuggite turba spauentata,
None è tra voi ch'il danno suo contempli
Che Citta, che refugio piu ui resta;
Quando si perda si uilmente questa?

Dunque vn huom solo in uostra terra p̄so
Cinto di mura, onde non puo fuggire;
Si partira, che non l'hauerete offeso,
Quando tutti u'haura fatto morire?
Cosi Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse doue manti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quiui gran parte era del populazzo.
Sperandoui trouare aiuto, ascesa;
Perche forte di mura era il Palazzo
Con munition da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa;
E l'una man che prezza il mondo poco
Ruota la spada; e l'altra getta il fuoco.

E della Regal casa alta e sublime
Percuote, e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun, che stime,
E legne, e pietre vanno ad vna sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate traui
Che furo i prezzo a gli lor padri e a gli aui.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l bu(sto
Come vscito di tenebre Serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squalor vetusto
Del nuouo scoglio altiero, e che si sente
Ringiouenito e piu che mai robusto:
Tre lingue vibra, & ha ne gli occhi fuoco:
Douunque passa ogn'animal da loco.

Non sasso, merlo, traue, arco, o balestra,
Ne cio che sopra il Saracin percuote,
Ponno alentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia spezza, e scuote
E dentro fatto v'ha tanta finestra;
Che ben vedere e veduto esser puote
Da i uisi impressi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la corte.

Suonar per gli alti e spatiosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percuotendo i petti
Corron per casa pallidi e dolenti;
E abbraccian gli usci e geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto;
Quãdo'l Re giunse, e suoi Baroni accãto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
C'hebbe altre volte a gran bisogni prõte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte!
Sono le forze vostre hora si fruste;
Che s'uccideste lui, Troiano, e Almonte
Con cento mila, hor ne temete vn solo
Pur di quel sangue e pur di quello stuolo.

Perche debbo vedere in voi fortezza
Hora minor, ch'io la vedessi allhora!
Mostrate a questo can vostra prodezza;
A questo can, che gli huomini deuora;
Vn magnanimo cor morte non prezza
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso oue voi sete;
Che fatto sempre vincitor m'hauete.

Al fin delle parole vrta il destriero
Con l'hasta bassa al Saracino adosso.
Mossesi a vn tratto il Paladino Veggiero;
A vn tempo Namo & Vliuier si è mosso,
Auino, Auolio, Othone, e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e nei fianchi, e nella fronte.

Ma lasciamo per Dio Signore hormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte,
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Griphon giunto a Damasco in su le porte
Con Horrigille perfida, e con quello;
Ch'adulter era, e non di lei fratello.

Delle piu ricche terre di Leuante
Delle piu populose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Hierusalem sette giornate,
In vn piano fruttifero e abondante
Non men giocondo il verno, ch'e l'estate.
A questa terra il primo ragio tolle
Della nascente Aurora vn vicin colle.

Per la Citta duo fiumi christallini
Vanno inaffiando per diuersi riui
Vn numero infinito de giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde priui.
Dicesi anchor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe, che son quiui;
E chi va per le vie ui sente, fuore
Di tutte quelle case vscire odore.

Tutta coperta e'la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera herba, e di siluestra
Fronda la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tapeti:
Ma piu di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeasi celebrar dentr'alle porte
In molti lochi solazzeuol balli.
Il popul per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti, e bei caualli.
Facea piu bel veder la ricca corte
De Signor, de Baroni, e de vassalli
Cō cio, che d'India e d'Erithree marēme,
Di Perle hauer si puo, d'Oro, e di Gēme.

Venia Griphone e la sua compagnia
Mirādo e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli vn Cauallier in via,
E gli fece smontare a vn suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia
Di nulla la scio lor patir disagio.
Li fe nel Bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

E narra lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria
Fatto hauea al paesano e'l peregrino;
Ch'ordine hauesse di caualleria;
Alla giostra inuitar, ch'al matutino
Del di sequente in piazza si faria;
E che s'hauean valor pari al sembiante;
Potrian mostrarlo senza andar piu inante.

Anchor che quiui non venne Griphone
A questo effetto; pur lo'nuito tenne:
Che, qual volta se n'habbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconuenne.
Interrogollo poi della cagione
Di questa festa; e s'ella era solenne
V sata ogn'anno, o pure impresa nuoua
Del Re, ch'i suoi veder volesse in pruoua.

Rispose il Cauallier; la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell'altre, che veran, la prima e' questa;
Anchora non se n'e fatta piu alcuna.
Sara in memoria, che saluo la testa
Il Re in tal giorno da vna gran fortuna;
Dopo che quattro mesi i doglie, e'n piāti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

Ma per dirui la cosa pienamente
Il nostro Re, che Norandin s'apella;
Molti e molt'āni ha hauuto il core ardēte
Della leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cypro; e finalmente
Hauutala per moglie iua con quella
Cō caualieri e donne in compagnia;
E dritto hauea il camin verso Soria.

Ma poi, che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo;
La tempesta salto tanto crudele,
Che sbigottiti fin'al padrone antiquo;
Tre di e tre notti andamo errando nele
Minacciose onde per camino obliquo.
V scimo al fin nel lito stanchi e molli
Tra freschi riui ombrosi e verdi colli.

Piantare i padiglioni e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine:
Le mense d'altra parte in su tapeti.
In tanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a boschi piu secreti.
Se ritrouasse capre, o daini, o cerui:
E l'Arco gli portar dietro dui serui.

Mentre aspettamo in gran piacer sedendo;
Che da cacciar ritorni il Signor nostro;
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribel mostro.
Dio vi guardi Signor, che'l viso horrendo
Dell'Orco, a gliocchi mai ui sia dimostro.
Meglio e per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andargli si, che lo veggiati appresso.

Non gli puo comparir quanto sia lungo,
Si smisuratamente e' tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito; e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naso, e'l sen bauoso e sporco.

Correndo viene; e'l muso a guisa porta,
Che'l bracco suol, quando entra in su la traccia
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo, oue il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che piu faccia,
Ch'altri non fa, c'habbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua, chi la: ma poco lece
Da lui fuggir veloce piu, che'l noto.
Di quaranta persone a pena diece
Sopra il nauilio si saluaro a nuoto.
Sotto il braccio vn fastel d'alcuni fece:
Ne il grembio si lascione il seno voto;
Vn suo capace zaino empissene ancho
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco e quello speco,
Come esser soglia anchor non scritto foglio.
Quiui habitaua vna Matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio:
Et hauea in compagnia donne e donzelle
D'ogni eta, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta; in ch'egli staua,
Quasi alla cima del giogo superno
Vn'altra non minor di quella caua,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanto n'hauea, che non si numeraua;
En'era egli pastor l'estate e'l verno.
A i tempi suoi gli apriua e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, piu che per vso.

L'humana carne meglio gli sapeua
(E prima il fa veder, ch'all'altro arriui)
Che tre de nostri gioueni, c'haueua;
Tutti li mangia, anzi trangugia viui.
Vene alla stalla; e vn gran sasso ne leua;
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen va doue il suol far satollo
Sonādo vna zampogna, c'hauea in collo.

Il signor nostro in tanto ritornato
Alla marina il suo danno comprende;
Che truoua gran silentio in ogni lato,
Voti fraschati, padiglioni e tende.
Ne sa pensar chi si l'habbia rubato,
E pien di gran timore al lito scende.
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto, ch'essi lui veggiono su'l lito,
Il palischermo mandano a leuarlo:
Ma non si tosto ha Norandino vdito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo.
Che senza piu pensar piglia partito
Douunque andato sia di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina se gli duole,
Ch'o racquistarla, o non piu viuer vuole.

Doue vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana, ch'io v'ho detta,
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a diuorarci.

Quiui fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il vide, fuggine gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) o nō coglia, o salui, o vccida,
Che misserrimo i sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non e' error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

Poi segui dimandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in su la riua:
Prima de gli altri di Lucina bella
S'el'hauea morta, o la tenea captiua.
La donna humanamente gli fauella:
E lo conforta, che Lucina e' viua,
E che non e' alcun dubbio, ch'ella muora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di cio argumento ti poss'io,
E tutte queste donne, che son meco:
Ne a me, ne a lor mai l'Orco e' stato rio,
Pur, che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon graue fio,
Ne pace mai puon ritrouar piu seco,
O le sotterra uiue, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

Quãdo hoggi egli portò qui la tua gẽte,
Le femine da i maschi non diuise:
Ma, si come egli hauea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentira a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno vccise,
Gli huomini siene certo, & empieranne
Di quattro il giorno, o sei l'auide canne.

Di leuar lei di qua non ho consiglio,
Che darti possa, e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non e' periglio,
Stara qui al ben'e al mal, c'hauremo noi.
Ma uattene per Dio, uattene figlio;
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto, che giunge, d'ognintorno annasa;
E sente sin'a vn topo, che sia in casa.

Rispose il Re non si uoler partire;
Se non uede la sua Lucina prima:
E che piu tosto appresso a lei morire,
Che uiuerne lontan faceua stima.
Quando vede ella non poterli dire
Cosa, che'l muoua dalla voglia prima;
Per aiutarlo fa nuouo disegno,
E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, ed'ogni tẽpo appese
Con lor mariti assai capre & agnelle;
Onde a se & alle sue facea le spese:
E dal tetto pendea piu d'una pelle.
La donna e, che'l Re del grasso prese,
C'hauea vn grã becco itorno alle budelle;
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor caccio ch'egli hebbe inãte.

E poi, che'l tristo puzzo hauer le parue;
Di che il fetido becco ogn'hora sape;
Piglia l'hirsuta pelle, e tutto entrarue
Lo fe: ch'ella e si grande che lo cape.
Coperto sotto a cosi estrane larue
Facendol gir carpon seco lo rape
La, doue chiuso era d'un sasso graue
Della sua donna il bel uiso soaue.

Norandino vbidisce: & alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Accio col gregge dentro si conduca;
E fin'a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca;
Con che'nuita lassar l'humide herbette
E ritornar le peccore all'albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

Pensate voi se gli tremia il core;
Quando l'Orco senti, che ritornaua:
E che'l viso crudel pieno d'horrore
Vide appressare all'uscio della caua.
Ma pote la pieta piu, che'l timore.
S'ardea vedete, o se fingendo amaua.
Vien l'Orco inanzi, e leua il sasso & apre:
Norandino entra fra peccore e capre;

Entrato il gregge l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando; al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne horrende
Nõ posso far, ch'anchor nõ triemi e sude.
Partito l'Orco il Re getta la gonna
C'hauea di becco; e abbraccia la sua dõna,

Doue hauerne piacer deue e conforto
Vedendol quiui, ella n'ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ou'ha da restar morto;
E non puo far pero, ch'essa non muoia.
Con tutto'l mal (diceagli) ch'io sopporto
Signor sentia non mediocre gioia;
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco hoggi qui tratta fui.

Che se ben il trouarmi hora in procinto
D'uscir di vita m'era acerbo e forte;
Pur mi farei, come è commune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma hora; o prima, o poi che tu sia estinto;
Piu mi dorra la tua, che la mia morte.
E seguito mostrando assai piu affanno
Di quel de Norandin, che del suo danno.

La speme (disse il Re) mi fa venire;
C'ho di saluarti, e tutti questi teco.
E s'io nol posso far; meglio è morire,
Che senza te mio Sol viuer poi cieco.
Come io ci venni, mi potro partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco;
Se non haurete, come io non ho hauuto,
Schiuo a pigliare odor d'animal brutto.

La fraude insegno a noi; che contra il naso
Dell'Orco insegno a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelle in ogni caso,
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi, che di questo ognun fu persuaso;
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritrouiamo, vccidiam tanti becchi,
Quelli, che piu fetean, ch'eran piu vecchi

Ci vngemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo all'intestina intorno;
E dell'horride pelli ci vestimo
In tanto vsci dell'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamo il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana
Accio col gregge non vscissem noi.
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia su'l dosso, ne lasciaua poi.
Huomini e donne vscimmo per si strana
Strada, coperti da gl'hirsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin, che con gran timor Lucina venne.

Lucina; o fosse perch'ella non volse
Vngersi, come noi; che schiuo n'hebbe;
O c'hauesse l'andar piu lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe:
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema, che le accrebbe:
O che se le scioglessero le chiome;
Sentita fu; ne ben so dirui come.

Tutti erauam si intenti al caso nostro,
Chenõ hauemo gliocchi a glialtrui fatti.
Io mi riuolsi al grido; e vidi il Mostro,
Che gia gl'irsuti spogli le hauea tratti;
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altre dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo, oue'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in vna piaggia amena.

Quiui attẽdiamo ifin, che steso all'ombra
D'ũ bosco opaco il nasuto orco dorma.
Chi lũgo il mar, chi verso'l monte sgõbra:
Sol Norandin nõ vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna si lo'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma;
Ne partirsene mai sin'alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Che q̃do dianzi hauea all'uscir del chiuso
Veduta la restar captiua sola;
Fu per gittarsi da dolor confuso
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Ne fu lontano a gir sopra la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
C'hauea di trarla anchor di quella stanza.

La fera, quando alla fpelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti fente;
E ch'ha da rimaner priuo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente:
E la condanna a ftar fempre in cathena
Allo fcoperto in fu'l faffo eminente.
Vedela il Re per fua cagion patire;
E fi diftrugge, e fol non puo morire.

Matina e fera l'infelice amante
La puo veder, come s'affligge e piagna:
Che le va mifto fra le capre auante;
Torni alla ftalla, o torni alla campagna.
Ella con vifo mefto e fupplicante
Gli accenna, ch'e per Dio non vi rimagna,
Perche vi fta a gran rifchio della vita,
Ne pero a lei puo dare alcuna aita.

Cofi la moglie anchor dell'Orco priega
Il Re; che fe ne vada; ma non gioua:
Che d'andar mai fenza Lucina niega,
E fempre piu conftante fi ritruoua.
In quefta feruitude, in che lo lega
Pietade e Amor, ftette con lunga pruoua
Tanto, ch'a capitar venne a quel faffo
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradaffo.

Doue con lor audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Ben che vi fu auentura piu, che fenno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre fuo, che quiui era, la denno,
E quefto fu nell'hora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge ftaua
A ruminar nella montana caua.

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
E feppe il Re la Donna effer partita,
(Che la moglie de l'Orco gli lo narra;
E come apunto era la cofa gita)
Gratie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'effendo fuor di tal miferia vfcita,
Faccia che giunga onde per arme poffa,
Per prieghi, o per thefor effer rifcoffa.

Pien pi letitia va con l'altra fchiera
Del fimo gregge, e viene a i verdi pafchi;
E quiui afpetta fin, ch'all'ombra nera
Il moftro per dormir nell'herba cafchi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta fera,
E al fin ficur, che l'Orco non lo'ntafchi,
Sopra vn nauilio monta in Satalia,
E fon tre mefi, ch'arriuo in Soria.

In Rhodi, in Cypro, e per citta e caftella
Ed'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe di Lucina bella,
Ne fin l'altr'hieri hauerne pote fpia.
L'altrhier n'hebbe dal fuocero nouella;
che feco l'hauean falua in Nicofia,
Dopo che molti di uento crudele
Era ftato contrario alle fue vele.

Per allegrezza della buona nuoua
Prepara il noftro Re la ricca fefta;
E uuol ch'ad ogni quarta Luna nuoua
Vna fe n'habbia a far fimile a quefta:
Che la memoria rifrefcar gli gioua
Dei quattro mefi, che'n hirfuta vefta
Fu tra il gregge dell'Orco; e vn giorno, q̃le
Sara dimane, vfci di tanto male.

Quefto, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte vdi da chi trouoffi al tutto:
Dal Re vi dico, che kalende & idi
Vi ftette fin, che volfe in rifo il lutto:
E fe n'udite mai far'altri gridi,
Direte a chi gli fa che mal n'e inftrutto.
Il gentil'huomo in tal modo a Griphone
Della fefta narro l'alta cagione.

Vn gran pezzo di notte fi difpenfa
Da i caualieri in tal ragionamento:
E conchiudon, ch'amore e pieta immenfa
Moftro quel Re con grande efperimento.
Andaron poi, che fi leuar da menfa,
oue hebbon grato e buono alloggiamẽto.
Nel feguente matin fereno e chiaro
Al fuon dell'allegrezze fi deftaro.

Vanno scorrendo Timpani e Trombette
E ragunando in piazza la cittade
Hor poi che di caualli, e di carrette,
E ribombar di stridi odon le strade;
Griphon le lucide arme se rimette,
Che son di quelle, che si trouan rade;
Che l'hauea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia piu d'ognaltro vile
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate hauea lor l'hoste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne.
E scudieri a cauallo e alcuni a piede
A tal seruigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza; e trassonsi in disparte;
Ne pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popul di Marte
Ch'ad'uno, o a dua, o a tre, veniano i gio (stra.
Chi cō colori accōpagnati ad arte
Letitia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Soriani in quel tempo haueano vsanza
D'armarsi a questa guisa di ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza,
Che de Franceschi hauean cōtinuamēte;
Che quiui allhor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habito Dio omnipotente;
C'hora i superbi e miseri christiani
Con biasmi lor lasciano in man de cani.

Doue abbassar dourebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Hispana, e voi gente di Frācia
Volgete altroue, e voi Suizeri il piede,
E voi Tedeschi a far piu degno acquisto:
Che quāto qui cercate è gia di Christo.

Se Christianissimi esser voi volete,
E uoi altri Catholici nomati;
Perche di Christo gli huomini vccidete?
Perche de beni lor son dispogliati?
Perche Hierusalem non rihauete?
Che tolto è stato a uoi da rinegati.
Perche Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco imōdo?

Non hai tu Spagna l'Africa vicina,
Che t'ha via piu di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio alla meschina
Lasci la prima tua si bella impresa.
O d'ogni vitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
C'hora di questa gente, hora di quella,
Che gia serua ti fu, sei fatta ancella?

Se'l dubbio di morir nelle tue tane
Suizer di fame in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per vscir d'inopia chi t'uccida:
Le richezze del Turco hai non lontane.
Caccial d'Europa, o almē di Grecia snida.
Cosi potrai o del digiuno trarti;
O cader con piu merto in quelle parti.

Quel, ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedescho anchor; La le ricchezze sono
Che vi porto da Roma Constantino.
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pactolo & Hermo, onde si tra l'or fino,
Migdonia e Lydia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante historie noto;
Non è, s'andar ui vuoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiaui del Ciel le graui some;
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Si, che da i Lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell'altro oue sono ito
Si lungi dal camin, ch'io faceua hora?
Non lo credo pero si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare anchora,
Io dicea, ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi haueano allhora;
Si, che bella in Damascho era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli;
Mentre essi fanno a suon de gli oricalchi,
Leuare assalti & aggirar caualli.
Ciascuno o bene o mal ch'egli caualchi,
Vuol far quiui vedersi; e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muoue altri a riso, e gridar dietro s'ode.

Della giostra era il prezzo vn'armatura,
Che fu donata al Re pochi di inante;
Che su la strada ritrouo a uentura
Ritornando d'Armenia vn mercatante.
Il Re di nobilissima testura
Le sopraueste all'arme aggiunse; e tante
Perle vi pose intorno, e Gemme, & Oro,
Che la fece valer molto thesoro.

Se conosciute il Re quell'arme hauesse,
Care haute l'hauria sopra ogni arnese:
Ne in premio della giostra l'hauria messe;
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'hauea si sprezzate e vilipese;
Ch'in mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o inãzi o idietro ãdasse.

Di questo ho da contarui piu di sotto.
Hor diro di Griphon; ch'alla sua giunta
Vn paio e duo di lancie trouo rotto,
Menato piu d'un taglio e d'una punta.
Dei piu cari e piu fidi al Re fur'otto;
Che quiui insieme hauean lega congiũta;
Gioueni in arme pratichi & industri,
Tutti o Signori o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per vn di ad vno ad vno, a tutto'l mondo;
Prima con lancia e poi cõ spada o mazza,
Fin, ch'al Re di guardarli era giocondo;
E si forauan spesso la corazza.
Per giuoco in somma qui facean, secondo
Fan gli nimici capitali; eccetto,
Che potea il Re partirli a suo diletto.

Quel d'Anthiochia vn'huõ senza ragiõe;
Che Martano il codardo nominosse;
Come se della forza di Griphone
Poi ch'era seco, participe fosse;
Audace entro nel Martiale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin, che finisce vna battaglia fiera,
Che tra duo Cauallier cominciata era.

Il signor di Seleucia, di quell'uno,
Ch'a sostener l'impresa haueano tolto,
Combattẽdo in quel tempo cõ ombruno
Lo feri d'una punta in mezo'l volto,
Si che l'uccise, e pieta n'hebbe ognuno;
Perche buon Cauallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade il piu cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto cio Martano hebbe paura;
Che parimente a se non auuenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar comincio, come fugisse.
Griphõ, che gliera appsso, e n'hauea cura;
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra vn gẽtil guerrier, che s'era mosso;
Come si spinge il Cane al Lupo adosso:

Che dieci passi gli va dietro, o venti;
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gliocchi horribil fuoco gli arda.
Quiui, ou'erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda;
Fuggi lo incontro il timido Martano,
E torse'l freno e'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar al cauallo,
Chi di escufarlo haueffe tolto il pefo;
Ma con la fpada poi fe fi gran fallo,
Che non l'hauria Demofthene difefo.
Di carta armato par, non di metallo;
Si teme da ogni colpo effer offefo.
Fuggefi al fine, e gli ordini difturba
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani il grido intorno
Se gli leuo del populazzo tutto.
Come Lupo cacciato fe ritorno
Martano in molta fretta al fuo ridutto.
Refta Griphone; e gli par dello fcorno
Del fuo cõpagno effer macchiato e brutto
Effer vorebbe ftato in mezo il foco
Piu tofto, che trouarfi in quefto loco.

Arde nel core, e fuor nel vifo auampa,
Come fia tutta fua quella vergogna;
Perche l'opere fue di quella ftampa
Vedere afpetta il populo & agogna.
Si che rifulga chiara piu che lampa
Sua virtu, quefta volta gli bifogna;
Ch'un'oncia, vn dito fol d'error ch facccia,
Per la mala impreffion parra fei braccia.

Gia la lancia hauea tolta fu la cofcia
Griphon, ch'errare in arme era poco vfo.
Spinfe il cauallo a tutta briglia, e pofcia
Ch'alquanto andato fu, la meffe fufo;
E porto nel ferire eftrema angofcia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giufo.
Ognun marauigliando in pie fi leua,
Che'l contrario di cio tutto attendeua.

Tornò Griphon cõ la medefima antenna,
Ch'entiera e ferma ricourata haueua;
Et in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello fcudo al Signor di Lodicea.
Quel p cader tre volte e quattro accennò;
Che tutto ftefo alla groppa giacea.
Pur rileuato al fin la fpada ftrinfe,
Volto il Cauallo, e ver Griphon fi fpinfe.

Griphon; che'l vede in fella, e che nõ bafta
Si fiero incontro perche a terra vada;
Dice fra fe; quel, che non pote l'hafta,
In cinque colpi, o'n fei farà la fpada.
E fu la tempia fubito l'attafta
D'un dritto tal, che par, che dal ciel cada;
E vn'altro gli accõpagna, e vn altro appffo
Tanto, che l'ha ftordito, e in terra meffo.

Quiui erano d'Apamia duo Germani
Soliti in gioftra rimaner di fopra,
Tirfe e Corimbo; & ambo per le mani
Del figlio d'Vliuier cader fozopra.
L'uno gli Arcion lafcia allo fcontro uani.
Con l'altro meffa fu la fquadra in opra.
Gia per commun giudicio fi tien certo,
Che di coftui fia della gioftra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno
Gran Diodarro e Malifcalco regio;
E che di tutto'l Regno hauea il gouerno,
E di fua mano era guerrier egregio.
Coftui fdegnofo; ch'un guerriero efterno
Debba portar di quella gioftra il pregio;
Piglia vna lancia, e verfo Griphon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con vn lancion gli fa rifpofta,
C'hauea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo Scudo appofta,
E via lo paffa e la corazza e'l petto.
Paffa il ferro crudel tra cofta e cofta,
E fuor pel tergo vn palmo efce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro,
Ch'ognuno odiaua Salinterno auaro.

Griphone appreffo a quefti in terra getta
Duo di Damafco, Ermophilo, e Carmõ-
La militia del Re dal primo eretta, (do;
Del mar grãde Almiraglio e'quel fecondo.
Lafcia allo fcontro l'un la fella in fretta.
Adoffo all'altro fi riuerfa il pondo
Del rio Deftrier, che foftener non puote
L'alto valor, con che Griphon percuote.

Il Signor de Seleucia anchor restaua
Miglior guerrier di tutti gli altri sette,
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono, e con arme perfette,
Doue dell'elmo la vista si chiaua
L'hasta allo scontro l'uno, e l'altro mette:
Pur Griphō maggior colpo al pagā diede
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi; e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir cō i brandi nudi,
Fu il Pagan prima da Griphon percosso
D'un colpo, ch spezzato hauria gl'incudi.
Con quel fender si uide e ferro & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia, oue cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visera
Griphone a vn tēpo; e fu quel colpo tāto,
Che l'haueria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Glie vn perder tēpo, che'l Pagan piu fera;
Cosi son l'arme pure in ogni canto;
E'n piu parte Griphon gia fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, ne perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor de Seleucia era a Griphone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la uita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di si buon atto.

Gli otto; che diāzi haueā col mōdo ipresa,
E non potuto durar poi contra vno;
Hauendo mal la parte lor difesa
Vsciti eran del campo ad vno ad vno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quiui restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Griphone solo interrotto
Quel, ch tutti essi haueā da far cōtra otto.

E durò quella festa cosi poco,
Ch'in men d'un'hora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far piu lungo il giuoco,
E per continuarlo insino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi diuise in due la grossa schiera:
Indi secondo il sangue e la lor proua
Gli ado accoppiādo, e fe vna giostra noua

Griphone intanto hauea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia;
E piu gli preme di Martan lo scorno,
Ch'nō gioua l'honor ch'esso vito habbia.
Quiui p tor l'obbrobrio, c'hauea intorno
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O si, o no, che'l giouin gli credesse;
Pur la scusa accettò, come discreto:
E pe'l suo meglio allhora allhora elesse
Quindi leuarsi tacito e secreto,
Per tema che se'l populo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto,
Cosi per vna uia nascosa e corta
Vsciro al camin lor fuor della porta.

Griphone; o ch'egli o che'l cauallo fosse
Stanco, o grauasse il sonno pur le ciglia;
Al primo albergo, che trouar, fermosse,
Che non erano andati oltra duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a caualli e sella e briglia;
E poi serrosse in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe cosi tosto il capo basso,
Che chiuse gliocchi, e fu dal sonno oppsso
Cosi profondamente che mai Tasso
Ne Ghiro mai s'addormentò, quanto esso.
Martano intanto & Horrigille a spasso
Entraro in un Giardin, ch'era li appresso;
Et vn'ingāno ordir, che fu il piu strano,
Che mai cadesse in sentimento humano.

Martano

Martano disegno torre il destriero
I panni, e l'arme, che Griphon s'ha tratte;
E andare inanzi al Re pel Cauallliero,
Che tante pruoue haueа giostrando fatte,
L'effetto ne segui fatto il pensiero.
Tolle il destrier piu candido che latte,
Scudo, e cimiero, et arme, e sopraueste;
E tutte di Griphon l'insegne veste.

Con gli scudieri e con la donna, doue
Era il popolo anchora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le pruoue
Di girar spade e d'arrestar antenne,
Comanda il Re, che'l cauallier si truoue;
Che per cimier haueа le bianche penne.
Bianche le veste, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del vincitore.

Colui, ch'indosso il nõ suo cuoio haueua,
Come l'Asino gia quel del Leone,
Chiamato se n'andò come attendeua,
A Norandino, in loco di Griphone.
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abbraccia e baccia, e allato se lo pone,
Ne gli basta honorarlo e dargli loda,
Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor di la giostra di quel giorno.
L'alta voce ne ua per tutti i palchi,
Che'l nome indegno vdir fa d'ognintorno.
Seco il re vuol, ch'a par a par caualchi,
Quando al Palazzo suo poi fa ritorno
E di sua gratia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Hercole o Marte.

Bello e ornato allogiamento dielli
In corte; & honorar fece con lui
Horrigille ancho; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cauallieri sui.
Ma tempo è, ch'ancho di Griphon fauelli;
Il quale ne dal compagno, ne d'altrui,
Temendo inganno, addormentato s'era;
Ne mai si risueglio fin'alla sera.

Poi, che fu desto, e che dell'hora tarda
S'accorse vscì di camera con fretta;
Doue il falso cugnato, e la bugiarda
Horrigile, lasciò con l'altra setta:
E quando non gli troua, e che eguada
Non v'esser l'arme, ne i panni; sospetta.
Ma il veder poi piu suspettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

Sopraulen l'hoste; e di colui l'informa,
Che gia grã pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Haueа nella citta fatto ritorno.
Truoua Griphone a poco a poco l'orma,
Ch'ascosa gli haueа Amor fin'a ql giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulteo d'Horrigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno hora si duole;
C'hauendo il uer dal Peregrin udito
Lasciato mutar s'habbia alle parole
Di chi l'haueа piu uolte gia tradito.
Vendicar si potea, ne seppe; hor vuole
L'inimico punir, che gli e fuggito:
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel uil'huom l'arme e'l cauallo.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna;
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna.
Ma per seguir la meretrice e'l drudo
Ragione in lui pari al desio non regna;
A tempo uenne alla Citta, ch'anchora
Il giorno haueа quasi di viuo vn'hora.

Presso alla porta, oue Griphon venia,
Siede a sinistra vn splendido castello,
Che piu che forte, e ch'a guerre atto sia
Di ricche stanze, è accommodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con altre donne in vn gentil drappello
Celebrando quiui in loggia amena
La Real sontuosa e lieta cena.

La bella loggia sopra'l muro uscia ua
Con l'alta Rocca fuor della cittade,
E lungo tratto di lontan scopriua
I larghi campi, e le diuerse strade.
Hor, che Griphon uerso la porta arriua
Con quell'arme d'obbrobrio e di uiltade,
Fu con non troppa auenturosa sorte
Dal Re ueduto, e da tutta la corte.

E riputato quel, di c'hauea insegna,
Mosse le donne e i cauallieri a riso.
Il uil Martano, come quel, che regna
In gran furor, dopo'l Re, e'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna:
Da i quali Norandin con lieto uiso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così hauea al suo honor poco riguar-(do.

Che dopo vna si trista e brutta pruoua
Con tanta fronte, hor gli tornaua inante.
Dicea; questa mi par cosa assai nuoua,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestãte,
Costui cõpagno habbiate; che nõ truoua
Di viltà pari in terra di Leuante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto ualore.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei;
Che se non fosse, ch'io riguardo a voi;
La publica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare a gli altri pari a lui.
Perpetua recordanza gli darei,
Come oghnor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte;
Grado a voi, che'l menaste in questa parte.

Colui; che fu de tutti i uitii il uaso;
Rispose: alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trouato a caso
Venendo d'Antiochia in su la uia.
Il suo sembiante m'hauea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'hauea pruoua ne vista,
Se non quella, che fece hoggi assai trista.

La qual mi spiacque si, che resto poco
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allhora allhora vn gioco,
Che non toccasse piu lance ne spade.
Ma hebbi piu, ch'a lui, rispetto al loco,
E riuerentia a vostra Maestade.
Ne per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato vn giorno, o dua cõpagno.

Di che contaminato ancho esser parme;
E sopra il cor mi sara eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme
Io lo vedro da noi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sara d'un merlo impeso.
E sia lodeuol opra e signorile;
Perch'el sia esẽpio e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Horrigille haue
Senza accennar confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre si praue,
Ch'al mio parer v'habbia d'andar la testa;
Voglio per pena del peccato graue,
Che sol rinnoui al populo la festa;
E tosto a vn suo Baron, che fe venire,
Impose, quanto hauesse ad esequire.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quiui con silentio li raccolse,
E la venuta di Griphone attese;
E nell'entrar'si d'improuiso il colse,
Che fra duo ponti a saluamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In vna oscura stanza in fin'al giorno.

Il Sole a pena hauea il dorato crine
Tolto di grembio alla nutrice antica;
E comenciaua dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Griphone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era vscita;
Tolse licentia, e fece indi partita,

Trouando idonia scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli hauea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto vn'amplo priuilegio,
Dou'era d'alti honori al sommo ornato.
Lascianlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede haurà secondo il merto.

Fu Griphō tratto a grā vergogna i piazza,
Quando piu si trouo piena di gente.
Gli haueā leuato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E, come il conducessero alla mazza,
Posto l'haueā sopra vn carro eminente;
Che lento lento tirauan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e dishoneste putte;
Di che n'era vna & hor vn'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciugli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L'haurian coi sassi insino a morte offeso;
Se da i piu saggi non era difeso.

L'arme; che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio;
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a vn Tribunal fermate
Gli fero vdir dell'altrui maleficio
La sua iguominia, che'n su gliocchi detta
Gli fu; gridando vn publico Trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a Templi, ad officine, e a case;
Doue alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condutto
Fu dalla turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben, ch'e gli si fosse.

Si tosto a pena gli sferrato i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano;
Che tor lo scudo, & impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lance, ne spiedi;
Che senz'arme venia il populo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto,
Che tēpo è hormai Signor di finir questo.

Medoro

Dardinello

CANTO XVIII.

Magnanimo Signore ogni vsō atto
Ho semp cō ragiō laudato e laudo;
Ben che col rozo stil, duro, e mal atto
Gran parte della gloria ui defraudo:
Ma piu dell'altre vna uirtu m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo.
Che s'ognū truoua i voi bē grata vdiēza,
Non ui truoua pero facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento vna & vn'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa,
E sempre prima, che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa.
Differir ancho, e giorni, e mesi, & anni
Prima, che giudicar ne gli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto hauesse,
Fatto a Griphon nō hauria quel che fece.
A uoi utile e honor sempre successe:
Denigrò sua fama egli piu che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe,
Che fe Griphone in diece tagli, e in diece,
Punte, che trasse pien d'ira e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al Carro.

Van gli altri i rotta, oue il timor li caccia
Chi qua chi la pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella citta procaccia;
E l'un sul'altro nella porta cade.
Griphon non fa parole e non minaccia:
Ma lasciando lontana ogni pietade
Mena tra il vulgo inerto il ferro intorno;
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei;che primi giunsero alla porta,
che le piante a leuarsi hebbeno pronte;
Parte al bisogno suo molto piu accorta,
Che de gli amici, alzo subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo ando senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Leuo, grido, e tumulto, e rumor grande.

Griphō gagliardo duo ne piglia i quella,
Che'l ponte si leuo per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le ceruella,
Che lo percuote ad vna cote dura.
Prende l'altro nel petto; e l'arrandella
In mezo alla Citta sopra le mura.
Scorse per l'ossa a i Terrazani il gelo;
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Griphone
sopra le mura hauesse preso vn salto.
Non vi sarebbe piu confusione;
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn muouer d'arme, vn correr di persone,
E di Talacimanni vn gridar d'alto.
E di tamburi vn suon misto e di trombe
Il mondo assorda; e'l ciel par ne ribombe.

Ma voglio a vn'altra volta differire
A ricontar cio, che di questo auenne.
Del buon Re Carlo mi conuien seguire;
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne,
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero
E Auino, e Auolio, e Othone, e Berligiero.

Otto scontri di lance; che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro;
Sostenne a vn tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza; poi che l'orza
Lēta il Nocchier, chi crescer sente il Coro;
Cosi presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doueano vn monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matheo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

Non cosi freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata Rocca alta parete;
Quando il furor di Borea o di *Garbino*
Suelle da i monti il frassino e l'abete,
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E com'a vn tempo e'l tuono e la saetta,
Cosi l'ira dell'empio e la vendetta.

Mena alla testa a quel, che gli e piu presso,
Che gli e il misero Vghetto di Dordona;
Lo pone in terra insino a i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in vn tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan piu ch'all'incude l'ago,
Si duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta,
Che la gente alla piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir si poco frutta:
La persona del Re si i cori accende,
Ch'ognun prēd'arme, ognuno aio prēde.

Come se dentro a ben rinchiusa Gabbia
D'antiqua Leonessa usata in guerra
Per'hauerne piacere il popul habbia,
Tal uolta il Tauro indomito si serra,
I Leoncin, che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E ueder si gran corna non son'usi
Stanno da parte timidi e confusi.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi isanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente,
Chi morde al Tauro il dosso, e chi la pancia:
Cosi contra il pagan fa quella gente
Da tetti e da finestre, e piu d'appresso
Sopra gli pioue vn nembo d'arme e spesso.

Dei Caualllieri e della fanteria
Tanta e'la calca, ch'a pena ui cape.
La turba, che ui uien per ogni uia,
V'abbonda ad hor ad hor, spessa cõe ape:
Che quando disarmata e nuda sia,
Piu facile a tagliar che torsi o rape,
Non la porria legata a monte a monte
In venti giorni spenger Rodomonte.

Al Pagan, che non sa, come non possa
Venir a capo, hormai quel gioco icresce.
Poco per far di mille o di piu rossa
La terra intorno, il populo discresce.
Il fiato tuttauia piu se gl'ingrossa,
Si, che comprende al fin, che se non esce,
Hor c'ha vigore, e in tutto il corpo e'sano,
Vorta da vn tempo uscir, che sara in uano.

Riuolge gli occhi horribili, e pon mente,
Ched'ogn'intorno sta chiusa l'uscita,
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprira tosto, e la fara espedita.
Ecco uibrando la spada tagliente,
Che uiẽ quel empio, oue il furor lo'nuita,
Ad assalire il nuouo stuol Britanno;
Che ui trasse Odoardo, & Arimanno.

Chi ha uisto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto Tauro accaneggiato
Stimulato e percosso tutto'l giorno
Che'l popul se ne fugge ispauentato,
Et egli hor questo, hor quel leua sul corno,
Pensi che tale, o piu terribel fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici o uenti ne taglio a trauerso;
Altri tanti lascio del capo tronchi.
Ciascun d'un colpo sol dritto o riuerso;
Che viti o salci par, che poti e tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi e bracci monchi
E spalle e gambe, & altre membra sparte
Ouunque il passo uolga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si puo notar c'habbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Doue sia per vscir via piu sicura.
Capita al fin doue la Senna corre
Sotto all'Isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme e il popul fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selue Nomade, o Massyle
Cacciata va la generosa belua;
Ch'anchor suggendo mostra il cor gẽtile,
E minacciosa e lenta si rinselua:
Tal Rodomonte in nessun'atto vile
Da strana circondato e fiera selua
D'haste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E si tre volte e piu l'ira il sospinse,
Ch'essendone gia fuor vi torno in mezo;
Oue di sangue la spada ritinse,
E piu di cento ne leuo di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non farsi, ch'a Dio n'andasse il lezo;
E dalla ripa per minor consiglio
Si gitto all'acqua, e vsci di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque,
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare a costui non nacque,
Benche d'Antheo ti vanti, ed'Hániballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si uide restar dopo le spalle
Quella citta; c'hauea trascorsa tutta;
E non l'hauea tutta arsa, ne distrutta.

E si lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarui vn'altra uolta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Ne vuole vscir, che non la spiani & arda;
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estingue e l'ira tarda.
Chi fosse io ui farò ben tosto udire;
Ma prima vn'altra cosa v'ho da dire.

Io v'ho da dir della discordia altiera;
A cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'a battaglia accendesse, e a lite fiera,
Quei che piu forti hauea Agramãte appr/
~~Vscir de [illegible]~~ (so.
~~Hauendo altrui l'vfficio suo commesso.~~
~~Lascia la fraude a guerreggiar il loco~~
~~Fin che tornasse, e a mantenerui il fuoco.~~

E le partue, ch'andria con piu possanza;.
Se la superbia anchor seco menasse:
E perche stauan tutte in vna stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La superbia v'andò; ma non, che sanza.
La sua vicaria il Monaster lasciasse.
Per pochi di, che credea starne absente,
Lasciò l'Hypocr. sia locotenente.

L'implacabil discordia in compagnia
Della Superbia si misse in camino;
E ritrouò, che la medesima via
Facea per gire al campo Saracino
La afflitta e sconsolata Gelosia,
E uenia seco vn Nano piccolino,
Il qual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di se nouella.

Quãdo ella vẽne a Mãdricardo in mano:
Ch'io v'ho gia raccõtato, e come e doue;
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuoue.
Ella sperò, che nol saprebbe in vano;
Ma che far si uedria mirabil pruoue.
Per rihauerla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato,
E la cagione del suo venir compresa
A caminar se gliera messa allato
Parendo d hauer luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrouar fu grato
La Gelosia: ma piu, quando hebbe intesa
La cagion del uenir; che le potea
Molto ualere in quel, che far uolea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare hauer suggetto.
Trouera a sdegnar gliatri altro consiglio:
A sdegnar questi duo, questo è perfetto.
Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
Del fier Pagano hauea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riua,
Quãdo il crudel del fiume a nuoto uscitua.

Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira; e sereno la fronte,
E si senti brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta; che gli conte
Prima, ch'alcũ o habbia a lei fatto oltrag/
Va cõtra il Nãa; e lieto gli domãda (gio.
Ch'è della donna nostra; oue ti manda.

Rispose il Nano; ne piu tua, ne mia
Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo vn Caualliter per uia;
Che ne la tolse, e la meno con lui.
A quello annunrio entro la gelosia
Fredda come Aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narra gli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente veccisa.

L'acciaio allhora la Discordia ptese,
E la pieta focaia, e picchio vn poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in vn momento il foco;
E si di questo l'anima s'accese
Del Saracin che non trouaua loco.
Sospira e freme con si horribil faccia,
Che gli elemenri, e tutto il ciel minaccia.

Come la Tigre poi, ch'in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti; auampa di tant'ira;
A tanta rabbia a tal furor s'estende,
Che ne a monte ne a rio ne a notte mira;
Ne lunga via, ne grandine raffrena,
L'odio, che dietro al predator la mena;

Cosi furendo il Saracin bizarro
Si volge al Nano, e dice; hor la t'inuia;
E non aspetta, ne destrier ne carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con pin fretta, che non va il Ramarro,
Quando il ciel arde, a trauersar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna;
(Sia di chi vuol) ch'ad incôtrar lo vegna.

La Discordia, ch'udi questo pensiero,
Guardo ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire a trouare vn destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse,
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro, che quello in man nô gli venisse,
E gia pensato hauea doue trouarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poi, ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse:
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto a i Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco,
E gli mando per ogni porta fuore
Da san Germano infin'a san Vittore.

E comando, ch'a porta san Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in vn drappello
Si ragunasse tutta la campagna.
Quindi animando ognun a far macello
Tal che sempre ricordo ne rimagna,
A i lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il Re Agramante in questo mezo in sella
Mal grado dei Christian rimesso s'era,
E con l'inamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incôtra hauea tutta vna schiera;
E con uirtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo la battaglia in questo stato
L'Imperatore assalse il Retroguardo
Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezo, e caualli eri allato
Re Carlo spinse il suo popul gagliardo
Cô tal rumor di Timpani e di Trombe,
Che tutto'l mondo par, che ne rimbôbe.

Cominciauan le schiere a ritirarse
De Saracini; e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate rotte e sparse,
Per mai piu non potere esser raccolte;
Ma'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggiore briga erâ piu volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea a gran voce.

Ah (dicea) valêt'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer nostro.
Guardate l'alto honor, gli âpli guadagni,
Che fortuna vincêdo hoggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch'essêdo vinti a patir sempre hauremo.

Tolto in quel tẽpo vna gran lancia hauea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra Largaliffa combattea;
E l'elmo nella fronte gli hauea rotto.
Gittollo in terra; e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra
Cader fa sempre vn Caualliero in terra.

In altra parte vcciso hauea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non staua ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non mẽ Zerbin, nõ mẽ Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ugn'un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro vcciso,
E quello a Finadur l'elmo diuiso.

L'esercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani vn Caualliero,
Che di lancia ferir sappia o di stocco
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte;
Che con la lancia Vberto da Mirforda,
Claudio dal bosco, Elio e Dulfin dal mõte
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raymondo e Pinamonte
Getta per terra; & erano pur forti;
Dui storditi, vn piagato, e quattro morti.

Ma con tutto il valor che di se mostra;
Non puo tener si ferma la sua gente:
Si ferma; ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma piu ualente.
Ha piu ragion di spada, e piu di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura di Zumara
Di Setra, di Marocco, e di Canara.

Ma piu de gli altri fuggon quei d'Alzerbe;
A cui s'oppose il nobil giouinetto;
Et hor con prieghi, hor con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte merito, ch'in voi si serbe
Di lui memoria; hor ne vedro l'effetto.
Io vedro (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar vorrete in cosi gran periglio.

State vi priego per mia verde etade,
In cui solete hauer si larga speme.
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade;
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppa larga fossa
E'il monte e il mar pria, che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi, e alla discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi piu vita gli nimici,
Piu d'un'alma non han: piu di due mani;
Cosi dicendo il giouinetto forte
Al Conte d'Otonlei diede la morte.

Il rimembrar Almonte cosi accese
L'esercito African; che fuggia prima;
Che le braccia e le man in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle estima.
Guglielmo da Burni, ch'era vno Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima
E lo pareggia a gli altri; e a appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per darli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giu doue lo stomaco è forcuto.
Poi foro il ventre a Bogio da Vergalle;
E lo mando del debito assoluto.
Haueа promesso alla moglier fra sei
Mesi, viuendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio;c'hauea in terra messo
Dorchin passato nella gola;e Gardo
Per mezo il capo e insin'ai denti fesso;
E ch'Altheo fuggir volse;ma fu tardo
Altheo, ch'amo quanto il suo core istesso
Che dietro alla collotola gli mise
Il fier Lurcanio vn colpo, che l'uccise.

Piglia vna lancia;e va per far vendetta
Dicendo al suo Machon, s'udir lo puote;
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moschea vi parrà l'arme vote.
Poi trauersando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco gli percuote.
Che tutto il passa fin'all'altra banda:
Et a i suoi, che lo spoglino, comanda.

Non è da domandarmi;se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito hauere
Non men delle'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi;e con la spada
Di qua di la spianando va la strada.

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo satiar gia non sourasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con qsto anchora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori vccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti vccide, e il cãpo Inglese e'l Frã-(co.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel di non s'accozzaro.
A piu famosa man serbar l'un volse,
Che l'huomo il suo destin fugge di raro,
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien:Fortuna il guida
Per dargli honor, che Dardinello vccida.

Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni oue Griphon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea con piu timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con piu di mille armati in vna schiera.

Re Norandino con la sua corte armata
Vedendo tutto'l populo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Griphone in tanto hauendo gia cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse)hauea di nuouo presa.

E presso a vn Tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo vn ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezo alcun nõ possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce vna squadra grossa.
L'animoso Griphon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

E poi, ch'auicinar questo Drapello
Si uide, ando a trouarlo in su la strada,
E molta strage fattane e macello
(Che menaua a due mã sempre la spada)
Ricorso hauea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di nuouo vsciua e di nuouo tornaua,
E sempre horribil segno vi lasciaua.

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta hor Pedoni, hor Caualliéri in terra.
Il popul contra lui tutto conuerso
Piu e piu sempre inaspera la guerra.
Teme Griphone al fin restar sommerso,
Si cresce il Mar, che d'ogn'intorno il serra,
E nella spalla, e nella coscia manca
E' gia ferito, e pur la lena manca.

Ma la Virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trouar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vedi che morti gia tanti ne sono:
Vede le piaghe, che di man d'Hettore
Pareano vscite vn testimonio buono,
Che dianzi esso hauea fatto indegnamēte
Vergogna a vn cauallier molto eccellēte.

Poi come gli è piu presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha cōdutta;
E fattosene auanti horribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è auiso di veder proprio su'l ponte
Horatio sol contra Thoscana tutta;
E per suo honore, e perche gli ne'n crebbe
Ritrasse i suoi, ne gran fatica v'hebbe.

Et alzando la man nuda, e senz'arme
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Griphon; nō so se non chiamarme
D'hauere il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al piu vile
Guerrier del mōdo, ho fatto al piu gētile.

E se bene alla ingiuria, & a quell'onta;
C'hoggi fatta ti fu per ignoranza;
L'honor, che ti fai qui s'adegna e sconta
O (per piu vero dir) supera e auanza;
La satisfattion ci sera pronta
A tutto mio sapere e mia possanza:
Quando io conosca di poter far quella
Per Oro, o per Cittadi, o per Castella.

Chiedemi la metà di questo Regno:
Ch'io son per fartene hoggi possessore;
Che l'alta tua virtu non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore,
Così dicendo da cauallo scese;
E ver Griphon la destra mano stese.

Griphon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & humile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno;
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella Cittade adagio,
E riposar nel suo Real Palagio.

Doue ferito alquanti giorni inante,
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Griphon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto piu d'un giorno
In tutti i lochi in Solyma deuoti
E in molti anchor dalla citta remoti.

Hor ne l'uno ne l'altro è sì indouino,
Che di Griphon possa saper, che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare, a caso a darne spia:
Dicendo, ch'Horrigille hauea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuouo drudo ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improuiso fuoco.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notitia hauea data a Griphone;
E come l'affermo, s'auisò il resto
Perche fosse partito, e la cagione.
Ch'Horrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intentione
Di leuarla di man del suo riuale
Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tolero Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima prego il Duca, che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno hostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse,
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E piu breue e miglior la via del mare.

Hebbe vn'Ostro silocco allhor possente
Tanto nel mare, e si per lui disposto;
Che la terra del Suro il di seguente
Vide, e Saffetto, vn dopo l'altro tosto.
Passa Barutti, e il zibelletto; e sente
Che da man manca gli'e Cypro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al Golfo di Laiazzo il camin drizza.

Quindi a Leuante fe il Nocchier la fronte
Del Nauilio voltar snello e veloce:
Et a sorger n'ando sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne piglio la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'usci armato su'l destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, ch'in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano iui hebbe ad informarse:
Et udi, ch'a Damasco se n'era ito
Con Horrigille, oue vna giostra farse
Douea solenne, per Reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che'l suo German l'habbia seguito,
Che d'Antiochia ancho quel di si tolse:
Ma gia per mar piu ritornar non volse.

Verso Lidia, e Larissa il camin piega;
Resta piu sopra Aleppe ricca e piena.
Dio p mostrar; ch'anchor di qua nõ niega
Mercede al bene, & al contrario pena;
Martano appresso a Mamuga vna lega,
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio della giostra.

Penso Aquilante al primo comparire,
Che'l uil Martano il suo fratello fosse;
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido piu, che nieui anchor nõ mosse;
E con quell'oh; che d'allegrezza dire
Si suole; incomincio; ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
S'auide meglio, che non era desso.

Dubito, che per fraude di costei,
Ch'era cõ lui, Griphõ gli hauesse uccisso.
E dimmi (gli grido) tu; ch'esser dei
Vn ladro e vn traditor, come n'hai uiso;
Onde hai quest'arme hauute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello e' morto, o uiuo?
Come dell'arme e del destrier l'hai priuo?

Quando Horrigille vdi l'irata voce,
A dietro il Palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante piu veloce,
E fecela fermar volse, o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cauallier; che si improuiso il colse;
Pallido triema come al vento fronda:
Ne sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante e fulminar non resta;
E la spada gli pon dritto alla strozza:
Et giurando minaccia che la testa
Ad Horrigille e a lui rimarra mozza;
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquãto ingozza:
E tra se volue, se puo sminuire
Sua graue colpa; e poi comincia a dire.

Sappi Signor, che mia sorella è questa
Nata di buona e virtuosa gente;
Ben, che tenuta in vita dishonesta
L'habbia Griphone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Ne per forza sentendomi possente
Di torla a si grande huom, feci disegno.
D'hauerla per astutia; e per ingegno.

Tenni modo con lei; c'hauea desire
Di ritornare a piu lodata vita:
Che essendosi Griphon messo a dormire
Chetamente da lui sesse partita.
Cosi fece ella; e perche egli a seguire
Non n'habbia, & a turbar la tela ordita;
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti sian; come tu vedi.

Poteasi dar di somma astutia vanto,
Che colui facilmente gli credea:
E fuor, ch'en torgli arme, e destrier' e quãto
Tenesse di Griphon non gli nocea:
Se non volea pulir sua scusa tanto;
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ognaltra parte; se non quella,
Che la femina a lui fosse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina da piu genti:
Onde gridando di furore acceso;
Falsissimo ladron tu tene menti,
Vn pugno gli tiro di tanto peso,
Che nella gola gli caccio duo denti;
E senza piu contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Horrigille;
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville;
Ne li lascio fin' a Damasco mai,
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli haurebbe con pena e con guai
Fin, c'hauesse trouato il suo fratello
Per farne poi, come piacesse a quello.

Ecce Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, & in Damasco venne;
E trouo di Griphon celebre il nome
Per tutta la Citta batter le penne.
Piccoli e grandi ognun sapea gia, come
Egli era, che si bene corse l'antenne;
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popul tutto al vil Mattano infesto
L'uno all'altro additandolo lo scuopre.
Non e' (dicean) non e' il ribaldo questo;
che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtu di chi non e ben desto
cõ la sua ifamia, e col suo obbrobrio cop.
Non e' l'ingrata femina costei
Laqual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri diceuan, come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una tazza.
Chi le bestemmia, chi lor dietro freme.
Chi grida, ipicca, abbrucia, squarta, amaz
La turba per veder s'urta, si preme, (za.
E corre inanzi alle strade alla piazza.
Venne la nuoua al Re; che mostro segno
D'hauerla cara piu, ch'un'altro regno.

Senza molti scudier dietro o dauante
Come si trouo, si mosse in fretta
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
C'hauea del suo Griphon fatto vendetta;
E quello honora con gentil sembiante;
Seco lo'nuita, e seco lo ricetta,
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

Andaro insieme; oue del letto mosso
Griphon non s'era poi, che fu ferito;
Che vedendo il fratel diuenne rosso,
Che ben stimo, c'hauea il suo caso vdito,
E poi che mottegiando vn poco adosso
Gli ando Aquilante; messero a partito
Di dare a quelli duo iusto martoro
Venuti in man de gli auuersari loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re; che mille
Stratii ne sieno fatti: ma Griphone
(Perche non osa dir sol d'Horrigille)
All'uno e all'altro vuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille,
Fugli risposto; hor per conclusione
Martano e disegnato in mano al Boia,
C'habbia a scoparlo, e nõ pero che moia.

Legar la fanno, e non tra fiori e l'herba;
E per tutto scopar l'altra mattina;
Horrigille captiua si riserba
Fin, che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, o lieue, o acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quiui stette Aquilante a ricrearsi
Fin, che l fratel fu sano, e pote armarsi.

Re Norandin,che temperato e saggio
Diuenuto era dopo vn tanto errore;
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno e di dolore.
D'hauer fatto a colui danno & oltraggio,
Che degno di mercede era e d'honore
Si,che di e notte hauea il pensiero intéto
Per farlo rimaner di se contento.

E' statui nel publico conspetto
Della citta di tanta ingiuria rea
Con quella maggior gloria,ch'a perfetto
Cauallier per vn Re dar si potea;
Di rendergli quel premio,ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea:
E per cio fe bandir per quel paese,
Che faria vn'altra giostra indi ad vn mese.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia,
onde la fama con veloci penne
Porto la nuoua per tutta Soria;
Et in phenicia,e in Palestina venne,
E tanto,ch'ad Astolpho ne diè spia;
Il qual col vice Re deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La uera historia Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando; e Carlo(come
V'ho detto) a gouernar la terra santa.
Astolfo con costui leuo le some
Per ritrouarsi, oue la fama canta;
Si ch'd'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

Hor caualcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi,agiati e lenti,
Per ritrouarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il di de torniamenti;
Scontraro in vna croce di due strade
Persona,ch'al uestire e a mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e femin'era
Nelle battaglie, a marauiglia fiera.

La vergine Marphisa si nomaua
Di tal valor,che con la spada in mano
Fece piu uolte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano.
E'l di e la notte armata sempre andaua
Di qua di la cercando in montee in piano
Con cauallieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto;
Ch'appresso le venian con l'arme indosso;
Prodi guerrier le paruero all'aspetto,
Ch'erano abeduo gradi, e di buono osso:
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli hauea il destrier gia mosso,
Quando affissando l'occhio piu uicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

Della piaceuolezza le souenne
Del Cauallier, quando al Cathai seco era,
E lo chiamo per nome e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la uisiera,
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riuerente
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor uia:
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narro, come a Damasco se ne gia;
Doue le genti in arme ualorose
Hauea inuitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre uirtuose,
Marphisa sempre a far gran proue accesa,
Voglio esser cō uoi, (disse) a questa impresa.

Sommamēte hebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e cosi Sansonetto.
Furo a Damasco il di inanzi la festa,
E di fuora nel borgo hebbon ricetto:
E sin'allhora, che dal sonno desta
L'Aurora il uecchiarel gia suo diletto,
Quiui si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al Palagio.

E poi, che'l nuouo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi;
La bella donna e i duo guerrier s'armaro
Mandato hauendo alla citta Messaggi;
Che come tempo fu lor, rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
C'hauea constituito al fiero gioco.

Senza piu indugio alla Citta ne vanno
E per la via maestra alla gran piazza;
Doue aspettando il Real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di bona razza.
I premii; che quel giorno si daranno
A chi vince; e vno stocco & vna mazza,
Guerniti riccamente, e vn destrier, quale
Sia conueneuol dono a vn Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core;
Che come il primo pregio, il secōdo ancho
Ed'ambedue le giostre, il sommo honore
Si debba guadagnar Griphone il bianco.
Per dargli tutto quel, c'huom di valore
Dourebbe hauer; ne debbe far cō manco;
Posto con l'arme in questo vltimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L'arme; che nella giostra fatta dianzi
Si doueano a Griphon, che'l tutto vinse;
Et che vsurpate hauea con tristi auanzi
Martano, che Griphon esser si finse;
Quiui si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe
Perche Griphō l'un pgio, e l'altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vieto quella magnanima guerriera;
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuouamente venuta era.
Costei vedendo l'arme, ch'io v'ho detto,
Subito n'hebbe conoscenza vera.
Pero che gia sue furo; e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare.

Ben che l'hauea lasciate in su la strada
A quella uolta, che le fur d'impaccio;
Quando per rihauer sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa historia non credo, che m'accadea
Altrimenti narrar. pero la taccio.
Da mi vi basti intendere a che guisa'
Quiui trouasse l'arme sue Marphisa.

Intenderete anchor; che come l'hebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mōdo, non le haurebbe
Lasciate vn di di sua persona vote
Se piu tenere vn modo, o vn'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote:
Ma se gli accosta a vn tratto, e la man sten
E senz'altro rispetto se le prende. (de,

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re; che troppo offeso se ne tenne;
Con vno sguardo sol le mosse guerra:
Che'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance, e spade afferra
Non rammentando cio, ch'i giorni inanti
Nocque il dar noia a i Caualliere erranti.

Ne fra vermigli fiori, azurri, e gialli
Vago fanciullo alla stagion nouella;
Ne mai si ritrouo fra suoni e balli
Piu volentieri ornata donna e bella:
Che fra strepito d'arme e di caualli
E fra punte di lance, e di quadrella
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei se truoui, oltre ogni creder forte.

Spinge il cauallo; e nella turba sciocca
Con l'hasta bassa impetuosa fere;
A chi nel collo, e chi nel petto imbrocca;
E fa con l'urto hor questo, hor quel cadere;
Poi con la spada vno & vn'altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio priuo o destro o mãco.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto;
C'hauean cõ lei vestita e piastra e maglia;
Ben che non venner gia per tale effetto;
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di la facendosi far strada.

I Caualliieri di nation diuerse;
Ch'erano per giostrar quiui ridutti;
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giuochi in graui lutti;
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti:
Ne, ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta;
Stauan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch'altri a fauorir la turba venne;
Che tardi poi non se ne fu a pentire:
Altri; a cui la citta piu non attenne,
Che gli stranieri; accorse a dipartire:
Altri piu saggio in man la briglia tenne
Mirando doue questo hauesse a vscire.
Di quelli fu Griphone & Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro inante.

Essi vedendo il Re; che di veneno
Hauea le luci inebriate e rosse;
Et essendo da molti instrutto a pieno
Della cagion, che la discordia mosse;
E parendo a Griphon, che sua non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'hauean le lance fatte dar con fretta
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrãte,
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Griphone; e poi trouò Aquilante;
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riuerso in su l'arena.

I Caualliieri di pregio e di gran pruoua
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popul troua:
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuoua
Marphisa in tãto e l'uno e l'altro elmetto;
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Gli dauan loco; & al rastrel fermarsi.
Aquilante e Griphon troppo dolenti
Di vedersi a vno incontro riuersarsi
Tenean per gran vergogna il capo chino;
Ne ardian venire inanzi a Norandino.

Presi e montati, c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro a gli nimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida; dalli dalli;
E sta lontana, e le nouelle aspetta.
Griphone arriua, oue volgean la fronte
I tre compagni, & hauean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura;
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo, hauea quella armatura,
C'hebbe dal dì ch'Horril fatale vccise.
Ne mirato l'hauea, ne posto gli hauea cura;
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quiui il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi.

E perche tratto hauean quell'arme a terra
Portando al Re si poca riuerenza.
Di suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Griphon non falsa conoscenza.
Dell'arme; ch'attaccate hauean la guerra;
Disse, che non n'hauea troppa scienza;
Ma perche con Marphisa era venuto
Darle volea con Sansonetto aiuto.

Quiui con Griphon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode vicino;
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino:
Ma troppo non ardian venire accosto.
E tanto piu vedendo i parlamenti
Stauano cheti, e per vdire intenti.

Alcun, ch'intende quiui esser Marphisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte:
Volta il cauallo, e Norandino auisa,
Che s'hoggi non vuol perder la sua corte;
Proueggia, prima che sia tutta vccisa
Di man trarla a Tesiphone, e alla morte:
Perche Marphisa veramente è stata:
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come Re Norandino ode quel nome
Cosi temuto per tutto Leuante;
Che facea a molti ancho arricciar le chio
Benche spesso da lor fosse distante; (me;
E certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo; se non prouede inante.
Pero gli suoi, che gia mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

Dall'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marphisa tanto fero,
Che si dìe fine alla crudel tenzone.
Marphisa giunta al Re con viso altiero
Disse; io non so Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono;
Al vincitor delle tue giostre in dono?

Mie sono l'arme; e'n mezzo della via,
Come vēn d'Armenia, vn giorno le lasciai;
Perche seguire a pie mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai;
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notitia n'hai:
(E la mostro nella corazza impressa)
Ch'era in tre parti vna corona fessa.

Glie ver (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da vn Mercatāte Armeno.
E se voi me l'haueste domante;
L'haureste hauute, o vostre o no che sieno;
Ch'auēga ch'a Griphon gia l'ho donate;
Ho tanta fede in lui, che non dimeno
Accio a voi darle hauessi anche potuto.
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tēgan vostra insegna.
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Piu, ch'a quall'altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si conciede
Alla virtu di maggior premio degna,
Hor ve l'habbiate, e piu non si contenda
E Griphon maggior premio da me prēda.

Griphō; che poco a cor hauea quell'arme;
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse; assai potete compensarme
Se mi fate saper, ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marphisa, esser qui parme
L'honor mio in tutto, e cō benigna faccia
Volle a Griphon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don dal lui le prese.

Nella Citta con pace e con amore
Tornaro, oue le feste raddopiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'honore,
E'l pregio Sansonetto fece darsi.
Ch'Astolfo i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marphisa, non volson prouarsi;
Cercando come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati, che sono in gran piacer e in festa
Con Norandino otto giornate o diece;
Perche l'amor di Francia gli molesta;
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licentia; e Marphisa, che questa
Via disiaua, compagnia lor fece.
Marphisa hauuto hauea lungo desire
Al parangon de i Paladin venire.

A far esperientia se l'effetto
Si pareggiaua a tanta nominanza.
Lascia vn'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Hierusalem regga la stanza.
Hor questi cinque in vn drapello eletto;
Che pochi pari al mondo ha di possanza;
Licentiati dal Re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

Equi vna Caracca ritrouaro
Che per ponente mercantie raguna.
Per loro e pei caualli s'accordaro
Con vn vecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ognintorno il tempo chiaro;
C'haurian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito hauendo aria serena
E di buon vento ogni lor vela piena.

L'Isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto vn'aria il primo porto.
Che non ch'a offender gli huomini sia rea;
Ma stepra il ferro;e quiui e'l uiuer corto.
Cagion n'è vn stagno; e certo non douea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarui Costanza acre e maligna;
Quando al resto di Cypro è si benigna;

Il graue odor; che la palude eshala;
Nō lascia al Regno far troppo soggiorno.
Quindi a vn greco leuante spiego ogni ala
Volando da man destra a Cypro intorno:
E surse a Papho, e pose in terra scala;
E i nauiganti vscir nel lito adorno:
Che per merce leuar: chi per vedere
La terra d'amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Myrti, e Cedri, e Naranci, e Lauri, il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno.
Serpillo, e Persa, e Rose, e Gigli, e Croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità; ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento, che da terra spire.

Da L'impida fontana tutta quella
Piaggia rigando va vn ruscel fecondo.
Ben si puo dir, che sia di vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo:
Che v'è ogni donna affatto ogni donzella
Piaceuol piu, ch'altroue sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore
Giouani e vecchie insino all'ultime hore.

Quiui odono il medesimo, ch'udito
Di Lucina, e dell'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea nuouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito
E spirando buon vento alla sua uia)
L'Ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, & ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzo la naue
Le vele all'orza, & allargossi in alto.
Vn Ponente Libecchio; che soaue
Parue a pricipio, e fin che'l Sol stette alto,
E poi si fe verso la sera graue;
Le leua incontra al mar con fiero assalto.
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Cli par che'l ciel si spezzi, e tutto auampi.

Stendon le nubi vn tenebroso velo;
Che ne sole apparir lascia ne stella,
Di sotto il mar: di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ognintorno, e la procella;
Che di pioggia oscurissima, e di gielo
I nauiganti miseri flagella;
E la notte piu sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

I nauiganti a dimostrate effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando, col Fraschetto,
E quāto hā gli altri a far, mostra col suono.
Chi l'Ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare; e chi alla scotta è buono.
Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e piu scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno
E volta ad hor ad hor contra le botte
Del mar la proda, e dell'horribil verno,
Nõ senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o piu placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e piu furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'hore,
Non che per lume gia sia manifesto.
Hor con minor speranza e piu timore
Si da in poter del vento il padron mesto.
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo sene va con humil vele.

Mentre fortuna in mar questi trauaglia;
Nõ lascia ancho posar quegli altri i terra,
Che sono in Francia, oue s'uccide e taglia
Co i Saracini il popul d'Inghilterra:
Quiui Rinaldo assale; apre, e sbaraglia
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che'l suo destrier baiardo
Mosso hauea cõtra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero;
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimo gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne piu appresso, e gli parea piu vero;
C'hauea d'intorno huomini uccisi a mõte.
Meglio è, grido; ch prima io suella e spēga
Questo mal germe, che maggior diuēga.

Douunque il viso drizza il Paladino
Leuasi ognuno, e gli da larga strada;
Ne men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Si reuerita è la famosa spada.
Rinaldo fuor; che Dardinel meschino,
Non vede alcuno; e lui seguir non bada.
Grida; Fanciullo gran briga ti diede
Chi te lascio di questo scudo herede.

Vengo a te per prouar; se tu m'attendi;
Cõe ben guardi il Quartier rosso e biãco;
Che s'hora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai mãco.
Rispose Dardinello, Hor chiaro apprēdi;
Che s'io lo porto il so difender ancho;
E guadagnar piu honor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido e rosso.

Perche fanciullo io sia non creder farme
Per ho fuggire, o che'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l'arme:
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia ql che vuol nõ potra alcũ biasmarme,
Che mai tralligni alla progenie mia.
Cosi dicendo con la spada in mano
Assalse il Cauallier da Montalbano.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core;
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incõtra a quel signore,
Con qta ãdria vn Leõ, ch'al prato hauesse
Visto vn Torel, ch'anchor nõ senta amo(re.
Il primo, che feri, fu'l Saracino;
Ma picchio invan su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse; io vo tu senta,
S'io so meglio di te trouar la vena.
Sprona e a vn tẽpo al destrier la briglia allē(ta:
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta;
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue.
Di sella il corpo vsci freddo & esangue.

Come purpureo fior languendo muore;
Che'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carcho di superchio humore
Il papauer nell'horto il capo abbassa;
Cosi giu della faccia ogni colore
Cadendo Dardinel di uita passa,
Passa di uita; e fa passar con lui
L'ardire e la virtu de tutti i sui.

Qual soglion l'acque p humano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno
Cascano, e van con gran rumor diffuse:
Tal gli African, c' haueã qualche ritegno,
Mentre virtu lor Dardinello infuse,
Ne vãno hor sparti ĩ qsta parte e in quella,
Che l'han veduto vscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ouunque Ariodante passa;
Che molto va quel di presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri zerbin fracassa;
A gara ognuno a far gran proue caldo.
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vgiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma'l saggio Re di Spagna da dipiglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta.
Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera;
Che stando, esser cagion, che'l tutto pera.

Verso gli allogiamenti i segni inuia;
Ch'eron serrati d'argine, e di fossa:
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in vna squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria;
Che si cerchi ritrar meglio, che possa;
E se quel giorno la persona e'l loco
Potra saluar; non haura fatto poco.

Quel Re; che si tenea spacciato al tutto,
Ne mai credea piu riueder Biserta;
Che con viso si horribile e si brutto
Vnquanco non hauea Fortuna esperta;
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Et a ritrarsi comincio, e a dar volta
Alle bandiere; e fe sonar raccolta.

Ma la piu parte della gente rotta
Ne tromba, ne tambur, ne segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrẽdo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma ne il Re, ne Sobrin, ne Duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, e con affanno
Ritrar puo il terzo (nõ ch'io dica ogn'sio)
Doue l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per vno
Che ne rimane, e quel non senza danno;
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamẽti hebbon la caccia;
Et era lor quel luogo ancho mal forte
Con ogni prouceder, che ui si faccia;
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venia la notte tenebrosa,
Che stacco il fatto, & acqueto ogni cosa.

Dal creator accelerata forse;
Che della sua fattura hebbe pietade.
Ondeggio il sangue per campagna; e corse
Come vn gran fiume, e dilago le strade.
Ottanta mila corpi numerose,
Che fur quel di messi per fil di spade;
Villani e lupi vscir poi delle grotte
A dispogliargli, e a deuorar la notte.

Carlo non torna piu dentro alla terra;
Ma contra gli nimici fuor s'accampa;
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno auampa.
Il Pagan si prouede; e caua terra.
Fossi e ripari, e bastioni stampa.
Va riuedendo, e tien le guardie deste;
Ne tutta notte mai l'arme si sueste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto piu si puo, cheti e soppressi,
Altri perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, et altri per se stessi,
Che son feriti e con disagio stanno;
Ma piu e' la tema del futuro danno.

Duo Mori iui fra gli altri si trouaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De quai l'historia per esempio raro
Di vero amore, e' degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Haueano sempre amato Dardinello;
Et hor passato in Francia il mar cō quello.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era et isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca e grata nella eta nouella;
E fra la gente a quella impresa vscita
Non era faccia piu gioconda e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo choro.

Erano questi duo sopra i ripari
Cō molti altri a guardar gli alloggiamēti;
Quando la notte fra distantie pari
Miraua il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quiui in tutti i suoi parlari
Non puo far, che'l Signor suo non rāmēti
Dardinello d'Almonte; e che non piagna,
Che resti senza honor nella campagna.

Volto al compagno disse; o Cloridano
Io non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor; che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi ohime troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu humano,
Mi par, che quādo anchor qsta anima esca
In honor di sua fama, io non compensi
Ne sciolga verso lui gli obbligi immensi.

Io voglio andar, perche non stia insepulto
In mezo alla campagna a ritrouarlo;
E forse Dio vorra, ch'io vada occulto
La, doue tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo.
Che se Fortuna vieta si bell'opra,
Per fama almeno il mio buō cor si scuopra.

Stupisce Cloridan; che tanto core,
Tanto amor, tāta fede habbia vn fanciullo,
E cerca assai (perche gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito e nullo:
Ma non gli val, perch'un si gran dolore
Non riceue conforto, ne trastullo.
Medoro era disposto; o di morire;
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega, e che nol muoue
Cloridan gli risponde; e verro anch'io.
Anch'io vuo pormi a si lodeuol pruoue;
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sara mai, che piu mi gioue,
S'io resto senza te Medoro mio;
Morir teco con l'arme e' meglio molto,
Che poi di duol, s'auien, che mi sii tolto.

Cosi disposti messero in quel loco
Le successiue guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati; e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto e spento il fuoco;
Perche de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e cariaggi stan rouersi
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi imersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che'l mio Signor trafisse,
Non debbo far Medoro occisioni!
Tu, perche sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spatiosa strada.

Cosi

Cosi disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò doue il dotto Alpheo dormia,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo venne
Medico e Mago, pien d'Astrologia.
Ma poco a questa volta gli souenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morire alla sua moglie in seno.

Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri vccide appresso all'indouino,
Che non han tempo a dire una parola.
Mention de i nomi lor non fa Turpino,
E'l lungo andar le lor notitie inuola.
Dopo essi Palidon da Monchalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne uien, doue col capo giace
Appoggiatto al barile il miser Grillo.
Haucalo voto, e hauea cruduto in pace
Godersi vn sonno placido e tranquillo
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo piu d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo vn Greco & vn Tedesco
Spēge i dui col pi, Andropono e Corrado,
Che della notte haucan goduto al fresco
Gran parte hor cō la tazza, hora col dado,
Felici se uegghiar sapeano a desco
Fin che dall'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indouino.

Come impasto Leone in stalla piena,
Chi lūga fame habbia smacrato e asciutto;
Vccide, scanna, mangia, a stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Cosi il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro ancho non hebe,
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con vna dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato:
Che come erano i corpi; ho cosi fede,
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Malindo vccise, Ardalico, e'l fratello;
Che del Conte di Fiandra erano figli:
E l'uno e l'altro caualliere nouello
Fatto hauea Carlo, e aggiūto all'arme i gigli;
Per che il giorno amēdui d'Hostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa hauea promesso loro
E date hauria, ma lo uieto Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
A i padiglioni che tiraro in uolta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta.
Quando d ll'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e dietro a tempo uolta:
Ch'impossibil lor par tra si gran torma,
Ch nō s'habbia a trouar vn, ch nō dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue piu creda hauer sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo cōpagno.
Vengon nel cāpo; oue fra spadi & Archi.
E scudi e lance in vn vermiglio stagno
Giaccion poueri e ricchi, e Re, e vassalli;
E sozzopra con gli huomini i caualli.

Quiui de i corpi l'horrida mistura;
Chi piena hauea la gran capagna intorno;
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo cōpagni insino al far del giorno:
Se non trahea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor la Luna il corno.
Medor in ciel diuotamente fisse
Verso la Luna gliocchi, e cosi disse.

O ſanta Dea, che da gli antiqui noſtri
Debitamente ſei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra, e nell'inferno moſtri
L'alta bellezza tua ſotto piu forme;
E nelle ſelue di Fere e di moſtri
Vai Cacciatrice ſeguitando l'orme.
Moſtrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che uiuendo imitò tuoi ſtudi ſanti.

La Luna a quel pregar la nube aperſe:
O foſſe caſo o pur la tanta fede:
Bella come fu allhor, ch'ella s'offerſe,
E nuda in braccio a Endimion ſi diede.
Con Parigi a quel lume ſi ſcoperſe
L'un cãpo e l'altro; e'l mõte e'l piã ſi vede;
Si vedero i duo colli di lontano,
Martyri a deſtra, e Leri all'altra mano.

Riſulſe lo ſplendor molto piu chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Chi conobbe il quartier biãco e vermiglio;
E tutto'l viſo gli bagnò d'amaro
Piãto, ch'n'hauea vn rio ſotto ogni ciglio;
In ſi dolci atti in ſi dolci lamenti,
Che potea ad aſcoltar fermare i venti.

Ma con ſommeſſa uoce a pena udita;
Non che riguardi a non ſi far ſentire,
Per c'habbia alcun penſier della ſua uita,
Piu toſto l'odia, e ne uorebbe uſcire:
Ma per timor, che non gli ſia impedita
L'opera pia, che qui il fe venire.
Fu il morto Re ſu gli homeri ſoſpeſo
Di tramendui, tra lor partendo il peſo.

Vanno affrettando i paſſi, quanto ponno,
Sotto l'amata ſoma, che gl'ingombra;
E gia uenia chi della luce è donno
Le ſtelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando zerbino; a cui del petto il ſonno
L'alta uirtude, oue è biſogno ſgombra;
Cacciato hauendo tutta notte i Mori
Al campo ſi trahea nei primi albori.

E ſeco alquanti caualieri hauea,
Che uidero da lunge i duo compagni.
Ciaſcuno a quella parte ſi trahea
Sperandoui trouar prede e guadagni.
Frate biſogna (Cloridan dicea)
Gittar la ſoma; e dare opra a i calcagni:
Che ſarebbe penſier non troppo accorto
Perder duo uiui per ſaluar vn morto.

E gittò il carco perche ſi penſaua,
Che'l ſuo Medoro il ſimil far doueſſe:
Ma q̃l meſchin, che'l ſuo Signor piu amaua,
Sopra le ſpalle ſue tutto lo reſſe.
L'altro con molta fretta ſe n'andaua,
Come l'amico a paro o dietro haueſſe.
Se ſapea di laſciarlo a quella ſorte,
Mille aſpettate hauria nõ, ch'una morte.

Quei caualliercon animo diſpoſto,
Che queſti a render s'habbino o a morire,
Chi qua chi la ſi ſpargono: & han toſto
Preſo ogni paſſo, onde ſi poſſa vſcire.
Da loro il Capitan poco diſcoſto
Piu de gli altri è ſolito a ſeguire:
Ch'in tal guiſa vedendoli a temere
Certo è, che ſian delle nimiche ſchiere.

Era a quel tempo iui vna ſelua antica
D'ombroſe piante ſpeſſe, e di virgulti;
Che, come Labyrinto, entro s'intrica
De ſtretti calli, e ſol de beſtie culti.
Speran d'hauerla i duo pagan ſi amica,
C'habbia a tenerli entro a ſuoi rami occulti
Ma chi del canto mio piglia diletto
Vn'altra volta ad aſcoltar lo aſpetto.

CANTO XIX

ALcun nõ puo saper da chi sia amato;
Quãdo felice in su la ruota siede;
Pero, c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostrã tutti vna medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core;
Tal nella corte è grãde che gli altri preme;
E tal'è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo humil diuerria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme
Ma torniamo a Medor fedele e grato;
Ch'è vita e i morte ha il suo signor amato

Cercando gia nel piu intricato calle
Il giouene infelice di saluarsi;
Ma il graue peso, c'hauea su le spalle,
Gli facea vscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a inuilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla piu leggiera.

Cloridan s'è ridutto, oue non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando di Medor si vede absente,
Gli pare hauer lasciato adietro il core.
Deh come fui (dicea) si negligente;
Deh come fui si di me stesso fuore,
Che senza te Medor qui mi ritrassi,
Ne sappia quando, o doue io ti lasciassi.

Cosi dicendo, nella torta via
Dell'intricata selua si ricaccia;
Et onde era venuto; si rauuia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i caualli e i gridi tutta via;
E la nimica voce, che minaccia.
All'ultimo ode il suo Medoro; e vede,
Che tra molti a cauallo è solo a piede.

Cento a cauallo, e gli son tutti intorno.
Zerbin commanda, e grida, che sia preso,
L'infelice s'aggira, com'un torno;
E quanto puo si tien da lor difeso
Hor dietro quercia, hor olmo, hor faggi o
Ne si discosta mai dal caro peso. (hor orno
L'ha riposato al fin su l'herba, quando
Regger nol puote; e gli va intorno errãdo.

Come Orsa; che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita habbia;
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pieta e di rabbia.
Ira l'inuita e natural furore
A spiegar l'ugne a insanguinar le labbia:
Amor la 'ntenerisce e la ritira
A riguardare a i figli in mezo l'ira.

Cloridan; che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch'in morte prima il viuer muti,
Che via nõ truoui, oue piu d'un ne mora;
Mette su l'arco vn de suoi strali acuti,
E nascoso con quel si ben lauora;
Che fora ad vno Scotto le ceruella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era vscito il calamo homicida.
Intanto vn'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo a lato al primo vccida:
Che mẽtre in fretta a q̃sto e a quel domãda
Chi tirato habbia l'arco; e forte grida;
Lo strale arriua e gli passa la gola,
E gli taglia per mezo la parola.

Hor Zerbin; ch'era il capitano loro,
Non pote a questo hauer piu patienza.
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro;
E strascinolo a se con violenza.
Ma come gliocchi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giouinetto si riuolse a prieghi.
E disse Caualier per lo tuo Dio
Non esser si crudel che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo, ch'altra pieta per me ti pieghi;
Ne pensi, che di uita habbi disio.
Ho tanta di mia uita, e non piu cura;
Quanta, ch'al mio Signor dia sepultura.

Et se pur pascer voi fiere & augelli;
Che'n te il furor sia del Theban Creonte,
Fa lor conuito di miei membri; e quelli
Sepellir lascia dal figliuol d'Almonte.
Cosi dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare vn monte;
E si commosso gia Zerbino hauea,
Che d'amor tutto e di pieta de ardea.

In questo mezo vn caualliet villano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con vna lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a zerbin l'atto crudele e strano:
Tanto piu, che del colpo il giouinetto
Vide cader si sbigottito e smorto.
Che'n tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegno in guisa: e se ne dolse,
Che disse inuendicato gia non fia;
E pien di mal talento si riuolse
Al Cauallier, che fe l'impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in vn momento, e fuggi via,
Cloridan; che Medor vede per terra;
Salta del bosco a discoperta guerra.

E gietta l'arco: e tutto pien di rabbia.
Tra gli nimici il ferro intorno gira
Piu per morir; che pẽsier, ch'egli habbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira.
E tolto, che si sente ogni potere
Si lascia a canto il suo medor cadere.

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro
L'un morto in tutto, e l'altro viuo a pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro
Spicciando il sangue da si larga vena;
Che di sua uita al fin saria venuto,
Se non soprauenia chi gli die aiuto.

Gli soprauenne a caso vna donzella
Auolta in pastorale & humil veste:
Ma di real presentia, e in uiso bella,
D'alte maniere, e accortamente honeste.
Tanto è, ch'io non ne dissi piu nouella,
Ch'apena riconoscer la doureste.
Questa se non sapete, Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi che'l suo Annel Angelica rihebbe;
Di che Brunel l'hauea tanuta priua;
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiua.
Se ne va sola e non si degnerebbe
Compagno hauer qual piu famoso viua.
Si sdegna a rimembrar, che gia suo amante
Habbia Orlando nomato, o Sacripante.

E sopra ogn'altro error uia piu pentita
Fra del ben, che gia a Rinaldo volse,
Troppo parendoli essersi auilita
Ch'a riguardar si basso gli occhi volse,
Tant'arrogantia hauendo amor sentita.
Piu lungamente comportar non volse,
Doue giacea Medor si pose al varco
E l'aspetto posto lo strale all'arco.

Quando Angelica vide il giouinetto
Languir ferito assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto
Piu, che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezzo al petto
Si senti entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle
E piu quando il suo caso egli narolle.

E riuocando alla memoria l'arte,
Ch'in India imparo gia di Chirugia;
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia
E senza molto riuoltar di carte
Che'l padre a i figli hereditario il dia,
Si dispose operar con succo d herbe
Ch'a piu matura uita lo riserbe.

E ricordossi, che passando hauea
Veduta vn'herba in vna piaggia amena,
Fosse Ditamo, o fosse Panacea
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leua ogni spasmo e perigliosa pena
La trouo non lontana; e quella colta
Doue lasciato hauea Medor, die volta.

Nel ritornar s'incontra in vn pastore;
Ch'a cauallo pel bosco ne veniua;
Cercando vna Iuuenca, che gia fuore
Duo di di mandra, e senza guardia giua,
Seco lo trasse, oue perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto vsciua,
E gia n hauea di tanto il terren tinto,
Ch'era hormai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giu scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pesto con sassi l'herba, indi la prese,
E succo ne cauo fra le man bianche.
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin'a lanche;
E fu di tal virtu questo liquore,
Che stagno il sangue, e gli torno il vigore.

E gliè die forza, che pote salire
Sopra il cauallo, che'l pastor condusse.
Non pero volse indi Medor partire
Prima, ch'in terra il suo Signor non fusse;
E Cloridan col Re fe sepellire,
E poi doue a lei piacque si ridusse;
Et ella per pieta nell'humil case.
Del cortese pastor seco rimase.

Ne fin, che nol tornasse in sanitade,
Volea partir, cosi di lui fe stima,
Tanto se inteneri della pietade,
Che n'hebbe come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade
Roder si senti il cor d'ascosa lima;
Roder si senti il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Staua il pastore in assai buona e bella
Stanza nel bosco infra duo monti piatta
Con la moglie e co i figli; & hauea quella
Tutta di nuouo, e poco inanzi fatta.
Quiui a Medoro fu per la donzella
La piaga in breue a sanita ritratta,
Ma in minor tempo si senti maggiore
Piaga di questa hauere ella nel core.

Assai piu larga piaga, e piu profonda
Nel cor senti da non veduto strale;
Che da begliocchi, e dalla testa bionda
Di Medoro, auento l'Arcier c'ha l'ale:
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E piu cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non e ad altro intenta,
Ch'a risanar, chi lei fere e tormenta.

La sua piaga piu s'apre, e piu incrudisce,
Quanto piu l'altra si ristringe e salda.
Il giouine si sana ella languisce (da.
Di noua febbre, hor agghiacciata, hor cal
Di giorno in giorno in lui belta fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger, di nieue intempestiua, suole,
Ch'in loco aprico habbia scoperta il Sole.

Se di disio non vuol morir bisogna,
Che senza indugio ella si stessa aiti.
E ben le par, che de quel, ch'essa agogna
Non sia tempo aspettar, ch'altri la'nuiti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna
La lingua hebbe nõ mẽ, ch'gliocchi arditi;
E di quel colpo domando mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, o Re di circassia
Vostra inclita virtu Dite, che gioua?
Vostro alto honor dite in che prezzo sia?
O che merce vostro seruir ritroua?
Mostratemi vna sola cortesia,
Ch'mai costei v'usasse, o vecchia o nuoua
Per ricompensa e guidardone o merto
Di quanto hauete gia per lei sofferto.

Oh se potesse ritornar mai viuo
Quanto ti parria duro o Re Agricane;
Che gia mostro costei si hauerti a schiuo
Con repulse crudeli & inhumane.
O Ferrau, o mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatte mille pruoue vane
Per questa ingrata: quanto aspro ui fora
S'a costu'in braccio uoi la vedesse hora.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò non anchor tocca inante.
Ne persona fu mai si auenturosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante
Per adombrar per honestar la cosa
Si celebro con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'Auspice hebbe amore;
E Pronuba la moglie del Pastore.

Fersi le nozze sotto all'humil tetto
Le piu solenni, che vi poteau farsi:
E piu d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Piu longe non vedea del giouinetto
La Donna ne di lui potea satiarsi:
Ne per mai sempre pendergli dal collo
Il suo desir sentia di lui satollo.

Se staua all'ombra, o sedel tetto vsciua
Hauea di e notte il bel giouine a lato.
Matino e sera, hor questa hor quella riua
Cercando andaua, o qualche verde prato.
Nel mezo giorno vn'Antro li copriua
Forse, non men di quel che commodo e grato,
C'hebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido
De lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ouunque vn'arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o riuo puro;
V'hauea spill oo coltel subito fitto,
Cosi se v'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto;
E cosi in casa in altri tanti il muro;
Angelica e Medoro, in varii modi
Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui piu, ch'a bastanza; fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel Regno.
Portaua al braccio vn cerchio d'oro ador/
Di ricche gēme, in testimonio e segno (no
Del ben, che'l Conte Orlando le volea,
E portato gran tempo ve l'hauea.

Quel dono gia Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
Et esso poi ch'al padre Monodante
Per opra e per uirtu d'Orlando, venne.
Lo diede a Orlādo. Orlādo, ch'era amāte;
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne
Hauendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch'io ui parlo.

Non per amor del Paladino; quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio;
Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
Che piu non si puo hauer cosa di pregio;
Se lo serbo nell'Isola del pianto;
Non so gia dirui con che priuilegio,
La, doue esposta al marin Mostro nuda
Fu dalla gente inhospitale e cruda.

Qui non si trouando altra mercede;
Ch'al buon pastore & alla moglie dessi,
Che seruiti gl'hauea con si gran fede
Dal di che nel suo albergo si fur messi;
Leuo dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor; che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna;
Che diuide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno, hauean penſato porſi
Fin che cadeſſe alcuna naue buona,
Che per leuante apparecchiaſſe a ſciorſi.
Videro il mar ſcoprir ſotto a Girona
Nel calar giu delli montani dorſi.
E coſteggiando a man ſiniſtra il liro
A Barcellona andar pel camin trito.

Ma nõ ui giũſer prima, ch'un huom pazzo
Giacer trouaro in ſu l'ſtreme arene;
Che, come porco di loto e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto e ſchiene
Coſtui ſi ſcagliò lor, come cagnazzo,
Ch'aſſalir foreſtier ſubito uiene:
E diè lor noia, e fu per far lo ſcorno,
Ma di Marphiſa a ricontarui torno.

Di Marphiſa, d'Aſtolfo, d'Aquilante
Di Griphone, e di gli altri io ui vuo dire;
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal ſi poteano incontra il mar ſchermire;
Che ſempre piu ſuperba e piu arrogante
Creſcea fortuna le minaccie e l'ire.
E gia durato era tre di lo ſdegno;
Ne di placarſi anchor moſtraua ſegno.

Caſtello e ballador ſpezza e fracaſſa
L'onda nimica, e'l vento ogn'hor piu fiero.
Se parte ritta il verno pur ne laſſa;
La taglia e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi ſta col capo chino in vna caſſa
Su la carta appuntando il ſuo ſentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giu nella ſentina.

Vn ſotto poppe, vn'altro ſotto prora
Si tene inanzi l'horiuol da polue.
E torna a riuedere ogni mez'hora
Quanto è gia corſo, & a che via ſi volue
Indi ciaſcun con la ſua carta fuora
A meza naue il ſuo parer riſolue
La, doue a vn tempo i marinari tutti
Sono a conſiglio dal padron ridutti.

Chi dice, ſopra Limiſſo' venuti
Siamo per quel, ch'io trouo alle ſecagne.
Chi di Tripoli appreſſo i ſaſſi acuti,
Doue il mar le piu volte i legni fragne.
Chi dice ſiamo in Satalia perduti;
Per cui piu d'un nocchier ſoſpira e piagne.
Ciaſcun ſecondo il parer ſuo argomenta,
Ma tutti vgual timor preme e ſgomenta.

Il terzo giorno con maggior diſpetto
Gli aſſale il vento, e il mar piu irato freme:
E l'un ne ſpezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo volge inſieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E piu duro, ch'acciar, c'hora non teme.
Marphiſa: che gia fu tanto ſicura;
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallitia promeſſo, a Cypro, a Roma,
Al ſepulchro, alla Vergine d'Hettino,
E ſe celebre luogo altro ſi noma.
Su'l mare in tanto e ſpeſſo al ciel vicino
L'afflitto e conquaſſato legno toma;
Di cui per mẽ trauaglio haueua il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'Artimone.

E colli e caſſe, e cio, che v'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da ſponde;
E fa tutte ſgombrar camere e giaue.
E dar le ricche merci all'auide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di naue
L'acque importune, e il mar nel mar riſõde.
Soccorre altri in ſentina, ouunque appare
Legno da Legno hauer ſdrucito il mare.

Stettero in queſto trauaglio, ĩ queſta pena
Bẽ q̃ttro giorni, e nõ haueã piu ſchermo;
E n'hauria hauuto il mar vittoria piena
Poco piu, che'l furor teneſſe fermo.
Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena
La diſiata luce di ſanto Hermo;
Ch'in prua s'una cocchina a por ſi venne,
Che piu non v'era arbori ne antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face
S'inginocchiaro tutti i nauiganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con humidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel; che perinace
Fu fin'allhora; non ando piu inanti.
Maestro e Trauersia piu non molesta,
E sol del mar Tyran Libecchio resta.

Questo resta su'l mar tanto possente;
E dalla negra bocca in modo eshala,
Et e' con lui si il rapido torrente
Del agitato mar, ch'in fretta cala,
Che porta il legno piu velocemente,
Che pellegrin Falcon mai facesse ala,
Cõ timor del nocchier; ch'al fin del mõdo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fõdo.

Rimedio a q̃sto il buon nocchier ritruoua;
Che commanda gittar per poppa spere:
E caluma la gommona: e fa pruoua
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e piu l'augurio gioua
Di chi hauea accesa in proda le lumiere.
Questo il legno saluo', che peria forse;
E fe, ch'in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra vna gran citta si trouo sorto;
E si vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel, che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto hauea, ritorno in viso smorto;
Che ne porto pigliar quiui volea,
Ne stare in alto, ne fuggir potea.

Ne potea stare in alto ne fuggire,
Che gliarbori e l'antenne hauea perdute.
Eran tauole e traui pel ferire
Del mar, sdrucite macere e sbattute.
E'l pigliar porto era vn voler morire;
O perpetuo legarsi in seruitute:
Che riman serua ogni persona o morta,
Che quiui errore, o ria fortuna porta.

E'l stare in dubbio era con gran periglio,
Che non saliffer genti della terra
Con legni armati, e al suo'desson di piglio,
Mal'atto a star su'l mar nõ, ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio;
Fu domandato da quel d'Inghilterra.
Chi gli tenea si l'animo suspeso,
E perche gia non hauea il porto preso.

Il padron narro' lui; che quella riua
Tutta tenean le femine homicide:
Di quai l'ãtiqua legge, ognun ch'ariua,
In perpetuo tien seruo, o che l'uccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo dieci huomini conquide.
E poi la notte puo assaggiar nel letto
Dieci Donzelle con carnal diletto.

E se la prima pruoua gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi:
Egli vien morto, e chi e' con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro e' persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi.
A se non gia; che da restar marito
Di dieci donne, elette a suo appetito.

Non pote vdire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopraujen Sansonetto, e poi Marphisa;
Indi Aquilante, e seco il suo Germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) ch'inãzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitude i gioghi.

Del parer di padrone i marinari,
E tutti gli altri nauiganti furo.
Ma Marphisa e compagni eran contrari,
Che piu, che l'acque, il lito hauea sicuro.
Via piu il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo e ciascun'altro loco,
Dou'arme vsar potean, da temer poco.

Bramauano

Bramauano i guerrier venire a proda:
Ma cõ maggior baldãza il Duca Inglese;
Che sa come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si fara il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
El'altre il biasma, e sono alle contese:
Ma la piu forte in guisa il padron stringe;
Ch'al porto suo mal grado il legno spinge

Gia quando prima s'erano alla vista
Della Citta crudel su'l mar scopetti;
Veduto haueano vna Galea prouista
Di molta ciurma, e di nochcieri esperti
Venire al dritto a ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti.
Che l'alta prora alle sua poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiando; e a forza
Di remi piu, che per fauor di vele.
Pero, che l'alternar di poggia e d'orza
Hauea leuato il vento lor crudele.
In tanto ripigliar le dura scorza
I caualliceri, e il brando lor fedele;
Et al padrone, & a ciascun, che teme
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto e'l porto a sembianza d'una Luna;
E gira piu di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca; & in ciascuna
Parte vna Rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna;
Se non quando gli viene dal mezo giorno.
A guisa di theatro se gli stende
La citta a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu qniui si tosto il legno sorto,
(Gia l'auiso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femine su'l porto
Cõ gli archi in mano in habito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra.
Da naui e da cathene fu rinchiuso;
Che tenean sempre instrutte a coral vso.

Vna; che d'anni alla Cumea d'Apollo
Puote vguagliarsi, e alla madre d'Hettore,
Fe chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre;
O se voleano pur al giogho il collo
Secondo la costuma sottoporre.
De gli dua l'uno haueano a torre, o quiui
Tutti morire, o rimaner captiui.

Glie ver (dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra voi cosi animoso, e cosi forte,
Che contra dieci nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per vna notte ufficio di consorte,
Egli si rimaria principe nostro,
E gir voi ne potresti al camin vostro.

E sara in vostro arbitrio il restar ancho
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorra restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa mãco
De i dieci, che li sian nimici a vn tratto,
O la seconda pruoua non fornisca,
Vogliam voi siate schiaui, egli perisca.

Doue la vecchia ritrouar timore
Credea ne i Caualier trouo baldanza.
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro, hauea speranza,
Et a Marphisa non mancaua il core
(Ben che mal'atta alla seconda danza)
Ma doue non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stata sicura.

Al padron fu commessa la risposta
Prima conchiusa per commun consiglio,
C'hauean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta;
Getta la fune, e la fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri,

E quindi van per mezo la cittade;
E vi ritrouan le donzelle altiere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere.
Ne calciar quiui ſpron ne cinger ſpade,
Ne coſa d'arme puon gli huomini hauere;
Se non dieci alla volta per riſpetto
Dell'antiqua coſtuma ch'io v'ho detto.

Tutti gli altri alla ſpola, all'aco, al fuſo,
Al pettine, et all'aſpo ſono intenti,
Con veſti feminil, che vanno giuſo
Infin'al pie, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena, alcuni ad vſo
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maſchi: e nõ ſon ben per mille
Femine, cento fra cittadi e ville.

Volendo torre i cauallieri a ſorte
Chi di lor debba per commune ſcampo
L'una decina in piazza porre a morte,
Et poi l'altra ferir nell'altro campo,
Non diſegnauan di Marphiſa forte,
Stimando che trouar doueſſe inciampo
Nella ſeconda gioſtra delle ſera;
Ch'ad hauerne vittoria habil non era.

Ma con gli altri eſſer volſe ella ſortita.
Hor ſopra lei la ſorte in ſomma cade.
Ella dicea, prima v'ho a por la vita,
Che v'habbiate a por voi la libertade.
Ma queſta ſpada (e lor la ſpada addita,
Che cinta hauea) vi do per ſecurtade;
Ch'io vi ſciorro tutti gl'intrichi al modo,
Che fe Aleſſandro il Gordiano nodo.

Non vuo mai piu, che foreſtier ſi lagni
Di queſta terra, fin che'l mondo dura.
Coſi diſſe; e non potero i compagni
Torle quel, che le daua ſua auentura.
Dunque, o ch'in tutto pda o lor guadagni
La liberta, le laſciano la cura.
Ella di piaſtre gia guernita e maglia
S'appreſento nel campo alla battaglia.

Gira vna piazza al ſommo della terra
Di gradi a ſeder atti intorno chiuſa;
Che ſolamente a gioſtre, a ſimil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'uſa.
Quattro porte ha di bronzo, onde ſi ſerra.
Quiui la moltitudine confuſa
Dell'armigere femine ſi traſſe;
E poi fu detto a Marphiſa, ch'entraſſe.

Entro Marphiſa s'un deſtrier leardo
Tutto ſparſo di macchie e di rotelle,
Di piccol capo, e d'animoſo ſguardo,
D'andar ſuperbo e di fattezze belle.
Pel maggiore, e piu vago e piu gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie e ſelle
Scelſe in Damaſco, e realmente ornollo;
Et a Marphiſa Norandin donollo.

Da mezo giorno e dalla porta d'Auſtro
Entro Marphiſa: e non vi ſtette guari,
Ch'appropinquare e riſonar pel clauſtro
Vdi di trombe acuti ſuoni e chiari.
E vide poi di verſo il freddo plauſtro
Entrar nel campo i dieci ſuoi contrari.
Il primo caualliet, ch'apparue inante,
Di valer tutto il reſto hauea ſembiante.

Quel vẽne ĩ piazza ſopra vn grã deſtriero;
Ch fuor, ch'in frõte e nel pie dietro mãco;
Era piu che mai corbo oſcuro e nero;
Nel pie e nel capo hauea alcũ pelo biãco.
Del color del cauallo il caualliero
Veſtito, volea dir; che come manco
Dell'oſcuro era il chiaro, era altretanto
Il riſo in lui verſo l'oſcuro pianto.

Dato, che fu della battaglia il ſegno,
Noue guerrier l'haſte chinaro a vn tratto
Ma q̃l dal nero hebbe il vãtaggio a ſdegno;
Si ritiro, ne di gioſtrar fece atto.
Vuol, ch'alle leggi inanzi di quel regno,
Ch'alla ſua corteſia ſia contrafatto.
Si tra da parte: e ſta a veder le pruoue,
Ch'una ſola haſta fara contra a noue.

Il destrier, c'hauea andar trito e soaue,
Porto all'incontro la donzella in fretta;
Che nel corso arresto lancia si graue,
Ch'q̃ttro huomini hauriano a pena retta.
L'hauea pur dianzi al disnontar di naue
Per la piu salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbianco, mille cor scosse.

Aperse al primo, che trouo, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passo la corazza e il sopra petto,
Ma prima vn ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle vn braccio il ferro netto
Si vide vscir tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa;
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

E diede d'urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo si terribil botta;
Che rotto nella schena vscir del mondo
Fe l'uno e l'altro, e della sella a vn'hotta;
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto hombardea quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marphisa.

Sopra di lei piu lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle caccie vn muro
Si muoua a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era si duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al fuoco dell'Inferno.
Cotto e temprato all'acque fu d'Auerno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermo alquanto, en fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbarragli oli, e sciolse
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse:
E vn'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra ando col capo & ambe
Le braccia, e in sella il vẽtre era e le gambe.

Lo parti' dico per dritta misura
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe rimaner meza figura,
Qual dinanzi all'imagini diuine
Posta d'Argento, e piu di cera pura
Son da genti lontane e da vicine:
Ch'a ringratiarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch'ottenute hanno.

Ad vno, che fuggia, dietro si mise:
Ne fu a mezo la piazza, che lo giunse.
E'l capo e'l collo in modo gli diuise,
Che medico mai piu non lo raggiunse.
In somma tutti vn dopo l'altro vccise,
O ferì sì, ch'ogni uigor n'emunse.
E fu sicura, che leuar di terra
Mai piu non si potrian per farle guerra.

Stato era il caualliet sempre in vn canto;
Che la decina in piazza hauea condutta
Pero, che contra vn solo andar con tanto
Vãtaggio, opra gli parue iniqua e brutta.
Hor, che per vna man torsi da canto
Vide si tosto la compagna tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di volerci inanti:
Che facesse altro alcuna cosa dire,
E non pensando in si viril sembianti,
Che s'hauesse vna vergine a coprire,
Le disse, Caualliero homai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire.
E s'io volessi piu di quel, che sei
Stancarti anchor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuouo,
E doman torni in campo ti concedo.
Nõ mi fia honor, se teco hoggi mi prouo,
Che trauagliato e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nuouo,
Ne per si poco alla fatica cedo
(Disse Marphisa) e spero, ch'a tuo costo
Io ti faro di questo auceder tosto.

Dellacorteſe offerta ti ringratio:
Ma riposare anchor non mi biſogna;
E ci auanza del giorno tanto ſpatio,
Ch'a porlo tutto in otio, e pur vergogna.
Riſpoſe il cauallier; fuſs'io ſi ſatio
D'ogni altra coſa, che'l mio core agogna,
Come t'ho in queſto da ſatiarmi vedi,
Che non ti manchi il di piu, che non credi.

Coſi diſſe egli, e fe portare in fretta
Due groſſe lance: anzi due graue antenne:
Et a Marphiſa darne fe l'eletta:
Tolſe l'altra per ſe, ch'in drieto venne.
Gia ſono in ponto, & altro non s'aſpetta,
Ch'un altro ſuon ch'lor la gioſtra accẽne:
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mouer loro al primo ſuon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non ſi vedea de riguardanti alcuno.
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo Campioni intento era ciaſcuno.
Marphiſa, accio ch dell'arcion trabocchi,
Si, che mai non ſi leui il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marphiſa a morte.

Le lancie ambe di ſecco e ſutil ſalce,
Non di cerro ſembrar groſſo & acerbo.
Coſi n'andaro in tronchi fin'al calce,
E l'incontro a i deſtrier fu ſi ſuperbo,
Che parimente parue da vna falce
Delle gambe eſſer lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi vgualmente; ma i campioni
Fur preſti a diſbrigarſi da gli arcioni.

A mille cauallieri alla ſua vita
Al primo incontro haueala ſella tolta
Marphiſa, & ella mai non era vſcita;
En'uſci (Come vdite) a queſta volta.
Del caſo ſtrano non pur sbigottita;
Ma quaſi fu per rimanere ſtolta.
Parue ancho ſtrano al Cauallier dal nero;
Che non ſolea cader gia di leggiero.

Tocca hauean nel cader la terra à pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'aſſalto.
Tagli e punte a furor quiui ſi mena:
Quiui ripara hor ſcudo, hor lama, hor ſal
Vada la botta vota, o vada piena; (to.
L'aria ne ſtride, e ne riſuona in alto.
Quelli elmi, quelli vsberghi, quelli ſcudi
Moſtrar, ch'erano ſaldi piu ch'inchudi.

Se dell'aſpra donzella il braccio è graue,
Ne quel del Cauallier nimico è lieue.
Ben'la miſura vgual l'un dall'altro haue:
Quanto apunto l'un da, tanto riceue.
Chi vol due fiere audaci anime braue
Cercar; piu la di, queſte due non deue.
Ne cercar piu deſtrezza ne piu poſſa;
Che n'han tra lor, quãto piu hauerſi poſſa

Le donne; che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percoſſe horrende;
E che ne i cauallier ſegno d'affanno,
E di ſtanchezza anchor non ſi comprende;
De i duo miglior guerrier lode lor danno,
Che ſiẽ tra quãto il mar ſue braccia eſtẽde.
Par lor, che ſe non foſſer piu che forti;
Eſſer dourian ſol del trauaglio morti.

Ragionando tra ſe, dicea Marphiſa:
Buon fu per me, che coſtui non ſi moſſe;
Ch'andaua a riſco di reſtarne vccisa,
Se dianzi ſtato co i compagni foſſe.
Quando io mi trouo a pena a queſta guiſa
Di potergli ſtar contra alle percoſſe.
Coſi dice Marphiſa; e tutta volta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

Buõ fu per me (dicea quell'altro anchora)
Che riposar coſtui non ho laſciato.
Difender me ne poſſo a fatica hora,
Che della prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nuouo di facea dimora
A ripigliar vigor, che ſaria ſtato!
Vẽtura hebbi io, quãto piu poſſa hauerſi
Che non voleſſe tor quel, ch'io gli offerſi.

La battaglia

La battaglia durò fin'alla sera.
Ne chi hauesse ancho il meglio era palese:
Ne l'un ne l'altro piu senza lumiera
Saputo hauria, come schiuar l'offese.
Giunta la notte, all'inclyta guerriera
Fu primo a dir il caualier cortese;
Che faren poi, che con vgual fortuna
N'ha sopragiunti la notte importuna.

Meglio mi par, che'l viuer tuo prolunghi
Almeno insino a tanto, che s'aggiorni.
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor, ch'una notte picciola a i tua giorni.
E di cio, che nõ gli habbi hauer piu lũghi,
La colpa sopra me non vuo, che torni.
Torni pur sopra alla spiettata legge
Del sesso feminil, che'l loco regge,

Se di te dolmi, e di quest'altri tuoi;
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non hauria stanza sicura.
Perche la turba; a cu'i mariti suoi
Hoggi vccisi hai; gia contra te congiura:
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte;
Era di diece femine consorte.

Dal danno; c'han da te riceuut'hoggi;
Disian nouanta femine uendetta.
Si che, se meco al albergar non poggi;
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marphisa; accetto, che m'alloggi
Con sicurta, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bonta del core;
Che sia l'ardire, e il corporal ualore.

Ma, che t'increscà, ch'm'habbi ad uccidere
Ben ti puo increscere ancho del contrario.
Fin qui non credo, che l'habbi da ridere
Per ch'io sia men di te duro auuersario.
O la pugna seguir vogli, o diuidere,
O farla all'uno o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai;
E come, & ogni uolta, che uorrai.

Cosi fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il nuouo Albore;
E si resto senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fusse il migliore.
Ad Aquilante uenne, & a Griphone
E cosi a gli altri il liberal Signore;
E li prego, che fin'al nuouo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo'nuito senza alcun sospetto:
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro, ou'era vn real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al leuarsi dell'elmetto
Mirandosi restaro i combattenti:
Che'l Caualier (per quãto apparea fuora)
Non eccedeua in diciotto anni anchora.

Si marauiglia la Donzella, come
In arme tanto vn giouinetto vaglia
Si marauiglia l'altro, ch'alle chiome
S'auede con chi haueа fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giouinetto;
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO XX.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose;
Perche in battaglia erano esperte & vse.
Sapho e Corinna perche furon dotte,
Splẽdono illustri, e mai non veggõ notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte oue hanno posto cura:
Di quīunque all'historie habbia auuertēza
Ne sente anchor la fama non oscura
S'el mondo n'è gran tempo stato senza,
Non pero sempre il mal'influsso dura,
E forsi ascosi han lor debiti honori
L'inuidia, o il non saper de gli scrittori.

Ben mi par di veder, ch'al secol nostro
Tanta uirtu fra belle donne emerga;
Ch'puo dare opra a charte, & adchiostro
Perche ne i futuri anni si disperga,
E perche odiose lingue il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga auanzeran Marphisa,

Hor pur tornando a lei questa donzella
Al Cauallier, che l'uso cortesia,
Dell'esser suo non niega dar nouella
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto dal suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia.
Io son (disse) Marphisa, e fu assai questo:
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con piu prohemio a darle di se conto,
Dicendo, io credo, che ciascun di vui
Habbia della mia stirpe il nome imprōto.
Che nō pur Francia e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Ethyopia, e il freddo ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde vscì il cauallier, ch'uccise Almonte.

E quel, ch'a Chiariello e al Re Mābrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo sangue, doue nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece;
Al duca Amone, ilqual gia peregrino
Vi capito, la madre mia mi fece;
E l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse vn tempestoso Noto.
Son dieci mesi o piu, che stanza v'haggio,
Che tutti i giorni e tutte l'hore noto.
Nominato son'io Guidon seluaggio
Di poca pruoua anchora, e poco noto.
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci cauallier, che seco hauea.

Feci la pruoua anchor delle donzelle.
Cosi n'ho diece a miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le piu belle,
E son le piu gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre, ch'elle
Di sem'hanno gouerno e scettro dato.
Cosi daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I cauallier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro:
E s'alle moglie hanno suggettione,
Come esse l'han ne gli altri lochi a loro.
Disse Guidon; piu volte la cagione
Vdita n'ho, da poi che qui dimoro
E vi sarà (secondo ch'io l'ho vdita)
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

Al tempo, che tornar doppo anni venti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio,
Trouar che le lor donne, a gli tormenti
Di tanta absentia, hauean preso rimedio;
Tutte s'hauean gioueni amanti eletti
Per non si raffreddar sole nei letti.

Le case lor trouato i Greci piene
Dell'altrui figli, e per parer commune
Perdonano alle mogli, che san bene
Che tanto non potean viuer digiune
Ma a i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune:
Che tolerar non vogliono i mariti,
Che piu alle spese lor sieno nutriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madre, e sostenuti in uita.
In uarie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi qua, chi la, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti, altri la terra trita.
Serue altri i corte, altri e guardian di greg
Cõe piace a colei, che qua giu regge. (ge.

Finita, che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Phalanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Si, che non u'hanno i gioueni piu frutto,
E per questo lasciar voglion la terra,
Fan le donne di Creta maggior lutto:
E percio versan piu dirotti pianti,
che se i lor padri hauesson morti auanti.

Parti fra gli alti vn gioninetto figlio
Di Clitemnestra la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O Rosa colta allhor di su la spina.
Questi armato un suo legno a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia elletti.

Dalle lor donne i giouani assai foro
Ciascun per se di rimaner pregati.
Ne volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme e di gran summa d'oro
Hauendo i lor dimestici spogliati:
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non senti la fuga huomo di Creta.

I Cretesi in quel tempo: che cacciato
Il crudo Idomeneo del Regno haueano,
E per assicurarsi il nuouo stato
D'huomini e d'arme adunation faceano;
Fero con ouon stipendio lor soldato
Phalanto (cosi al giouene diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea
Poser per guardia alla citta Dictea.

Si fu propitio il vento, si fu l'hora
Commoda, che Phalanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano vsciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inhabitata allhora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Fra cento alme citta, ch'erano in Creta,
Dictea piu ricca e piu piaceuol'era:
Di belle donne, & amorose lieta,
Lieta di gliocchi da matino a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe a costoro, che molto non rimase
A fargli ancho Signor delle lor case.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena:
Ma come spesso auuien, che l'abondanza
Seco in cor giouenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena:
Che non è soma da portar si graue;
Come hauer donna, quãdo a noia s'haue.

Eran gioueni tutti e belli affatto:
Che'l fior di Grecia hauea Phalãto eletto.
Si ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, anchora i fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi di si grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi;
Vider, ch'a pascer tante concubine
D'altro ch'd'aste haueã bisogno e d'archi.
Si che sole lasciar qui le meschine;
E se n'andar di lor ricchezze carchi
La, doue in puglia in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le donne;che si videro tradite
Da i loro amāti,in che piu fede haueano;
Restar per alcun di si sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi,che da gridi,e da infinite
Lachryme alcun profitto non traheano;
A pensar cominciaro e ad hauer cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezo i lor pareri
Altre diceano in Creta e'da tornarsi:
E piu tosto all'arbitrio de seueri
Padri,e d'offesi lor mariti darsi,
Che ne i deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean,che lor saria piu honesto
Affogarsi nel mar,che mai far questo.

E che manco mal'era meretrici
Andar pel mōdo,ādar mēdiche,o schiaue;
Che se stesse offerire a gli supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor praue.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean,ciascun piu duro e graue.
Tra loro al fine vna Oronthea leuosse;
Ch'origine trahea dal Re Minosse.

La piu giouen dell'altre,e la piu bella
E la piu accorta,e c'hauea meno errato.
Amato hauea Phalanto,e a lui pulzella
Datasi,e per lui il padre hauea lasciato.
Costei mostrando in viso,& in fauella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto
Suo parer disse,e se seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parue torsi,
Che conobbe feconda,e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca,e la piu parte piana,
Con porti e foci,oue dal mar ricorsi
Per ria fortuna hauea la gente estrana,
C'hor d'Africa portaua,hora d'Egitto
Cose diuerse,e necessarie al vitto.

Qui parue a lei fermarsi,e far vendetta
Del uiril sesso,che le hauea si offese:
Vuol ch'ogni naue,che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco,a sangue,a fuoco al fin si metta,
Ne della vita a vn sol si sia cortese.
Cosi fu detto,e cosi fu concluso,
E fu fatta la legge,e messa in vso.

Come turbar l'aria sentiano armate,
Le femine correan su la marina,
Dall'implacabile Oronthea guidate,
Che die lor legge,e si fe lor Regina:
E delle naui,a i liti lor cacciate
Faceano incendi horribili,e rapina,
Huom non lasciando viuo,che nouella
Dar ne potesse,o i questa parte,o i quella.

Cosi solinghe uissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso uirile:
Ma conobbero poi,che'l proprio danno
procaccieriā,se non mutauan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sara la legge in breue irrita e uile,
E manchera con l'infecondo Regno,
Doue di farla eterna era il disegno.

Si che temprando il suo rigore vn poco
Scelsero in spatio di quattro anni interi
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi caualieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento,e statuito
Ad ogni lor decina fu vn marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riusciro al parangon mal forti
Hor questi dieci a buona pruoua tolti
Del letto e del gouerno hebbon consorti
Facendo lor giurar,che se piu colti
Altri huomini verriano in questi porti,
Essi sarian,che spenta ogni pietade
Li portiano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare,

Adingrossare, & a figliar appresso
Le donne; indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo;
E al fine in man de gli huomini rimesso
Saria il gouerno, ch'elle haucan sì caro.
Si ch'ordinar, mentre era gli anni imbelli,
Farsi, che mai non fosson lor ribelli.

Accio il sesso viril non le soggioghi
Vno ogni madre vuol la legge horrenda
Che tenga seco; gli altri o li suffoghi,
O fuor del Regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varii luoghi,
E a chi gli porta dicono, che prenda
Femine, se a baratto hauer ne potc;
Se non, non torni almen con le man vote.

Ne vno anchora alleuerian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pieta, quanta clemenza
Piu a suoi, ch'agli altri, vsa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con vgual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero vso
Le femine gli vccidano in confuso.

Se dieci o venti, o piu persone a vn tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno e non di piu era tratto
Il capo a sorte, che perir douesse,
Nel tẽpio horrẽdo, ch'Orõthea haueà fat
Doue vn'Altare alla vendetta eresse, (to,
E dato all'un de dieci il crudo vfficio
Per sorte, era di farne sacrificio.

Dopo molt'anni alle ripe homicide
A dar venne di capo vn Giouinetto;
La cui stirpe scendea dal buono Alcide
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto,
Qui preso fu, ch'a pena se n'auide;
Come quel, che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel vso.

Di viso era costui bello e giocondo
E di maniere e di costumi ornato;
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Ch'un'Aspe voltier l'hauria ascoltato:
Si che, come di cosa rara al mondo
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Oronthea;
Che di molt'anni graue ancho viuea.

Oronthea viuea anchora, e gia manca te
Tutt'eran l'altre c'habitar qui prima:
E diece tante, e piu n'erano nate,
E in forza erã cresciute e in maggior stima;
Ne tra diece fucine, che serrate
Stauan pur spesso, hauean piu d'una lima.
E dieci Caualljeri ancho hauean cura
Di dare a chi venia fiera auentura.

Alessandra bramosa di vedere
Il giouinetto, c'haueà tante lode;
Dalla sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede & ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, oue e ch'il punge e rode,
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si troua presa.

Elbanio disse a lei; se di pietade
S'hauesse Donna qui notitia anchora.
Come se n'ha per tutt'altre contrade
Douunque il vago Sol luce e colora;
Io vi osarei per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se inamora;
Chiederui in don la vita mia, che poi
Saria ogn'hor presto a spenderla per voi

Hor quando for d'ogni ragion qui sono
Priui d'humanitade i cori humani;
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei, so ben che sarian vani:
Ma che da Caualliero, o tristo, o buono,
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal brutto in sacrificio.

Alessandra gentil,c'humidi hauea
Per la pieta del giouinetto i rai;
Rispose anchora,che piu crudele e rea
Sia questa terra,ch'altra fosse mai,
Non concedo pero,che qui Medea
Ogni femina sia,come tu sai,
E quando ogn'altra cosi fosse anchora,
Me sola di tant'altre io vo trar fuora.

E se ben per adietro io fossi stata
Empia e crudel,come qui sono tante,
Dir posso,che suggetto,oue mostrata
Per me fosse pieta,non hebbi auante.
Ma ben sarei di Tigre piu arrabiata,
E piu duro haur'l cor,che di Diamante,
Se non m'hauessi tolto ogni durezza
Tua belta,tuo valor,tua gentilezza.

Cosi non fosse la legge piu forte,
Che contra i peregrini e statuita,
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua piu degna vita.
Ma non e grado qui di si gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel,che chiedi anchor,bē che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedro di far,che tu l'ottenga,
C'habbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben,che te n'auenga
Tenendo il morir lungo,piu tormento
Soggiunse Elbanio,quādo incōtra io vēga
A dieci armato,di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di saluarme,
E vccider lor,se tutti fosser'arme.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non vn gran sospiro,e diparisse:
E porto nel partir mille amorose
Punte nel cor mai non sanabil,fisse.
Venne alla madre,e volonta le pose
Di non lasciar,che'l Caualliermorisse,
Quando si dimostrasse cosi forte,
Che solo hauesse posto i dieci a morte.

La Regina Oronthea fece raccorre
Il suo consiglio,e disse:a noi conuiene
Sempre il miglior,che ritrouiamo,porre
A guardar nostri porti,e nostre arene,
E per saper chi ben lasciar,chi torre,
Prouar sempre da far,quando gli auuiene:
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il Vile,e chi ha valor sia morto.

A me par,se a voi par,che statuito
Sia,ch'ogni Cauallier per lo auuenire,
Che fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima,ch'al Tempio si faccia morire;
Possa egli sol,se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia vscire,
E se di tutti vincerli e possente,
Guardi egli il porto,e seco habbia altra gē(te.

Parlo cosi,pche habbiam qui vn prigione,
Che par,che vincer dieci s'offerisca,
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo e per Dio,che s'esaudisca.
Cosi in contrario haura punitione,
Quando vaneggi,e temerario ardisca.
Oronthea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle piu antique vna rispose.

La principal cagion,ch'a far disegno
Su'l comercio de gli huomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo Regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse:
Che p far q̄sto habbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme,e a sufficientia posse.
Cosi senza sapessimo far ancho,
Che non venisse il propagarci a manco.

Ma poi,che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam,ma nō tāti,in cōpagnia,
Che mai ne sia piu d'uno incontra diece
Si,c'hauer di noi possa Signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa vopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignaui,e inutili nel resto.

Tra noi tenere vn huom, che sia si forte,
Contrario e in tutto al principal disegno.
Se puo vn solo a dieci huomini dar morte;
Quante donne fara stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'haurebbon tolto il regno.
Non e' la via di dominar se vuoi
Por l'arme in mano a chi puo piu di noi.

Pon mente anchor, che quando cosi aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci vccida;
Di cento donne che de lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioueni homicida.
Pur se per far con cento donne e buono
Quel, che dieci fariano, habbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Cosi hauea nome) e non manco per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi a gli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replico a colei
Altre & altre ragioni; e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

L'hauer Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cauallier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor delle giouani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal podo,
Che'l parer delle vecchie ando da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; ne lontan fu molto
Ad esser per fauore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso;
Ma poi, che la decina hauesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad vso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E hauuto arme e cauallo a suo talento
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza vccise.

Fu la notte seguente a proua messo
Contra dieci donzelle ignudo e solo,
Doue hebbe all'ardir suo si buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquisto tal gratia appresso
Ad Oronthea, che lhebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre noue,
Con c'hauea fatto le notturne proue.

E lo lascio con Alessandra bella;
Che poi die nome a questa terra, herede
Con patto, ch'a seruare egli habbia quella
Legge, et ogn'altro, che da lui succede.
Che ciascun, che gia mai sua fiera stella
Fara qui por lo sfenturato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo prouarsi.

E se gli auuie, ch'el di gli huomini vccida,
La notte con le femine si proui,
E quando in questo auuenir tato gli arrida
La sorte sua, che vincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinoui,
Con la qual regni, fin ch'un'altro arriui,
Che sia piu forte e lui di vita priui.

Appresso a duo mila ani il costume empio
Si e' mantenuto e si mantiene anchora;
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Vno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede ad esempio
D'Elbanio armarsi; che ve n'e' tal'hora;
Spesso la vita al primo assalto lassa
Ne di mille vno all'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni, ma si rari,
Che su le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui Donno,
Che cacciandomi qui venti contrari
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Cosi fossi io con lui morto quel giorno
Prima, che viuer seruo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco;
Che suole amar ciascun della mia etade.
Le purpure, e le gemme, l'hauer loco
Inanzi a gli altri nella sua cittade,
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
All'huom, che priuo sia di libertade.
E'l non poter mai piu di qui leuarmi
Seruitu graue e intollerabil parmi.

Il vedermi lograr de i miglior anni
Il piu bel fiore in si vile opra e molle
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto'l mondo, e fin'al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'haurei;
S'esser potesse co i fratelli miei.

Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia
Hauendomi a si vil seruigio eletto:
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Ilqual d'occhio di piedi habbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia
Sia fatto all'arme e a miglior vso inetto:
Ne sperando io, se non per morte, vscire
Di si vil seruitu, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose;
E maledi quel giorno per isdegno,
Ilqual de i cauallieri e delle spose
Gli die vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a vdire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a piu d'un segno,
Che come detto hauea; questo Guidone
Era figliol dil suo parente Amone.

Poi gli rispose. Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, & abbracciollo.
E con atto amoreuole e cortese
Non senza sparger lachrime basciollo.
Caro parente mio non piu palese
Tua madre ti potea por segno al collo:
C'ha fatne fede, che tu sei de nostri
Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, ch'altroue hauria fatto gra festa
D'hauer trouato vn si stretto parente;
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche fu di vederuilo dolente.
Se viue, sa ch'Astolfo schiauo resta
Ne il termine e piu la, che'l di seguente.
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Si che'l bē d'uno, e'l mal dell'altro esprsso.

Gli duol, che gli altri cauallieri anchora
Habbia vincendo, a far sempre captiui:
Ne piu quādo esso in quel cōtrasto mora,
Potra giouar, che seruitu lor schiui.
Che se d'un fango ben gli porta fuora,
E poi s'inciampi, come all'altro arriui;
Haura lui senza pro vinto Marphisa:
Ch'essi pur ne sien schiaui, et ella vccisa.

Dall'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e il valor del Giouinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marphisa, et a i cōpagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi a dispetto.
E se Marphisa non puo far con manco,
Ch'uccider lui, vuol'essa morir ancho.

Ella disse a Guidon; Vientene insieme
Con noi, ch'a viua forza vscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai piu vscirne; o perdi meco, o vinci.
Ella soggiunse; il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che comminci.
Ne trouar so la piu sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor prouato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sara domani in su'l theatro ascesa;
Io vo, che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch'a gli lupi a gli auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al fuoco.

Soggiuse a lei Guidon; tu m'haurai proto
A seguitarti, et a morirti a canto.
Ma viui rimaner non facciam conto;
Ba star ne puo di vendicarci alquanto.
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popul feminile; & altretanto
Resta a guardare e porto, e Rocca, e mura;
Ne alcuna via d'uscir trouo sicura.

Disse Marphisa; e molto piu sieno elle
De gli huomini, ch'a Xerse hebbe gia intorno;
E sieno piu dell'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco; o al men non sie con quelle;
Tutte le voglio vccidere in vn giorno.
Guidon soggiunse; io nõ ci so via alcuna,
Ch'a valer n'habbia, se non val quest'una.

Ne puo sola saluar; se ne succede
Quest'una, ch'io diro, c'hor mi souiene.
Fuor ch'alle Donne vscir non si conciede,
Ne metter piede in su le salse arene.
E per questo commetterui alla fede
D'una delle mie donne mi conuiene;
Del cui perfetto amor fatta ho souente,
Piu pruoua anchor, ch'io nõ faro al psente

Non men di me tormi costei disia
Di seruitu, pur che ne venga meco;
Che cosi spera senza compagnia
Delle riuali sue, ch'io viua seco.
Ella nel porto o Fuste, o Saettia
Fara ordinar, mentre è anchor l'aer cieco;
Che i marinari vostri trouerãno
Acconcia a nauigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in vn drappel ristretti
Cauallieri, Mercanti, e Galeotti;
Ch'ad albergarui sotto a questi tetti
Meco (vostra merce) sete ridotti;
Haureti a farui amplo sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti.
Cosi spero (aiutandoci le spade)
Ch'io vi traro della crudel cittade.

Tu sa, come ti par (disse Marphisa):
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Piu facil fia; che di mia mano vccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura;
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, c'habbi paura.
Vo vscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che p ogn'altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta;
So c'haurei dalle donne honore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
Etra le prime forse del collegio
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo d'essi hauer piu priuilegio.
Troppo error fora, ch'io mi stesse o'adassi;
Libera, e gli altri in seruitu lasciassi.

Queste parole & altre seguitando
Mostro Marphisa, che'l rispetto solo;
C'hauea al periglio de compagni (quãdo
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea; che con alto & memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via, che piu gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Cosi hauea nome la piu fida moglie)
Ne bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trouo disposta alle sue voglie.
Ella tolse vna naue, e fece armarla;
E v'arreco le sue piu ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuouo Albore
Con le compagne vscire in corso fuore.

Ella hauea fatto nel palazzo inanti
Spade e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezo nudi.
Altri dormiro, & altri ster vegghianti
Compartendo tra lor gli otii e gli studi,
Spesso guardãdo, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente anchor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il Sole
Non tolea anchora il velo oscuro & atro.
A pena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del Ciel volto l'Aratro;
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empi il theatro;
Cõe Ape del suo claustro empie la foglia,
Che mutar regno al nuouo tempo voglia.

Di Trombe, di Tambur, di suon de Corni
Il popul risonar facielo e terra;
Cosi citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Griphon stauano adorni
Delle lor arme, e il Duca d'Inghilterra;
Guidon, Marphisa, Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cauallo istrutti.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza trauersar si conuenia:
Ne v'era altro camin lungo, ne corto;
Cosi Guidon disse alla compagnia.
E poi, che di ben far molto conforto
Lor diede, entro senza rumore in via;
E nella piazza doue il popul'era,
S'appresento con piu di cento in schiera.

Molto affrettãdo i suoi compagni, andaua
Guidone all'altra porta per vscire.
Ma la gran moltitudine, che staua
Intorno armata, e sempre atta a ferire;
Penso, come lo vide, che menaua
Seco quegli altri, che volea fuggire.
E tutta a vn tratto a gli archi suoi ricorse;
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

Guidon e gli altri Caualliet gagliardi,
E sopra tutti lor Marphisa forte
Al menar delle man non furon tardi;
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni e morte
Pioueano lor di sopra, e dogn'intorno;
Ch'al fin temean d'hauerne dãno e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, hauean piu da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto
Quel di Marphisa v'hebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse; hora, ch'aspetto,
Che mai mi possa il Corno piu valere;
Io vo veder; poi che non gioua spada;
S'io so col Corno assicurar la strada.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol; si pone il Corno a bocca.
Par, che la terra & tutto'l mondo trieme;
Quando l'horribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giu del theatro sbigottita e smorta;
Non, che lasci la guardia della porta.

Come talhor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogn'intorno il fuoco;
Che mentre le tenea graui le ciglia
Il pigro sonno; crebbe a poco a poco;
Cosi messa la vita in abbandono
Ognun fuggia lo spauentoso suono.

Di qua, di la, di su, di giu smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son piu di mille a vn tẽpo ad ogni vscita;
Cascano a monti; e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Piu d'un braccio si rompe, e d'una testa;
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto, e'l grido insino al ciel saliua
D'alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ouunque il suon del Corno arriua,
La turba spauentata in fuga il passo.
Se vdite dir, che d'ardimento priua
La vil Plebe si mostri, e di cor basso;
Non vi marauigliate; che natura
E' della Lepre hauer sempre paura.

Ma che direte del gia tanto fiero
Cor di Marphisa, e di Guidon Seluaggio!
De i dua giouini figli d'Oliuiero,
Che gia tanto honorato il lor lignaggio!
Gia cento mila hauean stimato vn zero;
E in fuga hor se ne van senza coraggio;
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Cosi noceua a i suoi, come a gli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo Germani
Fuggon dietro a Marphisa spauentata.
Ne fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor nō sia l'orecchia ancho intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato
Dādo via sempre al Corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al mōte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci di non si ritenne.
V sci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai piu non vi riuenne.
Sgombraro i modo e piazze, e tēpli, e case;
Che quasi vota la Citta rimase.

Marphisa e'l buon Guidone, e i duo fratelli
E Sansonetto pallidi e tremanti
Fuggiano inuerso al mare; e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Oue Aleria trouar, che fra i castelli
Loro hauea vn legno apparecchiato ināti.
Quindi poi, ch'in gran fretta gli raccolse,
Die i remi all'acqua, & ogni vela sciolse.

Dentro e d'intorno il Duca la cittade,
Hauea scorsa da i colli insino all'onde.
Fatto hauea vote rimaner le strade,
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trouate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte non sappiendo, oue s'andare,
Messesi a nuoto & affogate in mare.

Per trouare i compagni il Duca viene;
Che si credea di riueder sul Molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto; e non v'appare vn solo.
Leua piu gliocchi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo.
Si che gli conuien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partita è il legno.

Lasciamolo andar pur; ne vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'Infedeli e Barbaresca,
Doue mai non si va senza sospetto.
Non e periglio alcuno; onde non esca
Cō quel suo corno; e n'ha mostrato effetto:
E de i compagni suoi pigliamo cura;
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi, che di gran lunga non li giunge
L'horribil suō, ch'a spauentar piu gli hag(gia,
Insolita vergogna si gli punge,
Che com'un fuoco a tutti il viso taggia,
L'un non ardisce a mirar l'altro; e stassi
Tristo senza parlar con gliocchi bassi.

Passa il Nocchiero al suo viaggio intento
E Cypro, e Rhodi, e giu per l'onda Egea.
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propitio & immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea.
Volta Sicilia; e per lo mar Tyrrheno
Costeggia dell'Italia il lito ameno.

E sopra Luna vltimamente sorse;
Doue lasciato hauea la sua famiglia.
Dio ringratiando, che'l pelago corse
Senza piu danno, il noto lito piglia.
Quindi vn nocchier trouar p Frācia scio(se;
Il qual di venir seco il consiglia;
E nel suo legno anchor quel di montato,
Et a Marsilia in breue si trouato.

Quiui non era Bradamante allhora,
C'hauer solea gouerno del paese:
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli hauria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesma hora
Da i quattro cauallier congedo prese
Marphisa; e dalla donna del selvaggio;
E piglio alla ventura il suo viaggio.

Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andasser tanti cauallieri insieme:
Che gli Storni e i Colombi vāno i schiera,
I Daini e i Ceruie ogn'animal, che teme;
Ma l'audace Falcon, l'Aquila altiera;
Che nell'aiuto altrui non metton speme;
Orsi, Tygri, Leon soli ne vanno,
Che di piu forza alcun timor non hanno.

Nessun de glialtri fu di quel pensiero
Si, ch'a lei sola tocco a far partita.
Per mezo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'ando sola e romita.
Griphone il biancho, & Aquilante il nero
Pigliar con glialtri duo la via piu trita;
E giunsero a vn castello il di seguente,
Doue albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza:
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che'l Signor del castel beniuolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
E poi la notte; che sicuri senza
Timor dormian gli se pigliar nel letto:
Ne prima li lascio, che d'osseruare
Vna costuma ria li fe giurare.

Ma vo seguir la bellicosa donna
Prima Signor, che di costor piu dica.
Passo Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a pie d'una montagna aprica,
Quiui lungo vn torrente in negra gonna
Vide venire vna femina antica;
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via piu afflitta di malenconia.

Questa e la vecchia; che solea seruire
A i malandrin nel cauernoso monte
La, doue alta giustitia fe venire
E dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia; che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte;
Gia molti di va per via oscura e fosca
Fuggendo ritrouar, chi la conosca.

Quiui de'strano cauallier sembianza
L'hebbe Marphisa all'habito e all'arnese;
E percio non fuggi, com'hauea vsanza,
Fuggir da glialtri, ch'eran del paese.
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermo al guado, e di lontan l'attese;
Al guado del torrente, oue trouolla,
La vecchia le vsci incontra, e salutolla.

Poi la prego, che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marphisa; che gentil fu da che nacque;
Di la dal fiumicel seco la trasse.
E portarla, anch'un pezzo non le spiacque
Fin, ch'a miglior camin la ritornasse,
Fuor d'un grā fango, e al fin di q̄l sentiero
Si videro all'incontro vn Caualliero.

Il Cauallier su ben guernita sella
Di lucide arme e di bei panni ornato
Verso il fiume venia, da vna donzella
E da vn solo scudiero accompagnato.
La Donna, c'hauea seco era assai bella
Ma d'altiero sembiante e poco grato
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena
Del Cauallier ben degna, che la mena.

Pinabello vn de Conti Maganzesi
Era quel Cauallier, ch'ella hauea seco.
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gitto nel cauo speco.
Quei sospir, quei singulti cosi accesi,
Quel pianto, che lo fe gia quasi cieco,
Tutto fu per costei, c'hor seco haueа;
Che'l Nigromante allhor gli ritenea.

Ma poi;

Ma poi, che fu leuato di su'l colle
L'incantato Castel del vecchio Atlante:
E che pote ciascuno ire, oue volle,
Per oprà e per uirtu di Bradamante;
Costei, ch'agli desii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante;
Si tornò a lui, & in sua compagnia
Da vn Castello ad vn'altro hor se ne gia.

E si come vezzosa era, e mal vsa;
Quando vide la vecchia di Marphisa;
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marphisa altiera appresso, a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa;
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era piu bella.

E, ch'al suo Cauallier volea prouallo
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren c'hauea; se da cauallo
Gittaua il Cauallier, di ch'era donna.
Pinabel; che faria tacendo fallo;
Di risponder con l'arme non assonna
Piglia lo scudo, e l'hasta, e il destrier gira;
Poi uien Marphisa a ritornar con ira.

Marphisa incontra vna grā lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta;
E si stordito la riuersa in terra,
Che tarda vn'hora a rileuar la testa,
Marphisa vincitrice della guerra
Fe trarre a quella giouane l'a uesta;
Et ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia torre.

E di quel giouenile habito volse,
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe, che'l palafreno ancho si tolse,
Che la giouane hauea quiui condutta.
Indi al preso camin con lei si volse;
Che quant'era piu ornata, era piu brutta.
Tre giorni sen'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno vn Cauallier trouaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro;
Dicoui, che'è zerbin di Re figliuolo,
Di virtu esempio e di bellezza raro:
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non hauer potuto far vendetta
D'un, ch glihauea grā cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selua corse
Dietro a ql suo, che glihauea fatto oltraggio;
Ma si a tēpo colui sepe via torse,
Si seppe nel fuggir prender vantaggio;
Si il bosco e si vna nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il matutino raggio;
Che di man di zerbin si leuo netto
Fin che l'ira e il furor gl'usci del petto.

Non potè; anchor, che zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso,
Che gli parea dal giouenile ornato
Troppo diuerso il brutto antiquo viso.
Et a Marphisa, che le venia a lato,
Disse, guerrier tu sei pien d'ogni auiso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

Hauea la Donzella (se la crespa buccia
Puo darne indicio) piu della Sibylla.
E parea cosi ornata vna Bertuccia,
Quando per muouer riso alcun vestilla,
Et hor piu brutta par, che si coruccia,
E che da gliocchi l'ira le sfauilla:
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quādo o vecchia, o brutta le viē detto

Mostro turbarsi l'inclyta donzella
Per prenderne piacer, come si prese.
E rispose a zerbin, mia donna è bella
Per Dio via piu, che tu non sei cortese,
Come ch'io creda, che la tua fauella
Da quel, che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma uiltade.

E chi faria quel Cauallier, che questa
Si giouane e sì bella ritrouasse
Senza piu compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse zerbin) teco s'affesta,
Che faria mal, ch'alcun te la leuasse.
Et io per me non son cosi indiscreto
Che te ne priui mai; stanne pur lieto.

S'in altro conto hauer vuoi a far meco;
Di, quel ch'io vaglio, son per farti mostra.
Ma per costei non mi tener si cieco,
Che solamente far voglia vna giostra,
O brutta o bella sia, restisi teco;
Non vo partir tanta amicitia vostra.
Ben vi sete accoppiati, io giurerei;
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marphisa; al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti.
Non vo patir, ch'un si leggiadro aspetto
Habbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin; non so a ch'effetto
L'huom si metta a periglio e si tormenti
Per riportarne vna vittoria poi,
Che gioui al vinto, e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do vn'altro; e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marphisa: che s'io sono
Vinto da te; m'habbia a restar costei.
Ma s'io te vinco a forza te la dono.
Dunque prouian chi de star senza lei.
Se perdi conuerra, che tu le faccia
Cōpagnia sempre, ouūque ādar li piaccia.

E cosi sia zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cauallo.
Si leuo su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione e per non dare in fallo;
Lo scudo in mezo alla donzella colse.
Ma parue vrtasse vn monte di metallo:
Et ella in guisa a lui tocco l'elmetto,
Che stordito il mando di sella netto.

Troppo spiacque a zerbin l'esser caduto;
Ch'in altro scōtro mai piu nō gli auuēne;
E n'hauea mille e mille e gli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto:
E piu gli dolse, poi che gli souenne,
C'hauea promesso, e che gli conuenia
Hauer la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella
Disse ridendo; Questa t'appresento:
E quanto piu la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, piu mi contento.
Hor tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Cōe hai pmesso, ouūque ādar l'aggrada.

Senza aspettar risposta vrta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin; che la stimaua vn Cauallieroj
Dice alla vecchia, fa ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero;
Onde sa che lo'ncende e che l'attosca,
Il colpo fu di man d'una donzella;
Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Vsurpa a Cauallieri e scudo, e lancia:
E venuta è per dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma resto poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, ch'hauea in dosso.

Monta a cauallo, e se stesso rampogna;
Che non seppe tener strette le coscie.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di piu dargli angosce.
Gli ricorda, ch'andar seco bisogna:
E zerbin; ch'ubligato si conosce;
L'orecchie abbassa, come uinto e stanco
destrier; c'ha ī bocca il frē, gli sprōi al fiāco

E sospirando; ohime Fortuna fella
(Dicea) che cambio e questo, che tu fai!
Colei; che fu sopra le belle bella;
Ch'esser meco doueà; leuata m'hai.
Ti par, ch'in luogo, & in ristor di quella
Si debbe per costei, ch'ora mi dai!
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare vn cambio tanto diseguale.

Colei; che di bellezze e di virtuti
Vnqua non hebbe, e non haurià mai pare;
Sommerse e rotta tra gli scogli acuti
Hai data a i pesci & a gli augei del mare.
E costei; che douria gia hauer pasciuti
Sotterra i vermi; hai tolta a preseruare
Dieci o venti anni piu, che non deueui,
Per dar piu peso a gli mie'affanni greui.

Zerbin cosi parlaua; ne men tristo
In parola e in sembianti esser parea
Di questo nuouo suo si odioso acquisto,
Che della donna, che perduta hauea
La vecchia; anchor che non hauesse visto
Mai piu zerbin; per quel, c'hora dicea,
S'auide esser colui, di che notitia
Le diede gia Isabella di Galicia.

Sel vi ricorda quel, c'hauete vdito;
Costei dalla spelonca ne veniua;
Doue Isabella, che d'amor ferito
Zerbino hauea, fu molti di captiua.
Piu volte ella le hauea gia riferito,
Come lasciasse la paterna riua;
E come rotta in mar dalla procella
Si saluasse alla spiaggia di Rocella.

E si spesso dipinto di zerbino
Le hauea il bel viso, e le fatezze conte;
C'hora vdendol parlare, e piu vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte;
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cauo monte.
Che di non veder lui piu si lagnaua,
Che d'esser fatta a i Malandrini schiaua.

La Vecchia dando alle parole vdienza;
Che con sdegno e con duol zerbino versa;
S'auede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa.
E ben, ch'ella del certo habbia scienza;
Per non lo rallegrar pur la peruersa
Quel, che far lieto lo potria gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che si mi schermi e sprezzi,
Se sapessi, che nuoua ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma piu tosto; che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi.
Doue s'eri ver me piu mansueto,
Forse aperto t'haurei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auenta
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo,
Cosi tosto zerbin humil diuenta,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella
Che morta piange, gli sa dir nouella.

E volto a lei con piu piaceuol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli huomini, per Dio, che nõ gli taccia
Quanto ne sappia o buona o ria ventura,
Cosa non vdirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura.
Non è Isabella, come credi, morta:
Ma viua si, ch'a morti inuidia porta.

E capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man de piu di venti
Si che qualhora ancho in man tua ritorni
Ve, se sperar di corre il fior conuienti.
Ah Vecchia maladetta; come adorni
La tua menzogna, e tu sai pur se menti.
Se ben in man de venti ell'era stata,
Non l'hauea alcun pero mai violata.

Doue l'hauea veduta domandolle
 Zerbino, e quando; ma nulla n'inuola:
Che la vecchia ostinata piu non volle
A quel, c'ha detto, aggiungere parola.
Prima zerbin le fece vn parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola
Ma tutto è in vancio, che minaccia e pga:
Che non puo far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua al l'ultimo in riposo
 Zerbin, poi che'l parlar gli giouo poco,
Per quel, ch'udito hauea tanto geloso,
Che non trouaua il cor nel petto loco.
D'Isabella trouarsi disioso,
Che saria per vederla ito nel fuoco.
Ma non poteua andar piu, che volesse
Colei, poi ch'a Marphisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
Doue a lei piacque, fu zerbin condotto:
Ne pero poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi, ch'al mezo di volse le spalle
Il vago Sol; fu il lor silentio rotto
Da vn Cauallier, che nel camin scontrato:
Quel, che segui, nell'altro canto e chiaro.

CANTO XXI

NE fune intorno credero, che stringa
 Soma cosi, ne cosi legno chiodo;
Come la fe, ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Ne da gli antiqui par, che si dipinga
La santa fe vestita in altro modo;
Che d'un Velbiãco, che la cuopra tutta;
Ch'ũ sol pũto, vn sol neo la po far brutta

La fede vnqua non debba esser corotta
O data a vn solo, o data insieme a mille;
E cosi in vna selua in vna grotta
Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon di scritti, e di postille.
Senza giurare, o segno altro piu espresso
Basti vna volta, che s'habbia promesso.

Quella seruò, come seruar si debbe,
In ogni impresa il cauallier Zerbino;
E quiui dimostro, che conto n'hebbe;
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei; la qual gl'increbbe,
Come s'hauesse il morbo si uicino,
O pur la morte istessa; ma potea
Piu, che'l disio, quel che promesso hauea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta, tanto al cor gli preme;
Che n'arrabbia di duol, ne li fa motto,
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi, che poi fu quel silentio rotto,
Ch'al mõdo il Sol mostro le ruote estreme;
Da vn Cauolliero auenturoso errante,
Ch'in mezo del camin lor si fe inante.

La Vecchia; che conobbe il Cauolliero;
Ch'era nomato Hermonide d'Olanda;
Che per insegna ha nello scudo nero
Attrauersata vna vermiglia banda;
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero
Humilmente a zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel, ch'esso promise,
Alla guerriera, ch'in sua man la mise.

Perche di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia
Vcciso ad essa hauea il padre innocente,
E vn fratello, che solo al mondo hauia;
E tutta volta far del rimanente,
Come de glialtri il traditor disia.
Fin, ch'alla guardia tua donna mi senti
(Dicea zerbin) non vo, che tu pauenti.

Come

Come piu presso il cavallier si specchia
In quella faccia, che si in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia
Grido con voce minacciosa e fiera;
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarai morto:
Che cosi auuiene a chi s'appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che glie desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde,
che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde:
Ma che prima consideri, ch'importe,
Ch'un cavallier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

Queste gli disse e piu parole in vano:
E fu bisogno al fine venire a fatti.
Poi che preso a bastanza hebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van si presti i razi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.

Hermonide d'Olanda segnò basso,
che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scotia offese.
Non fu gia l'altro colpo vano e casso,
Roppe lo scudo, e si la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riuersar fe Hermonide su'l prato.

Zerbin, che si pensò d'hauerlo veciso,
Di pietà vinto scese in terra presto:
E leuò l'elmo dallo smorto viso.
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardo zerbino fisso:
E poi gli disse, Non m'egia molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'a i sembiãti
Mostri esser fior de Cavallieri erranti,

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femina perfida m'auuiene:
A cui non so, come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconuiene.
E quando tu sapessi la cagione,
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Hauresti ogn'hor, chi rimembrassi affãno,
D'hauer per campar lei fatto a me danno.

E se spirto a bastanza hauro nel petto,
Ch'io il possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, ch'in ogni effetto
Scelerata e costei piu, ch'in estremo.
Io hebbi gia vn fratel, che giouanetto
D'Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d'Eraclio cavalliero,
Ch'allhor tenea de Greci il sõmo Impero.

Quiui diuenne intrinseco, e fratello
D'un cortese Baron di quella corte:
Che ne i confin di Seruia hauea vn castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch'io fauello,
Di questa iniqua femina consorte;
La quale egli amò si che passò il segno,
Ch'a vn huom si cõuenia, come lui degno.

Ma costei piu volubile, che foglia,
Quãdo l'Autunno è piu priua d'humore:
Che'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto voglia,
che fisso qualche tempo hebbe nel core,
E volse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio,

Ma ne si saldo all'impeto marino
L'Acrocerauno d'infamato nome:
Ne sta si duro incontro Borea il Pino,
Che rinouato ha piu di cento chiome:
Chi quãto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a prieghi di costei
Nido di tutti i vitii infandi, e rei.

Hor come auuiene a vn Cauallier ardito,
Chi cerca briga, e la ritruoua spesso;
Fu in vna impresa il mio fratel ferito
Molto al Castel del suo cōpagno appresso;
Doue venir senza aspettare inuito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quiui si giacea, conuenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, & a sua vsanza feo.
Ma quel fedel, non oltre piu sostenne
Hauere a i fianchi vn stimolo si reo;
Elesse per seruar sua fede a pieno
Di molti mal quel, che gli parue meno.

Tra molti mal gli parue elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua.
Lungi andar si, che non sia manifesto
Mai piu il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse; era piu honesto
Che sodisfare a quella voglia obliqua:
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite anchora infermo
L'arme si veste, e del castel si parte,
E con animo va cōstante, e fermo
Di non mai piu tornare in quella parte.
Ma non gli val, ch'ogni difesa, e schermo
Gli dissipa fortuna con nuoua arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E truoua la moglier, che fa gran pianto.

E scapigliata, e con la faccia rossa:
E le domanda di che sia turbata.
Prima, ch'ella a risponder, e sia mossa
Pregar si lascia piu d'una fiata,
Pensando tuttauia, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben conuenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

Deh disse al fine: A che l'error nascondo?
c'ho commesso Signor nella tua assentia
Chi quādo ā chora io'l celi a tutto'l mōdo,
Celar nol posso alla mia conscientia.
L'alma, che sente il suo peccato immōdo,
Pate dentro da se tal penitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che darmi possa alcun di'l mio fallire.

Quando fallir sia quel, che si fa a forza,
Ma sia quel, che si vuol, tu sappil ancho:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato, e bianco.
E le mie luci eternamente ammorza:
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io vegga, io mi vergogni.

Il tuo cōpagno ha l'honor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha violato:
E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
Hor si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli hebbe ridutto
Colui, che piu d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, & altro non aspetta,
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

E, come quel, c'hauea il paese netto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano.
Che'l mio fratello debole & egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano.
E breuemente in vn luogo remoto
Pose per vendicar sene in lui mano.
Non truoua il fratel mio scusa, che vaglia,
Ch'in somma Argeo cō lui vuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuouo sdegno,
Infermo l'altro, & a l'usanza amico;
Si, c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contro il compagno fattogli nemico.
Dunque Philandro di tal sorte indegno
Dell'infelice giouane ti dico:
Cosi hauea nome; non soffrendo il peso
Di si fiera battaglia resto preso.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto
(Gli disse Argeo) che mai sia homicidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amaui certo:
Ben che nel fin, me l'hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto;
Che come fui nel tempo dell'amore,
Cosi nell'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man piu nel tuo sangue porre.
Cosi dicendo fece su'l cauallo
Di verdi rami vna barra comporre:
E quasi morto in quella riportollo
Dentro al Castello in vna chiusa Torre;
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente a star prigione.

Non pero, ch'altra cosa hauesse manco,
Che la liberta prima del partire:
Perche nel resto, come sciolto e franco,
Vi commandaua, e si facea vbidire.
Ma non essendo anchor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion venia,
C'hauea le chiaui, e a suo piacer l'apria.

E mouea sempre al mio fratello assalti;
E con maggiore audacia, che di prima.
Questa tua fedelta (dicea) che valti;
Poi, che perfidia per tutto si stima;
O che triomphi gloriosi, & alti;
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne risulta,
Se come a traditore ognun t'insulta.

Quanto vtilmente, quãto cõ tuo honore
M'haurresti dato quel, che da te volli;
Di questo si ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, hor tolli.
In prigion sei, ne crederne vscir fuore,
Se la durezza tua prima non tolli.
Ma quando mi compiaci; io faro trama
Di racquistarti e libertade e fama.

No no (disse Philandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol mia vera fede;
Se ben contro ogni debito mi auuiene,
Ch'io ne riporti si dura mercede;
E di me creda il mondo men, che bene:
Basta, che inanti a quel, che'l tutto vede,
E mi puo ristorar di gratia eterna
Chiara la mia innocentia si discerna.

Se non basta; ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami anchor questa noiosa uita.
Forse non mi sia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sara quest'anima partita;
S'auedra puoi d'hauermi fatto torto,
E piangera il fedel compagno morto.

Cosi piu volte la sfacciata Donna
Tenta Philandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traher construtto,
Cercando va piu dentro, ch'alla gonna,
Suoi vitii antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non messe piede,
Come prima facea nella prigione:
Di che il miser Philandro e spera, e crede,
Che costei piu non gli habbia affettione.
Ecco Fortuna al mal propitia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrationale.

Antica nimicitia hauea il marito
Con vn Baron, detto Morando il bello;
Che nõ v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al Castello.
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo'nuito,
Ne s'accostaua a dieci miglia a quello.
Hor per poterlo indur, che ci venisse,
D'ire in Gierusalem per voto disse.

Disse d'andare, e partesi, ch'ognuno
Lo vede; e fa di cio sparger le grida.
Ne il suo pẽsier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello a l'aer bruno;
Ne mai, se non la notte iui s'annida:
E con mutate insegne al nuouo Albore
Senza vederlo alcun, semper esce fuore.

Se neva in questa, e in quella parte errãdo,
E volteggiando al suo castello intorno;
Pur per veder, se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Staua il di tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno;
Venia al castello; e per nascose porte
Lo toglea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si truoue:
Dũque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malitie nuoue:
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Vn nembo, che da gliocchi al sen le pioue:
Doue potro (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto l'honor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme;
Ilqual se fosse qui non temerei,
Tu conosci Morando: e sai se teme,
Qñ Argeo non ci sente, huomini, e Dei.
Questi hor pregãdo, hor minaciãdo, e stre (me
Pruoue fa tuttauia: ne alcun di miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desii: ne so s'io potro aitarmi.

Hor; c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sara si presto;
Ha hauto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa, e senz'altro pretesto;
Che se ci fosse il mio Signor per sorte;
Non sol non hauria audacia di far questo;
Ma non si terria anchor per Dio sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel, che gia per messi ha ricercato,
Hoggi me l'ha richiesto a fronte a fronte:
E con tai modi, che gran dubbio e stato
Dello auuenirmi dishonore, & onte:
E se non che parlar dolce gli ho vsato,
E finto le mie voglie alle sue pronte;
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera hauer per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non gia per osseruargli;
Che fatto per timer nullo e il contratto.
Ma la mia intention fu per vietargli
Quel, che p forza haurebbe allhora fatto.
Il caso e qui: tu sol puoi rimediargli.
Del mio honor altrimenti sara tratto,
E di ql del mio Argeo; che gia m'hai detto
Hauer o tanto, o piu che'l proprio a petto.

E se questo mi nieghi; io diro dunque,
Ch'in te non sia la fe, di che ti vanti;
Ma, che fu sol per crudelta, qualunque
Volta hai spregiati i miei supplici pianti;
Nõ per rispetto alcun d'Argeo: quãtũque
M'hai qsto scudo ogn'hora opposto inãti;
Saria stato tra noi la cosa occulta:
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si conuien (disse Philandro) tale
Prologo a me per Argeo mio disposto,
Narrami pur quel, che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben, ch'a torto io ne riporti male;
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son prõto andare ancho a la morte.
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

Rispose l'empia: io voglio, che tu spenga
Colui, che'l nostro dishonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di cio t'auenga;
Ch'io te ne mostrero la via sicura.
Debbe egli a me tornar, come riuenga
Su l'hora terza la notte piu scura;
E fatto vn segno, di ch'io l'ho auuertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non grauera prima aspettarme
Nella camera mia, doue non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Cosi la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda bucca:
Se per drittto costei moglie s'appella,
Piu, che furia infernal crudele, e fella.

Poi che la notte scelerata venne;
Fuor trasse il mio fratel cõ l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto auuenne;
Che'l consiglio del mal va raro in vano:
Cosi Philandro il buon Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con esso vn colpo il capo fesse, e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Peruenne Argeo senza pur dare vn crollo
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Ne mai l'hauria creduto: o caso raro:
Che cercando giouar, fece all'amico
Quel, di che peggio non se fa al nemico.

Poscia, ch'Argeo non conosciuto giacque
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei; che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
Ella; che'l ver fin'a quell'hora tacque;
Vuol, che Philandro a riueder ne vada
Col lume i mano il morto, ond'egli è reo;
Egli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi se non consente
All'amoroso suo lungo desire;
Di palesare a tutta quella gente,
Quel, ch'egli ha fatto; e nol puo cõtradire
E lo fara vituperosamente,
Come assassino, e traditor morire.
E gli ricorda, che spregiare la fama
Non de, se ben la vita si poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase
Philandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccidere questa, e stette vn pezzo i forse:
E se non, che nelle nimiche case
Si ritrouò; che la ragion soccorse;
Non si trouando hauer altr'arme in mano
Co i denti la stracciaua a brano a brano.

Come nell'alto mar legno tall'hora;
Che da duo venti sia percosso, e vinto;
C'hora vno inanzi l'ha mandato, & hora
Vn'altro al primo termine respinto;
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal piu possente al fin resta sospinto:
Cosi Philandro tra molte contese
De duo pensieri, al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande
Oltre il morir, del fine infame e sozzo;
Se l'homicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o nõ voglia, al fin cõuiẽ che mãde
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Piu dell'ostination pote il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri;
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo se partian sicuri.
Cosi per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire; e poi lasciar quei muri.
Cosi Philandro a noi fece ritorno
Di se lasciãdo in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno;
Che cosi scioccamente vcciso haueа,
Per far con sua gran noia, empio guadagno
D'una Progna crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento magno,
E duro freno non lo ritenea;
Come al sicuro fu, morta l'haurebbe:
Ma quanto piu si puote, in hodio l'hebbe

Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli vscian dal petto tristo,
Et era diuenuto vn nuouo Horeste
Poi che la madre vccise il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie hebbe moleste,
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo alletto il fisse.

Hor questa meretrice; che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata;
Muta la fiamma gia d'amore intensa
In odio, in ira ardente, & arrabbiata:
Non meno e' cõtra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata,
E dispone tra se leuar dal mondo,
Come il primo marito, ancho il secondo.

Vn medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente & atto a simil vopo,
Che sapea meglio vccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di Silopo:
E gli promesse inanzi piu; che meno
Di quel, che dimando, donargli, dopo
C'hauesse con mortifero liquore
Leuatole da gli occhi il suo signore.

Gia in mia presenza, ed'altre piu persone
Venia col tosco I mano il vecchio igiusto;
Dicendo, ch'era buona potione
Di ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuoua intentione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto;
Per torsi il conscapeuole d'appresso,
O per non dargli quel, c'hauea promesso;

La man gli prese, quando apunto daua
La Tazza, doue il tosco era celato;
Dicendo, ingiustamente, e' s'el ti graua,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che beuanda praua
Tu non gli dia, ne succo auelenato.
E per questo mi par, che'l beueraggio
Nõ gli habbi a dar, se nõ ne fai tu il saggio.

Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser Vecchio conturbato allhora?
La breuita del tempo si l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora:
E l'infermo seguendo vna tal fede,
Tutto il resto piglio', che si gli diede.

Come sparuier; che nel pede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente e' sopragiunto e guasto:
Cosi il Medico intento al rio guadagno,
Donde speraua aiuto hebbe contrasto.
Odi di summa audacia esempio raro;
E cosi auuenga a ciascun altro auaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ee vsar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse dalla peste ria:
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler, ch'andasse pria,
Che'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, ne far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi, che vede certa
La morte sua, ne la poter fuggire,
A i circonstanti fa la cosa aperta:
Ne la seppe costei troppo coprire.
E cosi quel, che fece a gli altri spesso,
Quel buon Medico al fin fece a se stesso.

E seguito con l'alma quella, ch'era
Gia di mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti; che la cosa vera
Del vecchio vdimmo, che se pochi auãzi
Pigliamo questa abomineuol fera
Piu crudel di qual unque in selua stanzi:
E la seramo in tenebroso loco
Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Hermonide disse; e piu voleua
Seguir com'ella di prigion leuossi:
Ma il dolor della piaga si l'aggreua,
Che pallido nell'herba riuersossi.
In tanto duo scudier; che seco haueua;
Fatto vna bara hauean di rami grossi.
Hermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altrimente non si potea torre.

Zerbin col cauallier fece sua scusa:
Che glincrescea d'hauerli fatto offesa.
Ma; come pur tra cauallieri s'usa;
Colei, che venia seco, hauea difesa;
Ch'altrimente sua fe saria confusa;
Perche quādo in sua guadia l'hauea presa,
Promesse a sua possanza di saluarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

E s'in altro potea gratificargli;
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cauallier; che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima, ch'ella habbia cosa a machinargli;
Di, ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gliocchi bassi;
Perche non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia zerbin quindi partisse
Al gia promesso debito viaggio;
E tra se tutto il di la maladisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et hor che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lui fu instrutto e saggio;
Se prima l'hauea a noia e a dispiacere,
Hor l'hodia si, che non la puo vedere.

Ella, che di zerbin si l'odio ha pieno,
Ne in mala volonta vuole esser vinta;
V n'oncia a lui non ne riporta meno.
La tien di quarta, e la risa di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezo il bosco antico.

Ecco volgendo il Sol verso la sera
Vdiron gridi e strepiti e percosse;
Che facean segno di battaglia fiera,
Che quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel, ch'auēne, all'altro canto io parlo.

·Pinabello·

CANTO XXII.

Cortesi dōne e grate al vostro amante;
Voi; che d'un solo amor sete cōtēte;
Come, che certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi inante;
Quando contra Gabrina fui si ardente;
E s'anchor son per spenderui alcun verso
Di lei biasmando l'animo peruerso.

Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi puo in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli honor summi
D'una e d'un'altra, c'habbia il cor sincero.
Quel; che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a Iudei; nō nocq; a Ianni, o a Piero;
Ne d'Hipermestra e la fama men bella;
Se ben di tante inique era sorella.

Per vna; che biasmar cantando ardisco;
Che l'ordinata historia cosi vuole;
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtu chiara piu, che'l Sole.
Ma tornando al lauor, che vario ordisco;
C'ha molti (lor merce) grato esser suole;
Del Cauallier di Scotia io vi dicea,
Ch'un'alto grido appresso vdito hauea.

Fra due montagne entrò in vn ſtretto calle
Vnde vſcia il grido:e non fu molto inante,
Che giunſe,doue in vna chiuſa valle
Si vide vn caualier morto dauante.
Chi ſia diro,ma prima dar le ſpalle
A Francia voglio,e girmene in Leuante,
Tanto,ch'io troui Aſtolfo Paladino,
Che per ponente hauea preſo il camino.

Io lo laſciai nella citta crudele,
Onde col ſuon del formidabil corno
Hauea cacciato il populo infedele,
E gran periglio toltoſi d'intorno,
Et a compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con graue ſcorno.
Hor ſeguendo di lui,dico che preſe.
La via d'Armenia,e vſci di quel paeſe.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouoſſi,e inuerſo Burſia il camin tenne.
Onde continuando la ſua via
Di qua dal mare in Thracia ſe ne venne.
Lungo il Danubio ando per l'Vngaria,
E come haueſſe il ſuo deſtrier le penne,
I Morarui e i Boemi paſſo in meno
Di venti giorni,e la Franconia e il Rheno.

Per la ſelua d'Ardenna in Aquiſgrana
Giūſe,e i Barbāte,e i Fiādra alfin s'imbar/ (ca.
L'aura chi ſoffia verſo Tramontana
La vela in guiſa in ſu la prora carca,
Ch'a mezo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra,oue nel lito varca:
Salta a cauallo,e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella ſera anchora giunge.

Quiui ſentēdo poi,che'l vecchio Ottone
Gia molti meſi inanzi era in Parigi,
E che di nuouo quaſi ogni Barone
Hauea imitato i ſuoi degni veſtigi,
D'andar ſubito in Francia ſi diſpone:
E coſi torno al porto di Tamigi.
Onde con le vele alte vſcendo fuora
Verſo Caleſſio fe drizzar la prora.

Vn ventolin,che leggiermente all'orza
Ferendo,hauea adeſcato il legno all'onda,
A poco a poco creſce e ſi rinforza,
Poi vien ſi,ch'al Nocchier ne ſoprabōda.
Che li volti la poppa al fine e forza,
Se non gli caccieria ſotto la ſponda.
Per la ſchena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diuerſo al ſuo diſegno.

Hor corre a deſtra,hor'a ſiniſtra mano
Di qua,di la doue Fortuna ſpinge,
E piglia terra al fin preſſo a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la ſella a Rabicano:
E tutto l'arma,e la ſpada ſi cinge.
Prende il camino,& ha ſeco quel corno,
Che gli val piu,che mille huomini itorno.

E giunſe trauerſando vna foreſta
A pie d'un colle ad vna chiara fonte
Nell'hora,ch'el Monton di paſcer reſta
Chiuſo in Capāna,o ſotto vn cauo mōte;
E dal gran caldo e dalla ſete infeſta
Vinto ſi traſſe l'elmo dalla fronte.
Legò il deſtrier tra le piu ſpeſſe fronde;
E poi venne per bere alle freſche onde.

Non hauea meſſo anchor le labra in molle
Ch'un villanel,che v'era aſcoſo appreſſo;
Sbuca fuor d'una macchia;e il dſtrier tolle;
Sopra vi ſale,e ſe ne va con eſſo.
Aſtolfo il rumor ſente,e'l capo eſtolle;
E poi,che'l danno ſuo vede ſi eſpreſſo,
Laſcia la fonte;e ſatio ſenza bere
Gli va dietro correndo a piu potere.

Quel ladro non ſi ſtende a tutto corſo;
Che dileguato ſi ſaria di botto
Ma hor lētando,hor raccogliēdo il morſo
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Eſcon del boſco dopo vn gran diſcorſo;
E l'uno e l'altro al fin ſi fu ridotto
La,doue tanti nobili Baroni
Eran ſenza prigion piu,che prigioni.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Cõ quel destrier, che i vẽti al corso adegua.
Forza è, ch'Astolfo; il ql lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altr'arme, di lontan lo segua.
Pur giũge anch'egli; e tutta quella traccia,
Che fin qui hauea seguita; si dilegua:
Che piu ne Rabican ne'l ladro vede;
E gira gliocchi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le loggie, e le camere, e le sale:
Ma per trouare il perfido Villano
Di sua fatica nulla si preuale.
Non sa doue habbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun, tutto quel giorno
Cercò di su, di giu, dentro, ed'intorno.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'auuide, che quel loco era incantato;
E del libretto, c'hauea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato;
Accio, che ricadendo in nuouo incanto
Potessi aitarsi, si fu ricordato.
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era vno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi,
E leuata la pietra, ou'è sepulto,
Per lui sara il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin si glorio sa impresa,
Non tarda piu, che'l braccio non inchine,
A prouar quanto il graue marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine,
Per far, che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che puo auuenire,
Lo va con nuoui incanti ad assalire,

Lo fa con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri vn villan parue
Ad altri vn Cauallier di faccia rea.
Ogn'uno in qlla forma, in che gli apparue
Nel bosco il Mago il paladin vedea.
Si che per rihauer quel, che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Hiroldo, Bradamãte,
Brandimarte, Prasildo, altri Guerrieri
In questo nuouo error si fero inante
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col graue suono
Morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono horrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cauallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della Tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che'l suono horribil non lo giunga.

Fuggi il guardian co i suo prigioni e dopo
Delle stalle fuggir molti caualli,
Ch'altro, che fune a ritenerli era vopo,
E seguiro i patron per varii calli.
In casa non restò Gatta ne Topo
Al suon, che par, che dica dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch'all'uscir vẽne al Duca in mano.

Astolfo poi, c'hebbe cacciato il mago,
Leuo di su la soglia il graue sasso,
E vi ritrouo sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso.
E di distrugger quello incanto vago
Di cio, che vi trouo fece fracasso.
Come gli mostra il libro, che far debbia
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Qui trouo, che di cathena d'oro
Di Ruggier il Cauallo era legato,
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli hauea dato;
A cui poi Logistilla fe il lauoro
Del freno ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto hauea il lato destro della terra.

Non so, se vi ricorda quella briglia
Lascio attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
Fe il volante destrier con marauiglia
Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin'al giorno sempre
Che, de l'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato piu giocondo
D'altra auentura Astolfo, che di questa,
Che per cercar la terra e il mar, secondo
C'haueа desir quel, ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo
Troppo venia q̃sto Hippogrypho a sesta
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Che l'hauea altroue assai prouato i fatto.

Quel giorno in India lo prouò; che tolto
Dalla sauia Melissa fu di mano
A quella scelerata; che trauolto
Gli hauea in Mirto siluestre il viso humão.
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Hippogripho torsi
La sella sua, ch'appresso hauea, gli messe;
E gli fece leuando da piu morsi
Vna cosa & vn'altra, vn che lo resse;
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quiui attaccate eran le briglie spesse.
Hora vn pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leua a volo.

D'amar quel Rabicano hauea ragione;
Che non v'era vn miglior p correr lancia;
E l'hauea dall'estrema regione
Dell'India caualcato insin'in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piu tosto a vn suo amico mancia:
Che lasciandolo quiui in su la strada
Se l'habbia il primo, ch'a passarui accada.

Staua mirando; se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarui Rabicano.
Tutto quel giorno fin'all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro matin, ch'era anchor l'aer fosco;
Veder gli parue vn Cauallier pel bosco.

Ma mi bisogna; s'io vo dirui il resto;
Ch'io troui Ruggier prima e Bradamãte.
Poi che si tacque il corno; e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardo Ruggiero; e fu a conoscer presto
Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlãte
Fatto hauea Atlante; che fin'a quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti anchora.

Ruggier riguarda Bradamante; & ella
Riguarda lui con alta marauiglia;
Che tanti di l'habbia offuscato quella
Illusion si l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che piu che rosa ne diuien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & a tenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch'a pena i gaudii lor capiano i petti.
Molto lor duol; che per incantamenti
Mentre, che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti;
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri; che far vergine saggia
Debbia ad vn suo amator, si che di lutti
Senza il suo honore offendere il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli vltimi frutti
Lei nõ vuol sempre hauer dura e seluaggia
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

Ruggier; che tolto hauria non solamente
Viuer Christiano per amor di questa;
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'auolo, e tutta la sua stirpe honesta,
Ma per farle piacere, immantinente
Data le hauria la vita, che gli resta,
Non che nell'acqua (disse) ma nel fuoco
Per tuo amore porre il capo mi fia puoco.

Per battezarsi dunque, indi per sposa
La donna hauer Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall'Ombrosa
(Cosi fu nominata vna Badia)
Ricca e bella, ne men religiosa
E cortese a chiunque vi venia
E trouaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre human, sempre cortese
Era a ciascun, ma piu alle donne molto,
Come le belle lachryme compi ese
Cader rigando il delicato volto,
N'hebbe pietade, e di dsir s'accese
Di saper il suo affanno: et a lei volto
Dopo honesto saluto domandolle,
Perc'haueasi di pianto il viso molle.

Et ella alzando i begli humidi rai
Humanissimamente gli rispose;
E la cagion de suoi penosi guai
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai
Che queste guancie son si lachrimose
Per la pieta, ch'a vn giouinetto porto
Ch'in vn castel q. presso, hoggi fia morto,

Amando vna gentil giouane e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna e figlia,
Sotto vn vel bianco e in feminil gonnella
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto alla famiglia.
Ma si secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lũgo andar nõ sia chi'l vegga e note.

Se n'accorse vno, e ne parlo con dui
Gli dui con altri; infin ch'al Re fu detto,
Venne vn fedel del Re l'altr'hieri a nui,
Che questi amanti se pigliar nel letto,
E nella Rocca gli ha fatto ambedui
Diuisamente chiudere in distretto.
Ne credo per tutto hoggi, c'habbia spatio
Il Giouẽ, che nõ mora in pena e in stratio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudelta, che viuo l'arderanno.
Ne cosa mi potrebbe piu dolere,
Che faccia di si bel giouine il danno.
Ne potro hauer giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno.
Che della crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i belli e delicati membri.

Bradamante ode; e par ch'assai le prema
Questa nouella, e molto il cor l'annoi:
Ne par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse vno dei fratelli suoi.
Ne certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io diro poi.
Si volse ella a Ruggiero: e disse parme,
Ch'in fauor di costui sien le nostr'arme.

E disse a quella mesta io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se'l giouine anchor non haurã morto,
Piu non l'ucciderian stanne sicura.
Ruggiero hauendo il cor benigno scotto
Della sua Donna e la pietosa cura,
Senti tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouine morire.

Et alla donna,a cui da gli occhi cade
Vn rio di pianto,dice hor che s'aspetta;
Soccorrer qui non lachrimare accade:
Fa, ch'oue è questo tuo,pur ti ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiam pur,che ci meni in fretta.
Ma studia il passo piu che poi.che tarda
Non sia l'aita,e in tanto il fuoco l'arda.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella copia a marauiglia ardita
Hebbon di tornar forza la speranza
Cola,dond'era gia tutta fugitta
Ma perch'anchor piu,che la lontananza
Temea il ritrouar la via impedita;
E che saria per questo indarno presa
Staua la donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor;facendo noi la via,
Che dritta e piana va fin'a quel loco;
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe anchora acceso il fuoco.
Ma gir conuien per cosi torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne:e quando vi saremo,
Che trouiam morto il giouine mi temo.

E perche non andiam(disse Ruggiero)
Per la piu corta?e la Donna rispose:
Perche vn Castel de Conti da Pontiero
Tra via si troua;oue vn costume pose
Non son tre giorni anchora iniquo e fiero
A Cauallieri e a Donne auenturose
Pinabello il peggior huomo che viua,
Figliuol dil Conte Anselmo d'Altariua.

Quindi ne Cauallier,ne donna passa;
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta;ma vi lassa
Il guerrier l'arme,e la donzella i panni
Miglior Cauallier lancia non abbassa,
E non abbasso in Francia gia molt'anni,
Di quattro,che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza;che non è piu antiqua
Di tre di;comincio,vi vo narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cauallier fece giurare.
Pinabello ha vna donna cosi iniqua,
Cosi bestial,ch'al mondo è senza pare;
Che con lui,nō so doue andādo vn giorno
Ritrouo vn cauallier,che le fe scorno.

Il Cauallier;perche da lei beffato.
Fu d'una vecchia,che portaua in groppa;
Giostro con Pinabel,ch'era dotato
Di puoca forza e di superbia troppa:
Et abbattello;e lei smontar nel prato
Fece,e prouo s'andaua dritta o zoppa.
Lasciolla a piede;e fe della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quella;ch'a pie rimase,dispettosa
E di vendetta ingorda e sitibonda;
Congiunta a Pinabel;che d'ogni cosa
Doue sia da mal far,ben la seconda;
Ne giorno mai ne notte mai riposa;
E dice che non fia mai piu gioconda,
Se mille cauallieri e mille donne
Non mette a piedi;e lor tolle arme e gōne.

Giunsero il di medesmo(come accade)
Quattro gran cauallieri ad vn suo loco;
Liquali di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor,che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco.
Aquilante,Griphone,e Sansonetto,
Et vn Guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al Castel,ch'io v'ho detto,gli raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne,e prima non li sciolse,
Che gli fece giurar,ch'un anno e vn mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quiui,e spogliarebbon quanti
Vi capitasson Cauallieri erranti.

E le donzelle; c'haueffon con loro;
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti,
così giurar, così costretti foro
Ad osseruar, ben che turbati e mesti.
Non par, che fin'a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a pie non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a pie, e senz'arme se ne son partiti.

E ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se troua il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono vbligati gli altri infin'a morte
Pigliar l'impresa tutti in vno stuolo.
Vedi hor, se ciascun d'essi è così buono;
Quel, ch'esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conuiene all'importantia nostra;
Che ne vieta ogni indugio ogni dimora;
Che punto vi fermiate a quella giostra
(E presuppongo che vinciate anchora)
Che vostra alta presentia lo dimostra.
Ma non è cosa da fare in vn'hora,
Et è gran dubbio, che'l giouine s'arda;
Se tutto hoggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier; Non riguardiamo a qsto;
Facciam nui quel, che si puo far p nui.
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti sia per questa giostra manifesto.
Se buoni siamo d'aiutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieue
(Cõe n'hai detto) hoggi bruciar si deue.

Senza risponder'altro la Donzella
Si misse per la via, ch'era piu corta.
Piu di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte & alla porta;
Doue si perdon l'arme e la gonnella;
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor di sua Rocca
E chi duo botti la Campana tocca.

Et ecco della porta con gran fretta
Trottãdo s'un Ronzino vn vecchio vscio;
E quel venia gridando; aspetta aspetta;
Restate oh la, che qui se paga il fio.
E se l'usanza non v'è stata detta;
Che qui si tiene; hor vela vo dir'io.
E contar loro incominciò di quello
Costume, che seruar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli
Com'era vsato, a gli altri caualliеri.
Fate spogliar la donna (dicea) figli;
E voi l'arme lasciateci e i destrieri:
E non vogliate metterui a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto, vesti, arme, e caualli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

Non piu (disse Ruggier) nõ piu ch'io sono
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far proua di me; se così buono
In fatti son come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cauallo altrui non dono;
S'altro non sento che minacie e cenni.
E son ben certo anchor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma per Dio fa, ch'io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglio torre arme, e cauallo,
C'habbiamo da passar ancho quel mõte,
E qui non si puo far troppo interuallo.
Rispose il vecchio, eccori fuor del ponte
Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
Ch'un Cauallier n'uscì, che sopraueste
Vermiglie hauea di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il Cauallieго,
C'hauea di fiori il bel vestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse apunto.
E gli volse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse a vedere

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'usciua fuor della porta.
E Sansonetto disse, che le rosse
Veste conosco e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta:
Che s'andaro a trouar co i ferri bassi
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezo della Rocca vsciti
Eran con Pinabel molti pedoni
Presti per leuar l'arme & espediti
A i cauallier, ch'uscian fuor de gl'arciói.
Veniansi incontra i Caualliere arditi
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi di natiuo cerro,
Che quasi erano vguali insino al ferro.

Di tali n'hauea piu d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi viui
Sansonetto a vna selua indi vicina,
E portatone duo per giostrar quiui.
Hauer scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui.
Haueane fatto dar tosto, che venne,
L'uno a Ruggier; l'altro per se ritenne.

Con questi, che passar douean gl'incudi;
Si ben ferrate hauean le punte estreme;
Di qua e di la fermandogli a gli scudi
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero; che i Demoni ignudi
Fece sudar; poco del colpo teme:
Dello scudo vo dir, che fece Atlante;
Delle cui forze io v'ho gia detto inante.

Io vo gia detto; che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere;
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere:
Per cio, s'un gran bisogno non lo sforza;
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede, ch'ancho impenetrbil fosse
Poi, ch'a questo incontrar nulla si mosse.

L'altro; c'hebbe l'artefice men dotto;
Il grauissimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine di botto
Die loco al ferro, e pel mezo s'aperse.
Die loco al ferro; e quel trouo di sotto
Il braccio; ch'assai mal si ricoperse;
Si che ne fu ferito Sansonetto;
E della sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni;
Che quiui manteneán l'usanza fella;
Che delle spoglie altrui non se guadagni,
E ch'alla giostra vsci fuor della sella.
Conuien chi ride, ancho talhor si lagni,
E Fortuna talhor troui ribella.
Quel della Rocca replicando il botto
Ne fece a gli altri Caualliere motto.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui; che con prodezza e valor tanto
Il cauallier del suo castel percusse.
La giustitia di Dio per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo; ch'inante
Tolto hauea per inganno a Bradamante.

Fornito apunto era l'ottauo mese;
Che con lei ritrouandosi a camino
(Se'l vi raccorda) questo Maganzese
La gitto nella Tomba di Merlino.
Quando da morte vn ramo la difese
Che seco cadde; anzi il suo buon destino:
E trassene; credendo nello speco,
Ch'ella fosse sepolta il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cauallo;
E conosce per lui l'iniquo Conte:
E poi, ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attention mirato in fronte;
Questo e il traditor (disse) senza fallo,
Che procaccio di farmi oltraggio & onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto,
Oue haura de suoi merti il premio tutto.

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a vn tempo, e lo auētarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli leuo la strada,
Che non pote fuggir verso il castello.
Tolta e la speme, ch'a saluar si vada,
Come Volpe alla Tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa
Fuggendo si caccio nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fiāchi, e lo pcuote e pme.
Viē con lui sempre, e mai nō l'abbādona;
Grāde e il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo anchor s'intende;
Pero, ch'ognū a Ruggier solo attende.

Gli altri tre Cauallier della fortezza
In tanto erano vsciti in su la via;
Et hauean seco quella male auezza,
Che v'hauea posta la costumaria.
A ciascun di lor tre; ch'el morir prezza;
Piu, c'hauer vita, che con biasmo sia;
De vergogna arde il viso, e il cor di duolo
Che tanti ad assallir vadano vn solo.

La crudel meretrice; c'hauea fatto
Por quella iniqua vsanza & osseruarla;
Il giuramento lor ricorda e il patto,
Ch'essi fatti l'hauean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto;
Per che mi voi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Seluaggio) e s'io ne mēto
Leuami il capo poi, ch'io son contento.

Cosi dicea Griphon, cosi Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno:
E preso e morto rimanere inante,
Ch'incōtra vn sol volere andar piu d'uno,
La donna dicea loro; a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io vo qui tratti;
Non per far nuoue leggi e nuoui patti.

Quādo io v'hauea i prigion era da farme
Queste escuse e non hora, che son tarde.
Voi douete il preso ordine seruarme;
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridaua lor; eccoui l'arme;
Ecco il destrier, c'ha nuouo e sella e barde;
I panni della donna eccoui anchora;
Se li volete, a che piu far dimora?

La Donna del Castel da vn lato preme
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparue l'uno e l'altro seme
Del Marchese honorato di Borgogna.
Ma Guidō; che piu graue hebbe il cauallo;
Venia lor dietro con poco interuallo.

Con la medesima hasta; con che hauea
Sansonetto abbattuto; Ruggier viene
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante hauer su i monti di Pyrene:
Dico quello incantato; che splendea
Tanto c'humana vista nol sostiene,
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei piu graui perigli hauea ricorso.

Ben, che solo tre fiate bisognolli:
E certo in gran perigli vsarne il lume.
Le prime due quando da i regni molli
Si trasse a piu lodeuole costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lascio dell'Orca alle marine spume,
Che douean deuorar la bella nuda,
Che fu a chi la campo poi cosi cruda.

Fuor, che queste tre volte, tutto'l resto
Lo tenea sotto vn velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quiui alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto āchor, cosi animoso;
Che quei tre Cauallier, che vedea inanti,
Mancò temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Griphone; oue la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Griphon l'antena:
Ma pel trauerso e non pel dritto giunge;
E perche lo trouò forbito, e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Roppe il velo, e squarciò; che gli copria
Lo spauentoso & incantato lampo;
Al cui splendor cader si conuenia
Cō gliocchi ciechi; e nō vi s'a alcū scāpo.
Aquilante; ch'a par seco venia;
Stracciò l'auanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gliocchi a i duo fratelli;
Et a Guidon, che correa doppo quelli.

Chi di qua, chi di la cade per terra.
Lo scudo nō pur lor gliocchi abbarbaglia;
Ma fa, che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier; che non sa il fin della battaglia;
Volta il cauallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che si ben punge e taglia;
E nessun vede, che gli sia all'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

I Cauallieri insieme, quei, ch'a piede
Erano vsiti; e cosi le donne ancho,
E'non meno i destrieri in guisa vede,
Che par, che per morir battano il fiancho.
Prima si marauiglia; e poi s'auuede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco.
Dico il velo di seta; in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge: e nel voltar cercando
Con gliocchi va l'amata sua Guerriera.
E vien la, doue era rimasa; quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trouando)
A vietar, che quel giouine non pera
Per dubbio, ch'ella ha forse; che nō s'arda
In questo mezo, ch'a giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna;
La Donna, che l'hauea quiui guidato.
Dinanzi se la pon; si come assonna;
E via caualca tutto conturbato.
D'un manto; ch'essa hauea sopra la gōna;
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rihauer lo fece tosto,
Che'l nociuo splendor hebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di leuar non osa.
Gli par, ch'ognuno improuerar lo possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare; onde rimossa
Mi sia vna colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch'io vinsi mai, fu per fauore
Diran d'incanti, e non per mio valore.

Mentre cosi pensando seco giua,
Venne in quel, che cercaua a dar di cozzo:
Che'n mezo della strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato vn pozzo,
Quiui l'armento alla calda hora estiua
Si ritrahea, poi, c'hauea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero; hor prouedere bisogna,
Che non mi facci o scudo piu vergogna.

Piu non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo, c'ho d'hauerne al mon(do.
Cosi dicendo smonta nella via:
Piglia vna grossa pietra e di gran pondo;
E la lega allo scudo; & ambi inuia
Per l'alto pozzo a ritrouarne il fondo.
E dice; costà giu statti sepulto;
E teco stia semp' il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cauo e pieno al sommo d'acq;
Greue è lo scudo, e quella pietra greue.
Non si fermò fin, che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieue.
Il nobil'atto e di splendor non tacque
La vaga fama, e diuulgollo in breue;
E di rumor n'empì sonando il Corno
E Francia e Spagna, e le prouincie intorno

Poi, che di voce in voce si fe questa
Strana auentura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si missero all'inchiesta,
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la donna, che fe latto palese
Dir mai non volse il pozzo nel paese.

Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Doue hauea vinto con poca battaglia,
che i quattro gran Campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia,
Tolto lo scudo, hauea leuato quello
Lume, ch'gliocchi e glianimi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di merauiglia eran risorti.

Ne per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor, che dello strano caso,
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Horribil luce vinto era rimaso
Mentre parlan di questo, la nouella
Vien lor di pinabel giunto all'occaso:
Che pinabello e morto hanno l'auiso,
Ma non sanno pero, chi l'habbia veciso.

L'ardita Bradamante in questo mezo;
Giunto hauea Pinabello a vn passo stretto,
E cento volte gli hauea infin'a mezo
Messo il Brando pei fianchi e per lo petto,
Tolto, c'hebbe dal mōdo il puzzo, e'l lezo,
Che tutto intorno hauea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che gia il Fellon le tolse.

Volse tornar, doue lasciato hauea
Ruggier, ne seppe mai trouar la strada.
Hor per valle, hor per monte s'auolgea:
Tutta quasi cerco quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che uia trouasse, onde a Ruggier si uada.
Questo altro canto ad ascoltar aspetto
Chi dell'Historia mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Studisi ognun giouare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E s'e pur senza, almen non te ne accade
Morte, ne danno, ne ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il prouerbio, ch'a trouar si vanno
Gli huomini spesso: e i monti fermi stanno.

Hor vedi quel, ch'a Pinabello auuiene
Per essersi portato iniquamente.
E giunto in somma alle douute pene,
Douute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio; che le piu volte non sostiene
Veder patire a torto vno innocente;
Saluo la Donna, e saluera ciascuno,
Che d'ogni fellonia viua digiuno,

Credette Pinabel questa donzella
Gia d'hauer morta, e cola giu sepulta:
Ne la pensaua mai veder, non ch'ella
Gli hauesse a tor de gli error suoi la multa,
Ne il ritrouarsi in mezo le castella
Del padre in alcun vtil gli risulta.
Quiui Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
Anselmo; di ch'usci questo maluaggio;
che per fuggir la man di Chiaramonte
D'amici e di soccorso hebbe disagio.
La Donna al traditor a pie d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto, ch'ella hebbe il falso Caualliero;
Che le i voluto hauea gia porre a morte;
Volse tornare, ove lascio Ruggiero,
Ma non lo consenti sua dura sorte;
Che la fe trauaiar per vn sentiero;
che la porto, dou'era spesso e forte,
Doue piu strano e piu solingo il bosco
Lasciando il Sol gia il mõdo all'aer fosco.

Ne sapiendo ella, oue poterse altroue
La notte ripararsi fermo' quiui
Sotto le frasche in su l'herbette nuoue,
Parte dormendo fin che'l giorno arriui,
Parte mirando hora Saturno, hor Gioue,
Venere, e Marte, e glialtri erranti Diui.
Ma sempre o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

Spesso di cor profundo ella sospira
Di pentimento e di dolor compunta;
C'habbia in lei, piu ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio Amor disgiũta.
Almen ci hauessi io posta alcuna mira;
Poi c'hauea pur la mala impresa assunta;
Di saper ritornar, donde io veniua:
Che ben fui d'occhie di memoria priua.

Queste & altre parole ella non tacque;
E molto piu ne ragiono col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto faccean pioggia di dolore.
Dopo vna longa aspettation, pur nacque
In Oriente il disiato Albore.
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giua pascendo; & ando contra il giorno.

Ne molto ando, che si trouo all'uscita
Del bosco, oue pur dianzi era il palagio
La, doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio.
Ritrouo quiui Astolfo; che fornita
La briglia all'Hippogryfo hauea a grande
E staua in grã pensier di Rabicano (agio;
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trouo, che for di testa,
L'elmo allhor s'hauea tratto il Paladino;
Si che tosto ch'usci della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbraccio poi piu vicino;
E nominossi, & alzo la visiera;
E chiaramente fe veder ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrouar persona;
A ch'il suo Rabican meglio lasciasse;
Perche douesse hauerne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse;
Della figlia del Duca di Dordona;
E paruegli, che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno hor piu, ch'egli n'hauea.

Dapoi, che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno all'altro domandati
Con molta affettion dell'esser loro;
Astolfo disse, hormai; se da i Pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro:
Et apprendo alla donna il suo pensiero
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta marauiglia
Veder spiegare a quel destrier le penne,
Ch'altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che si nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta,
E tutte l'arme anchor, quante n'hauea:
Che vuol, che Mont'alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno hor bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria a volo
Haueasi a far, quanto potea piu, lieue.
Tiensi la spada e'l corno; anchor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deue.
Bradamante la lancia; che'l figliuolo
Porto di Galafrone; ancho riceue:
La lancia; che di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo su'l destrier volante
Lo fa mouer per l'aria lento lento:
Indi lo caccia si, che Bradamante
Ogni vista ne perde in vn momento.
Cosi si parte col pilota inante
Il nocchier, che gli scogli teme e'l vento:
E poi, che'l porto e i liti a dietro lassa;
Spiega ogni vela, e inanzi a i venti passa.

La Donna poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio della mente:
Che non sa, come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente.
Pero; che'l cuor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riueder Ruggier; che se non prima,
A Vall'ombrosa ritrouar lo stima.

Stando quiui suspesa per ventura
Si vede inanzi giungere vn Villano;
Dal qual fa rasettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli die' cura
I duo caualli; vn c..rco, e l'altro a mano.
Ella n'hauea duo prima; c'hauea quello,
Sopra il qual leuo l'altro a Pinabello.

Di Vall'ombrosa penso far la strada,
Che trouar quiui il suo Ruggier ha speme:
Ma qual piu breue, o qual miglior vi vada
Poco discerne; e d'ire errando teme.
Il villan non hauea della contrada
Pratica molta; & erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Doue penso, che'l loco esser douesse.

Di qua, di la si volse; ne persona
Incontro mai da domandar la via:
Si trouo vscir del bosco in su la nona,
Doue vn Castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a vn monticel corona.
Lo mira; e Mont'alban le par, che sia:
Et era certo Mont'albano; e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto ha il loco;
Nel cor s'attrista, e piu ch'i non so dire.
Sara scoperto, se si ferma vn poco;
Ne piu le sara lecito a partire.
Se non si parte; l'amoroso foco
L'ardea si, che la fara morire.
Non vedra piu Ruggier; ne fara cosa
Di quel, ch'era ordinato a Vall'ombrosa.

Stette alquanto a pensar: poi si risolse
Di voler dar a Mont'alban le spalle;
E verso la Badia pur si riuolse;
Che quindi ben sapea qual'era il calle.
Ma sua fortuna o bona o trista, volse;
Che prima, ch'ella vscisse della Valle,
Scontrasse Alardo vn de fratelli sui:
Ne tempo di celarsi hebbe da lui.

Venitu da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a caualieri e afanti;
Ch'ad instantia di Carlo nuoue genti
Fatto hauea delle terre circonstanti
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando in Mont'alban tornaro.

Entro la bella Donna in Mont'albano;
Doue l'hauea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Hor quiui i baci, e il giũger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia
Verso gli hauuti con Ruggier complessi;
C'haura nell'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar fece pensiero;
Ch'a Vall'ombrosa altri ĩ suo nome ádasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
Della cagion, ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero),
Che quiui per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far, quanto era detto
Si, che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cauallo;
Che gli solea tanto esser caro; e degno.
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, ne sotto il Signor Gallo
Piu bel destrier di questo o piu gagliardo;
Eccetti Brigliador soli e Baiardo.

Ruggier quel di, che troppo audace ascese
Su l'Hippogrypho, e verso il ciel leuosse;
Lasciò Frontino; e Bradamante il prese:
Frontino; che'l destrier cosi nomosse.
Mandollo a Mont'albano, e a buone spese
Tenerlo fece, e mai non caualcosse,
Se non per breue spatio, e a picciol passo;
Si, ch'era piu che mai, lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lauoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro:
E di quel cuopre & orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie vna di loro
Figlia di Callitrephia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida vditrice.

Quanto Ruggier l'era nel cor impresso,
Mille volte narrato hauea a costei,
La belta, la virtude, i modi d'esso,
Esaltato l'hauea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse, miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei:
Che di te ne piu fido, ne piu saggio
Imbasciator Hippalca mia, non haggio.

Hippalca la Donzella era nomata.
Va, le dicere l'insegna, oue dè gire:
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto hauesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al Monaster, che non fu per mentire:
Ma che fortuna, che di noi potea
Piu che noi stessi, da imputar s'hauea.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe
E se si pazzo alcuno o si villano
Trouasse, che leuar le lo volesse,
Per fargli a vna parola ilceruel sano
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea si ardito caualliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar cõ Ruggier habbia ĩ sua vece.
Le q̃l, poi c'hebbe Hippalca ben raccolte,
Si pose in via, ne piu dimora fece.
Per strade, e campi, e selue oscure e folte
Caualcò delle miglia piu di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Ne a domandarla pur doue ne gisse.

A mezo il giorno nel calar d'un monte
In vna stretta e malageuol via
Si venne ad incontar con Rodomonte,
Ch'armato vn piccol Nano, e a pie segula.
Il Moro alzo ver lei l'altiera fronte,
E bestemmio l'eterno Hierarchia,
Poi che si bel destrier, si bene ornato
Non hauea in mã d'un Cauallier trouato.

Hauea giurato, che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Hor q̃sto è stato il primo, e trouato hallo
Piu bello e piu per lui, che mai trouasse,
Ma torlo a vna Donzella gli par fallo:
E pur agogna hauerlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla: e dice spesso,
Deh perche il suo Signor nen è con esso.

Deh

Deh ci fosse egli(gli rispose Hippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai piu di te val chi lo caualca;
Ne lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'honore altrui? rispose ella, Ruggiero.
E quel soggiunse adūque il destrier voglio;
Poi, ch'a Ruggier si gran cāpion lo toglio.

Il qual; se sara ver, come tu parli,
Che sia si forte e piu d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Conuerrāmi, e in suo arbitrio sia la taglia.
Che Rodomonte io sono hai da narrargli;
E che se pur vorra meco battaglia,
Mi trouera; ch'ouunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Douunque io vo, si gran vestigio resta;
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Cosi dicendo hauea cornate in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lachrimosa e mesta
Rimane Hippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio mōta.

Per quella via; doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Hippalca dietro di lontano;
E lo bestemmia sempre e maledice.
Cio, che di questo auuēne, altrque è piano.
Turpin; che tutta questa historia dice;
Fa qui digressio; e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

Dato hauea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia;
Che v'arriuo Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia.
E giacer vide il corpo nella valle
Del cauallier, che non sa gia chi sia:
Ma come quel, ch'era cortese e pio;
Hebbe pieta del caso acerbo e rio.

Giaceua Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doueano assai, se piu di cento
Spade in sua morte si fossero vnite.
Il cauallier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in auuentura; se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea.

Et a Gabrina dice; che l'aspette;
Che senza indugio a lei fara ritorno.
Ella presso al cadauero si mette;
E fissamente vi pon gliocchi intorno.
Perche se cosa v'ha, che le dilette;
Nō vuol, ch'un morto i vā piu ne sia ador=
Come colei, che fu tra l'altre note, (no,
Quanto auara esser piu femina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
Hauesse hauuto modo, o alcuna speme;
La sopraueste fatta riccamente
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel, che puo celarsi ageuolmente,
Si piglia; e'l resto fin'al cor le preme.
Fra l'altre spoglie vn bel cinto leuonne;
E se ne lego i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arriuò Zerbin; c'hauea
Seguito in van di Bradamante i passi:
Perche trouo il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'iuano alti e bassi.
E poco homai del giorno rimanea;
Ne volea al buio star fra quelli sassi:
E per trouare albergo die le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a dua miglia ritrouaro
Vn gran castel, che fu detto altariua,
Doue per star la notte si fermaro,
Che gia a gran volo inuerso il ciel saliua.
Non vi ster molto; ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriua:
E veggon lachrimar da tutti gliocchi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto,
Che venut'era al cont'Anselmo auiso;
Che fra duo monti in vn sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello vcciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto
Di cio si finge nouo, e abbassa il viso:
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel; ch'egli trouo morto in su la via.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle,
La, doue fece le strida piu crebre
Con vn batter di man gire alle stelle;
E con piu vena fuor delle palpebre
Le lachrime inondar per le mascelle:
Ma piu dell'altre nubilose & atre
Eea la faccia del misero patre.

Mentre appaecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe
Secondo il modo & ordiue, che tenne
L'usanza antiqua; e ch'ogni eta corrõpe;
Da parte del Signore vn bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe;
E promette gran premio a chi dia auiso,
Chi stato sia, ch gli habbia il figlio vcciso.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse;
Fin, che l'udi la scelerata vecchia,
Che di rabbia auanzo le Tigri, e l'Orse:
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino; o per l'odio, che gli ha forse;
O per vantarsi pur, che sola priua
D'humanitade in human coepo viua.

O fosse pur per guadagnarsi il premio;
A ritrouar n'ando quel Signor mesto,
E dopo vn verisimil suo prohemio.
Gli disse, che Zerbin fatto hauea questo.
E quel bel cinto si leuo di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo vfficio
Dell'empia vecchia hebbe p chiaro iditio.

E lachrimando al ciel leua le mani
Che'l figliuol non sara senza vendetta.
Fa circondar l'albergo a i terrazzani,
Che tutto'l popul s'è leuato in fretta.
Zerbin, che gli nimici hauer lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno e preso.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, è in graui ceppi messo.
Il Sole anchor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è gia commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Doue fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in cio non si facea,
Bastaua, che'l Signor cosi credea.

Poi, che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo,
Tutto'l popul gridando, mora mora
Vien per punir zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuoea
Senz'ordine chi a pie e chi a cauallo,
E'l Cauallier di Scotia a capo chino
Ne vien legato in su'n piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl'Innocenti aiuta,
Ne lascia mai, ch'in sua bonta si fida,
Tal difesa gli hauea gia peoueduta,
Che nõ v'e dubbio piu, c'hoggi s'uccida.
Quiui Orlando arriuo, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giu nel pian vide la gente,
Che trahea a morte il Cauallier dolente.

Era con lui quella fanciulla: quella,
Che ritrouo nella seluaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella
In potee gia de malandrin condotta,
Poi, che lasciato hauea nella procella
Del truculento mar la naue rotta.
Quella, che piu vicino al core hauea
Questo Zerbin, che l'alma, onde viuea.

Orando se l'hauea fatta compagna
Poi che della cauerna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna
Domando Orlando chi la turba fosse.
Non so dis'egli;e poi fu la montagna
Lasciolla;e verso il pian ratto si mosse.
Guardo zerbino;& alla vista prima
Lo giudico Baron di molta stima.

E fattosegli appresso domandollo
Perche cagione, e doue il menin preso.
Leuo il dolente cauallier il collo;
E meglio hauendo il paladin inteso,
Rispose il vero;e cosi ben narrollo,
che merito dal Conte esser difeso.
Bene hauea il Conte alle parole scorto,
Ch'era innocente,e che moriua a torto.

E poi, che'ntese,che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariua;
Fu certo,ch'era torto manifesto:
Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
Et oltre accio l'uno era all'altro infesto
Per lantiquissimo odio,che bolliua
Tra il sangue di Magāza e di Chiarmōte;
E tra lor eran morti e danni & onte.

Slegate il Cauallier (grido) canaglia,
Il Conte a masnadieri;o ch'io v'uccido.
Chi è costui,che si gran colpi taglia?
Rispose vn,che parer volle il piu fido.
Se di cera noi fussimo,o di paglia:
E di fuoco;egli assai fuora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese;
Che leuata la notte hauea a zerbino
E postasela in dosso;non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passo gia;per ch'era fino.
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse croppe il collo.

Tutto in vn corso senza tor di resta
La lancia, passo vn'altro in mezo'l petto.
Quiui lasciolla,e la mano hebbe presta
A Durindana;e nel drappel piu stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi leuo dal busto il capo netto.
Foro la gola a molti;e in vn momento
N'uccise,e messe in rotta piu di cento.

Piu,del terzo n'ha morto;e'l resto caccia
E taglia,e fende,e fiere,e fora,e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo,e chi la ronca:
Chi al lūgo chi al trauerso il cami spaccia;
Altri sappiatta in bosco, altri in spelonca,
Orlando di pieta questo di priuo
A suo poter non vuol lasciarne vn viuo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Doue a zerbin tremaua il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse;
Non si potria contar in versi a pieno.
Se gli saria per honorar prostrato;
Ma si trouo sopra vn ronzin legato.

Mentre,ch'Orlando;poi che lo disciolse;
L'aiutaua a ripor l'arme sue intorno;
Ch'al capitan della Sbirraglia tolse
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gliocchi ad Issabella volse,
Che sopra il collo hauea fatto soggiorno;
E poi,che della pugna vide il fine,
Portole sue bellezze piu vicine.

Quando apparir zerbin si vide appresso
La donna;che da lui fu amata tanto;
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa,e n'ha piu volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi; e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca;& in quel luoco
Tutto s'auampa d'amoroso fuoco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del Signor d'Anglante;
Perche si pensa e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante;
Cosi cadendo va di pene in pene;
E poco dura il gaudio, c'hebbe inante.
E vederla d'altrui peggio sopporta;
Che non fe quando udi, ch'ella era morta.

E molto piu gli duol che sia in podesta
Del caualliero; a cui cotanto debbe:
Perche volerla a lui leuarne honesta,
Ne forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se leuar con questa
Preda patir senza romor vorebbe.
Ma verso il Conte il suo debito chiede;
Che se lo lasci por su'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad vna Fonte;
Doue smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Et a zerbin lo fece trarre anchora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte;
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore humido suole
Dopo gran pioggia all'apparit del Sole.

E senza indugio; e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbtac/
E nõ puo trar parola fuor del petto, (cia;
Ma di lachrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto
Senza, che piu chiarezza se gli faccia
Vide a tutti gl'inditii manifesto,
Ch'altri esser; che zerbin nõ potea questo;

Come la voce hauer pote Issabella;
Nõ bene asciuta anchor l'humida guãcia
Sol della molta cortesia fauella;
Che l'hauea vsata il Paladin di Francia.
Zerbino; che teneua questa Donzella
Con la sua vita pare a vna bilancia;
Si getta a pie del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a vn'hora.

Molti ringratiamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i Caualllieri;
Se non vdian sonar le vie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor; ch'eran scoperte;
Posero gli elmi; e presero i destrieri.
Et ecco vn caualliero e vna donzella
Lor sopraauien, ch'a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo;
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguito piu tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse:
Laquale hauea con vn troncon di Cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo;
Ch'egli seguia fosse il Signor d'Anglante.
Ben n'hauea inditio e segno mani esto,
Ch'esser douea gran Caualllier errante.
A lui miro piu, ch'a Zerbino; e presto
Gli ando con gliocchi dal capo alle piãte:
E i detti contrasegni ritrouando
Disse; tu se colui, ch'io vo cercando.

Sono homai diece giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo vestigi:
Tanto la famma stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica vn viuo sol vi giunse
Di mille, che mandasti a i Regni Stygi:
E la strage conto, che da te venne
Sopra i Noritii e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento
E per vederti e per prouarti appresso:
E perche m'informai del guernimento,
C'hai sopra l'arme; io so, che tu sei desso.
E se non l'hauessi ancho; e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

Non si puo (gli rispose Orlando) dire,
Che Cauallier non sii d'alro valore.
Pero, che si magnanimo desire
Non mi credo albergasse in humil core.
Se'l volermi veder ti fa venire,
Vo che mi veggi dentro, come fuore.
Mi leuero questo elmo dalle tempie,
Accio, ch'apunto il tuo desire adempie,

Ma poi, che bẽ m'hauerai veduto in faccia;
All'altro desiderio anchora attendi.
Resta, ch'ella cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi.
Che veggi, s'el valor mio si confaccia
A quel sembiante fier; che si commendi.
Hor su (disse il Pagan) al rimanente,
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gliocchi.
Mira ambi i fianchi; indi l'arcion, ne vede
Pender ne qua, ne la, mazze, ne stocchi.
Gli domanda, di ch'arme si prouede,
S'auuien, che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel, non ne pigliar tu cura:
Cosi a molt'altri ho anchor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada;
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada
Accio piu d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte;
Ilqual con tutte l'altr'arme, ch'io porto;
Era d'Hettor, che gia mill'anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu non ti so dire.
Hor, che la porti il Paladino parme,
E di qui vien, ch'egli ha si grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto hormai ristituire.
Cercolo anchor; che vendicar desio
Il famoso Agrican genitor mio,

Orlando a tradimento gli diè morte
Ben so, che non potea farlo altrimente.
Il Conte piu non tacque, e grido forte,
E tu e qualunque il dice se ne mente.
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in sorte.
Io sono Orlando, e vccisel giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sara, se con virtu la merchi.

Quantunque sia debitamente mia;
Tra noi per gentilezza si contenda:
Ne voglio in questa pugna, ch'ella sia
Piu tua che mia, ma vn'arbore s'appenda.
Leuala tu liberamente via:
S'auien che tu m'uccida, o che mi prenda:
Cosi dicendo Durindana prese,
E'n mezo il campo a vn'arbuscel l'appese.

Gia l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe vn mezo tratto d'arco.
Gia l'uno contra l'altro il destrier punge,
Ne delle lente redine gli è parco.
Gia l'uno e l'altro di grã colpo aggiunge,
Doue per l'elmo la veduta ha varco.
Parueno l'haste al rompersi di gielo,
E in mille scheggie andar volando al cielo.

L'una e l'altra hasta è forza, che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i Cauallieri:
I Cauallier, che tornano co i pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro auezzi;
Hor, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini de prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'haste a quattro colpi salde:
E mãcan nel furor di quella pugna,
Di qua, e di la si fan l'ire piu calde,
Ne da ferir lor resta altro, che pugna.
Schiodão piastre, e stracciã maglie e falde;
Pur che la man doue s'aggraffi, giunga.
Non desideri alcun perche piu vaglia
Martel piu graue, o piu dura tanaglia.

Come puo il Saracin ritrouar sesto
Di finir con suo honore il fiero inuito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor piu, ch'al ferito.
Ando alle strette l'uno e l'altro; e presto
Il Re Pagano Orlando hebbe ghermito.
Lo stringe al petto; e crede far le pruoue,
Ch'sopra Antheo fe gia il figliol di Gioue.

Lo piglia con molto impeto a trauerso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Et e nella gran colera si immerso,
Ch'oue resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando; e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira.
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cauallo e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette;
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo suella.
Ne gli urti il Cõte ha le ginocchia strette:
Ne in questa parte vuol piegar, ne in quella.
Per quel tirar; che fa il Pagan; constrette
Le cinghe son d'abbandonar la sella.
Orlando e in terra; e a pena se'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe anchor le co(sce.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade;
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier; c'ha la testa in libertade;
Quello, a chi tolto il freno era di bocca;
Non piu mirando i boschi, che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di la dal timor cieco:
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice; che vede la sua guida
Vscir del campo e torlesi d'appresso;
E mal restarne senza si confida;
Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida;
E con mani e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perche si fermi; e tutta via piu il caccia.

La bestia; ch'era spauentosa e poltra;
Senza guardarsi a pie, corre a trauerso.
Gia corso hauea tre miglia, e seguiua oltra
S'un fosso a quel desir non era auuerso;
Che sanza hauer nel fondo o letto, o coltra
Riceue l'uno e l'altro in se riuerso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Ne pero si fiacco, ne si roppe ossa.

Quiui si ferma il corridore al fine:
Ma non si puo guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto e di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine;
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea); che non e molto
Il mio feroce; o sia col freno, o sciolto.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli fara hauer per altra via
Fortuna, a suoi desii molto fautrice.
Quiui Gabrina scelerata inuia;
Che poi, che di Zerbin fu traditrice;
Fuggia, come la Lupa, che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella hauea anchora indosso la gonella,
E quei medesimi giouenili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir leuati;
Et hauea il palafreno ancho di quella
Dei buon del mondo, e de gli auãtaggiati.
La vecchia sopra il tartaro trouosse;
Ch'anchor non s'era accorta, che vi fosse.

L'habito giouenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso;
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A vn Babuino, a vn Bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero; e riusci l'auiso.
Toltogli il morso il palafren minaccia:
Gli crida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selua, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei si non m'importa;
Ch'io nõ debba d'Orlãdo hauer piu cura;
Ch'alla sua sella cio, ch'era di guasto
Tutto ben racconcio senza contrasto.

Rimonto su'l destriero, e ste gran pezzo
A riguardar, ch'el Saracin tornasse.
Ne'l vedendo apparir volse da sezzo
Egli esser quel, ch'a ritrouar l'andasse,
Ma come costumato e bene auezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licentia da gli Amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse.
Di tenerezza ne piangea Issabella.
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor cõpagnia, ben ch'era e buona e bella:
E con questa ragion se ne disciolse,
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nimico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

Li prego poi, che quando il Saracino
Prima, ch'in lui si riscontrasse in loro,
Gli dicesser, ch'Orlando hauria vicino
Anchor tre giorni per quel tenitoro.
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le'nsegne de i bei Gigli d'oro
Per esser con l'essercito di Carlo,
Accio volendol sappia, onde chiamarlo.

Quelli promisser farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diuerso i Caualliери,
Di qua Zerbin, e di la il Conte Orlando.
Prima, che pigli il Conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a se ripose il brando,
E doue meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrar il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cauallo
Del Saracin pel bosco senza via
Fece, ch'Orlãdo andò duo giorni in fallo,
Ne lo trouo, ne pote hauerne spia.
Giunse ad vn riuo, che parea cristallo;
Nelle cui sponde vn bel pratel fioria
Di natiuo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

Il Meriggie facea grato l'orezo
Al duro armento, & al pastore ignudo
Si, che ne Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza hauea, l'elmo e lo scudo.
Quiui egli entrò per riposarui in mezo,
E v'hebbe trauaglioso albergo e crudo,
E piu, che dir si possa empio soggiorno
Quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riua.
Tosto che fermi v'hebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diua.
Questo era vn de quei lochi gia descritti,
Oue souente con Medor veniua
Da casa del Pastore indi vicina
La bella Donna del Catai Reina.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
C'habbia scritto il suo nome in qllа scorza.

Poi dice, conosco io pur queste note:
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse, ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Vsando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre piu raccende e piu rinuoua,
Quanto spenger piu cerca il rio sospetto;
Come l'incauto augel, che si ritroua
In ragna o in visco hauer dato di petto;
Quanto piu batte l'ale, e piu si proua
Di disbrigar, piu vi si lega stretto.
Orlando viene, oue si incurua il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Haueano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti Hedere e viti erranti.
Quiui soleano al piu cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti
V'haueano i nomi lor dentro e d'intorno
Piu che in altro dei luoghi circonstanti
Scritti, qual con carbone, qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto conte a pie quiui discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parea scritte allhotta,
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sententia in versi hauean ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io pẽso,
Et era nella nostra tale il senso.

Liete piante, verdi herbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata;
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodita, che qui m'e data,
Io pouero Medor ricompensarui
D'altro non posso, che d'ogni hor lodarui.

E di pregare ogni signore amante,
E Caualliere, e Damigelle, e ognuna
Persona, o paesana, o viandante,
Che qui sua volonta meni o fortuna;
Ch'all'herbe, all'õbra, all'antro, al rio, alle
Dica; bẽigno habbiate e sole, e lũa, (piãte
E delle Nymphe il choro; che proueggia,
Che nõ cõduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea cosi ben, come latino.
Fra molte lingue e molte, c'hauea pronte,
Prontissima hauea quella il Paladino:
E gli schiuo piu volte e danni, & onte,
Che si trouo tra il popul Saracino.
Ma nõ si vãti, se gia n'hebbe frutto, (tutto
Ch'un dãno hor n'ha, che puo scõtargli il

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel, che v'era scritto,
E sempre lo vedea piu chiaro e piano
Et ogni volta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente,

Fu allhora per vscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Ch questo e'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gliera sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza e bassa.
Ne pote hauer (che'l duol l'occupo tãto)
Alle querele voce, o humore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta vscir con troppa fretta.
Cosi veggiam restar l'acqua nel vase,
Ch largo il vẽtre e la bocca habbia stretta,
Che nel voltar, che si fa in su la base,
L'humor, che vorria vscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera,
Che voglia alcun cosi infamare il nome
Della sua donna, e crede, e brama, e spera,
O grauar lui d'insoportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et habbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In cosi

In così poca, in così debol speme
Sueglia gli spirti, e gli rinfranca vn poco,
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando gia il Sole alla Sorella loco.
Non molto va; che dalle vie supreme
De i tetti, vscir vede il vapor del fuoco.
Sente cani abbaiar, mugghiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A vn discreto garzon, che n'habbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa; oue Medoro
Giacque ferito, e v'hebbe alta auuentura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda
Di dolor satio, e non d'altra viuanda.

Quanto piu cerca ritrouar quiete;
Tanto ritroua piu trauaglio e pena;
Che dell'odiato scritto ogni parete
Ogni vscio, ogni finestra vede piena.
Chiederne vuol: poi tien le labra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa; che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

Poco gli gioua vsar fraude a se stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il Pastor; che lo vede così oppresso
Da sua tristitia; e che voria leuarla;
L'historia nota a se; che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla;
Ch'a molti diletteuole fu a vdire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro alla sua villa,
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla.
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente fuoco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, c'habbia il leuãte,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un pouero fante.
All'ultimo l'Historia si ridusse,
Ch'al pastor se portar la gemma inante,
Ch'alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la Secure,
Che'l capo a vn colpo gli leuò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel li fa forza, e male ascender pollo:
Per lachrime e sospir da bocca e d'occhi
Cõuiẽ voglia o nõ voglia al fin chi scocchi.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo e senza altrui rispetto,
Giu de gli occhi rigando per le gote
Sparge vn fiume di lachrime su'l petto.
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di la tutto cercando il letto,
E piu duro ch'un sasso, e piu pungente,
Che se fusse d'urtica se lo sente.

In tanto aspro trauaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceua,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo Drudo piu volte esser doueа.
Nõ altrimẽti hor quella piuma abbhorre,
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che del'herba il villan, che s'era messo
Per chiuder gli occhi; e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che senza aspettar Luna, o che l'Albore,
Che va dinanzi al nuouo giorno, nasca;
Piglia l'arme e il destriero, & esce fuore
Per mezo il bosco alla piu oscura frasca.
E quando poi gli è auiso d'esser solo
Con gridi & vrli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta:
Ne la notte, ne'l dì si da mai pace:
Fugge citta di, e borghi, e alla foresta:
Su'l terren duro al discoperto giace.
Di se si marauiglia, c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua si viuace,
E come sospirar possa mai tanto:
E spesso dicea a se così nel pianto.

Queste non son piu lachrime, che fuore
Stillo da gliocchi con si larga vena.
Non suppliron le lachrime al dolore
Finir, ch'a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto hora il vitale humore
Fugge per quella via, ch'a gliocchi mena:
Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
E'l dolore, e la vita all'hore estreme.

Questi, ch'inditio fan del mio tormento;
Sospir non sono: ne i sospir son tali.
Quelli han triegua talhor; io mai nō sento,
Che'l petto mio men la sua pena eshali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali
Amor con che miracolo lo fai?
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono in quel, che paio i viso:
Quel, ch'era Orlādo, è morto, & è sotterra.
La sua donna ingratissima l'ha vcciso;
Si mancando di fe gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diuiso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra
Acciò con l'ombra sia, che sola auanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte:
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
Ne piu indugiò, che trasse il brādo fuore.

Taglia lo scritto, e'l sasso; e fin'al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo;
In cui Medoro e Angelica si legge.
Così restar quel dì, ch'ombra ne gielo
A pastor mai non daran piu, ne a gregge,
E quella fonte gia sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai piu chiare ne monde.
E stanco al fin, e al fin di sudor molle;
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al graue odio, all'ardente ira,
Cade su'l prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade nell'herba;
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'hebbe cōdotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo:
Lontan gli arnesi, e piu lontan l'usbergo.
L'arme sue tutte in somma vi concludo
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'hispido ventre, e tutto'l petto e'l tergo,
E cominciò la gran follia sì horrenda;
Che della piu non sarà mai, ch'intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli souenne;
Che fatte hauria mirabil cose penso.
Ma ne quella, ne scure, ne bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quiui fe ben delle sue proue eccelse:
Ch'un alto pino al primo crollo suelse.

E suelse dopo il primo altri parecchi;
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E se il simil di Querce e d'Olmi vecchi,
Di Faggi e d'Orni, e d'Illici, e d'Abeti.
Quel, ch'un'uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo fa per porle reti,
De i giunchi e delle stoppie e de l'urtiche;
Facea di Cerri, e d'altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta
Chi di qua, chi di la, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giùto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia Historia esser molesta.
Et io la vo piu tosto diferire,
Che v'habbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIIII.

CHi mette il pie su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e nō v'inueschi l'ale:
Che non è in somma Amor, se non insania
A giuditio de saui vniuersale.
E se ben, come Orlando ognun nō smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale,
E quale è di pazzia segno piu espresso,
Che per altri voler perder se stesso?

Varii gli effetti son, ma la pazzia
E tutt'una pero, che li fa vscire.
Gli è, come vna gran selua, oue la via
Conuiene a forza a chi vi va fallire.
Chi su, chi giu, chi qua, chi la trauia.
Per concludere in somma io vi vo dire,
A chi in amor s'inuecchia, oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir, frate tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Hor, che di mente ho lucido interuallo,
Et ho gran cura (e spero farlo hormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo,
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Che'l male è penetrato infin'all'osso.

Signor nell'altro canto io vi dicea,
Che'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo hauea,
Squarciati i panni, via gittato il Brando,
Suelte le piante, e risonar facea
I caui sassi e l'alte selue: quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor graue peccato.

Viste del pazzo l'incredibil proue
Poi piu d'appresso e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno oue,
Si come auuiene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muoue:
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilita, che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per vna gamba il graue tronco prese,
E quello vsò per mezza adosso al resto.
In terra vn paio adormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
C'hebbono il piede, e il buono auiso presto;
Non saria stato il pazzo al seguir lento
Se non, ch'era gia volto al loro armento.

Gli agricultori accorti a gl'altru'esempli
Lasciàn ne i campi aratri, e marre, e falci.
Chi monta su le case, e chi su i templi
Poi, che non son sicuri Olmi ne Salci,
Onde l'horrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad vrti, a morsi, a graffi, a calci
Caualli e buoi rompe, fracassa, e strugge,
E bene è corridor chi da lui fugge.

Gia potreste sentir, come ribombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni e rusticane Trombe,
E piu spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spontoni, & archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Et altre tanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo vn villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'austro, ch'a principio scherza;
Che maggior della prima e la seconda
E con piu forza poi segue la terza;
Et ogni volta piu l'humore abonda,
E ne l'arena piu stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
Che giu da balze scende, e di valli esce.

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai piu sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece;
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal gratia diede.
Per porlo a guardia di sua santa fede.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittar il brando;
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba gia s'andaua ritirando
Vedendo ogni suo colpo vscir fallace.
Orlando poi, che piu nissun l'attende;
Verso vn borgo di case il camin prende.

Dentro non vi trouo piccol, ne grande;
Che'l borgo ognun p tema hauea lasciato.
V'erano in copia pouere viuande
Conuenienti a vn pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande
Dal digiuno e dall'impeto cacciato
Le mani e il dente lascio andar di botto
In quel, che trouo prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese
Daua la caccia e a gli huomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talhor prese
I Capri isnelli, e le damme leggiere.
Spesso con Orsi e con Cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Piu volte il ventre empi con fiera voglia.

Di qua, di la, di su, di giu discorre
Per tutta Frācia; e vn giorno a vn pōte arriua
Sotto cui largo e pieno d'acq corre
Vn fiume d'alta e di scoscesa riua.
Edificato accanto hauea vna Torre,
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriua.
Quel, che fe quiui hauete altroue a vdire,
Che di Zerbin mi conuien prima dire.

Zerbin dapoi, ch'Orlando fu partito,
Dimoro alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino inanzi gli hauea trito.
E mosse a passo lento il suo destriero.
Nō credo, che duo miglia ancho fosse ito;
Che trar vide legato vn caualliero
Sopra vn piccol ronzino. e d'ogni lato
La guardia hauer d'un cauallier armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto,
Che gli fu appresso, e cosi fe Issabella.
Era Odorico il Biscaglin: che pe sto
Fu, come lupo a guardia dell'agnella.
L'hauea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella;
Sperando, che la fede, che nel resto
Sēpre hauea hauuta; hauesse ā chora ī qsto

Come era apunto quella cosa stata
Venia Issabella raccontando allhotta,
Come nel palischermo fu saluata
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta.
La forza, che l'hauea Odorico vsata;
E come, tratta poi fosse alla Grotta.
Ne giū era ancho al fin di quel sermon
Che trarre il mal fattor vider prigione.

I duo;

I duo, ch'in mezo haucan preso Odorico,
D'Issabella notitia hebbeno vera:
E s'auisaro esser di lei l'amico.
E'l Signor lor, colui ch'appresso l'era.
Ma piu, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trouar poi, che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro auiso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso zerbino, (cia,
E l'abbracciaro, oue il maggior s'abbrac/
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia
Videesser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in su'l nauilio armati.

Almonio disse, poi che piace a Dio
(La sua merce) che sia Issabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuoua hora t'arreco,
S'io vo dir la cagion, che questo rio
Fa, che cosi legato vedi meco:
Che da costei, che piu senti l'offesa,
A punto haurai tutta l'historia intesa.

Come dal traditor io fui schernito,
Quando da se leuommi, saper dei:
E, come poi Corebo fu ferito;
Ch'a difender s'hauea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Ne veduto ne inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto referire:
Di questa parte dunque io ti vo dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniua
Con caualli, ch'in fretta hauea trouati,
Sempre con gliocchi intenti s'io scopriua
Costor, che molto adietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riua
Del mare, al luogo oue io gli hauea lascia/
Io guardo, ne di loro altro ritrouo, (ti:
Che nell'arena alcun vestigio nuouo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, ne molto a dentro fui,
Che doue il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrouai costui.
Gli domandai, che della donna fusse,
Che d'Odorido, chi hauea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vo mi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrouar non posso.
Doue giacea Corebo al fin ritorno;
Che fatto appresso hauea il terren si rosso;
Che poco piu, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i Preti e i Frati: piu per sotterarlo,
Ch'i medici, e che'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla citta feci portallo;
E posi in casa d'uno Hostier mio amico;
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura & arte d'un Chirurgo antico.
Poi d'arme proueduti e di cauallo
Corebo & io cercamo d'Odorico;
Ch'in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo; e quiui fui seco a battaglia.

La giustitia de'l Re; che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Et oltre alla ragion la Fortuna ancho,
Che spesso la Vittoria, oue vuol pone;
Mi giouar si, che di me pote manco
Il traditore: onde fu mio prigione.
Il Re, vdito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho voluto vccidere; ne lasciarlo;
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perche vo ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deue in pena,
L'hauere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trouarti, qui mi mena.
Ringratio Dio che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno, hora trouarte.

Ringratiolo ancho, che la tua Issabella
Io veggo (e non so come) che teco hai,
Di cui per opra del fellon nouella
Pensai, che non haueßi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non fauella
Fermando gliocchi in Odorico assai:
Non si per odio, come, che gl'increſce
Ch'a si mal fin tanta amicitia gli eſce.

Finito, c'hebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ognaltro men n'hauea cagione,
Si espressamente il possa hauer tradito.
Ma poi, che d'una lunga ammiratione,
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domando, se fosse vero
Quel, c'hauea di lui detto il caualliero.

Il disleal con le gionocchia in terra
Lascio caderſi, e disse, Signor mio.
Ognun, che viue al mondo, pecca & erra,
Ne differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da vn piccol disio:
L'altro ricorre all'arme e si difende.
Ma se'l nimico è forte, anchor ei si rende.

Se tu m'haueßi posto alla difesa
D'una tua Rocca; e ch'al primiero assalto
Alzate haueßi senza far contesa
De gli nimici le bandiere in alto;
Di vilta, o tradimento che piu pesa
Su gli occhi por mi si potria vno smalto.
Ma s'io cedessi a forza; son ben certo,
Che biasmo nō haurei, ma gloria e merto.

Sempre che l'inimico è piu possente,
Piu chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar douea non altrimente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Cosi con quanto senno e quanta mente
Dalla somma prudentia m'era infusa;
Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto
Da intolerando assalto ne fui spinto.

Cosi disse Odorico; poi soggiunse,
Che saria lungo a raccontarui il tutto:
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieue sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'humilta di parlar fece mai frutto;
Quiui far la douea: che cio che muoua
Di cor durezza, hora Odorico troua.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il si Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far, che sia il fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per si lungo uso;
Cō l'acqua di pieta l'accesa rabbia (bia.
Nel cor gli spegne, e vuol che merce n'hab

Mentre staua cosi Zerbino in forse
Di liberare o di menar captiuo;
O pur il disleal da gli occhi torse;
Per morte, o pur tenerlo in pena viuo;
Quiui rignando il palafreno corse,
Che Mādricardo haueua di briglia priuo;
E vi porto la vecchia; che vicino
A morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Il palafren; ch'udito di lontano
Hauea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portaraui, ch'in vano
Venia piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vidde, alzo la mano
Al ciel, che si benigno gliera suto,
Che donatogli in arbitrio hauea que dui,
Che soli odiati esser douean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa & essempio a mal fattori darne.
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Vn pasto a gli Auoltoi di quella carne.
Punition diuersa tra se volue,
E cosi finalmente si risolue.

Si riuolta ai compagni;e dice,io sono
Di lasciar viuo il disleal contento.
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita ancho si crudel tormento.
Che viua,e che slegato sia gli dono:
Pero,ch'esser d'Amor la colpa sento,
E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in amor la colpa si reflette.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno piu saldo,che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo,ch'oltraggiata ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso;
Punito esser debbo io,che cieco fui:
Cieco a dargline impresa,e nõ por mente,
Che'l fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico,io vo,che sia
(Gli disse)del tuo error la penitenza,
Chla vecchia habbi vn'anno in cõpagnia,
Ne di lasciarla mai ti sia licenza.
Ma notte e giorno,oue tu vada o stia,
Vn'hora mai non te ne troui senza,
E fin'a morte sia da te difesa
Contra ciascun,che voglia farle offesa.

Vo,se da lei ti sara commandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra.
Vo in questo tempo,che tu sia vbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Cosi dicea Zerbin,che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli inanzi vn'alta fossa,
Che fia gran sorte,che schiuar la possa.

Tante donne,tanti huomini traditi
Hauea la vecchia,e tanti offesi e tanti,
Che chi sara con lei,non senza liti
Potra passar de caualliers erranti.
Cosi di par saranno ambi puniti,
Ella de suoi commessi errori inanti,
Egli di torne la difesa a torto:
Ne molto poi a andar,che non sia morto.

Di douer seruar questo,zerbin diede
Ad Odorico vn giuramento forte,
Con patto,che se mai rompe la fede,
E ch'inanzi gli capiti per sorte;
Senza vdir preghi,e hauerne piu mercede
Lo debba far morir di cruda morte
Fece Almonio a Corebo poi riuolto
Et a zerbin,che fu Odorico sciolto.

Corebo consentendo Almonio,sciolse
Il traditore al fin,ma non in fretta,
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da si desiderata sua vendetta.
Quindi partisse il disleale;e tolse
In compagnia la vecchia maledetta
Non si legge in Turpin,che n'auuenisse;
Ma vidi gia vn'author,che piu ne scrisse.

Scriue l'authore,il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani vna giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto & ogni fede data,
Al collo di Gabrina gitto vn laccio,
E che ad vn'olmo la lascio impiccata,
E ch'indi a vn'anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo giuoco.

Zerbin che dietro era venuto all'orma
Del Paladin,ne perder la vorebbe,
Manda a dar di se nuoue alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe,
Almonio manda,e di piu cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe.
Almonio manda,e a lui Corebo appresso,
Ne tien fuor,ch'Issabella,altri con esso.

Tant'era l'amor grande,che zerbino
E non minor de'l suo,quel che Issabella
Portaua al virtuoso Paladino:
Tanto il desir d'intender la nouella,
Ch'egli hauesse trouato il Saracino;
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non fara all'esercito ritorno,
Se non nito,che sia il terzo giorno.

Il termine; ch'Orlando aspettar disse
Il cavallier, ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il conte gisse;
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata Donna, vn poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrouo messi in fraccasso.

Vede lontan non sa, che luminoso:
E troua la corazza esser del Conte:
E troua l'elmo poi; non quel famoso,
Ch'armo gia il capo all'Africano Almõte.
Il destrier nella selua piu nascoso
Sente annitrire e leua al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'herba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

Durindana cerco per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trouo, ma in pezzi, anchor la sopravesta,
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose; eccetto,
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino vna goccia;
Creder potrian, che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire vn Pastorello smorto.
Costui pur dianzi hauea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto;
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori vccise, e fe mill'altri danni.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera information di tutto questo.
Zerbin si marauiglia, e a pena il crede;
E tuttauia n'ha inditio manifesto.
Sia come vuole; egli discende a piede
Pien di pietade lachrimoso e mesto;
E ricogliendo da diuersa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

Del palafren discende ancho Issabella
E va quell'arme riducendo insieme.
Eccolor soprauiene vna donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Cosi s'afflige, e che dolor la preme,
Io gli rispondero, che è Fiordiligi.
Che del amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella citta di Carlo,
Dou'ella l'aspetto sei mesi o d'otto:
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da vn mare all'altro si mise, fin sotto
Pyrenee l'alpe, e per tutto a cercarlo.
L'ando cercando in ogni parte, fuore,
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell'hostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, cõ Bradamãte,
E con Ferrau prima e con Orlando:
Ma poi, che caccio Astolfo il Negromãte
Col suon del corno horribile e mirando,
Brandimarte torno verso Parigi,
Ma non sapea gia questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo Amanti Fiordiligi bella
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gliocchi il miserabil caso,
E n'hebbe per vdita ancho nouella,
Che similmente il pastorel narrolle
Hauer veduto Orlando correr folle.

Quiui Zerbin tutte raguna l'arme
E ne fa, come vn bel Trofeo, su'n Pino,
E volendo vietar, che non sen'arme
Cauallier paesan, ne peregrino,
Scriue nel verde ceppo in breue carme,
ARMAtura d'Orlando Paladino,
Come volesse dir nessun la muoua,
Che star non posso con Orlando a proua.

Finito,

Finito, ch'hebbe la lodeuol opra,
Tornaua a rimontar su'l suo destriero:
Et ecco Mandricardo arriuar sopra,
Che visto il Pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega, che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso il vero.
Allhora il Re Pagan lieto non bada;
Che viene al Pino, e ne leua la spada.

Dicendo; alcun non me ne puo riprendere:
Non è pur hoggi, ch'io l'ho fatta mia.
Et il posseßo giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ouunque sia.
Orlando; che temea quella difendere;
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via.
Ma quando sua vilta pur cosi scusi;
Non debbe far, ch'io mia ragion non vsi.

Zerbin a lui gridaua; Non la torre;
O pensa non l'hauer senza questione.
Se togliesti cosi l'arme d'Hettorre;
Tu l'hai di furto piu, che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre
D'animo e di virtu gran paragone.
Di cento colpi gia rimbomba il suono
Ne bene anchor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ouunque Durindana cada.
Di qua di la saltar come vna Damma
Fa'l suo destrier, doue è miglior la strada.
E ben conuien, che non ne perda dramma;
Ch'andra, s'untratto il coglie qlla spada,
A ritrouar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi Mirthi

Come il veloce Can; che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i cāpi;
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch'una volta inciampi;
Cosi se vien la spada o bassa od alta;
Sta mirando zerbin, come ne scampi,
Come la vita, e l'honor salui a vn tempo
Tië sempre l'occhio, e fiere, e fugge a tēpo

Dall'altra parte, ouunque il Saracino
La fiera spada vibra, o piena o vota;
Sembra fra due mōtagne vn vento alpino
Ch'una frondosa selua il Marzo scuota;
C'hora la caccia a terra a capo chino,
Hor gli spezzati rami in aria ruota.
Benche zerbin piu colpi e fuggia e schiui;
Nō puo schiuare al fin, ch'un nō gli arriui:

Non puo schiuare al fin vn gran fendente;
Che tra'l brādo e lo scudo entra su'l petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto.
Pur non gli steron contra; & vgualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando cio, che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese.

E se non, che fu scarso il colpo alquanto;
Per mezo lo fendea, come vna canna:
Ma penetra nel viuo a pena tanto,
Che poco piu, che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con vna spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per sin'al pie di rubiconda riga.

Cosi talhora vn bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man piu, ch'allabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quiui poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, & hauer forza e piu ardimento;
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto
Tal, ch'Issabella se ne sente il core
Fendere in mezo all'agghiacciato petto
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto piu ferire a due man puote,
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse:
Ne disse, a vn'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzo verso l'elmetto
Sperandosi tagliarlo insin'al petto.

Zerbin; che tenea l'occhio, oue la mente;
Presto il cauallo alla man destra volse.
Non si presto pero, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il parti vgualmēte;
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui feri nel braccio: e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia ancho gli scese.

Zerbin di qua, di la cerca ogni via:
Ne mai di quel, che vuol cosa gli auuiēne;
Che l'armatura, sopra cui feria,
Vn piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il Re di Tartaria
Sopra zerbin a tal vantaggio viene;
Che l'ha ferito in sette parti o in otto;
Tolto lo scudo, e mezo l'elmo rotto.

Quel tuttauia va perdendo il sangue:
Mãca la forza, e anchor par, che nol senta.
Il vigoroso cor; che nulla langue;
Val si, che'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua per timor fatta esangue
In tanto a Doralice s'appresenta;
E la priega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Ne ben sicura, come il fatto segua;
Fa volentier quel, ch'Issabella dice,
E dispone il suo amāte a pace e a triegua.
Cosi a prieghi dell'altra l'ira vltrice
Di cor fugge a zerbino, e si dilegua;
Et egli oue a lei par, piglia la strada
Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi; che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte;
Tacita dolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria hauer Brandimarte a qlla impresa;
E se mai lo ritroua, e gli lo conte;
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pur in vano
Va Brandimarte suo matina e sera:
E fa camin da lui molto lontano:
Da lui, che gia tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'ando per monte e piano;
Che giunse, oue al passar d'una riuiera
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel, ch'auuenne di zerbino.

Che'l lasciar Durindana si gran fallo
Gli par, ch'e piu d'ogn'altro mal glincresce;
Quantunque a pena star possa a cauallo
Pel molto sangue, che glie vscito, & esce.
Hor poi, che dopo non troppo interuallo,
Cessa con l'ira il caldo; il dolor cresce;
Cresce il dolor si impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza piu non potea gire:
Si che fermossi appresso vna fontana.
Non sa, che far, ne che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella humana.
Sol di disagio lo vede morire:
Che quindi è troppo ogni citta lontana;
Doue in quel punto al Medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ella non sa, se non in van dolersi;
Chiamar fortūa, e il cielo empio e crudele.
Perche ahi lassa (dicea) non mi sommersi
Quando leuai nell'Ocean le vele?
Zerbin; ch'i lāguidi occhi ha i lei cōuersi;
Sente piu doglia, ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l'ha cōdutto homai vicino a morte.

Cosi col mio vogliate (le diceua)
Dopo, ch'io saro morto, amarmi anchora;
Come solo il lasciarui è, che m'aggreua
Qui senza guida, e non gia, perch'io mora.
Che se in sicura parte m'accadeua
Finir della mia vita l'ultima hora;
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

Ma poi, che'l mio destino iniquo e duro
Vol, ch'io vi lasci, e non so in mandi cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro
Per queste chiome, onde allacciato fui;
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello'nferno: onde il pensar di vui,
C'habbia cosi lasciata assai piu ria
Sara d'ogn'altra pena, che vi sia.

A questo la mestissima Issabella
Declinando la faccia lachrimosa;
E congiungendo la sua bocca a quella
Di zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion si, ch'ella
Impalidisca in su la siepe ombrosa;
Disse; Non vi pensate gia mia vita
Far senza me quest'ultima partita.

Di cio cor mio nessun timor vi tocchi:
Ch'io vo seguirui o in cielo o nello'nferno.
Cõuien, che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non si tosto vedro chiuderui gliocchi;
O che m'uccidera il dolore interno:
O se quel non puo tanto; io vi prometto
Con questa spada hoggi passarmi il petto.

De corpi nostri ho anchor nõ poca speme
Che me'morti, che viui habbian ventura.
Qui forse alcun capitera; ch'insieme
Mosso a pieta dara lor sepoltura.
Cosi dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital; che morte fura;
Va ricogliendo con le labra meste
Fin, ch'una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debol voce rinforzando
Disse; io vi prego e supplico mia Diua
Per quello amor, che mi mostraste; quãdo
Per me lasciaste la paterna riua;
E se commandar posso, io vel commando.
Che fin, che piaccia Dio, restiate viua:
Ne mai per caso pogniate in oblio;
Chi quãto amar si puo, v'habbia amato io.

Dio vi prouedera d'aiuto forse
Per liberarui d'ogni atto villano;
Come se quando alla spelunca torse
Per indi trarui il Senator Romano.
Cosi (la sua merce) gia vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure auuerra; che poi si deggia
Morire; allhora il minor mal s'eleggia.

Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer si, che fosse inteso,
E fini, come il debol lume suole,
Cui cera mãchi, od altro in che sia acceso.
Chi potra dire a pien, come si duole
Poi che se vede pallido e disteso
La giouanetta, e freddo come ghiaccio,
Il suo caro zerbin restare in braccio.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona
E di copiose lachrime lo bagna;
E stridesi, ch'a stomo ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna;
Ne alle guancie ne al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome
Chiamando sempre in van l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'hauea la doglia sua, che facilmente
Hauria la spada in se stessa conuersa
Poco al suo amante in questo vbbidiente;
S'uno Eremita; ch'alla fresca e tersa
Fonte, hauea vsanza di tornar souente
Dalla sua quindi non lontana cella;
Non s'opponea venendo al voler d'ella.

Il venerabile huom;ch'alta bontade
Hauea congiunta a natural prudentia;
Et era tutto pien di charitade,
Di buoni essempi ornato, e d'eloquentia;
Alla giouan dolente persuade
Con ragioni efficaci patientia:
Et inanzi le pon, come vno specchio,
Donne del testamento e nuouo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio vero contento:
E ch'eran l'altre transitorie, flusse
Speranze humane, e di poco momento.
E tanto seppe dir; che la ridusse
Da quel crudele & ostinato intento;
Che la vita sequente hebbe disio
Tutta al seruigio dedicar di Dio.

Nõ, ch'i lasciar del suo Signor voglia vnque
Ne'l grand'amor, nelle reliquie morte.
Cõuiẽ, che l'habbia ouunq; stia, & ouũque
Vada, e che seco e notte e di le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque;
Ch'era della sua eta valido e forte;
Su'l mesto suo destrier zerbin posaro
E molti di per quelle selue andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giouane bella
La doue ascosa in vn seluaggio speco
Non lungi hauea la solitaria cella;
Fra se dicendo; con periglio arreco
In vna man la paglia e la facella.
Ne si fida in sua eta, ne in sua prudentia;
Che di se faccia tanta esperientia.

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in vn castello;
Doue di sante donne vn monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello;
E per portarne il morto Caualliero
Composto in vna cassa haueano quello
Ch'en in vn castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece,

Piu e piu giorni gran spatio di terra
Cercaro, e sempre per lochi piu inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra
Voleano gir piu, che poteano occulti.
Al fine vn Cauallier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi, e dishonesti insulti,
Di cui diro, quando il suo loco fia:
Ma ritorno hora al Re di Tartaria.

Hauuto, c'hebbe la battaglia il fine
Che gia v'ho detto, il Giouin si raccolse
Alle fresche ombre, e alle onde crystalline,
E al destrier la sella e'l freno tolse,
E lo lascio per l'herbe tenerine
Del prato andar pascendo oue egli volse.
Ma non ste molto, che vide lontano
Calar dal monte vn Cauallhero al piano.

Conobel, come prima alzo la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo
Dicendo, ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Hor ti potra giouar l'esser gagliardo.
Perduta hauermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa; e a vendicar si viene.

Qual buono astor, ch'l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo, o simil'altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leua la testa, e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letitia e baldanza il destrier piglia
Le staffe a i piedi, e da alla man la briglia.

Quando vicini fursi, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incomincio gridando il Re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per vn temerario suo piacere
Non hauesse rispetto a prouocarsi
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo, indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Cosi fanciulli o femine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme:
Me non cui la battaglia piu talenta
D'ogni riposo, e son per adoprarme
A pie, a cauallo, armato, e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono a gli oltraggi, al grido all'ire,
Al trar de brandi, al crudel suon de ferri,
Come vento, che prima a pena spire,
Poi comincia a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polue in cielo aggire,
Indi gli arbori suelli, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso vccida alla foresta.

De duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi, & vna guerra
Conueniente a si feroce seme.
Del grande horribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insin'al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentādo hora da questo, hor da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Ne perde l'un, ne l'altro acquista il prato.
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Nō si parton d'un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro vna volta
Colse a duo mani in frōte il Re d'Algiere,
Che gli fece vedere girare in volta
Quante mai furon facole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere.
Perde la staffa, & è presente quella,
Che cotant'ama, per vscir di sella.

Ma, come ben composto e valido arco,
Di fino acciaio in buona somma greue,
Quanto si china piu, quanto è piu caro,
E piu lo sforzan martinelli e lieue,
Con tanto piu furor, quando e' poi scarco
Ritorna, e fa piu mal che non riceue:
Cosi quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

Rodomonte a quel segno, oue fu colto,
Colse apunto il figliol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch'in difesa trouo l'arme Troiane:
Ma stordi in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

Il cauallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezo il capo gli trascorre,
Ch'al Signor non a lui mouea l'assalto.
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone, onde cōuien, che muoia.

Quel cade, & Madricardo in piedi guizza
Non piu stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cauallo entro gli adizza,
E fuor diuampa vn graue incendio d'ira.
L'african per vrtarlo il destrier drizza:
Ma non piu Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde, e auenne,
Che'l destrier cadde: & egli in pie si tenne.

L'african, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto ageuolmente.
Cosi l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna piu, che mai, ribolle ardente,
E l'odio e l'ira, e la superbia monta,
Et era per seguir: ma quiui giunse
Infretta vn Messaggier, che gli disgiunse.

Vi giunse vn Messaggier del popul Moro
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I Capitani e i Cauallier priuati,
Perche l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti gia assediati;
E se non e il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i caualli eri
Oltre all'insegne, oltre alle sopraueste,
Al girar delle spade, e a i colpi fieri,
Ch'altre man non sarebbono che queste.
Tra lor pero non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira secura gli preste
L'esser messo del Re, ne si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, & a lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Srordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul Christiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto a i duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul Saracin, le mene in campo.

Tra i cauallier la donna di gran core
Si mette, e dice loro, io vi comando
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior vso il Brando,
E ne vegnate subito in fauore
Del nostro campo Saracino, quando
Si troua hora assediato nelle Tende,
E presto aiuto, o gran ruina attende.

Indi il messo soggionse il gran periglio
De i Saracini, e narro il fatto a pieno,
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno
Facciano insieme triegua fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio a i Mori intorno.

E senza piu dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer piu compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme difinito sia
Chi la donna hauer de meritamente.
Quella nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurta per amendue.

Quiui era la Discordia impatiente
Inimica di pace, e d'ogni triegua:
E la Superbia v'e che non consente,
Ne vuol patir che tale accordo segua
Ma piu di lor puo Amor quiui presente;
Di cui l'alto valor nessuno adegua.
E fe, ch'indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancaua vno de i caualli loro
Che morto quel del Tartaro giacea.
Pero vi venne a tempo Brigliadoro;
Che le fresche herbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del cāto io mi trouo esser giunto:
Si, ch'io faro con vostra gratia punto.

CANTO XXV.

O Gran cōtrasto in giouinil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore:
Ne chi piu vaglia, anchor si troua il vero,
Che resta hor questo, hor quel superiore.
Ne l'uno hebbe e ne l'altro cauallier o
Quiui gran forza il debito e l honore:
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.

Ma piu ve l'hebbe Amor; che se non era
Che cosi commando la donna loro;
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l'un n'haurebbe il triomphale alloro:
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto hauria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritruoua:
Se spesso nuoce ancho tal volta gioua.

Hor l'uno e l'altro cauallier Pagano;
Che tutti ha differiti i suoi litigi;
Va per saluar l'esercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi:
E va con essi anchora il picciol Nano,
Che seguito del Tartaro i vestigi
Fin, che con lui condotto a fronte a fronte
Hauea quiui il geloso Rodomonte.

Capitaro in vn prato, oue a diletto
Erano caualli er sopra vn ruscello:
Duo disarmati, e duo c'hauean l'elmetto,
E vna donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli altroue vi fia detto
Hor no: che di Ruggier prima fauello:
Del buon Ruggier; di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

Non è dal pozzo anchor lōtano vn miglio;
Che venir un corrier vede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i caualli eri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta;
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'honor vi lascieia o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a vn tratto;
Ma qual per lo miglior douesse torse,
Ne luogo hauea ne tempo a pensar atto.
Lascio andare il messaggio, e'l freno torse
La doue fu da quella donna tratto;
Ch'ad hor ad hor in modo egli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

Quindi seguendo il camin preso venne
(Gia declinando il Sole) ad vna terra;
Che'l Re Marsilio in mezo Francia tenne
Tolta di man' di Carlo in quella guerra.
Ne al ponte ne alla porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo o 'ferra;
Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantita d'huomini e d'arme fosse.

Per ch'era conosciuta da la gente
Quella donzella, c'hauea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente;
Ne domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza: e di fuoco lucente
E piena la trouo di gente ria:
E vide in mezo star con viso smorto
Il giouine dannato ad esser morto.

Ruggier come gli alzo gli occhi nel viso;
Che chino a terra e lachrymoso staua,
Di veder Bradamante gli fu auiso,
Tanto il giouine a lei rassimigliaua.
Piu dessa gli parea, quanto piu fiso
Al volto, e alla persona il riguardaua,
E fra se disse, o questa e Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era inante.

Per troppo ardir si sara forse messa
Dal Garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'e successa,
Ne sara stata (come io veggio) presa.
Deh perche tanta fretta! che con essa
Io non potei trouarmi a questa impresa!
Ma Dio ringratio; che ci son venuto,
Ch'a tempo anchor io potro darle aiuto.

E senza piu indugiar la spada stringe
(C'hauea all'altro castel rotta la lancia)
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco; & a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augel;ch'i ripa a vn stagno
Vola securo,e a sua pastura attende;
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Gli da nel mezo,vn ne dibatte o prende;
Si sparge in fuga,ognun lascia il cõpagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Cosi veduto haureste far costoro
Tosto,che'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro,o sei da i colli i cãpi netti
Leuo Ruggier;ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne diuise altretanti insin'a i petti,
Fin'a gli occhi infiniti e fin'a i denti.
Concedero,che non trouasse elmetti;
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini ancho vi fosser stati;
Cosi gli haurebbe,o poco men tagliati.

La forza di Ruggier non era,quale
Hor si ritroui in cauallier moderno;
Ne in orso,ne in Leon,ne in animale
Altro piu fiero;o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe vguale:
Forse il gran diauol;non quel dell'inferno;
Ma quel del mio Signor,che va col fuoco;
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un huomo i terra,e le piu volte vn paio;
E quattro a vn colpo e cinq; n'uccise ancho
Si,che si venne tosto al centinaio.
Tagliaua il brando;che trasse dal fianco,
Come vn tenero latte,il duro acciaio.
Falerina per dar morte ad Orlando
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brãdo.

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar vide con esso.
Che stratio dunque,e che ruina debbe
Far hor,ch'in man di tal guerriero e messo!
Se mai Ruggier furor,se mai forza hebbe,
Se mai fu l'alto suo valor espresso;
Qui l'hebbe,il pose qui,qui fu veduto
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei,che restaro vccisi,furo molti:
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Haueua la donna in tanto i lacci tolti;
Ch'ambi le mani al giouine legaro:
E come,potè meglio,presto armollo;
Gli die vna spada ĩ mano,e vn scudo al collo.

Egli,che molto e offeso;piu,che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quiui son si le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Gia haueua attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d'Occidente;
Quando Ruggier vittorioso,e quello
Giouine seco vscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trouo fuor delle porte;
Gli rende molta gratia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte;
Che non lo conoscendo a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte,
E prego,che'l suo nome gli dicesse
Per sapere a chi tanto obligo hauesse.

Veggo(dicea Ruggier)la faccia bella,
E le belle fattezze,e'l bel sembiante,
Ma la suauira della fauella
Non odo gia della mia Bradamante;
Nella relation di gratie,e quella,
Ch'ella vsar debba al suo fedel amante.
Ma se pur questa è Bradamante,hor come
Ha si tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo,accortamente
Ruggier le disse;io v'ho veduto altroue;
Et ho pensato,e penso,e finalmente
Non so ne posso ricordarmi doue.
Ditemel voi,se vi ritorna a mente,
E fate,che'l nome ancho vdir mi gioue,
Accio che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco habbia saluata hoggi la vita.

Che

Che voi m'abbiate visto esser potria
(Rispose quel) che non so doue o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia
Strane venture hor qua hor la cercando.
Forse vna mia sorella stata sia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne puo discerner la famiglia.

Ne primo, ne secondo, ne ben quarto
Sete di quei, ch'errore in cio preso hanno:
Ne'l padre, ne i fratelli, ne chi a vn parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gliè ver, ch questo crin raccorcio e sparto,
Ch'io porto come gli altri huomini fãno,
E il suo lungo, e in treccia al capo auolta
Ci solea far gia differentia molta.

Ma poi, ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirui come);
E per sanarla vn seruo di Iesu
A meza orecchia le taglio le chiome,
Alcun segno tra noi non resto piu
Di differentia, fuor che'l sesso e'l nome.
Ricciardetto son'io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
Laqual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio al fin martire.
Ruggiero il qual piu gratiosi carmi,
Piu dolce historia non potrebbe vdire,
Che doue alcun ricordo interuenisse
Della sua Donna il pregosi, che disse.

Accadde a questi di, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia
Ferita da vno stuol de Saracini,
Che senza l'elmo la trouar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d una piaga ria,
C'hauea con gran periglio nella testa;
E cosi scorcia erro per la foresta.

Errando giunse ad vna ombrosa fonte;
E perche afflitta e stanca ritrouosse,
Dal destrier scese e disarmo la fronte,
E su le tenere herbe adormentosse.
Io non credo, che fabula si conte,
Che piu di questa historia bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriua,
Che per cacciar nel bosco ne veniua.

E quando ritroua la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme eccetto il viso,
C'hauea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere vn Caualliero auiso.
La faccia, e le viril fatezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La inuita a caccia e tra l'ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Doue non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di graue punta.
Con gli occhi ardenti e co i sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Hor si scolora in viso hor si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa dõna in cambio l'hauea tolta:
Ne dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auuolta.
Gliè meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta;
E ch'io mi mostri femina gentile,
Che lasciar riputatmi vn'huomo vile.

E dicea il ver, ch'era viltade espressa
Conueniente a vn'huom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nectareo succo,
E tuttauia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse.

Che gloria, qual gia Hippolyta e Camilla
Cerca nell'arme, e in Africa era nata
In lito al mar nella citra d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla vsata.
Per questo non si smorza vna scintilla
Del fuoco della Donna inamorata.
Questo rimedio all'alta piaga e tardo;
Tant'haueua Amor cacciato inãzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso;
Men bello sguardo e men belli i costumi.
Per cio non torna il cor; che gia diuiso
Da lei, godea dentro gli amati lumi,
Vedendola in quell'habito l'e auiso;
Che puo 'ar, che'l desir non la consumi.
E quando ch'ella e pur femina pensa;
Sospira e piange, e mostra doglia immensa

Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno vdito; hauria pianto con lei
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel; che piu non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore o scelerato, o santo
Il desiato fin sperar porrei:
Saprei partir la rosa dalle spine.
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volcui Amor darmi tormento;
Che t'increscesse il mio felice stato;
D'alcun martir doueui star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti vsato.
Ne tra gli huomini mai, ne tra l'armento;
Che femina ami femina ho trouato:
Non par la donna all'altre donne bella;
Ne a ceruí ceruia, ne all'agnelle agnella.

In terra, in aria in mar sola son'io;
Che patisco da te si duro scempio:
E questo hai fatto accio, che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del Re Nino hebbe disio
Il figlio amando scelerato & empio,
E Myrrha il padre, e la Cretense il Toro:
Ma gli e piu folle il mio, ch'alcun de i loro.

La femina nel maschio fe disegno;
Speronne il fine; & hebbelo, come odo.
Pasiphe nella Vacca entrò del legno;
Altre per altri mezi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo non porria sciogliere quel nodo;
Che fece il mastro troppo diligente;
Natura d'ogni cosa piu possente.

Cosi si duole, e si consuma, & ange
La bella donna, & non s'acchetta in fretta;
Talhor si batte il viso; e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pieta ne piange;
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella; ch'aiuto cerca, e non conforto;
Sempre piu si lamenta e piu si duole.
Era del giorno il termine hormai co to;
Che rosseggiaua in Occidente il Sole:
Hora oportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna inuitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella:
E cosi insieme ne vennero al loco;
Doue la turba scelerata e fella
Posto m'hauria (se tu non v'eri) al fuoco.
Fecela dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E riuestita di feminil gonna
Conoscer fe a ciascun, ch'ella era donna.

Pero, che conoscendo; che nessuno
Vtil trahea da quel virile aspetto;
Non le parue ancho di uoler, ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello ancho accio, che'l mal c'hauea dall'u
Virile habito errando gia concetto; (no
Hora con l'altro discoprendo il vero
Prouassi di cacciar fuor del pensiero.

Cõmune il letto hebbon la notte insieme;
Ma molto differente hebbon riposo:
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia piu focoso.
E se'l sonno talhor gli occhi le preme;
Quel breue sonno è tutto imaginoso.
Le par veder, che'l ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete;
S'in quella ingorda voglia s'addormenta;
Nell'interrotta e turbida quiete
D'ogn'acqua, che mai vide, si ramenta:
Cosi a costei di far sue voglie liete
L'imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano;
E ritroua pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Machone, e a tutti i Dei;
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei.
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse anchora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Phebo il capo biondo
Trahea del mare, e daua luce al mondo.

Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto;
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir gia detto,
Ch'uscir di qsto īpaccio hauea grā voglia
La gentil donna vn'ottimo ginetto
In don da lei vuol, che partendo toglia,
Guernito d'oro, & vna sopraueста,
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla vn pezzo Fiordispina;
Poi fe piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella si ratto camina,
Che vēne a Mōtalbano ancho quel giorno
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno:
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio e tema haueuā della sua morte.

Mirāmo al trar dell'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'auolgea:
Cosi le sopraueste peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Naronne; come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco; e come
Lasciasse per guarrir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa all'acque
La bella Cacciatrice sopragiunse;
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque;
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggio seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notitia hebb'io;
Ch'in Siragoza, e gia la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermaruisi il disio;
Che l'amar senza speme, e sogno è ciancia.
Hor quando in tal'ampiezza mi si porge;
L'antiqua fiāma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia; e mostra insieme i modi,
Che dalla Donna haurei quel, ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato hauea,
La simiglianza, ch'o di mia sorella
Forse ancho ingannera questa Donzella.

Faccio, o no'l faccio; al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono:
Ne vo ch'in cio consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, oue quell'arme sono:
Che s'hauea tratte la sorella mia.
Tolgole; e col destrier suo via camino;
Ne sto aspettar, che luca il matutino.

Io me ne vo la notte: Amore c'è duce:
A ritrouar la bella Fiordispina;
E v'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa anchor nella marina.
Beato c'hi correndo si conduce
Prima de gli altri a dirlo alla Regina.
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

Tutti m'haueano tolto cosi in fallo,
Com'hai tu fatto anchor, per Bradamāte;
Tanto piu, che le vesti hebbi e'l cauallo.
Come partita era d'la il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco interuallo
Con feste incontra, e con carezze tante;
E con si allegro viso e si giocondo,
Che piu gioia mostrar nō potria al mōdo.

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe e baccia in bocca.
Tu poi pensar, s'allhora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta.
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei tocca;
Che dell'elmo allo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro vuol, che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare vna sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega,
E come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muouo gli occhi con maniere honeste.
Ne ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce; ch'accusar mi potea forse;
Si ben'usai, ch'alcun non se n'accorse.

Vscimmo poi la, doue erano molte
Persone in sala e caualliere e donne:
Da i quali fummo con l'honor raccolte,
Ch'alle Regine fassi e gran madonne.
Quiui d'alcuni mi risi io piu volte;
Che non sappiendo cio che sotto gonne
Si nascondesse vallido e gagliardo,
Mi vagheggiauan con lasciuo sguardo.

Poi, che si fece la notte piu grande;
E gia vn pezzo la mensa era leuata;
La mensa, che fu d'ottime viuande
Secondo la staggione apparecchiata;
Non aspetta la donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del venir stata.
Ella m'inuita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle hormai leuate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai non vi marauigliate
Madonna, se si tosto a voi ritorno;
Che forse v'andauate imaginando
Di non mi riueder fin, Dio sa quando.

Diro prima la causa del partire:
Poi del ritorno l'udirete anchora.
Se'l vostro ardor madonna intiepidire
Potuto hauessi col mio far dimora;
Viuere in vostro seruitio e morire
Voluto haurei, ne starne senza vn'hora.
Na visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio andar elessi.

Fortuna mi tiro fuor del camino
In mezo vn bosco d'intricati rami;
Doue odo vn grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V'accorro; e sopra vn lago cristallino
Ritrouo vn Fauno, c'hauea fisso agli hami
In mezo l'acqua vna Donzella nuda;
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Cola mi trassi; e con la spada in mano;
Perch'aiutar non la potea altrimente,
Tolsi di vita il pescator villano;
Ella salto nell'acqua immantinente.
Non m'haurai (disse) dato aiuto in vano
Ben ne sarai premiato e riccamente.
Quanto chieder saprai, pche son nimpha,
Che viuo dentro a questa chiara limpha.

Et ho

Et ho possanza a far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende:
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende
S'agghiaccia il fuoco: e l'aria si fa dura:
Et ho talhor con semplici parole
Mossa la terra, & ho fermato il Sole.

Non le domando a questa offerta vnite
Thesor, ne dominar populi e terre;
Ne in piu virtu, ne in piu vigor salire;
Ne vincer con honor tutte le guerre.
Ma sol; che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Ne piu le domando vn, ch'un'altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Hebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata:
Ne fece al mio parlar altra risposta
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata;
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata:
Io'l veggo, io'l sento, e a pena vero parmi:
Sento in maschio di femina mutarmi.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir; nol credereste:
Et qual nell'altro sesso, in questo anchora
Ho le mie voglie ad vbbidirui preste.
Commandate lor pur, che fieno hor hora
E sempre mai, per voi vigile e deste:
Cosi le dissi, e feci, ch'ella istessa
Trouo con man la veritade espressa.

Come interuiene a chi gia fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbi:
Che mentre piu d'esserne pruo gieme,
Piu se n'affligge, e se ne strugge e arrabbia,
Se ben la troua poi: tanto gli preme
L'hauer gran tempo seminato in sabbia,
E la disperation l'ha si mal vso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso.

Cosi la donna poi, che tocca e vede
Quel, di c'hauuto hauea tanto desire,
A gli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa anchor di non dormire:
E buona proua bisogno a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai piu nō mi desti.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto:
Ma baci, che imitauan le Colombe,
Dauan segno hor di gire, hor di far alto.
Vsammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la Rocca salto:
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nimica mia caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele graui;
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con piu nodi i flessuosi Acanthi
Le colonne circondano e le traui
Di quelli; con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa staua tacita fra noi:
Si che duro il piacer per alcun mese.
Pur si trouo chi se n'accorse poi
Tanto, che con mio danno il Re lo'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza hauean le fiamme accese;
Comprendere hoggimai potete il resto:
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Cosi a Ruggier narraua Ricciardetto:
E la notturna via facea men graue
Salendo tuttauia verso vn poggietto
Cinto di ripe e di pendici caue.
Vn'erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il camin con faticosa chiaue.
Sedea al sōmo vn castel detto Agrismōte;
C'hauea ī guardia Aldigier di Chiaramōte

Di Buouo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viuiano.
Chi legitimo dice di Gherardo;
E testimonio temerario e vano.
Fosse, come si voglia, era gagliardo
Prudente, liberal, cortese, humano;
E facea quiui le fraterne mura
La notte e'l di guardar con buona cura.

Raccolse il Cauallier cortesemente,
Come douea il cugin suo Ricciardetto;
Ch'amo come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma nō gli vscì gia incontra allegramente,
Come era vsato; anzi con tristo aspetto,
Perch'uno auiso il giorno hauuto hauea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse; fratello habbiam nuoua non buona;
Per certissimo messo hoggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è conuenuto;
Che pretiose spoglie esso a lei dona:
Et essa a lui pon nostri Frati in mano
Il tuo bon Malagigi, e il tuo Viuiano.

Ella dal di, che Ferrau li prese;
Gli ha ogn'hor tenuti in loco oscuro e fello
Fin che'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui, di ch'io fauello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e vn suo castello.
Verra' in persona egli a pagar la mancia;
Che cōpra il miglior sāgue, ch'sia i Frācia.

Rinaldo nostro n'ho auisato hor hora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
Che non sia tarda; che'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da vscir fuora:
L'animo è pronto ma il poter e zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Si che non so che far, non so che dire.

La dura nuoua a Ricciardetto spiace:
E perche spiace a lui spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede, che tace,
Ne tra profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir. Dateui pace.
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varra per mille spade
A riporui i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo vn, che mi guidi
Al luogo, oue si dee far il baratto.
Io vi faro sin qui sentire i gridi
Di chi sara presente al rio contratto.
Cosi diceame dicea cosa nuoua
All'un de dui, che n'hauea visto pruoua.

L'altro non l'ascoltaua; se non, quanto
S'ascolti vn, ch'assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narro da canto,
Come fu per costui tratto del fuoco;
E ch'era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allhor'udienza piu che prima;
E riuerillo, e fe di lui gran stima.

Et alla mensa; oue la copia fuse
Il Corno, l'honoro, come suo donno.
Quiui senz'altro aiuto si concluse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopprauenne, e gli occhi chiuse
A i Signori e a i Sergenti il pigro sonno:
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre vn pēsier molesto.

L'assedio d'Agramante; c'hauea il giorno
Vdito dal Corrier; gli sta nel core.
Ben vede; ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo; è suo disnore.
Quanta gli sara infamia; quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore:
O come a gran viltade a gran delitto
Battezandosi allhor gli sara ascritto.

Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'hauesse mosso:
Ma hora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso;
Piu tosto da ciascun sara tenuto,
Che timor e viltà l'habbia percosso:
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

Che s'habbia da partire ancho lo punge
Senza licentia della sua Regina;
Quādo questo pensier; quādo quel giūge,
Che'l dubio cor diuersamente inchina.
Gli era l'auiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina;
Doue insieme douean, come ho gia detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli souien, ch'egli l'hauea promesso
Di seco a Vall'ombrosa ritrouarsi.
Pensa, ch'andar v'habbi ella; e quiui d'esso
Che non vi troui poi, marauigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo
Si, ch'ella non hauesse a lamentarsi:
Che oltre ch'egli mal le hauea vbbidito;
Senza far motto anchor fosse partito.

Poi che piu cose imaginate s'hebbe;
Pensa scriuerle al fin quanto gli accade;
E ben ch'egli non sappia, come debbe,
La lettera inuiarsi, che ben vada;
Non pero vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada.
Piu non s'induggia, e salta delle piume:
Si fe dar charta, inchiostro, penna, e lume.

I Camerier discreti & aueduti
Arrecano a Ruggier cio, che comanda.
Egli comincia a scriuere; e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda.
Poi narra de gli auisi; che venuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta;
O morto o in man de gli nimici resta.

Poi seguita; ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea;
Vedesse ella, che l biasmo era infinito,
S'a quel ponto negar gli lo volea;
E ch'esso a lei douendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si douea:
Che non si conuenia con lei, che tutta
Era sincera; alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro vn nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se hauuto caro;
Se cercato l hauea di conseruarsi,
Hor lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poi che douea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in duī
Corpi esser douea vn'anima con lui.

E si come gia a bocca le hauea detto,
Le redicea per questa carta anchora.
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si fara Christian cosi d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni hora,
E ch'al padre e a Rinaldo, e a gli altri suoi
Per moglie domandar la fara poi.

Voglio (le soggiungea) quādo vi piaccia
L'assedio al mio Signor leuard'intorno,
Accio che l'ignorante vulgo taccia;
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno,
Ruggier, mētre Agramante hebbe bonac-
Mai nō l'abādonò notte, ne giorno: (cia,
Hor, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindeci di termine, o venti
Tanto, che comparir possa vna volta,
Si che de gli Africani alloggiamenti
La graue ossedion per me sia tolta.
In tanto cerchero conuenienti
Cagioni, e che sian giuste di dar volta.
Io vi domando per mio honor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier; che tutte non so dirui a pieno:
E segui con molt'altre; e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piego la lettera, e la chiuse;
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il di seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa c'hebbe la lettera; chiuse ancho
Gli occhi su'l letto, e ritrouo quiete:
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di lethe;
E poso fin, ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Et indi vsci dell'aureo albergo il giorno.

E poi, ch'a salutar la nuoua luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleua esser il duce
Di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli,
Oue faccin, che dato in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu'l primo in piede: e quando sentir lui,
Del letto vsciro ancho quegli altri dui.

Poi, che vestiti furo e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in via,
Gia molto indarno hauendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir, ch'an de lor frati,
E perche lor parea discortesia,
Steron negando piu duri, che sassi,
Ne consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il di, che si douea
Malagigi mutar nei cariaggi.
Era vn'ampla capagna, che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quiui ne Allor ne Mirto si vedea,
Ne Cipressi, ne Frassini, ne Faggi:
Ma nuda ghiara, e qualche humil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto,

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Doue vn sentier fendea quella pianura:
E giugner quiui vn cauallier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel, che piu d'un secol dura.
Signor nō piu, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

Cortesi dōne hebbe l'antiqua etade,
Che le virtu, non le ricchezze amaro,
Al tempo nostro si ritrouan rade,
A cui piu del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle piu lo stile auaro,
Viuendo degne son d'esser contente,
Gloriose e immortal poi che sian spente.

Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amo thesor, non amo Impero,
Ma la virtu, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero,
E merito, che ben le fosse amante
Vn cosi valoroso Caualliero,
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli auenir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto:
Dico con Aldigier, con Ricciardetto
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto:
Vi dissi anchor, che di superbo aspetto
Venire vn Cauallicro hauean veduto,
Che portaua l'Augel, che si rinuoua,
E sempre vnico al mondo si ritroua.

Come

Come di questi il Cavallier s'accorse;
Che stavan per ferir quivi su l'ale;
In prova disegno di voler porse,
S'alla sembianza havean virtu de vguale.
E di uoi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia che di noi piu vale?
A colpi o della lancia o della spada
Fin che l'un resti in sella e l'altro cada?

Farei (disse Aldigier) teco volessi,
Menar la spada a cerco, o correr l'hasta.
Ma vn'altra impresa; che se qui tu stessi
Veder potresti questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco; non che ci trahessi
A correr giostra; a pena tempo basta.
Seicento huoi al varco, o piu attendimo;
Co i quali hoggi provarci obligo habbiamo.

Per tor lor duo de nostri; che prigioni
Quinci trarrà: pietade e amor n'ha mosso.
E seguito narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme indosso.
Si giusta é questa scusa; che m'opponi;
(Disse il guerrier) che contradir nõ posso;
E fo certo giudicio, che voi siate
Tre Cavallieri, che pochi pari habbiate.

Io chiedea vn colpo, o dui con voi scõtrar/
Per veder quãto fosse il valor vostro: (me
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate; mi basta, e piu non giostro.
Vi priego ben; che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e q̃sto scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno;
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder, ch'alcun saper desia
Il nome di costui; che quivi giunto
A Ruggiero e a compagni si offeria
Compagno d'arme al perigliosò punto.
Costei, non piu costui detto vi sia;
Era Marphisa; che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera;
Ch'esser credean o certo vn Cavalliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe a i compagni vna Bandiera;
Che facea l'aura tremolare in volta;
E molta gente intorno hauea raccolta.

E poi, che piu lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'habito Moro;
Conobbero, che glieran Saracini,
E videro i prigioni in mezo a loro,
Legati e tratti su piccol ronzini
A Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marphisa a gli altri; hora, che resta
Poi che son qui, per cominciar la festa?

Ruggier rispose, gl'invitati anchora
Non ci son tutti, e manca vna gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare hora;
E perche sia solenne, vsiamo ogn'arte.
Ma far non ponno homai lunga dimora;
Cosi dicendo, veggono in disparte
Venire i Traditori di Maganza;
Si ch'eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i Muli carchi
D'oro e di vesti, e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra in mezo a lance spade, & archi
Venian dolenti i duo Germani presi;
Che si vedeano essere attesi a i varchi,
E Bertolagi empio inimico loro
Vdian parlar col Capitano Moro.

Ne di Buovo il figliuol, ne quel d'Amone
Veduto il Maganzese indugiar puote,
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezo le gote.
Cosi n'andasser per tutti i malvagi
Come a quei colpi n'ando Bertolagi.

Marphisa con Ruggiero a questo segno
Si muoue, e non aspetta altra trombetta:
Ne prima rompe l'arrestato legno,
Che tre l'un dopo l'altro in terra getta.
Dell'hasta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gl'altri, e uscì di vita in fretta,
E per quella medesima con lui
Vno e vn'altro andò ne i regni bui.

Di qui nacque vn'error tra gli assaliti,
Che lor causò lor'ultima ruina.
Da vn lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra Saracina,
Dall'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina,
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirar archi, e a menar lancie e spade.

Salta hora i questa squadra, & hora in qlla
Ruggiero, e via ne toglie hor diece, hor vẽ
Altritanti per man della donzella (ti.
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan glielmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'hauer veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie
Come, allhor che'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le Pecchie,
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi e vccida, e guastine parecchie,
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse e Marphisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo Cugino
Tra le due genti variauan danza
Perche lasciando il campo Saracino
Sol teneau l'occhio all'altro di Maganza:
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta possanza:
E quiui raddoppiar gliela facea
L'odio, che contra i Maganzesi hauea.

Facea parer questa medesima causa
Vn Leon fiero il bastardo di Buouo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia, cõe vn ouo.
E qual persona non saria stata ausa?
Non saria comparita vn Hettor nuouo?
Marphisa hauẽdo i cõpagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero.

Marphisa tuttauolta combattendo
Spesso a i compagni gli occhi riuoltaua:
E di lor forza parangon vedendo
Con marauiglia tutti li lodaua.
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembraua:
E talhor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Miraua quelle horribili percosse:
Miraua le non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Glielmi tagliaua e le corazze grosse,
E gli huomini fendea fin su'l cauallo,
E li mandaua in parte vguali al prato
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

Continuando la medesma botta
Vccidea col Signore il cauallo anche.
I capi dalle spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti dipartiua dall'anche.
Cinq; e piu a vn colpo ne tagliò talhotta:
E se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch'a faccia di menzogna,
Di piu direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa, che dice il vero:
E lascia creder poi quel, ch'all'huom pia/
Narra mirabil cose di Ruggiero, (ce,
Ch'udendolo il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra marphisa, & ella ardente face:
E non men di Ruggier gliocchi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

Es'ella lui Marte stimato hauea,
Stimato egli hauria lei Forse Bellona;
Se per donna cosi la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forsi emulation tra lor nascea
Per quella gente misera non buona;
Nella cui carne e sangue e nerui & ossa
Fan proua chi di loro habbia piu possa.

Basto di quattro l'animo e il valore
A far, ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restaua arme a chi fuggia migliore,
Che quella che si porta piu di sotto.
Beato chi il cauallo ha corridore;
Ch'in prezzo nõ e quiui ambio, ne trotto:
E chi non ha destrier, quiui s'auede;
Quãti il mestier dell'arme è tristo a piede.

Riman la preda e'l campo a i vincitori:
Che non e fante, o mulatier, che resti.
La Maganzesi, e qua fuggono i Mori:
Quei lasciano i prigion, le somi questi.
Furon con lieti visi, e piu co i cori
Malagigi e Viuiano a sciogler presti.
Non fur men diligenti a sciorre i paggi;
E por le some in terra e i cariaggi.

Oltre vna buona quantita d'argento,
Ch'in diuerse vaselle era formato;
Et alcun muliebre vestimento
Di lauoro bellissimo fregiato;
E per stanzi reali vn paramento
D'oro e di seta in Fiandra lauorato;
Et altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trouar, pane, e viuande.

Al trar de gli elmi tutti vider, come
Hauea lor dato aiuto vna Donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L'honoran molto; e pregano, che'l nome
Di gloria degno non asconda; & ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notitia non contese.

Non si ponno satiar di riguardarla,
Che tal vista l'hauean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i serui tanto ad inuitarla
Co i compagni a goder la vettouaglia;
Ch'apparecchiata haueã sopra vna fonte,
Che difendea dal raggio estiuo vn monte.

Era vna delle fonti di Merlino
Delle quattro di Francia da lui fatte
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco piu che latte.
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte:
Direste che spirauano; e se priue
Non fossero di voce, ch'eran viue.

Quiui vna bestia vscir della foresta
Parea di crudel vista odiosa e brutta,
C'hauea l'orecchie d'Asino e la testa,
Di lupo i denti, e per gran fame asciutta,
Branche hauea di Leon: l'altro che resta
Tutto era Volpe, e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna, & Inghilterra
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

Per tutto hauea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i piu superbi capi:
Anzi nuocer parea molto piu forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea nella Romana corte,
Che v'hauea vccisi Cardinali e Papi,
Contaminato hauea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

Par, che dinanzi a questa bestia horrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede citta, che si difenda
Se l'apre incontra ogni castello e Rocca.
Par che agli honor diuini anchor s'estẽda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le Chiaui s'arroghi d'hauere
Del Cielo e del Abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinte le chiome vn Cauallier venire
Con tre giouani a par, che i gigli d'oro
Tessuti hauean nel lor real vestire,
E con insegna simile con loro
Parea vn Leon contra quel Mostro vscire.
Hauean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

L'un, c'hauea fin'a l'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo hauea scritto di Francia,
Massimigliano d'Austria apar seco era:
E Carlo quinto Imperator di lancia
Hauea passato il Mostro alla gorgiera:
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto su'l dosso;
Ch'al brutto Mostro i dèti ha nell'orecchi,
E tanto l'ha gia trauagliato e scosso,
Che vi sono arriuati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Et in emenda de gli errori vecchi
Nobil gente accorrea: non pero molta,
Onde alla Belua era la uita tolta.

I Cauallieri stauano e Marphisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la Bestia vccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri e mesti.
Auenga che la pietra fosse incisa
De i nomi lor; non eran manifesti.
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'historia alcuno, a gli altri la dicesse.

Volto Viuiano a Malagigi gli occhi
Che staua a vdire, e non facea lor motto.
A te (disse) narrar l'historia tocchi,
Ch'esser ne dei, p quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lance a morte han l'Animal condotto?
Rispose Malagigi, non è historia
Di c'habbia author fin qui fatto memoria

Sappiate che costui, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mòdo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande honor del secolo futuro.
Merlino il sauio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo:
E di cose, ch'al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudel vsci del fondo
Dello'nferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trouato e la misura, e scritti i patti.
Ma non ando a principio in tutto'l mòdo;
Di se lascio molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba,
Ma i populari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin'al secol nostro
Sèpre è cresciuto, e sempre andra crescèdo:
Sèpre crescèdo al lungo andar sia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo piu horrèdo.
Quel Phyton, che per carte e p inchiostro,
S'ode, che fu si horribile e stupendo,
Alla meta di questo non fu tutto,
Ne tanto abomineuol ne si brutto.

Fara strage crudel, ne sara loco,
Che non guasti, contamini, & infetti,
E quanto mostra la scultura, è poco
De suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo di gridar merce gia roco
Questi de i quali i nomi habbiamo letti,
Che chiari splenderan piu che Piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior vopo.

Alla fera crudel il piu molesto
Non sara di Francesco il Re de Franchi:
E ben conuien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'habbia a fiàchi,
Quando il splendor real, quando nel resto
Di virtu, fara molti parer manchi,
Che gia paruer compiuti, come cede
Tosto ogn'altro splèdor, che'l Sol si vede.

L'anno primier del fortunato Regno
Non ferma anchor ben la corona in fronte
Passera l'alpe, e rompera il disegno
Di chi all'incontro haura occupato il mõ/
Da giusto spirto e generoso sdegno, (te,
Che vendicate anchor non sieno l'onte,
Che dal furor de paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia haura patito.

E quindi scendera nel riccho piano
Di Lombardia col fior di Frãcia intorno,
E sil'Eluetio spezzera, ch'in vano
Fara mai piu pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa e dell'Hispano
Campo, e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnera il castel, che prima stato
Sara non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Piu gli varra quella honorata spada:
Con laqual prima haura di vita tolto
Il Mostro corruttor d'ogni contrada.
Conuien ch'inanzi a quella sia riuolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada,
Ne fossa, ne ripar, ne grosse mura
Possan da lei tener citta sicura.

Questo Principe haura quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trãsimeno e a Trebbia
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.
Sara si liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer ne parangon ne esemplo.

Cosi diceua Malagigi, e messe
Desir a caualliter d'hauer contezza
Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri auezza.
Quiui un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto appzza.
Fia nota per costui, dicea Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

Non mette piede inanzi iui persona
A Sismondo, a Giouanni, a Ludouico,
Un Gõzaga, un Saluiati, un d'Aragona
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, ne abandona
Le sue vestigie il figlio Federico,
Et ha il cognato, il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Nõ vuol, che'l pře o ch'altri adietro il met
Con Othobon dal Flisco Sinibaldo (ta.
Caccia la Fera, e van di par in fretta.
Lui gi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta;
Che con l'arco gli diè Phebo; quãdo ãcho
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Hercoli; duo Hippolyti da Este,
Un'altro Hercule, un'altro Hippolyto an/
Da Gonzaga, de Medici le peste (cho;
Seguõ del Mostro, e l'han cacciãdo stãco.
Ne Giuliano al figliol; ne par che reste
Ferrante al fratel dietro; ne che manco
Andrea Doria sia pronto; ne che lassi
Francesco Sforza, ch'iui huomo lo passi.

Del generoso illustre e chiaro sangue
D'Aualo ui son dui, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo a i piedi d'Angue
Par che l'empio Tipheo sotto si tegna.
Non e di questi duo per fare esangue
L'horribil Mostro, che piu inanzi vegna.
L'uno Francesco di Pescara inuitto;
L'altro Alfonso del Vasto a i piedi ha scrit (to.

Ma Consaluo Ferrante, oue ho lasciato
L'Hispano honor; ch'intãto pregio v'era;
Che fu da Malagigi si lodato.
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Gulielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morto haueã la brutta fera;
Et eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'hauea che morti e chi feriti.

In giuochi honesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar ſpeſero il caldo giorno,
Corcati ſu finiſſimi tapeti
Tra gli arbuſcelli, ond'era il riuo adorno.
Malagigi e Viuian, perche quieti
Piu foſſer gli altri; tenean l'arme intorno;
Quando vna donna ſenza compagnia
Veder, che verſo lor ratto venia.

Queſta era quella Hippalca; a cui fu tolto
Frontino il buon deſtrier da Rodomonte
L'hauea il di inanzi ella ſeguito molto
Pregandolo hora, hora dicendogli onte.
Ma non giouando, hauea il camin riuolto
Per ritrouar Ruggiero, in Agriſmonte.
Tra via le fu (non ſo gia come) detto;
Che quiui il trouerìa con Ricciardetto.

E perche il luogo ben ſapea (che v'era
Stata altre volte) ſe ne venne al dritto
Alla fontana, & in quella maniera
Ve lo trouo; ch'io v'ho di ſopra ſcritto.
Ma come buona e cauta meſſaggiera;
Che ſa meglio eſequir, che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoſcer Ruggier fece ſembiante.

A Ricciardetto tutta riuoltoſſe
Si come drittamente a lui veniſſe:
E quel che la conobbe, ſe le moſſe
Incontra, e domando doue ne giſſe.
Ella; ch'anchora hauea le luci roſſe
Del piangr lungo; ſoſpirando diſſe.
Ma diſſe forte, accio che foſſe eſpreſſo
A Ruggiero il ſuo dir che gli era appreſſo.

Mi trahea dietro (diſſe) per la briglia;
Come impoſto m'hauea la tua ſorella;
Vn bel cauallo e buono a marauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frōtino appella.
E l'hauea tratto piu di trenta miglia
Verſo Marſilia: oue venir debba ella
Fra pochi giorni, e doue ella mi diſſe,
Ch'io l'aſpettaſſi fin, che vi veniſſe.

Era ſi baldanzoſo il creder mio;
Ch'io non ſtimaua alcun di cor ſi ſaldo,
Che come l'haueſſe a tor, dicendogli io
Ch'era della ſorella di Rinaldo.
Ma vano il mio diſegno hieri m'uſcio;
Che me lo tolſe vn Saracin ribaldo:
Ne per vdir di chi Frontino fuſſe
A volermolo rendere s'induſſe.

Tutto hieri & hoggi l'ho pgato; e quando
Ho viſto vſcir prieggi e minaccie in vano;
Maledicendol molto e beſtemmiando
L'ho laſciato di qui poco lontano;
Doue il cauallo e ſe molto affannando
S'aiuta quanto poco con l'arme in mano
Cōtra ū guerrier; ch'ital trauaglio il mette,
Che ſpero c'habbia a far le mie vendette.

Ruggier a quel parlar ſalito in piede;
C'hauea potuto a pena il tutto vdire;
Si volta a Ricciardetto; e per mercede
E premio e guidardon del buon ſeruire
(Prieghi aggiūgēdo ſenza fin) gli chiede,
Che con la donna ſolo il laſci gire
Tanto, che'l Saracin gli ſia moſtrato,
Ch'a lei di mano ha il buō deſtrier leuato.

A Ricciardetto, anchor, che diſcorteſe
Il conciedere altrui troppo pareſſe
Di terminar le a ſe debite impreſe;
Al voler di Ruggier pur ſi rimeſſe.
E quel licentia da i compagni preſe;
E con Hippalca a ritornar ſi meſſe
Laſciando a quei, che rimanean, ſtupore;
Non marauiglia pur del ſuo valore.

Poi, che da gli altri allontanato alquanto
Hippalca l'hebbe; gli narro, ch'a d eſſo
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il ſuo valore impreſſo:
E ſenza finger piu, ſeguito quanto
La ſua donna al partir le hauea commeſſo;
E che ſe dianzi hauea altrimente detto,
Per la preſentia fu di Ricciardetto.

Disse;che chi le hauea tolto il destriero?
Anchor detto l hauea cõ molto orgoglio:
Perche so che'l cauallo e'di Ruggiero,
Piu volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo haura pensiero;
Fagli saper(ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte;il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia.
Si perche caro hauria Frontino molto;
Si perche venia il dono, onde venia;
Si perche in suo dispregio gli par tolto;
Vede che biasmo e dishonor gli fia;
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna
Che por lo brama col pagano a fronte;
E giunge, oue la strada fa dua corna;
L'un'va giu al piano, e l'altro va su al mon(te:
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dou'ella hauea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breue, era la via del colle:
L'altra piu lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio; che conduce Hippalca
D'hauer Frontino e vendicar l'oltraggio;
Fa che'l sentier della montagna calca,
Onde molto piu corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e co gli altri, ch'detto haggio;
E giu nel pian la via piu facil tiene,
Ne con Ruggiero ad incontrar si viene.

Gia son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia:
(Questo sapete)& han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Hora il successo dell'historia vdite:
Alla fontana e'la lor dritta via;
Oue Aldigier, Marphisa, Ricciardetto
Malagigi e Viuian stanno a diletto.

Marphisa a prieghi de compagni hauea
Veste da donna & ornamenti presi
Di quelli, ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor di Maganzesi:
E ben, che veder raro si solea
Senza l'osbergo, e gli altri buoni arnesi;
Pur quel di se li trasse, e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto; che vede il Tartaro Marphisa;
Per la credenza, c'ha di guadagnarla
In ricompensa e in cambio vgual, s'auisa
Di Doralice, a Rodomonte darla.
Si come Amor si regga a questa guisa;
Che vender la sua Donna, o permutarla
Possa l'amante, ne a ragion s'attrista,
Se quando vna ne perde, vna n'acquista.

Per dunque prouedergli di donzella,
Accio per se quest'altra si ritegna;
Marphisa, che gli par leggiadra e bella,
Ed'ogni caual l'er femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come q̃lla
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cauallier, che con lei vede
A giostra seco et a battaglia chiede.

Malagigi e Viuian; che l'arme haueano
Come per guardia e sicurta del resto,
Si mossero dal luogo, oue sedeano
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perche giostrar con amendue credeano.
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fe segno o mouimento alcuno:
Si che la giostra resto lor contra vno.

Viuiano è il primo; e cõ grã cor si muoue;
E nel venire abbassa vn'hasta grossa;
E'l Re Pagan dalle famose pruoue
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Drizza l'uno e l'altro, e segna doue
Crede meglio fermar l'aspra percossa,
Viuiano indarno all'elmo il pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il re Pagan,c'hauea piu l'hasta dura,
Fe lo scudo a Viuian parer di ghiaccio,
E fuor di sella in mezo alla verdura,
All'herbe,e a i fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi e ponsi in auentura
Di vendicare il suo fratello auaccio:
Ma poi d'adarli appresso hebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia piu,che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme in dosso,e su'l d'striet salito,
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risono il colpo in mezo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista vn dito.
Volo al ciel l'hasta i quattro trōchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perche il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo,e la corazza manco
Gli valse che s'aprir come vna scorza.
Passo il ferro crudel l'homero bianco:
Piego Aldigier ferito a poggia e ad orza:
Tra fiori & l'erbe al fin si vide auolto
Rosso su l'arme,e pallido nel volto.

Cō molto ardir vien Ricciardetto appsso:
E nel venir arresta si gran lancia;
Che mostra ben come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne facea segno espresso;
Se fosse stato pari alla bilancia:
Ma sozopra n'andò;perche il cauallo
Gli cadde addosso,e non gia per suo fallo.

Poi,ch'altro Cauallier non si dimostra;
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa hauer guadagnato della giostra
La Donna;e venne a lei presso alla fonte:
E disse;Damigella sete nostra,
S'altri non e per voi,ch'in sella monte.
Nol potete negar;ne farne iscusa;
Che di ragion di guerra cosi s'usa.

Marphisa alzando con viso altiero
La faccia(disse)il tuo parer molto erra.
Io ti concedo,che direste il vero
Ch'io sarei tua per ragion di guerra;
Quando mio Signor fosse o Cauallero
Alcun di questi,c hai gittato in terra.
Io sua non son;ne d'altri son,che mia,
Dunque me tolga a me,chi me desia.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E piu d'un Caualliero in terra ho posto.
Datemi l'arme(disse)e il destrier mio
A gli Scudier,che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna;& in farsetto vscio;
E le belle fatezze,e il ben disposto
Corpo mostro;ch'in ciascuna sua parte
Fuor che nel viso,assimigliaua a Marte.

Poi che fu armata;la spada si cinse
E su'l destrier montò d'un leggier salto;
E qua e la tre volte e piu lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi sfidando il Saracino strinse
La grossa lancia,e cominciò l'assalto.
Tal nel Campo Troian Penthesilea
Contra il Thessalo Achille esser douea.

Le lance infin'al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro,come vetro;
Ne pero chi le corsero piegaro,
Che si notasse,vn dito solo adietro.
Marphisa;che volea conoscer chiaro,
S'a piu stretta battaglia simil metro
Le seruerebbe contra il fier Pagano;
Se gli riuolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo,e gli elementi il crudo
Pagan;poi che restar la vide in sella.
Ella;che gli pensò romper lo scudo;
Non men sdegnosa contra il ciel fauella.
Gia l'uno e l'altro ha in mano il ferro nu(do;
E su le fatal'arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno;
Che mai non bisognar piu di quel giorno.

Si buona

Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso anchora.
Ma Rodomonte in mezo lor si scaglia,
E riprende il riual della dimora;
Dicendo, se battaglia pur far vuoi,
Finian la cominciata hoggi fra noi.

Facemmo (come sai) triegua con patto
Di dar soccorso alla militia nostra.
Non dobbiam prima, che sia questo fatto
Incominciare altra battaglia o giostra,
Indi a Marphisa riuerente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia o differire;
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor venire,
Onde la fama sua con maggior volo
Potra far meglio infin'al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marphisa, che fu sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo a spada e a lācia,
Nel hauea indotta a venire altra cosa
Di si lontana regione in Francia
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia,
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezo hauea seguito
Indarno Hippalca per la via del monte:
E trouo, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte,
E pensando che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta drieto gli venia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

Volse, che Hippalca a Mōtalbā pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino,
Perche s'alla fontana ritornasse
Si torria troppo dal dritto camino,
E disse a lei, che gia non dubitasse,
Che non s hauesse a ricourar Frontino.
Ben le farebbe a Montalbano, o doue
Ella si troui, vdir tosto le nuoue.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, che si porto in seno:
E molte cose a bocca ancho le disse,
E la prego, che l'escusasse a pieno.
Ne la memoria Hippalca il tutto fisse:
Prese licentia, e volto il palafreno,
E non cesso la buona messaggiera,
Ch'in montalban si ritrouo la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian nella via piana:
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Gia promesso s'hauean, che per camino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Ne fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quiui giunto Ruggier frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era:
E su la lancia se le spalle gobbe,
E sfido l'African con voce altiera.
Rodomonte quel di fe piu che Iobbe,
Poi che domo la sua superbia fiera,
E ricuso la pugna, c'hauea vsanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'algier fu questo,
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli par honesto;
Che se credesse hauer Ruggier ne l'vgna
piu, che mai Lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse vn colpo della spada o dui.

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero;
Che seco per Frontin facea battaglia;
Tanto famoso, ch'altro cavalliero
Non è, ch'a par di lui di gloria saglia;
L'huom; che bramato ha di saper per vero
Esperimento; quanto in arme vaglia.
E pur non vuol seco accetar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille;
Se cio non fosse; a comperar tal lite:
Ma se l'hauesse hoggi sfidato Achille,
Piu fatto non hauria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perche pugna rifiuti,
Et ancho il priega che l'impresa aiuti.

Che facendol fara quel, che far deue
Al suo Signor vn cauallier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leue,
Hauran ben tempo da finir querele.
Ruggier risposte a lui, mi fara lieue
Differir questa pugna fin, che delle
Forze di Carlo si traggia Agramante:
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

Se di prouarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad vn huom forte
D'auer tolto a vna donna il mio cauallo
Vuoi ch'io plunghi fin che siamo i corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo
Non pensare altrimente, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un hora triegua.

Mentre Ruggiero all'African domanda,
O Frontino, o battaglia allhora allhora,
E quello in lungo el'uno e l'altro manda,
Ne vuol dare il destrier ne far dimora,
Mandricardo ne vien da vn'altra banda,
E mette in campo vn'altra lite anchora.
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l'Augel che sopra gli altri regna.

Nel campo azur l'Aquila bianca hauea,
Che de Troiani fu l'insegna bella
Perche Ruggier l'origine trahea
Dal fortissimo Hettor, portaua quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Ne vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo vn'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Hettore.

Portaua Mandricardo similmente
L'augel, che rapi in Ida Ganimede.
Come l'hebbe quel di, che fu vincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo vi sia con l'altre Historie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea gia date al cauallier Troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E perche caso fosser distornati,
Io nol diro, che gia v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai piu raccozzati,
Se non quivi hora; e Mandricardo presto
Visto lo scudo alzo il superbo grido
Minacciando; e a Ruggier disse, io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti;
Ne questo il primo di, ch'io te l'ho detto;
E credi pazzo anchor, ch'io tel comporti
Per vna volta, ch'io t'hebbi rispetto?
Ma poi, che ne minaccie, ne conforti
Ti pon questa follia leuar del petto;
Ti mostrero, quanto miglior partito
T'era d'hauermi subito vbbidito.

Come ben riscaldato arrido legno
A piccol soffio subito s'accende:
Cosi s'auampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno;
Perche quest'altro anchor meco contende!
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Hettorre.

Vn'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e nõ è grã tempo ancho,
Ma d'ucciderti allhora mi contenni,
Perche tu non hauevi spada al fianco.
Questi fatti faran; quelli fur cenni;
E mal fara per te quel augel Bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi: io'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando.
Quello, che poco inanzi per follia
Hauea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier; che di sua cortesia
Non puo non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la spada;
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a vn tempo Balisarda stringe,
La buona spada e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezo il destrier spinge;
E Marphisa con lui presta si caccia:
E l'uno questo, e l'altro quel respinge;
E priegano amendui, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d'acquistar Marphisa
Fermato s'era a far piu d'una giostra:
Hor per priuar Ruggier d'una diuisa
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa;
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente e piu debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condition fu stabilita
La triegua, e questo accordo ch'è fra nui:
Come la pugna teco hauro finita
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo rimanendo in vita
La lite haurai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'auanzara troppo a Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n'haurai;
Rispose Mandricardo a Rodomonte.
Io te ne darò piu, che non vorrai,
E ti farò sudar dal pie alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come nõ manca mai l'acqua del fonte)
Et a Ruggiero, & a mill'altri seco
E a tutto il mondo, che la vogli meco.

Multiplicauan l'ire e le parole
Quando da questo, e quãdo da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in vn tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar nõ suole,
Non vol piu accordo, anzi litigio e piãto.
Marphisa hor va da qsto, hor da quel cãto
Per riparar, ma non puo sola tanto.

Come il villan se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuoua strada,
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude vna via & vn'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spiccar con piu rampolli.

Cosi mentre Ruggiero e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozopra:
Ch'ognũ vuol dimostrarsi piu gagliardo,
Et a i compagni rimaner di sopra,
Marphisa ad acchetarli haue riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che come ne spicca vno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marphisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea, Signori vdite il mio consiglio.
Differire ogni lite e buon ricordo
Fin, ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo vedere al fin se guadagnarne,
Come egli ha detto, e buõ g forza d'arme.

Ma se si de soccorrere Agramante;
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare inante
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo; a far di tante
Una parola; o che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare; o ch'io
In campo ho da tornar su'l destrier mio.

Rispose Rodomonte; ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve:
E seguitò dicendo, io te protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceve;
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, come Cingial si scaglia;
E l'urta con lo scudo e con la spalla:
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il pie gli falla.
Mandricardo gli grida, o la battaglia
Differisci Ruggiero; o meco falla;
E crudele e fellon piu che mai fosse
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin su'l collo al Destrier Ruggier s'inchina:
Ne quando vuolsi rilevar si puote;
Perche gli sopragiunge la ruina,
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marphisa, che quel di fatta compagna
Se gliera d'arme; par ch'avampi & arda,
Che solo fra que duo così rimagna.
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e col potere
C'hauea maggior sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte e lo rispinge;
E da Ruggier per forza lo dispiccia:
L'altro la spada sua; che fu Viviano;
Pone a Ruggier gia risentito in mano.

Tosto, che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna;
E verso il Re d'Algier ratto s'aventa;
Come il Leon, che tolto fu le corna
Dal Bue sia stato, e che'l dolor non senta;
Si sdegno, & ira, & impeto l'affretta,
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier su'l capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrouasse;
Ch, come ho detto al cominciar di questa
Pugna di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo, ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse:
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muouer pensò guerra alle Stelle.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse;
Ne vi douesse mai piu luogo hauere
O pace o triegua; alla sorella disse;
C'homai sicuramente a riuedere
I Monacchetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare; e stiam noi doue in frõte
Ruggiero hauea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di si gran forza;
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuotter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino:
E la spada egli anchora hauria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

Hauea

Hauea marphisa a mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto;
Et egli haueua a lei fatto altretanto.
Ma si l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati era sin qui pari in effetto.
Ma in vn voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe marphisa di Ruggiero.

Il destrier di marphisa in vn voltarsi,
Che fece stretto, ou'era molle il prato;
Sdrucciolo in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader su'l destro lato,
E nel volere in fretta rileuarsi
Da Brigliador fu per trauerso vrtato;
Con che il pagan poco cortese venne
Si, che cader di nuouo gli conuenne.

Ruggier; che la donzella a mal partito
Vide giacer; non differi il soccorso
Hor che l'agio n'haueua, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Feri su l'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli hauria il capo, cõe vn torso
Se Ruggier Balisandra hauesse hauuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier; che si risente in questo;
Si volge intorno, e Ricciardetto vede:
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi quãdo soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede:
Se con grande arte e nuouo incanto tosto
Non se gli fosse malagigi opposto.

Malagigi; che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellẽte;
Anchor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiuratione; onde solia
Commandare a i Demonii, hauea a mẽte.
Tosto in corpo al ronzino vn ne cõstringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.

Nel mansueto Vbino; che su'l dosso
Hauea la figlia de'l Re Stordilano;
Fece entrar vn de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto vbidito hauea alla mano;
Hor d'improuiso spicco in aria vn salto,
Che trenta pie fu lungo, e sedeci alto.

Fu grande il salto; non pero di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, grido forte;
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin; come il Diauol se lo porte;
Dopo vn gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'harebbe giunto vna saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Vlieno
Si leuo al primo suon di quella voce;
E doue furiaua, il palafreno
Per la donna aiutar, n'ando veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Ne piu a Ruggier ne piu a Marphisa noce.
Ma senza chieder loro o paci o tregue
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marphisa intanto si leuo di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d'ira
Credesi far la sua vendetta, & erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier; c'hauer tal fin vede la guerra;
Rugge, come vn Leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi caualli loro.

Ruggier non vuol cessar fin, che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marphisa,
Che prouato a suo senno ancho nõ hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e a l'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
Di chi offesi gli hauea seguire i passi.

Nel campo Saracin li troueranno,
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti seranno
Prima, che'l Re di Francia il tutto oppri/ (ma.
Cosi dirittamente se ne vanno,
Doue hauerli a man salua fanno stima.
Gia non ando Ruggier cosi di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna, oue in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
Et se gli proferisce in ogni parte
Amico per Fortuna e buona e fella.
Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo cosi ben gli venne detto,
Che ne a lui die, ne a gli altri alcũ sospetto.

E da lui, da Viuian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi a li seruigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marphisa hauea si il cor d'ire a Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato:
Ma Malagigi ando tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

E cosi Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e conuien che suo mal grado resti,
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima, et hor lo piglian questi.
Dirui Signor nell'altro canto spero
Miracolosi, e sopra humani gesti,
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le copie fer, di ch'io vi parlo.

CANTO XXVII

Molti consigli delle donne sono
Meglio improuiso, ch'a pẽsarui vsciti
Che qsto è speciale, e pprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:
Ma puo mal ql de gli huomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Oue non s'habbia a ruminarui sopra
Speso alcun tempo, e molto studio & opra.

Parue, e non fu perho buono il consiglio
Di Malagigi, anchor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A leuar indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican lo spirto hauea cõstretto;
Non auuertendo, che sarebbon tratti
Doue i Christian ne rimarrian disfatti.

Ma se spatio a pensarui hauesse hauuto,
Creder si puo, che daro similmente
Al suo Cugino hauria debito aiuto,
Ne fatto danno alla Christiana gente.
Commandare allo spirito hauria potuto,
Ch'alla via di Leuante, o di Ponente
Si dilungata hauesse la Donzella,
Che non n'udisse Francia piu nouella.

Cosi gli amanti suoi l'haurian seguita,
Come a Parigi, ancho in ogn'altro loco:
Ma fu questa auuertenza inauuertita
Da Malagigi, per pensarui poco,
E la malignita dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde piu Carlo afflisse
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren, c'hauea il demonio al fianco,
Porto la spauentata Doralice,
Che non pote Arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude erta, o pendice,
Fin che per mezo il cãpo Inglese e Frãco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Christo rassegnara
Non l'hebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno vn pezzo;
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo;
E venner per la traccia, come il cane
La Lepre o il Capriol trouare auezzo;
Ne si fermar, che furo in parte, doue
Di lei; ch'era col padre; hebbono nuoue.

Guardati Carlo; che'l ti viene adosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo.
Ne questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti fin'all'osso
Ti tolle a vn tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che uiuea teco:
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e'l colle.
L'altro con senno non troppo piu saldo
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trouando Angelica in Parigi
Si parte e va cercandone vestigi.

Vn fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per vn fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica venisse.
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior, ch'amante mai sentisse.
Venne a Parigi; e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna gli tocco per sorte.

Hor fatta la battaglia; onde portonne
Egli l'honor d'hauer chiuso Agramante;
Torno a Parigi, e Monister di donne
E case, e rocche, cerco tutte quante
Se murata non è tra le colonne
L'hauria trouata il curioso amante.
Vedédo al fin, ch'ella non v'è, ne Orlãdo;
Amendue va con gran disio cercando.

Pẽsò, che dentro Anglãte o dẽtro a Braua
Se la godesse Orlãdo in festa e in giuocho;
E qua e la per ritrouarla andaua;
Ne in quella ritrouo ne in questo loco.
A Parigi di nuouo ritornaua
Pensando, che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al varco:
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

Vn giorno o duo nella citta soggiorna
Rinaldo; e poi ch'Orlando non arriua;
Hor verso Anglante, hor verso Braua torna
Cercando se di lui nouella vdiua.
Caualca, e q̃do annota, e quãdo aggiorna
Alla fresca Alba, e all'ardente hora estiua:
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antiquo auersario; il qual fece Eua
All'interderto Pome alzar la mano;
A Carlo vn giorno i liuidi occhi leua,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano.
E vedendo la rotta; che poteua
Darsi in quel punto al populo christiano.
Quanta eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini iui condusse.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante;
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Arlante;
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruttion di Carlo imperadore;
Et egli per l'incognite contrade
Fe lor scorta, e ageuolò le strade.

Et ad vn'altro suo dette negotio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie, donde l'altro sotio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda anchora vn'altro; perche i'otio
Nõ stia Marphisa ne Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne,
La briglia piu; ne quando gli altri venne.

La coppia di Marphisa e di Ruggiero
Di mezza hora piu tarda si condusse;
Perho ch'astutamente l'angel nero
Volendo a gli Christian dar delle busse,
Prouide, che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinouata si saria; se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomõte a vn pũto.

I quattro primi si trouaro insieme;
Onde potean veder gli alloggiamenti.
De l'essercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto; e furl'estreme
Conclusion de i lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezo, oue s'alloggiano i Christiani;
Gridando Africa e Spagna tuttauia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo arme, arme risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani;
E de la retroguardia a vna gran frotta
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

L'essercito Christian mosso a tumulto
Sozopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un'usato insulto,
Che Suizari o Guasconi habbino fatto:
Ma perch'alla piu parte e'il caso occulto;
S'aduna insieme ogni nation di fatto.
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande e'l rumore, e fin'al ciel rimbomba.

Il magno Imperator fuor, che la testa,
E tutto armato; e i Paladini ha presso:
E domandando vien che cosa e' questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciãdo, hor qsti, hor quelli arresta,
E vede a molti il viso o il petto fesso:
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo:
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge piu inanzi, e ne ritroua molti
Giacere in terra, anzi il uermiglio lago
Nel proprio sangue horribilmẽte inuolti,
Ne giouar lor puo Medico ne Mago:
E vede da gli busti i capi sciolti
E braccia e gambe con crudele imago:
E ritroua da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto huomini spenti.

Doue passato era il piccol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando ua il crudel macello
Marauiglioso e pien d'ira e di sdegno:
Come alcuno, in cui danno il fulgur vẽne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era a gli ripari ancho arriuato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marphisa fu da vn'altro lato
L'animoso Ruggier soprauenuto.
Poi, ch'una uolta o due l'occhio aggirato
Hebbe la degna coppia, e ben ueduto
Qual uia piu breue per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si da fuoco alla Mina,
Pel lungo solco della negra polue
Licentiosa fiamma arde e camina
Si, ch'occhio a dietro a peua se la uolue:
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso o il grosso muro solue:
Cosi Ruggiero e Marphisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per trauerso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire, e sgombrar lor il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d un monte, o d'una ualle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La uia di questi duo fra quelle genti.

Molti

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti;
Dio ringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi si espediti:
E poi dando del petto e della fronte
In Marphisa e i Ruggier, vedeā schemiti,
Come l'huom ne per star, ne per fuggire
Al suo fisso destin puo contradire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Cosi cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir timida Volpe;
Poi che la caccia dell'antique tane
Il suo vicin, che le da mille colpe;
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Ne gli ripari entro' de Saracini
Marphisa con Ruggiero a saluamento.
Quiui tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auuenimento.
Hor non v'e piu timor de Paladini;
Il piu tristo pagan ne sfida cento;
Et e concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, Bussoni, Timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni,
Nell'aria tremolare a i venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo:
Quella del buon Ruggier di virtu fonte,
Del Re Gradasso si famoso al mondo:
E di Marphisa l'intrepida fonte
Col Re Circasso a nessun mai secondo
Feron chiamar san Gianni, e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

Di questi caualieri e di Marphisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu signor di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar non che descriuer possa.
Quindi si puo stimar, che gente vccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau piu d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire a tanti:
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte hauean dietro e dauanti.
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Viēna
I Paladin fur presi tutti quanti.
Oliuier ritorno ferito sotto
La spalla destra: Vggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando;
Lasciato Brandimarte hauesse il giuoco;
Carlo n'andaua di Parigi in bando:
Si potea viuo vscir di si gran fuoco.
Cio, che pote' fe Brandimarte; e quando
Non pote piu, diede alla furia loco.
Cosi fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

Di Vedouelle i gridi e le querele
E d'orphani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, doue Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi:
E gli fecion veder, come il fedele
Popul, preda de Lupi era e de Corbi
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna;
Che tutta hauea coperta la cāpagna.

Nel viso s'arrossi l'Angel beato
Parendogli, che mal fosse vbidito
Al Creatore; e si chiamo ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani, dato
Le hauea l'assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto contrario al suo disegno
Parea hauer fatto a chi guardaua al segno.

Come seruo fedel, che piu d'amore,
Che di memoria abondi; e, che s'aueggia
Hauer messa in oblio cosa, ch'a core
Quanto la vita e l'anima hauer deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne vuol, ch'il primo il suo Signor lo veggia:
Cosi l'Angelo a Dio salir non volse;
Se dell'obligo prima non si sciolse.

~~Al monister, doue altre volte hauea~~
~~La Discordia veduta, drizzò l'ali.~~
~~Trouolla, ch'in capitolo sedea~~
~~A nuoua elettion degli officiali;~~
~~E di veder diletto si prendea~~
~~Volar pel capo a Frati i Breuiali.~~
Le man le pose l'Angelo nel crine;
E pugna e calci le die senza fine.

Indi le roppe vn manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Merce grida la misera a gran voce;
E le ginocchia al diuin nuntio abbraccia.
Michel non l'abbandona; che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice; aspettati hauer peggio;
Se fuor di questo campo piu ti veggio.

Come, che la Discordia hauesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Vn'altra volta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto:
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo
Et accendendone altri fa salire
Da molti cori vn'altro incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma si, che inãzi al Moro
Li fa tutti venir hor, che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio e loro.
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper da cui produtte foro.
Poi del Re si rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba hauere.

Marphisa del suo campo ancho fauella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che comincio col Tartaro, per ch'ella
Prouocata da lui vi fu a venire.
Ne per dar loco all'altre, uolea quella
Vn'hora, non che vn giorno, differire.
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo cãpo
Da terminar col suo riual l'impresa,
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha gia interrotta e fin'a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

Per piu intricarla il Tartaro viene anche,
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer da l'ale bianche,
Ed'ira e di furore e cosi matto,
Ch vuol quãdo (da gli altri tre nõ mãche)
Combatter tutte le querele a vn tratto.
Ne piu da gli altri anchor saria mancato;
Se'l consenso de'l re vi fosse stato.

Cõ prieghi il re Agramãte e buon ricordi
Fa quanto puo, perche la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua;
Va discorrendo, come men gli accordi
Si che l'un dopo l'altro il campo assegua:
E pel miglior partito al fin gli occorre;
Ch'ogn'uno a sorte il cãpo s habbia a tor(re.

Fe quattro breui porre: vn Mandricardo:
E Rodomonte insieme scritto hauea.
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marphisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre, il primo fu il Signore
Di Sarza a vscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Resto Marphisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna hebbe turbata fronte.
Ne Ruggier piu d'ella gli parue giocondo;
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, ne per Marphisa.

Giacea non lungi da Parigi vn loco;
Cĥ volgea vn miglio, o poco meno intor/
Lo cingea tutto vn'argine non poco (no.
Sublime, a guisa d'un theatro adorno
Vn castel gia vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti, & a ruina andorno.
Vn simil puo vederne in su la strada;
Qual volta a borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta
Di breui legni d'ogni intorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al Re par che si combatta
Tra i Cauallier, che non ricercan scusa;
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch'e piu verso ponente;
Sta il Re d'Algier, c'ha mēbra di gigante.
Gli pon lo scudo indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuante;
E metton di sua man l'arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

Sedeua in tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa; e seco era l'Hispano;
Poi Stordilano e l'altre genti prime,
Che riueria l'essercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande e la calca e grande in ogni lato
Populo ondeggia itorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon di Granata, e di Siuiglia,
E fin di presso all'Atlante e colonne.
Tra quai di Stordilan sedea la figlia;
Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma'l primo quasi imbianca e il color pde,

In habito succinta era Marphisa;
Qual si conuenne a Dōna, & ha guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Hippolyta ornarsi e la sua schiera.
Gia con la cotta d'arme alla diuisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'Araldo a far diuieto e metter leggi,
Che ne in fatto, ne'l detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna; e spesso, incolpa il venir tardo
De i duo famosi Cauallieri, quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Hor sappiate Signor, che'l re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido che si sente.

Hauendo armato il re di Sericana
Di sua man propria il re di Tartaria,
Per porgli al fiancho la spada soprana
Che gia d'Orlando fu, se ne venia:
Quando nel pome scritto Durindana
Vide, e'l quartier, ch'Almōte hauer solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad vna fonte
Dal giouanetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata e la piu bella
Che giamai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante.
Ma non puo imaginarsi come auenga,
C'hor Mandricardo in suo poter la tenga,

E dimandogli, se per forza o patto
L'haueſſe tolta al Conte, e doue, e quando;
E Mandricardo diſſe, c'hauea fatto
Gran battaglia con eſſa con Orlando:
E come finto quel s'era poi matto;
Coſi coprite il ſuo timor ſperando;
Ch'era d'hauer continua guerra meco
Fin, che la buona ſpada haueſſe ſeco.

E dicea, ch'imitato hauea il Caſtore;
Ilqual ſi ſtrappa i genitali ſui,
Vedendoſi alle ſpalle il cacciatore,
Che ſa che non ricerca altro da lui.
Gradaſſo non vdi tutto il tenore;
Che diſſe, non vo darla a te, ne altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho ſpeſo, che e' ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra ſpada,
Ch'io voglio queſta è non ti paia nuouo.
Pazzo, o ſaggio ch'orlando ſe ne vada;
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo.
Tu ſenza teſtimoni in ſu la ſtrada
Te l'uſurpaſti; io qui lite ne muouo.
La mia ragion dira mia Scimitarra;
E fatemo il giudicio nella ſbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia;
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di cõprar prima l'arme e vſanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cauallier s'affronte.
Piu dolce ſuon nõ mi viene all'hotecchia
Riſpoſe alzando il Tartaro la fonte;
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa, che Rodomonte lo conſenta.

Fa che ſia tua la prima; e che ſi tolga
Il Re di Sarza la tenzon ſeconda;
E non ti dubitar, ch'io non mi volga,
E ch'a te & ad ogn'altro io non riſponda.
Ruggier grido, non vo, che ſi diſciolga
Il patto, o piu la ſorte ſi confonda
O Rodomonte in campo prima ſaglia;
O ſia la ſua dopo la mia battaglia.

Se di Gradaſſo la ragion preuale
Prima, acquiſtar che porre in opra l'arme;
Ne tu l'Aquila mia dalle bianche ale
Prima vſar dei, che non me ne diſarme:
Ma poi ch'e ſtato il mio voler gia tale;
Di mia ſentenza non voglio appellarme;
Che ſia ſeconda la battaglia mia,
Quando de'l Re d'Algier la prima ſia.

Se turbarete voi l'ordine in parte;
Io totalmente turbarollo anchora.
Io non intendo il mio ſcudo laſciarte,
Se contra me non lo combatti hor'hora.
Se l'uno e l'altro di voi foſſe Marte
(Riſpoſe Mandricardo irato allhora)
Non faria l'un nell'altro atto a vietarme
La buona ſpada, o quelle nobili arme.

E tratto dalla cholera auentoſſe
Col pugno chiuſo al Re di Sericana:
E la man deſtra in modo gli percoſſe,
Ch'abbandonar gli fece Durindana
Gradaſſo non credendo; ch'egli foſſe
Di coſi folle audacia e coſi inſana;
Colto improuiſo fu, che ſtaua a bada;
E tolta ſi trouo la buona ſpada.

Coſi ſcornato di vergogna e d'ira
Nel uiſo auampa; e par, che getti fuoco:
E piu l'affligge il caſo e lo martira
Poi, che gli accade in ſi paleſe loco.
Bramoſo di vendetta ſi ritira
A trar la Scimitarra a dietro vn poco.
Mandricardo in ſe tanto ſi confida,
Che Ruggiero ancho alla battaglia sfida.

Venite pur inanti amenduo inſieme;
E venghe pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna, e tutto l'human ſeme,
Ch'io ſon per ſempre mai volger la fronte
Coſi dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la ſpada d'Almonte.
Lo ſcudo imbraccia diſdegnoſo e fiero
Cõtra Gradaſſo e cõtra il buõ Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso
Ch'esser conuien questa battaglia mia.
Va indietro tu: vauui pur tu ne passo
Perho tornando, gridan tutta via:
Et attacossi la battaglia in terzo:
Et era per vscitne vn strano scherzo.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor non con troppo consiglio:
Ch'aspese lor quasi imparar, che costi
Voler altri saluar con suo periglio;
Ne tutto'l mondo mai gli hauria cōposti;
Se non venia col Re d'Hispagna il figlio
Del famoso Troiano al cui conspetto
Tutti hebbon riuerentia al gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagion esporre
Di questa nuoua lite cosi ardente.
Poi molto affaticossi, per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Hettorre
Concedesse Gradasso humanamente
Tanto, ch'hauesse fin l'aspra contesa;
C'hauea gia incontra a Rodomonte pisa.

Mentre studia placarli il Re Agramante;
Et hor con questo, & hor cō quel ragiona;
Dall'altro padiglion di Sacripante
E Rodomonte vn'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto inante)
Staua di Rodomonte alla persona:
Et egli e Ferrau gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Et eran poi venuti; oue il destriero
Facea mordendo il Ricco fren spumoso:
Io dico il buon Frōtin; per cui Ruggiero
Staua iracondo e piu che mai sdegnoso.
Sacripante; ch'a por tal caualliero
In campo haueua; miraua curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doueasi a punto.

E venendo a guardargli piu a minuto
I segni, le fatezze isnelle & atte;
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro gia s'hauea tenuto,
Per cui gia hauea mille querele fatte,
E poi che gli fu tolto, vn tempo volse
Sempre ire a piedi, in modo gli ne dolse.

Inanzi Albracca gli l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica anchor tolse l'annello,
Al Conte Orlando Balisarda e'l corno,
E la spada a Marphisa: & hauea quello
Dopo che fece in Africa ritorno
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'hauea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si opporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier riuolto:
Sappi Signor, che questo è mio cauallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene haurei testimoni da prouallo:
Ma perche son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo sostenere
Con l'arme in mano le mie parole vere.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cauallo hoggi ti sia,
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi,
Pero con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi.
Altrimente d'hauerlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del qual vn piu orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme,
Rispose: Sacripante ogn'altro, ch'oso,
Fuor che tu fosse, in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto auueduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la cōpagnia;che(come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa;
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'āmonisca a tardar questa impresa,
Fin,che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Doue porti vno esempio inanzi spero
C'haurai di gratia a dirmi;habbi il destrie
(ro.

Gliè teco cortesia l'esser villano
(Disse il Circasso pien d'ira e di isdegno)
Ma piu chiaro ti dico hora e piu piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo defendo io,tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterouì insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner dalle parole alle contese
A i gridi,alle minaccie,alla battaglia;
Che per molt'ira in piu fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo & ogni arnese,
Sacripante non ha piastra ne maglia:
Ma par si ben che lo schermir s'adopra
Che tutto con la spada si ricuopra.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte(anchor ch'era infinita)
Piu che la prouidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con piu prestezza
Il macigno souran,che'l grano trita;
Che faccia Sacripāte,hor mano hor piede
Di qua di la doue il bisogno vede.

Ma Ferrau;ma Serpentino arditi
Trasson le spade,e si cacciar tra loro
Dal Re Grandonio,da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popul Moro.
Questi erano i romori;i quali vditi
Nell'altro padiglion fur da costoro
Qui iui per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero,e'l Sericano.

Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa;come pel destriero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato vn'aspro assalto e fiero.
Il Re confuso di discordie tante
Disse a Marsilio,habbi tu qui pensiero;
che fra questi guerrier non segua peggio
Mentre all'altro disordine io proueggio.

Rodomonte;che'l Re suo Signor mira;
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Ne con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso e parlar graue e basso:
E cerca,poi che n'ha compreso il tutto;
Porli d'accordo;e non vi fa alcun frutto.

Il Re circasso il suo destrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier piu lungamente resti;
Se non s'humilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar,che glie lo presti.
Rodomonte superbo,come suole,
Gli risponde;ne'l ciel,ne tu faresti,
Che cosa,che per forza hauer potessi,
Da altri che da me mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso;che ragione
Ha nel cauallo,e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisse in volto;
Quando gli narra,che'l sottil ladrone;
Ch'in vn'alto pensier l'haueua colto;
La sella su quattro haste gli suffolse:
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Narphisa;che tra gli altri al grido venne;
Tosto che'l furto del cauallo vdi,
In viso si turbò;che le souenne,
Che perde la suo spada ella quel di;
E quel destrier,che parue hauer le penne
Da lei fuggendo,riconobbe qui,
Riconobbe ancho il buon Re Sacripante
Che non hauea riconosciuto inante.

Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo haucano udito spesso,
Verso lui cominciaro a riuoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marphisa sospettando ad informarsi
Da questo e da quell'altro, c'hauea appsso
Tanto, che venne a ritrouar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe, che pel furto onde era degno,
Ch gli ãnodasse al collo vn capestro vnto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato, assunto,
Marphisa rinfrescando il vecchio sdegno
Disegno vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e schorni, che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece:
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergho io nõ trouo, che mai diece
Volte, fosse veduta alla sua vita
Dal giorno, ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita;
Con l'elmo in capo ando, doue fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra leuollo,
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo,
E la, doue la lite inanzi al figlio
Era del re Troian, cosi portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
Di che'l cam po era pien quasi vgualmẽte,
Brunel, c'hora pietade, h ora sussidi
Domandando venia, cosi si sente,
Ch'al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al re d'Africa Marphisa
Con viso altier gli dice in questa guisa.

Io voglio questo ladro tuo vasallo
Con le mie mani impender per la gola;
Perche il giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, a me la spada inuola.
Ma se gli è alcun, che voglia dir, ch'io fallo;
Facciasi inanzi, e dica vna parola;
Ch'in tua presentia gli vo sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

Ma perche si potria forse imputarme,
C'ho atteso a farlo in mezo a tante liti;
Mentre che questi piu famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo indugiarme:
In tanto o vieni o manda chi l'aiti:
Che dopo, se non fia chi me lo vieti:
Faro di lui mille vccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe, a quella torre;
Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
Senza piu compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron; la venga; ch'io l'aspetto.
Cosi disse ella; e doue disse prese
Tosto la via, ne piu risposta attese.

Su'l collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttauia tien per le chiome.
Piange il misero e grida; e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede, come
Potergli sciorre; e gli par via piu greue,
Che Marphisa Brunel cosi gli leue.

Nõ che l'apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi piu giorni son, che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo hauuto il core
Dopo che gli era stato l'annel tolto.
Ma questo atto gli par cõtra il suo honore;
Si, che n'auampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta;
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino ilquale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade:
Dicendogli, che mal conueniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben hauesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Piu c'honor gli fia biasmo, che si dica,
C'habbia vinta vna femina a fatica.

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse,
E che gli daua per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche hauer lasciasse.
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non douea alzarlo, per non contradire
Che s'habbia la giustitia ad esequire.

Potrai mandare vn, che Marphisa prieghi
(dicea) ch'in questo giudice ti faccia
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando ancho ostinata te lo nieghi,
Se l'habbia, e il suo desir tutto cõpiaccia.
Pur che da tua amicitia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio:
E Marphisa lasciò, che non le venne,
Ne patì, ch'altri andasse a farle oltraggio;
Ne di farla pregare ancho sostenne;
E tolerò: Dio sa con che coraggio:
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua homai piu teme poco.
Scorre di qua e di la tutta la piazza:
Ne può trouar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gauazza,
E legne & Esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'altro Regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi e turbidossi Senna
All'alta voce a quel horribil grido:
Rimbombò il suon fin'alla Selua Ardenna
Si, che lasciar tutte le Fiere il nido.
Vdiron l'Alpi, e il monte di Gebenna
Di Blaia ed'Arli, e di Roano il lido:
Rodano e Sõna: vdì Garonna e il Rheno.
Si strinsero le madre i figli al senno.

Sõ cinque Cauallier, c'han fisso il chiodo
D'esser e i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra auiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Appolline espedite:
Cõmicia il Re Agramãte a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, c'hauea vdite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scythia e il suo Africano

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di la piu volte a q̃sto e a quello.
E a questo e a quel piu volte diè ricordo
Da Signor giusto e da fedel fratello.
E quando parimente troua sordo
L'un come l'altro indomito e rubello
Di volere esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

S'appiglia al fin, come a miglior partito:
Di che amendui si contentar gli amanti;
Che della bella donna sia marito
L'uno de duo quel, che vuole essa inanti:
E da quanto per lei sia stabilito
Piu non si possa andar dietro, ne auanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso
Sperando, ch'esser debbia a fauor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di mandricardo amaua Doralice,
Et ella l'hauea posto in su la cima
D'ogni fauor, ch'a donna casta lice,
Che debba in vtil suo venire estima
La gran sententia, che'l può far felice.
Ne egli hauea questa credenza solo:
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò, ch'egli hauea gia fatto
Per essa in giostre, in torniamēti, in guerra,
E che stia Mandricardo a questo patto
Dicono tutti che vaneggia & erra.
Ma quel, che piu fiate e piu di piatto
Con lei fu, mentre il Sol staua sotterra,
E sapea quanto hauea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor conuentione ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi,
Et indi alla donzella se n'andaro,
Et ella abbasso gliocchi vergognosi,
E disse che piu il Tartaro hauea caro:
Di che tutti restar marauigliosi:
Rodomonte si attonito e smarito,
Che di leuar non era il viso ardito.

Ma poi, che l'usata ira caccio quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta
Dice: vdēdo il Re e gli altri, chi vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femina lieue,
Che sempre īchina a quel, che mē far deue.

Di nuouo Mandricardo era risorto
Dicendo, vada pur, come ti pare.
Si che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare vn gran spatio di Mare,
Se non che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non puo chiamare
Piu Mandricardo per quella querela,
E fe cadere a quel furor la vela.

Hor Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quel signor di doppio scorno,
Dal suo Re a cui per riuerentia cede,
E dalla donna sua tutto in vn giorno,
Quiui non volse piu fermare il piede,
E della molta turba, c'hauea intorno,
Seco non tolse piu che duo sergenti,
Et vsci de i Moreschi allogiamenti.

Come partendo afflitto Tauro suole
Che la Giouenca al vincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue piu sole
Lūgi da i paschi, o qualche arrida sabbia,
Doue muggiar non cessa all'ōbra e al sole,
Ne perho scema l'amorosa rabbia:
Cosi sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier dalla sua donna escluso.

Per rihauere il buon destrier si mosse
Ruggier, che gia per questo s'era armato:
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era vbligato.
Non segui Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima, che'ntrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite hauea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gliocchi, e non poter vietarlo:
Ma dato c'habbia fine a quella impresa,
Ha ferma intention di ricourarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouo tra via,
Che lo fe dimorar fin'alla sera
E perder le vestigie che seguia.
Trouo vna donna, che nella riuiera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto aiuto non veniua:
Salto nell'acqua e la ritrasse a riua.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin'a sera si fece seguire,
E non si lascio prender di leggiero:
Presolo al fin ma non seppe venire
Piu d'onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia erro tra piano e monte
Prima, che trouasse Rodomonte.

Doue trouollo, e come fu conteso
Con disauantaggio assai di Sacripante;
Come perde il cauallo e resto preso,
Hor non diro; c'ho da narrarui inante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la dõna, e contra il Re Agramãte
Del campo Rodomonte si partisse
E cio che contra all'uno e all'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Douunque andaua il Saracin dolente;
Eccho per la pieta che gli n'hauea
Da caui sassi rispondea souente,
O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente:
Contrario oggetto proprio della fede:
O infelice, o miser chi ti crede.

Ne lunga seruitu, ne grande amore;
Che ti fu a mille proue manifesto;
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fossi a cangiarsi almen si presto
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi; di te priuo resto;
Ne so trouar cagion a i casi miei;
Se non quest'una, che femina sei.

Credo, che t'habbia la natura e Dio
Produto o scelerato sesso al mondo
Per vna soma; per vn graue fio
Dell'huom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto ancho il Serpente rio,
E il Lupo e L'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani
E l'oglio e Auena fa nascer tra i grani.

Perche fatto non ha l'alma natura
Che senza te potesse nascer l'huomo!
Come s'inesta per humana cura
L'ũ sopra l'altro il pero il sorbo e'l pomo.
Ma quella non puo far sempre a misura:
Anzi s'io vo guardar come io la nomo;
Veggo che non puo far cosa perfetta
Poi, che Natura femina vien detta.

Non siate perho tumide e fastose
Donne per dir che l'huom sia vostro figlio;
Che delle spine anchor nascon le rose;
E d'una fetida herba nasce il Giglio;
Importune, superbe, dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate
Per pestilentia eterna al mondo nate.

Con queste & altre & in finite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giua:
Hor ragionando in vn parlar sommesso,
Quando in vn suon che di lontan s'udiua
In onta e in bia simo del femineo sesso.
E certo da ragion si dispartiua;
Che per vna o per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Se bẽ di quãte io n'habbia fin qui amate
Non n'habbia mai trouata vna fedele;
Perfide tutte io non vo dir, ne ingrate;
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molre hor ne sono, e piu gia ne son state
Che nõ dan causa ad huom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne sia tra cento io di lei preda sia.

Pur vo tanto cercar prima, ch'io mora;
Anzi prima, che'l crin piu mi s'imbiãchi;
Che forse diro vn di, che per me anchora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo auuien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai, ch'io mi stãchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Cõ lingua e cõ inchiostro, e i verso e i ꝓsa.

Il Saracin non hauea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella;
E cosi di ragion passaua il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ho disio di veder, che sopra il Regno
Gli cada tanto mal; tanta procella;
Ch'in Africa ogni casa si funesti;
Ne pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del Regno in duolo e in lutto
Viua Agramante, misero e mendico:
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch'un vero amico
A dritto e a torto esser douea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E così quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato il Saracino
Caualca a gran giornate, e non assonna;
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrouò; c'hauea dritto il camino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo Regno.

Di barche e di sotil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad vso dell'esercito condutto,
Da molti lochi vettouaglie haueno;
Perche in poter de mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'acqua morta, e voltãdo i ver la Spagna
Ciò, che v'è da man destra di campagna.

Le vettouaglie in carra & in iumenti
Tolte for delle naui, erano carche;
Et tratte con la scorta delle genti,
Oue venir non si potea con barche.
Hauean piene le ripe i grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche;
E i conduttori intorno alla riuiera
Per varii tetti albergo hauean la sera.

Il Re d'Algier; perche gli soprauenne
Quiui la notte, e l'aer nero e cieco;
D'un hostier paesan l'o'nuito tenne
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varii cibi, e di vin Corso e Greco:
Che 'l Sarain nel resto alla moresca;
Ma volse far nel bere alla Francesca.

L'hoste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte honore;
Che la presentia gli diè certo auiso,
Ch'era huomo illustre e piè d'alto valore.
Ma quel; che da se stesso era diuiso;
Ne quella sera hauea ben seco il core,
Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua, non facea motto.

Il buon hostier; che fu de i diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati;
Quando tra le nimiche, e strane genti
L'albergo e beni suoi s'hauea saluati,
Per seruir quiui alcuni suoi parenti
A tal seruigio pronti, hauea chiamati,
De quai non era alcun di parlar'oso
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto
Col viso a terra chino, ne leuando
Si gliocchi mai, ch'alcũ guardasse il volto.
Dopo vn lungo star cheto, sospirando,
Si come d'un gran sonno allhora sciolto
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E volto gliocchi all'hoste e alla famiglia.

Indi roppe il silentio, e con sembianti
Più dolci vn poco, e viso men turbato
Domandò all'hoste e a glialtri circõstãti,
Se d'essi alcuno hauea mogliere a lato.
Che l'hoste, e che queglialtri tutti quanti
L'haueano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciascun si crede
Della sua donna nel seruargli fede.

Eccetto l'hoste fer tutti risposta,
Che si credeano hauerle e caste e buone.
Disse l'hoste ognun pur creda a sua posta,
Ch'io so, c'hauete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione:
E così far questo Signor deue ancho,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perche;ſi come è ſola la Phenice,
Ne mai piu d'una in tutto il mondo viue;
Coſi ne mai piu d'uno eſſer ſi dice,
Che della moglie i tradimenti ſchiue.
Ognun ſi crede d'eſſer quel felice,
D'eſſer quel ſol, ch'a queſta palma arriue.
Come è poſſibil, che v'arriui ognuno,
Se non ne puo nel mondo eſſer piu d'uno?

Io fui gia nell'error, che ſiate voi,
Che donna caſta ancho piu d'una fuſſe.
Vn gentilhuomo di Vinegia poi;
Che qui mia bona ſorte gia conduſſe;
Sepe farſi con veri eſempi ſuoi,
Che fuor dell'ignoranza mi riduſſe.
Gian Franceſco Valerio era nomato,
Che'l nome ſuo non mi s'è mai ſcordato.

Le fraudi; che le mogli e che l'amiche
Sogliano vſar, ſapea tutte per conto:
E ſopra cio moderne hiſtorie e antiche
E propriе eſperienze hauea ſi in pronto;
Che mi moſtro, che mai donne pudiche
Non ſi trouaro, o pouere o di conto;
E s'una caſta piu dell'altre parſe
Venia, perche piu accorta era a celarſe.

E fra l'altre; che tante me ne diſſe;
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi;
Si nel capo vna hiſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai piu ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l'udiſſe
Di queſte rie, quel, ch'a me parue e parmi.
E ſe ſignor a vuoi non ſpiace vdire;
A lor confuſion ve la vo dire.

Riſpoſe il Saracin; che poi tu farmi,
Che piu al preſente mi dilerti e piaccia?
Che dirmi hiſtoria, e q̃lche eſempio darmi
Che con l'oppinion mia ſi confaccia.
Perche io poſſa vdir meglio, e tu narrarmi;
Siedemi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel canto; che ſegue; io v'ho da dire
Quel, che fel'hoſte a Rodomonte vdire.

CANTO XXVIII.

DOnne, e voi, ch le dõne hauete ĩ ꝑgio,
Per Dio nõ date a q̃ſta hiſtoria orrec
A q̃ſta; ch l'hoſtier dire in diſpregio (chia;
E i voſtra ĩfamia e biaſmo s'apparecchia,
Benche ne macchia vi puo dar, ne fregio
Lingua ſi vile, e ſia l'uſanza vecchia,
Che'l volgare ignorante ognun riprenda;
E parli piu di quel, che meno intenda.

Laſciate queſto canto; che ſenza eſſo
Puo ſtar l'hiſtoria, e non ſara men chiara.
Mettendolo Turpino anch'io l'ho meſſo
Non per maliuolentia, ne per gara:
Ch'io v'ami, oltre mia lĩgua che l'ha eſpſſo
Che mai non fu di celebrarui auara;
N'ho fatto mille ꝓue, e v'ho dimoſtro,
Ch'io ſon, ne potrei eſſer ſe non voſtro.

Paſſi chi vol tre carte, o quattro, ſenza
Leggerne verſo; e chi pur legger vuole;
Gli dia quella medeſima credenza,
Che ſi ſuol dare a fintioni, e a fole.
Ma tornando al dir noſtro; poi ch'udienza
Apparecchiata vide a ſue parole;
E darſi luogo, incontra al caualliero,
Coſi l'hiſtoria incomincio l'hoſtiero.

Aſtolfo, Re de Longobardi, quello,
A cui laſcio il fratel Monacho il Regno;
Fu nella giouinezza ſua ſi bello
Che mai poch'altri giunſero a quel ſegno,
N'hauria a fatica un tal fatto a penello.
Apelle, o Zeuſi, o ſe u'è alcun piu degno;
Bello era, & a ciaſcun coſi parea;
Ma di molto egli anchor piu ſi tenea.

Non

Non stimaua egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'hauere ognun minore,
Ne tanto, che di genti e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presentia e di bellezza
Hauea per tutto 'l mōdo il primo honore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier piu s'oda.

Tra gli altri di sua corte hauea assai grato
Fausto Latini, un caualliér Romano,
Con cui souente essendosi lodato
Hor del bel viso, hor della bella mano,
Et hauendolo vn giorno domandato,
Se mai veduta hauea presso o lontano
Altro huom di forma cosi ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, e ch'i parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristingo in vno.
Quest'uno è vn fratel mio detto Iocondo:
Eccetto lui ben credero, ch'ognuno
Di belta molto adietro tu ti lassi:
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

Al re parue impossibil cosa vdire:
Che sua la palma insin'allhora tenne,
E d'hauer conosenza alto desire
Di si lodato giouane gli venne,
Fe si con Fausto, che di far venire
Quiui il fratel prometter gli conuenne,
Ben ch'a poterlo indur, che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse.

Ch'il suo fratello era huom, ch'i mosso il pie
Mai nō hauea di Roma alla sua vita: (de
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni hauea notrita
La robba, di che'l padre il lascio herede,
Ne mai cresciuto hauea, ne minuita,
E che parrebbe a lui Pauia lontana
Piu, che nō parria a vn'altro ire alla Tana.

E la difficulta saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere;
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei non puo volere.
Pur per vbbidir lui, che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a prieghi tali offerte e doni;
Che di negar non gli lascio ragioni.

Partisse e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quiui tanto prego, che'l fratel mosse
Si, ch'a venire al Re gli persuase:
E fece anchor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n'uscirìa;
Oltre, ch'obligo sempre egli l'hauria.

Fisse Iocondo alla partita il giorno.
Trouo caualli, e seruitori intanto.
Vesti fe far per comparire adorno;
Che talhor cresce vna belta vn bel manto.
La notte a lato, e'l di la moglie intorno
Cō gli occhi adhor adhor pregni di piāto
Gli dice; che non sa, come patire
Potra tal lontananza, e non morire.

Che pensandoui sol, dalla radice
Suellersi sente il cor dal lato manco.
Deh vita mia, non piagnere (le dice
Iocondo) e seco piagne egli non manco.
Cosi mi sia questo camin felice;
Come tornar vo fra duo mesi al manco.
Ne mi faria passar d'un giorno il segno;
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.

Nella Donna percio si riconfotta.
Dice, che troppo termine si piglia;
E, s'al ritorno non la troua morta,
Esser non puo se non gran marauiglia.
Nō lascia il duol: che giorni e notte porta;
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia:
Tal che per la pieta Iocondo spesso
Si pente, ch'al fratel l'habbia promesso.

Dal cauallo vn suo monile ella si sciolse;
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme;
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi vn peregrin Boemme:
Et il padre di lei, ch'in casa il tolse,
Tornando infermo di Hierusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò herede;
Questa leuossi, & al marito diede

E che la porti per suo amore al collo
Lo pregasi, che ogn'hor gli ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo;
Non perche dar ricordo gli conuenga:
Che ne tempo ne absentia mai dar crollo,
Ne buona o ria fortuna, che gli auenga,
Potra a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e haura dopo la morte.

La notte; ch'ando inanzi a quella Aurora;
Che fu il termine estremo alla partenza;
Al suo Iocondo par, ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza
Mai nõ si dorme; e inãzi al giorno vn'hora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cauallo e si parti in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

Iocondo anchor duo miglia ito non era,
Che gli venne la Croce raccordata;
C'hauea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Trouerò scusa, che mi sia accettata!
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito!

Pensa la scusa; e poi gli cadde in mente,
Che non sara accettabile, ne buona:
Mandi famigli; mandi ui altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice; Hor pianamente
Fin'a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza, ch'io ritorni;
E credo ancho di giugnerti per strada.

Mon potria fare altri il bisogno mio;
Ne dubitar, ch'io saro tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
Ne de famigli suoi volse alcun seco.
Gia cominciaua; quando passò il rio;
Dinanzi al Sole a fuggier l'aer cieco.
Smonta in casa, va al letto; e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie sotto
La coltre in braccio a vn giouene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga che n'hauea;
Ch'era della famiglia sua vn garzone
Alleuato da lui d'humil natione.

S'attonito restasse e mal contento;
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui;
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e vccidergli ambedui.
Ma dall'amor; che porta al suo dispetto
All'ingrata moglier gli fu interdetto.

Ne lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se si l'hauea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in si gran fallo.
Quanto pote piu tacito vsci fuore;
Scese le scale, e rimontò a cauallo:
E punto egli d'Amor cosi lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parue esser nel volto;
Vider tutti, che'l cor non hauea lieto.
Ma non v'è chi s'apponga gia di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Cornetto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'auisa;
Ma non è gia chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor habbia
D'hauer la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo vsa ogni proua;
Perche non sa la causa, poco gioua.

Di contrario liquor la piaga gli vnge,
E doue tor douria, gli accresce doglie;
Doue douria saldar, piu l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Ne posa di ne notte, il sonno lunge.
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia, che dianzi era si bella,
Si cangia si, che piu non sembra quella.

Par, che gli occhi si ascondin nella testa.
Cresciuto il naso par nel viso scarno.
Della belta si poca gli ne resta,
Che ne potra far paragone indarno.
Col duol venne vna febre si molesta,
Che lo fe soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello hauea serbata cosa,
Tosto resto, come al Sol colta Rosa.

Oltre, ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via piu gli incresce, ch bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parra in tutto.
Mostrar di tutti gli huomini il piu bello
Gli hauea promesso, e mostrera il piu brutto.
Ma pur continuando la sua via
Seco o trasse al fin dentro a Pauia.

Gia non vuol, che lo vegga il Re improuiso
Per non mostrarsi di giudicio priuo.
Ma per lettere inanzi gli da auiso,
Che'l suo fratel ne viene a pena viuo;
Et ch'era stato all'aria del bel viso,
Vn'affanno di cor tanto nociuo.
Accompagnato da vna febbre ria,
Che piu non parea quel, ch'esser solia.

Grata hebbe la venuta di Iocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere;
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere.
Ne gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere.
Benche conosca, se non fosse il male.
Che gli saria superiore, o vguale.

Giunto lo fa allogiar nel suo palagio:
Lo visita ogni giorno, ogni hora n'ode.
Fa gran prouision, che stia con agio;
Ed honorarlo assai si studia e gode.
Langue Iocōdo, che'l pensier mal uaggio,
C'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Ne'l veder giochi, ne musichi vdire
Dramma del suo dolor puo minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno vna sala anticha.
Quiui soligno (perche ogni diletto
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritrahea, sempre aggiungendo al petto
Di piu graui pensier nuoua fatica:
E trouo quiui (hor chi lo crederia!)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, oue e piu scuro;
Che non vi s'usa le finestre aprire;
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
Et fa d'aria piu chiara vn raggio vscire.
Pon l'occhio quindi; e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udisse dire.
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Et ancho a gli occhi suoi proprii nō crede.

Quindi scopria della Regina tutta
La piu secreta stanza e la piu bella;
Oue persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un Nano auiticchiato era con quella:
Et era quel piccin stato si dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

Attonito Iocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, vn pezzo stette.
E quando vide pur, che gli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A vno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque disse costei si sottomette?
Che'l maggior Re del mōdo ha p marito.
Piu bello e piu cortese. o, che appetito.

E della moglie sua, che cosi spesso
Piu d'ognaltra biasmaua, ricordosse,
Perche l ragazzo s'hauea tolto appresso;
Et hor gli parue, che escusabil fosse.
Non era colpa sua piu, che del sesso,
Che d'un solo huomo mai nō cōtentosse.
E s'hā tutte vna macchia d'unoīchiostro,
Almen la sua nō s'hauea tolto vn Mostro.

Il di seguente alla medesima hora;
Al medesimo loco fa ritorno,
E la Regina e il Nano vede anchora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Troua l'altro di anchor, che si lauora,
E l'altro. al fin non si fa festa giorno,
E la Regina, che gli par piu strano,
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

Stette fra gli altri vn giorno a veder, ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto hauea, n'anchor venia.
Mando la terza volta, & vdi quella,
Che, Madonna egli giuoca, riferia,
E per non stare in perdita d'un soldo
A voi niega venire il manigoldo,

A si strano spettacolo Iocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e il viso,
E quale in nome, diuento giocondo
D'effetto anchora, e torno il piāto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra vn Cherubin del Paradiso;
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutation si marauiglia.

Se da Iocondo il Re bramaua vdire,
Onde venisse il subito conforto,
Non men Iocondo lo bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria, che piu di se punire
Volesse il Re la moglie di quel torto.
Si, che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

Giurar lo fe che ne per cosa detta,
Ne, che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Anchor, ch'egli conosca che diretta,
Mentre a sua Maesta danno si faccia,
Tardi o per tempo mai fara vendetta,
E di piu vuole anchor, che se ne taccia
Si, che ne il malfattor giamai comprenda
In fatto o in detto, che'l Re il caso intēda.

Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa
Creder potria, gli giuro largamente.
Iocondo la cagion gli manifesta,
Onde era molti di stato dolente:
Perche trouata hauea la dishonesta
Sua moglie in braccio d'ū suo vil sergēte;
E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza hauea veduto
Cosa, che molto gli scemaua il duolo:
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Cosi dicendo, e al bucolin venuto
Gli dimostro il bruttissimo homiciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

Se parue al Re vituperoso l'atto,
Lo crederette ben senza, ch'io'l giuri:
Ne fu per arrabiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto,
Ma forza e, che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara & acra
Poi, che giurato hauea su l'hostia sacra.

Che

Che debbo far, che mi consigli frate?
(Disse a Iocondo) poi, che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltade
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Iocondo) queste ingrate;
E prouiam, se son l'altre così molli.
Faciam delle lor femine ad altrui
Quel, ch'altri delle nostre han fatto a nui.

Ambi gioueni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari.
Qual femina sarà, che n'usi asprezza;
Se contra brutti anchor non han ripari?
Se beltà non varrà ne giouinezza:
Varrà almen l'hauer con noi danari.
Non vo, che torni, che non habbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.

La lunga absentia, il veder varii luoghi,
Pratricare altre femine di fuore,
Par, che souente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, ne vuol, che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochissime hore
Con duo scudieri oltre alla compagnia
Del Cauallier Roman, si mette in via.

Trauestiti cercaro, Italia, Francia,
Le terre de Fiaminghi, e dell'Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia
Trouauan tutti a i prieghi lor cortesi
Dauano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregare foro molte; e foro
Anch'altretante, che pregaron loro.

In questa terra vn mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera proua;
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femine Fede e Castità si troua.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuoua:
Che mal poteano entrar nell'altrui porte
Senza mettersi a rischio della morte.

Gliè meglio vna trouarne; che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n'habbin d'hauer mai gelosia.
E perche (dicea il Re) vuoi, ch'i mi spiaccia
Hauer piu te, ch'un'altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran feminco stuolo
Vna non è, che stia contenta a vn solo.

Vna senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti,
In festa goderem'oci e in piacere;
Che mai contese non haurem ne liti.
Ne credo che si debba ella dolere:
Che s'ancho ogn'altra hauesse duo mariti
Piu ch'ad vn solo, a duo saria fedele (ti;
Ne forse s'udirian tante querele.

Di quel; che disse il Re; molto contento
Rimaner parue il giouine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne e molto piano.
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vna figliuola d'uno Hostiero Hispano;
Che tenea albergo al porto di Valenza
Bella di modi, e bella di presenza.

Era anchor su'l fior di primauera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggrauat'era,
E nimico mortal di pouertade;
Si ch'a disporlo fu cosa leggiera;
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'oue piacesse lor, potesson trarla,
Poi che promesso hauean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in charitade e in pace;
Come a vicenda i mantici che danno
Hor l'uno, hor l'altro fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel Regno di Siphace;
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiua veniro.

I patroni a veder ſtrade e palazzi
Ne vanno e lochi publichi e diuini:
Ch'uſanza han di pigliar ſimil ſolazzi
In ogni terra, oue entran peregini:
E la fanciulla reſta co i ragazzi.
Altri i letti: altri acconciano i ronzini:
Altri hanno cura, che ſia alla tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

Nell' albergo vn garzon ſtaua p fante,
Ch'in caſa della giouene gia ſtette
A ſeruigi del padre e d'eſſa amante
Fu da primi anni e del ſuo amor godette,
Ben s'adocchiar, ma non ne fer ſembiãte
Ch'eſſer notato ognun di lor temette.
Ma toſto ch'i patroni, e la famiglia
Lor dieton luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domando, doue ella giſſe,
E qual de i duo Signor l'haueſſe ſeco.
A punto la fiammetra il fatto diſſe
(Coſi hauea nome, e q̃l garzon il Greco)
Quãdo ſperai, che'l tempo ohime veniſſe
(Il Greco le dicea) di viuer teco
Fiammetta anima mia tu te ne vai:
E non ſo piu di riuederti mai.

Fannoſi i dolci miei diſegni amari
Poi che ſei d'altri, e tanto mi ti ſcoſti.
Io diſegnaua hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran ſudor riposti;
Ch'auanzato m'hauea de miei ſalari,
E delle bene andati di molti hoſti;
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di ſpoſarti.

La fanciulla ne gli homeri ſi ſtringe:
E riſponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco e ſoſpira, e parte finge.
Vommi (dice) laſciar coſi morire!
Cõ le tuo braccia i fianchi almẽ mi cinge;
Laſciami disfogar tanto deſire:
Ch'inanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io ſtia, mi fa morir contento.

La pietoſa fanciulla riſpondendo
Credi dicea, che men di te nol bramo;
Ma ne luogo ne tempo ci comprendo
Qui, doue in mezo di tanti occhi ſiamo.
Il Greco ſoggiungea certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di q̃l, ch'io t'amo;
In queſta notte almen trouerai loco,
Che ci potrem godere inſieme vn poco.

Come potro: diceagli la fanciulla?
Che ſempre i mezo a duo la notte giaccio;
E meco hor l'uno hor l'altro ſi traſtulla;
E ſempre a l'un di lor mi trouo in braccio;
Queſto ti fia (ſoggiunſe il Greco) nulla,
Che ben ti ſaprai tor di queſto impaccio;
E vſcir di mezo lor, pur che tu voglia;
E dèi voler quando di me ti doglia.

Penſa ella alquanto; e poi dice, che vegna
Quando creder potra, ch'ognuno dorma;
E pianamente come far conuegna
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco; ſi come ella gli diſegna;
Quando ſente dormir tutta la torma;
Viene all'uſcio, e lo ſpinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va atenton col piede.

Fa lunghi i paſſi, e ſempre in quel di dietro
Tutto ſi ferma: e l'altro par, che muoua;
A guiſa, che di dar tema nel vetro;
Nõ ch'l terrẽo habbia a calcar, ma l'uoua.
E tien la mano inanzi ſimil metro;
Va brancolando in fin, che'l letto troua;
E di la; doue gli altri hauean le piante,
Tacito ſi caccio col capo inante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta;
Che ſupina giacea; diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbraccio ſtretta;
E ſopra lei ſin preſſo al di ſi tenne.
Caualco forte, e non ando a ſtaffetta;
Che mai beſtia mutar non gli conuenne;
Che queſta pare a lui, che ſi ben trotte,
Che ſcender non ne vuol per tutta notte.

Hauea Iocondo, & hauea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito
S'hauea creduto, che'l compagno fosse.
Poi c'hebbe il Greco il suo camin fornito;
Si come era venuto, ancho tornosse.
Saettò il Sol dal Orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando;
Frate molto camin fatto hauer dei.
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cauallo tutta notte sei.
Iocondo a lui rispose di rimando;
E disse; tu di quel, ch'io a dire haurei.
A te tocca posare e proti faccia;
Che tutta notte hai caualcato a caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato hauria il mio can correr vn tratto;
Se m'haueßi prestato vn po il cauallo
Tanto, che'l mio bisogno haueßi fatto.
Iocondo replicò; son tuo vasallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Si che non conuenia tal cenni vsare.
Ben mi poteui dir, lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a graue lite insieme.
Vengon da motti ad vn parlar, che pūge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta; che non era lunge;
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l'un all'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, ne di costui;
Chi tutta notte fu quel si gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un prouar l'altro bugiardo
La risposta aspettauano ambedui.
Fiammetta a piedi lor si gittò, incerta
Di uiuer piu, uedendosi scoperta.

Domando lor perdono; che d'amore,
Ch'a sì giouinetto hauea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto hauea per lei patito, vinta;
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò senza dir cosa finta;
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson, che'l compagno fusse.

Il Re e Iocondo si guardaro in viso
Di marauiglia e di stupor confusi;
Ne d'hauer ancho vdito lor fu auiso,
Ch'altri duo fusson mai cosi delusi.
Poi scoppiaro vgualmente in tanto riso;
Che con la bocca aperta e gliocchi chiusi
Potendo apena il fiato hauer del petto
A dietro si lasciar cader su'l letto.

Poi, c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gliocchi;
Disson tra lor; come potremo hauere
Guardia, che la miglior non ne l'accocchi?
Se non gioua tra duo questa tenere
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi.
Se piu che crini haueße occhi il marito;
Non potria far, che non fosse tradito.

Prouate mille habbiamo; e tutte belle:
Ne di tante vna è anchor, che ne contraste.
Se prouiam l'altre; fian simili anch'elle;
Ma per vltima proua costei baste.
Dunque poßiamo creder, che piu felle
Non sien le nostre o men dell'altre caste.
E se son; come tutte l'altre sono;
Che torniamo a godercele fia buono.

Cōchiuso, c'hebbon questo; chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presentia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cauallo, e il lor sentiero
Ch'era a Ponente, volsero a Leuante,
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mal piu non si pigliaro.

L'hostier qui fine alla sua Historia pose;
Che fu con molta attentione vdita.
Vdilla il Saracin, ne gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse; Io credo ben, che dell'ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Ne si porria della millesma parte
Tener memoria con tutte le charte.

Quiui era vn'huom d'eta, c'hauea piu re-
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire; (tta
E non potendo hormai, che si negletta
Ogni femina fosse, piu patire;
Si volse a quel, c'hauea l'historia detta;
E gli disse; Assai cose vdimo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua fauola vna.

A chi te le narro, non do credenza;
S'Euangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione piu, ch'esperienza,
C'habbia di donne, lo facea dir questo;
L'hauere ad vna o due maliuolenza
Fa, ch'odia e biasma l'altre oltre all'hone-
Ma se gli passa l'ira; io vo tu loda (sto.
Piu c'hora biasimo, ancho dar lor grã loda.

E se vorra lodarne, hora maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mai non hebbe.
Di cento potra dir degne d'honore
Verso vna trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bonta d'infinite si dourebbe;
Et se'l Valerio tuo disse altrimente;
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi vn poco; è di voi forse alcuno,
C'habbia seruato alla sua moglie fede?
Chi nieghi andar, quãdo gli sia oportuno
All'altrui donna, e darli anchor mercede?
Credette in tutto'l mondo trouarne vno?
Ch'il dice, mente; e folle è ben che'l crede.
Trouatene vo' alcuna, che vi chiami?
(Non parlo delle publiche & infami)

Conoscete alcun voi; che non lasciasse
La moglie sola; anchor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breue e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo per côpiacere hor queste, hor quelle,
Che tutti lasciaremmo vi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le piu volte caggione hauura n'hanno.
Del suo di casa li veggon spogliati,
E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
Douriano amar volendo esser amati,
E tor con la misura, ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, c'huom non vi potrebbe oppor
(re.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte.
Se prouar non potesse, ch'una volta
Hauesse adulterato il suo consorte.
Se prouar lo potesse andrebbe sciolta;
Ne temeria il marito nella corte.
Christo ha lasciato ne i precetti suoi,
Non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza e quanto mal si puote
Imputar lor non gia a tutto lo stuolo,
Ma i questo chi ha di noi piu brutte note?
Che continente non si troua vn solo.
E molto piu n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Vsura, & homicidio, e se v'è peggio,
Raro se non da gli huomini far veggio.

Appresso alle ragioni hauea il sinciero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne; che ne in fatto ne in pensiero
Ma di lor castita patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia vdire il vero,
Lo minaccio con viso crudo & empio.
Si che lo fece per timor tacere:
Ma gia non lo muto di suo parere.

Posto, c'hebbe alle liti e alle contese
Termine il Re Pagan lasciò la mensa.
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir dell'aria scura e densa.
Ma della notte a sospirar l'offese
Piu della donna, ch'a dormir dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuouo raggio,
E far disegna in naue il suo viaggio.

Perho c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cauallo dee buon caualliero;
A quel suo bel e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto,
Piu, che non si douria si buon destriero:
Lo pon per riposarlo, e lo rasetta
In vna barca, e per andar piu in fretta.

Senza indugio al nocchier vararla barca,
E dar fa i remi allacqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giu a seconda.
Non fugge il suo pensier: ne se ne scarca
Rodomonte per terra ne per onda.
Lo troua in su la proda, e in su la poppa:
E se caualca il porta dietro in groppa.

Anzi nel campo, o sia nel cor gli siede:
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede
Da poi, che gli nimici ha nella terra,
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra
La notte, e'l giorno, e sempre è cōbattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

Nauiga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni graue:
E non si puo l'ingiuria tor di mente,
Che dalla dōna e dal suo Re hauuto haue:
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentia col cauallo, anchora in naue,
Ne spegner puo p star nell'acqua il fuoco,
Ne puo stato mutar per mutar loco.

Come l'infermo, che diretto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato,
O sia sul'uno o sia sul'altro fianco
Spera hauer, se si volge, miglior stato,
Ne sul destro riposa, ne sul manco:
E per tutto vgualmente è trauagliato:
Cosi il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua in terra e male in acqua schermo.

Non puote in naue hauer piu patienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, e indi Valenza,
E vede in Auignone il ricco Ponte,
Che queste terre & altre vbidienza,
Che son tra il fiume e'l Celtibero monte,
Rēdeā al Re Agramāte, e al Re di Spagna
Dal dì, che fu Signor della campagna.

Verso acqua morta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta
E sopra vn fiume ad vna villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie, che sostenne:
Da i soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quiui ritroua vna piccola chiesa
Di nuouo sopra vn monticel murata,
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota haueuan lasciata
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i cāpi, onde hauea l'odio odir nouella,
Gli piacque si, che muto Algieri in quella.

Muto d'andare in Africa pensiero,
Si commodo gli parue il luogo e bello.
Famigli e cariaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo hostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco e buon castello.
Siede il villaggio, a lato alla riuiera:
Si che d'hauerui ogn'agio il modo v'era.

Standoui vn giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il piu del tempo vsato)
Vide venir per mezo vn prato herboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Vna donzella di viso amoroso
In compagnia d'un Monacho barbato:
E si traheano dietro vn gran destriero
Sotto vna soma coperta di nero.

Chi la Donzella, ch'il Monacho sia
Chi portin seco vi debbe, esser chiaro.
Conoscere Issabella si douria,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro:
Lasciai, che per Prouenza ne veniua
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo viuere honesto.

Come, ch'in viso pallida e smarrita
Sia la Donzella, & habbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua vscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti
Et altri testimoni d'una vita
Misera e graue in lei si veggan pronti,
Tanto pero di bello ancho le auanza,
Che con le gratie amor vi puo hauer stãza.

Tosto, che'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensier al fondo,
C'hauea di biasmar semp̃ e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo.
E spenger totalmente il primo, a modo,
Che dall'asse si trahe chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col piu molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante
Di sua conditione domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiego inante:
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio nõ crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede.

E chiama intentione erronea e lieue:
E dice, che per certo ella troppo erra.
Ne men biasmar, che l'auaro si deue
Che'l suo ricco thesor mette sotterra,
Alcuno vtil per se non ne riceue
E da l'uso de gli altri huomini il serra.
Chiuder Leon si denno, Orsi, e Serpenti,
E non le cose belle & innocenti.

Il Monacho, ch'a questo hauea l'orecchia,
E per soccorrer la giouane incauta
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al gouerno qual pratico nauta,
Quiui di spiritual cibo apparecchia
Tosto vna mensa sontuosa e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporo, che gli dispiacque.

E poi, ch'in vano il monacho interroppe,
E non pote mai farsi, che tacesse,
E che di patienza il freno roppe
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parerui troppe
Potriano homai, se piu ne dicesse,
Si che finiro il canto: e mi fia specchio
Quel, che p troppo dire accade al vecchio.

CANTO XXIX.

O De gli huoi in ferma e istabil mẽte.
Come siam presti a variar disegno.
Tutti i pensier mutamo facilmente,
Piu quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin si ardente,
Contra le donne, e passar tanto il segno;
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intiepidirlo mai.

Donne gentil per quel, ch'a biasmo vostro
Parlo' contra il douer; si offeso sono,
Che fin che col suo mal non gli dimostro
Quanto habbia fatto error, nõ gli perdono.
Io farò si con penna e con inchiostro;
Ch'ognun vedra, che gli era vtile e buono
Hauer taciuto; e mordersi ancho poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlo', come ignorante e sciocco;
Ve lo dimostra chiara esperientia.
Gia contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira senza farui differentia:
Poi d'Issabella vn sguardo si l'ha tocco,
che subito gli fa mutar sententia.
Gia in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista a pena, e non sa anchor chi sia.

E come nuouo amor lo punge e scalda,
Muoue alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch'ella hauea fissa al creator del tutto.
Ma l'Eremita; che l'e' scudo e falda,
Perche il casto pensier non sia distrutto;
Con argumenti piu validi e fermi,
Quanto piu puo le fa ripari e schermi.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monacho audace;
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei poi tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua ne pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelo, quanto ne prese.

E si crebbe la furia; che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia:
E poi ch'vna e due volte raggirollo,
Da se per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'auenisse; ne dico, ne sollo.
Varia fama e' di lui, ne si ragguaglia.
Dice alcun, che si rotto a vn sasso resta,
che'l pie non si discerne dalla testa.

Et altri, ch'a cadere ando nel mare;
Ch'era piu di tre miglia indi lontano;
E che mori per non saper notare
Fatti assai prieghi e orationi in vano;
Altri; ch'un santo lo venne aiutare:
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla piu l'historia mia.

Rodomonte crudel poi, che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritorno con viso ben turbato
Verso la donna mesta e sbigottita.
E col parlar; ch'e' fra gli amanti vsato;
Dicea, ch'era il suo core, e la sua vita;
E'l suo conforto; e la sua cara speme;
Et altri nomi tai, che vanno insieme.

E si mostro si costumato allhora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil; che l'inamora;
L'usato orgoglio in lui spegne & amorza.
E ben, che'l frutto trar ne possa fuora;
Passar non pero vuole oltre alla scorza.
Che non gli par, che potesse esser buono;
Quando da lei non lo accettasse in dono.

Et cosi di disporre a poco a poco
A suoi piaceri Issabella credea.
Ella; che in si solingo e strano loco,
Qual topo in piede al Gatto, si vedea,
Vorria trouarsi inanzi in mezo il fuoco:
E seco tutta volta riuolgea,
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo intẽto
E che le sia cagion d'errar si forte, (to.
Contra quel cauallier, ch'in braccio spẽto
L'hauea crudele e dispietata sorte,
A cui fatto haue col pensier deuoto
Della sua castita perpetuo voto.

Crescer piu sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; ne sa che farsi.
Ben sa, che vuol venire all'atto bieco,
O ue i contrasti suoi tutti sien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di ripararsi:
E di saluar la castita sua; come
Io vi diro, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin; che le venia
Gia contra con parole e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostrata le haueane primi detti;
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio honor, disse, e ch'io nõ ne sospetti;
Cosa all'incontro vi daro, che molto
Piu vi uarra, c'hauermi l'honor tolto.

Per vn piacer di si poco momento;
Di che n'ha si abondanza tutto'l mondo;
Non disprezzate vn perpetuo contento,
Vn vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttauia ritrouar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notitia d'un'herba, e l'ho veduta
Venendo, e so doue trouarne appresso,
Che bollita con hellera e con ruta
Ad vn fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda vn liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Vn mese inuulnerabile si troua.
Oprar conuiensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtu piu termine non gioua.
Io so far l'acqua, & hoggi anchor farolla,
Et hoggi anchor voi vedrete pruoua
E ui puo (s'io non fallo) esser piu grata,
Che d'hauer tutta Europa hoggi acqstata

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate
Che ne in detto ne in opra mai molesto
Mai piu sarete alla mia castitate.
Cosi dicendo, Rodomonte honesto
Fe ritornar, ch'in tanta volontate
Venne, ch'inuiolabil si facesse,
Che piu ch'ella non disse, le promesse.

E seruaralle fin, che vegga fatto
Della mirabil acqua esperientia:
E sforzerase in tanto a non fare atto
A non far segno alcun di violentia.
Ma pensa poi di non tenere al patto:
Perche non ha timor ne riuerentia
Di Dio, o di santi, e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar se piu di mille,
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Ch'a far lo puo, qual fu gia Cigno e Achil(le.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle citta lontana e dalle ville
Ricoglie di molte herbe, e il Saracino
Non l'abandona, e l'è sempre vicino.

Poi, che in piu parti, quanto era a bastāza
Colson dell'herbe, e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Doue quel paragon di cotinenza
Tutta la notte spende, che l'auanza,
A bollir herbe con molta auertenza,
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si troua ogn'hor pŝente il Re d'Algieri.

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del vicin fuoco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco;
Tal sete, che beuēdo hor molto hor poco,
Duo barili votar pieni di greco,
C'haueano tolto vno o duo giorni inanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non

Non era Rodomonte vsato a vino,
Perche la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor diuino
Gli par miglior, che'l Nectare o la Manna:
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino; ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come vn torno.

La donna in questo mezo la caldaia
Dal fuoco tolse; oue quell'herbe cosse.
E disse a Rodomonte, accio che paia,
Che mie parole al vento non ho mosse;
Quella, ch'el ver dalla bugia dispaia;
E che puo dotte far le genti grosse;
Te ne farò l'esperientia anchora
Non nell'altrui, ma nel mio corpo hor'hora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtu pieno,
Accio tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giu pel collo e per lo seno.
Tu poi tua forza in me proua e tua spada;
Se questo habbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse; e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto ancho dal vino forse;
Incontro a cui non vale elmo ne scudo.
Quel huom bestial gli presto fede; e scorse
Si con la mano; e si col ferro crudo,
Che del bel capo gia d'Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe tre balzi, e funne vdita chiara
Voce, ch'uscendo nomino Zerbino,
Per cui seguire ella trouo si rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, c'hauesti piu la fede cara,
E'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

Vattene in pace alma beata e bella.
Cosi i miei versi hauesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perche mille e mill'anni e piu, nouella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il creator giu gli occhi volse,
E disse piu di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse.
E per questo vna legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo nõ sciolse,
La qual per le inuiolabil acque giuro,
Che non mutera seculo futuro.

Per l'auenir vo, che ciascuna, c'haggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera honestade arriui al segno,
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno:
Tal, che Parnasso, e Pindo, & Heticone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

Dio cosi disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar piu ch'mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pieta nuouo Breusse,
Ch poi che'l troppo vino hebbe digesto,
Biasmo il suo errore; e ne resto funesto

Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Issabella,
Se poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trouo per mezo, accio che cosi fosse,
Di couertire quella chiesa, quella
Doue habitaua, e doue ella fu vccisa
In vn sepolchro, e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila huomini vnire
De graui sassi i vicin monti scema;
E ne fa vna gran massa stabilire;
Che dalla cima era alla parte estrema
Nouanta braccia, e rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amāti haue nel cētro,

Imita quasi la superba mole,
Che fe Adriano all'onda Tyberina.
Presso al sepolchro vna torre alta vuole,
C'habitarui alcun tempo si destina.
Vn ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era si poco;
Che daua a pena a duo caualli loco.

A duo caualli; che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non hauea ne sponda ne riparo
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi, vuol, che costi caro
A guerrieri o pagani o battezati:
Che delle spoglie lor mille Trophei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume.
Ma non fu gia il sepolchro così in fretta,
Nella Torre condutta al suo cacume.
Pur fu leuata si, ch'alla veletta
Starui i cima vna guardia hauea costume;
Che d'ogni caualliet, che venia al pōte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armaua, e se gli veniua a opporre
Hora su l'una, hora su l'altra riua:
Che se'l guerrier venia di ver la Torre;
Su l'altra proda il Re d'Algier veniua.
Il ponticello è il campo; oue si corre.
E se'l destrier poco del segno vsciua,
Cadea nel fiume; ch'alto era e profondo.
Vgual periglio a quel nō hauea il mōdo.

Haueasi imaginato il Saracino;
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino;
Doue gli conuerria molt'acqua bere;
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Douesse netto e mondo rimanere:
Come l'acqua nō mē, che'l vino; estingua
L'error, che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi di vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse:
Ch'a quei, ch'verso Italia o Spagna anda/
Altra non era che piu trita fusse. (ro,
Altri, l'ardire, e piu che vita caro
L'honore, a farui di se proua indusse.
E tutti; oue acquistar credean la palma;
Lasciauan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli, ch'abbattea s'eran pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie & armi:
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale a i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Christiani;
E che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita anchor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riuiera,
Doue (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, ne finita era
La Torre ne il sepolchro, e a pena il pōte,
E di tutte arme fuor, che di visiera,
A quell'hora il Pagan si trouo in punto,
Ch'Orlando al fiume e al pōte è sopragiū/
(to.
Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia
A pie com'era inanzi alla gran Torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Ne se gli degna con la spada opporre.
Indiscreto villan ferma le piante,
Temerario, importuno, & arrogante.

Sol per fignori e cauallieri e fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran penfier diftratto;
Vien pur inanzi, e fa l'orecchia forda.
Bifogna, ch'io caftighi questo matto
(Diffe il Pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo, giu nell'onda:
Non penfando trouar chi gli rifponda.

In questo tempo vna gentil donzella
Per paffar foura il ponte, al fiume arriua,
Leggiadramente ornata, e in vifo bella
E nei fembianti accortamente fchiua:
Era (fe vi riccorda fignor) quella;
Che per ognialtra via cercando giua;
Di Brandimarte il fuo amator veftigi:
Fuor, che doue era, dentro da parigi.

Nell'arriuar di Fiordiligi al ponte
(Che cofi la donzella nomata era)
Orlando s'attacco con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riuiera.
La donna; c'hauea pratica del Conte;
Subito n'hebbe conofcenza vera;
Erefto d'alta marauiglia piena
Della follia, che cofi nudo il mena.

Fermafi a riguardar, che fine hauere
Debba il furor de i duo tanto poffenti
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza fono intenti.
Come e, ch'un pazzo debba fi valere!
Seco il fiero Pagan dice tra denti,
E qua e la fi volge e fi raggira
Pieno di fdegno, e di fuperbia, e d'ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nuoua prefa, oue il fuo meglio vede:
Hor tra le gambe, hor fuor gli pone quādo
Con arte il destro, e quādo il māco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo ftolido orfo; che fueller fi crede
L'arbor, onde e caduto; e, come n'habbia,
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia

Orlando; che l'ingegno hauea fommerfo
Io non fo doue, e fol la forza vfaua;
L'eftrema forza, a cui per l'uniuerfo
Neffuno o raro paragon fi daua;
Cader del ponte fi lafcio riuerfo
Col pagano abbracciato, come ftaua.
Cadon nel fiume e vāno al fondo infieme.
Ne falta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua gli fece diftaccare in fretta.
Orlando e nudo, e nuota com'un pefce.
Di qua le braccia, e di la i piedi getta;
E viene a proda; e come di fuor efce,
Correndo va ne per mirare afpetta,
Se in biafmo o in loda questo gli riefce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito;
Torno piu tardo e con piu affanno al lito.

Securamente Fiordiligi intanto
Hauea paffato il ponte e la riuiera;
E guardato il fepolchro in ogni canto,
Se del fuo Brandimarte infegna v'era.
Poi, che nell'arme fue vede, ne il manto;
Di ritrouarlo in altra parte fpera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte;
Che lafcia a dietro e Torre e fiume e pōte.

Pazzia fara fe le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad vna ad vna;
Che tante e tante fur, ch'io non fo quando
Finir ma ve n'andro fcegliendo alcuna
Solenne, & atta da narrar cantando,
Et ch'all'hiftoria mi parra oportuna.
Ne quella tacero miracolofa;
Che fu ne i Pyrenei fopra Tolofa.

Trafcorfo hauea molto paefe il Conte,
Come dal graue fuo furor fu fpinto:
Et al fin capito fopra quel monte,
Per cui dal Franco e il Taracon diftinto,
Tenendo tuttauia volta la fronte
Verfo la doue il fol ne viene eftinto:
E quiui giunfe in vn angufto calle,
Che pendea fopra vna profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereccı giouenı;ch'inante
Hauean di legna vn loro Asino carco:
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di ceruel sano il capo scarco;
Gli gridano con voce minacciante;
O ch'a dietro, o da parte se ne vada,
E che si leui di mezo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto:
Se non, che con furor tira d'un piede:
E giunse a punto l'Asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede:
Et alto il leua si, ch'uno augeletto,
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cader alla cima d'un colle;
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo giouenı s'auenta:
Dei quali vn piu, che senno, hebbe, a vẽtu/(ra.
Che dalla balza;che due volte trenta
Braccia cadea;si gittò per paura.
A mezo il tratto trouo molle e lenta
Vna macchia di rubi e di verzura;
A cui bastò graffiargli vn poco il volto:
Del resto lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad vn scheggion, ch'uscı/(ua
Fuor della Rocca, per salirui sopra:
Perche si speras;s'alla cima arriua;
Di trouar via, che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel ne i piedi;che non vuol, che viua;
Lo piglia, mentre di salir s'adopra:
E quanto piu sbarrar pote le braccia
Le sbarra si, ch'in duo pezzi lo straccia.

A quella guisa, che veggiam tal'hora
Farsi d'uno Aeron:farsi d'un pollo:
Quando si vuol delle calde interiora,
Che Falcone, o ch'Astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non mora
Quel, che fu a risco di fiaccarsi il collo:
Ch'ad altri poi questo miracol disse.
Si che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Meriggie alla terra di Spagna:
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno a Taracona il lito bagna:
E;come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi vno albergo in quella arena,

Doue dal Sole alquanto si ricuopra:
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando cosi, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito:
Ch'eran (si come io vi narrai di sopra)
Scesi da i monti insu l'Hispano lito.
A mẽd'un braccio ella gli giũse appresso,
Perche non s'era accorta anchora d'esso.

Che fosse Orlando nulla le souiene:
Troppo è diuerso da quel, ch'esser suole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E semp̃ andato nudo all'ombra e al Sole,
Se fosse nato all'aprica Syene,
O doue Amone il Garamante cole,
O p̃sso a i monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dourebbe la carne hauer piu arsiccia.

Quasi ascosi hauea gliocchi nella testa:
La faccia macra, e come vn'osso asciutta.
La chioma rabbuffata horrida e mesta,
La barba folta spauentosa e brutta.
No piu a vederlo Angelica fu presta;
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando e impiẽdo il ciel dı grida
Si volse per aiuto alla sua guida:

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si leuò di botto:
Cosi gli piacque il delicato volto,
Cosi ne venne immantinente giotto;
D'hauerla amata e riuerita molto
Ogni ricordo in lui guasto e rotto
Gli corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguir la fera.

Il giouine,

Il giouine, che'l pazzo feguir vede
La donna fua gli vrta il cauallo adoffo;
E tutto a vn tempo lo percuote e fiede,
Come la truoua, che gli volta il doffo.
Spiccar dal bufto il capo fe gli crede;
Ma la pelle rroua dura, come offo;
Anzi via piu ch'acciar, ch'Orlando nato
Impenetrabile era, & affatato.

Come Orlando fenti batterfi dietro,
Girofsi e nel girare il pugno ftrinfe;
E con la forza, che paffa ogni metro,
Ferì il deftrier, che'l Saracino fpinfe.
Ferìl fu'l capo, e, come foffe vetro,
Lo fpezzo fi, che quel cauallo eftinfe,
E riuolrofsi in vn medefmo inftante.
Dietro a colei, che gli fuggiua inante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta;
E con sferza e con fpron rocca e ritocca;
Che le parebbe a quel bifogno lenta,
Se ben volaffe piu, che ftral de cocca.
Dell'annel, ch'ha nel dito fe ramenta;
Che puo faluarla; e'fe lo gierta in bocca.
E l'annel, che non perde il fuo coftume;
La fa fparir come ad vn foffio il lume.

O foffe la paura, o che pigliaffe
Tanto difconcio nel mutar l'annello;
O pur, che la giumenta traboccaffe:
Che'non poffo affermar quefto ne quello;
Nel medefmo momento, che fi traffe
L'annello in bocca, e celo il vifo bello,
Leuo le gambe; & vfci dell'arcione;
E fi trouo riuerfa in fu l'Ifabione.

Piu corto, che quel falto era duo dita,
Auiluppata rimanea col matto;
Che con l'urto le hauria tolta la vita:
Ma gran ventura l'aiuto a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
D'un'altra beftia come prima ha fatto;
Che piu non è per rihauer mai quefta,
Ch'inanzi al Paladin l'arena pefta,

Non dubitate gia, ch'ella non s'habbia
A prouedere; e feguitiamo Orlando;
In cui non ceffa l'impeto e la rabbia
Perche fi vada Angelica celando.
Segue la beftia per la nuda fabbia;
E fe le vien piu fempre approffimando.
Gia gia la tocca; & ecco la nel crine,
Indi nel freno, e la ritene al fine.

Con quella fefta il Paladin la piglia,
Ch'un'altro haurebbe fatto vna donzella;
Le raffetra le redine e la briglia
E fpicca vn falto & entra nella fella:
E correndo la caccia molte miglia
Senza ripofo in quefta parte e in quella.
Ma non le leua ne fella ne freno;
Ne le lafcia guftare herba, ne fieno.

Volendofi cacciare oltre vna foffa
Sozopra fe ne va con la caualla.
Non nocque a lui ne fenti la percoffa:
Ma nel fondo la mifera fi fpalla.
Non vede Orlando come trar la poffa,
E finalmente fe la recca in fpalla,
E fu ritorna e va con tutto il carco,
Quante in tre volte non trarebbe vn'arco.

Sentendo poi, che gli grauaua troppo,
La pofe in terra; e volea trarla a mano:
Ella il feguia con paffo lento e zoppo.
Dicea Orlando camina, e dicea in vano.
Se l'haueffe feguito di galoppo;
Affai non era al defiderio infano.
Al fin dal capo le leuo il capeftro,
E dietro la lego fopra il pie deftro.

E cofi la ftrafina e la conforta,
Che la potra feguir con maggior agio.
Qual leua il pelo, e qual il cuoio porta
De i faffi, ch'eran nel camin maluagio.
La mal condutta beftia refto morta
Finalmente di ftratio e di difagio.
Orlando non le penfa e non la guarda,
E via correndo il fuo camin non ta da.

Di trarla, ancho che morta, non rimase
Continoando il corso ad occidente;
E tutta via saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente:
E frutte e carne e pan, pur ch'egli in vase;
Rapisce, et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa:
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

Haurebbe cosi fatto o poco manco
Alla sua donna; se non s'ascondea:
Perche non discernea il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maledetto sia l'annello, & ancho
Il cauallier, che dato le l'hauea:
Che se non era, haurebbe Orlando fatto
Di se vendetta, è di mill'altre a vn tratto.

Ne questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante hoggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Ne si troua tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a vn'altra volta
Accio men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO. XXX.

QVādo vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, ne si difende,
E che'l cieco furor si inanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende,
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso io mi doglio, e affligo in vā di, quāto
Dissi per ira al fin dell'altro canto.

Ma simile son fatto ad vno infermo,
Che dopo molta patientia e molta;
Quādo cōtra il dolor nō ha piu schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta,
Manca il dolor, nel'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta,
E si rauuede e pente, e n'ha dispetto:
Ma quel, c'ha detto, non puo far nō detto.

Ben spero donne in vostra cortesia
Hauer da voi pdon poi, ch'io vel chieggio,
Voi scusarete che per frenesia
Vinto dall'aspra passion vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io nō potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch'io son poi gramo.
Sallo iddio, s'ella ha il torto, essa, s'io l'amo.

Non mē son fuor di me, che fosse Orlādo,
E non son men di lui di scusa degno,
C'hor per li mōti, hor per le piagge errādo
Scorse in grā parte di Marsilio il regno,
Molti di la caualla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno:
Ma giūto, oue vn grā fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadauero lasciare.

E perche sa nuotar come vna Lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riua.
Ecco vn pastor sopra vn cauallo incontra,
Che per abeuerarlo al fiume arriua.
Colui, benche gli vada Orlando incontra,
Perche egli è solo e nudo, non lo schiua.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far vn baratto.

Io te la mostrero di qui, se vuoi,
Che morta la, su l'altra ripa giace.
La potrai far tu medicar dipoi:
Altro diff tro in lei non mi dispiace.
Cō qualche aggiunta il rōzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia perche mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cauallo;o la,non odi;
Soggiunse Orlando;e con furor si mosse.
Hauea vn baston con nodi spessi e sodi
Quel Pastor seco,e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passo tutti i modi
Del Conte,e parue fier piu, che mai fosse.
Su'l capo del pastor vn pugno serra,
Che spezza l'osso,e morto il caccia i terra.

Salta a cauallo e per diuersa strada
Va discorrendo e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno ne biada
Tanto,ch'in pochi di ne riman fiacco:
Ma non pero ch'Orlando,a piedi vada;
Che di vetture vuol viuere a macco;
E quante ne troua,tante ne mise
In vso,poi che i lor patroni vccise.

Capito al fin a Malega:e piu danno
Vi fece,ch'egli hauesse altroue fatto;
Che oltre,che ponesse a saccomanno
Il popul si che ne resto disfatto;
Ne si poteria far quel,nell'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto;
Vi spianò tante case,e tante accese,
Che disfe piu,che'l terzo del paese.

Quindi partito venne ad vna terra
Zizera detta che siede allo stretto
Di Zibeltarro,o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le vien detto:
Oue vna barca,che si scioglia da terra,
Vide piena di gente da diletto;
Che sollazzando all'aura matutina
Gia per la tranquillissima marina.

Comincio il pazzo a gridar forte, aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca:
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta,
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria Hirondine,che varca.
Orlando vrta il cauallo,e batte e stringe;
E con vn mazzafrusto all'acqua spinge.

Forza è, ch'al fin nell'acq; il cauallo entre;
Ch'i vā cōtrasta,e spēde i vano ogni opra.
Bagna i ginocchi e poi la groppa e'l vētre,
Indi la testa,e a pena appar di sopra.
Tornare adietro non si speri mentre
La vergha tra gli orecchi se gli adopra.
Misero,o si conuien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non vede Orlando piu poppe ne sponde,
Che tratto i mar l'hauēā dal lito asciutto;
Che son troppo lontane,e le nasconde
A gli occhi bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttauia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di la dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno e d'alma voto
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Ando nel fondo,e vi trahea la salma;
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe,e l'una e l'altra palma,
E soffia,e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soaue,e il mar in calma;
E ben vi bisogno piu,che bonaccia:
Ch'ogni poco che'l mar fosse piu sorto,
Restaua il Paladin nell'acqua morto.

Ma la fortuna;che dei pazzi ha cura;
Del mar lo trasse nel lito di Setta
In vna spiaggia lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Leuante ando correndo in fretta
Fin che trouo,doue tendea su'l lito
Di nera gente essercito infinito.

Lasciamo il Paladin;ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornera tempo.
Quanto Signore ad Angelica accada
Dopo ch'usci di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trouasse e buon nauilio e miglior tempo;
E dell India a Medor desse lo scettro
Forse altri cantera con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir piu questa non mi cale.
Volgier conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo riuale
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa vguale:
Poscia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Issabella al Ciel salita.

Della sententia Mandricardo altiero,
Ch'in suo fauor la bella Donna diede,
Non puo fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son'altre liti in piede.
L'una gli muoue il giouine Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non gli cede,
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, ne discjorre
Ne Marsilio con lui sa questo intrico:
Ne solamente non li puo disporre,
Che voglia l'un dell'altro esser amico,
Ma, che Ruggiero a mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti
Tanto, che questa o quella lite accheti.

Ruggier non vuol, ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo, ne Gradasso vuole,
Che fuor, che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole,
Al fin veggiamo in cui la sorte cada.
(Disse Agramante) e non sian piu parole:
Veggiam quel, che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'hauer ven'habbia obligo ogn'hora
Chi de di voi combatter sortirete:
Ma cō patto, ch'al primo, ch'esca fuora,
Amendue le querele in man porrete:
Si, che per se vincendo, vinca anchora
Pel compagno, e perdendo l'un di vui
Cosi perduto habbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo, che sia
Di valor nulla, o poca differenza:
E di lor qual si vuol venga for pria,
So, ch'in arme fara per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorra la diuina prouidenza.
Il Cauallier non haura colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso, & accordarsi,
Che qualunque di loro vscira inante
E l'una briga e l'altra habbia a pigliarsi.
Cosi in duo breui, c'hauean simigliante
Et vgual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro vn'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozopra confusi.

Vn semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese vn breue, e venne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si puo dir quanta allegrezza hauesse,
Quando Ruggier si senti trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel ch'i māda il ciel forza è, che toglia

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte;
Perche Ruggiero habbia a restar di sopra.
E le cose in suo pro, c'hauea gia esperte
Come hor di spada, hor di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallati, e qual sien certe:
Quando tentar, quando schiuar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad vna ad vna.

Il resto di quel di, che dall'accordo
E dal trar delle sorti soprauanza,
E speßo da gli amici in darricordo,
Chi all'ū guerrier, chi all'altro cōe è vsāza
Il popul di veder la pugna ingordo
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Ne basta a molti inanzi giorno andarui,
Chi vogliō tutta notte ancho vegghiarui.

La sciocca

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duo buon cauallier vengano in pua,
Che non mira piu lungi, ne comprende
Di quel, ch'inanzi a gliocchi si ritroua.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi piu intende,
E vede cio che nuoce e cio che gioua,
Biasma questa battaglia, & Agramante,
Che voglia comportar, che vada inante.

Ne cessan raccordargli il graue danno,
Che n'ha d'hauere il popul Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro Tyranno,
Quel che prefisso e' dal suo fier destino.
D'un sol di lor via piu bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica e' ritrouare vn buono.

Conosce il Re Agramante, che gli e' vero:
Ma non puo piu negar cio c'ha promesso.
Bē prega Mādricardo, e il buō Ruggiero,
Che gli ridonin quel, c'ha lor concesso.
E tanto piu, che il lor litigio e' vn zero,
Ne degno in proua d'arme esser rimesso.
E s'in cio pur no'l vogliono vbbidire,
Voglino almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o piu si differisca tanto,
Che cacciato habbin Carlo del Reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l'un e l'altro, anchor che voglia e bra/me
Il Re vbbidir, pur sta duro da canto:
Che tale accordo obbrobrioso stima
A ch'il consenso suo vi dara prima.

Ma piu de'l Re, ma piu d'ognun, ch'in va/no
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'angonia.

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi uaglia?
S'hor contra questo, hor quel nuouo disio
Vi trarra sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se vn'altra non minor se n'e' gia accesa.

Ohime, ch'in vano i me n'andaua altiera,
Ch'un Re si degno, vn cauallier si forte,
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte,
C'hor veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporui alla medesma sorte.
Fu natural ferocita di core,
Ch'a q̄lla v'instigo piu, che'l mio amore.

Ma se gli e' ver, che'l vostro amor sia q̄llo,
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'hora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma, e che m'accora,
Che non vi caglia, se'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero anchora.
Vtile o danno a voi non so, ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita vscir molta
Della battaglia puo, che per far sete.
Q̄n habbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca merced'un gran trauaglio haurete:
Ma se fortuna le spalle vi uolta
(Che non pero nel crin presa tenete)
Causate vn danno, ch'a pensarui solo
Mi sento il petto gia sparrar di duolo.

Quando la uita a uoi, per uoi non sia
Cara, e piu amate vn'Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la uita mia.
Non sara l'una senza l'altra estinta.
Non gia morir con uoi graue mi fia:
Son di seguirui in uita e in morte accinta:
Ma non uorrei morir si mal contenta,
Come io morro', se dopo uoi son spenta.

Con toi parole, e simili altre assai,
Che lachrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel seguendo da gli humidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle uermiglie labra piu che rose,
Lachrimando egli anchor, cosi rispose.

Deh uita mia non vi mettete affanno,
Deh non per Dio, di cosi lieue cosa,
Che se Carlo e'l Re d'Africa, e cio ch'hāno
Qui di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne doureste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me un Ruggier sol ui fa temere.

E vi douria pur rammentar, che solo
(E spada io non hauea, ne scimitarra)
Cō un troncō di iancia a un grosso stuolo
D'armati caualliier tolsi la sbarra.
Gradasso, anchor, che cō uergogna e duolo
Lo dica, pure a ch'il domanda narra;
Che fu in Soria a un castel mio prigionero:
Et e pur d'alta fama, che Ruggiero.

Non niega similmente il Re Gradasso:
E sallo Isolier vostro, e Sacripante:
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Griphone, & Aquilante:
Cent'altri e piu; che pure a questo passo
Stati eran Presi alcuni giorni inante,
Machometani, e gente di battesimo,
Che tutti liberai quel di medesimo.

Non cessa anchor la marauiglia loro
Della gran proua, ch'io feci quel giorno
Maggior, che se l'essercito del Moro,
E del Franco inimici hauessi intorno.
Et hor potra Ruggier giouine soro
Farmi da solo a solo, o danno, o scorno?
Et hor, c'ho Durindana e l'armatura,
D'Hettor; vi de Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non venni io;
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'haurei si aperto il valor mio,
C'haureste il fin gia di Ruggier preuisto.
Asciugate le lachrime; e per Dio
Non mi fate vno augurio cosi tristo,
E siate certa, che'l mio honor m'ha spinto;
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Cosi disse egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna;
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo hauria mossa vna colonna.
Ella era per douer vincer lui tosto,
Anchor ch'armato, e ch'ella fosse in gōna;
E l'hauea indutto a dir, se'l Re gli parla
D'accordo piu, che volea contentarla.

E lo facea; se non tosto, ch'al Sole
La vaga Aurora fe l'usata scorta;
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non dir piu d'atti e di parole
Dilation, ma far la lite corta;
Doue circonda il popullo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto, che sente il Tartaro superbo,
Ch'alla battaglia il suono altrier lo sfida;
Non vuol piu dell'accordo intēder verbo;
Ma si lancia del letto et arme grida;
E si dimostra si nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli piu di pace ne di triegua:
E forza e'n fin, che la battaglia segua.

Subito s'arma, et a fatica aspetta
Da suoi scudieri i debiti seruigi.
Poi monta sopra il buō cauallo in fretta;
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inuer la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allhora allhora
Si, ch'all'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Siegue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'haste i cavallieri in resta;
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vide il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Thessalia si vede ancho
Venir piu volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco;
Mostra il portar delle massiccie antenne:
E molto piu; ch'a quello incontro duro,
Qual Torri a i venti, o scogli all'õde furo.

I tronchi fin'al ciel ne sono ascesi.
Scrive Turpin verace in questo loco;
Che dui o tre giu ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sphera del fuoco.
I cavallieri i brandi haveano presi;
E, come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra: e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto:
E non miraron per mettersi in terra
Dare a i cavalli morte; ch'è mal'atto,
Per ch'essi non han colpo della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto;
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia;
Et a pena ancho a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si radoppia:
Le botte piu che grandine son spesse;
Che spezza frõde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste ma..i vaglia.

Ma degno di se colpo anchor non fanno,
Si l'uno e l'altro ben sta su l'aviso.
Usci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggier veciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin su'l vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra pcossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero a i circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
De i piu inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria inanti,
Gia Mandricardo saria morto o preso:
Si che'l suo colpo ha tutto il cãpo offeso.

Io credo, che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavalliero.
Ma ben senza piu indugio gli rispose
Terribil piu, che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose:
Ma si lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo.
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giugnea pel dritto,
L'elmo d'Hettorre era incantato in vano.
Fu si del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conosceti al nome,
Dolente anchor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non hebbe,
Ne ferito Leon sdegno e furore,
Quanto il Tartaro poi, che si rihebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto, e piu, crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro vn salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Leuoſſi in ſu le ſtaffe,& all'elmetto
Segnolli,e ſi credette veramente
Partirlo a quella volta fin'al petto;
Ma fu di lui Ruggier piu diligente;
Che pria,che'l braccio ſcēda al duro effetto,
Gli caccia ſotto la ſpada pungente:
E gli fa nella maglia ampla fineſtra,
Che ſotto difendea la ſcella deſtra.

E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori il ſangue tiepido e vermiglio;
E vietò a Durindana,che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio;
Ben,che fin ſu la groppa ſi piegaſſe
Ruggiero,e per dolor ſtrigneſſe il ciglio;
E s'elmo in capo hauea di peggior tēpre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

Ruggier non ceſſa; e ſpinge il ſuo cauallo;
E Mandricardo al deſtro fianco troua.
Quiui ſcelta finezza di Metallo,
E ben condutta tempra poco gioua
Contra la ſpada,che non ſcende in fallo;
Che fu incantata non per altra proua;
Che per far,ch'a ſuoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata & incantata maglia.

Taglionne,quanto ella ne preſe; e inſieme
Laſcio ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l Ciel beſtemmia,e di tant'ira freme,
Che'l tempeſtoſo mare è horribil manco.
Hor s'apparechia a por le forze eſtreme.
Lo ſcudo;oue in azurro è l'Augel bianco;
Vinto dal ſdegno ſi gitto lontano;
E meſſe al Brando e l'una e l'altra mano.

Ah(diſſe a lui Ruggier)ſenza piu baſti
A moſtrar,che non merti quella inſegna;
C'hor tu la gietti,e dianzi la tagliaſti:
Ne potrai dir mai piu,che ti conuegna.
Coſi dicendo forza è,che gli attaſti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che ſi gli graua,e ſi gli peſa in fronte,
Che piu leggier potea caderui vn monte.

E per mezo gli fende la viſera:
Buon per lui,che dal viſo ſi diſcoſta:
Poi calo ſu l'arcion,che ferrato era;
Ne lo difeſe hauerne doppia croſta.
Giunſe al fin ſu l'arneſe;e,come cera,
L'aperſe con la falda ſopraposta;
E feri grauemente nella coſcia
Ruggier ſi,ch'aſſai ſtette a guarrir poſcia.

Dell'un,come dell'altro,fatte roſſe
Il ſangue l'arme hauea con doppia riga;
Tal,che diuerſo era il parer chi foſſe
Di lor,c'haueſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe.
Con la ſpada,che tanti ne caſtiga,
Mena di punta:e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo ſcudo.

Fora della corazza il lato manco:
E di venire al cor troua la ſtrada;
Che gli entra piu d'ū palmo ſopra il fiāco
Si,che conuien,che Mandricardo cada
D'ogni ragiō;che puo nell'Augel biāco;
O,che puo hauer nella famoſa ſpada,
E della cara vita cada inſieme;
Che piu,che ſpada e ſcudo aſſai gli preme.

Non mori quel meſchin ſenza vendetta;
Ch'a quel medeſmo tempo, che fu colto.
La ſpada poco ſua,meno di fretta;
Et a Ruggier hauria partito il volto,
Se gia Ruggier non gli haueſſe intercetta
Prima la forza,e aſſai del vigor tolto;
Di forza e di vigor troppo gli tolſe
Dianzi,che ſotto il deſtro braccio il colſe.

Da Mandricardo fu Ruggier percoſſo
Nel punto,ch'egli a lui tolſe la vita:
Tal,ch'ū cerchio di ferro,ancho cli groſſo
E vna cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana taglio cotenna & oſſo;
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier ſtordito in terra ſi riuerſa;
E di ſangue vn ruſcel dal capo verſa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto;
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E, che quel di piu volte ha riso e pianto;
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
C'hauesse hauuta la pugna tal fine.

Ma poi, ch'appare a manifesti segni
Viuo chi viue, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor mutano regni:
Di la mestitia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cauallier piu degni
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi & abbracciar vanno;
E gloria senza fine e honor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggier; e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensier ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso; e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca.
E maledice; o sia destino, o caso;
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del fauor, che delle tante
Carezze e tante affettuose e vere!
Ch fece a quel Ruggiero il Re Agramāte;
Senza il qual dare al vento le bandiere
Ne volse muouer d'Africa le piante,
Ne senza lui si fido in tante schiere.
Hor; ch'de'l Re Agricane ha spēro il seme;
Prezza piu lui, che tutto il mōdo insieme.

Ne di tal volonta gli huomini soli
Eran verso Ruggier; ma le donne ancho;
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa; che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco;
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna vn duro fren non era.

Io dico forse; non, ch'io ve l'accerti;
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che gia ne siamo esperti,
Si facile era a variar pensiero;
Che per non si veder priua d'Amore
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era viuo Mandricardo:
Ma, che ne volea far dopo la morte?
Prouederle il conuien d'un, che gagliardo
Sia notte e di ne suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il piu perito Medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita
Gia l'hauea assicurato della vita.

Con molta diligentia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende,
Che notte e di veder se'l vuole inante,
Si l'ama, si di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appēde;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buo/
che p furore Orlādo hauea lasciato, (no,
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s'auide, ch'assai gli saria grato,
Non piu di questo, che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

Gli amarosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io vo da dire.
A Montalbano Hippalca a lei riuenne,
E nuoua le arrecò del suo desire,
Prima di quanto di Frontin le auenne
Con Rodomonte, l'hebbe a riferire.
Poi di Ruggier, che ritrouò alla fonte,
Con Ricciardetto e frati d'Agrismonte.

E che con esso lui s'era partito
Con speme di trouare il Saracino;
E punirlo di quanto hauea fallito
D'hauer tolto ha vna dõna il suo Frõtino;
E che'l disegno poi non gli era vscito;
Perche diuerso hauea fatto il camino.
La caggione ancho, perche non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse.

Eriferile le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le hauea cõmesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso piu turbato, che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che se non fosse la credenza stata
Gia di veder Ruggier, fuora piu grata.

L'hauer Ruggiero ella aspettato; e in vece
Di lui, vedersi hora appagar d'un scritto;
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece
Hauendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lachrime vietar, che su vi sparse;
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte e sei:
E volse, ch'altretante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
che l'una e l'altra hauea quiui arrecata,
Pur tuttauia piangendo; e crederei
Che mai non si saria piu racchetata,
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni hauea Ruggier tolto; & affermato
Hauea ad Hippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
chi m'assicura ohime de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato!
Ma nelle guerre piu, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che piu non torni!

Oime Ruggiero, ohime chi haria creduto
C'hauendoti amato io piu di me stessa
Tu piu di me, non ch'altri, ma potuto
Habbi amar gente tua inimica espressa!
A chi opprimer douresti doni aiuto;
Chi tu douresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti creda;
Ch'al premiar e al punir si poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se'l sai)
Il padre tuo, ma fin'a i sassi il sanno.
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceua alcun dishonor ne danno.
E questa la vendetta, che ne fai
Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hãno
Rendi tal premio: che del sangue loro
Me fai morir di stratio e di martoro.

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, & altre lachrimando,
Non vna sola volta, ma souente.
Hippalca la venia pur confortando;
Che Ruggier seruarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse; quando
Altro far non potea; fin'a quel giorno,
C'hauea Ruggier pscritto al suo ritorno.

I conforti d'Hippalca e la speranza;
Che de gli amanti suole esser compagna;
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamãte ogn'hora piagna.
In Montalban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin'al termine rimagna,
Fin'al promesso termine e giurato;
Che poi fu da Ruggier male osseruato,

Ma, ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe hauer la colpa affatto;
Ch'una causa & vn'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Conuenne, che nel letto si colcasse;
E piu d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir si il dolor crebbe;
Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

L'inamorata giouane l'attese
Tutto quel giorno, e disiollo in vano;
Ne mai ne seppe, fuor quanto ne'ntese
Hora da Hippalca, e poi dal suo Germão,
Che le narrò, che Ruggier lui difese;
E Malagigi libero e Viuiano.
Questa nouella; anchor c'hauesse grata;
Pur di qualche amarezza era turbata.

Che di Marphisa in quel discorso udito
L'alto valore e le belezze hauea:
Vdì, come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
La, doue con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la donna lauda;
Ma non, che se n'allegri, o che l'applauda.

Ne picciolo è il sospetto, che la preme;
Che, se Marphisa è bella, come ha fama;
E, che fin'a quel dì sien giti insieme,
E marauiglia, se Ruggier non l'ama.
Pur nõ vuol creder ancho; e spera e teme;
E'l giorno, che la puo far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi
Da Montalban mai non mouendo i passi.

Stando ella quiui, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de suoi frati:
Io non dico d'etade, ma d'honore:
(Che di lui prima dui n'erano nati)
Rinaldo; che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le Stelle, illuminati:
Giunse al castello vn giorno in su la nona;
Ne fuor, ch'un paggio, era cõ lui persona.

Cagion del suo venir fu; che da Braua.
Ritornandosi vn dì verso Parigi;
Come v'ho detto, che souente andaua
Per ritrouar d'Angelica vestigi;
Hauea sentita la nouella praua
Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese:
E percio ad Agrismonte la via prese.

Doue intendendo poi, ch'eran saluati:
E gli auersarii lor morti e distrutti;
E Marphisa e Ruggiero erano stati
Che gli haueano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parue vn'hora vn'anno di trouarsi,
Con esso lor la dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano; e quiui
Madre, e moglie abbracciò, figli e fratelli;
E i cugini, che dianzi eran captiui:
E parue, quando egli arriuò tra quelli,
Dopo gran fame Hirundine, ch'arriui
Col cibo in bocca a i pargoletti Augelli:
E poi, ch'un giorno vi fu stato o dui;
Partissi, e fe partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, e Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il piu vecchio Guicciar-
Malagigi e Viuian, si furon messi (do,
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al desio suo ne vien tardo;
Inferma disse a gli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver; ch'ella era inferma:
Ma non per febbre o corporal dolore.
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alteration patir d'Amore.
Rinaldo in Montalban piu non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse; e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro canto.

CANTO. XXXI.

CHe dolce piu, che piu giocōdo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viuer piu felice e piu beato,
Che ritrouarsi in seruitu d'amore!
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore;
Da quel martir, da quella frenesia;
Da quella rabbia, detta Gelosia.

Però, ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soauissima dolcezza,
E vn augumento, una perfettione:
Et è vn condurre Amore a piu finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non l'estima
Chi prouato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gliocchi cio, che vede
Ogn'hora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto piu lungo fu, piu riconforta.
Lo stare in seruitu senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si puo: che premio al ben seruire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente.
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Cō miglior gusto, vn piacer, quādo viene.
Ma se l'infernal peste vna egra mente
Auuien, ch'infetti, ammorbi, et auelene,
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

Questa è la cruda e auelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Ne murmure, ne imagine di Saga,
Ne val lungo osseruar di benigno astro,
Ne quanta esperientia d'arte Maga
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'huom, che disperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un amator si facile s'imprime
Non men per falso, che per ver sospetto:
Piaga, che l'huom si crudelmēte opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra fuor delle sembianze prime.
O iniqua Gelosia, che cosi a torto
Leuasti a Bradamante ogni conforto.

Non di q̄sto, ch'Hippalcha e che'l fratello
Le hauea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annuntio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso,
Questo era nulla a paragon di quello,
Ch'io vi diro, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontraro il di seguente in ver la sera
Vn cauallier, c'hauea vna donna al fianco
Con scudo e sopraueste tutta nera
Se nō, che per trauerso ha vn fregio biāco.
Sfido alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista hauea di guerrier franco.
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Giro la briglia, e spatio a correr tolse.

Senza dir'altro, o piu notitia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cauallier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in lungo fermo a mio modo lo incōtro
Dicea tra se medesmo Ricciardetto,
Ma contrario al pensier segui l'effetto.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cauallier istrano,
Che lo leuo di sella, e lo distese
Piu di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrouossi al piano
Stordito e male acconcio, si fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzo lo scudo.

Guicciardo

Guicciardo pone incontinente in resta
L'hasta, che vede i duo Germani in terra
Benche Rinaldo gridi resta resta,
che mia conuien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo anchor nõ ha allacciato in testa
Si, che Guicciardo al corso si disserra.
Ne piu de glialtri si seppe tenere;
E ritrouossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viuiano, e Malagigi,
El'un prima dell'altro essere in giostra.
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi;
Ch'inanzi a tutti armato si dimostra:
Dicendo loro e tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra;
S'io volesse aspettar fin, che ciascuno
Di voi, fosse abbattuto ad vno ad vno.

Dissel tra se; ma non, che fosse inteso;
Che saria stato a glialtri ingiuria e scorno.
L'un e l'altro del campo hauea gia preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
che valea tutti glialtri, c'hauea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro:
Ne i Caualier si piegar oncia a dietro.

L'uno e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse
Tanto; ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse;
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cauallier, che'l destrier morto vede;
Lascia le staffe; & e subito in piede.

Et al figlio d'Amon, che gia riuolto
Tornaua a lui con la man vota; disse.
Signore il buõ destrier, che tu m'hai tolto.
Perche caro mi fu mentre, che visse;
Mi faria vscir del mio debito molto,
Se cosi inuendicato si morisse.
Si, che vientene, e fa cio, che tu puoi;
Perche battaglia esser conuien tra noi.

Disse Rinaldo a lui; se'l destrier morto
E non altro ci de' porre a battaglia;
Vn de miei ti daro, piglia conforto,
Che men de'l tuo non credero, che vaglia.
Colui soggiunse; tu sei mal'accorto,
Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi, che nõ cõprendi cio, ch'io voglio,
Ti spieghero piu chiaramente il foglio.

Vò dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouassi ancho;
E non sapessi, s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se piu vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cauallo,
Pur, che le man tu non ti tegna al fianco.
Io son contento ogni vantaggio darti.
Tanto alla spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga:
E disse la battaglia ti prometto:
E perche tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'ho d'intorno alcun sospetto,
Andranno inanzi fin, ch'io gli raggiunga,
Ne meco restera fuor, ch'un valletto,
Che mi tenga il cauallo, e cosi disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendo molto il Caualliero estrano.
Smonto Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valetto le redine in mano.
E poi, che piu non vede il suo stendardo
(Il qual di lungo spatio e gia lontano)
Lo scudo imbraccia, e strige il brãdo fiero,
E sfida alla battaglia il caualliero.

E quiui s'incomincia vna battaglia,
Di, ch'altra mai non fu piu fiera in vista.
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia.
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi, che'l paragon ben gli ragguaglia;
Ne l'un dall'altro piu s'allegra o attrista.
Pongon l'orgoglio & il furor da parte;
Et al vantaggio loro vsano ogn'arte.

S'odon li colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono horrendo.
Hora i canti leuando a grossi scudi,
Schiodãdo hor piastre, e q̃do maglie aprẽdo.
Ne qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'un l'altro par, ch'eterno danno
Lor puo causar il primo error, che fanno.

Durò l'assalto vn'hora, e piu, che il mezo
D'un'altra: & era il sol gia sotto l'onde;
Et era sparso il tenebroso rezo
Dell'orizon fin'all'estreme sponde.
Ne riposato o fatto altro intermezo
Hauendo alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme hauea disio d'honore.

Riuolue tuttauia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano cauallier si forte;
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte.
E gia tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo honor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cauallier estrano,
Che similmente non hauea notitia,
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel si famoso in tutta la militia;
Che gli hauea incõtra cõ la spada in mano
Condotto cosi poca nimicitia;
Era certo, che a huom di piu eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno;
C'hauea di vendicare il suo cauallo;
E se potesse senza biasmo alcuno
Si traria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era gia tanto oscuro e bruno;
Che tutti colpi quasi iuano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Montalbano il primo a dire,
Che far battaglia non denno allo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
C'hauesse dato volta il pigro Arturo;
E che puo in tanto al padiglion venire,
Oue di se non sara meno sicuro,
Ma seruito, honorato, e ben veduto:
Quanto in loco, oue mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese Baron tenne lo'nuito.
Ne vanno insieme, oue il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero hauea gia tolto
Vn bel cauallo, e molto ben guernito
A spada e lancia, e ad ogni proua buono;
Et a quel cauallier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima, che giungessero all'hostello
Venuto a caso era a nomar se stesso.
E perche l'un dell'altro era fratello;
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lachrimar per gaudio e per amore.

Questo guerriero era Guidon Seluaggio;
Che dianzi con Marphisa e Sansonetto
E figli d'Oliuier molto viaggio
Hauea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder piu tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabello gli hauea interdetto;
Hauendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo vdio
Famoso sopra ogni famoso duce;
C'hauuto hauea piu di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse, o Signor mio
Qual fortuna a combatter mi conduce
Cõ voi, che lungamẽte ho amato & amo,
E sopra tutto il mondo honorar bramo.

Mi partori Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino. io son Guidone,
Concetto dello illustre inclyto seme,
Come anchor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e glialtri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E doue mia intention fu d'honorarui,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarui.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, ne glialtri conosciuto;
E s'emendar si puo, ditemi quanto
Far debbo, ch'in cio far nulla rifiuto.
Poi, che si fu da questo e da quel canto
De complessi iterati al fin venuto;
Rispose a lui Rinaldo, e non mi caglia
Meco scusarui piu della battaglia.

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antiqua stirpe vero ramo;
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran valor ch'in voi chiaro prouiamo
Se piu pacifiche erano e quiete
Vostre maniere; e mal vi credeuamo:
Che la Damma non genera il Leone,
Ne le Colombe, l'Aquila, o il Falcone.

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via
Vennero ai padiglioni; oue narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon; che disiando
Veder, tanto aspettato haueano pria;
Molto gaudio apporto nelle sue squadre;
E parue a tutti assimigliarsi al padre.

Non diro l'accoglienze; che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e glialtri dui;
Che gli fece Viuiano; & Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin suoi;
Ch'ogni signor gli fece e caualliero,
Cio, che gli disse a loro, & essi a lui;
Ma vi concludero, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno hora piu grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia, che'l nuouo Sole incoronato
Del mare usci di luminosi rai;
Guidon coi frati, e coi parenti in schiera
Se ne torno sotto la lor bandiera.

Tanto vn giorno, & vn'altro se n'andaro;
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa a Senna, oue per buona sorte
Griphone & Aquilante ritrouaro;
I duo guerrier dell'armatura forte:
Griphone il bianco, & Aquilante il nero.
Che partori Gismonda d'Oliuiero.

Con essi ragionaua vna donzella
Non gia di vil conditione in vista;
Che di sciamito bianco la gonella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella
Fosse quantunque lachrymosa e trista:
E mostraua ne gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe il cauallier, come essi lui,
Guidon; che fu con lor pochi di inanzi:
Et a Rinaldo disse, eccoui dui,
A cui van pochi di valore inanzi,
E se per Carlo ne verran con nui;
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon riferma il detto;
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

Gli hauea riconosciuti egli non manco:
Pero che quelli sempre erano vsati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sul'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero ancho
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati,
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico.

S'hebbero vn tempo in vita e grã dispetto
Per Truffaldin, che fuora lungo a dire;
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato vn poco a venire:
E lo raccolse col debito honore
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto, che la donzella piu vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'hebbe,
C'haueа notitia d'ogni paladino,
Gli disse vna nouella, che gl'increbbe.
E comincio, Signore il tuo cugino,
A cui la chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel gia si saggio & honorato Orlando
E fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato cosi strano e rio
Accidente gli sia non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho veduto io,
Che per li campi hauea gittate e sparte,
E vidi vn cauallier cortese e pio,
Che le ando raccogliendo da ogni parte,
E poi di tutte quelle vn'arbuscello
Fe a guisa di Tropheo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il di medesmo.
Tu poi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo.
L'essere vn'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Ne Brigliadoro men, ch'erraua sciolto.
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi di, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno ignudo
Con vrli spauenteuoli e con gridi:
Ch'e fatto pazzo in somma ti cõchiudo:
E non haurei fuor, ch'a questi occhi fidi
Creduto mai si acerbo caso e crudo.
Poi narro che lo vide giu dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando (soggiungea) di cio fauello,
Accio ch'alcun, di tanti a ch'io lo dico
Mosso a pieta del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico,
Ridurlo, fin, che si purghi il ceruello.
Ben so, se Brandimarte n'haura nuoua,
Sara per farne ogni possibil proua.

Era costei la bella Fiordiligi
Piu cara a Brandimarte, che se stesso,
La qual per lui trouar, venia a Parigi,
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro hauea messo,
E c'hauuta l'hauea poi, che fu casso
Di vita mandricardo, al fin Gradasso.

Di cosi strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole:
Ne il core intenerir se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole,
E con disposta & immutabil mente
Ouunque Orlando sia cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma gia lo stuolo hauendo fatto vnire,
Sia volonta del cielo, o sia auentura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par grã vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
C'haura l'acqua di lethe il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quiui la poso per tutto'l giorno.
Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco
Alla nutrice antiqua se ritorno
Et Orsi, e Capre, e Serpi senza tosco
E l'altre fere hebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo:
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

E venne

E venne con Griphon, con Aquilante,
Con Viuian, con Alardo, e cō Guidone,
Con Sāsonetto, a glialtri vn miglio inăte
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trouo dormir la scolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe vn prigione.
Indi arriuo tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto, ne sentito anchora.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrouata guardia all'improuiso
Lascio Rinaldo si rotta e consonta,
Ch'un sol non neresto se non vcciso.
Spezzata, che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'hauean piu da riso,
Che sonno lenti, timidi & inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spauento
Dei Saracini, al mouer dell'assalto.
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parue lento,
che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E verso Cauallier, pesto pedoni,
Et attero trabacche e padiglioni.

Non fu si ardito tra il popul Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando senti Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Hispano:
Ne perde tempo a caricar le some,
Ch'aspettar quella furia piu non vuole,
C'hauer prouata ancho si piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui,
Ne men fanno i duo figli d'Oliuiero,
Alardo, e Ricciardetto, e glialtri dui.
Colbrando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigiero, e Viuian prouar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Cosi fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano, e intorno a quelle ville;
Vsati a portar l'arme al freddo e al caldo
Nō gia piu rei dei Myrmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era si saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori;
Che d'alcun de i famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco ne di Citta ne di Thesoro;
Faceasi con parole e con buon volto,
E cio c'hauea partendo ogn'hor con loro;
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui piu some d'oro.
Questi da Montalban mai non rimuoue;
Se non lo stringe vn gran bisogno altroue.

Et hor perc'habbia il Magno Carlo aiuto
Lascio con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto;
Questo drappel, del cui valor fauello;
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su'l Phalanteo Caleso il Lupo fello;
O quel, che soglia del barbato appresso
Il Barbaro Cinyphio il Leon spesso.

Carlo; c'hauiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era a Parigi giunto;
E, che la notte il campo sproueduto
Volea assalir; stato era in arme e in punto;
E quando bisogno, venne in aiuto
co i Paladin; e a i Paladini aggiunto
Hauea il figliol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

ch'ella piu giorni per si lunga via
Cercato hauea per tutta Francia in vano.
Quiui all'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria;
Lascio la guerra, e torno tutto humano;
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte bacciolla, o poco meno.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade,
Et al ritorno l'han per buone e belle,
Ne mai tra lor suspitione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

Brandimarte si strana e ria nouella
Creder ad altri a pena hauria potuto:
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui gia maggior cose hauea creduto.
Non pur d'hauerlo udito gli dice ella,
Ma, che con gli occhi proprii l'ha veduto,
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando
Quanto alcun'altro, e dice doue, e quãdo.

Egli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte a i cauallier difende,
Oue vn Sepolchro adorna, e fa pomposo
Di sopraueste e d'arme di chi prende.
Narra, c'ha visto Orlando furioso
Far cose quiui horribili e stupende,
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar summerso.

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si puo compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno ne periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio:
Cosi come trouossi armato in sella
Si mise in via con la sua Donna bella.

Verso la parte, oue la Donna il Conte
Hauea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin, ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrouaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a vn tempo gli arrecato
L'arme e il cauallo, e quel si trouo in pũto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conuiene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida,
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliate l'arme, e fanne honore
Al gran sepolchro inanzi, ch'io t'uccida,
E, che vittima all'ombre tu sia offerto:
Ch'io'l faro poi nete n'hauro alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E inuerso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che puo star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilãcia,
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto põte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, c'hauea continuo vso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quãdo vno e quãdo vn'altro cader giuso;
Alla giostra correa sicuramente
L'altro del corso insolito confuso
Venia dubioso timido e tremente.
Trema ancho il ponte, e par cader nell'õda
Oltre, che stretto, e che sia senza sponda.

I cauallier di giostra ambi maestri,
Che le lance hauean grosse, come traui,
Tali, qual fur ne i lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo soaui.
A i lor caualli esser possenti e destri
Non giouo molto a gli aspri colpi e graui,
Che si versar di pari ambi su'l ponte
E seco i Signor lor tutti in vn monte.

Nel volersi leuar con quella fretta,
Che lo spronar di fianchi insta e richiede,
Lasse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaroo oue fermare il piede,
Si, che vna sorte v guale ambi gli gerta
Nell'acqua, e grã rimbõbo al ciel ne riede,
Simile a quel, ch'usci del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo caualli andar con tutto'l pondo
De i cauallier, che fteron fermi in fella;
A cercar la riuiera infin'al fondo,
Se v'era afcofa alcuna Nympha bella.
Non è gia il primo falto, ne'l fecondo,
Che giu del pōte habbia il Pagano in q̃lla.
Onda fpiccato col deftriero audace:
Pero fa ben, come quel fondo giace.

Sa doue è faldo, e fa doue è piu molle:
Sa doue è l'acqua baffa, e doue è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto ei fia chi e ftolle
E Brandimarte a gran vantaggio affalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Nella fabbia il deftrier, che'l fondo fmalta,
Tutto fi ficca, e non puo rihauerfi
Con rifchio di reftarui ambi fommerfi.

L'onda fi leua, e li fa andar fozopra;
E doue è piu profonda li trafporta
Va Brandimarte fotto e'l deftrier fopra,
Fiordiligi dal ponte afflitta e fmorta
E le lachrime e i voti e i prieghi adopra.
Ah Rodomōte per colei, che morta
Tu riuerifci, non effer fi fiero
Ch'affogar lafsi vn tanto cauallero.

Deh cortefe Signor, s'unque tu amafti;
Di me, ch'amo coftui, pieta ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti bafti;
Che s'orni il faffo tuo di quella infegna.
Di quante fpoglie mai tu gli arrecafti
Quefta fia la piu bella e la piu degna:
E feppe fi ben dir, ch'anchor, che foffe,
Si crudo il Re Pagan pur lo commoffe.

E fe, che'l fuo amator ratto foccorfe;
Che fotto acqua il deftrier tenea fepolto;
E della vita era venuto in forfe,
E fenza fete hauea beuuto molto:
Ma aiuto non pero prima gli porfe,
Ch gli hebbe il brādo e dipoi l'elmo tolto
Dell'acqua mezo morto il traffe, e porre
Con molti altri lo fe nella fua Torre.

Fu nella donna ogni allegrezza fpenta
Quando prigion vide il fuo amante gire:
Ma di quefto pur meglio fi contenta,
Che di vederlo nel fiume perire
Di fe fteffa e non d'altri fi lamenta:
Che fu cagion di farlo iui venire;
Per hauerli narrato c'hauea il Conte
Riconofciuto al perigliofo ponte.

Quindi fi parte hauendo gia concetto
Di menarui Rinaldo Paladino:
O il Seluaggio Guidone, o Sanfonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra Cauallier perfetto,
Da poter contraftar col faracino,
Se non piu forte, almen piu fortunato,
Che Brandimarte fuo non era ftato.

Va molti giorni prima, che s'abbatta
In alcun cauallier, c'habbia fembiante
D'effer, come lo vuol, perche combatta
Col Saracino, e liberi il fuo amante.
Dopo molto cercar di perfona atta
Al fuo bifogno vn le vien pur auante,
Che fopraueſta hauea ricca & ornata
A tronchi di Cypreffi ricamata.

Chi coftui foffe, altroue ho da narrarui;
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran fconfitta feguitarui,
Ch'a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non faprei cōtarui,
Ne quei, che fur cacciati a i fiumi ftygi,
Leuò a Turpino il contol'aria ofcura.
Che di contarli s'hauea prefo cura.

Nel primo fonno dentro al Padiglione
Dormia Agramāte, e vn cauallier lo defta,
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via piu, che prefta
Guarda il Re intorno, e la confufione
Vede dei fuoi, che van fenza far tefta
Chi qua chi la fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli fcudi.

Tutto confuſo e priuo di conſiglio
Si facea porre indoſſo la corazza;
Quando con Falſiron vi giunſe il figlio
Grandonio e Balugante, e quella razza:
E al Re Agramante moſtrano il periglio
Di reſtar morto o preſo in quella piazza;
E che puo dir, ſe ſalua la perſona,
Che Fortuna gli ſia propitia e buona.

Coſi Marſilio, e coſi il buon Sobrino,
E coſi dicon glialtri ad vna voce:
Ch'a ſu a diſtruttion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, ilqual ne vien veloce.
Che s'aſpetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e vn'huom tanto feroce,
Render certo ſi puo, che gli ſuo'amici
Rimarran morti o in man de gli nimici.

Ma ridur ſi puo in Arli, o ſia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno,
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra piu d'un giorno:
E quando ſalua ſia la ſua perſona,
Si potra vendicar di queſto ſcorno,
Rifacendo l'eſercito in vn tratto,
Onde al fin Carlo ne ſara disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne;
Benche'l partito foſſe acerbo e duro:
Ando verſo Arli, e parue hauer le penne
Per quel camin, che piu trouo ſicuro.
Oltre alle guide in gran fauor gli venne,
Che la partita fu per l'aer ſcuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo vſcir fuor della ragna.

Quei, ch'egli vccife, e quei ch'i ſoi fratelli:
Quei che i duo figli del Signor di Viẽna:
Quei, che prouaro empi nimici e felli
I ſettecento, a cui Rinaldo accenna:
E quei, che ſpenſe Sanſonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi poteſſe contar, conteria anchora
Cio, che ſparge d'April Fauonio e Flora.

Iſtima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria haueſſe della notte:
Non che di ſangue le campagne ſparte
Foſſer per lui, ne per lui teſte rotte,
Ma che gli infernali Angeli per arte
Faceſſe vſcir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lancie,
Ch'inſieme piu nõ ne porrian due Frãcie.

E che faceſſe vdir tanti metalli:
Tanti tamburi e tanti varii ſuoni:
Tanti anitriri in voce di caualli:
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che riſonare, e piani, e monti, e valli
Douean delle longinque regioni.
Et a i Mori con queſto vn timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non ſi ſcordo il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e ſtaua anchora graue.
Quanto pote piu acconcio s'un deſtriero
Lo fece por, c'hauea l'andar ſoaue;
E poi che l hebbe tratto, oue il ſentiero
Fu piu ſicuro, il fe poſar in naue,
E verſo Arli portar commodamente,
Doue s'hauea a raccor tutta la gente.

Quei, ch'a Rinaldo e a Carlo dier le ſpalle
Fur credo centomila, o poco manco,
Per campagne per boſchi, e monte, e valle
Cercaro vſcir di man del popul Franco.
Ma la piu parte trouo chiuſo il calle,
E fece roſſo, ou'era verde e bianco.
Coſi non fece il Re di Sericana,
C'hauea da lor la tenda piu lontana.

Anzi, come egli ſente, che'l Signore
Di Montalbano e queſto, che gli aſſalta,
Gioiſe di tal iubilo nel core,
Che qua, e la per allegrezza ſalta,
Loda e ringratia il ſuo ſommo fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
Et ſi rara auentura, d'acquiſtare
Baiardo, quel deſtrier, che non ha pare.

Hauea

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue voi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana a lato,
E caualcar quel corridor perfetto:
E gia con piu di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto:
E con Rinaldo gia sfidato s'era
Per quel cauallo alla battaglia fiera.

E su'l lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che se il cugin (mal grado suo) partire,
Hauendol sopra vn legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'historia dire.
Da indi in qua stimo timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Hor, che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo; se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende;
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
E t in confuso lascia afflitta & egra
La gente, o sia di Lybia, o sia di Francia:
Tutti li mena a vn par la buona lancia.

Lo va di qua, di la tanto cercando
Chiamando spesso, e quāto puo piu forte:
E sempre a quella parte declinando;
Oue piu folte son le genti morte.
Ch'al fin s'incontra in lui brādo p brādo,
Poi che le lancie loro ad vna sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin'al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perche ne vegga insegna
Ma per gli horrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è (gridando) a improuerargli tardo
La proua, che di se fece non degna,
Ch'al dato campo il giorno non cōparse,
Che tra lor la battaglia douea farse.

Soggiunse poi, Tu forse haueui speme,
Se poteui nasconderti quel punto,
Che non mai piu per raccozarci insieme
Fossimo al mōdo, hor vedi, ch'io t'ho giū-
Sie certo, se tu andassi nell'estreme (to.
Fosse di stigie, o fossi in cielo assunto;
Ti seguiro, quando habbi il destrier teco,
Nell'altra luce, e giu nel mondo cieco.

Se d'hauer meco a far non ti da il core,
E vedi gia, che non puoi starmi a paro,
E piu stimi la vita, che l'honore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viuer puoi, se si t'è il viuer caro.
Ma viui a pie, che non merti cauallo,
S'alla caualleria fai si gran fallo.

A quel parlar si ritrouo presente
Con Ricciardetto il cauallier Seluaggio:
E le spade ambi trassero vgualmente
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non pati, che se gli fesse oltraggio:
Dicendo, senza vuoi dunque non sono
A chi m'oltraggia per rispondere buono?

Poi se ne ritorno verso il Pagano:
E disse, odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrouarte:
E poi ti sosterro con l'arme in mano,
Che t'hauro detto il vero in ogni parte:
E sempre, che tu dica, mentirai,
Ch'alla caualleria mancass'io mai.

Ma ben ti priego, che prima, che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Accio, ch'a torto piu non mi riprenda,
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorro, ch'a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato:
Si, come a punto fu da te ordinato.

Era corteſe il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo eſſer ſuole,
Et è contento vdir la coſa piana:
E, come il Paladin ſcuſar ſi vuole,
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Oue Rinaldo in ſemplice parole
Alla ſua vera hiſtoria traſſe il velo:
E chiamo in teſtimonio tutto'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buouo,
L'huom, che di q̃ſto era ĩformato a pieno,
Ch'a parte a parte replico di nuouo
L'incanto ſuo, ne diſſe piu ne meno.
Soggiunſe poi Rinaldo, cio, ch'io prouo
Col teſtimonio, io vo, che l'arme ſieno,
Che hora e in ogni tempo, che ti piace.
Te n'habbiano a far proua piu verace.

Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle:
Ma ſe ſon vere o falſe in dubio ſtima,
Non tolgon campo piu ſu'l lito molle
Di Barcelona, oue lo tolſer prima,
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarſi a vna fontana indi vicina.

Oue Rinaldo ſeco habbia il cauallo,
Che poſto ſia communemente in mezo.
Se'l Re vccide Rinaldo o il fa Vaſſallo.
Se ne pigli il deſtrier ſenz'altro mezo.
Ma ſe Gradaſſo è quel, che faccia fallo,
Che ſia condotto all'ultimo ribrezo,
O per piu non poter, che gli ſi renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con marauiglia molta, e piu dolore
(Come v'ho detto) hauea Rinaldo vdito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il ſuo cugino vſcito.
Hauea dell'arme inteſo ancho il tenore,
E del litigio, che n'era ſeguito,
E, ch'in ſõma Gradaſſo hauea quel brãdo,
Ch'orno di mille, e mille palme Orlando.

Poi, che furon d'accordo, ritornoſſe
Il Re Gradaſſo a i ſeruitori ſui:
Ben, che dal Paladin pregato foſſe,
Che ne veniſſe ad alloggiar con lui.
Come fu giorno il Re Pagano armoſſe:
Coſi Rinaldo, e giunſero ambedui,
Oue douea non lungi alla fontana
Combatterſi Baiardo e Durindana.

Della battaglia, che Rinaldo hauere
Con Gradaſſo douea da ſolo a ſolo,
Parean gli amici ſuoi tutti temere;
E inanzi il caſo ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto ſapere
Hauea Gradaſſo, & hor, che del figliuolo
Del gran milone hauea la ſpada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

E piu de glialtri il frate di Viuiano
Staua di queſta pugna in dubbio e ĩ tema;
Et ancho volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto ſcema.
Ma non vorria, che quel da Montalbano
Seco veniſſe a inimicitia eſtrema;
Ch'ãcho hauea di quell'altra ſeco sdegno,
Che gli turbo, quando il leuo ſul legno.

Ma ſtiano glialtri in dubbio, ĩ tema, 'ĩ doglia,
Rinaldo ſe ne va lieto e ſicuro:
Sperando, c'hora il biaſmo ſe gli toglia,
C'hauere a torto gli parea pur duro:
Si, che quei di Ponticri e d'Alta foglia
Faccia cheti reſtar, come mai furo.
Va con baldanza e ſicurta di core
Di riportarne il triomphale honore.

Poi, che l'un quinci, e l'altro quindi giũto
Fu quaſi a vn tempo in ſu la chiara fonte;
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Coſi ſerena & amicheuol fronte,
Come di ſangue e d'amiſtà congiunto
Foſſe Gradaſſo a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s'andaſſero a ferire;
Vi voglio a vn'altra volta differire.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte
Perche ritorni; & impetrar nol puote;
Vna cugina sua figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muouer dal ponte;
Oue tant'arme e tante selle vote
Di quei, che son gia Capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

CANTO. XXXII.

SOuiemmi; che cantare io vi douea;
Gia lo promisi, e poi m'usci di mente;
D'una sospition, che fatto hauea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell'altra piu spiaceuole e piu rea
E di piu acuto e venenoso dente,
Che per quel, ch'ella vdi da Ricciardetto
A deuorare il cor l'entrò nel petto.

Douea cantarne, & altro incominciai;
Perche Rinaldo in mezo sopravenne;
E poi Guidon mi diè, che fare assai,
Che tra camino a bada vn pezzo il tenne.
D'una cosa in vn'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi souenne.
Souiemmene hora; e vo narrarne inanti,
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna ancho prima, ch'io ne parli;
Che d'Agramante io vi ragioni vn poco;
C'hauea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettouaglie, era atto il loco.
L'Africa incôtra, e la Spagna ha vicina,
Et è in su'l fiume assiso alla marina.

Per tutto'l Regno, fa scriuer Marsilio
Gente a piedi, e a cauallo, e trista, e buona.
Per forza e per amore ogni Nauilio
Atto a battaglia s'arma in Barcelona.
Agramante ogni di chiama a Concilio.
Ne a spesa ne a fatica si perdona.
Intanto graui esattioni e spesse
Tutte hanno le Citta d'Africa oppresse.

Gia non volse Marphisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto;
Sue genti morte, saccheggiate, e prese;
E, che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aspettare inuito il camin prese.
Venne in aiuto della sua corona,
E l'hauer gli proferse e la persona.

E gli menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono, il qual non hauea offeso.
L'hauea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E poi, che ne con forza ne con prece
Da nessun vide il patrocinio preso;
In si sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli remesse;
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proua le mostrasse;
Che quel di, ch'ella gli hauea fatto cenno
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

Il manigoldo in loco inculto & ermo
Pasto di corui e d'auoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo;
E, che il laccio gli hauria tolto dal collo;
La giustitia di Dio fa, c'hora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo.
E quando il seppe; era gia il fatto occorso;
Si, che restò Brunel senza soccorso.

In tanto Bradamante iua accusando,
Che cosi lunghi sian quei venti giorni,
Liquai finiti il termine era, quando
A lei Ruggiero & alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par che'l tempo piu soggiorni
A dargli libertade; o dell'amata
Patria vista gioconda e disiata.

In quel duro aspettare ella taluolta
Pensa, ch'Etheo e Pyroo sia fatto zoppo
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par, che tardi oltr'all'usato troppo.
Piu lungo di quel giorno; a cui per molta
Fede nel Cielo il giusto Hebreo se itoppo:
Piu della notte, ch'Hercole produsse
Parea lei, ch'ogni notte ogni di fusse.

O quante volte da inuidiar le diero
Egli Orsi, ei Ghiri, ei sonnacchiosi Tassi;
Che quel tẽpo voluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi:
Ne potere altro vdir, fin, che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non ricchiamassi.
Ma non pur qsto non puo far; ma anchora
Non puo dormir di tutta notte vn'hora.

Di qua, di la va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume
Per veder s'ancho di Tithon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco Giglio e la vermiglia Rosa.
Nō meno anchor poi ch nasciuto c'l gior/
Brama vedere il ciel di stelle adorno. (no;

Poi, che fu quattro o cinque giorni appsso
Il termine a finir; piena di spene
Staua aspettando d'hora in hora il messo;
Che le apportasse; ecco Ruggier, ch viene.
Montaua sopra vn'alta Torre spesso;
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cauallier simiglia;
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begliocchi, e le ciglia.
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia:
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa vna & vn'altra nuoua.

Credendolo incontrar tal'hora armossi;
Scese dal monte, e giu calo nel piano:
Ne lo trouando, si spero che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano.
E col desir; con c'hauea i piedi mossi
Fuor del castel; ritorno dentro in vano.
Ne qua, ne la trouollo: e passo' intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passo' d'uno, di dui:
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti.
Ne vedendo il suo sposo, ne di lui
Sentendo nuoua, incomincio lamenti;
C'haurian mosso a pieta ne i Regni Bui
Quelle furie crinite di Serpenti;
E fece oltraggi a begliocchi diuini,
Al bianco petto, all'aurei crespi crini.

Dunque sia ver (dicea) che mi conuegna
Cercare vn, che mi fugge e mi s'asconde!
Dũque debbo prezzare vn, che mi sdegna!
Debbo pregar chi mai non mi risponde!
Patiro', che chi m'odia, il cor mi tegna!
Vn; che si stima sue virtu profonde;
Che bisogno sara, che dal ciel scenda
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accẽda

Sa qsto altier, ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Ne mi vuol per amante, ne per serua.
Il crudel sa, che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serua.
E perche io non gli narri il mio tormento
Atto a piegar la sua voglia proterua;
Da me s'asconde, come aspide suole
Che per star empio, il canto vdir nō vuole.

Deh ferma Amor costui;che cosi sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'afretta:
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando ne a te,ne ad altri era soggetta.
Deh come è il mio sperar fallace e stolto;
Ch'in te con prieghi mai pieta si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e viui,
Di trar de gliocchi lachrimosi riui.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi;e mi dorro d'essi in eterno:
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da gli spirti dello nferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitu;nella cagion discerno:
Se non, ch'erano forse inuidiosi
De i miei dolci sicuri almi riposi.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor,che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua, e si ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte oue s'abbraccia l'ale:
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader;ne qui finisce il male;
Che le rimette e di nuouo arde:ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio.

Si l'occupa il dolor, che non auanza
Loco, oue in lei conforto habbia ricetto:
Ma malgrado di quel vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezo il petto;
Rifrescandole pur la rimembranza
Di q̃l, ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gli altri affetti,
Che d'hora in ho. a il suo ritorno aspetti.

Anzi via piu, che del desir, mi deggio
Di me doler, che si gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la raggion di seggio,
Et ogni mio poter puo di lui meno.
Quel mi trasporta ognihor di male i peggio,
Ne lo posso frenar, che nõ ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte;
Perch'aspettando il mal noccia piu forte.

Questa speranza dunque la sostenne
Finito i venti giorni, vn mese appresso:
Si che il dolor si forte non le tenne,
Come tenuto hauria l'animo oppresso.
Vn di;che per la strada se ne venne;
Che per trouar Ruggier solea far spesso;
Nouella vdi la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

Deh perche voglio ancho di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, vnqua cõmessi?
Che marauiglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche doueu'io vsar ripari e schermi;
Che la somma belta non mi piacessi,
Gli altri sembianti e le saggie parole.
Misero è ben chi veder schiua il Sole.

Venne a incontrar vn cauallier Guascone;
Che dal campo African venia diritto
Oue era stato da quel di prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione
Fin che si venne al termine prescritto:
Domando di Ruggieto, e in lui fermosse,
Ne fuor di questo segno piu si mosse.

Et oltre al mio destino; io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicita mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede.
Se la persuasione ohime fu finta;
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritratmi.

Il cauallier bon conto ne rendette,
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narro di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte,
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito piu d'un mese presso a morte:
E s'era la sua historia qui conclusa,
Fatto hauria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi foggiunfe, vna donzella
Effer nel campo nomata Marphifa,
Che men non era, che gagliarda bella,
Ne meno efperta d arme in ogni guifa:
che lei Ruggiero amaua e Ruggiero ella,
ch'egli da lei, ch'ella da lui diuifa
Si vedea raro, e ch'iui ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

E, che come Ruggier fi faccia fano,
Il matrimonio publicar fi deue:
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacere e letitia ne riceue:
Che dell'uno e dall'altro fopra humano
conofcendo il valor, fperano in breue
Far vna razza d'huomini da guerra
La piu gagliarda, che mai foffe in terra.

Credea il Guafcō quel, che dicea, nō fenza
Cagion, che nell'efercito de Mori
openione e vniuerfal credenza
E publico parlar n'era di fuori.
I molti fegni di beniuolenza
Stati tra lor facean quefti romori:
Che tofto o buona oria, che la fama efce
Fuor d'una bocca, in infinito crefce.

L'effer venuta a Mori ella in aita
con lui, ne fenza lui comparir mai,
Hauea quefta credenza ftabilita,
Ma poi l'hauea accrefciuta pur affai:
Ch'effendofi del campo gia partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza efferui d'alcuno richiamata:
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui vifitar, che grauemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non vna fola volta, ma fouente:
Vi ftaua il giorno, e fi partia la fera
E molto piu da dir daua alla gente,
Ch'effendo conofciuta cofi altiera,
Che tutto'l mondo a fe le parea vile;
Solo a Ruggier foffe benigna e humile.

Come il Guafcō quefto afferma per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio affalita cofi fiero;
Che di quiui cader fi tenne a pena.
Volto fenza far motto il fuo deftriero
Di gelofia, d'ira e di rabbia piena;
E da fe difcacciata ogni fperanza
Ritorno furibonda alla fua ftanza.

E fenza difarmarfi fopra il letto
Col vifo volta in giu, tutta fi ftefe;
Oue per non gridar, fi, che fofpetto
Di fe faceffe, i panni in bocca prefe.
E ripetendo quel; che l'hauea detto
Il caualliero; in tal dolor difcefe,
Che piu non lo potendo fofferire
Fu forza a disfogarlo, e cofi a dire.

Mifera a chi mai piu creder debb'io?
Vo dir, ch'ognuno e perfido e crudele;
Se perfido e crudel fei Ruggier mio,
Che fi pietofo tenni e fi fedele.
Qual crudelta, qual tradimento rio
Vnqua s'udi per tragiche querele
Che non troui minor, fe penfar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai.

Perche Ruggier, come di te non viue
Cauallier di piu ardir, di piu bellezza;
Ne che a gran pezzo al tuo valore arriue
Ne a tuoi coftumi, ne a tua gentilezza:
Perche non fai, che fra tue illuftre e diue
Virtu, fi dica anchor, c'habbi fermezza?
Si dica, c'habbi inuiolabil fede;
A chi ogn'altra virtu s'inchina e cede?

Non fai, che nō compar; fe non v'e quella;
Alcun valore? alcun nobil coftume?
Come ne cofa (e fia quanto vuol bella)
Si puo vedere, oue non fplenda lume.
Facil ti fu ingannare vna Donzella;
Di cui tu Signore eri Idolo e nume;
A cui poteui far con tue parole
Creder, che foffe ofcuro e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai;
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fe si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in Ciel non sia;
S'a veder tardo la vendetta mia.

Sed'ogn'altro peccato assai piu quello
Dell'empia ingratitudine l'huom graua;
E per questo dal ciel l'Angel piu bello
Fu relegato in parte oscura e caua;
E se gran fallo aspetta gran flagello;
Quando debita emenda il cor non laua;
Guarda, ch'aspro flagello in te nõ scenda,
Che mi se ingrato, e nõ vuoi farne emenda.

Di furto anchora, oltre ogni vitio rio
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di questo io vo, che tu ne vada assolto.
Dico di te; che t'eri fatto mio;
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu sai bene,
Che non si puo saluar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai ruggier lasciata: io te nõ voglio;
Ne lasciarti volendo ancho potrei:
Ma per vscir d'affanno e di cordoglio
Posso e voglio finir i giorni miei.
Di non morirti in gratia sol mi doglio;
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata;
Morte non fu giamai tanto beata.

Così dicendo di morir disposta
Salta del letto; e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si rauuede poi, che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta;
E nel cor le ragiona, o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasimo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch'al campo tu ne vada;
Oue morir si puo con laude ogn'hora?
Quiui s'auien, ch'inanzi a Ruggier cada;
Del morir tuo si dorrà forsi anchora.
Ma s'a morir t'auien per la sua spada;
Chi sarà mai, che piu contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti priui;
Poi, ch'è cagion ch'in tanta pena viui.

Verrà forse ancho, che prima, che mori,
Farai vendetta di quella Marphisa;
Che t'ha con fraudi e dishonesti amori
Da te Ruggiero alienando vccisa.
Questi pensieri parueno migliori
Alla Donzella; e tosto vna diuisa
Si fe su l'arme, che volea inferire
Disperatione, e voglia di morire.

Era la sopraueste del colore,
In che riman la foglia che s'imbianca;
Quando del ramo è tolta, o che l'humore,
Che facea viuo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di Cypresso, che mai non si rinfranca;
Poi c'ha sentita la dura bipenne.
L'habito al suo dolor molto conuenne.

Tolse il destrier; ch'Astolpho hauer solea;
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i Caualier facea.
Perche la le die Astolfo, e doue, e quando,
E da chi prima hauuta egli l'haue a;
Non credo, che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo;
Che fosse del valor, ch'era stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte: e si pose in camino
Verso Parigi alla piu dritta via;
Oue era dianzi il campo Saracino:
Che la nouella anchora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino;
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

Lasciati hauea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse alle spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide vna Donna di benigna fronte;
Ch'uno scudo all'arcióe hauea attaccato:
E le venian tre Caualliéri a lato.

Altre donne e scudier veniuano ancho;
Qual dietro, e qual dinázi, in lúga schiera
Domando ad vn, che le passo' da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era,
E quel le disse, al Re del popul Franco
Questa donna mandata messaggiera
Fin di la dal polo Artico e' venuta
Per lungo mar, dall'Isola perduta.

Altri perduta altri ha nomata Islanda
L'Isola, donde la Regina d'essa
Di belta sopra ogni belta miranda,
Dal Ciel non mai, se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda,
Ma ben con patto, e' conditione espressa,
Ch'al miglior Caualliér lo dia, secondo
Il suo parer, c'hoggi si troui al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
E la piu bella donna, che mai fosse,
Cosi vorria trouare vn Caualliero,
Che sopra ogn'altro hauesse ardire e posse,
Perche fondato e fisso e il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che lol chi terra' i arme il primo honore,
Habbia d'esser suo amante e suo Signore.

Spera, ch'in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno il Caualliér si troue,
Che d'esser piu d'ogn'altro ardito e forte
Habbia fatto veder con mile proue.
I tre, che son con lei, cóme sue scorte,
Re son tutti: e dirouui ancho doue:
Vno i Suetia, vno i Gothia, i Norueggia
Ch pochi pari i arme háno, o nessũo (vno.

Questi tre, la cui terra non vicina
Ma men lontan e' all'Isola perduta,
Detta cosi, perche quella marina
Da pochi nauiganti e' conosciuta,
Erano amanti e son della Regina,
E a gara per mogliere l'hanno voluta:
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che fin, che giri il ciel, dette saranno.

Ma ne questi ella, ne alcun'altro vuole,
Ch'al mõdo i arme esser nõ creda il primo.
C'habbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole
Fra gli altri duo sara, ben lo sublimo.
Ma non pero, che tenga il vanto parme
Del miglior caualliér, c'hoggi port'arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e honoro
Pel piu sauio Signor, ch'al mondo sia,
Son per mandare vn ricco scudo d'oro
Con patto e condition, ch'esso lo dia
Al Caualliero, il quale habbia fra loro
Il vanto e il primo honor di gagliardia.
Sia il Caualliero o suo vasallo, o d'altri,
Il parer di quel Re vo, che mi scaltri.

Se poi, che Carlo haura lo scudo hauuto,
E l'haura dato a quel si ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto,
Che'n sua si troui o in alcun'altra corte,
Vno di voi sara, che con l'aiuto
Di sua virtu lo scudo mi riporte.
Porro' in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sara il marito, e'l Signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto,
Che riportarne lo scudo o morire
Per man di chi l'haura, s'hanno proposto.
Ste molto attenta Bradamante a vdire
Quanto li fu dallo scudier risposto:
Il qual poi l'entro inanzi; e cosi punse
Il suo cauallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa, ne gli corre
Ella; ch'adagio il suo camin dispensa;
E molte cose tuttauia discorre;
che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicitia immensa
Fra paladini & altri; se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier: ma molto
Piu le lo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, c'hebbe prima di Ruggier; chi tolto
Il suo amor le habbia e dartolo a Marphisa.
Ogni suo senso in questo e si sepolto;
Che non mira la strada; ne diuisa
Oue arriuar; ne se trouera inanzi
Commodo albergo, oue la notte stanzi.

Come naue; che vento dalla riua,
O qualch'altro accidẽte habbia disciolta;
Va di nocchiero e di gouerno priua,
Oue la porti o meni il fiume in volta;
Cosi l'amante giouane veniua
Tutta a pensare al suo Ruggier riuolta;
Oue vuol Rabican: che molte miglia
Lontan e il cor, che de girar la briglia.

Leua al fin gli occhi; e vede il sol, ch'l tergo
Hauea mostrato alle citta di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il Mergo,
In grembo alla nutrice oltr'Marocco.
E se disegna, che la fresca albergo
Le dia ne campi; fa pensier di sciocco;
Che soffia vn vento fredddo; e l'aria grieue
Pioggia la notte le minaccia, o nieue.

Con maggior fretta fa mouere il piede
Al suo cauallo; e non fece via molta,
che lasciar le campagne a vn pastor vede,
Che s'hauea la sua gregge inanzi tolta.
La donna lui con molta instantia chiede;
Che le'nsegni, oue possa esser raccolta
O ben o mal: che mal si non s'alloggia;
che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore; io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar; se non lontano
Piu di quattro o di sei leghe, sol ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarui non succede a ognuno;
Perche bisogna con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il caualliet, che d'allogiarui intenda.

Se quando arriua vn cauallier, si troua
Vota la stanza, il castellan l'accetta.
Ma vuol, se sopra uien poi gente nuoua,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade, che si muoua;
Se vien forza e che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.

Se duo, tre, q̃ttro, o piu guerrieri a vn tratto
Vi giũgõ prima, in pace albergo v'hãno,
E chi di poi vien solo, ha peggior patto:
Perche seco giostrar quei piu lo fanno.
Cosi, se prima vn sol si sara fatto
Quiui allogiar, con lui giostrar voranno
I duo, tre, quattro, o piu che verran dopo;
Si che s'haura valor, gli fia a grande vopo.

Non men se Donna capita o Donzella
Accompagnata o sola a questa Rocca;
E poi v'arriui vn'altra, alla piu bella
L'albergo, & alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, oue sia quella,
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco ancho con mano
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La Donna anchor che Rabican bẽ trotte,
Solecitar pero non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Della stagion, ch'era piouosa al quanto,
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mõdo in ogni cãto.
Trouo chiusa la porta, e a chi n'hauea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

Riſpoſe quel;ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier,che vẽner dianzi;
E ſtauano aſpettando intorno al fuoco,
Che poſta foſſe lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'haura fatta il cuoco;
S'ella v'è anchor,ne l'han mangiata inanzi
Diſſe la donna.Horva,che qui gli attẽdo;
Che ſo l'uſanza,e di ſeruarla intendo.

Parte la guardia;e parte l'imbaſciata
La,doue i caualier ſtanno a grand'agio;
La qual non puote lor troppo eſſer grata,
Ch'all'aer li fa vſcir freddo e maluaggio.
Et era vna gran pioggia incominciata;
Si leuan pure e piglian l'arme adagio.
Reſtano gli altri;e quei nõ troppo inſretta
Eſcono inſieme,oue la donna aſpetta.

Eran tre caualier;che valeantanto,
Che pochi al mondo valean piu di loro;
Et eran quei,che'l di medeſmo a canto
Veduti a quella meſſaggiera foro;
Quei,ch'in Iſlanda s'hauean dato vanto
Di Francia riportar lo ſcudo d'oro:
E perche hauean meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori
Ma di quei pochi ella ſara ben l'una;
Ch'a neſſun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle fineſtre,a i corridori
Miran la gioſtra al lume della Luna;
Che mal grado de nugoli lo ſpande;
E fa veder,benche la pioggia è grande.

Come s'allegra vn bene acceſo amante;
Ch'a i dolci furti per entrar ſi troua;
Quando al fin ſenta doppo indugie tante,
Che'l taciturno chiauiſtel ſi muoua;
Coſi volontaroſa Bradamante
Di far di ſe co i caualier proua;
S'allegrò quando vdi le porte aprire;
Calare il ponte e fuor li vide vſcire.

Toſto;che fuor del ponte i guerrier vede
Vſcire inſieme,o con poco interuallo;
Si volge a pigliar campo,e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cauallo;
E la lancia arreſtando,che le diede
Il ſuo cugin,che non ſi corre in fallo;
Che fuor di ſella è forza che trabocchi,
Se foſſe Marte,ogni guerrier,che tocchi.

Il Re di Suetia;che primier ſi moſſe;
Fu primier ancho a riuerſciarſi al piano,
Con tanta forza l'elmo gli percoſſe
L'haſta,che mai nõ fu abbaſſata in vano.
Poi corſe il Re di Gothia:e ritrouoſſe
Co i piedi in aria al ſuo deſtrier lontano
Rimaſe il terzo ſottoſopra volto
Nell'acqua e nel pantan mezo ſepolto.

Toſto,ch'ella a i tre colpi tutti gli hebbe
Fatto andar co i piedi alti e capi baſſi;
Alla Rocca ne va,doue hauer debbe
La notte albergo;ma prima,che paſſi,
V'è chi la fa giurar,che n'uſcirebbe
Sempre;ch'a gioſtrar fuori altri chiamaſſi.
Il Signor di la dentro;che'l valore
Ben n'ha veduto;le fa grande honore.

Coſi le fa la donna;che venuta
Era con quegli tre quiui la ſera;
Come io dicea,dall'Iſola perduta
Mandata al Re di Francia meſſaggiera.
Corteſemente a lei;che la ſaluta
(Si come gratioſa e affabil'era)
Si leua incontra;e con faccia ſerena
Piglia per mano;e ſeco al fuoco mena.

La Donna cominciando a diſarmarſi
S'hauea lo ſcudo e dipoi l'elmo tratto:
Quando vna cuffia d'oro;in che celarſi
Solenno i capei lunghi e ſtar di piatto;
Vſci con l'elmo;onde caderon ſparſi
Giu per le ſpalle,e la ſcoprirò a vn tratto,
E la feron conoſcer per Donzella
Non men,che fiera in arme in viſo bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la Scena,
D'archi, e di piu d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Cosi l'elmo leuandosi dal viso
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

Gia son cresciute e fatte lunghe in modo
Le belle chiome; che taglioll'il frate;
Che dietro al capo ne puo fare vn nodo,
Benche non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo e sodo:
Che ben l'hauea veduta altre fiate
Il Signor della Rocca; e piu, che prima
Hor l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco. e con giocōdo e honesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia;
Mentre per ricreare anchora il resto
Del corpo, altra viuanda s'apparecchia.
La Donna all'hoste domandò; se questo
Modo d'albergo, è nuoua vsāza o vecchia,
E quando hebbe principio, e chi la pose,
E'l Caualliero a lei cosi rispose.

Nel tempo; che regnaua Fieramonte;
Clodione il figliuol hebbe vna amica
Leggiadra e bella e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
Laquale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei, piu, che si dica
Che facesse da Ione il suo Pastore;
Perc'hauea vgual la gelosia all'amore.

Qui la tenea; che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre; e raro egli n'uscia:
E con lui dieci cauallier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttauia.
Qui stando venne a capitarci il buono
Tristano, e vna Donna in compagnia
Liberata da lui poc'hore inante,
Che trahea presa a forza vn fier Gigante,

Tristano ci arriuò; che'l Sol gia volto
Hauea le spalle a i liti di Siuiglia:
E domandò qui dentro esser raccolto;
Perche non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion; che molto amaua; e molto
Era geloso; in somma si consiglia:
Che forestier sia, chi si voglia; mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

Poi, che con lunghe & iterate preci
Non pote hauer qui albergo il caualliero;
Hor quel, che far con prieghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con vn grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Prouar, che discortese era e villano.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, & ei stia in sella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol glialtri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte,
Ch'aspramente percosso cadde in terra,
E cadon glialtri, e Tristan fuor gli serra.

Entrato nella Rocca troua quella,
Laqual v'ho detta, a Clodion si cara,
E c'haueā a par d'ogn'altra fatto bella
Natura, a dar bellezza cosi auara.
Con lei ragiona. in tanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara,
Ilqual non differisce a mandar prieghi
Al cauallier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, anchor, che lei molto nō prezzi,
Ne prezzar fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra ne ch'ami vuol ne ch'accarezzi
La potion, che gia incantata hebbe;
Pur perche vendicar se dell'asprezze,
Che clodion gli ha vsate, si vorebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo v'scisse.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca.& compagnia domandi;
V na giouane ho meco bella e fresca,
Non pero di bellezze cosi grandi.
Quella saro contento, che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la piu bella mi par dritto e giusto,
che stia con qud di noi, ch'è piu robusto.

Escluso Clodione e mal contento
Ando sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano adagio fesse egli l'ascolta.
E molto piu, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano; a cui n'increbbe;
Gli la rende, donde il dolor fin'hebbe.

Perche gli disse, e lo fe chiaro e certo;
Che qual trouolla, tal gli la rendea:
E benche degno era d'ogni onta in merto
Della discortesia, ch'usata hauea,
Pur contentar d'hauerlo allo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea,
Nel'escusa accetto, che fosse amore
Stato cagion di cosi graue errore.

Ch'Amor de'far gentile vn cor villano:
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito, che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste molto a mutar tetto.
Ma prma consegno la Rocca in mano
A vn Cauallier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse.

Che'l cauallier, c'habbia maggior possanza
E la donna bella, sempre ci alloggi.
E chi vinto riman, voti la stanza:
Dorma su'l prato, o altroue scēda e poggi.
E finalmente ci fe por l'usanza
Che vede te durar fin'al di d'hoggi.
Hor mentre il cauallier questo dicea,
Lo Scalco por la Mensa fatto hauea.

Fatto l'hauea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la piu bella.
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all'entrar con gliocchi scorre,
E similmente fa l'altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di si belle figure adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cenna quasi,
Anchor, che a i corpi non bisogni poco
Pel trauaglio del di lassi rimasi,
E lo Scalco si doglia, e doglia il Coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse, meglio sia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gliocchi poi.

S'erano assisi, e porre alle viuande
Voleano man, quando il Signor s'auide,
Che l'alloggiar due dōne vn'error grāde.
L'una ha da star, l'altra conuien, che snide.
Stia la piu bella, e la men fuor si mande;
Doue la pioggia bagna, e'l vento stride.
Perche nō vi son giunte amēdue a vn'hora;
L'una a partire, el'altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, e a tal giudicio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
chi la piu bella sia fa paragone:
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era piu bella la figlia d'Amone,
E non men di belta l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti hauea.

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospition staua di questo,
Il Signor disse, che serviam l'usanza
Non v'ha donna a parer, se non honesto.
A voi conuien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Anchor ch'inculta sia, vi possa inanti.

Come

Come si vide in vn momento oscura
Nube salir d'humida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era si pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo:
Cosi la Donna alla sententia dura,
Che fuor la caccia, oue è la pioggia e'l gielo,
Cāgiar si vede, e nō parer piu quella,
Che fu pur dianzi si gioconda e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza vdir poco le aggrada.
Ma Bradamante con vn saggio auiso,
Che per pieta non vuol, che se ne uada,
Rispose: a me non par, che ben deciso,
Ne, che ben giusto alcun giudicio cade,
Oue prima non s'oda quanto nieghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io, ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o piu bella o men ch'io sia di lei,
Non venni, come donna qui, ne voglio,
Che s'ian di donna hora i progressi miei.
Ma chi dira se tutta non ui spoglio,
S'io sono, o s'io non son quel, ch'e costei?
E quel, che non si sa, non si de dire,
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

Bē son de gli altri ā chor, c'hāno le chiome
Lunghe, com'io, ne donne son per questo.
Se come caualliér la stanza, o come
Donna acquistata m'habbia, è manifesto.
Perche dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto.
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo āchor, ch'i, come a uoi pur pare,
Io donna sia (che non pero il concedo)
Ma, che la mia belta non fosse pare
A quella di costei, non pero credo,
Che mi uorreste la merce leuare
Di mia uirtu, se ben diuiso io cedo;
Perder per men belta giusto non parmi
Quel, c'ho acquistato per uirtu cō l'armi.

E quando anchor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in belta, ne douesse ire,
Io ci uorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinatione douesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
Etra me e questa donna uo inferire,
Che contendendo di belta, puo assai
Perdere e meco guadagnare non mai.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Si ch'a lei per ragion, si anchor per dono
Special, non sia l'albergo prohibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sara ardito;
Saro per sostenergli a suo piacere;
Che'l mio sia uero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata, oue la pioggia cade,
Oue ne tetto, oue ne pure e un sporto,
Al Signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto piu con quel, ch'al fin conclu se,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il piu cocente ardore estiuo;
Quando di ber piu desiosa è l'herba;
Il fior, ch'era vicino a restar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia e si fa viuo:
Cosi, poi che difesa si superba
Si vide apparecchiar la Messaggiera;
Lieta e bella tornò; come prim'era.

La cena stata lor buon pezzo auante
Ne anchor pur tocca al fin goderfi in festa;
Senza, che piu di caualliero errante
Nuoua venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante
Pure all'usanza addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto īgiusto;
Che sempre hauea nel cor, le tolea il gusto.

Finita, ch'ella fu, che saria forse
Stata piu lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi; Bradamante forse,
E forse appresso a lei la Messaggiera.
Accenno quel Signore ad vn, che corse
E prestamente allumo molta cera;
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel, che segui, diro nell'altro canto.

CANTO XXXIII.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Prothogene, Timáte, Apollodoro,
Apelle piu di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro;
Di quai la fama, mal grado di Cloto;
Che spinse i corpi, e dipoi l'opre loro;
Sempre stara, fin che si legga e scriua,
Merce de gli scrittori al mondo viua.

E quei, che furo a nostri di, o sono hora,
Leonardo, Andrea Mãtegna, Giã Bellino,
Duo dossi: e quel, ch'a par sculpe e colora
Michel, piu che mortale, angel diuino:
Bastiano, Raphael, Titian, c'honora
Nõ mẽ Cador, che qui Venetia e Vrbino:
E gli altri, di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca eta si legge e crede.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli;
Che gia mille e mill'anni in pregio furo;
Le cose che son state, co i penelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri su'l muro.
Non pero vdiste antiqui, ne nouelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono historie ancho trouate,
Che son dipinte inanzi, che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, ne Pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti del'onferno.
La sala, ch'io dicea nell'altro canto;
Merlin col libro, o fosse al lago Auerno,
O fosse sacro alle Nursine grotte;
Fece far da i Demonii in vna notte.

Quest'arte; con che i nostri antichi fenno
Mirande proue; a nostra etade e estinta.
Ma ritornando; oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta;
Dico, ch'a vno scudier fu fatto cenno;
Ch'accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor fu dleguo d'intorno;
Ne piu vi si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor. Vo, che sappiate
Che delle guerre; che son qui ritratte;
Fin'al di d'hoggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, anchor l'ha indouinate.
Quando vittoria hauran, quãdo disfatte
In Italia saran le genti nostre;
Potrete qui veder, come si mostre.

Le guerre; ch'i Franceschi da far'hanno
Di la dall'alpe, o bene o mal successe
Dal tempo suo fin'al mil lesim'anno;
Merlin propheta in questa sala messe.
Ilqual mandato fu dal Re Britanno
Al franco Re, ch'al Marcomir successe.
E perche lo mandasse; e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, vi diro a vn tratto.

Re Fieramonte; che passo primiero
Con l'essercito Franco in Gallia il Rheno;
Poi, che quella occupo, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal percio, che piu'l Romano Impeto
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega, ch'ambi a vn tempo furo.

Artur;ch'impresa anchor senza consiglio
Del Propheta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico del Demonio figlio;
Che del futuro antiuedeua assai:
Per lui seppe,e saper fece il periglio
A Fieramonte;a che di molti guai
Porrà sua gente,s'entra nella terra,
Ch'apennin parte,e il mare e l'alpe serra.

Merlin gli fe vedere,che quasi tutti
Gli altri,ch poi di Fràcia scettro hauràno;
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame,o di peste si vedranno;
E,che breui allegrezze,e lunghi lutti,
Poco guadagno,& infinito danno
Riporteran d'Italia;che non lice,
Che'l Giglio in ql terreno habbia radice.

Re Fieramonte gli presto tal fede;
Ch'altroue disegno volger l'armata:
E Merlin,che così la cosa vede
C'habbia a venir,come se gia sia stata;
Hauere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto historiata;
Oue dei Franchi ogni futuro gesto,
Come gia stato sia,fa manifesto.

Accio,chi puoi succedera,comprenda;
Che,come ha d'acqstar vittoria e honore,
Qual'hor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro Barbaro furore:
Così,s'auien,ch'a danneggiarla scenda
Per porle il giogo,e farsene signore;
Comprenda dico,e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti haura il sepulchro
(aperto.

Così disse;e meno le Donne,doue
Incomincian l'historie;e Singisberto
Fa lor veder.che per thesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperatore offerto.
Ecco,che scende dal monte di Gioue
Nel pian dall'Ambra e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar;che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoueo:ch'a piu di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca la di Beneuento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento;
E pon gli aguati;ecco con morti & onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre;e riman,come la lasca all'esca.

Ecco in Italia Ghildiberto,quanta
Gente di Francia e capitani in via;
Ne piu,che Clodoueo si gloria e vanta,
C'habbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de suoi;che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluuio d'aluo
Si,che di dieci vn non ne torna saluo.

Mostra Pipino e mostra Carlo appresso;
Come in Italia vn dopo l'altro scenda;
E v'habbia questo e quel liero successo,
Che venuto non v'è perche l'offenda:
Ma l'uno accio il pastor Stephano oppsso.
L'altro Adriano,e poi Leon difenda.
L'un doma Aistolpho;e l'altro vince e prede
Il successore;e al Papa il suo honor rende.

Lor mostra appresso vn giouine Pipino;
Che con sua gente par,che tutto cuopra
Dalle fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamoco;e che vicino
Giunga a Rialto,e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra,e che i suoi lasci sotto
Lacq;,che'l pòte il vèto e'l mar gli hà rot/
(to.

Ecco Luigi Borgognon;che scende
La,doue par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che piu dell'arme sue non sara offeso.
Ecco,che'l giuramento vilipende;
Ecco di nuouo cade al laccio teso.
Ecco vi lascia gliocchi;e come Talpe,
Lo riportano i suoi di qua dall'alpe.

Vedete vn'Vgo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia caccia i Berengari,
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti!
Hor da gli Hunni rimessi, hor da i Bauari.
Poi da piu forza e' stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Ne guari dopo lui vi sta l'herede,
E'l Regno intero a Berengario cede.

Vedete vn'altro Carlo, che a conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti
Manfredi prima, e Coradino appresso
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuouo Regno oppresso,
Di qua, e di la per la Citta diuisa
Vedete a vn son di vespro tutta vccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea interuallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti vn Capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri,
E con gente Francesca a pie, e a cauallo
Par ch'Alessandria itorno cinga e illustri,
E che'l Duca il presidio dentro pasto,
E fuor habbia l'aguato vn po discosto.

E la gente di Francia mal'accorta
Tratta con arte, oue la rete e' tesa
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'hauea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la compagnia morta.
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Vn detto dalla Marca e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro: e dice, questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini,
Vedete come son spesso molesti:
Ma ne de Franchi val, ne de Latini
Aiuto si, ch'alcun di lor vi resti.
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottauo, che discende
Dall'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa i Liri, e tutto'l Regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lācia,
Fuor che lo scoglio, ch'a Thifeo si stende
Su le braccia, su'l petto, e su la pancia,
Che del buon sangue d'Aualo al contrasto
La virtu troua d'Inico del Vasto.

Il Signor della Rocca, che venia
Quest'historia additando a Bradamante,
Mostrato, che l'hebbe Ischia, disse: pria,
Ch'a vedere altro piu vi meni auante,
Io vi diro quel, ch'a me dir solia
Il bisauolo mio, quand'io era infante,
E quel, che similmente mi dicea,
Che da suo padre vdito anch'esso hauea.

E'l padre suo da vn'altro o padre, o fosse
Auolo, e l'un dall'altro sin'a quello,
Ch'a udirlo da quel proprio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza penello,
Che qui vedete bianche azurre e rosse,
Vdi che quando al Re mostro il Castello,
C'hor mostro a voi su qst'altiero scoglio,
Gli disse quel, ch'a voi riferir uoglio.

Vdi, che gli dicea, ch'in questo loco
Di quel buon Cauallier, che lo difende
Con tāto ardir, che par disprezzi il fuoco,
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le Kalende)
Vn Caualliero, a cui sara secondo
Ogn'altro, che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo si bel, non si eccellente
Di forza Achille, e non si ardito Vlisse:
Non si veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse:
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica Fama Cesare descrisse,
Ch'verso l'huom ch'in Ischia nascer deue,
Non habbia ogni lor vanto a restar lieue.

Ese

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Thebe fece Hercole e Bacco lieta:
Se si vantò dei duo Gemelli Delo,
Ne questa Isola haura da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si leui in cielo,
Quando nascera in lei quel gran Marchese
C'haura si d'ogni gratia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicò gli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che piu il Romano Impio saria oppresso
Accio per lui tornasse in libertade.
Ma perche alcuno de suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Cosi disse, e tornò all'historia, doue
Di Carlo si vedean l'inclyte proue.

Ecco dicea si pente Ludouico
D'hauer fatto in Italia venir Carlo,
Che sol per trauagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'hauea, non per cacciarlo,
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Venitiani in liga, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente; ch'a difesa resta:
Del nuouo regno ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra, che gli presta
Il Signor Mantuan, torna si forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o i mar, chi nō sia messa a morte.
Poi p vn'huom, chi gli è cō fraude estinto,
Non par, chi senta il gaudio, d'hauer vinto.

Cosi dicendo mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice, dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sara piu risplendente, che Piropo,
Ecco qui nell'insidie, che gli ha tese
Con vn trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade,
Il miglior Caualier di quella etade.

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti,
E suelto il Moro pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren gia de Visconti.
Indi manda sue genti pei vestigi
Di Carlo a far su'l Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede e morta, e nel fiume summersa.

Vedete in puglia non minor macello
Dell'essercito Franco, in fuga volto,
E Consaluo Ferrante Hispano e quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E, come qui turbato, cosi bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride
Tra l'Apenino e l'Alpe il Po diuide.

Cosi dicendo se stesso riprende,
Ch'ql, c'hauea a dir prima, habbia lasciato
E torna adietro, e mostra vno, che vende
Il castel, che'l signor suo gli hauea dato.
Mostra il perfido Suizero, che prende
Colui, ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re farsi in Italia grande,
Ch'ogni Baron di Roma, ogni signore
Suggietto a lei, pat, ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genouesi in fuga
Fatti ribelli, e la citta soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaraddada la campagna,
Par, ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E, che Venetia a pena vi rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modana al Duca di Ferrara toglia,
Ne qui si fermi, e'l resto tor gli voglia.

E fa all'incontro a lui Bologna torre,
Che v'entra la Bentiuola famiglia.
Vedete il campo de Francesi porre
A sacco Brescia poi che la ripiglia:
E quasi a vn tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico sgombiglia:
E l'uno e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de Chiassi.

Di qua la Francia, e di la il campo ingrossa
La gente Hispana: e la battaglia é grande.
Caderfi vede e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue human pare ogni fossa,
Marte sta in dubbio v la vittoria mande.
Per virtu d'un'Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l'Hispano cede.

E, che Rauenna saccheggiata resta.
Si morde i l Papa per dolor le labbia,
E fa da monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta vna Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese senza mai far testa
Di qua dall'Alpe par, che cacciat'habbia,
E, che posto vn rampollo habbia del moro
Nel Giardino, onde fuelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il francese: eccolo rotto
Dall'infedele Eluetio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giouine cõdotto,
Del quale il padre hauea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il nouo re, che si prepara
Dell'onta vendicar, c'hebbe a Nouara.

E con migliore auspitio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che cosi rompe a Suizeri le corna,
Che poco resta a non gli hauer distrutti:
Si, che'l Titolo mai piu non gli adorna,
Ch'usurpato s'hauran quei villan brutti,
Che domator de Principi, e difesa
Si nomeran della christiana chiesa.

Ecco mal grado della lega, prende
Milano e accorda il giouene sforzesco.
Ecco Borbon, che la citta difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccoui poi, che mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Ne sa quanta superbia e crudeltade
Vsino i suoi, gli e tolta la cittade.

Ecco vn'altro francesco, ch'assimiglia
Di virtu all'Auo, e non di nome solo,
Che fatto vscirne i Galli si ripiglia
Col fauor della chiesa il patrio suolo.
Francia ancho torna, ma ritien la brigila
Ne scorre Italia, come suole a volo,
Che'l buon Duca di Mantua su'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

Federico, ch'anchor non ha la guancia
De primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia
Ma piu con diligentia e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia;
E del Leon del marrotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti; ambi d'Italia honore.

Ambi d'un sangue, ambi in vn nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo é figlio
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedesti il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di si benigno e lieto aspetto
Il vasto signoreggia, e Alfonso é detto.

Questo é il buon Cauallier, di cui dicea
Quando l'Isola d'Ischia vi mostrai,
Che gia prophetizando detto hauea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere douea
Nel tempo, che d'aiuto piu, che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'Impero
Contra ai Barbari insulti hauria mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara,
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Eluetio, e piu al Francese.
Ecco di nuouo Francia si prepara
Di restaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con vn campo in Lombardia.
Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D'arida polue, che l'aggira in volta;
La leua fin'al cielo, e in vn momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, ch'intorno a Pauia crede di cento
Mila persone hauer fatto raccolta
Il Re, che mira a quel, che di man gli esce;
Non, se la gente sua si scema o cresce.

Cosi per colpa de ministri auari;
E per bonta del Re, che se ne fida;
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida;
Che si vede assalir dentro a i ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Aualo ardita
Farsi nel cielo, e nell'nferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete che'l destrier sotto gli cade:
Ne per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico; e non e ch'il soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede;
E tutto de l hostil sangue si bagna:
Ma virtu al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Hispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto a Pauia l'un cāpo, l'altro; ch'era
Per dar trauaglio a Napoli in camino,
Restarsi vede; come se la cera
Gli manca o l'oglio; resta il lumicino.
Ecco; ch'el Re nella prigione Hibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa a vn tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli homicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le diuine
E le profane cose ire vgualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d'appresso, e'l piāto e'l grido sente;
E doue ir douria inanzi torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro,

Manda Lotrecco il Re con nuoue squadrē
Non piu per fare in Lombardia l'impresa;
Ma per leuar delle mani empi & ladre
Il capo e l'altre membra della chiesa;
Che tarda si, che troua al Santo padre
Non esser piu la liberta contesa.
Assedia la cittade, oue sepolta
E la Sirena; e tutto il Regno volta.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla citta assediata:
Et ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco Fortuna, come cangia voglie
Sin qui a Francesi si propitia stata;
Che di febbre gli vccide e non di lancia
Si, che di mille un non ne torna in francia.

La sala queste & altre historie molte;
Che tutte saria lungo riferire;
In varii e bei colori hauea raccolte:
Ch'eran ben tal, che le potea capire.
Tornano a riuederle duee tre volte,
Ne par, che se ne sappiano partire;
E rilegon piu volte quel, ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lauoro.

Le belle donne e gli altri quiui stati
Mirando e ragionando insieme vn pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati,
C'honorar gli hosti suoi molt'era auezzo.
Gia sendo tutti gli altri addormentati
Bradamante a corcar si va da sezzo:
E si uolta hor su questo, hor su quel fiāco;
Ne puo dormir su'l destro ne su'l manco.

Pur chiude al quāto appsso all'alba i lumi;
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica, perche ti consumi
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, ne il cor potrei
Ne le pupille amar de gli occhi miei.

E par, che le soggiunga, io son uenuto
Per battezarmi, e far quanto ho promesso.
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, ne ueduto
E piu Ruggier, che se ne ua con esso.
Rinuoua allhora i pianti la donzella,
E nella mente sua cosi fauella.

Fu quel, ch piacque, vn falso sogno, e qsto,
Che mi tormēta ahi lassa, e un veggiar ue(ro)
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Per ch'hor non ode e uede il senso desto
Quel, ch'udire e ueder parue al pensiero.
A che conditione occhi miei sete;
Che chiusi il ben: e aperti il mal uedete.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro ueggiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace:
Ma l'amaro ueggiar ohime non erra.
Se'l uero annoia, e il falso si mi piace:
Non oda o uegga mai piu uero in terra.
Se'l dormir mi da gaudio: el ueggiar guai:
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felice animai: ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gliocchi aprire.
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal ueggiare alla uita, io non uo dire:
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a ueggiar, uita a dormire.
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia;
Deh morte hor hora chiudimi le ciglia.

Dell'Orizonte il Sol fatte hauea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi; e non parea: che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando suegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute hauendo gratie a quel signore
Del buono albergo e dell'hauuto honore.

E trouo; che la Donna Messaggiera
Con Damigelle sue, con suoi scudieri,
Vscita della Rocca uenut'era
La; doue l'attendean quei tre guerrieri:
Quei; che con l'hasta d'oro essa la sera
Fatto hauea riuersar giu dei destrieri:
E che patito hauean con gran disagio
La notte l'acqua; e il uento e il ciel maluagio.

Arroge a tanto mal: ch'a corpo uoto
Et essi e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, e calpestrando il loto:
Ma quasi lor piu increscie: e senza quasi
Incresce e preme piu: che fara noto
La Messaggiera appresso a gli altri casi
Alla sua Donna: che la prima lancia
Gli abbia abbatutti: c'hā trouata ī francia.

E presti o di morir: o di uendetta
Subito far del riceuuto oltraggio,
Accio la Messaggiera: che fu detta
Vlania: che nomata piu non haggio:
La mala opinion: c'haue a concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra.

Non pensando pero, che sia donzella
Che nessun gesto di donzella hauea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gia, ne soggiornar volea,
Pur tanto e tanto fur molesti; ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea;
Abbassò l'hasta; & a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.

Che senza piu voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei; che per guadagnar lo scudo d'oro
Di paese venian tanto discosto;
Poi, che senza parlar ritti si foro;
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di marauiglia;
Ne verso Vlania ardian d'alzar le ciglia.

Che con lei molte volte per camino
Dato s'hauean troppo orgogliosi vanti:
Che non è Cauallier, ne Paladino
Ch'al minor di lor tre durasse auanti.
La donna, perche anchor piu a capo chino
Vadano, e piu non sian cosi arroganti,
Fa lor saper; che fu femina quella,
Non Paladin, che li leuò di sella.

Hor; che douete (dicea ella) quando
Cosi v'habbia vna femina abbatuti;
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'honore hauuti.
S'un d'essi haura lo scudo; io vi domando,
Se migliori di quel, che state suti
Contra vna Donna, contra lor sarete?
Nol credo io gia, ne voi forse il credete.

Questo vi puo bastar, ne vi bisogna
Del valor vostro hauer piu chiara proua;
E quel di voi, che temerario aggogna
Far di se in Francia esperientia nuoua,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In che hieri & hoggi s'è trouato e troua;
Se forse egli non stima vtile, e honore,
Qualhor per man di tai guerrier si muore.

Poi, che ben certi i caualliéri fece
Vlania, che quell'era vna donzella,
La qual fatto hauea nera piu, che pece
La fama lor ch'esser solea si bella,
E doue vna bastaua, piu di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per voltar l'arme in se stessi
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L'arme si spoglian, quāte n'hāno in dosso,
Ne si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso,
E giuran poi, che gli ha vna donna vinti,
E fatto su'l terren battere il dosso,
Che per purgar si graue error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero vn'anno

E, che n'andranno a pie pur tuttauia:
O sia la strada piana, o scenda e saglia:
Ne poi, che l'anno ancho finito sia,
Saran per caualcare, o vestir maglia,
S'altr'arme altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia.
Cosi senz'arme per punir lor fallo
Essi a pie se n'andar, gli altri a cauallo.

Bradamante la sera ad vn castello,
Ch'alla via di Parigi si ritroua,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
C'hauean rotto Agramāte, vdi la nuoua.
Quiui hebbe buona mēsa e buono hostel
Ma q̄sto & ogn'altro agio poco gioua, (lo:
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrouar puo loco.

Non pero di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo caualliéri,
Che d'accordo legato haueano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo dirui alquanto,
Non è per acquistar terre ne imperi:
Ma perche Durindana il piu gagliardo
Habbia ad hauere, e a caualcar Baiardo.

Senza che tromba, o ſegno altro accēnaſſe
Quādo a muouer s'haueā; ſenza maeſtro,
Che lo ſchermo e l'ferir li ricordaſſe;
E lor pungeſſe il cor d'animoſo Eſtro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro traſſe,
E ſi venne a trouare agile e deſtro.
I ſpeſſi e graui colpi a farſi vdire
Incominciaro, & a ſcaldarſi l'ire.

Due ſpade altre non ſo per proua elette
Ad eſſer ferme e ſolide e ben dure;
Ch'a tre colpi di quei ſi foſſer rette,
Ch'erano fuor di tutte le miſure.
Ma quelle fur di tempre ſi perfette,
Per tante eſperientie ſi ſicure;
Che ben poteano inſieme riſcontrarſi
Con mille colpi e piu, ſenza ſpezzarſi.

Hor qua Rinaldo, hor la mutando il paſſo
Cō gran deſtrezza e molta induſtria & arte
Fuggia di Durindana il gran fracaſſo,
Che ſa ben, come ſpezza il ferro e parte.
Feria maggior percoſſe il Re Gradaſſo;
Ma quaſi tutte al vento erano ſparte.
Se coglieua talhor; coglieua in loco,
Oue potea grauare, e nuocer poco.

L'altro con piu ragion ſua ſpada inchina;
E fa ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia:
E quando a i fianchi, e quando oue confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia.
Ma troua l'armatura adamantina
Si, ch'una maglia nō ne rompe o ſtraccia.
Se dura e forte la ritroua tanto;
Auuien, perch'ella e fatta per incanto.

Senza prender ripoſo erano ſtati
Gran pezzo tanto alla battaglia fiſi;
Che volti gli occhi in neſſun mai de lati
Haueano, fuor che nei turbati viſi;
Quando da vn'altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diuiſi.
Ambi voltaro a vn gran ſtrepito il ciglio;
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con vn Moſtro;
Ch'era piu di lui grande, & era augello.
Hauea piu lungo di tre braccia il roſtro;
L'altre fattezze hauea di Vipiſtrello.
Hauea la piuma negra, come inchioſtro;
Hauea l'artiglio grande acuto e fello:
Occhi di fuoco, e ſguardo hauea crudele;
L'ale hauea grandi, che parean due vele.

Forſe era vero augel; ma non ſo, doue
O quando vn'altro ne ſia ſtato tale.
Non ho veduto mai, ne letto altroue
Fuor, ch'in Turpin d'un ſi fatto animale.
Queſto riſpetto a credere mi muoue;
Che l'augel foſſe vn Diauolo infernale;
Che Malagigi in quella forma traſſe
Accio, che la battaglia diſturbaſſe.

Rinaldo il credette ancho, e gran parole,
E ſconcie poi con Malagigi n'hebbe.
Egli gia confeſſar non glie lo vuole;
E perche tor di colpa ſi vorebbe;
Giura pel lume, che da lume al ſole,
Che di queſto imputato eſſer non debbe.
Foſſe augello o Demonio; il moſtro ſceſe
Sopra baiardo, e con l'artiglio il preſe.

Le redine il deſtrier; ch'era poſſente;
Subito rompe e con ſdegno e con ira.
Contra l'augello i calci adopra e'l dente.
Ma quel veloce in aria ſi ritira:
Indi ritorna; e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ognintorno aggira.
Baiardo offeſo e che non ha ragione
Di ſchermo alcun ratto a fuggirſi pone.

Fugge baiardo alla vicina ſelua:
E va cercando le piu ſpeſſe fronde.
Segue di ſopra la pennuta belua
Con gli occhi fiſſi, oue la via ſeconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s'inſelua;
Ch'alfin ſotto vna grotta ſi naſconde.
Poi che l'alato ne perde la traccia
Ritorna in Cielo, e cerca nuoua caccia.

Rinaldo e'l Re Gradasso; che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo Saluino da l'ugna,
Che per la scura selua il fa fuggire:
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna
A quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

Seguendo si partì dalla fontana
L'herbe nouellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
C'hebbon le piãte in seguir lui mal preste.
Gradasso; che non lungi hauea l'Alfana
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse
Tristo e peggio contento, che mai fosse.

Rinaldo perde l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che se strano viaggio;
Ch'andò riui cercando arbori e sassi
Il piu spinoso luogo, il piu seluaggio,
Accio che da quella vgna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradasso vi fosse condutto:
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si vide poco frutto;
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Hor torniamo a quell'altro; al quale il tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auenne
Non per ragion; ma per suo gran destino;
Sentì annitrire il buon destrier vicino.

E lo trouò nella spelonca caua
Dall'humana paura ancho sì oppresso,
Ch'uscir allo scoperto non osaua:
Percio l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della conuention si racordaua,
Ch'alla fonte tornar douea con esso.
Ma non è piu disposto d'osseruarla
E così in mente sua tacito parla.

Habbial chi hauer lo vuol con lite e guer(ra
Io d'hauerlo con pace piu disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni; e sol per far Baiardo mio.
Hon ch'io l'ho in mano; bẽ vaneggia & er(ra
Chi crede, che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconuiene;
Cõ'io gia in Frãcia, hor s'egli i India vie(ne.

Non men sicura a lui fia Sericana;
Che gia due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo per la via piu piana
Ne venne in Arli; e vi trouò l'armata;
E quiui con Baiardo e Durindana
Si partì sopra vna Galea spalmata.
Ma questo a vn'altra volta; c'hor Gradasso
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A vso facea andar di palafreno
L'Hppogrypho per l'aria a sì gran corso,
Che l'Aquila e il Falcon vola assai meno.
Poi, che de Galli hebbe il paese scorso
Da vn mare all'altro, e da Pyrene al rheno;
Tornò verso ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando a chi'l vedea gran marauiglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, & arriuò in Castiglia.
Vide Gallitia, e'l Regno d'Vlisbona:
Poi volse il corso a Cordoua e Siuiglia.
Ne lasciò presso al mar, ne fra campagna
Città; che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la metà; che pose
A i primi nauiganti Hercole inuitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante a i termini d'Egytto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Euiza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Hippona
Algier, Buzea, tutte citta superbe;
C'hanno d'altre citta tutte corona,
Corona d'oro, e non di frõde o d'Herbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona;
Vide Capisse e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la siluosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi die le spalle a i monti di Carena,
E sopra i Cyrenei prese la strada.
E trauersando i campi dell'arena
Venne a confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto;
E'l gran tẽpio d'Amon, c'hoggi è disfatto.

Indi giunse ad vn'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse a gli altri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di la dal Nilo.
Alla citta di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coale in aria a filo.
Questi Christiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in mã sempre a confini.

Senapo Imperator della Ethiopia;
Ch'in loco tien di scettro in man la Croce;
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin la, doue il mar rosso ha foce;
E serua quasi nostra fede propia,
Che puo saluarlo dall'esilio atroce.
Gliè (S'io nõ piglio errore) in questo loco,
Oue al battesimo loro vsano il fuoco.

Dismontò il Duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è piu ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo.
Le catene de i ponti e delle porte,
Gangheti e chiauistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro vsiam, lui vsan d'oro.

Anchor, che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, e pur in pregio,
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo Regio,
Fan rosso, bianco, verde, azurro, e giallo
Sotto i bei palchi vn relucente fregio
Diuisi tra proportionati spatii
Rubin, smeraldi, Zaphiri, e Topatii.

In mura, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quiui il balsamo nasce, e poca parte
N'hebbe appo questi mai Hierusalemme.
Il muschio, ch'a noi vien, quindi si parte:
Quindi viẽ l'ambra, e cerca altre marẽme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice, che'l Soldan Re dell'Egitto,
A quel Re da tributo e sta suggietto,
Perch'è in poter di lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da i sudditi suoi:
Gli diciam Presto, e Pretejanni noi.

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro
Il piu ricco fu questo e il piu possente.
Ma con tutta sua possa e suo thesoro
Gliocchi perduti hauea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era piu noioso e piu spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Crucciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera vltrice,
Le monstruose Harpie brutte e nefande,
Che col griffo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e tapian le viuande.
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo,

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levaro in tanto honore,
Che oltre alle ricchezze, di piu verbo
Era di tutti gli altri, e di piu core;
Divenne, come Lucifer superbo,
E pensò muover guerra al suo fattore
Con la sua gente la via prese al dritto
Al mõte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso havea, che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove habitò gia Adamo & Eva.
Con Camelli Elephanti, e con pedestre
Esercito orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v'habitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire:
E mandò l'angel suo tra quelle frotte,
Che centomilia ne fece morire,
E condanno lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'horrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi
Ne lascia che ne gusti, o ne delibi.

Et in desperation continua il messe
Vno, che gia gli havea prophetizato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Vn cavallier sopra un cavallo alato.
Perche dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

Hor, che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta Torre
Entrare il cavalliero, immantinente
E chi a narrarlo il Re di Nubia corre:
A cui la Prophetia ritorna a mente:
Et obliando per letitia torre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spatiose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzia quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese.
E disse; Angel di Dio Messia novello:
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira, che proprio e a noi peccar sovente;
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Ne chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio.
Che sei de cari a Dio beati numi,
Ti basti il gran martir, ch'io nõ ci veggio,
Senza, ch'ognihor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Harpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

E di Marmore vn Tempio ti prometto
Edificar dell'alta Regia mia,
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia,
E dal tuo santo nome sara detto,
E del miracol tuo scolpito sia.
Cosi dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo, ne l'Angel di Dio,
Ne son Messia novel, ne dal ciel vegno,
Ma son mortale e peccatore anch'io
Di tanta gratia a me concessa indegno.
Io faro ogn'opra accio, che'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del Regno:
S'io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzo il volo.

Fa questi voti a Dio debiti a lui:
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Cosi parlando andavano ambidui
Verso il castel fra i Baron preclari.
Il Re commanda a i servitori sui,
Che subito il convito si prepari:
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro vna ricca sala immantinente
Apparecchiossi il conuito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la viuanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percossa intorno dall'horribil penne.
Ecco venir l'Harpie brutte e nefande
Tratte dal cielo a odor delle viuande.

Erano sette in vna schiera, e tutte
Volto di donna hauean pallide e smorte
Per lunga fame attenuate e asciutte
Horribili a veder piu, che la morte.
L'alaccie grandi hauean deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ungne incurue e torte:
Grande e fetido il ventre, e lunga coda;
Come di serpe; che s'aggira e snoda.

Si sentono venir per l'aria; e quasi
Si veggon tutte a vn tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riuersare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa.
Tal, che gliè forza d'atturare i nasi,
Che non si puo patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Cõtra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Vno su'l collo, vn'altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala.
Ma come fera in su'n sacco di stoppa;
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto ne coppa
Che fosse intatta, ne sgombrar la sala
Prima, che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse e guasto.

Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Harpie gli discacciassi;
Et hor; che nulla, oue sperar, gli auanza;
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo a i perigliosi passi.
E conchiude tra se: che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa, che'l Re con suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra
Accio, che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Hippogrypho, & il bel corno afferra;
E con cenni allo Scalco poi commanda,
Che riponga la mensa e la viuanda.

E cosi in vna loggia s'appatecchia
Con altra mensa altra viuanda nuoua.
Ecco l'Harpie, che fan l'usanza vecchia.
Astolfo il Corno subito ritroua.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Vdito il suon, non pon stare alla proua:
Ma vanno in fuga pieni di paura:
Ne di cibo, ne d'altro hanno piu cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran citta abbandona,
E per l'aria: cacciando i mostri, poggia,
Astolfo il Corno tuttauolta suona:
Fuggon l'Harpie uerso la zona roggia
Tanto, che sono all'altissimo monte,
Oue il Nilo ha; se i alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra vna profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo'nferno vuol scender talhotta.
Quiui s'e' quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giu fin di Cocito in su la proda
Scesa, e piu la, doue quel suon non oda.

All'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbãdona il lume,
Fini l'horribil suon l'inclyto Duca,
E se raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima, che piu inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi, che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto; e riposar mi voglio.

Astolfo si pensò d'entrarui dentro:
E veder quei,ch'anno perduto il giorno;
E penetrar la terra fin al centro:
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer(dicea)s'io v'entro?
Che mi posso aiutar sempre col corno e,
Farò fuggir Plutone e Sathanasso,
El Can trifauce leuerò dal passo.

CANTO.XXXIIII.

O Famelice,inique e fiere Harpie;
Ch'all'accecara Italia e d'error pie (na
Per punir forse antique colpe rie
In ogni mensa alto giudicio mena;
Innocenti fanciulli e madre pie
Cascan di fame,e veggon,ch'una cena
Di questi mostri rei tutto diuora
Ciò,che dal viuer lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse;
Che gia molt'anni erano state chiuse,
Onde il fettore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel viuere allhora si summerse;
E la quiete in tal modo s'esclusé,
Ch'in guerre,in pouerta sempre,e i affanni
E dopo stata,& è per star molt'anni.

Fin,ch'ella vn giorno à i neghitosi figli
Scuota la chioma,e cacci fuor di Lethe;
Gridando lor;Non sia chi rassimigli
Alla virtu di Calai e di zete?
Che le mense dal puzzo e da gli artigli
Liberi:e torni a lor munditie liete?
Come essi gia quelle di Phineo,e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Ethiopo.

Il Paladin col suono horribil venne
Le brutte Harpie cacciádo fuga e in rotta
Tanto,ch'a pie d'un monte si ritenne,
Oue esse erano entrate in vna grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne:
E l'aria ne senti percossa e rotta
Da pianti e d'urlie da lamento eterno,
Segno euidente quiui esser lo'nferno.

Dell'alato destrier presto discese:
E lo lasciò legato a vn arbuscello.
Poi si calo nell'antro,e prima prese
Il corno,hauendo ogni sua speme in q̃llo.
Non andò molto inanzi;che gli offese
Il naso e gliocchi vn fumo oscuro e fello
Piu,che di pece graue e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo inanzi Astolfo

Ma quanto va piu inanzi;piu s'ingrossa
Il fumo,e la caligine;e gli pare,
Ch'andare inanzi piu troppo non possa;
Che sara forza a dietro ritornare.
Ecco non sa che sia,vede far mossa
Dalla volta di sopra,come fare
Il cadauero appeso al vento suole,
Chi molti di,sia stato all'acqua,e al Sole.

Si poco e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada;
Che non comprende,e nõ discerne il Duce
Chi questo sia,che si per l'aria vada.
E per notitia hauerne si conduce
A dargli vno o duo colpi della spada,
Stima poi,ch'uno spirto eér quel debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Allhor senti parlar con voce mesta,
Deh senza fare altrui danno giu cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta:
Che dal fuoco infernal qui tutto eshala.
Il Duca stupefatto allhor s'arresta,
E dice all'ombra:Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì,ch'a te piu non ascenda,
Non ti dispiaccia,che'l tuo stato intenda.

E se vuoi, che di te porti nouella
Nel mondo su; per sodisfarti sono.
L'ombra rispose alla luce alma e bella
Tornar per fama anchor si mi par buono;
Che le parole e' forza, che mi suella
Il gran desir, c'ho di hauer poi tal dono;
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che'l parlar mi sia noia e fatica.

E comincio; Signor Lydia sono io
Del Re di Lydia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiaceuole & ingrata.
D'altre infinite e questa grotta piena
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anaxarete piu al basso;
Oue e' maggiore il fumo, e piu martire.
Resto conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giu venne a patire;
Poi, che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso e Daphne; c'hor s'auuede q̃to
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femine ingrate; che qui stanno,
Volessi ad vno ad vno riferirti;
Che tanti son, ch'in infiniti vanno.
Piu lungo anchor saria gli huomini dirti;
A quai l'esser ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco;
Oue il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

Perche le donne piu facili e prone
A creder son; di piu supplicio e degno
Chi lor fa inganno. il sa Theseo e Iasone,
E chi turbo a Latin l'antiquo regno.
Sa llo, ch'incontra se il frate Absalone
Per Thamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri, & altre, che sono infiniti;
Che lasciato han, chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me piu, che d'altrui;
E palesar l'error, che qui mi trasse;
Bella, ma altiera piu, si in vita fui;
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse
Ne ti saprei ben dir di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la belta auanzasse.
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla belta, ch'a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Thratia vn caualliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da piu d'un testimonio vero
Di singular belta senti lodarme.
Tal, che spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro hauer di lui douessi il core.

In Lydia venne; e d'un laccio piu forte
Vinto resto, poi che veduta m'hebbe.
Con gli altri cauallier si messe in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le piu d'una sorte
Prodezze, che mostro, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito;
Quãdo egli hauesse a piu grato huõ seruito.

Pamphilia, e Caria, e il Regno de Cylici
Per opra di costui mio padre vinse,
Che l'essercito mai contra i nimici,
Se non, quanto volea costui, non spinse.
Costui poi, che gli parue i benefici
Suoi meritarlo; vn di col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re; ch'in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola;
Non a costui, che Cauallier priuato
Altro non tien, che la virtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'auaritia d'ogni vitio schuola,
Tanto apprezza costumi, o virtu ammira,
Quanto l'Asino fa il suon della lira.

Alceste

Alceste il Cauallier;di ch'io ti parlo;
(Che cosi nome hauea)poi che si vede
Repulso da chi piu gratificarlo
Era piu debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir,che la figliuola non gli diede.
Sen'ãdo al Re d'Armenia emulo antico
Del Re di Lydia,e capital nimico.

E tanto stimolo,che lo dispose
A pigliar l'arme,e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto Capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse,ch'acquisteria,sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua,vinto c'hauesse il tutto.

Io non ti potre'esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa in q̃lla guerra.
Quattro eserciti rompe,e in men d'un anno
Lo mena a tal,che non gli lascia terra:
Fuor ch'un Castel,ch'alte pendici fanno
Fortissimo e la dentro il Re si serra
Con la famiglia,che piu gliera accetta;
E col Thesor,che trar vi pote in fretta.

Quiui assedionne Alceste & in non molto
Termine a tal disperation ne trasse;
Che p buon patto hauria mio padre tolto,
Che moglie e serua anchor me gli lasciasse
Con la meta del Regno;s'indi assolto,
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breue dall'auanzo priuo
Era ben certo,e poi morir captiuo.

Tentar prima,ch'accada,si dispone
Ogni rimedio,che possibil sia;
E me,che d'ogni male era cagione,
Fuor della Rocca,ou'era Alceste in via.
Io vo ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia:
E pregar che la parte,che vuol,tolga
Del Regno nostro;e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste,ch'io vo a ritrouarlo;
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione a riguardarlo
Piu che di vincitor haue sembiante.
Io,che conosco;ch'arde;non gli parlo,
Si come hauea gia disegnato inante.
Vista l'occasion so pensier nuouo
Conueniente al grado,in ch'io lo trouo.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudelta troppo a dolermi;
Ch'iniquamẽte habbia mio padre oppsso,
E che per forza habbia cercato hauermi,
Che con piu gratia gli saria successo
Indi a non molti di,se tener fermi
Saputo hauesse in modi cominciati,
Ch'al Re & a tutti noi si furon grati

E se ben da principio il padre mio
Gli hauea negata la domanda honesta;
Pero,che di natura è vn poco rio
Ne mai si piega alla prima richiesta,
Farsi per cio di ben seruir restio
Non doueua egli,e hauer l'ira si presta:
Anzi,ognhor meglio oprando,tener certo
Venire in breue al desiato merto.

E quando ancho mio padre a lui ritroso
Stato fosse,io l'haurei tanto pregato,
C'hauria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur,se veduto io l'hauessi ostinato;
Haurei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi,ch'a lui tentar parue altro modo;
Io di mai nõ l'amar fisso hauea il chiodo.

E se ben'era a lui venuta mossa
Dalla pieta,ch'al mio padre portaua;
Sia certo,che non molto fruir possa
Il piacer,ch'al dispetto mio gli daua,
Ch'era per far di me la terra rossa
Tosto ch'io hauessi alla sua voglia praua
Con questa mia persona satisfatto
Di quel,che tutto a forza saria fatto.

Queste parole e simili altre vsai;
Poi che potere in lui mi vidi tanto,
E'l piu pentito lo rendei, che mai
Si trouasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a piedi e supplicommi assai;
Che col colei, che si leuo da canto,
(E volea in ogni modo ch'iol pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poi, ch'io lo trouo tale; io fo disegno
La gran vittoria insin'al fin seguire,
Gli do speranza di farlo ancho degno,
Che la persona mia potra fruire:
S'emendando il suo error l'antiquo regno
Al padre mio fara restituire,
E nel tempo a venir vorra aquistarme
Seruendo amando, e nō mai piu per arme.

Cosi far mi promesse, e nella Rocca
Intatta mi mando, come a lui venni,
Ne di bacciarmi pur s'ardi la bocca.
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni:
Vedi, se bene amor per me lo tocca:
Se conuien che per lui piu strali impenni.
Al Red'Armenia ando, di cui douea
Esser per patto cio, che si prendea.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo priega, ch'al mio padre il Regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Et a goder l'Antiqua Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammato ambe le gote
Disse ad Alceste che non vi pensassi:
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin, che mio padre hauea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil feminella, habbiasi il danno.
Gia a prieghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch'a fatica ha preso in tutto vn'anno.
Di nuouo Alceste il priega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza o per amor lo faccia.

L'ira multiplico si, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti:
E mal grado lor tutti iui l'estinse;
E quel di ācho gli Armeni hebbe disfatti
Con l'aiuto di Cilici e de Thraci,
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguito la vittoria, & a sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio
Ne rēde tutto il Regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauo in parte di gran fio,
Armenia e Capadocia che confina,
E scorse Hyrcania fin su la marina.

In luogo di triompho al suo ritorno
Facemmo noi pensier di dargli la morte,
Restammo poi per non riceuer scorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo; e piu di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler, che sua virtu dimostri.

E quando sol qaando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose
Da farne morir mille ageuolmente,
Ma lui succeder ben tutte le cose
Che torno con vittoria, e fu souente
Con horribil persone e monstruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristheo mai non fu mai tāto
Dalla matrigna essercitato Alcide
In Lerna, i Nemea, i Thracia, in Erimāto,
Alle valli d'Etolie, alle Numide
Sul Teure, su l'Hibero, e altroue; quanto
Con prieghi finti, e con voglie homicide
Essercitato fu da me il mio Amante,
Cercando io pur di torlomi d'auante.

Ne potendo venire al primo intento
Vengone ad vn di non minore effetto.
Gli fo quei turri ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.
Egli; che non sentia maggior contento,
Che d'hubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani a i cẽni miei sempre hauea prõte;
Senza guardare vn piu d'un'altro in frõte.

Poi, che mi fu per questo mezo auiso
Spento hauer del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso alceste hauer conquiso;
Che non si hauea per noi lasciato amico;
Quel, ch'io gli hauea con simulato viso
Celato, fin'all'hora chiaro gli esplico:
Che graue e capitale odio gli porto;
E pur tuttauia cerco, che sia morto.

Considerando poi s'io lo facessi,
Ch'in publica ignominia ne verrei;
(Sapeasi troppo, quanto io gli douessi
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parue fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir piu inanzi a gliocchi miei.
Ne veder ne parlar mai piu gli volsi;
Ne messo vdi, ne lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir; ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo vn lungo domandar mercede
Infermo cade e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Hor gliocchi ho lachrimosi, e il viso rinto
Del negro fumo; e cosi hauro in eterno:
Che nulla redentione è nell'Inferno.

Poi, che non parla piu Lydia infelice;
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch'era vltrice,
Dell'opre ingrate si gl'ingrossa inanzi;
Ch'andare vn palmo sol piu non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conuiene; anzi
Perche la vita non gli sia intercetta,
Dal fumo; i passi accelerat con fretta.

Il mutat spesso delle piante ha vista
Di corso; e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo inuerso l'erta acquista,
Che vede doue aperta era la grotta.
E l'aria gia caliginosa e trista
Dal lume cominciaua ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e graue ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perche del tornar la via sia tronca
A quelle bestie; c'han si ingorde l'epe;
Raggruna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'erã, qual d'Amomo, e qual di Pepe.
E come puo, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi vna siepe:
E gli succede cosi ben quell'opra,
Che piu l'Harpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella cauerna tetra;
Nõ macchio sol quel, ch'apparia, & infece,
Ma sotto i panni anchora entra e penetra
Si, che per trouare acqua andar lo fece
Cercãdo vn pezzo; e al fin fuor d'vña pietra
Vide vna fonte vscir nella foresta;
Nella qual si lauo dal pie alla testa.

Poi monta il volator, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima;
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di vederlo 'ncalza;
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria piu, e piu sempre guadagna
Tanto, ch'al giogo va della montagna.

Zaphir, Rubini, Oro, Topati; e Perle,
E Diamanti, e Chrysoliri, e Hiacynti
Potriano i fiori assimigliar; che per le
Liete piaggie v'hauea l'aura dipinti.
Si verdi l'herbe, che possendo hauerle
Qua giu, ne foran gli smeraldi vinti;
Ne men belle de gli arbori le frondi
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Vna dolce aura; che ti par, che vaghi
A vn modo sempre, e dal suo stil non falli;
Facea si l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

E quella a i fiori, a i pomi, e alla verzura
Gli odor diuersi depredando giua;
E di tutti faceua vna mistura,
Che di soauita l'alma notriua.
Surgea vn palazzo in mezo alla pianura;
Ch'acceso esser parea di fiamma viua:
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiaua fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio;
Che piu di trenta miglia intorno aggira;
A passo lento fa muouere adagio,
E quinci, e quindi il bel paese ammira:
E giudica appo quel brutto e maluagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo, c'habitiam noi fetido mondo;
Tanto e soaue quel, chiaro e giocondo.

Come egli e presso al luminoso tetto;
Attonito riman di marauiglia;
Che tutto d'una gemma e'l muro schietto
Piu che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto;
Qual fabrica tra noi le rassimiglia!
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa vn vecchio al Duca occorre;
Che'l manto ha rosso, e biãca la gonnella;
Che l'vn puo al latte, e l'altro al minio op/porre
I crim ha biãchi, e biãca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Et e si venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino;
Che riuerente era d'arcion disceso;
Disse: o Baron, che per voler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che ne la causa del camino,
Ne il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto mysterio.
Venuto sei dall'Artico hemisperio.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio
Venuto meco a consigliar ti sei
Per cosi lunga via senza consiglio.
Ne a tuo saper, ne a tua virtu vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi o figlio;
Che ne il tuo corno, ne il cauallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem piu adagio insieme poi;
E ti diro come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che l digiun lungo de' noiarti hormai,
Continuando il Vecchio i detti suoi
Fece marauigliare il Duca assai;
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Quel tanto al Redētor caro Giouanni;
Per cui il sermone tra i fratelli vscio,
Che non douea per morte finir gli anni;
Si, che fu causa, che'l figliuol di Dio
A Pietro disse; perche pur t'affanni;
S'io vo, che cosi aspetti il venir mio!
Ben che non disse egli non de morire,
Si vede pur, che cosi volse dire.

Quiui fu assunto, e trouo compagnia;
Che prima Enoch il Patriarcha v'era.
Eraui insieme il gran Propheta Helya;
Che non han vista anchor l'ultima sera,
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna Primauera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Christo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il Cauallierio
Fu da i Santi alloggiato in vna stanza.
Fu prouisto in vn'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur si poco vbbidienti.

Poi, ch'a natura il Duca auenturoso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, cosi col riposo,
Che tutti e tutti i commodi quiui hebbe,
Lasciando gia laurora il vecchio sposo,
Ch'anchor p lunga eta mai nõ l'increbbe,
Si vide incontra nel vscir del letto
Il Discipul da Dio tanto diletto.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silentio degne:
E poi disse, Figliuol tu non sai forse,
Che i Frãcia accada, ãchor chi tu ne vegne.
Sappi, che'l vostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
E punito da Dio, che piu s'accende
Contra chi egli ama piu, quãdo s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'human'uso gli concede,
Che ferro alcun non lo puo mai ferire,
Perche a difesa di sua santa fede
Cosi voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a Philistei
Constitui a difesa de gli Hebrei.

Rẽduto ha il vostro Orlãdo al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto,
Che quanto hauer piu lo douea in fauore,
N'e stato il fedel popul piu deserto.
Si accecato l'haueа l'incesto amore
D'una Pagana, c'haueа gia sofferto
Due volte e piu venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fiãco,
E l'intelletto si gli offusca e tolle,
Che non puo altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor dio punir ancho,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Si, che qual bue, pasceua l'herba e il fieno.

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco e stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler diuino
A purgar questo error termine e messo.
Ne ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli e ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'haggio,
Che de i Pianeti a noi piu prossima erra:
Perche la medicina, che puo saggio
Rendere Orlando, la dentro si serra.
Come la Luna questa notte fia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi, che'l Sol s'hebbe nel mar richiu(so,
E sopra lor leuo la Luna il corno,
Vn carro apparecchiosi, ch'era ad vso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno
Quel gia nelle montagne di Giudea
Da mortali occhi Helya leuato hauea.

Quattro destrier via piu, che fiamma, rossi
Al giogo il santo Euangelista aggiunse:
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in uerso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezo il fuoco eterno giunse:
Che'l Vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la Sphera varcano del fuoco,
Et indi vanno al Regno della Luna.
Veggon per la piu parte esser quel loco,
Come vn'acciar, ch nõ ha macchia alcuna,
E lo trouano vguale o minor poco
Di cio, ch'in questo globo si raguna,
In questo vltimo globo della terra
Mettendo il mar, ch'e la circonda e serra.

Quiui hebbe Astolfo doppia marauiglia
Che quel paese appresso era si grande,
Il quale a vn picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande,
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol, che non hauendo luce
L'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono la su che non son qui tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le piu magne
Non vide il paladin prima ne poi,
E vi sono ample e solitarie selue,
Oue le Nymphe ogn'hor cacciãdo belue.

Non stette il Duca a ricercare il tutto:
Che la non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
In vn vallon fra due montagne istretto,
Oue mirabilmente era ridutto
Cio, che si perde, o per nostro diffetto
O per colpo di tempo o di Fortuna:
Cio, che si perde qui, la si raguna.

Non pur di Regni o di ricchezze parlo,
In che la Ruota instabile lauora;
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna; intẽder voglio anchora:
Molta fama e la su, che come Tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giu diuora.
La su infiniti prieghi e voti stanno;
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lachrime e i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a giuoco,
E l'otio lungo d'huomini ignoranti
Vani disegni, che non han mai loco.
I vani desideri sono tanti,
Che la piu parte ingombran di quel loco,
Cio, che in somma qua giu perdesti mai;
La su salendo ritrouar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche
Hor di q̃sto, hor di quel chiede alla guida.
Vide vn monte di tumide vesiche;
Che dentro parea hauer tumulti e grida;
E seppe, ch'eran le Corone antiche
E de gli Assyrii, e della terra Lyda,
E de Persi, e de Greci; che gia furo
Inclyti; & hor n'è quasi il nome oscuro.

Hami d'oro e d'argento appresso vede
In vna massa; ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, a gli Auari Principi, a i Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede;
Et ode, che son tutti adulationi.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi, ch'in laude dei Signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'Aquile artigli; e che fur, seppi
L'autorita, ch'ai suoi danno i Signori.
I Mantici, ch'intorno han pieni i greppi;
Sono i fumi dei Principi e i fauori;
Che danno vn tempo a i Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de gli hanni poi.

Ruine di cittadi e di castella
Stauan con gran thesor quiui sozopra.
Domanda: e se, che son trattati, e quella
Congiura; che si mal par, che si cuopra.
Vide Serpi con faccia di Donzella
Di monetieri e di ladroni l'opra.
Poi vide Boccie rotte di piu sorti;
Ch'era il seruir delle misere corti.

Di versate minestre vna gran massa
Vede; e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'Elemosyna è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad vn gran monte passa;
C'hebbe gia buono odore, hor putia forte.
Questo era il dono (se pero dir lece)
Che Constantino al buon Siluestro fece.

Vide gran copia di panie con visco;
Ch'erano o Donne le bellezze vostre.
Lungo sara, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quiui dimostre:
Che dopo mille e mille io non finisco.
E vi son tutte l'occorrentie nostre.
Sol la pazzia non v'è poco, ne assai;
Che sta qua giu, ne se ne parte mai.

Quiui ad alcuni giorni, e fatti sui;
Ch'egli gia hauea perduti, si conuerse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diuerse.
Poi giunse a quel, che par si hauerlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n'era quiui vn monte
Solo assai piu, che l'altre cose conte.

Era, come vn liquor sottile e molle,
Atto a eshalar, se non si tien ben chiuso:
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual piu, qual mẽ capace, atte a quell'uso
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il grã senno infuso:
E fu dall'altre conosciuta, quando
Hauea scritto di fuor, Senno d'Orlando.

E cosi tutte l'altre hauean scritto ancho
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco:
Ma molto piu marauigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non douessero hauerne e quiui denno
Chiara notitia, che ne teneã poco,
Che molta quantita n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in honori
Altri in cercar scorrendo il mar ricchezze,
Altri nelle speranze de Signori,
Altri dietro alle Magiche sciocchezze.
Altri in gemme, altri in opre di pittori:
Et altri in altro, che piu d'altro aprezze.
Di Sophisti e d'Astrologhi raccolto,
E di Poeti anchor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo Scrittor dell'oscura Apocalysse
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe;
E par, che quello al luogo suo ne gisse:
E, che Turpin da indi in qua confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse.
Ma, ch'uno error, che fece poi fu quello,
Ch'un'altra volta gli leuo il ceruello

La piu capace e piena ampolla, ou'era
Il senno che solea far saggio il Conte,
Astolfo tolle: e non è si leggiera,
Come stimo, con l'altre essendo a monte.
Prima, che'l Paladin da quella Sphera
Piena di luce alle piu basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In vn Palaggio, ou'era vn fiume a canto.

Ch'ogni sua stanza hauea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro vna femina cana
Fila a vn'aspo trahea da tutti quelli,
Come veggiam l'estate la Villana
Traher da i Bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuoua seta si raccoglie.

V'è chi finito vn vello, rimettendo
Ne viene vn'altro, e chi ne porta altronde.
Vn'altro delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fa qui, ch'io non l'intendo!
(Dice a Giouãni Astolfo) e quel rispõde:
Le Vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura vn de velli, tanto dura
L'humana vita, e nõ di piu vn momento.
Qui tien l'occhio e la morte e la natura
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura.
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso, e de i piu brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch'erano gia messi
In aspo, e scelti ha farne altro lauoro,
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
E poi fatti n'hauean cumuli spessi,
De quali senza mai faruí ristoro
Portarne via non si vedea mai stanco
Vn vecchio, e ritornar sempre per ancho.

Era quel vecchio si espedito e snello
Che per correr parea, che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.
Oue n'andaua, perche facea quello,
Nell'altro canto vi sara narrato;
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata vdienza, che solete.

Per rihauer l'ingegnio mio m'è auiso;
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che'l mio nõ credo, che tãto alto alloggi.
Ne bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'Auorio, e Allabastrini poggi
Se ne va errando; & io con queste labbia
Lo corro; se vi par, ch'io lo rihabbia.

Per gli ampli tetti andaua il Paladino
Tutte mirando le future vite;
Poi c'hebbe visto su'l fatal molino
Volgersi quelle, ch'erano gia ordite.
E scorse vn velo; che piu, che d'or fino,
Splender parea; ne sarian gemme trite
S'in filo si tirassero con arte
Da comparargli alla milesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non hebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sara tal vita, e a chi si debbe.
L'Euangelista nulla glie ne tacque;
Che venti anni principio prima haurebbe
Che col M. e col D. fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come, di splendore e di beltade
Quel vello non hauea simile o pare;
Cosi saria la fortuna etade,
Che douea vscirne al mondo singulare.
Perche tutte le gratie inclyte e rade;
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad huomo pote;
Haura in perpetua & infallibil dote.

CANTO XXXV.

CHi salira per me, Madonna in cielo.
A riportarne il mio pduto ingegno?
Che poi, ch'usci da i bei vostri occhi il telo;
Che'l cor mi fisse; ognihor pdendo vegno.
Ne di tanta iattura mi querelo;
Pur, che nõ cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se piu si va sciemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Del Re di fiumi tra l'altiere corna
Hor siede humil (diceagli) e piccol borgo,
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D'alta palude vn nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni la piu adorna
Di tutte le citta d'Italia scorgo,
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

Tanta esaltatione e cosi presta
Non fortuita o d'auentura casca:
Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
Degna; i che l'huom, di ch'io parlo, nasca.
Che doue il frutto ha da venir, s'inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che leggar gemma di pregio vuole.

Ne si leggiadra, ne si bella veste
Vnque hebbe altr'alma i quel terrestre regno:
E raro è sceso e scendera da queste
Sphere superne vn spirito si degno;
Come per farne Hippolito da Este
N'hauea l'eterna mente alto disegno.
Hippolito da Este sara detto
L'huomo, a chi Dio si ricco dono ha eletto

Quegli ornamenti; che diuisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli;
In suo ornamento haura tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorro narrar li
Alti suoi merti, al fin son si lontano,
Ch'Orlãdo il senno aspetterebbe in vano.

Cosi venia l'imitator di Christo
Ragionando col Duca; e poi, che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono visto;
Onde l'humane vite eran condutte;
Su'l fiume vsciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trouar quel vecchio in su la riua,
Che con gl'impressi nomi vi veniua.

Non so se vi sia a mente; io dico quello;
Ch'al fin dell'altro canto io vi lasciai,
Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni ceruio e piu veloce assai.
De gli altri nomi e gli si empia il mantello:
Scemaua il monte, e non finiua mai;
Et in quel fiume, che Lethe si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico; che, come arriua in su la sponda
Del fiume quel prodigo Vecchio; scuote
Il lembo pieno; e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda;
Ch'un minimo vso hauer non se ne pote.
E di cento migliaia; che l'arena
Su'l fondo inuolue; vn se ne serua a pena.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Giuano Corui & auidi Auoltori,
Mulacchie, e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e romori;
Et alla preda correan tutti quanti; quando
Sparger vedean gli amplissimi thesori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli;
Non han piu forza, che'l peso sostegna.
Si, che conuien, che Lethe pur'inuoli
De ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cygni soli
Bianchi Signor, come è la vostra insegna
Che veggon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Cosi contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio; che donar li vorria al fiume;
Alcun ne saluan gli augelli benigni:
Tutto l'auanzo obliuion consume
Hor se ne van notando i sacri Cygni,
Et hor per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso alla ripa del fiume empio
Trouão vn colle, e sopra il colle vn Tẽpio.

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Oue vna Nympha giu del colle
Viene alla ripa del Letheo lauacro,
E di bocca de i Cygni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro,
Ch'in mezo il Tẽpio vna colonna estolle.
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perche tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi;
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Nympha al fiume viensi.
Haueua Astolfo di saper desio
I gran Mysterij, e gl'incogniti sensi;
E domando di tutte queste cose
L'huomo di Dio; che cosi gli rispose.

Tu dei saper; che non si muoue fronda
La giu, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In terra, e in ciel; ma con diuersa faccia.
Quel vecchio; la cui barba il petto inõda;
Veloce si, che mai nulla l'impaccia;
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che'l tempo fa la giu, fa qui di sopra.

Volte, che son le fila in su la Ruota,
La giu la vita humana arriua al fine.
La fama la; qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambi e diuine:
Se non, che qui quel dalla hirsuta gota,
E la giu il tempo ogni hor ne fa rapine.
Questi la getta (come vedi) al rio;
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

E; come qua su i Corui e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gli altri varii augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion piu belli;
Cosi la giu Ruffiani, Adulatori,
Buffon, Cinedi, Accusatori, e quelli
Che viueno alle corti, e che vi sono
Piu grati assai, che'l virtuoso e'l buono.

E son chiamati Cortigian gentili;
Perche sanno imitar l'Asino e'l Ciacco.
De lor signor, tratto, che n'habbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco;
Questi di ch'io ti dico inerti e vili
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome
Poi nell'oblio lascian cader le some.

Ma; come i Cygni, che cantando lieti
Rendeno salue le medaglie al Tempio;
Cosi gli huomini degni da Poeti
Son tolti dall'oblio piu che morte empio;
O bene accorti Principi e discreti;
Che seguite di Cesare l'esempio;
E gli scrittor vi fate amici; donde
Non hauete temer di Lethe l'onde.

Son, come i cygni ancho i Poeti rari;
Poeti, che non sian del nome indegni:
Si perche il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Si per gran colpa dei Signori auari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtu premendo, & essaltando
I vitii, caccian le buone arti in bando.

Credi, che Dio questi ignoranti ha priui
Dello'ntelletto, e loro offuscati lumi,
Che della poesia gli ha fatto schiui,
Accio che morte il tutto ne consumi.
Oltre, che del sepolchro vscirian viui
Anchor c'hauesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cyrra,
Piu grato odore haurian, che nardo, o mir(tha.

Non si pietoso Enea, ne forte Achille
Fu come e fama, ne si fiero Hettore,
E ne son stati e mille e mille e mille,
Che lor si pon con verita anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i descendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi honori
Dall'honorate man de gli scrittori.

Non fu si santo, ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'hauer hauuto in poesia buon gusto
La proscrittion iniqua gli perdona.
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona;
Hauesse hauuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Homero Agamenon vittorioso;
E fe i Troian parer vili & inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i prochi mille oltraggi hauea sofferti.
E se tu voi, che'l ver non ti sia ascoso;
Tutta al contrario l'historia conuerti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice;
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi, che fama lascia
Elissa, c'hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene vna bagascia
Solo perche Maron non le fu amico.
Nõ ti marauigliar, ch'io n'habbia ãbascia;
E se di cio diffusamente io dico.
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio:
Ch'al vostro mondo fui Scrittor anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi puo leuar tempo ne morte;
E ben conuenne al mio lodato Christo
Rendermi guiderdon di si gran sorte,
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e'l dì vi picchian senza frutto.

Si che continuando il primo detto
Sono i Poeti e gli studiosi pochi:
Che doue non han pasco ne riccetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Cosi dicendo il Vecchio Benedetto
Gli occhi infiãmo, chi parueno duo fuochi.
Poi volto al Duca con vn saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo Scritor dell'Euangelo
Astolfo hormai; ch'io voglio far un salto
Quanto sia in terra a venir fin dal Cielo:
Ch'io non posso piu star su l'ali in alto.
Torno alla donna a cui con graue telo
Mosso hauea Gelosia crudel assalto.
Io la lasciai, c'hauea con breue guerra
Tre Re gittati vn dopo l'altro in terra.

E che giunta la sera ad vn castello;
Ch'alla via di Parigi si ritroua;
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, hebbe la nuoua.
Certa; che'l suo Ruggier fosse con quello
Tosto, ch'appare in ciel la luce nuoua,
Verso Prouenza, doue anchora intese,
Che Carlo lo seguia; la strada prese.

Verso Prouenza per la via piu dritta
Andando s'incontrò in vna Donzella,
Anchor che fosse lachrimosa e afflitta
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella si d'amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, c'hauea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando vn caualliero;
Ch'a far battaglia vsato, come Lontra,
In acqua in terra fosse e cosi fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero;
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta; e poi
Le chiede la cagion dei i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira; e veder parle
Vn cauallier, ch'al suo bisogno fia.
E comincia del ponte a ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo, non che piu forte sia:
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) si ardito e si cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista;
Mi vendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir si trista;
O consigliami almen in che paese
Possa io trouare vn, ch'a colui resista:
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che'l fiume e'l põte al Pagã poco vaglia.

Oltre che tu farai quel, che conuienſi
Ad huom corteſe, e a cauallier errante;
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del piu fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre ſue virtu non appertienſi
A me narrar; che ſono tante e tante,
Che chi non n'ha notitia, ſi puo dire,
Che ſia del veder priuo e dell'udire.

La Magnanima Donna, a cui ſu grata
Sempre ogni impreſa, che puo farla degna
D'eſſer con laude e gloria nominata;
Subito al ponte di venir diſegna.
Et hora tanto piu, ch'è diſperata;
Vien volentier, ſi anco a morir vegna,
Che credendoſi miſera eſſer priua
Del ſuo Ruggiero, ha in odio d'eſſer viua.

Per quel, ch'io vaglio giouane amoroſa
(Riſpoſe Bradamante) io m'offeriſco
Di far l'impreſa dura e perglioſa
Per altre cauſe anchor, ch'io preteriſco:
Ma piu, che del tuo amante narri coſa,
Che narrar di puochi homini auuertiſco,
Che ſia in amor fedel: ch'a fe ti giuro,
Ch'in cio pẽſai, ch'ogn'un foſſe pergiuro.

Con vn ſoſpir queſt'ultime parole
Finì; con vn ſoſpir, ch'uſci dal core.
Poi diſſe, andiamo, e nel ſeguente Sole
Giunſero al fiume, al paſſo pien d'horrore.
Scoperte dalla guardia, che viſuole
Farne ſegno col corno al ſuo ſignore,
Il Pagan s'armaſe, quale è'l ſuo coſtume,
Su'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte ſubito minaccia,
Quando dell'arme e del deſtrier, ſu ch'era,
Al gran ſepolchro oblation non faccia.
Bradamante, che ſa l'hiſtoria vera,
Come per lui morta Iſabella giaccia;
Che Fiordeligi detto le l'hauea,
Al Saracin ſuperbo riſpondea.

Perche voi tu beſtial, che gl'innocenti
Facciano penitentia del tuo fallo?
Del ſangue tuo placar coſtei conuienti:
Tu l'uccideſti, e tutto'l mondo ſallo.
Si che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo,
Oblatione e vittima piu accetta
Haura, ch'io te l'uccida in ſua vendetta.

E di mia man le ſia piu grato il dono;
Quando come ella fu, ſon Dõna anch'io.
Ne qui venuta ad altro effetto ſono,
Ch'a vendicarla, e queſto ſol diſio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono;
Che'l tuo valor ſi compari col mio.
S'abbattuta ſaro, di me farai
Quel, che de gli altri tuoi prigion fatt'hai.

Ma s'io t'abbatto (come io credo e ſpero)
Guadagnar voglio il tuo cauallo e l'armi,
E quelle offerir ſole al cimitero,
E tutte l'altre diſtaccar da marmi:
E voglio, che tu laſci ogni guerriero.
Riſpoſe Rodomonte. giuſto parmi,
Che ſia come tu di, ma i prigion darti
Gia nõ potrei, ch'io nõ gli ho i qſte parti.

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che ſe m'auuien per caſi inopinati,
Che tu ſtia in ſella, e ch'io rimãga a piede;
Faro, che ſaran tutti liberati
In tanto tempo, quanto ſi richiede
Di dare a vn meſſo, ch'in fretta ſi mandi
A far quel, che s'io perdo, mi commandi.

Ma, s'a te tocca ſtar diſotto, come
Piu ſi conuiene, e certo ſo che ſia,
Non vo che laſci l'arme, ne il tuo nome,
Come di vinta, ſottoſcritto ſia.
Al tuo bel viſo, a begliocchi, alle chiome,
Che ſpiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e baſti
Che ti diſponga amarmi, oue m'odiaſti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
C'hauer nõ dei d'andar di sotto a sdegno:
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira piu, che d'altro segno,
La Donna, ne rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo il ponticel di legno.
Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
Venne a trouar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apprecchia:
Viene a gran corso, & è si grande il suono,
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Puo forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia,
Che quel Pagan si dianzi in giostra buono
Leuò di sella, e in aria lo sospese:
Indi su'l ponte a capo in giu lo stese.

Nel trapassar ritrouò a pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera,
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riuiera:
Ma Rabicano, ilquale il vento e'l fuoco
Concetto hauean, si destro & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada:
E satebbe ito ancho su'n fil di spada.

Ella si volta, e contra l'abbatuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto
Hor poi (disse) veder chi habbia perduto
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di marauiglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'habbia condotto
E far risposta non poté o non volse;
E fu, come huom pien di stupore e stolte.

Di terra si leuò tacito e mesto:
E poi, ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse e gittò contra i sassi:
E solo e a pie fu a dileguarsi presto.
Non che commission prima non lassi
A vn suo scudier, che vada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo, che fu detto.

Partissi: e nulla poi piu se n'intese;
Se non che staua in vna grotta scura.
Intanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura:
E fattone leuar tutto l'arnese,
Ilqual de i Cauallieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo.
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto e d'Oliuiero,
Che per trouare il Principe d'Anglante
Quiui condusse il piu dritto sentiero.
Quiui fur presi, e furno il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l'arme fe la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella Torre.

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate a i Cauallier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani.
Io dico l'arme del Re de Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quiui a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossi ne leggiero,

S'era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Si come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciaua Rodomonte.
Ma di tornar piu al campo non gli diede
Il cor, ch'iui apparir non hauria fronte,
Che per quel, che vantossi troppo scorno
Gli saria farui in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuouo desier lo prese
Colei, che sol hauea fissa nel core.
Fu l'auentura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fu authore)
Ch'ella tornaua verso il suo paese.
Onde esso, come il punge e sprona amore,
Dietro alla pesta subito si pone:
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poi,che narrato hebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi,c'hauea il core afflitto,
E tenea il viso lachrimoso e basso;
Domandò humanamente,ou'ella dritto
Volea,che fosse indi partendo il passo.
Rispose Fiordiligi;il mio camino
Vo,che sia in Arli al campo Saracino;

Oue Nauilio e buona compagnia
Spero trouar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò fin,ch'io non sia
Venuta al mio signore,e mio marito.
Voglio tentar,perche in prigion non stia
Piu modi e piu;che,se mi vien fallito
Questo;che Rodomonte t'ha promesso;
Ne voglio hauere vno,& vn'altro appsso.

Io m'offerisco(disse Bradamante)
D'accompagnarti vn pezzo della strada
Tanto,che tu ti vegga Arli d'auante;
Oue per amor mio vo,che tu vada
A trouar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni cōtrada:
E,che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbatuto ho il Saracino altiero.

Voglio,cha punto tu gli dica questo.
Vn Cauallier:che di prouar si crede;
E fare a tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Accio ti troui apparecchiato e presto,
Questo destrier,pch'io te'l dia,mi diede.
Dice,che troui tua piastra e tua maglia;
E,che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo e non altro:e se quel vuole
Saper da te,ch'io son,di,che nol sai.
Quella rispose humana,come suole,
Non saro stanca in tuo seruitio mai
Spender la vita,non che le parole;
Che tu anchora per me così fatto hai.
Gratie le rende Bradamante;e piglia
Frontino,e lelo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giouani vanno a gran giornate insieme
Tanto,che veggono Arli;e le vicine
Riue odon risonar del mar,che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de Borghi,& alle sbarre estreme
Per dare a Fiordiligi atto interuallo;
Che condure a Ruggier possa il cauallo.

Vien Fiordiligi;& entra nel rastrello,
Nel ponte,e nella porta;e seco prende
Chi le fa compagnia fin'all'hostello,
Oue habita Ruggier;e quiui scende;
E secondo il mandato,al Damigello
Fa l'ambasciata,e il buon Frōtin gli réde.
Indi va;che risposta non aspetta;
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier grāde:
E non sa ritrouar capo,ne via
Di saper chi lo sfide,e chi gli mande
A dire oltraggio,e fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar huomo,che sia,
Non sa veder,ne imaginar;e prima,
Ch'ogn'altro sia,che Bradamante istima.

Che fosse Rodomonte,era piu presto
Ad hauer,che fosse altri opinione:
E perche anchor da lui debba vdir questo
Pensa,ne imaginar puo la cagione.
Fuor,che con lui,non sa di tutto'l resto
Del mondo,con chi lite habbia e tēzone.
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia,e forte il corno suona.

Vien la nuoua a Marsilio e ad Agramāte;
Ch'un cauallier di fuor chiede battaglia:
A caso Serpentin loro era auante;
Et impetro di vestir piastra e maglia:
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popul venne sopra la muraglia,
Ne fanciullo resto,ne resto veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopraueſta e bello arneſe
Serpentin dalla Stella in gioſtra venne.
Al primo ſcontro in terra ſi diſteſe;
Il deſtrier hauer parue a fuggir penne.
Dietro gli corſe la donna corteſe;
E per la briglia al Saracin lo tenne;
E diſſe monta;e fa che'l tuo Signore
Mi mandi vn cauallier di te migliore.

Il Re African:ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla gioſtra vicino;
Del corteſe atto aſſai ſi marauiglia,
Ch'uſato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion puo pigliarlo,e non lo piglia
Diceua;vdendo il popul ſaracino.
Serpentin giunge,e,come ella commanda,
Vn miglior da ſua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il piu ſuperbo cauallier di Spagna,
Pregando fece ſi,che fu il ſecondo;
Et vſci con minaccie alla campagna.
Tua corteſia nulla ti vaglia al mondo:
Che quando da me vinto tu rimagna;
Al mio Signor menar preſo ti voglio:
Ma qui morrai,s'io poſſo,come ſoglio.

La donna diſſe lui;tua villania
Non vo,che men corteſe far mi poſſa:
Ch'io non ti dica,che tu torni pria,
Che ſu'l duro terren ti doglian l'oſſa.
Ritorna,e di al tuo Re da parte mia,
Che per ſimili a te non mi ſon moſſa.
Ma per trouar guerrier,che'l pgio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlar acre & acerbo
Gran fuoco al cor del Saracin attizza,
Si che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con colera e con ſtizza.
Volta la donna,e contra quel ſuperbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'haſta fatal lo ſcudo tocca;
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il deſtrier la magnanima guerriera
Gli preſe:e diſſe.pur te'l prediſs'io,
Che far la mia imbaſciata meglio t'era,
Che della gioſtra hauer tanto diſio.
Di al Re ti prego,che fuor della ſchiera
Elegga vn cauallier,che ſia par mio.
Ne voglia con voi altri affaticarme;
C'hauete poca eſperientia d'arme.

Quei dalle mura,che ſtimar non ſanno
Chi ſia il guerriero in ſu l'arcion ſi ſaldo,
Qui di famoſi nominando vanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Bradamante ſia molti detto hanno:
La piu parte s'accorda eſſer Rinaldo.
Molti ſu Orlando haurian fatto diſegno:
Ma il ſuo caſo ſapean di pieta degno.

La terza gioſtra il figlio di Lanfuſa
Chiedendo;diſſe,non che vincer ſperi,
Ma perche di cader piu degna ſcuſa
Habbian cadēdo anch'io,queſti guerrieri,
E poi di tutto quel,ch'in gioſtra s'uſa,
Si meſſe in punto,e di cento deſtrieri
Che tenea in ſtalla,d'un tolſe l'eletta,
C'hauea il correre accōcio,e di gran fretta.

Contra la Donna per gioſtrar ſi fece;
Ma prima ſalutolla,& ella lui,
Diſſe la donna,ſe ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia,che ſiati vui.
Di queſto Ferrau le ſatisfece,
Ch'uſo'di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe:voi gia non rifiuto,
Ma hauria piu volentieri altri voluto.

E chi?Ferrau diſſe.Ella riſpoſe
Ruggiero,e a pena il pote proferire,
Eſparſe d'un color,come di Roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi,le cui famoſe
Lode a tal proua m'han fatto venire.
Altro non bramo,e d'altro non mi cale,
Che di prouar,come egli in gioſtra vale.

Simplicemente disse le parole;
Che forse alcuno ha gia prese a malitia.
Rispose Ferrau, prima si vuole
Prouar tra noi chi sa piu di militia.
Se di me auuien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emandar la mia tristitia
Quel gentil Caualiier, che tu dimostri
Hauer tanto desio, che teco giostri.

Parlando tuttauolta la Donzella
Teneua la visera alta dal viso,
Mirando Ferrau la faccia bella
Si senter rimaner mezo conquiso;
E taciturno dentro a se fauella,
Questo vn'Angel mi par del Paradiso,
E anchor, che con la lancia nō mi tocchi,
Abbatuto son gia da suoi begliocchi.

Preson del cāpo; e, come a glialtri auuēne,
Ferrau se n'usci di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne:
E disse; torna, e serua quel, c'hai detto.
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrouo Ruggier, ch'era al conspetto
De'l Re Agramante, e gli fece sapere,
Ch'alla battaglia il Cauallier lo chere.

Ruggier non conoscendo anchor chi fosse
Chi a sfidar lo mandaua alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fecee la maglia:
Ne l'hauer visto alle graui percosse,
Che glialtri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come vscisse, e quanto
Poi ne segui, lo serbo all'altro canto.

CANTO. XXXVI.

Conuiē, ch'ouunq; sia, semp, cortese.
Sia vn cor gētil, ch'esser nō puo altri
Che per natura e per habito prese (mēte;
Quel che di mutar poi non e' possente.
Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese
Vn cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e uiene a farsi
L'habito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma de gli empii
Costumi auuiē, ch'assai ne vegga e ascolti
In quella guerra Hippolyto, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traheste lor Galee captiue
Di preda carche alle paterne riue;

Tutti gli atti crudeli & inhumani,
Ch'usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non gia con volonta di Venetiani,
Che sempre esempio di giustia foro,
V faron l'empie e scelerate mani
D'i rei soldati mercenarii loro.
Io non dico hor di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi.

Benche fu quella anchor brutta vendetta
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea, che spesso
Per voi piu d'una fiamma fu interdetta:
E spento il fuoco anchor poi, che fu, messo
Da villagi e da Tempi, come piacque
All'alta cortesia, che con voi nacque.

Io non parlo di questo, ne di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel di signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste la, doue ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

Qual

Qual Hettore, & Enea fin dentro a i flutti
Per abbrucciar le naui Greche andaro,
Vn Hercol vidi, e vn'Alessandro indutti
Da troppo ardir partissi a paro a paro,
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nimici turbar fin nel riparo,
E girse inanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Saluossi il Ferruffin: restò il Cantelmo.
Che cor Duca di Sora, che consiglio
Fu all'hora il tuo: che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a naue, e sopra vn schelmo
Troncargli il capo? ben mi marauiglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè; quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiauõ crudele; onde hai tu il mõdo ap/
Della militia? qual Scythia s'intẽde, (pso
Ch'uccider si debba vn, poi che gli è preso?
Che rende l'arme, e piu non si difende?
Dunque vccidesti lui; perche ha difeso
La patria. il Sole a torto hoggi risplende
Crudel seculo poi, che pieno sei
Di Thyesti, di Tantali, e di Atrei.

Festi Barbar crudel del capo scemo
Il piu ardito garzon; che di sua etade
Fosse da vn polo all'altro, e dall'estremo
Lito de gl'indi a quello, oue il Sol cade,
Potea in Anthropophago, in Polyphemo
La beltà e gli anni suoi trouar pietade;
Ma non in te, piu crudo e piu fellone
D'ogni Cyclope, e d'ogni Lestrigione.

Simile esempio non credo, che sia
Fra gli antiqui guerrier; di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Ne dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, c'hauea toccando lor gli scudi
Fatto vscir della sella; ma tenea
Loro i caualli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra; che abbattuto
Hauea Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna; e Ferrauto;
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi anchor, che'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
La, doue era stimato vn Caualliero.

Ruggier tenne lo'nuito allegramente;
E l'armatura sua fece venire
Hor mentre, che s'armaua al Re presente,
Tornaron quei signor di nuouo a dire;
Chi fosse il caualier tanto eccellente,
Che di lancia sapea si ben ferire.
E Ferrau; che parlato gli hauea;
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferrau: tenete certo;
Che non è alcun di quei, c'hauete detto.
A me parea; ch'l vidi a viso aperto;
Il fratel di Rinaldo giouinetto.
Ma poi, ch'io n'ho l'alto valore esperto;
E so, che non puo tanto Ricciardetto;
Penso, che sia la sua sorella, molto
Per quel, ch'io n'odo, a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino.
Ma (per q̃to io ne veggo hoggi) mi pare,
Che val piu del fratel, piu del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare;
Del vermiglio color, che'l matutino
Sparge per l'aria si dipinge in faccia;
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annuntio stimulato e punto
Dall'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa senti tutto in vn punto
Correre vn ghiaccio, che'l timor vi sparse;
Timor, ch'vn nuouo sdegno habbia cõsũto
Quel grande amor, che gia per lui si l'arse.
Di cio confuso non si risolueua;
S'incontra vscirle, o pur restar doueua.

Hor quiui ritrouandosi Marphisa:
Che d'uscire alla giostra hauea grā voglia;
Et era armata: perche in altra guisa
E raro, o notte o di, che tu la coglia:
Sentendo, che Ruggier s'arma; s'auisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia;
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima.
Pensa ire inanzi e hauerne il pregio stima.

Salta a cauallo: e vien spronando in fretta;
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor lesione.
Marphisa sene vien fuor della porta;
E sopra l'elmo vna Phenice porta.

O sia per sua superbia, dinotādo
Se stessa vnica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intention lodando
Di viuer sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fateze, ch'amaua non ha scorte;
Come si nomi le domanda; & ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

O per dir meglio, esser colei; che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira; che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cauallo; e con gran furia riede
Non per disir di porla in terra; quanto
Di passarle con l'hasta in mezo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

Forza e a Marphisa, ch'a quel colpo vada
A prouar, se'l terreno e duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'e per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Grido; che fai; tu sei mia prigioniera.

Se bene vso con gli altri cortesia;
Vsarteco Marphisa non la voglio;
Come a colei, che d'ogni villania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marphisa a quel parlar fremer s'udia,
Come vn vento marino in vno scoglio.
Grida, ma si per rabbia si confunde;
Che nō puo esprimer fuor quel, ch rispōde

Mena la spada, e piu ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e nella pancia.
Ma Bradamante al suo la brigli i gira:
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a vn tempo con isdegno & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia:
E con quella Marphisa tocca a pena,
Che la fa riuersar sopra l'arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuouo l'hasta Bradamante mosse
E Marphisa di nuouo ando sozopra.
Benche possente Bradamante fosse,
Non pero si a Marphisa era disopra,
Che l'hauesse ogni colpo riuersata:
Ma tal virtu nell'hasta era incantata.

Alcuni caualllieri in questo mezo:
Alcuni dico della parte nostra:
Sen'erano venuti, doue in mezo
L'un campo e l'altro si facea la giostra,
Che non eran lontani vn miglio e mezo,
Veduta la virtu che'l suo dimostra:
Il suo, che non conoscono altrimente,
Che per vn caualllier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproueduto ritrouarsi.
E se, che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marphisa la giostra hauea intercetta.

L'inamorato giouene mirando
Staua il successo;e gli tremaua il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marphisa ben sapea il valore.
Dubito' dico nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore.
Ma visto poi, come successe il fatto;
Resto marauiglioso e stupefatto.

E poi, che fin la lite lor non hebbe;
Cõe haueã l'altre hauute al primo icõtro;
Nel cor profundamente gli n'eucrebbe
Dubioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorebbe;
Ch'ama amendue:nõ che da porre incõtro
Sien questi amori e l'un fiamma e furore;
L'altro beniuolenza piu, ch'amore.

Partita volentier la pugna hauria;
Se con suo honor poruto hauesse farlo.
Ma quei, ch'egli hauea seco i compagnia;
Perche non vinca la parte di Carlo;
Che gia lor par, che superior ne sia;
Saltan nel campo e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cauallier christiani
Si fanno inanzi, e son quiui alle mani.

Di qua, di la gridar si sente all'arme;
Come vsati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi e'a pie, chi nõ e'armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Piu d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E, come quelle suegliano i caualli,
Suegliando i fanti i Timpani e i Taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa imaginar si mesce.
La donna di Dordona valorosa;
A cui mirabilmente aggraua e increse,
Che quel, di ch'era tanto disiosa,
Di por Marphisa a morte, non riesce;
Di qua, di la, si volge e si raggira,
Se Ruggier puo veder, per cui sospira:

Lo riconosce all'Aquila d'argento;
Ch'a nello scudo azuro il giouinetto.
Ella con gliocchi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle, e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia, e poi con gran dispetto
Imaginando, ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita cosi disse.

Dunque baciar si belle e dolce labbia
Deue altra:se bacciar non le poss'io!
Ah nõ sia vero gia, ch'altra mai t'hab bia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Piu tosto, che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man morir disio.
Che se ben qui ti perdo: almen l'inferno
Poi mi ti renda; e stii meco in eterno.

Se tu m'occidi e' ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta ancho conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi da morte altrui, debba eër morto.
Ne par, ch'ãcho il tuo dãno il mio pareggi
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Faro morir chi brama (ohime) ch'io muo
Ma tu crudel chi t'ama, e chi t'adora. (ra:

Perche non dei tu mano essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurta d'Amore;
Et hor puo consentir tormi la vita,
Ne pur hauer pieta del mio dolore.
Contra questo empio ardisci animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir: ma prima
Guardati (grida) perfido Ruggiero.
Tu non andrai (s'io posso) della opima
Spoglia per cor d'una Donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlar; estima,
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria si bene hebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir piu, ch'ella l'accusa;
Che la conuention, ch'insieme fenno,
Non le osseruaua, onde per farne iscusa
Di volerle parlar le fece cenno:
Ma quella gia con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e dalla rabbia
Per porlo, e forse oue non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa;
Si ristringe nell'arme e nella sella,
La lancia arresta; ma la tien sospesa
Piegata in parte, oue nõ nuoccia a quella.
La Donna; ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pieta rubella;
Non pote sofferir, come fu appresso
Di porlo i terra, e fargli oltraggio espresso.

Cosi lor lancie van d'effetto vote
A quello incontro, e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e cõ l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altroue: e vi fa cose;
Che saran fin che giri il ciel famose.

In poco spatio ne gitto per terra
Trecento e piu con quella lancia d'oro.
Ella sola quel di vinse la guerra:
Messe ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di qua di la s'aggira, & erra
Tanto, che se le accosta; e dice, io moro
S'io non ti parlo. ohime che t'ho fatto io?
Che mi debbi fuggire? odi per dio.

Come a i meridional tiepidi uenti;
Che spirano dal mare il fiato caldo;
Le neui si disciolueno; e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era si saldo:
Cosi a quei prieghi, a quei breui lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle;
Che l'ira piu che marmo indurar volle.

Non vuol dargli o nõ puote altra risposta;
Ma da trauerso sprona Rabicano:
E quanto puo da gli altri si discosta;
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse; ou'era vn picciol piano,
Ch'in mezo hauea vn boschetto di cypssi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuouo vn'alta sepoltura.
Chi dentro ghiaccia era con breui carmi
Notato, a chi saperlo hauesse cura.
Ma quiui giunta Bradamante, parmi
Che gia non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cauallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

Maritorniamo a Marphisa; che s'era
In questo mezo in su'l destrier rimessa,
E venia per trouar quella guerriera,
Che l'hauea al primo scõtro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide e seguir'essa:
Ne si pensò, che per amor seguisse:
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Vrta 'il cauallo, e uien dietro alla pesta
Tanto, ch'a vn tempo con lor quasi arriua.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi viue amando il sa senza ch'io'l scriua.
Ma Bradamante offesa piu ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriua.
Chi le puo tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuouo chiama.
Non ti bastaua perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi faceui ancho veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, c'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo morir, ma sforzerommi anchora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

Sdegnosa piu, che Vipera, si spicca
Cosi dicendo; e va contra Marphisa:
Et allo scudo l'hasta si le appicca,
Che la fa adietro riuersare in guisa,
Che quasi mezo l'elmo in terra ficca:
Non si puo dir, che sia colta improuisa:
Anzi fa incontra cio, che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon; che vuol morire,
O dar morte a Marphisa; è in tāta rabbia,
Che non ha mente di nuouo a ferire
Con l'hasta, onde a gittar di nuouo l'hab(bia.
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezo fitto nella sabbia:
Gitta da se la lancia d'oro; e prende
La spada; e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta; che si troua
Marphisa incontra, e di tanta ira piena;
Poi, che s'ha vista alla seconda proua
Cader si facilmente su l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di questo hauea grā pena.
Si l'odio e l'ira le guerriere abbaglia;
Che fan da disperate la battaglia.

A meza spada vengono di botto:
E per la gran superbia, che l'ha accese
Van pur inanzi, e si son gia si sotto,
Ch'altro non puon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere e cercan nuoue offese.
Priega Ruggiero, e supplica amendue,
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede, che'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leua di mano ad ambedua il pugnale,
Et al pie d'un Cypresso li ripone.
Poi, che ferro non han piu da far male,
Con prieghi e con minaccie s'interpone.
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hāno.

Ruggier nō cessa: hor l'una hor l'altra prē(de
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa, che di Marphisa accende,
Contra di se, quanto si puo piu, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende;
Alla amicitia di Ruggier non mira.
Poi, che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese e da villano
Ruggiero a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo, che basti a vincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto humano
Marphisa mitigar, ma contra lui
La troua in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi, che l'ira ancho lui fe rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Athene, o Roma, o luogo altro del mōdo,
Che cosi a riguardanti dilettasse,
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando:
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada hauea tolta ella di terra:
E tratta s'era a riguardar da parte:
E le parea veder, che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Vna furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marphisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il giouene gagliardo
Di non far'il potere hebbe riguardo.

Sapea ben la virtu della sua spada,
Che tante esperienze n'ha gia fatto.
Oue giunge conuien, che se ne vada
L'incanto, o nulla gioui, e stia di piatto.
Si che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Hebbe a questo Ruggier lūga aduertēza,
Ma perde pure vn tratto la patienza.

Perche Marphisa vna percossa horrenda
Gli mena per diuidergli la testa,
Leua lo scudo, che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in su l'Aquila posta.
Vieta lo'ncanto, che lo spezzi, o fenda:
Ma distordir non pero il braccio resta.
E, s'hauea altr'arme, chi quelle d'Hettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

E saria sceso indi alla testa doue
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio mãco a pena muoue:
A pena piu sostien l'Aquilla bella.
Per questo ogni pieta da se rimuoue.
Par, che ne gliocchi auampi vna facella,
E quanto puo cacciar, caccia vna punta,
Marphisa mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir, come si fosse.
La spada ando a ferire in vn Cypresso;
E vn palmo e piu nell'arbore cacciosse,
In modo era piantato in luogo spesso.
In quel momento il mõte e il piano scosse
Vn gran tremuoto, e si senti con esso
Da quell'auel, ch'in mezo il bosco siede,
Gran voce vscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce horribile, Non sia
Lite tra voi glie' iniusto & inhumano,
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella vccida il suo Germano.
Tu mio Ruggiero e tu Marphisa mia
Credete al mio parlar, che non e vano:
In vn medesimo vtero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo.
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli hauendole dal mondo
Cacciato il Genitor vostro infelice,
Senza guardar, c'hauesse in corpo il pondo
Di noi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perche s'hauesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezo al mare,

Ma fortuna, che voi, ben che non nati,
Hauea gia eletti a gloriose imprese;
Fece, che'l legno a i liti inhabitati
Sopra le Syrti a saluamento scese;
Oue poi, che nel mondo v'hebbe dati;
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trouai vicino.

Diedi alla madre sepoltura honesta,
Qual potea darsi in si deserta arena;
E voi teneri auolti nella vesta
Meco portai su'l monte di Carena.
E mansueta vscir della foresta
Feci, e lasciare i figli vna Leena.
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'accorse;
Vi soprauenne a caso vna masnada
D'Arabi (e ricordaruene de forse)
Che te Marphisa tolser nella strada.
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente;
E di Ruggier guardian piu diligente.

Ruggier se ti guardo, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te senti predir le stelle fisse,
Che tra Christiani a tradigion morrai;
E perche il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai.
Ne ostare al fin potẽdo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi mori di doglia.

Ma inanzi a morte qui; doue preuidi
Che con Marphisa hauer pugna doueui;
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa Tomba i sassi greui.
Et a Charon dissi con alti gridi;
Dopo morte non vo lo spirto leui
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Cosi lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti di aspettato il venir vostro.
Si che mai Gelosia piu non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tépo e hormai, che dalla luce io sgōbre;
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marphisa & alla figlia
D'Amon l'ascio, e a Ruggier grā marauiglia.

Riconosce Marphisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, & ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E ramentando dell'eta nouella
Alcune cose, i feci, io dissi, io fui,
Vengon trouando con piu certo effetto
Tutto esser ver quel, ch'ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto hauea nel cor fissa Brad mante;
E narro con parole affettuose
Delle obligation, che le hauea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie; ch'insieme hebbono auante,
E fe per segno di pacificarsi;
C'humanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritorno Marphisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'hauesse morto, & a che guisa;
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso hauea, che fosse vccisa
Dal mar'atroce la misera madre:
Che se gia l'hauea vdito da fanciulla;
Hor ne tenea poca memoria, o nulla.

Ruggiero incomincio; che da Troiani
Per la linea d'Hettore erano scesi:
Che poi, che Astyanatte delle mani
Campo d'Vlysse e dalli aguati tesi;
Hauendo vn de fanciulli Coetani
Per lui lasciato: vsci de quei paesi:
E dopo vn lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e domino Missina.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo piu successioni, andaro
Ad habitar nella citta di Marte.
Piu d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue i Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante, e a Costantino
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giābaron di questi,
Buouo, Rābaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante vdir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenia nostra i chiari gesti
Per l'historie vedrai celebri al mondo.
Segui poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante.

E come meno seco vna Donzella,
Ch'era sua figlia, tanto valorosa;
Che molti Paladin gitto di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella;
E battezossi, e diuentogli sposa.
Narro, come Beltramo traditore
Per la Cognata arse d'incesto amore.

E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradi, cosi sperando acquistar lei.
Aperse Risa a gli nimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue; in mar senza gouerno;
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Staua Marphisa con serena fronte
Fisa al parlar, che'l suo German facea;
Et esser scesa dalla bella fonte,
C'hauea si chiari riui, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi chiaramonte
Le due Progenie deriuar sapea;
Ch'al mōdo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide; e senza par d'huomini illustri.

Poi, che'l fratello al fin le venne a dire;
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo pote piu la sorella vdire,
Che lo'nteroppe; e disse, fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo tor
A non ti vindicar del padre morto. (to

Se in Almonte, e in Troian non ti potteui
Insanguinar; ch'erano morte inante,
De i figli vendicar tu ti doueui.
Perche viuendo tu, viue Agramante?
Questa è vna macchia, che mai non ti leui
Dal viso; poi, che dopo offese tante
Non pur posto nõ hai questo Re a morte;
Ma viui al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio, ch'adorar voglio
Christo Dio vero, ch'adoro mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vẽdico e mia madre.
E vo dolermi; e fin hora mi doglio
Di te; se piu ti veggo fra le squadre
Del Re Agramãte, o d'altro signor Moro;
Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che cosi faccia,
Come Marphisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Dal suo padre Ruggier la chiara fama;
Ch'ãchor guerrier sẽza alcũ par lo chiama

Ruggiero accortamente le rispose;
Che da principio questo far douea.
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea.
Hora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che gia tolto l'hauea per suo signore.

Ben, come a Bradamante gia promesse,
Promettea a lei; di tentare ogni via
Tanto, ch'occasione; onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer faria.
E se gia fatto non l'hauea; non desse
La colpa altrui, ma'l Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che seco hebbe,
Lasciato fo, come saper si debbe.

Et ella; ch'ogni di gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclyta guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E, che Ruggier ritorni alla bandiera,
Del suo Signor; fin che cagion gli accada;
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marphisa
A Bradamante; e non hauer timore,
Fra pochi giorni io faro bene in guisa,
Che non gli sia Agramante piu Signore.
Cosi dicea ella; ne pero diuisa,
Quanto di voler fare habbia nel core.
Tolta da lor licentia al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero.

Quando vn pianto s'udi dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto habbia qui fine;
E di quel, che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a vdire.

CANTO XXXVII.

SE come in acqstar qualch'altro dono;
Ch senzaidustria nō puo dar Natura,
Affaticate notte e di si sono
Con somma diligentia e lunga cura
Le valorose Donne, e se con buono
Successo, n'è vscit'opra non oscura,
Così si fosson poste a quelli studi,
Ch'imortal fanno le mortal virtudi.

E, che per se medesime potuto
Hauesson dar memoria alle sue lode:
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
A iquali astio, & inuidia il cor si rode,
che'l bē, che ne puon dir, spesso è taciuto;
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado vnqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'ancho studian di far. che si discuopra
Cio, che le donne hãno fra lor d'immōdo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra:
E quanto puon fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antiqui; quasi l'honor debbia
D'esse il lor'oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non hebbe, e non ha mano ne lingua
Formando in voce, o discriuendo in carte,
Quãtūq; il mal quãto puo, accresce e ipin
E minuendo il ben va con ogni arte; (gua
Poter pero, che delle donne estingua
La gloria si, che non ne resti parte.
Ma non gia tal, che presso al segno giunga,
Ne, ch'ancho se gli accosti di gran lunga.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomyri:
Nō fu chi Turno, nō chi Hettor soccorse;
Non chi seguita da Sidonii e Tyri
Ando per lungo mare in Lybia a porse:
Non Zenobia; non quella, che gli Assyrii
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son nō pur in Grecia e in Roma,
Ma i ogni parte, oue fra gl'Indi e gli Horti
Delle Hesperide il sol spiega la chioma,
Delle quai sono i pregi a gli honor morti
Si, ch'a pena di mille vna si noma:
E questo perche hauuto hanno a i lor tēpi
Gli scrittori bugiardi inuidi & empi.

Non restate pero donne, a cui gioua
Il bene oprar, di seguir vostra via:
Ne da vostra alta impresa vi rimuoua
Tema, che degno honor non vi si dia,
Che, come cosa buona non si troua,
Che duri sempre, cosi anchor ne ria.
Se le charte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, hor sono a tempi nostri.

Dianzi Matullo, & il Pontan per vui
Sono e duo Strozzi, il padre e'l figlio stati.
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i Cortigian formati.
C'è vn Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e dalle muse amati
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che'l Menzo fende e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno; oltre, che'l ꝓprio instinto
Ad honorarui e a riuerirui inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina,
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di stratii e di ruina
Animo, ch'Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai piu, che di se stesso, vostro.

Si che non è per mai trouarsi stanco
Di farui honor ne i suoi viuaci carmi.
E s'altri vi da biasmo, non è, ch'ancho
Sia piu pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cauallier, che manco
La vita sua per la virtu risparmi
Da insieme egli materia, ond'altri scriua;
E fa la gloria altrui scriuendo viua.

Et è ben degna; che si ricca Donna;
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna;
Mai non si fia di sua constantia mossa:
E sia stata per lui vera colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degno ella di lui;
Ne meglio s'accoppiaro vnque altri dui.

Nuoui trophei pon su la riua d'Oglio;
Ch'in mezo a ferri, a fuochi, a naui, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l vicin fiume inuidia hauer gli puote.
Appresso a questo vn'Hercol bentiuoglio
Fa chiaro il vostro honor con chiare note;
E Renato Triuulcio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza a dir di voi da Phebo eletto.

C'è'l Duca de Carnuti Hercol figliuolo
Del Duca mio; che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo;
E fin'al cielo vdir fa il vostro nome.
C'è'l mio Signor del Vasto; a cui non solo
Di dare a mille Athene, e a mille Rome
Di se materia basta; ch'ancho accenna
Volerui eterne far con la sua penna.

Et oltre a questi & altri; c'hoggi hauete;
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete,
Poi, che molte lasciando l'ago e'l panno
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andare, e vanno,
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E piu bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto; e degno pregio darle;
Bisognera, ch'io verghi piu d'un foglio,
E c'hoggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che faro dunque? ho da tacer d'ognuna?
O pur fra tante sceglierne sol vna?

Sceglieronne vna, e sceglierolla tale,
Che superato haura l'inuidia in modo,
Che nessun'altra potra hauere a male;
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo:
Ma puo qualunque, di cui parli o scriua,
Trar del sepolchro, e far, ch'eterno viua.

Come Phebo la candida sorella
Fa piu di luce adorna, e piu la mira,
Che Venere, o che Maia, o ch'altra stella;
Che va col cielo, o che da se si gira;
Cosi facondia piu, ch'all'altre, a quella,
Di ch'io ui parlo, e piu dolcezza spira;
E da tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a di nostri il ciel d'un'altro Sole.

Vittoria è'l nome; e ben conuiensi a nata
Fra le vittorie; e a chi o vada o stanzi,
Di Trophei sempre e di Triomphi ornata
La vittoria habbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è vn'altra Artemisia; che lodata
Fu di pieta verso il suo Mausolo: anzi
Tāto maggior, quāto è piu assai bell'opra,
Che por sotterra vn huom, trarlo di sopra.

Se Laodomia: se la moglier di Bruto:
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
Meritar laude per hauer voluto
Morti i mariti esser con lor sepolte:
Quanto honore a Vittoria è piu douuto;
Che di Lethe, e del Rio, che noue volte
L'ombre circonda; ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della morte.

S'al fiero Achille inuidia della chiara
Meonia Tromba il Macedonico hebbe,
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggiore a te, se viuesse hor l'haurebbe,
Che si casta mogliere, e a te si cara
Canti l'eterno honor, che ti si debbe,
E che per lei si'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar nō hai piu chiare trombe.

Si quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir volessi porre in carte,
Ne direi lungamente: ma non tanto,
Ch'a dir non ne retrasse ancho gran parte;
E di Marphisa e de i compagni in tanto
La bella Historia rimarria da parte,
Laquale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a vdire.

Hora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar della promessa,
Serbero a maggior otio di prouarmi,
Ch'ogni laude di lei sia di me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa,
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'honorarla e di lodar disio.

Dõne io cõchiudo i somma, ch'ogni etade
Molte ha di voi degne d'historia hauute:
Ma per inuidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che piu non sara: poi, che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marphisa dico,
Le cui vitturiose inclyte proue
Di ritornare in luce m'affatico:
Ma delle diece mancanui le noue.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Si perche ogni bell'opra si de', doue
Occulta sia scoprir, si perche bramo
A voi donne aggradir, c'honoro & amo.

Staua Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, & hauea commiato preso,
E dall'arbore il Brando gia ritratto,
Che come dianzi non gli fu conteso,
Quãdo vn gran piãto, che nõ lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, doue bisogno fosse.

Spingonsi inanzi: e via piu chiaro il suone
Viene, e via piu son le parole intese.
Giunti nella vallea trouan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese,
Che fin'all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate, non so chi poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polue senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Aglauro veder troppo ardita,
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Cosi quelle tre giouani le cose
Secrete lor tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme e dishonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe de'l color, che ne i giardin di Pesto
Esser la Rosa suol da Primauera.
Riguardo Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Vllania vna d'esse era:
Vllania, che dall'Isola perduta
In Francia messaggiera era venuta.

E riconobbe non men l'altre due,
Che doue videlei, videesse anchora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella piu honora.
E le domanda chi li iniquo fue,
E se di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti a gliocchi altrui riuelli,
Che quanto puo, par che Natura celi.

Vllania, che conosce Bradamante
Non meno ch'alle insegne, alla fauella
Esser colei, che pochi giorni inante
Hauea gittati i tre guerrier di sella,
Narra, che ad vn castel poco distante,
Vna ria gente e di pieta ribella
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni
L'hauea battuta e fattole altri danni.

Ne le sa dir, che dello scudo sia,
Ne de i tre Re; che per tanti paesi
Fatto le haueansi lunga compagnia.
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice, ch'ha pigliata questa via;
Anchor, ch'andare a pie molto le pesi;
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

Alle guerriere & a Ruggier; che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De bei visi turbo l'aer sereno
L'udire, e piu il veder si graui torti:
Et obliando ogn'altro affar, che hanieno;
E senza che li prieghi o che gli eshorti
La donna afflitta a far la sua vendetta
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopraueste
Mosse da gran bonta, s'haueano tratte;
Ch'a ricoprir le parti meno honeste
Di quelle sfenturate assai furo atte.
Bradamante non vuol, ch'Vlania peste
Le strade a pie, ch'hauea a pie, ancho fatte;
E se la leua in groppa del destriero:
L'altra Marphisa, l'altra il buon Ruggiero

Vlania a Bradamante; che la porta;
Mostra la via, che va al castel piu dritta;
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendichera di chi l'ha afflitta.
Lascian le valle: e per via lunga e torta
Sagliono vn colle hor'a mā māca hor drit
E prima il Sol fu dentro il mar ascoso, (ta;
Che volesser tra via prender riposo.

Trouato vna villetta; che la schena
D'un erto colle aspro a salir tenea;
Oue hebbō buono albergo e buona cena,
Quale hauere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno: e quiui piena
Ogni parte di donne si vedea;
Quai giouani, quai vecchi: e in tāto stuolo
Faccia non v'apparia d'un huomo solo.

Non piu a Iason di marauiglia denno,
Ne a gli Argonauti, che venian con lui,
Le donne; che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri co i fratelli sui.
Si che per tutta l'Isola di Lenno
Di viril faccia non si veder dui;
Che Ruggier quiui, e chi cō Ruggier era
Marauiglia hebbe all'alloggiar la sera.

Feto ad Vlania & alle Damigelle;
Che veniuan con lei; le due guerriere
La sera proueder di tre gonnelle,
Se non cosi polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero vna di quelle
Donne, c'habitan quiui; e vuol sapere
Oue gli huomini sian; ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede.

Questa, che forse è marauiglia a voi;
Che tante donne senza huomini siamo;
E graue e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viuiamo.
E perche i duro esilio piu ci annoi
Padri, figli, e mariti, che si amiamo;
Aspro e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tyranno.

Dalle sue terre; lequai son vicine
A noi due leghe, e doue noi sian nate;
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate.
Et ha gli huomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni straccio minacciate;
Se quelli a noi verranno; o gli fia detto,
Che noi dian lor, venendoci, ricetto.

Nemico è si costui del nostro nome,
Che nō ci vuol, piu ch'io vi dico, appresso
Ne, ch'a noi venga alcun de nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Gia due volte l'honor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua, che'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è ch'il coreggia.

Che'l

Che'l populo ha di lui quella paura,
Ch maggior hauer puo l'huom della mor/
ch'aggiũto al mal voler gli ha natura (te,
Vna possanza fuor d'humana sorte.
Il corpo suo di Gigantea statura
E piu, che di cent'altri insieme forte.
Ne pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane anchor peggio di questo.

Se l'honor vostro e queste tre vi sono
Punto care, c'hauete in compagnia,
Piu vi sara sicuro, vtile, e buono
Non gir piu inanzi, e trouar altra via.
Questa al castel dell'huom, di ch'io ragio
A prouar mena la costuma ria, (no,
Che v'ha posta il crudel con scorno e dãno
Di donne e di guerrier, che di la vanno.

Marganor il fellon (cosi si chiama
Il Signor, il Tyran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è, c'habbia fama
Di crudelta non fu piu iniquo e fello.
Il sangue humã, ma'l feminil piu brama,
Che'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perche quel empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero.
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inhumano e fiero.
Ma tenevn tempo il cor maligno ascosto,
Ne si lasciò conoscer così tosto.

Che mentre duo suoi figli erano viui
Molto diuersi da i paterni stili,
Ch'amauan forestieri, & eran schiui
Di crudeltade e de gli altri atti vili,
Quiui le cortesie fioriuan, quiui
I bei costumi e l'opere gentili:
Che'l padre mai, quantunque auaro fosse,
Da quel, che lor piacca, non si rimosse.

Le Donne e i Cauallier, che questa via
Facean tal'hor, venian si ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
De i duo Germani inamorati molti.
Amendui questi di caualleria
Parimente i santi ordini haueā tolti.
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di Reale aspetto.

Et eran veramente e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni honore,
Se in preda non si fussino si dati
A quel desir, che nominiamo amore,
Per cui dal buon sentier fur trauiati
Al labyrinto & al camin d'errore,
E cio, che mai di buono haueano fatto,
Resto contaminato e brutto a vn tratto.

Capito quiui vn cauallier di corte
Del Greco Imperator, che seco hauea
Vna sua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar piu si potea.
Cilandro in lei s'inamoro si forte,
Che morir non l'hauendo gli parea.
Gli parea, che douesse alla partita
Di lei partire insieme la sua vita.

E perche i prieghi non v'hauriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e del castel lontano vn poco,
Oue passar douean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose.
Si che vedendo il Cauallier venire
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incõtro credea porlo in terra,
Portar la Donna e la vittoria in dietro:
Ma'l cauallier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzo, come di vetro.
Venne la nuoua al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra vn feretro,
E ritrouandol morto, con granpianto
Gli die sepulchro a gliantiqui aui a canto.

Ne piu però, ne manco ſi conteſe
L'albergo e l'accogliēza a q̃ſto e a quello,
Perche non men Tanarco era corteſe,
Ne meno era gentil di ſuo fratello.
L'anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie vn Baron venne al caſtello
A marauiglia egli gagliardo, & ella
Quanto ſi poſſa dir leggiadra e bella.

Ne men, che bella, honeſta e valoroſa,
E degna veramente d'ogni loda,
Il Caualier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir, quanto piu d'altri s'oda.
E ben conuienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo e ſi eccellente goda.
Olindro il Cauallier da Lungauilla;
La Donna nominata era Druſilla.

Non men di queſta il giouine Tanacro
Arſe, che'l ſuo fratel di quella ardeſſe,
Che gli fe guſtar fine acerbo & acro
Del deſiderio ingiuſto, ch'in lei meſſe.
Non men di lui di violar del ſacro
E ſanto hoſpitio ogni ragione eleſſe;
Piu toſto, che patir, che'l duro e forte
Nuouo deſir lo conduceſſe a morte.

Ma perc'hauea dinanzi a' gliocchi il tema
Del ſuo fratel, che n'era ſtato morto,
Penſa di torla in guiſa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia a vēdicar del torto.
Toſto s'eſtingue in lui, non pur ſi ſcema
Quella virtu, ſu che ſolea ſtar ſorto,
Che non lo ſommergean dei vitii l'acque,
Delle quai ſempre al fondo il padre giacq;.

Con gran ſilentio fece quella notte
Seco raccor da vent'huomini armati,
E lontan dal caſtel fra certe grotte,
Che ſi trouan tra via, meſſe li aguati.
Quiui ad Olindro il di le ſtrade rotte,
E chiuſi i paſſi fur da tutti i lati;
E ben, che feſe lunga difeſa, e molta,
Pur le moglie e la vita gli fu tolta.

Vcciſo Olindro ne menò captiua
La bella donna, adolorata in guiſa,
Ch'a patto alcun reſtar non volea viua,
E di gratia chiedea d'eſſere vcciſa.
Per morirſi gittò giu d'una riua;
Che vi trouò ſopra vn vallone aſſiſa:
E non potè morir; ma con la teſta
Rotta rimaſe, e tutta fiacca e peſta.

Altrimente Tanacro riportarla
A caſa non potè, che s'una bara.
Fece con diligentia medicarla;
Che perder non volea preda ſi cara.
E mentre che s'indugia a riſanarla;
Di celebrar le nozze ſi prepara:
C'hauer ſi bella donna e ſi pudica
Debbe nome di moglie e non d'amica.

Non pēſa altro Tanacro, altro nō brama;
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede hauerla offeſa, e ſe ne chiama
In colpa; e cio che puo, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano. Quāto egli piu l'ama,
Quanto piu s'affatica di placarla;
Tant'ella odia piu lui, tanto è piu forte,
Tanto è piu ferma in voler porlo a morte.

Ma non però queſt'odio coſi ammorza
La conoſcenza in lei; che non comprenda,
Che ſe vuol far quanto diſegna; sforza,
Che ſimuli, & occolte inſidie tenda;
E che'l deſir ſotto contraria ſcorza
(Il quale è ſol come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutto allui riuolta.

Simula il viſo pace, ma vendetta
Chiama il cor dētro, e ad'altro non attēde.
Molte coſe riuolge; alcune accetta;
Altre ne laſcia, & altre in dubbio appende.
Le par, che quando eſſa a morir ſi metta;
Haura il ſuo inteto, e quiui al fin s'apprēde.
E doue meglio puo morire, o quando;
Che'l ſuo caro marito vendicando!

Ella si mostra tutta lieta: e finge
Di queste nozze hauer sommo disio,
E cio, che puo indugiarle, a dietro spinge:
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio.
Piu dell'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era per o ver, che questa vsanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse,
Ma perche in lei pensier mai non auanza,
Che spender possa altroue, imaginosse
Vna bugia: laqual le die speranza
Di far morir ch'il suo Signor percosse,
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria: e'l modo gli diuisa.

La Vedouella, che marito prende,
Deue prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrar gli offici e messe,
In remission delle passate mende
Nel Tempio oue di quel son l'ossa messe,
E dato fin, ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'annel lo sposo dia.

Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
Su'l vino iui portato a tale effetto
Appropriate oration deuote
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi, che'l fiascho in vna coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porui su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze alla sua vsanza faccia,
Le dice, pur che'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Ne s'auede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar cosi procaccia,
E si la voglia ha in vno oggietto intensa
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Hauea seco Drusilla vna sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla e le disse all'orecchia
Si, che non pote vdire huomo di casa:
Vn subitano tosco m'apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo in uasa,
C'ho trouato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

E me so come, e te saluar non meno:
Ma diferisco a dirtelo piu adagio.
Ando la Vecchia, e apparecchio il veneno,
Et acconciollo: e ritorno al Palagio.
Di vin dolce di Candia vn fiasco pieno
Trouo da por con quel succo maluagio:
E lo serbo pel giorno delle nozze,
C'homai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al Tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Oue d'Olindro, come gli conuenne;
Fatto hauea l'arca alzar su due colonne.
Quiui l'officio si canto solenne.
Trassero a vdirlo tutti huomini e donne:
E lieto Marganor piu dell'usato
Venne col figlio, e con gli amici alato.

Tosto, ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in vna coppa d'oro
Lo verso, come hauea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conueniua, e potea far l'effetto.
Poi die allo sposo con viso giocondo.
Il Nappo: e quel gli fe apparire il fondo.

Renduto il Nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Hor quiui il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa diuieto:
E par, ch'arda ne gliocchi, e nella faccia,
E con voce terribile e incomposta
Gli grida, Traditor da me ti scosta.

Tu dunque haurai da me sollazzo e gioia;
Io lagrime da te martiri e guai!
Io vo per le mie man, c'hora tu moia.
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, c'hai troppo honorato boia;
Che troppo lieue e facil morte fai:
che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa motte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s'iol potea far di quella sorte,
Ch'era il disio, non hauria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte.
Riguardi al buõ volere e l'habbia accetto;
Che non potendo, come haurei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

E la punition; che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti;
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, & io starò a mirarti.
Poi disse alzando con viso giocondo
I turbidi occhi a le superne parti,
Questa vittima Olindro in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta.

Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, ch'in Paradiso hoggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno anima nõ vien, di ch'io l'ho meco:
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo Tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi!
Spegner sì brutte e abominose pesti!

Finì il parlare insieme con la vita:
E morta ancho parea lieta nel volto
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauea tolto.
Non so se preuenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto:
Fu preuenuta credo; ch'effetto hebbe
Prima il veneno in lui, perche più bebbe.

Marganor; che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto;
Fu per morir con lui dal graue duolo
Ch'all'sprouista lo trafisse, vinto.
Duo n'hebbe vn tẽpo, hor si ritroua solo;
Duo femine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira
Disio di morte, e di vendetta insieme
Quell'infelice & orbo padre aggira;
Che, come il mar, che turbi il vento freme.
Per vendicarsi va a Drusilla; e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'hore estreme.
E, come punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual Serpe; che nell'hasta, ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
o qual mastin, ch'al ciottolo, ch'gl'habbia
Gittato il viandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Ne se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni ãgue
Via più crudel, fa cõtra il corpo esangue.

E poi, che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon, ne disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il Tẽpio,
Ne più l'una de l'altra ci riserba:
Ma di noi fa col Brando crudo & empio
Quel, che fa con la falce il villan d'herba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in vn momento
Trenta ne vccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
C'huomo non fu, ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popul minuto
Fuor della chiesa, e chi può vscir non resta.
Quel pazzo impetto al fin fu ritenuto
Da gli amici con prieghi, e forza honesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso
Fatto entrar nella Rocca in cima al sasso.

E tuttauia

E tuttauia la colera durando
Di cacciar tutte per partito prese
Poi, che gli antichi c'l populo pregando,
Che non ci vccise affatto, gli concese.
E quel medesmo di fe andare vn bando;
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al Castel piu s'auuicine.

Dalle mogli cosi furo i mariti,
Dalle madri cosi i figli diuisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia gia chi Marganor n'auisi;
Che di molte grauissime puniti
N'ha molti; e molti crudelmente vccisi.
Al suo castello ha poi fatto vna legge;
Di cui peggior non s'ode ne si legge.

Ogni donna, che trouan nella valle;
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde & honestade.
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Habbia di cauallier, vi resta morta.

Quelle; c'hanno per scorta Cauallieri;
Son da questo nimico di pietade,
Come vittime tratte ai cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leua con ignominia arme e destrieri;
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo puo far, che sempre notte e giorno
Si troua piu di mille huomini intorno.

E dir di piu vi voglio anchota; ch'esso
S'alcun ne lascia; vuol, che prima giuri
Su l'hostia sacra; che'l femineo sesso
In odio haura fin, che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare; ite a veder quei muri;
Oue alberga il fellone; e fate proua;
S'in lui piu forza, o crudelta si troua.

Cosi dicendo le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno;
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno;
La bella compagnia quiui pososse:
E tosto, che l'Aurora fece segno,
Che dar douesse al Sol loco ogni Stella;
Ripigliò l'arme, e si rimisse in sella.

Gia sendo in atto di partir; s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio; che gliocchi in giro
Fece a tutti voltar giu nella valle
E lungi, quanto esser potrebbe vn tiro
Di mano andar per vno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera;
Di che parte in arcion, parte a pied'era.

E che trahean con lor sopra vn cauallo
Donna, ch'al viso hauer parea molt'anni,
A guisa, che si mena vn, che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni.
La qual fu (non ostante l'interuallo)
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della Villa
Esser la Cameriera di Drusilla.

La Cameriera; che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto;
Et a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel venen, che fe'l crudel effetto.
Non era entrata ella, con l'altre in chiesa,
Che di quel, che seguì, staua in sospetto.
Anzi in quel tempo della villa vscita,
Oue esser sperò salua; era fugita.

Hauuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osteriche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come i mā l'habbia, accio l'abruci o spic(che.
E finalmente l'Auaritia ria
Mossa da doni e da proferte ricche
Ha fatto, ch'un Baron; ch'assicurata
L'hauea in sua terra, a Marganor l'ha data.

E mandata glie l'ha fin'a Costanza
Sopra vn Somier; come la merce s'usa;
Legata e stretta; e toltole possanza
Di far parole, e in vna cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
Dell'huom, ch'ogni pieta de ha da se esclu
Quiui cõdotta, cõ disegno, c'habbia (sa;
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce;
Quanto piu inãzi e verso il mar discende;
E con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Et Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto piu altiero e impetuoso cresce:
Cosi Ruggier quante piu colpe intende
Di Marganor; cosi le due Guerriere;
Se gli fan contra piu sdegnose e fiere.

Elle fur d'odio; elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli hauea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parue, e indegna a tante offese:
Et era meglio fargliela sentire;
Fra stratio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la Donna è honesto,
Che sia condotta da quei Birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a presti destrier far le vie corte.
Non hebbon gli assaliti mai di questo
Vno incontro piu acerbo ne piu forte.
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l'arnese; e fuggir nudi.

Si come il lupo; che di preda vada
Carco alla Tanna; e quando piu si crede
D'esser sicur, dal Cacciator la strada
E da suoi cani attrauersar si vede;
Getta la soma: e doue appar men rada
La scura macchia inanzi affretta il piede.
Gia men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro;
Ma de caualli anchor lasciaron molti;
E da Riue e da Grotte si lanciaro
Parendo lor cosi d'esser piu sciolti.
Il che alle Donne & a Ruggier fu caro;
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre; che'l giorno d heri
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

Quindi espediti segueno la strada
Verso l'infame e dispietata Villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella; che teme, che non ben le accada;
Lo niega indarno, e piange e grida, e strilla.
Ma per forza Ruggier la leua in groppa
Del buon Frontino; e via con lei galoppa.

Giunsero in somma, onde vedean al basso
Di molte case vn ricco borgo e grosso;
Che non lerraua dalcun lato il passo,
Perche ne muro intorno hauea, ne fosso.
Hauea nel mezo vn rileuato sasso;
Ch'un'alta Rocca sostenea su'l dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza;
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto, che son nel Borgo, alcuni Fanti;
Che v'erano alla guardia dell'entrata;
Dietro chiudon la sbarra; e gia d'auanti
Veggion, che l'altra vscita era serrata:
Et ecco Marganore, e seco alquanti
A pie, e a cauallo, e tutta gente armata;
Che con breui parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua terra espose.

Marphisa; la qual prima hauea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa;
Gli sprono incontro in cambio di risposta,
E, com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia o che sia posta
In opra quella spada si famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marphisa la giouane di Francia
Spinge a vn tēpo il destrier, ne Ruggier re/
Ma con tanto valor corre la lancia (sta:
Che sei, senza leuarsela di resta,
N'uccide, vno ferito nella pancia,
Duo nel petto, vn nel collo, vn nella testa.
Nel sesto, che fuggia, l'hasta si roppe,
Ch'entro alle schene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l Cielo ardendo scocca,
Che cio, ch'incōtra spezza e gietta a terra.
Il popul sgombra: chi verso la Rocca,
Chi verso il piano, altri si chiude e serra,
Chi nelle Chiese, chi nelle sue case:
Ne fuor, ch morti, i piazza huomo rimase.

Marphisa Marganorre hauea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitentia del suo error non viene,
Leui la leggeria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vol porre.

Non fu gia d'ottener questo fatica;
Che quella gente oltre al timor, c'hauea,
Che piu faccia Marphisa che non dica;
Ch'uccider tutti & abbrucciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica
E della legge sua crudele e rea.
Ma'l populo facea, come i piu fanno,
Ch'ubbidisco piu a quei, ch piu i odio hāno.

Pero, che l'un di l'altro non si fida;
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lasciā, ch'un bandisca, vn'altro vccida,
A quel l'hauere, a questo l'honor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida
Fin che Dio e Sāti alla vendetta inuoglia:
La qual, se ben tardaa venir, compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

Hor quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in prouerbio, ognun corre a far legna
All'arbore, che'l vento in terra getta.
Sia Marganorre essempio di chi regna,
Che chi mal'opra, male al fine aspetta;
Di vederlo punir de suoi nefandi
Peccati hauean piacer piccioli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non piu celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica le difeser quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

A quella Vecchia, che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scogliera per vna scossa.
Et ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con vn stimulo aguzzo, ch'un villano,
Che quiui si trouo, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giouani ancho,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno piu a tener le mani al fianco,
Ne meno che la vecchia a vendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge:
Altra lo morde, altra co gliaghi il punge;

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nieui sciolte,
Va ruinoso e giu da monti caccia
Gli arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e si le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, vna femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

Cosi gia fu, che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome.
Hor venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio e sì le forze dome,
Che gli puon farsin'a bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo
Alla Rocca voltar, ch'era sul sasso.

La die senza contrasto in poter loro,
Chi v'era dentro, e cosi i ricchi arnesi,
C'hin par, e messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania, & a compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro;
E quei tre Re, c'havea il Tyranno presi,
Liquai venendo quivi, come parmi
D'havervi detto, erano a pie senz'armi.

Perche dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a pie sempre eran'iti
Senz'arme in compagnia della donzella,
La qual venia da si lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella;
Che di lor'armi non fusson gaerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate havean seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio o morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E dishoneste parti duro e forte;
E sempre questo e ognaltro obbrobrio amorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

Prima, ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli habitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e de tutto il regimento,
E castigato con pene severe
Sara chi contrastare habbia ardimento.
In somma quel, ch'altroue e del marito
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si feccion promettere, ch'a quanti
Mai verian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Ne'ntrar li lascerian pur sotto il tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è piu stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici.

E s'havranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o piu tosto mai per haver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidiente a tutte le lor voglie.
Tornar Marphisa prima, ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie,
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il Borgo s'aspetasse.

Ne quindi si partir, che dell'immondo
Luogo, dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in un Avel, secondo
Ch'ivi potean piu riccamente, porre.
La Vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non haver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L'animose Guerriere a lato un Tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne laqual fatt'havea quel Tyrãno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d'un Tropheo l'esempio
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quivi s'indugiar tanto, che Marphisa
Fe por la legge sua nella colonna
Contraria a quella, che gia v'era incisa
A morte & ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia resto divisa
Quella d'Islanda per risar la gonna;
Che comparire in corte obbrorio stima,
Se non si veste & orna, come prima.

Quivi

Quiui rimase Vlania e Marganorre
Di lei resto in potere, & essa poi;
Perche nõ s'habbia ĩ q̃lche modo a sciorre,
E le Donzelle vn'altra volta annoi,
Lo fe vn giorno saltar giu d'una torre,
Che non fe il maggior salto a i giorni suoi.
Non piu di lei, ne piu dei suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

Tutto quel giorno e l'altro sin'appresso
L'hora di terza andaro, e poi, che furo
Giunti, doue in due strade è il camin fesso,
L'una va al cãpo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le Donne in campo, e in Arlie gito
Ruggiero, et io il mio cãto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

CORtesi Donne, che benigna vdienza
Date a miei versi, io vi veggo al sem-
che quest'altra si subita parteza, (biãte,
che fa Ruggier della sua fida Amante
Vi da gran noia, e hauete displicenza
Poco minor, c'hauesse Brabamante,
E fate ancho argumento, ch'esser poco
In lui douesse l'amoroso fuoco.

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse;
Anchor, c'hauesse piu thesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percosse:
Ch'un almo gaudio, vn cosi grã contento
Non potrebbe comprare oro ne argento.

Pur per saluar l'honor non solamente
D'escusa, ma di laude è degno anchora;
Per saluar dico in caso, ch'altrimente
Facendo, biasmo & ignominia fora.
E se la donna fosse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se inditio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'hauer poco ingegno.

Che se l'amante dell'amato deue
La vita amar piu della 'propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante, a cui non lieue
Colpo d'Amor passo piu la del manto)
Al piacer tanto piu, ch'esso riceue,
L'honor di quello ante por deue; quanto
L'honore è di piu pregio, che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri e' preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia dipartire,
Che ragion di lasciarlo non hauea.
E, s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti hauea cõ Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Fata Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore, & ella anchor lo fece;
Che sforzar non lo volse di restare
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potra alla donna satisfare;
A vn'altro tempo, s'hor non satisfece;
Ma all'honor chi gli mãca d'un momẽtõ
Non puo in cẽto anni satisfar, ne in cẽto.

Torna Ruggiero in Arli, oue ha ritratta
Agramante la gente, che gli auanza.
Bradamante e Marphisa, che contratta
Col parentado hauean grande amistanza,
Andaro insieme, oue Re Carlo fatta
La maggior proua hauea di sua possãnza,
Sperando o per battaglia o per assedio
Leuar di Francia cosi lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letitia e festa.
Ogniun la riverisce e la saluta,
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo come vdi la sua venuta,
Le venne incontra, ne Ricciardo resta,
Ne Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi, che la compagna
Era Marphisa in armesi famosa,
Che dal Cathaio a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iua pomposa,
Non è pouero o ricco, che rimagna
Nel padiglion la turba disiosa,
V'iè quinci, e quindi, e s'urta, storpia, e preme
Sol per veder si bella coppia insieme.

A Carlo riuerenti appresentarsi.
Questo fu il primo di (scriue Turpino)
Che fu vista Marphisa inginocchiarsi,
Che sol le parue il figlio di Pipino
Degno a cui tanto honor douesse farsi
Tra quanti o mai nel popul Saracino
O nel Christiano, Imperatori e Regi
Per virtu vide, o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse
E le vsci incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi, e Baroni.
Si diè licentia a chi non se la tolse,
Si, che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran signori:
La vilipesa Plebe ando di fuori.

Marphisa comincio con grata voce,
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirynthia foce
Dal bianco Schyta all'Ethyope adusto
Riuerir fai la tua candida Croce,
Ne di te regna il piu saggio o'l piu giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Inuidia, e sol per farti guerra io venni,
Accio che si possente vn Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Christian sangue, & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

Quādo nuocer pēsai piu alle tue squadre,
Io trouo, (e come sia diro piu adagio)
Che il buon Ruggier di Risa fu mio padre
Tradito a torto dal fratel maluagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di la dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi vn Mago in fin'al settimo āno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

E mi vendero in Persia per ischiaua
A vn Re, che poi cresciuta io posi a morte
Che mia virginita tor mi cercaua,
V ccisi lui con tutta la sua Corte:
Tutta cacciai la sua progenie praua,
E presi il Regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

E di tua fama inuidiosa, come
Io t'ho gia detto, hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il facea, o forse era in errore.
Ma hora auuien chi questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore.
L'hauer inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinita congiunta.

E, come il padre mio parente e seruo
Ti fu, ti son parente e serua anch'io:
E quella inuidia, e quell'odio preteruo,
Il qual io t'hebbi vn tēpo, hor tutto oblio.
Anzi contra Agramante io lo riseruo,
E contra ogn'altro, che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguito voler Christiana farsi,
E dopo, c'haura estinto il Re Agramante
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezare il suo Regno in Leuante:
Et indi contra tutto il mondo armarsi;
Oue Macon s'adori, e Triuigante,
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio e della Fe di Christo.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio:
Molto esaltando la donna eccellente
E molto il padre, e molto il suo lignaggio.
Rispose ad ogni parte humanamente;
E mostro in fronte aperto il suo coraggio:
E conchiuse nell'ultima parola
Per parente accettaria, e per figliuola.

E qui si leua, e di nuouo l'abbraccia:
E, come figlia, baccia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mõgrana, e quei di Chiaramõte.
Lungo a dir fora, quanto honor le faccia
Rinaldo; che di lei le proue conte
Vedute hauea piu volte al parangone;
Quādo Albracca assediar col suo girone.

Lungo a dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante, e Griphone, e Sansonetto,
Ch'alla Citta crudel furon con lei,
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto;
Ch'all'uccision de Maganzesi rei
E di quei venditori empii di Spagna
L'haueano hauuta si fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Et hebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse vn luogo riccamente adorno,
Oue prendesse Marphisa battesmo.
I Vescoui e gran Chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Christianesmo,
Fece raccorre, accio da loro in tutta
La santa fe fosse Marphisa instrutta.

Venne in Pontificale habito sacro
L'Arciuesco Turpino, e battizolla.
Carlo dal salutifero Lauacro
Con cerimonie debite leuolla.
Ma tempo e hormai, ch'al capo voto e ma
Di senno si soccorra con l'Ampolla, (cro
Con che dal ciel piu basso ne venia
Il Duca Astolfo su 'l Carro d'Helia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice Ampolla, che la mente
Douea sanare al gran Mastro di Guerra.
Vn'herba quiui di virtu eccellente
Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra.
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gliocchi.

Accio per questi e per li primi merti
Gente gli dia con che Biserta assaglia:
E come poi quei populi inesperti
Armi & acconci ad vso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Oue l'arena gli huomini abbarbaglia.
A punto a punto l'ordine, che tegna
Tutto, il Vecchio santissimo gli insegna.

Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lascio, licentiato
Da san Giouanni le contrade sante.
E secondando il Nilo a lato a lato
Tosto i Nubi apparir si vide inante:
E nella terra, che del Regno e capo,
Scese dall'aria, e ritrouo il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che porto a quel signor nel suo ritorno,
Che ben si ricordaua della noia,
C'hi gli hauea tolta dell'Harpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli dissciolia
Di quello humor, ch'gia gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora, e cole, e come vn Dio sublima.

Si che non pur la gente, che gli chiede
Per muouer guerra al Regno di Biserta,
Ma centomilia sopra gli ne diede.
E gli fe anchor di sua persona offerta,
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta.
Che di caualli ha quel paese inopia,
Ma d'Elephanti e de Camelli copia.

La notte inanzi il di, che a suo camino
L'esercito di Nubia douea porse,
Monto sull'Hippogrypho il Paladino,
E verso mezo di con fretta corse:
Tanto, che giunse al mõte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trouo la caua, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come racordogli il suo maestro
Hauea seco arrecato vn'utre voto,
Ilqual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et e l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi vscir fuor la dimane
Preso e legato in quello vtre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popul negro,
E vettouaglia dietro si conduce.
A saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezo vien della minuta sabbia:
Senza temer, che'l vẽto a nuocer gli abbia.

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la piu nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina
E qua, e la per ordine la parte
A pie d'un colle, oue nel pian confina.
Quiui la lascia; e su la cima ascende
In vista d'huom, ch'a grã pensier intende.

Poi, che inchinandole ginocchia fece
Al santo suo maestro oratione;
Sicuro, che sia vdita la sua prece;
Copia di sassi a far cader si pone.
O quanto a chi ben crede in Christo lece;
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso;
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso.

E con chiari annitrir giu per quei calli
Venian saltando e giunti poi nel piano
Scuotea le groppe; e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano.
La turba; ch'aspettando nelle valli
Staua alla posta lor; daua di mano:
Si che in poche hore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in vn giorno
Fe di pedoni Astolfo Caualliери.
Con questi tutta scorse Africa intorno
Facendo prede, incendi, e prigionieri:
Posto Agramante hauea fin'al ritorno,
Il Re di Persa, e'l Rè de gli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese.

Prima hauendo spacciato vn sottil legno;
Ch'a vele e a remi ando battendo l'ali;
Ad Agramante auiso, come il Regno
Patia dal Re de Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte ando quel senza ritegno
Tanto, che giunse a i liti Prouenzali;
E trouo in Arli il suo Re mezo oppresso,
Che'l cãpo hauea di Carlo vn miglio ap/
(presso

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Lasciaua il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popul Saracino.
E poi, ch'una o due volte giro il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino;
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo piu antiqui e saggi; cosi disse.

Quantũque io sappia, come mal cõuegna
A vn Capitano dir; Non mel pensai;
Pur lo diro, che quando vn danno vegna
Da ogni discorso human lontano assai;
A quel fallir par, che sia escusa degna.
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita;
Se da li Nubi esser douea assalita.

Ma chi pensato hauria fuor, che Dio solo;
A cui non è cosa futura ignota;
Che douesse venir con si gran stuolo;
A farne danno gente si remota!
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognihor da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta;
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

Hor sopra cio vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto:
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco habbi cõdutto:
O, come insieme io salui il nostro seggio
E questo Imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia
Accio si troui il meglio; e quel si faccia.

Cosi disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel; poi, che surgendo hebbe i ginocchi
Per riuerentia, e cosi il capo flesso;
Nel suo honorato seggio si raccolse:
Indi la lingua a tai parole sciolse.

O bene o mal, che la fama ci apporti
Signor di sempre accrescere ha in vsanza,
Percio non sara mai, ch'io mi sconforti,
O mai piu del douer pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre hauro di par tema o speranza;
Ch'esser debban minori; e non del modo,
Ch'a noi per tante lingue venir'odo,

E tanto men prestar gli debbo fede;
Quanto piu al verisimile s'oppone.
Hor se gli è verisimile si vede;
C'habbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Vn Re di si lontana regione,
Trauersando l'arene, a cui Cambyse
Con male augurio il popul suo commise.

Credero ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle mõtagne, & habbian dato il guasto;
E saccheggiato, e morti huomini e presi,
Oue trouato hauran poco contrasto:
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e Vice Re è rimasto;
Per le decine scriua le migliaia,
Accio la scusa sua piu degna paia.

Vo concedergli anchor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piouuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per camin veduti;
Temi tu che tal gente Africa rubi!
Se ben di piu soccorso non l'aiuti!
Il tuo presidio hauria ben trista pelle;
Quando temesse vn populo si imbelle.

Ma se tu mandi, anchor, che poche naui;
Pur che si veggan gli stendardi tuoi;
Non scioglieran di qua si tosto i caui,
Che fuggiranone i confini suoi
Questi o sien Nubi, o sieno Arabi ignaui,
A i quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Hor piglia il tempo, che per esser senza;
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta,
Poi, ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti puo alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci o negligenza
L'honorata vittoria, che t'haspetta,
Voltera il caluo, oue hora il crin ne mostra
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo & altri detti accortamente
L'Hispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il camino, a che andaua il Re Marsilio,
Che piu per l'util proprio queste cose
Che pel commun dicea, cosi rispose.

Quando io ti confortaua a stare in pace,
Fossi io stato signor falso indouino;
O tu, se io douea pure essere verace,
Creduto hauessi al tuo fedel Sobrino,
E non piu tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino.
Liquali hora vorrei qui hauere a fronte:
Ma vorrei piu de gli altri Rodomonte.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil Vetro,
E in Cielo e nello Inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro,
Poi nel bisogno si grarra la pancia
Nell'otio immerso abominoso e tetro,
Et io, che per predirti il vero allhora
Codardo detto fui, son teco anchora.

E saro sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita, ch'anchor, che d'anni graue,
Porsi inconrra ogni di per te s'arrisca
A qualunque di Francia piu nome haue;
Ne sara alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser praue:
E non han piu di me fatto, ne tanto,
Molti che si donar di me piu vanto.

Dico cosi per dimostrar, che quello,
Ch io dissi all'hora, e ch'ti voglio hor dire
Ne da viltade vien, ne da cor fallo,
Ma d'amor vero e da fedel seruire.
Io ti conforto, ch'al paterno hostello
Piu tosto che tu poi, vogli redire:
Che poco saggio si puo dir colui;
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu'l sai. Trentadoi summo
Re tuoi vassalli a vscir teco del porto;
Hor, se di nuouo il conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che nō ne cadam piu paccia o Dio'l summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto;
Che non ne rimarra quarto ne quinto,
E'l miser popul tuo sia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'oue
Sian pochi; forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuoue;
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a nostri Saracini.

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo;
Del qual prouata ho la virtude in parte;
Parte ne veggo all'altrui spese, & odo.
Poi son piu di, che non c'è Orlando stato;
E piu perduto habbian, che guadagnato.

Se per adietro habbian perduto; io temo,
Che da qui inanzi perderen piu ingrosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso.
Marphisa n'ha lasciata al punto estremo;
E cosi il Re d'Algier; di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco vopo era Gradasso, o Mandricardo.

Oue sono a noi tolti questi aiuti
Et an te mila son de i nostri morti:
E quei, ch'a venir han son gia venuti,
Ne s'asperta altro legno, che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion: che da qui fino a Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

Non so, se sai chi sia Guidon selvaggio,
E Sansonetto: e i figli d'Oliviero:
Di questi so piu stima, e piu temo haggio;
Che d'ogni altro lor Duca e cavalliero;
Ch di Lamagna, o d'altro strã linguaggio
Sia contra noi per aiutar l'impero.
Bẽch'importa ancho assai la gẽte nuoua,
Ch'a nostri danni in campo si ritroua.

Quante volte uscirai alla campagna;
Tanto haurai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perde il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sara poi, ch' Italia e che Lamagna
Cõ Frãcia è unita e'l populo Anglo e Scot(ro
E che sei contra dodici saranno,
Ch'altro si puo sperar, che biasmo e dãno?

La gente qui, la perde a un tẽpo il Regno;
S'in questa impresa piu duri ostinato;
Oue, s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi serui con lo stato.
Lasciar Marsilio e di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'e rimedio far con Carlo pace;
Ch'a lui deue piacer se a te pur piace.

Pur se ti par, che non ci sia il tuo honore;
Se tu, che prima offeso sei la chiedi;
E la battaglia piu ti sta nel core,
Che come sia fin qui successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore;
Il che forse auuerra, se tu mi credi.
Se d'ogni tua querela a vn cauelliero
Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale;
Che gia da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Ne d'alcun altro cauallier Christiano;
Ma se tu vuoi far guerra vniuersale,
Anchor, che'l valor suo sia soprahumano;
Egli pero non sara piu, ch'un solo;
Et haura di par suoi contra vno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dirli mandi
Al Re Christian; che per finir la lite;
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ognihor de suoi, egli de tuo'infiniti;
Che contra vn tuo guerrier tu gli domãdi,
Che metta i cãpo vno de i suoi piu arditi,
E faccian questi duo tutta la guerra
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

Con patto, che qual d'essi perde; faccia,
Che'l suo Re all'altro re tributo dia.
Questa condition non credo spiaccia
a Carlo, anchor che su'l uantaggio sia.
Mi fido si nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne sia:
E ragion tanta e dalla nostra parte;
Che vincera, s'hauesse incontra Marte.

Con questi et altri piu efficaci detti
Fece Sobrin, si che'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti;
E quel di a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, c'hauea tanti guerrier perfetti
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In c'hauea dopo Orlando maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea:
Che'l trauaglio del corpo e della mente
Tutti hauea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato hauea:
Ognun maledicea l'ire e i furori,
Ch'a risse e a gare hauean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via piu, ch'in tutti gli altri ha hauuto fede,
Lieto si mette all'honorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra se non porra far difesa;
Che suo pari esser possa non glie auiso,
Se ben in campo ha Mandricardo vcciso.

Ruggier dall'altra parte, achor che molto
Honor gli ſia, che'l ſuo Re l'habbia eletto;
E pel miglior di tutti buoni tolto,
A cui commetta vn ſi importante effetto;
Pur moſtra affãno, e grã meſtitia in volto:
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non, ch'un ſol Rinaldo, ma non teme
Se foſſe con Rinaldo Orlando inſieme.

Ma perche vede eſſer di lui ſorella
La ſua cara e fidiſſima conſorte;
Ch'ogni hor ſcriuendo ſtimula e martella;
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Hor, s'alle vecchie offeſe aggiunge quella
D'entrare in cãpo a porle il frate a morte;
Se la fara d'amante coſi odioſa,
Ch'a placarla mai piu fia dura coſa.

Se tacito Ruggier s'affligge & ange
Della battaglia, che mal grado prende;
La ſua cara moglier lachrima e piange,
Come la nuoua indi a poche hore intende.
Batte il petto, e l'auree chiome frange;
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il ſuo deſtin crudele.

D'ogni fin, che ſortiſca la conteſa,
A lei non puo venirne altro, che doglia.
C'habbia a morir Ruggiero in q̃ſta impreſa,
Penſar nõ vuol; che par, che'l cor le toglia.
Quando ancho per punir piu d'una offeſa
La ruina di Francia Chriſto voglia;
Oltre, che ſara morto il ſuo fratello,
Seguira vn danno a lei piu acerbo e fello.

Che non potra, ſenõ con biaſmo, e ſcorno,
E nimicitia di tutta ſua gente
Fare al marito ſuo mai piu ritorno,
Si che lo ſappia ognun publicamente,
Come s'hauea penſando notte e giorno
Piu volte diſegnato nella mente,
E tra lor'era la promeſſa tale,
Che'l ritrarſi e il pentir piu poco vale.

Ma quella vſata nelle coſe auuerſe
Di non mancarle di ſoccorſi fidi;
Dico Meliſſa Maga, non ſofferſe
Vdirne il pianto, e i doloroſi gridi;
E venne a conſolarla, e le proferſe,
Quando ne foſſe il tempo, altri ſuſſidi;
E diſturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e ſi pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme alla tenzone,
Di cui douea l'eletta al caualliero,
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel, che poi, che'l buon deſtriero
Perdè Baiardo, andò ſempre pedone,
Si eleſſe a pie, coperto a piaſtra e a maglia
Con l'Azza, e col pugnal farla battaglia.

O foſſe caſo, o foſſe pur ricordo
Di Malagigi ſuo prouido e ſaggio,
Che ſapea quanto Baliſarda ingordo
Il taglio hauea di fare all'arme oltraggio,
Combatter ſenza ſpada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar preſſo alle mura
Dell'antiquo Arli in vna gran pianura.

A pena hauea la vigilante Aurora
Dall'hoſtel di Tithon fuor meſſo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'hora,
Ch'era prefiſſa alla battaglia, capo:
Quando di qua, e di la vennero fuora
I deputati: e queſti in ciſcun lato
De gli ſteccati i padiglion tiraro:
Appreſſo a iquali ambi un'altar fermaro.

Nõ molto dopo iſtrutto a ſchiera a ſchiera
Si vide vſcir l'eſercito pagano.
In mezo armato e ſontuoſo v'era
Di barbarica pompa il re Africano.
E s'un baio corſier di chioma nera
Di fronte bianca, e di duo pie balzano
A par'a par con lui venia Ruggiero,
A cui ſeruir non è Marſilio altiero.

L'elmo, che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re de Tartaria;
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Troiano Hettor mill'anni pria;
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi & altra Baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo vscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari:
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Vggier Danese Paladino.

E di due Azze hà il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da vn lato i suoi tutti raguna:
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna.
Voto riman gran spatio di campagna;
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto a i duo guerrieri è capitale.

Poi, che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del populo Pagano;
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta:
L'altro dell'altra vscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Christo, è l'altro è l'Arcorano.
Con quel dell'Euangelio si fe inante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all'Altar, che statuito
I suoi gli haueano, al ciel leuo le palme:
E disse: o Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme:
O Donna; il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'humane salme;
E noue mesi fu nel tuo santo aluo
Sempre serbando il fior virgineo saluo;

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sara al gouerno di sua regione,
Dar vēti some ogni anno d'oro schietto,
S'hoggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar; che poi perpetua segua.

E s'e'n cio manco, subito s'accenda
Ma formidabil'ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun'altro, che sia qui con nui.
Si che in breuissima hora si comprenda;
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo su'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si leuan quindi, e poi vanno all'Altare,
Che riccamente haucan Pagani adorno,
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno,
E perpetua tra lor triegua faria
Con patti, c'haue a Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso
Chiamādo in testimonio il grā Maumette
Su'l libro, ch'in man tiene il suo Papasso,
Cio, ch'detto ha, tutto osseruar promette.
Poi del campo si partono a gran passo:
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette.
Poi quel par de campioni a giurar venne,
E'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che ne suo guerrier piu, ne suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo anchor, che se cagione
Sara del suo Signor quindi leuarlo
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si fara d'Agramante caualliero.

Poi, che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Ne v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Hor gli animosi a ritrouar si vanno
Con senno i passi dispensando & arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto;
Sonar il ferro, hor girar basso, hor alto.

Hor inanzi col calce; hor col martello
Accennã, quãdo al capo, e quãdo al piede
Con tal destrezza e con modo si snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier; che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede;
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar piu, ch'a ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Ne vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'historia diferire.
Nell'altro canto il resto intenderete;
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

Rinaldo; che non ha simil pensiero;
In tutti i modi alla vittoria aspira.
Mena dell'Azza dispettoso e fiero.
Quãdo alle braccia, e quãdo al capo mira
Volteggiãdo con l'hasta il buõ Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira:
E se percuote pur; disegna loco,
Oue possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla piu parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giouine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l'assalto; e ne sospira e sbuffa;
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo; ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o Mago;
Hauea cangiata la feminil fronte
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembraua al viso, a i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago:
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea, quale vsaua egli, e nulla manco.

CANTO XXXIX.

Affanno di Ruggier ben veramente
E sopra ogn'altro duro acerbo e forte:
Di cui trauaglia il corpo e piu la mente,
Poi che di due fuggir non puo vna morte;
O da Rinaldo; se di lui possente
Fia meno; o se fia piu, dalla consorte.
Che se'l fratel le vccide sa, ch'incorre
Nell'odio suo, che piu che morte abhorre.

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano in forma di cauallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor questo è pur troppo fallo;
Ch'un giouene inesperto a far periglio
Contra vn si forte e si famoso Gallo
Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che'l Regno e l'honor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia;
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; ne ve ne caglia;
L'hauere il patto rotto e'l giuramento.
Dimostra ognun, come sua spada taglia;
Poi, ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar si in Agramante;
Che senza piu pensar si caccio inante.

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
Fece, che si curo' poco del patto,
E non hauria di mille caualieri
Giunti in suo aiuto si gran stima fatto.
Percio lancie abbassar, spronar destrieri
Di qua, di la veduto fu in vn tratto.
Melissa, poi, che con sue finte larue'
La battaglia attacco, subito sparue.

I duo campion, che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, cōtra ogni ꝑmessa,
Senza piu l'un con l'altro trauagliarsi,
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa
Fede si dan ne qua, ne la impacciarsi
Fin, che la cosa non sia meglio espressa.
Chi stato sia, c'ha i patti rotto inante,
O'l vecchio Carlo, o'l giouene Agramāte

E replicar con nuoui giuramenti
D'esser nimici a chi mancho' di fede.
Sozopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i piu valenti
In vn'atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti:
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

Come Leurier, che la fugace fera
Correre intorno, & aggirarsi mira,
Ne puo con gli altri cani andare in schiera
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'afflige, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Cosi sdegnosa infin'all'hora stata
Marphisa era quel di con la Cognata.

Fin'a quell'hora hauean quel di vedute
Si ricche prede in spatioso piano:
E che fosser del patto ritenute
Di non poter seguirle e porui mano
Ramaricate s'erano e dolute,
En'hauean molto sospirato in vano.
Hor, che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nell'Africane frotte.

Marphisa caccio l'hasta per lo petto
Al primo, che scontro', due braccia dietro:
Poi trasse il brādo: e in mē, ch nō l'ho detto
Spezzo quattro elmi, ch sembrar di vetro.
Bradamante non fe minore effetto:
Ma l'hasta d'or tenne diuerso metro.
Tutti quei, che tocco', per terra mise:
Duo tanti fur, ne pero alcun vccise.

Questo si presso' l'una all'altra fero,
Che testimon ie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, & a ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, il popul Moro.
Chi potra cōto hauer d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca o diuisa
Sia dalla horribil spada di Marphisa?

Come al soffiar de piu benigni venti,
Quādo Apēnin scuopre l'herbose spalle,
Muouonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle.
Suellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle,
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far puo nel suo camin piu danno.

Cosi le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada
Gran strage fan nell'Africane schiere,
L'una con l'hasta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena le bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Ne puo saper, che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto hauea il patto
(Cosi credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto:
Poi s'era dileguato si repente.
Ne Sobrin vede anchor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente,
Perche di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesmo aspetta.

Marsilio ancho e fuggito nella terra;
Si la religion gli preme il core:
Percio male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore
D'Italia, di Lamagna, ed'Inghilterra;
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in vn ricamo d'oro.

E presso a i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo caualliero;
Guidon Seluaggio l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliuiero.
Io non voglio ridir: ch'io lo gia detto
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi vccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, ne fine.

Ma differendo questa pugna alquanto
Io vo passar senza naulio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io nõ m'habbia d'Astolfo a ricordare.
La gratia, che gli die l'Apostol santo;
Io v'ho gia detto; e detto hauer mi pare,
Che'l Re Branzardo, e il Re dall'Algazera
Per girgli incõtra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei; c'hauer poteano in fretta
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma era, che di perfetta;
Quasi, ch'anchor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Hauea gia vota l'Africa due volte.
Poche gente rimase erano; e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostrar; che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi a i soi di guereggiar piu dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo:
Saluossi nella terra il Re Branzardo,

Via piu dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto hauesse il resto.
Biserta è grande; e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal puo star questo;
Poterlo riscatar molto hauria caro,
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Gia molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monacho in Riuiera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon; che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo e ne mando messaggio
Al capitan de Nubi; perche intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee hauer caro vn Paladino scorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in vn valor conco rre.
Liberato Dudon gratie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appertengono alla guerra;
Cosi quelle da mar, come da terra.

Hauendo Astolfo essercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal sauio Vecchio, che gli die l'impresa
Di tor Prouenza, ed'Acquamorta il lito
Di man di Saracin, che l'hauean presa,
D'una gran turba fece nuoua eletta;
Quella, ch'al mar gli parue manco inetta.

Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A Lauri, a Cedri tolte, a Oliue a Palme,
Venne su'l mare e le gitto nell'onde.
O felice e dal ciel ben dilette alme:
Gratia, che Dio raro a mortali infonde.
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque.

Crebbero

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima:
Si feron curue e grosse e lunghe e graui.
Le vene, ch'attrauerso haueano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse traui,
E rimanendo acute in ver la cima
Tutte in vn tratto diuentaro naui,
Di differenti qualità di e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le Fronde sparte
Produr Fuste, Galee, Naui da Gabbia.
Fu mirabile anchor, che Vele e Sarte
E Remi haueā quāto al Legno n'habbia.
Non mācò al Duca poi, chi hauesse l'arte
Di gouernarsi alla ventosa rabbia:
Che di Sardi e di Corsi non rimoti
Nocchier, Padron, Pennesi hebbe, e Piloti.

Quelli, che entraro in mar contati furo
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per Capitano loro
Caualliar saggio, e in terra e in aqua forte.
Staua l'armata anchora al lito Moro
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando vn Nauilio giunse a quella riua,
Che di presi Guerrier carco veniua.

Portaua quei ch'al periglioso ponte,
Oue alle Giostre il campo era si stretto,
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come piu volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Et altri anchor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna.

Quiui il Nocchier, ch'anchor nō s'era ac/
De gli inimici, entrò con la Galea (corto
Lasciando molte miglia adietro il porto
D'Algieri, oue calar prima volea.
Per vn vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il deuer la poppa hauea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò palido in faccia: come quello:
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il Serpente venenoso e fello
Dal pigro sonno i mezo l'herbe oppresso:
Che spauentato e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco e d'ira.

Gia non pote fuggir quindi il nocchiero;
Ne tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu e con Oliuiero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto;
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto:
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al Remo fosse.

Come io vi dico dal figliuol d'Othone
I caualliar Christiani furon ben visti;
E di mensa honorati al Padiglione
D'arme: e di cio che bisogno prouisti.
Per amor d'essi differi Dudone
L'andata sua: che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito vno o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si troue
E Francia, e Carlo instruttion vera hebbe;
E doue piu sicuramente, e doue
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuoue;
S'udi vn rumor, che tuttauia piu crebbe:
E vn dar all'arme ne seguì si fiero,
Che fece a tutti far piu d'un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella;
Che ragionando insieme si trouaro;
In vn momento armati furo, e in sella;
E verso il maggior grido in fretta andaro
Di qua, di la cerando pur nouella
Di quel rumore e in loco capitaro;
Oue videro vn'huom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

Menaua vn suo baston di legno in volta;
Che erasi duro, e si graue, e si fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra vn'huō peggio, ch'infermo.
Gia a piu di cento hauea la vita tolta;
Ne piu se gli facea riparo o schermo;
Se non tirando di lontan saette.
D'appresso none' alcun gia, che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore et Oliuiero;
Della gran forza, e del valor stupendo
Stauan marauigliosi di quel fiero:
Quando venir s'un palafren correndo
Videro vna Donzella in vestir nero;
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
Egli alzo a vn tēpo ābe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi; che si acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lascio preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di la dal mare era passata, inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fu authore;
Che mandato con molti caualliers
Era prigion nella citta d'Algieri.

Quando fu per passare, hauea trouato
A Marsilia vna naue di leuante;
Ch'un vecchio cauallero hauea portato
Della famiglia del Re Monodante:
Ilqual molte prouincie hauea cercato,
Quando per mar, quando per terra errāte
Per trouar Brandimarte: che nuoua hebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il trouerebbe.

Et ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarre piccolino
Et a Rocca Siluana hauea notrito;
E la cagione intesa del camino
Seco fatto l'hauea sciolger dal lito;
Hauendogli narrato in che maniera
Brandimatte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, vdir le nuoue
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta.
Che seco Brandimarte si ritroue
Vdito haueãn, ma non per cosa certa.
Hor Fiordiligi in tal fretta si muoue,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior, c'hauesse mai.

Il gentil cauallier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie;
Ch'amaua piu, che cosa altra del mondo;
L'abraccia e stringe e dolcemente accoglie;
Ne per satiare al primo ne al secondo
Ne al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi hebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

Stese le mani et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perche venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che'l nudo folle
Menaua intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi miro quel nudo in fronte:
E grido a Brandimarte, eccoui il Conte.

Astolfo tutto a vn tempo; ch'era quiui,
Che questo Orlando fosse hebbe palese
Per alcun segno che da i vecchi Diui.
Su nel terrestre Paradiso intese.
Altrimente restauan tutti priui
Di cognition di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera piu, che d'huomo il volto.

Astolfo per pieta, che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lachrimando:
Et a Dudon, che gli era appresso, disse
Et indi ad Oliuiero, eccoui Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui l'andar raffigurando:
E'l ritrouarlo in tal calamitade
Gli empi di marauiglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la piu parte
Si lor ne dolse, e lor n'encrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar' arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piedi, e così Brandimarte
Sansonetto, Oliuier, e Dudon santo,
E s'auentaro al nipote di Carlo
Tutti in vn tempo, che volean pigliarlo.

Orlando, che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, & entrar volle,
Fe sentir, ch'era graue di soperchio:
E se non, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo, hauria il baston ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a vn tempo Sansonetto,
E del baston piu di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da se l'Inglese fe cader riuerso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con piu forza l'ha preso ha trauerso.
Ad Oliuier, che troppo inanzi fassi,
Menò vn pugno sì duro e sì peruerso
Che lo fe cader pallido & esangue,
E dal naso e da gliocchi vscirgli il sangue.

E se non era l'elmo piu che buono,
C'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno vc-
Cadde però, come se fatto dono (ciso.
Hauesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo, che leuati sono,
Ben che Dudone habbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in vn tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo e glialtri gli han prese le braccia:
Ne lo puon tutti insieme ancho tenere.
C'ha visto Toro, a cui si dia la caccia,
E, ch'alle orecchie habbia le Zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ouunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre.

Imagini, ch'Orlando fosse tale;
Che tutti quei guerrier seco trahea.
In quel tempo Oliuier di terra sale
La, doue steso il gran pugno l'hauea.
E visto, che così si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far volea,
Si pensò vn modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe quiui arrecar piu d'una fune,
E con nodi correndi adattò presto,
Et alle gambe, & alle braccia alcune
Fe porre al Conte, & a trauerso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che Maniscalco atterra
Cauallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan piu forte, e piedi, e mani.
Assai di qua, di la s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Commāda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far, che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leua in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa leuar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa
Sì, che dal viso e dalle membra stolte
Leua la brutta rugine e la muffa.
Poi con certe herbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa:
Che non volea, c'hauesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò! Marauiglioso caso:
Che ritornò la mente al primier'uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Riuenne, piu che mai, lucido e netto.

Come, chi da noioso e graue sonno;
Oue o vedere abomineuol forme
Di mostri, che non son, ne ch'esser ponno;
O gli par cosa far strana & enorme;
Anchor si marauiglia, poi che donno
E fatto da suoi sensi, e che non dorme:
Così poi, che fu Orlando d'error tratto;
Restò marauiglioso e stupefatto.

Et Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l senno in capo gli ridusse;
Pur pensando riguarda, e non fauella,
Come egli quiui e quando si conduste.
Giraua gli occhi i questa parte e in quella:
Ne sapea imaginar doue si fusse.
Si marauiglia, che nudo si vede;
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse come gia disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco;
SOLVITE ME, con viso si sereno,
Con guardo si men dall'usato bieco;
Che fu slegato, e da panni, c'haueano
Fatti arrecar participaron seco:
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea di quel passato errore.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando piu che mai saggio e virile;
D'amor si trouò insieme liberato.
Si che colei, che si bella e gentile
Gli parue dianzi e c haueua tanto amato,
Non stima piu, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto gia Amor gli tolse.

Narrò Brandimo intanto a Brandimarte;
Che morto era il suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Venìua prima del fratel Gigliante;
Poi delle genti, c habitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Leuante;
Di che non era vn'altro Regno al mondo
Si ricco populoso, o si giocondo.

Disse tra piu ragion, che douea farlo;
Che dolce cosa era la patria, e quando
Si disponesse di voler guastarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errádo.
Brandimarte rispose voler Carlo
Seruir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il di seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese,
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che staro era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse
Dando però l'honore al Duca Inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nel honor parte hebbe con Orlando;
S'io non vi seguiro hora, non vi caglia,
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra,
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio hauean di nõ saluarsi in terra
E Duci e Caualliér del popul Moro
Molti seguito hauean l'esempio loro.

Pure

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente piu non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene;
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marphisa hauea
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto piu potea
Facea il destrier sentir, ch'ella hauea fretta.
Ma ne l'una ne l'altra vi giungea
Si a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella citta ferrata
E indi poi saluarsi in su l'armata.

Come due belle e generose parde;
Che fuor del lascio sien di pari uscite;
Poscia ch'i Ceruí, o le capre gagliarde
Indarno hauer si veggano seguite;
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Cosi tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan saluo, sospirando.

Non pero si fermar; ma nella frotta
De gli altri, che fuggiuano, cacciarsi,
Di qua, di la facendo ad ogni botta
Molti cader senza mai piu leuarsi.
A mal partito era la gente rotta;
Che per fuggir non potea anchor saluarsi;
Ch'Agramante hauea fatto per suo scapo
Chiuder la porta, ch'uscia verso il campo.

E fatto sopra il Rhodano tagliare
I ponti tutti. Ah. sfortunata Plebe,
Che doue del Tyranno utile appare,
Sempre è in conto di peccore e di zebe.
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir: pochi restar prigioni.
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine; ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra;
(Ben che la cosa non fu ugual diuisa,
Ch'assai piu andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marphisa)
Se ne vede anchor segno in quella terra:
Chi presso ad Arli, oue il Rhodano stagna,
Piena di sepulture è la campagna.

Fatto hauea in tãto il Re Agramãte sciorre
E ritirar in altro i legni graui,
Lasciando alcuni e piu leggieri a torre
Quei, che volean saluarsi in su le naui.
Vi ste duo di per chi fuggia raccorre:
E perche i venti eran contrari e praui;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio; che sta in gran paura,
Ch'alla sua Spagna il fio pagar nõ tocche,
E la tempesta horribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche,
Si se porre a Valenza, e con gran cura
Comincio a riparar Castella e Rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzo le vele
De legni male armati, e voti quasi,
D'huomini voti, e piene di querele,
Perch'in Francia in tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come auuiene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne lor secreti,
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo tal'hora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la colera, e la rabbia,
E'l misero Agramante anchor si crede,
Ch'ognun gli porti amore, e pieta gli habbia;
E questo gl'interuien perche nõ vede (bias
Mai visi se non finti, e mai non ode,
Se non adulation, menzogne, e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta:
Pero c'hauea del popul Nubiano,
Che quel lito tenea, nouella certa;
Ma tenersi di sopra si lontano,
Che non fosse acre la discesa & erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo populo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intention prouida e saggia;
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miraculosamente nella spiaggia;
E vien solcando inuerso Francia l'onde,
Con questa ad incôtrar di notte s'haggia;
A nubiloso tempo, oscur, e tristo,
Perche sia in piu disordine sprouisto.

Non ha hauuto Agramante anchora spia,
Ch'Astolfo mandi vna armata si grossa,
Ne creduta ancho, a chi dicesse, hauria,
Che cento Naui vn ramuscel far possa,
E vien senza temer ch'intorno sia,
Che contra lui s'ardisca di far mossa;
Ne pone guardie, ne velette in gabbia:
Che di cio, che si scuopre, auisar habbia.

Si che i nauili, che d'Astolfo hauuti
Hauea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera hauean questi veduti,
Et alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nemici sproueduti:
Gittaro i ferri e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

Nell'arriuar, che i gran nauili fenno
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo.
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e si fiera tempesta,
Che mai non hebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Piu del solito e' lor dato di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di piu d'una mal'opra)
Sanno appresso e lontan si ben ferire,
Che non troua Agramâte oue si cuopra.
Gli cade sopra vn nembo di saette:
Da lato ha spade, e graffi, e piche, e acette.

D'alto cader sente gran sassi e graui
Da machine cacciati, e da tormenti,
E prore, e poppe fracassar de naui,
Et aprire vsci al mar larghi e patenti.
E'l maggior danno è dell'incendi praui
A nascer presti ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via piu ogn'hor li corre

Altri, che'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta: e vi s'affoga e resta.
Altri, ch muoue a tempo i piedi e braccia,
Và per saluarsi o in qlla barca o in questa:
Ma quella graue oltre il douer lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta
Fa restare attaccata nella sponda.
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar saluar la vita,
O perderlaui almen con minor Pena,
Poi, che notando non ritroua aita,
E manchar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarsi ancho rimena:
S'abbraccia a vn legno, ch'arde, e p timore
C'ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri per tema di spiedo o d'acetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano:
Perche dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre, che diletta
Il mio cantar, consiglio vtile e sano
Di finirlo piu tosto, che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante vccisioni e si diuerse
Che vendicando i nostri arsi palagi
Fin che fu preso ogni nauilio ferse;
Potra veder le morti ancho e i disagi,
Che'l miser popul d'Africa sofferse
col Re Agramante in mezo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

CANTO XL.

Lvngo sarebbe, se i diuersi casi
Volessi dir di quel naual conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Hercole inuitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi;
Nottole Athene e Crocodili a Egytto;
che quanto per vdita io ve ne parlo;
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

Hebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popul la notte e'l dì; che stette,
come in theatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi vdir si possono e querele:
Ch'onde veder di sangue humano infette;
Per quanti modi in tal pugna si muora
Vedeste; e a molti il dimostraste all'hora.

Nol vidi io gia; ch'era sei giorni inanti,
Mutando ogn'hora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta, a i piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso;
Poi ne caualli bisognar ne fanti;
Ch'intāto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che piu molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto; il qual si trouo'ì fatto;
Annibal e Pier Moro, e Afrānio, e Alberto
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinato
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici Galee; ch'a queste riue
Con mille legni star vide captiue.

Era la notte; e non si vedea lume;
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che'l zolpho, e la pece, e'l bitume
Sparso i grā copia ha prore, e spōde accese;
E la vorace fiamma arde e consume
Le naui e le Galee poco difese;
Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante; che per l'aere scuro
Non hauea l'inimico in si gran stima;
Ne hauer contrasto si credea si duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi, che rimosse le tenebre furo;
E vide quel, che non credeua in prima;
Che le naui nimiche eran duo tante;
Fece pensier diuerso a quel d'auante.

Smonta con pochi, oue in piu lieue barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca
Fin, che si troua in piu sicuro mare
Da suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a conditioni acre & amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, e il ferro strug (ge;
Egli, chen'è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante; & ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli hauer creduto;
Quando preuide con occhio diuino;
E'l mal gli annuntiò, c'hor gli e auenuto,
Ma torniamo ad Orlando paladino;
Ch prima, che Biserta habbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra;
Si, che a Francia mai piu nō faccia guerra.

E cosi fu publicamente detto,
Che'l cāpo in arme al terzo di sia instrutto.
Molti nauili Astolfo a questo effetto
Tenuti hauea, ne Dudon n'hebbe il tutto,
Di quai diede il gouerno a Sansonetto
Si buō guerrier al mar, come all'asciutto:
E quel si pose in su l'Anchore sorto
Cōtra a Biserta vn miglio appsso al porto

Come veri christiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vāno a rischio alcuno;
Nell'esercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte & digiuno;
E che si troui il terzo giorno, quando
Si dara il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta: che data hanno
Vinta, ch s'habbia, a fuoco e a saccomāo

E cosi poi, che le astinentie e i voti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a conuitar tra loro.
Dato restauro a corpi eshausti e voti
Abbracciandosi insieme lachrimoro:
Tra loro vsando i modi e le parole,
Che tra i piu cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col populo dolente,
Battonsi il petto; e con dirotti pianti
Chiamano il lor Machon, che nulla sente.
Quanti vigilie: quante offerte: quanti
Doni promessi son priuatamente;
Quāti in publico Templi, statue, Altari,
Memoria eterna de lor casi amari.

E poi, che dal Cadi fu benedetto,
Prese il populo l'arme, e torno al muro.
Anchor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, & era il Ciel oscuro;
Quando Astolfo da vn canto, e Sansonetto
Da vn'altro, armati a gli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che die il Conte, vdiro;
Biserta con gran impeto assaliro.

Hauea Biserta da duo canti il mare.
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto,
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare:
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella: pochi mastri. e poco
Pote hauer tempo ha riparare il loco.

Astolfo da l'assunto al Re di Neri;
Che faccia a merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento:
Si che passin pedoni e caualli eri
Fin sotto la muraglia a saluamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di traui,
Chi d'asce, e chi daltra materia graui.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di inanzi fu intercetta
Si, che in piu parte si scopria il pantano.
Ella fu piena, & atturata in fretta;
E fatto vguale insin'al muro il piano.
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a pericoli imminenti,
Coperti da Testuggini, e da Gatti
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar Torri e porte rompere atti;
Tosto si fero alla Citta vicini;
Ne trouaro sprouisti i Saracini:

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti graui
Cader facendo a guisa di tempeste
Per forza aprian le tauole e le traui
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e ne i principii praui
Molto patir le battezate teste:
Ma poi, che'l Sole vsci del ricco albergo,
Volto Fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe il Conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto;c'hauea l'armata in alto;
Entrò nel porto,e s'accostò alla terra,
E con frombe e con archi facea d'alto
E con varii tormenti estrema guerra:
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munition nauale.

Facea Oliuier Orlando,e Brandimarte,
E quel che fu si dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era piu dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con vna parte
Dell'hoste,che s'hauean quadripartito.
Quale a mur quale a porte,e quale altroue
Tutti dauan di se lucide proue.

Il valor di ciascun meglio si pote
Veder cosi,che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio e chi di note
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote:
E gli Elephanti altri ne portano vsi:
Che su lor dossi cosi in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spatio stanno.

Vien Brandimarte;e pon la scala a muri;
E sale,e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non puo dubitar chi l'ha in sua scorte
Non c'è chi miri,o chi mirar si curi;
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende:
Pugnando sale;e al fine vn merlo prende.

E con mano e con pie quiui s'attacca:
Salta su i merli,e mena il Brando in volta.
Vrta,riuersa,e fende,e fora,e ammacca,
E di se mostra esperientia molta:
Ma tutto a vn tempo la scala si fiacca;
Che troppa soma e di soperchio ha tolta;
E for, che Brandimarte,giu nel fosso
Vanno sozopra,e l'uno all'altro adosso.

Percio non perde il cauallier l'ardire,
Ne pensa riportare adietro il piede.
Benche de suoi non vede alcun seguire;
Benche berzaglio alla citta si vede.
Pregauon molti (e non volse egli vdire)
Che ritornasse:ma dentro si diede.
Dico,che giu nella citta d'un salto
Dal muro entrò,che trēta braccia era alto,

Come trouato hauesse o piume o paglia;
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei,c'ha intorno,affrappa,e fora,e taglia
Come s'affrappa,e taglia,e fora il panno.
Hor cōtra questi,hor cōtra quei si scaglia:
E quelli,e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor,che l'han veduto
Dentro saltar;che tardo sia ogni aiuto.

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce,e 'l mormorio e'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande;
E narra,& accrescendo va il periglio,
Oue era Orlando (perche da piu bande
Si daua assalto) oue d'Othone il figlio:
Oue Oliuier,quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

Questi Guerrier;e piu di tutti Orlando;
Ch'amano Brādimarte;e l'hāno in pgio,
Vdendo,che se van troppo indugiando,
Perderanno vn compagno cosi egregio;
Piglian le scale,e qua e la montando
Mostrano a gara animo altiero e regio;
Con si audace sembiante e si gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar;che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno:
C'hor dalla prora,hor dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno.
Il pallido nocchier sospira e geme
Ch'aiutar deue,e non ha cor ne ingegno.
Vna onda viene al fin,ch'occupa il tutto;
E doue quella entrò segue ogni flutto.

Cosi di poi, c'hebbeno presi i muri
Questi tre primi; fusi largo il passo,
Che gli altri hormai seguir ponno sicuri;
Che mille schale hanno fermate al basso.
Haueano in tanto gli arieti duri
Rotto in piu lochi, e con si gran fracasso;
Che si potea in piu, che in vna parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor; che'l Re de fiumi altiero;
Quando rompe tal volta argini e sponde;
E, che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grossi solchi, e le biade feconde
E con le sue capanne il gregge intero
E coi cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci a gliolmi in su la cima;
Oue solean volar gli augelli in prima.

Con quel furor l'impetuosa gente
La, doue hauea in piu parti il muro rotto;
Entro col ferro e con la face ardente
A distruggere il popul mal condotto.
Homicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'hauer trasse di botto
La ricca e triomphal citta a ruina;
Che fu di tutta l'Africa Regina.

D'huomini morti pieno era per tutto:
E delle innumerabili ferite
Fatto era vn stagno piu scuro e piu brutto
Di quel, che cinge la citta di Dite.
Di casa in casa vn lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli, e di battuti petti
Sonauano i voti, e depredati tetti.

I vincitori vscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti:
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti e Dei vetusti.
Chi trahea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti:
De i quali Orlando vna gran parte intese;
Ne lo pote vietar, ne'l Duca Inglese.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso vn colpo da Oliuier gagliardo.
Perduta ogni speranza ogni conforto
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite; onde mori di corto;
Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre; ch'al suo partir lasciato
Hauea Agramante a guardia dello stato.

Agramante; ch'in tanto hauea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito;
Piansc da lungi e sospiro Biserta,
Veduto si gran fiamma arder su'l lito.
Poi piu d'appresso hebbe nouella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
Ed'uccider se stesso in pensier venne:
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin, che piu vittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nimico hauere?
Che la tua morte vdire; onde quieta
Si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento il viuer tuo gli vieta:
Quindi haura cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non puo, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo priui
Della speranza. Vn ben; che sol ne resta;
Spero, che n'habbi a liberar, se viui;
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori siam sempre captiui;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque s'in vtil tuo viuer non vuoi;
Viui Signor per non far danno a i tuoi.

Dal Soldano d'Egytto tuo vicino
Certo esser puoi d'hauer danari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedra tanto potente.
Verra con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

Con tali e simili detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signor in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto:
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa bē quāto è a mal termine e a mal porto
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre;
E per soccorso a Barbari ricorre.

Hannibal e Iugurta di cio foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodouico il Moro
Dato in poter d'un'altro Lodouico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Bē hebbe esempio; a voi Signor mio dico
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi piu si fida in altri, ch'in se stesso.

E pero nella guerra; che gli mosse
Del Pontefice irato vn duro sdegno,
Anchor, che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto e n'hauesse il suo nimico il regno;
Ne per minaccie mai, ne per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

Il Re Agramante all'Oriente hauea
Volta la prora; s'era spinto in alto;
Quando da terra vna tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il Nocchier; ch'al gouerno vi sedea;
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Vna procella apparecchiar si graue,
Che cōtrastar nō le potra la naue.

S'attendete Signori al mio consiglio;
Qui da man manca ha vn'Isola vicina;
A cui mi par, c'habbiamo a dar di piglio
Fin, che passi il furor della marina.
Consenti il Re Agramante: e di periglio
Vsci pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

D'habitationi è l'Isoletta vota
Piena d'humil Mortelle e di Ginepri;
Ioconda solitudine e remota
A Cerui, a Daini, a Capriuoli, a Lepri;
E fuor, ch'a piscatori, è poco nota;
Oue souente a rimondati vepri
Sospendon per seccar l'humide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quiui trouat, che s'era vn'altro legno
Cacciato da Fortuna gia ridutto.
Il gran guerrier; ch'in Sericana ha regno;
Leuato d'Arli hauea quiui condutto.
Con modo riuerente e di sedegno
L'un Re cō l'altro s'abbraccio all'asciutto
Ch'erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune auuerse.
Poi confortollo e, colme Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma, che egli andasse all'infedel paese
D'Egytto per aiuto non sofferse,
Che vi sia (disse) periglioso gire
Douria Pompeio i profugi ammonire.

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Ethiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la citta, che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno haueua il capo;
Mi pare in tutto un'ottimo rimedio
Hauer pensato a farti vscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singular certame.
Contra me so, che non haura difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui stimo la Christiana Chiesa
Quel, che l'Agnelle il Lupo, c'habbia fa(me
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi vscir d'Africa in breue.

Faro;che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge;
Egli Arabi, ei Macrobi questi d'oro
Ricchi e di gente: e quei d'equino gregge;
Persi e Caldei, perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro correggе:
Faro, ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al Re Agramante assai parue opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta:
E si chiamo obligato alla Fortuna,
che l'haueua tratto all'Isola deserta.
Ma non vuol torre a conditione alcuna
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Ch'en cio gli par, che l'honor troppo offe(da.

S'a disfidar s'ha Orlando;son quell'io
(Rispose)a cui la pugna piu conuiene;
E pronto vi saro: poi faccia Dio
Di mi, come gli pare, o male, o bene.
Facciam(disse Gradasso)al modo mio;
A vn nuouo modo, ch'in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontro Orlando;e vn'altro sia con lui.

Pur, ch'io non resti fuor, non me ne lagno
Disse Agramante: o sia primo, o secondo.
Ben so, ch'in arme ritrouar compagno
Di te miglior non si puo in tutto'l mondo.
Et io(disse Sobrin)doue rimagno?
E se vecchio vi paio; vi rispondo,
Ch'io debbo esser piu esperto:e nel periglio
Presso alla forza, e buono hauer consiglio.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa proua:
E dice, ch'in vigor l'eta vetusta
Si sente pari alla gia verde e nuoua.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio vn messo si ritroua;
Ilqual si manda a gli Africani lidi;
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

Che s'habbia, a ritrouar con numer pare,
Di cauallieri armati in Lipadusa,
Vna Isoletta e questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, e circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare;
Come quel, che prestezza al bisogno vsa;
Che fu a Biserta: e trouo Orlando quiui;
Ch'a suoi le spoglie diuidea e i captiui.

Lo'nuito di Gradasso ed'Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni honorar fece il messo.
Hauea da i suoi compagni vdito inanre;
Che Durindana al fianco s'hauea messo
Il Re Gradasso: onde egli per desire.
Di racquistarla in India volea gire.

Stimando non hauer Gradasso altroue
Poi, ch'udi che di Francia era partito:
Hor piu vicin gli e offerto luogo, doue
Spera, che'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d'Almonte ancho lo muoue
Ad accettarsi volentier lo'nuito;
E Brigliador non men: che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato.
Prouato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa, che da trambi e sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona ma(glia,
E spade cerca, e lancie in ogni lato
A se e a compagni; che sappiate parme,
Che nessun d'essi hauea le solite arme.

Orlãdo(come io v'ho detto piu volte)
Delle sue sparse per furor la terra.
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte;
C'hor alta torre in ripa vn fiume serra.
Non se ne puo per Africa hauer molte;
Si pche in Frãcia hauea tratto alla guerra
Il Re Agramante cio, ch'era di buono:
Si perche poche in Africa ne sono.

Cio,che di rugginoso e di brunito
Hauer si puo,fa ragunare Orlando;
E co i compagni in tanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli auuien;ch'essendo fuor del cāpo vscito
Piu di tre miglia,e gliocchi al mare alzādo
Vider calar con le vele alte vn legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri e senza nauiganti:
Sol come il vento e sua fortuna il mena
Venia con le vele alte il legno auanti
Tanto,che si ritenne in su l'arena.
Ma prima,che di questo piu vi canti;
L'amor,ch'a Ruggier porto,mi rimena
Alla sua historia: e vuol,ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi,che tratti
S'erano fuor del martiale Agone,
Viste conuention rompere e patti
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti habbia disfatti
E stato sia di tanto mal cagione
O l'Imperator Carlo,o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa auante,

Vn seruitor in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico & astuto,
Ne pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di vista il patron mai perduto,
Venne a trouarlo,e la spada e'l destriero
Gli diede,perche a suoi fosse in aiuto.
Monto Ruggiero,e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non pero volse.

Quindi si parte,ma prima rinuoua
La conuention,che con Rinaldo hauea:
Che se pergiuro il suo Agramente troua,
Lo lasciera con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non volse,ma sol a attendea
Affermar questo e quello,e a domandarlo
Chi prima roppe,o'l re Agramāte o Carlo.

Ode da tutto'l mondo,che la parte
Del Re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante,e se si parte
Da lui per questo,error non lieue stima.
Fur le gente Africane e rotte e sparte
(Questo ho gia detto inanzi) e dalla cima
Della volubil Ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei,ch'aggira il mōdo.

Tra se volue Ruggiero e fa discorso,
Se restar deue,o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna vn morso
Per non lasciarlo in Africa piu gire
Lo volta e gira & a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbādona,
A vilta gli sia ascritto & a paura.
Se del restar la causa parra buona
A molti,a molti ad accettar fia dura.
Molti diran,che non si de osseruare
Quel,ch'era ingiusto e illicito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette soligno,e cosi l'altro giorno
Pur trauagliando la dubbiosa mente
Se partir deue o far quiui soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea piu il debito e l'honore.

Torna verso Arli,che trouarui spera
L'armata anchor,ch'in Africa il traspotti
Ne legno in mar,ne dentro alla riuiera
Ne Saracini vede,se non morti.
Seco al partire ogni legno,che v'era,
Trasse Agramante,e'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier,prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riua.
Gia v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de Barbari captiua.
Non si haurebbe potuto un grã di miglio
Gettar nell'acqua: tanto la copriua
La spessa moltitudine de naui
Di vincitori e di prigioni graui.

Le naui de Pagani, ch'auanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte;
(Eccetto poche, ch'in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia hauea Dudon condotte.
Sette di quei, ch'in Africa regnaro,
Che poi, che le lor genti vider rotte
Con sette legni lor s'heran renduti;
Stauan dolenti, lachrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia vscito;
Ch'a trouar Carlo ãdar volea quel giorno;
E de captiui e de lor spoglie ordito
Cõ lũga põpa hauea vn triõpho adorno.
Eran tutti prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero;
Che questa fosse armata d'Agramante;
E per saperne il vero vrto il destriero:
Ma riconobbe, come fu piu inante,
Il Re de Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte;
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli amaũ; sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li troua.
Quiui sa, ch'a venir con le man vote
Senza vsar forza il pregar poco gioua.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'usata proua.
Stringe la spada, e in vn picciol momento
Ne fa cadere intorno piu di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce.
Vede i suoi, c'hãno in fuga volto il piede;
Con gran timor, cõ pianto, e cõ angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede;
Ch gia hauea armato e petto e braccia e co(sce.
Salta a cauallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia, ch'e Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ognun da canto:
Spinge il cauallo, e fa sentir gli sproni;
Ruggier cent'altri n'hauea vccisi in tanto;
E gran speranza dato a quei prigioni.
E, come venir vide Dudon santo
Solo a cauallo, e gli altri esser pedoni;
Stimo, che capo, e che Signor lor fosse,
E contra lui con gran disir si mosse.

Gia mosso prima era Dudon; ma, quãdo
Senza lancia Ruggier vide venire;
Lunge da se la sua gitto sdegnando
Con tal vantaggio il caualliter ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se; costui non puo mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potro; vo, che'l suo nome
Inanzi che segua altro mi palesi:
E cosi domandollo: e seppe, come
Era Dudon figliuol d'Vggier Danese.
Dudon grauo Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trouo cortese.
Poi, che i nomi tra lor s'hebbono detti;
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

Hauea Dudõ quella ferrata mazza;
Ch'in mille imprese gli diè eterno honore
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada; ch'apre ogni elmo, ogni corazza;
Di che non era al mondo la migliore;
Trasse Ruggiero: e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

Ma perche i mēte ognihora hauea di mēo
Offender la sua donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(Delle case di Francia instrutto a pieno)
La madre di Dudon esser sapea
Armelina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

Per questo mai di punta non gli trasse;
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi ouunque la mazza calasse
Hor ribattendo, hor dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
Ne mai qualunque volta si scoperse
Ferir, se non di piatto lo sofferse.

Di piatto vsar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, c'hauea grā schena;
E quiui a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gliocchi gli pō ral barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser piu grato a chi m'ascolta
Io differisco il canto a vn'altra volta.

CANTO XXXXI.

Odor, ch'è sparso i bē notitia e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giouene leggiadro, o di donzella;
Ch'Amor souente lachrimando desta:
Se spira, e fa sentir di se nouella,
E dopo molti giorni anchora resta;
Mostra con chiaro & euidente effetto;
Come a principio buono era e perfetto.

L'almo liquor, che a i meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E, che si dice, che gia Celte e Boi
Fe passar l'Alpe e non sentir l'affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serua anchor dolce al fin dell'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'a primauera era anchor verde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par, ch'ogn'hor piu ne risplenda e lustri,
Fa, che con chiaro indirio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli huomini suole,
Splender non men, che fra le Stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre piu magnanimo apparea,
Cosi verso Dudon lo mostra in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato hauea quanto era forte
Per pieta, che gli hauea, di porlo a morte.

Hauea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perc'hor s'ha ritrouato allo scoperto,
Hor stanco si, che piu non ha potuto.
Poi, che chiaro comprende e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto,
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli al meno.

Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
Ch'esser non puo piu la vittoria mia;
Esser non puo piu mia, che gia mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose, & io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati,
Lasci, ch'in liberta mi sieno dati.

Egli mostrò quei sette Re, ch'io dissi;
Che stauano legati a capochino.
Et gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E cosi furo in liberta remissi
Quei Re che gliel concesse il Paladino:
Egli concesse anchor, ch'un legno tolse
Quel, ch'a lui parue; e uerso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe scioglier la vela,
E si die al vento perfido in possanza;
Che da principio la gonfiata tela;
Drizzo a camino, e die al Nocchier baldã
Il lito fugge, e in tal modo si cela, (za
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde:
Indi alla prora: e qui non rimase ancho.
Ruota la Naue, & i Nocchier confonde;
c'hor di dietro, hor dinãzi, hor loro c'al fiã
Surgono altiere e minacciose l'onde, (co
Mugliãdo sopra il mar va il gregge biãco:
Di tante morti in dubbio e in pena stanno;
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

Hor da fronte, hor da tergo il vento spira;
E questo inanzi, e quello a dietro caccia.
Vn'altro da trauerso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al gouerno alto, sospira
Pallido e sbigottito nella faccia:
E grida in vano, e in van cõ mano accenna
Hor di voltare, hor di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale.
Tolto e'l veder della piouosa notte.
La voce senza vdirsi in aria sale:
In aria, che feria con maggior botte
De nauiganti il grido vniuersale,
E'l fremito dell'onde insieme rotte.
E in prora e in poppa e in amendue le bãde
Non si puo cosa vdir, che si commande.

Dalla rabbia del vento, che si fende,
Nelle ritorte escono horribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per vso a gli vfficii a che son buoni.
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare

Ecco stridendo l'horribil procella;
Che'l repentin furor di borea spinge;
La vela contra l'arbore flagella.
Il mar si leua e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta: e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda;
E sta per riuersar di sopra il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda;
Che piu che certi son gire al profondo.
D'uno in vn'altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre: e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in piu parti si lassa;
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muoue crudele e spauentoso assalto
Da tutti i lati tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arriui insin'al ciel superno.
Talhor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giu par lor veder lo'nferno.
O nulla o poca speme è, che conforte;
E sta presente ineuitabil morte.

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il vento;
Il fiero vento, che douea cessare
Nascendo il giorno; ripiglio augumento:
Ecco dinanzi vn nudo scoglio appare.
Vogliõ schiuarlo; e nõ v'hãno argumẽto.
Li porta lor mal grado a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perche'l timor sia volto,
E troui piu sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar glie tolto.
Ha si la Vela piena il vento fiero,
Che non si puo calar poco ne molto.
Ne tempo han di riparo o di consiglio:
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi, che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della naue,
Ciascuno al suo priuato vtile attende,
Ciascun saluar la vita sua cura haue.
Chi puo piu presto al palischermo scēde:
Ma quello è fatto subito si graue,
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco auanza a gir sotto la sponda.

Ruggier, che vide il comite e'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouo in giubbone,
Campar su quel batel fece disegno.
Ma lo trouo si carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Cō tutto il carco ando il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allhor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste Regno.
Ma quelle voci andaro poco inanti:
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno
E subito occupo tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido vscia.

Altri la giu senza apparir piu resta:
Altri risorge e sopra l'onde salza.
Chi vien notando e mostra fuor la testa:
Chi mostra vn braccio: e chi vna gāba scalza
Ruggier; che'l minacciar della tēpesta
Temerno vuol dal fondo al sōmo s'alza;
E vede il nudo scoglio non lontano:
Ch'egli e i cōpagni haueā fuggito i vano

Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir su'l lito asciuto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto:
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

O fallace de gli huomini credenza;
Campo la naue, che douea perire;
Quando il Padrone e i Galeotti, senza
Gouerno alcun la ucan lasciata gire.
Parue, che si mutasse di sentenza
Il vento; poi, che ogni huom vide fuggire.
Fece che'l legno a miglior via si torse:
Ne tocco terra, e in sicura onda scorse.

E doue col Nocchier tenne via incerta;
Poi, che nō l'hebbe, ando i Africa al dritto
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egytto;
E nell'arena sterile e deserta
Resto, mancando il vento e l'acqua fitto.
Hor quiui sopraurenne a spasso andando
Come di sopra io vi narraua Orlando.

E disioso di saper se fusse
La Naue sola; e fusse o vota o carca;
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in su vna leue barca.
Poi, che sotto couerta s'introdusse;
Tutta la ritrouo d'huomini scarca.
Vi trouo sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

Di cui fu per campar tanto la fretta;
Ch'a tor la spada non hebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin; che detta
Fu Balisarda, e che gia sua fu vn tempo.
So, che tutta l'historia hauete letta
Come la tolse a Fallerina al tempo
Che le distrusse ancho il Giardin si bello,
E, come a lui poi la rubo Brunello.

E, come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono
Di, che taglio ella fosse, e di che schena
N'hauea gia fatto esperimento buono.
Io dico Orlando, e pero n'hebbe piena
Letitia, e ringrationne il sommo Throno:
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a si grande vopo.

A si grande vopo, come era douendo
Condursi col Signor di Sericana:
Ch'oltre, che di valor fosse tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura non la conoscendo
Non apprezzo per cosa si soprana:
Come, chi ne fe proua, apprezzo quella
Per buona si, ma per piu ricca e bella.

E perche gli facean poco mestiero
L'arme ch'era inuiolabile e affatato,
Contento fu, che l'hauesse Oliuiero:
Il Brando no, che sel pose egli a lato.
A Brandimarte consegno il destriero.
Cosi diuiso & vgualmente dato
Volse, che fosse a ciascadun compagno,
Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco e nuouo habito indosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Vn can d'argento hauer vuole Oliuiero;
Che giaccia, e che la lassa habbia su'l dosso,
Con vn motto che dica; sin, che vegna
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia per amor del padre
E per suo honor di non andare adorno,
Se non di sopraueste oscure & adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno
Quanto piu seppe far belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra
Vesti a cui l'arme conuerria piu fine;
De quai l'osbergo il cauallier si cuopra,
E la groppa al cauallo e'l petto e'l crine:
Ma da quel di, che comincio quest'opra,
Continuando a quel, che le die fine;
E dopo anchora mai segno di riso
Far non pote ne d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor: sempre tormento;
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Gia l'ha veduto in cento lochi e cento,
In gran battaglie e perigliose auolto;
Ne mai, come hora, simile spauento
Le agghiaccio il sague, e impallidille il volto.
E questa nouita d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi, ch'i son d'arme e d'ogni arnese in puto;
Alzando al vento i cauallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande essercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele;
Quanto con vista seguitar le puote
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote leuarla da mirar nell'onda;
E ritrarla al palagio, oue su'l letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portaua in tanto il bel numero eletto
De i tre buon cauallier l'aura seconda.
Ando il legno a trouar l'Isola al dritto;
Oue farsi douca tanto conflitto.

Sceso nel lito il cauallier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero e Brandimarte
Col padiglione il lato di leuante
Primi occuparne forse il fer senz'arte.
Giunse quel di medesimo Agramante;
E s'accampo dalla contraria parte.
Ma perche molto era inchinata l'hora
Differir la battaglia nell'Aurora.

Di qua, e di la fin'alla nuoua luce
Stanno alla guardia i seruitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
La, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla con licenria del suo Duce
Al Re African, ch'amici erano stati.
E Brandimarte gia con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopoi saluti e'l giunger mano a mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel caualliero al Re pagano,
Perche a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni citta de in mano,
Ch'sia tra'l Nilo e'l segno, ch'Hercol fisse,
Con volonta d'Orlando gli offeria;
Se creder volea al figlio di Maria.

Perche sempre v'ho amato, & amo molto
Questo consiglio (gli dicea) vi dono:
E quando gia signor per me l'ho tolto,
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Christo conobbi Dio, Mahumete stolto;
E bramo voi por nella via, in ch'io sono;
Nella via di salute Signor bramo,
Che siate meco, e tutti glialtri ch'amo.

Qui consiste il ben vostro: ne consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti glialtri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande, non si agguaglia.
Vincendo voi poco acquistar potete;
Ma non perder gia poco, se perdete.

Quando occidiate Orlando; e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui;
Io non veggo per questo, che i perduri
Dominii a racquistar s'habbiam per vui.
Ne douete sperar, che se si muti
Lo stato delle cose, morti nui;
C'huomini Carlo manchino da porre
Qui in guardar fin'all'estrema Torre.

Cosi parlaua Brandimarte; et era
Per soggiungere anchor molte altre cose:
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose;
Temerita per certo e pazzia vera
E la tua, e di qualunque; che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Oue chiamato a consigliar non sia.

E che'l consiglio; che mi dai, proceda
Da bẽ, ch'm'hai voluto; e vuommi ãchora
Io non so (a dir il ver) come io tel creda,
Quando qui con Orlando vi veggo hora.
Credero ben tu, che ri vedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime deuora;
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre all'inferno.

Ch'io vinca o pda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bãdo;
In mente sua n'ha Dio fatto disegno;
Ilqual ne io, ne tu, ne vede Orlando.
Sia ql che vuol nõ potra ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando
S'io fossi certo di morir, vo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Hor ti puoi ritornar: che, se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto hoggi oratore,
Mal trouerassi Orlando accompagnato.
Queste vltime parole vsciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornol'uno e l'altro; e ripososse
Fin, che del mare il giorno vscito fosse.

Nel biãcheggiar della nuoua alba armati
En vn momento fur tutti a cauallo,
Pochi sermon si son tra loro vsati;
Non vi fu indugio, non vi fu interuallo;
Che i ferri delle lancie hanno abbassati.
Ma mi parria Signor far troppo fallo;
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il Giouinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l'horribil'onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma piu la conscientia lo confonde.
Teme, che Christo hora vendetta faccia;
Che poi, che battezar nell'acque monde,
Quando hebbe tempo, si poco gli calse,
Hor si battezi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece:
Quel, che giurato hauea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'lui punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece,
E fece voto di core e di fede
D'esser Christian se ponea in terra il piede.

E mai piu non pigliar spada ne lancia
Contra a i fedeli in aiuto de Mori:
Ma, che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti honori.
Ne Bradamante piu terrebbe a ciancia,
E verria a fine honesto de i suo'amori.
Miracol fu, che senti al fin del voto
Crescersi forza, e ageuolarsi il nuoto.

Cresce la forza, e l'animo indefesso
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde, che seguon l'una all'altra presso,
Di che vna il leua, vn'altra lo sospinge.
Cosi montando e discendendo spesso
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge,
E dalla parte, onde s'inchina il colle
Piu verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e al fin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio vsci Ruggiero,
Come all'alta bonta diuina piacque.
Poi, che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuouo timor gli nacque
D'hauere esilio in si strette confine,
E di morirui di disagio al fine.

Ma pur col core indomito e co nstante
Di patir quanto e'in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d'anni e d'astinentie afflitto
Huom, c'hauea d'Eremita habito e segno,
Di molta riuerentia e d'honor degno.

Che come gli fu presso, Saulo Saulo
(Grido) perche persequi la mia fede!
Come allhor il Signor disse a San Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede.
Passar credesti il mar, ne pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser piu lunge.

E seguito il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi hauuto hauea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger douea:
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e anchor la morte rea,
Figli e nipoti, & ogni discendente
Gli hauea Dio reuelato interamente.

Seguito l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo,
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo a porre il collo,
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Christo pregando a se chiamollo,
Fatto hauea poi con poca gratia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo, che non niega il Cielo
Tardi o per tēpo Christo a chi gliel chiede,
E di quelli operarii del Vangelo
Narro, che tutti hebbono vgual mercede.
Con caritade e con deuoto zelo
Lo venne ammestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cauata a mezo il duro sasso.

Di

Di sopra siede alla deuota cella
Vna piccola chiesa, che risponde
All'Oriente assai commoda e bella:
Di sotto vn bosco scende sin'all'onde
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre vna liquida fonte,
Che mormorando cade giu dal monte.

Eran de gli anni hormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe,
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Saluator gli elesse.
Di frutte colte hor d'una, hor d'altra piāta
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'otrantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombro di varii frutti,
Oue si ricreo Ruggiero vn poco.
Poscia, ch'i panni et capelli hebbe asciutti
Imparo poi piu adagio in questo loco
Di nostra fede i gran mysterii tutti,
Et alla pura fonte hebbe battesmo
Il di seguente dal Vecchio medesmo.

Secondo il luogo assai contento staua
Quiui Ruggier, che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intention gli daua
Di rimandarlo oue piu hauea disio.
Di molte cose in tanto ragionaua
Con lui souente hor'al Regno di Dio,
Hor'a gli proprii casi appertinenti,
Hor del suo sangue alle future genti.

Hauea il Signor, che'l tutto intēde e vede;
Riuelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel di, c'hebbe la fede,
Douea sette anni e non piu stare in vita.
Che per la morte, che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella anchor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e maluagi.

E, che quel tradimento andra si occulto,
Che non se n'udira di fuor nouella:
Perche nel proprio loco fia sepulto,
Oue ancho veciso dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato & vlto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella,
E che col ventre pien per lunga via
Dalla Moglie fedel cercato fia.

Fra l'Adice e la Brenta a pie de colli,
Ch'al Troiano Anthenor piacqueno tāto,
Con le sulphuree vene e i riui molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verra nelle foreste,
Che son poco lontane al Phrigio Ateste.

Ech'in bellezza & in valore cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto,
E poi da Carlo, a cui sara in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto,
Dominio giusto haura del bel paese,
E titolo honorato di Marchese.

E perche dira Carlo in latino, este
Signori qui, quando fara gli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sara il bel luogo con augurio buono,
E cosi lasciera il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono
Hauea Dio anchora al seruo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

Ch'in visione alla fedel Consorte
Apparira dinanzi al giorno vn poco,
E le dira chi l'haura messo a morte,
E doue giacera, mostrera il loco.
Onde ella poi con la Cōgnata forte
Distruggera pontieri a ferro e a fuoco:
Ne fara a Maganzesi minori danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli hauea, e di lor stirpe bella
Insino a Nicolo, Leonello, Borso.
Hercole, Alfonso, Hyppolyto, e Issabella.
Ma il sato vecchio, ch'alla lingua ha il mor
Non di quanto egli sa pero fauella. (so;
Narra a Ruggier quel, ch narrar conuiensi;
E quel, ch'in se de' tirenere, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno a trouare il Saracino Marte
(Che cosi nominar si puo Gradasso,)
E glialtri duo, che da contraria parte
Ha mosso i buon destrier piu che di passo.
Io dico il Re Agramante e'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito e'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trouarsi;
E i tronchi vola al ciel rotta ogni lancia;
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s'udi fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare vgual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che se parer Gradasso piu gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea, d'un vrto cosi strano;
Che lo fece piegare a poggio e ad orza,
E poi cader quanto era lungo, al piano.
Orlando di leuarlo si risforza
Tre volte e quattro e cō sproni, e cō mano;
E quando al fin nol puo leuar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero:
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se v'hebbe il destrier colpa, o il caualliero;
Ch'auezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo;
Sobrin si ritrouo giu del cauallo.

Hor Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l'assali altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
C'hauea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramāte ādo la guerra,
Come fu cominciata parimente.
Poi che si roppon l'haste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Ne tornar Brandimarte gli concede
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia,
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia.
Ver lui s'auenta, e al muouer delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto huom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Fallerina.

Di tal finezza e quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo.
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlando vnico al mondo o raro,
Taglia lo scudo: e nulla la ritarda,
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro.
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla, e perche la ritroua
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol pero, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin, ma indarno e, che si proui
Ferire Orlando, a cui per gratia certa
Diede il motor del cielo, e delle stelle,
Che mai forar non se gli puo la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra: ma non tanto, che la fronte
Non venisse ancho Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra:
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita hauer con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto,
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che'l Pagan d'arme e di spada l'auanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino
Quel buõ destrier, ch'di Ruggier fu diãzi,
Si porta così ben col saracino,
Che non par gia, che quel troppo l'auãzi.
E s'egli hauesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi.
Ma gli conuien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo hor d'uno, hor d'altro la(to.

Altro destriero non è, che meglio intenda
Di quel Frontino, il Caualliero a cenno.
Par che douunque Durindana scenda
Hor quci, hor qndi habbia a schiuarla sen
Agramãte e oliuier battaglia horrẽda(no.
Altroue fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accotti;
E poco differenti in esser forti.

Hauea lasciato (come io dissi) orlando
Sobrin in terra; e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trouò a pie, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo; quando
Vide in mezo del campo andare a spasso
Il buon cauallo; onde Sobrin fu spinto,
E per hauerlo presto si fu accinto,

Hebbe il destrier; che non trouò conte sa;
E leuò vn salto, & entrò nella sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene: e per nome l'appella.
Ad esso, e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia anchor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo troua al camaglio.
Fuor, che l'a carne, ogn'altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni trauaglio.
orlando a vn tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ou'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giu cio, ch'ella prese.

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
C'hebbe qll'arme; hor gli par cosa strana,
Che qlla spada (e n'ha dispetto e ãgoscia)
Le tagli hor si, ne pur'è Durindana.
E se piu lungo il colpo era, o piu appresso;
L'hauria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna piu hauer nell'arme fede,
Come haue adianzi; che la proua è fatta.
Con piu riguardo e piu ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo all'una e all'altra pugna,
Perche in aiuto oue è bisogno giugna.

Essendo la battaglia in tale istato
Sobrin, ch'era giacciuto in terra molto,
Si leuò; poi, ch'in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e'l volto,
Alzò la vista, e mirò in ogni lato:
Poi, doue vide il suo Signor, riuolto
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Viē dietro ad Oliuier, che tenea gliocchi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percoſſa in modo rea;
Che ſenza indugio e forza, che trabocchi.
Cade Oliuier, ne'l piede hauer potea;
Il manco pie, ch'al non penſato caſo
Sotto il cauallo in ſtaffa era rimaſo.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerſo
Gli mena; e ſe gli crede il capo torre;
Ma lo viera l'acciar luc.do e terſo,
Che tēpro gia Vulcā, porto gia Hettorre.
Vede il periglio Brandimarte; e verſo
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in ſu'l capo e gli da d'urto:
Ma il fiero vecchio e toſto in pie riſurto.

E torna ad Oliuier per dargli ſpaccio
Si, ch'ſpedito all'altra vita vada;
O nō laſciarc almen, ch'eſca d'impaccio,
Ma che ſi ſtia ſotto'l cauallo a bada.
Oliuier; c'ha diſopra il miglior braccio
Si, che ſi puo difender con la ſpada,
Di qua, di la tanto percuote e punge,
Che quanta è lunga fa Sobrin ſtar lunge.

Spera, d'alquanto il tien da ſe riſpinto;
In poco ſpatio vſcir di quella pena.
Tutto di ſangue il vede molle e tinto;
E che ne verſa in tanto in ſu l'arena,
Che gli par, c'habbia toſto a reſtar vinto.
Debole è ſi, che ſi ſoſtiene a pena.
Fa per leuarſi Oliuier molte proue;
Ne da doſſo il deſtrier pero ſi muoue.

Trouato ha Brādimarte il Re Agramāte:
E cominciato a tempeſtargli intorno,
Hor cō Frōtin gli e al fiāco, hor gli è dauāte
Cō quel Frontin, che gira come vn torno.
Buon cauallo ha il figliuol di Monodāte:
Non l'ha peggiore il Re di Mezo giorno.
Ha Brigliador, che dono Ruggiero,
Poi, che lo tolſe a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene aſſai dell'armatura.
A tutta proua l'ha buona e perfetta:
Brandimarte la ſua tolſe a ventura,
Qual pote hauere a tal biſogno in fretta;
Ma ſua animoſita ſi l'aſſicura,
Ch'in miglior toſto di cangiarla aſpetta;
Come, che'l Re African d'aſpra percoſſa
La ſpalla deſtra gli haueà fatta roſſa.

E ſerbi da Gradaſſo anco nel fianco
Piaga da non pigliar pero da giuoco.
Tanto l'atteſe al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la ſpada troua loco.
Spezzo lo ſcudo e ferì il braccio manco;
E poi nella man deſtra il tocco vn poco.
Ma qſto vn ſcherzo ſi puo dire e vn ſpaſſo
Verſo quel, ch'fa Orlādo e'l Re Gradaſſo.

Gradaſſo ha mezo Orlando diſarmato:
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto:
E fatogli cader lo ſcudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli diſotto.
Non l'ha ferito gia; ch'era affatato:
Ma il Paladin ha lui peggio condotto
In faccia, nella gola, in mezo il petto
L'ha ferito oltre a quel, che gia v'ho detto.

Gradaſſo diſperato; che ſi vede
Del proprio ſangue tutto molle e brutto;
E ch'Orlando del ſuo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi anchora aſciuto;
Leua il brando a due mani e ben ſi crede
Partirgli il capo, il petto, il vētre, e'l tutto;
E a punto, come vuol, ſopra la fronte
Percuote a meza ſpada il fiero Conte.

E s'era altro, ch'Orlando, l'hauria fatto;
L'hauria ſparato fin ſopra la ſella.
Ma, come colto l'haueſſe di piatto,
La ſpada ritorno lucida e bella.
Della percoſſa Orlando ſtupefatto
Vide mirando in terra alcuna ſtella.
Laſcio la briglia, e'l brādo hauria laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarito
Il corridor, ch'Orlando hauea ſu'l dorſo;
Che diſcorrendo il polueroſo lito
Moſtrando gia quãto era buono al corſo.
Della percoſſa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l'hauria toſto giunto
Poco piu, che Baiardo haueſſe punto.

Ma nel voltar de glìocchi il Re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio.
E gli l'ha diſlaciato gia d'auante;
E tenta col pugnal nuouo conſiglio.
Ne gli puo far quel Re difeſa molta;
Perche di mã gli ha anchor la ſpada tolta:

Volta Gradaſſo; e piu non ſegue Orlãdo.
Ma doue vede il Re Agramante, accorre:
L'incauto Brandimarte, non penſando,
Ch'Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha ne gliocchi nel pẽſiero; inſtãdo
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradaſſo; e a tutto ſuo potere
Con la ſpada a due man l'elmo gli fere.

Padre del Ciel da fra gli eletti tuoi
Spirti luogo al Martyr tuo fedele;
Che giunto al fin de tempeſtoſi ſuoi
Viaggi in porto hormai lega le vele.
Ah Durindana; dunque eſſer tu poi
Al tuo ſignor Orlando ſi crudele!
Che la piu grata compagnia e piu fida;
Ch'egli habbia al mõdo; inãzi tu gli vcci(da.

Di ferro vn cerchio groſſo era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal grauiſſimo colpo; e fu partita
La coffia dell'acciar, ch'era diſotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giu del deſtrier ſi riuerſcio di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Corret di ſangue vn fiume in ſu l'arena.

Il Conte ſi riſente: e gliocchi gira:
Et ha il ſuo Brandimarte in terra ſcorto;
E ſopra in atto il Saracin gli mira,
Che bẽ conoſcer puo, che glie l'ha morto.
Non ſo, ſe in lui pote piu il duolo o l'ira:
Ma di piangere il tempo hauea ſi corto,
Che reſto il duolo, e l'ira uſci piu in fretta:
Ma tẽpo e hormai, che fine al cãto io metta

CANTO XLII.

Qval duro freno, o q̃l ferrigno nodo
Qual (s'eſſer puo) catẽa di diamã
Fara, che l'ira ſerui ordine e modo, (te
Che non traſcorra oltre al preſcritto inãte?
Quando perſona; che con ſaldo chiodo
T'habbia gia fiſſa Amor nel cor conſtãte;
Tu vegga o per violentia o per inganno
Patire o diſhonore, o mortal danno?

E s'a crudel, s'ad inhumano effetto
Quell'impeto talhor l'animo ſuia,
Merita eſcuſa, perche allhor del petto
Non ha ragione imperio ne balia.
Achille poi, che ſotto il falſo elmetto
Vide Patroclo inſanguinar la via;
D'uccider chi l'ucciſe non fu ſario,
Se nol trahea, ſe non ne facea ſtratio.

Inuitto Alfonſo ſimile ira acceſe
La voſtra gente il di, che vi percoſſe
La fronte il graue ſaſſo; e ſi v'offeſe,
Ch'ognun penſo, che l'alma gita foſſe.
L'acceſe in tal furor; che non difeſe
Voſtri inimici argini, o mura, o foſſe;
Che non foſſino inſieme tutti morti
Senza laſciar chi la nouella porti.

Il vederui cader causo'l dolore,
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'erauate in pie voi;forse minore
Licentia hauriano hauute le lor spade.
Erani assai, che la Bestia in manche hore
V'haueste ritornata in potestade;
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordouese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso:
Che vi trouaste a quel caso impedito,
Accio,che'l crudo e scelerato eccesso;
Che dianzi fatto hauean,fosse punito.
Che poi, ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito;
Senz'arme fu tra cento spade vcciso
Dal populla piu parte circoncifo.

Ma perch'io vo concludere;vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia;
Quando Signor,parente,o sotio antico
Dianzi a gliocchi ingiuriar vi veggia.
Dunque e ben dritto per si caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'horribil colpo,che gli diede
Il Re Gradasso morto in terra il vede.

Qual Nomade pastor; che vedut'habbia
Fuggir strisciando l'horrido Serpente;
Che il figliuol,che giocaua nella sabbia,
Vcciso gli ha col venenoso dente;
Stringe il baston con colera e con rabbia:
Tal la spada d'ognialtra piu tagliente
Stringe con ira il Cauallier d'Anglante.
Il primo,che trouo,fu'l Re Agramante.

Che sanguinoso e della spada priuo
Con mezo scudo,e con l'elmo disciolto,
E ferito in piu parti,ch'io non scriuo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di pie all'Astor Sparuier mal viuo,
A cui lascio alla coda inuido o stolto.
Orlando giunse e messe il colpo giusto,
Oue il capo si termina col busto,

Sciolto era l'elmo;e disarmato il collo;
Si,che lo taglia netto come vn giunco.
Cadde;e die nel sabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Lybia il graue trunco.
Corse lo spirto all'acque;onde tirollo
Charon nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda:
Ma troua il Saracin con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diuiso;
Quel,ch'accaduto mai non gliera inante;
Tremo nel core;e si smarì nel viso.
E all'arriuar del Cauallier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese;
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo feri nel destro fianco
Sotto l'ultima costa;e il ferro immerso
Nel ventre vn palmo vsci dal lato manco
Di sangue fin'all'elsa tutto asperso.
Mostro ben,che di man fu del piu franco
E del meglior guerrier dell'uniuerso
Il colpo,ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il piu forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si gietta;
E col viso turbato e lachrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo;ch par ch'apto habbia vna acetta.
Se fosse stato fral piu,che di scorza,
Difeso non l'hauria con minor forza.

Orlando l'elmo gli leuo dal viso:
E ritrouo, che'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diuiso.
Ma pur gli e tanto spirto anchor rimaso;
Che de suoi falli al Re del Paradiso
Puo domandar perdono anzi lo caso,
E confortare il Conte,che le gote
Sparge di pianto,a patientia puote.

E dirgli Orlando fa che ti raccordi
Di me nell'oration tue grate a Dio;
Ne men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non pote ligi;e qui finio.
E voci e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma vscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel Cielo.

Orlando;anchor, che far douea allegrezza
Di si deuoto fine;e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era, che'l Ciel gli vide aperto:
Pur dalla humana volontade auezza,
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch'un tal piu, che fratel gli fosse tolto;
E non hauer di pianto humido il volto.

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che gli piouea su'l fianco e su le gote;
Riuerso gia gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea hormai le vene vote,
Anchor giacea Oliuier;ne rihauuto
Il piede hauea, ne rihauer lo puote;
Se non ismosso;e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezo infranto.

E se'l Cognato non venia ad aitarlo
(Si, come lachrimoso era e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto, che l'hebbe, ne a mutarlo
Ne affermaruisi sopra era possente.
Et ha insieme la gamba si stordita,
Che muouer non si puo, se non si aita,

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando;e troppo gliera acerbo e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse;
Ne del Cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che viuea anchora ritrouosse;
Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor;che tutto era sanguigno;
Il Conte e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea;ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme e caualli torre;
Del resto a serui lor lasciò disporre.

Qui della historia mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barbaria trascorsa in ogni canto
Capitò quiui;e l'Isola si fiera
Montuosa e inegual ritrouò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue vn sol pie si possa metter piano.

Ne verisimil tien, che nell'alpestre
Scoglio sei Caualliері, il fior del mondo
Potesson far quella battaglia equestre;
Alla quale obiettion cosi rispondo,
Ch'a quel tempo vna piazza delle destre,
Ch'sieno a q̃sto, hauea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso, che'l tremuoto apse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Si che o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena o sempre viua luce;
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello inuitto duce,
Per cui la vostra patria hor si riposa;
Lascia ogni odio e in amor tutta s'induce;
Vi priego, che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser puo, che ne i q̃sto io sia bugiardo.

In questo tempo alzādo gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Vn Nauilio leggier;che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse io non voglio hor contare;
Perc'ho piu d'uno altroue, che m'aspetta.
Veggiamo i Frācia;poi, chi spinto n'hāno
I Saracin;se mesti;o lieti stanno.

Veggian,che fu quella fedele amante,
Che vede il suo contento irsi lontano;
Dico la trauagliata Bradamante
Poi,che ritroua il giuramento vano,
C'hauea fatto Ruggier pochi di inante
Vdendo il nostro e l'altro stuol Pagano.
Poi,ch'in questo anchor māca;nō le auāza
In ch'ella debba piu metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele;
Che pur troppo domestiche le furo;
Torno a sua vsanza a nominar crudele
Ruggiero,e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Ne fatto n'hauea anchor segno euidente;
Ingiusto chiama,debole e impotente.

Ad accusar Melissa si conuerse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore,ou'e a morir condotta.
Poi con Marphisa ritorno a dolerse
Del suo fratel,che le ha la fede rotta.
Con lei grida e si sfoga,e le domanda
Piangendo aiuto,e se le raccomanda.

Marphisa si ristringe nelle spalle;
E,quel sol che po far,le da conforto.
Ne crede,che Ruggier mai cosi falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur,sua fede dalle,
Ch'ella non patira si graue torto,
O che battaglia piglera con esso,
O gli fara osseruar cio c'ha promesso.

Cosi fa,ch'ella vn poco il duol raffrena,
C'hauendo oue sfogarlo,e meno acerbo.
Hor c habbiam vista Bradamāte in pena
Chiamar Ruggier pgiuro,empio,e supbo;
Veggiamo anchor se miglior vita mena
Il fratel suo;che non ha polso o nerbo
Osso o medolla,che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor;dico Rinaldo.

Dico Rinaldo,ilquale,come sapete,
Angelica la bella amaua tanto;
Ne l'hauea tratto all'amorosa rete
Si la belta di lei,come l'incanto.
Haueano glialtri paladin quiete
Essendo a i Mori ogni vigor affranto.
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captiuo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar,che di lei fusse
Hauea mandato,e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi se ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiuto spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega,che gli insegni,doue
La desiata Angelica si troue.

Gran marauiglia di si strano caso
Va riuolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'hauerla cento volte e piu nel letto;
Et egli stesso,accio che persuaso
Fosse di questo hauea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo,
Ne mai hauuto hauea poter di farlo.

E tanto piu,ch'allhor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione;
Fare hor spontaneamente lo vorebbe,
Che nulla gioua,e n'ha minor caggione.
Poi priega lui,che ricordar si debbe
Pur quāto ha offeso i questo oltr'a ragiōe;
Che per negargli gia vi manco poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune piu pareano,
Tanto,che l'amor suo fosse piu grande
Inditio manifesto gli faceano.
I prieghi,che con lui vani non spande,
Fan,che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine

Termine tolse alla risposta;e speme
Glie diè,che fauoreuol gli saria;
E che gli sapra dir la via,che tiene
Angelica,o sia in Francia,o doue sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Oue i demoni scongiurar solia,
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro,e li spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie vn,che de casi d'Amore
Hauea notitia:e da lui saper volse,
Come sia che Rinaldo,c'hauea il core
Dianzi si duro,hor l'habbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore.
Di che l'una da il fuoco,e l'altra il tolle;
E al mal,che l'una fa,nulla soccorre;
Se non l'altra acqua,che contraria corre.

Et ode come hauendo gia di quella;
Che l'amor caccia,beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò cosi ostinato e saldo.
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo;
Tornò ad amar per forza di quelle acque
Lei,ch'pur diãzi oltr'al douer gli spiacque.

Da iniqua stella,e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato riuo;
Perche Angelica venne quasi a vn punto
A ber nell'altro di dolcezza priuo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor si emsito,
Ch'indi hebbe lui piu che le serpi aschiuo.
Egli amò lei,e l'amor giunse al segno,
In ch'era gia di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno;
Ch'a vn giouine African si donò in tutto:
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa,e per l'instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i liti Hispani
Su l'audaci galee de Carallani.

Poi che venne il Cugin per la risposta
Molto gli dissuase Malagigi
Di piu Angelica amar,che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro a i seruigi.
Et hora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i uestigi;
Ch'era hoggi mai piu la ch'a meza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue all'animoso amante;
Ne pur gli hauria turbato il sonno o tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante.
Ma sentendo,c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primitie inante;
Tal passione,e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai piu dolente.

Non ha poter d'una risposta sola:
Triema il cor dētro,e triemā fuor le labbia
Non puo la lingua disnodar parola.
La bocca ha amara,e par che tosco v'hab- (bia.
Da Malagigi subito s'inuola;
E,come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto,e gran ramaricarsi
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

Chiede licentia al figlio di Pipino;
E troua scusa,che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il douer di cauallier gagliardo;
Lo muoue per suo honore a quel camino
Accio che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi;che con spada o lancia
L'habbia leuato a vn Paladin di Francia.

Lasciollo andare con sua licentia Carlo;
Ben che ne fu con tutta Francia mesto.
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parue il desiderio honesto.
Vuol Dudō,vuol Guidōe accōpagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi,e se ne va via solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sépre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
C'hauerla mille volte hauea potuto;
E mille volte hauea ostinato e folle
Di si rara belta fatto rifiuto:
E di tanto piacer, c'hauer non volle,
Si bello e si buon tempo era perduto:
Et hora eleggerebbe vn giorno corto
Hauerne solo; e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente; e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pēsier, che'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Leuante:
E dritto al Rheno e a Basilea si tiene
Fin, che d'Ardenna alla gran selua viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auenturoso;
Da villa e da castella allontanato,
Oue aspro era il luogo e periglioso;
Tutto in vn tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso:
Et vscir fuor d'una cauerna oscura
Vn strano mostro in feminil figura.

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre:
Non puo serrarli, e non credo che dorma.
Nō mē, che gliocchi hauea l'orecchie crebr
Hauea in loco de crin serpi a gran torma,
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo vscì la spauenteuol forma.
Vn fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Q'uel, ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Piu non auuenne mai; quiui gli auuene:
Che, come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trouar lo viene;
Tanta paura quanto mai non sce se
In altri forse, gli entra nelle vene:
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S'accōcia il mostro i guisa al fiero assalto,
Che si puo dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il Serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di la, gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia & erra:
Colpi a dritto e a riuerso tira assai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il mostro al petto il serpe hora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Hora per la visiera gli ele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca:
E quanto puo con sproni al destrier caccia.
Ma la furia infernal gia non par zoppa;
Che spicca vn salto; e gle' subito i groppa.

Vada al trauerso, al dritto, oue si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste,
Ne sa modo trouar che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor, come vna foglia;
Non ch'altrimente il Serpe lo moleste.
Ma tanto horror ne sente, e tanto schiuo
Che stride e geme, e dolsi ch'egli è viuo.

Nel piu tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel piu intricato bosco,
Oue ha piu asprezza il balzo, oue la valle
E piu spinosa, ou'e'l'aer piu fosco.
Cosi sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abominoso horrido tosco:
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo vn caualliero
Di bello armato e lucido Metallo,
Che porta vn giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo.
Cosi trapunto il suo vestire altiero:
Cosi la sopraueste del cauallo.
La Lācia ha i pugno e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che gietta foco.

Piena d'un fuoco eterno è quella mazza;
Che senza consumarsi ogn'hora auampa;
Ne per buon scudo o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cauallier far piazza;
Giri oue vuol l'inestinguibil lampa:
Ne manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel mostro,

Et come cauallier d'animo saldo;
Oue ha vdito il rumor corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto Serpe in mille nodi agroppa;
E sentir fagli a vn tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Caualliero e fere il mostro al fianco;
E lo fa trabbocar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza;
E il lungo Serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro piu con l'hasta non l'attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna; e doue il serpe guizza,
Spessi, come tempesta i colpi libra.
Ne lascia tempo a quel brutto animale;
Che possa farne vn solo o bene o male.

E mentre adietro il caccia, o tiene a badà;
E lo percuote, e vendica mille onte;
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, & alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte
Non cessa, che di vista se gli tolle:
Benche molto aspro era a salir quel colle.

Il Cauallier; poi, ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno;
Oue rode se stesso e si mannuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli sali dietro; e su'l giogo superno
Gli fu alle spalle; e si mise con lui
Per trarlo fuor de luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli hauea gratia infinita;
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato
Accio dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo
Dell'alta sua bonta sempre essaltarlo.

Rispose il Cauallier, Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti vogli'hora.
Ben tel diro, prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sara poca dimora.
Trouaro andã do insieme vn'acqua fresca;
Che col suo mormorio facea tallhora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire; e berne l'amoroso oblio.

Signor queste eran quelle gelide acque.
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio, c'hebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s'ella vn tempo a lui prima dispiacque;
E se nell'odio il ritrouo si saldo;
Non deriuo Signor la causa altronde,
Se non d'hauer beuuto di quest'onde.

Il Cauallier; che con Rinaldo viene;
Come si vede inanzi al chiaro riuo,
Caldo per la fatica il destrier tiene;
E dice, il posar qui non fia nociuo
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre, ch premia il mezo giorno estiuo;
M'ha cosi il brutto mostro trauagliato,
Che'l riposar mi fia commodo e grato.

L'un e l'altro smontò del suo cauallo:
E pascer lo lascio per la foresta,
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinlado al liquido Chrystallo
Spinto da caldo e da sete molesta;
E caccio a vn sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro Cavalliero
La bocca solleuar dall'acqua molle;
E trarne pentiro ogni pensiero
Di quel disir, c'hebbe d'amorsi folle;
Si leuo ritto; e con sembiante altiero
Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
Sappi Rinaldo, il nome mio e lo sdegno
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Cosi dicendo, subito gli sparue,
E sparue insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo vn grã miracol parue,
S'aggiro intorno, e disse oue e costui?
Stimar non sa, se sian magiche larue;
Che Malagigi vn de ministri sui
Gli habbia mãdato a romper la cathena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

O pur che Dio dall'alta hierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come gia mãdo a Thobia,
Vn'Angelo a leuar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade;
Ringratia e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dal l'amorose angosce.

Gli fu nel primier'odio ritornata
Angelica; e gli paruè troppo indegna
D'esser, non che si lungi seguitata;
Ma che per lei pur meza lega vegna.
Per Baiardo rihauer tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna:
Si perche l'honor suo lo stringe a farlo:
Si per hauerne gia parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea;
Oue la nuoua era venuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso e cõtra il Re Agramãte.
Ne questo per hauiso si sapea:
C'hauesse dato il Cauallier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la nouella v'apporto per vera.

Rinaldo vuol trouarsi con Orlando
Alla battaglia; e se ne vede lunge:
Di dieci in dieci miglia va mutando
Caualli e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Rheno a costanza, e in su volando
Trauersa l'alpe, & in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Su'l Po si troua, e con gran fretta il passa.

Gia s'inchinaua il Sol molto alla sera;
E gia apparia nel ciel la prima stella;
Quando Rinaldo in ripa alla riuiera
Stando in pensier s'hauea da mutar sella;
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi all'altra Aurora bella;
Venir si vede vn Cavalliero inanti
Cortese nell'aspetto e ne i sembianti.

Costui dopo il saluto con bel modo
Gli domando, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo, io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar marauigliosse.
Soggiunse quel, che sia cosi ne godo:
Por per chiarir perche tal detto mosse
Disse, io ti priego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento.

Che ti faro veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie alato.
Rinaldo, si perche posar vorebbe
Hormai di correr tanto affaticato:
Si perche di vedere e d'udire hebbe
Sempre auuenture vn desiderio innato,
Accetto l'offerir del Cauallicro:
E dietro gli piglio nuouo sentiero.

Vn tratto d'arco fuor di strada vsciro,
E inanzi vn gran palazzo si trouaro;
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entro Rinaldo, e volto gliocchi in giro,
E vide loco, alqual si vede raro
Di gran fabrica e bella, e bene intesa;
Ne a priuato huom conuenia tanta spesa.

Di

Di Serpentin, di Porphydo le dure
Pietre fan della porta il ricco volto
Quel, che chiude, e d'un bronzo con figure;
Che sembrano spirar, muouere il volto,
Sotto vn'arco poi, s'entra; oue misture
Di bel Musaico inganan l'occhio molto.
Quindi si va in vn quadro, ch'ogni faccia
Delle sue loggie ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per se ciascuna loggia;
E tra la porta e se ciascuna ha vn'arco.
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, oue si poggia
Si facil, ch'un somier vi puo gir carco;
Vn'altro arco di su troua ogni scala;
E s'entra per ogni arco in vna Sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di Pietra forte.
Lungo sara, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Et oltr'a quel, ch'appar quanti agi sotto
La caua terra il Mastro hauea ridotto.

L'alte colonne e i capitelli d'oro
Da che i gemmati palchi eran suffulti;
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lauoro:
(Bē che la notte a gliocchi il piu ne occulti)
Mostrā, che nō bastaro a tāta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli;
Ch'erano assai nella gioconda stanza;
V'era vna fonte, che per piu ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense hauean quiui i Donzelli;
Ch'era nel mezo per vgual distanza
Vedeua, e parimente veduto era
Da quattro porte della casa altiera.

Fatta da Mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra
Di loggia a guisa o padiglion; ch'in otto
Faccie distinto intorno adombri e cuopra.
Vn ciel d'oro che tutto era di sotto
Colorito di smalto le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostēgon quel Ciel col braccio māco.

Nella man destra il corno d'Amalthea
Sculto hauea lor l'ingenioso Mastro
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Et a sembianza di gran donna hauea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'habito e di faccia differente;
Ma gratia hanno e belta tutte vgualmente.

Fermaua il pie ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini piu basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto e l'harmonia lor dilettasse
E quell'atto, in che son par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che fu gli homeri hanno;
Se fosser quei, de cu'in sembianza stanno.

I simulachri inferiori in mano
Hauean lunghe & amplissime scritture;
Oue facean con molta laude piano
I nomi delle piu degne figure;
E mostrauano anchor poco lontano
I proprii loro in notte non oscure.
Miro Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad vna ad vna e i caualllieri.

La prima inscrittiō; ch'a gli occhi occorre;
Con lungo honor Lucretia Borgia noma;
La cui bellezza & honesta preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo; che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente & honorata soma;
Noma lo scritto, Antonio Thebaldeo,
Hercole Strozza; vn Lino, & vn Orpheo.

Non men gioconda statua, ne men bella
Si vede appresso; e la scrittura dice;
Ecco la figlia d'Hercole Issabella;
Per cui Ferrara si terrà felice
Via piu perche in lei nata sara quella,
Che d'altro ben, che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deue
Volgendo gliannі nel suo corso lieue.

I duo; che mostran desiosi affetti;
Che la gloria di lei sempre risuone;
Gian Iacobi vgualmente erano detti,
L'uno Calandra e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, oue per stretti
Riui l'acqua esce fuor del padiglione
Due donne son, che patria, stirpe, honore
Hanno di par, di par belta e valore.

Helisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e sia per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esser anchora
Si gloriosa la terra di Mento,
Che di Vergilio, che tanto l'honora,
Piu, che di queste non si dara vanto.
Hauea la prima a pie del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Vno elegante Castiglione, e vn culto
Mutio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allhora, hor si famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtu sara, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia
Versata da fortuna, hor bona, hor ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucretia Bentiuoglia, e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soaue e chiara
Voce si Camil, che'l Rheno e Felsina ode
Con tanta attention tanto stupore,
Cō quāta Amphrysov di gia il suo Pastore

Et vn; per cui la terra, oue l'Isauro
Le sue dolce acque in sala in maggior vale
Nominata sara dall'Indo al Mauro
E dall'Austrine all'Hiperboree case
Via piu, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase:
Guido Posthumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Phebo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana
Non guardar dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altiera in vista, che nel core humana
Non sara pero men, ch'in viso bella.
Il dotto Ceglio Calcagnin lontana
Fara la gloria e'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna vdir con chiara Tuba.

E vn Marco Cauallo, che tal fonte
Fara di Poesia nascer d'Ancona;
Qual fe il Cauallo alato vscir del monte,
Non so se di Parnaso o d'Helicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte;
Di cui lo scritto suo cosi ragiona.
Beatrice bea viuendo il suo consorte;
E lo lascia infelice alla sua morte.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia triomphante, e senza lei captiua.
Vn Signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriua,
E Thimoteo l'honor de Bendedei.
Ambi faran tra l'una e l'altra riua
Fermare al suon de lor soaui plettri
Il fiume, oue sudar gli antiqui elettri.

Tra questo loco o quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia com'e detto
Formata in Alabastro vna gran donna
Era di tanto e si sublime aspetto,
Che sotto puro velo in negra gonna
Senza oro e gemme in vn vestire schietto
Tra le piu adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Cyprigna Stella.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer;s'e piu gratia, o piu beltade;
O maggior maestà fosse nel viso;
O piu inditio d'ingegno, o d'honestade.
Chi vuol ora di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar; quanto parlar n'accade;
Ben torrà impresa piu d'ogn'altra degna:
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di gratia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno;
Parea sdegnarsi, che con humil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno;
Com'era quel, che sol senz'altri a canto
(Nnon so perche) le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'Artefice hauea occulti.

Fanno le statue in mezo vn luogo tondo,
Che'l pauimento asciutto ha di Corallo,
Di freddo soauissimo giocondo,
Che rendea il puro cliquido chrystallo;
Che di fuor cade in vn canal fecondo;
Che'l prato verde, azuro, bianco, e giallo
Rigando scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide herbe e a gli arbuscelli.

Col cortese hoste ragionando staua
Il Paladino a mensa; e spesso spesso
Senza piu differir, gli raccordaua,
Che gli attenesse quanto hauea promesso:
E adhor adhor mirandolo, osseruaua,
C'hauea di grāde affanno il core oppresso;
Che non puo star momēto, che nō habbia
Vn cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca,
Per domandarlo; se quiui raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca.
Hora essendo la cena terminata:
Ecco vn Donzello, a chi l'vfficio tocca;
Pon su la mensa vn bel napo d'or fino
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allhora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo leuo il viso
Ma chi ben lo notaua; piu di pianto
Parea, c'hauesse voglia, che di riso.
Disse; hora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è auiso.
Mostrarti vn paragon; ch'esser de grato
Di vedere a ciascun, c'ha moglie allato.

Ciascun marito a mio giudicio deue
Sempre spiar, se la sua donna l'ama:
Saper s'honore o biasmo ne riceue;
Se per lei bestia o se pur huom si chiama.
L'incarco delle corna è lo piu lieue,
Ch'al mōdo sia, se bē l'huom tāto infama;
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi la in capo mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia;
Hai di piu amarla e d'honorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone.
Molti di molte ancho sicure stanno;
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se voi saper, se la tua sia pudica;
Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro gia per proua non ne sei,
Tu per te stesso senza, ch'altri il dica
Te n'auuedrai, s'in questo Vaso bei,
Che per altra cagion non è qui messo,
che per mostrarti quāto io t'ho promesso.

Se bei con questo vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornouaglia,
Il vin ti spargerai tutto su'l petto,
Ne gocciola sara, ch'in bocca saglia.
Ma s'hai moglie fedel tu berrai netto.
Hor di veder tua sorte ti trauaglia.
Cosi dicendo per mirar tien gliocchi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrouar non voria forse
Messa la mano innanzi, e preso il vaso
Fu presso di voler in proua porse.
Poi quanto fosse periglioso il caso
A porui i labri col pensier discorse.
Ma lasciate signor, ch'io mi ripose;
Poi diro quel, che'l Paladin rispose.

CANTO XLIII.

O Esecrabile Auarita, o ĩgorda (glio;
Fame d'hauere, io non mi marauí
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma, che meni legato in vna corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schiuar potea, d'ogni honor degno.

Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggio si, ch'a Dio riguarda in seno;
E nõ puo hauer piu ferma e maggior cura
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir thesoro, e questo sol gli preme,
E ponui ogni salute, e ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si veder entrar di bellicose terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Vltimo a trarre in perigliose guerre,
E non puo riparar, che fino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune diro belle e gran Donne;
Ch'a bellezza, e virtu de fidi amanti,
A lunga seruitu, piu che colonne
Io veggo dure immobili e constanti!
Veggo venir puoi l'Auarita, e ponne
Far si, che par, che subito le incanti.
In vn dì, senza amor (chi fia, che'l creda!
A vn vecchio, a vn brutto, a un mostro le da in pda)

Non e senza cagion, s'io me ne doglio.
Intendami chi puo, che m'intend'io:
Ne pero di proposito mi toglio,
Nella materia del mio canto oblio.
Ma nõ piu a ql, c'ho detto addatar voglio,
Ch'a quel, ch'iov'ho da dire, il parlar mio.
Hor torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il Vaso fu vicino.

Io vi dicea, ch'alquanto pensar volle
Prima, ch'a i labri il vaso s'appressasse;
Penso, e poi disse, ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria trouar, cercasse.
Mia donna e dõna, & ogni dõna e' molle.
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin q m'ha il creder mio giouato e gioua;
Che poss'io migliorar per farne proua!

Potria poco giouar e nuocer molto;
Che'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in qsto io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo piu saper, che mi conuegna.
Hor questo vin dinanzi mi sia tolto;
Sete non n'ho, ne vo, che me ne vegna,
Che tal certezza ha Dio piu prohibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

Che, come Adã poi, che gusto'del Pomo,
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letitia al pianto fece vn tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse.
Cosi se della moglie sua vuol l'huomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai;
Onde non puo piu rileuarsi mai.

Cosi

Cosi dicendo il buon Rinaldo; e in tanto
Respingendo da se l'odiato vase,
Vide abondare vn gran riuo di pianto
Da gliocchi del signor di quelle case;
Che disse poi, che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la proua ohime di sorte,
Che mi leuo la dolce mia consorte.

Perche non ti conobbi gia dieci anni?
Si, che io mi fossi consigliato teco?
Prima, che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto; onde io son quasi cieco.
Ma vo leuarti dalla scena i panni;
Che'l mio mal vegghi e te ne dogli meco.
E ti diro il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

Qua su lasciasti vna citta vicina;
A cui fa intorno vn chiaro fiume laco,
Che poi si stende e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la citta, quando a ruina
Le mura andar dell'Agenoreo draco.
Quiui nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pouer tetto e in facultade humile.

Se fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei suppli Natura,
Che sopra ogni mio vgual mi die bellezza.
Donne e donzelle gia di mia figura
Arder piu d'una vidi in giouanezza:
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benche stia mal, che l'huom se stesso lodi.

Nella nostra cittade era vn'huom saggio
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
che qñ chiuse gliocchi al phebeo raggio,
Contaua glianni suoi cento e vent'otto.
Visse tutta sua eta solo e seluaggio,
Se non l'estrema, che d'amor condotto
Con premio ottenne vna Matrona bella,
En'hebbe di nascosto vna cittella.

E per vietar, che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vende sua castita, che valea sola
Piu, che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la inuola,
Et oue piu solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.

A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, ch'in gran belta poi venne:
Ne che potesse altr'huomo veder, ne vdire
Pur ragionarne in quella eta sostenne.
E perc'hauesse esempio da seguire
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre;
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre.

Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno si il mondo all'era prisca adorno,
Di quai la fama per le historie antiche
Non e per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro anchora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

Poi, che la figlia al vecchio par matura
Si, che ne possa l huom cogliere i frutti,
O fosse mia disgratia, o mia auentura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre alle belle mura
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegno per dote della figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che piu desiderar non si potea.
Di bei trapuntie di ricami, quanto
Mal ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare; odine il suono, e'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea,
E in modo all'arti liberali attese,
Che quanto il padre, o poco men n'intese.

Con grande ingegno e non minor bellezza
(Che fatta l'hauria amabil fin'a i sassi)
Era giunto vn'amore, vna dolcezza,
Che par, ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non hauea piu piacer, ne piu vaghezza,
Che d'esser meco; ou'io mi stessi o andassi.
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo:
L'hauemmo poi per colpa mia da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni;
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo;
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io sento anchora, e ti diro i che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo;
Vna femina nobil del paese,
Quanto accender si puo, di me s'accese.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna Maga,
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermaua il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar pero le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perche fosse assai gentile e bella;
Ne perche sapess'io, che si me amassi;
Ne per gran don, ne per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener pote mai, ch'una fiammella
Per darla a lei del primo amor leuassi;
Ch'a dietro ne trahea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie,

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie hauea;
M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
Hauesse mai la giouane Ledea;
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson leuarmela da canto,

Vn di, che mi trouo fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa;
E mi puote parlar a suo grande agio,
Modo trouo da por mia pace in rissa;
E con lo spron di Gelosia maluagio
Cacciar del cor la fe, che v'era fissa.
Comincia a commendar la intention mia;
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia,

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire
Prima, che di sua fe proua non vedi.
S'ella non falle; e che porria fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire:
Se mai vedere altr'huom non le conciedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica;
E mi volgi affermar, che sia pudica?

Scostati vn poco: scostati da casa:
Fa che le cittadi odano e i villaggi;
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa.
A gli amanti da commodo e a i messaggi.
S'a prieghi a Doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi;
E che facendol creda che si cele;
Allhora dir potrai, che sia fedele.

Con tal parole e simili non cessa
L'incantatrice fin, che mi dispone,
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e prouare a paragone.
Hora pogniamo (le soggiongo) ch'essa
Sia qual non posso hauerne opinione:
Come potro di lei poi farmi certo,
Che sia di punition degna, o di merto?

Disse Melissa: io ti daro vn vasello
Fatto da ber, di virtu rara e strana;
Qual gia per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Geneura fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello;
Ma non vi puo gia ber chi l'ha puttana:
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge; e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la proua;
E per lo creder mio tu berrai netto:
Che credo, ch'anchor netta si ritroua
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperientia nuoua
Poi ne farai; non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli; e netto bei;
D'ogni marito il piu felice sei.

L'offerta accetto: il Vaso ella mi dona;
Ne fo la proua, e mi succede a punto:
Che (com'era il disio) pudica e buona
La cara moglie mia trouo a quel punto.
Dice Melissa, vn poco l'abbandona;
Per vn mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna, poi di nuouo il vaso tolli;
Proua se beui; o pur se 'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire:
Non perche di sua fe si dubitassi:
Come ch'io non porea duo di patire,
Ne vn'hora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa; io ti faro venire
A conoscer il ver con altri passi.
Vo che muti il parlare e i vestimenti;
E sotto viso altrui te l'appresenti,

Signor qui presso vna citta difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridition di qui si stende
Fin doue il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antiquita, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro;
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Vn Cauallier giouene ricco e bello;
Ch dietro vn giorno a vn, suo falcõe il cor/
Essendo capitato entro il mio hostello (so
Vide la donna; e si nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor porto il suggello;
Ne cesso molte pratiche far poi
Per inchinarla a i desiderii suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che piu tentarla al fine egli non volse;
Ma la belta di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria pero non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse;
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi muto (ne so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Gia con mia moglie hauendo simulato
D'esser partito e gito ne in Leuante,
Nel giouene amator cosi mutato
L'andar le voce l'habito e'l sembiante;
Me ne ritorno, & ho Melissa a lato,
Che sera trasformata e parea vn fante:
E le piu ricche gemme hauea con lei,
Che mai mãdassin gl'Indi o gli Erithrei.

Io; che l'uso sapea del mio palagio;
Entro sicuro; e vien Melissa meco.
E Madonna ritrouo a si grande agio;
Che non hà ne scudier, ne donna seco.
I miei prieghi le espongo; indi il maluagio
Stimolo inanzi del mal far le arreco
I Rubini, i Diamanti, e gli Smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cor piu saldi.

E le dico; che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea.
Della commodita poi le ragiono,
Che non v'essendo il suo marito hauea.
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco;
Diuenne rossa, et ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco
Le belle Gemme, il duro cor fe molle.
E con parlar rispose breue e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta vn venenato telo;
Di che me ne senti l'alma trafissa.
Per l'ossa andomi e per le vene vn gielo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Leuando allhora del suo incanto il velo
Nella mia forma mi torno Melissa.
Pensa di che color douesse farsi;
Ch'in tanto error da me vide trouarsi.

Diuenimmo ambi di color di morte:
Muti ambi, ambi restiā cō gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena hauersi forte,
E tanta voce a pena, ch'io gridassi,
Me tradiresti dunque tu Consorte!
Qñ tu hauessi, ch'il mio honor comprassi!
Altra risposta darmi ella non puote;
Che di rigar di lachrime le gote.

Ben la vergogna e' assai, ma piu lo sdegno;
Ch'ella ha da me veder farsi quella onta:
E multiplica si senza ritegno,
Ch'in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno:
E nell'hora, che'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse; e in vna sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta.

E la mattina s'appresenta auante
Il cauallier, che l'hauea vn tempo amata;
Sotto il cui viso sotto il cui sembiante
Fu contra l'honor mio da me tentata.
A lui; che n'era stato & era amante;
Creder si puo, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
Che mai piu fosse mia, ne piu m'amassi.

Ah lasso da quel di con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco:
Et io del mal, che procacciammi allhora,
Anchor languisco, e non ritrouo loco.
Cresce il mal semp; e giusto e' ch'io ne mora
E resta homai da consumarci poco. (ra;
Ben credo, che'l primo anno sarei morto;
Se non mi daua aiuto vn sol conforto.

Il conforto; ch'io prendo; è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto;
(Ch'a tutti questo vaso ho messo inanti)
Nō ne trouo vn che nō s'immollì il petto.
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi da fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio;
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta;
Che della donna sua cercar si deue;
Fa, che mai piu trouare hora quieta
Non puo la vita mia sia lunga o breue.
Di cio Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia leue
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai si, che non potea vedella.

Ella d'esser' odiata impatiente
Da me, che dicea amar piu, che sua vita;
Oue donna restarne immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita,
Per non hauer sua doglia si presente
Non tardo molto a far di qui partita;
E in modo abbandono questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Cosi narraua il mesto Caualliero:
E, quando fine alla sua historia pose,
Rinaldo alquanto ste sopra pensiero
Da pieta vinto: e poi cosi rispose.
Mal consiglio ti die' Melissa in vero;
Che d'attizzar le vespe ti propose.
E tu fusti a cercar poco aueduto
Quel, che tu hauresti non trouar voluto;

Se d'auaritia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta;
Non t'ammirar. Ne prima ella, ne quinta
Fu delle donne prese in si gran lutta.
E mente via piu salda anchora e' spinta
Per minor prezzo a far cosa piu brutta.
Quanti huomini odi tu, che gia per oro
Han traditi padroni e amici loro?

Non doueui assalir con si fiere armi
Se bramaui veder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro, che ne i marmi,
Ne'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che piu fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che cosi tosto resto presa.
Se te altretanto haueße ella tentato;
Non so, se tu piu saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe fine; e della mensa
Leuossi a vn tempo; e domando dormire:
Che riposare vn poco, e poi si pensa
Inanzi al di d'vn'hora o due partire.
Ha poco tempo; e'l poco, c'ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di la dentro a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere.

Ch'apparecchiata era la stanza e'l letto:
Ma, che se volea far per suo consiglio
Tutta notte dormir potria a diletto;
E dormendo auanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti faro disse vn legnetto;
Con che volando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vo, che vada;
E vna giornata auanzi della strada.

La proferta a Rinaldo accetta, e piacque;
E molto ringratio l'hoste cortese
Poi senza indugio la, doue nell'acque
Da nauiganti era aspettato, scese.
Quiui a grande agio riposato giacque;
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieue e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Cosi tosto, come hebbe il capo chino,
Il Cauallier di Francia adormentosse;
Imposto hauendo gia, come vicino
Giungea a Ferrara, che suegliato fosse.
Resto Melara nel lito mancino:
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo e Stellata il legno passa;
Oue le corna il Po iracondo abbassa,

Delle due corna il nocchier prese il destro;
Elascio andar verso Vinegia il manco.
Passo il Bondeno, e gia il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che votando di fior tutto il canestro
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando lontan scoprendo di Thealdo
Ambe le Rocche il capo alzo Rinaldo.

O Citta bene auenturosa (disse)
Di cui gia Malagigi il mio cugino
Contemplando le Stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indouino
Nei seculi futuri mi predisse
(Gia, ch'io facea con lui questo camino)
Ch'anchor la gloria tua salira tanto,
C'haurai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

Cosi dicendo pur tuttauia in fretta
Su quel Battel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de fiumi all'Isoletta,
Ch'alla cittade e piu propinqua, venne.
E ben, che fosse allhora erma e negletta;
Pur s'allegro di riuederla; e fenne
Non poca festa: che sapea quanto ella
Volgendo gli anni saria ornata e bella.

Altra fiata, che fe questa via,
Vdi da Malagigi; il qual seco era:
Che settecento volte, che si sia
Girata col Monton la quarta sphera,
Questa la piu gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riuiera.
Si, che veduta lei non sara, ch'oda
Dar piu alla patria di Nausica a loda.

Vdi, che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella si a Tiberio cara:
Che cederian l'Hesperide alle piante,
C'hauria il bel loco, d'ogni sorte rara:
Che tante specie d'animali, quante
Vi sien, ne in mādra Circe hebbe ne i hara:
Che v'hauria con le gratie e con Cupido
Venere stāza, e nō piu ī Cypro o in Gnido.

Che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere & al potere vnita
La voglia hauendo, d'argini e di mura
Hauria si anchor la sua citta munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita:
E che d'Hercol figliuol, d'Hercol sarebbe
Padre, il Signor, che q̃sto e quel far debbe.

Cosi venia Rinaldo ricordando
Quel, che gia il suo cugin detto gli hauea,
Delle future cose diuinando;
Che spesso conferir seco solea
E tuttauia l'humil citta mirando
Come esser puo, ch'anchor (seco dicea)
Debban cosi fiorir questi paludi
De tutti liberali e degni studi!

E crescer habbia di si piccol borgo
Ampla Cittade, e di si gran bellezza!
E cio, ch'intorno e tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza!
Citta fin'hora a riuerire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza,
De tuoi Signori, e gli honorati pregi
De i Caualliér, dei Cittadini egregi.

L'inefabil bonta del Redentore,
De tuoi Principi il senno e la Iustitia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondantia & in letitia;
E ti difenda contra ogni furore
De tuoi nimici, e scuopra lor malitia.
Del tuo contento ogni vicino arabbia
Piu tosto, ch tu inuidia ad alcuno habbia.

Mentre Rinaldo cosi parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti ascõde
San Giorgi a dietro, a dietro s'allontana
La Torre, e della fossa e di Gaibana.

Rinaldo; come accade, ch'un pensiero
Vn'altro dietro, e quello vn'altro mena,
Si venne a ricordar del caualliero
Nel cui palagio fu la sera a cena:
Che per questa Cittade (a dire il vero)
Hauea giusta cagion di stare in pena.
E ricordossi del vaso da bere;
Che mostra altrui l'error della mogliere.

E ricordossi insieme della proua
Che d'hauer fatta il caualliér narrolli;
Ch di quãti hauea esperti, huomo nõ troua
Che bea nel vaso c'l petto non s'immolli.
Hor si pente, hor tra se dice; e mi giouа,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo accertaua il creder mio:
Non riuscendo a che partito era io!

Gli è questo crder mio, come io l'hauessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei.
Si, che s'al paragon mi succedesii,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarei;
Ma non gia poco il mal quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra vno a giuoco:
Che perder si puo molto, e acquistar poco

Stando in questo pensoso il caualliero
Di Chiaramonte e non alzando il viso,
Con molta attention fu da vn Nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perche di veder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gli fu auiso;
Come huom, che bẽ parlaua & hauea ardi
A seco ragionar lo fece vscire. (re,

La somma fu del lor ragionamento;
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior, ch puo far donna, hauea tẽtato;
Che quella, che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicitia armato;
Tra mille spade via piu facilmente
Difenderallo; e in mezo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiunge a, ben gli dicesti,
Che non douea offerirle si gran doni:
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giouane intendesti
(Ch'esser puo, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata a morte.

Douea in memoria hauere il Signor mio;
Che l'oro e'l premio ogni durezze inchina:
Ma quando bisognò, l'hebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Cosi sapea lo esempio egli, com'io:
Che fu in questa citta di qui vicina
Sua patria e mia; che'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe alla moglie del Giudice d'un Cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perche ne in Francia, ne doue iro sono,
Parlar n'udi nelle contrade estrane.
Si, che di pur, se non t'increscie il dire:
Che volentieri io mi t'acconcio a vdire.

Il Nocchier comincio. Gia fu di questa
Terra vn'Anselmo di famiglia degna;
Che la sua giouentu con lunga vesta
Spese in saper cio, ch'Vlpiano insegna.
E di nobil progenie bella e honesta
Moglie cerco, ch'al grado suo conuegna:
E d'una terra quindi non lontana
N'hebbe vna di bellezza soprahumana.

E di bei modi e tanto gratiosi,
Che parea tutta amore e leggiadria;
E di molto piu forte, ch'a i riposi,
Ch'allo stato di lui non conuenia.
Tosto, che l'hebbe; quanti mai gelosi
Al mondo fur, passo di gelosia.
Non gia, ch'altra cagion gli ne desse ella;
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Nella citta medesma vn cauallier
Era d'antiqua e d'honorata gente;
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch'usci d'una mascella di Serpente:
Onde gia Manto e chi con essa fero
La patria mia, discese similmente.
Il cauallier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

E per venire a fin di questo amore
A spender comincio senza ritegno
In vestire, in conuiti, in farsi honore,
Quanto puo farsi vn cauallier piu degno.
Il thesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni;
Ch'egli vsci fuor di tutti i ben paterni.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto da gli amici,
Sola resto; tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di cotumici.
Egli, che capo fu della brigata;
Rimase dierro, e quasi fra mendici.
Penso, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto.

Con questa intentione vna mattina
Senza far motto altrui, la patria lascia,
E con sospiri e lachrime camina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La donna, che del cor gliera regina,
Gia non oblia per la seconda ambascia.
Ecco vn'altra auentura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede vn villan, che con vn gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiui Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto trauagliar vuol, che gli dica.
Disse il villan, che detro a quel macchione
Veduto hauea vna serpe molto antica,
Di che piu lunga e grossa a giorni suoi
Non vide, ne credea mai veder poi.

E, che non si voleua indi partire,
Che non l'haueße ritrouata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire;
Con poca patientia lo sopporta.
Sempre solea le Serpi fauorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch'usci sua prima gente
De denti seminati di Serpente.

E disse: e fece col Villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa.
Si che da lui non fu la Serpe uccisa
Ne piu cercata ne altrimenti offesa,
Adonio ne va poi, doue s'auisa,
Che sua condition sia meno intesa:
E dura con disagio e con affanno
For della patria appresso al settimo anno.

Ne mai per lontananza, ne strettezza
Del viuer, che i pensier non lascia ir vaghi;
Cessa Amor, che si gli ha la mano auezza;
Ch'ognhor nõ li arda il core ognhor spia/
E forza al fin, che torni alla bellezza, (ghi
Che son di riuederli gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese
La, donde era venuto, il camin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare vno oratore al padre santo,
Che resti appresso alla sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Getta la sorte; e nel giudice cade
O giorno a lui cagion sempre di pianto.
Fe scuse, prego assai, diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele e duro manco
A douer sopportar tanto dolore;
Che se veduto aprir s'haueße il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei, con quei modi, che gioua, si crede.
Supplice priega a non mancar di fede.

Dicendole; ch'a donna ne bellezza,
Ne nobilta, ne gran fortuna basta
Si, che di vero amor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtu via piu si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E ch'hor gran cãpo hauria p questa absenza
Di far di pudicitia esperienza.

Con tai le cerca & altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lachrime o Dio, con che querele.
E giura che piu tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai si crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piu tosto, c'hauer mai questo desire.

Anchor, ch'a sue pmesse, e a suoi scongiuri
Desse credenza; e si acchettasse alquanto;
Non resta, che piu intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto
Hauea vno amico suo, che de i futuri
Casi predir teneua il pregio e'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli pregando di veder assunto;
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei stara disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario sia.
Colui da priegi vinto tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra; e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'Astrologo tenea le labra chiuse
Per non dire al Dottor cosa, che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quãdo pur del suo mal vede, ch'ha voglia,
Che gli rompera fede gli concluse,
Tosto, ch'egli habbia il pie for della soglia
Non da bellezza ne da priegi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giūte al timore, al dubbio, c'hauea prima
Queste minaccie de i superni moti;
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son notti.
E sopra ogni mestitia; che l'opprima;
E che l'afflitta mente agiri e arruoti;
E'l saper, come uinta d'auaritia
Per prezzo habbia a lasciar sua pudicitia.

Hor per far, quanti potea far, ripari
Da non lasciarla in quel error cadere
(Perche il bisogno a dispogliar gli altari
Tra l'huō tal volta, che se'l troua hauere,)
Cio che tenea di gioie e di danari
(Che n'hauea somma) pose in suo potere.
Renditee frutti d'ogni possessione,
E cio, c'ha al mondo, in man tutto le pone.

Con facultade (disse) che ne tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda;
Ma, che ne possi far cio, che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo poi;
Pur, che qual ti lascio hor, tu mi ti renda;
Pur che, come hor tu sei, mi sie rimasa;
Fa, che io non troui ne poder ne cala.

La prega; che non faccia; se non sente
Ch'egli ci sia, nella citta dimora;
Ma nella villa; oue piu agiatamente
Viuer potra d'ogni commercio fuora.
Questo dicea pero, che l'humil gente,
Che nel gregge o ne campi gli lauora;
Non gli era auiso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia;
E di lachrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel da gliocchi len'uscia;
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di se mancata gia gli sia;
Che questa sua sospition procede;
Perche non ha nella sua fede fede.

Troppo sara; s'io voglio ir rimembrando
Cio, ch'al partir da tramendua sia detto.
Il mio honor (dice al fin) ti raccomando;
Piglia licentia, e partesi in effetto.
E ben si sente veramente, quando
Volge il cauallo; vscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gliocchi, che ne rigano le gote.

Adonio in tanto misero e tapino;
E (come io dissi) pallido e barbuto
Verso la patria hauea preso il camino
Sperando di non esser conosciuto.
Su'l lago giunse alla citta vicino
La, doue hauea dato alla biscia aiuto;
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

Quiui arriuando in su l'aprir del giorno,
Ch'anchor splendea nel cielo alcuna stella;
Si vede in peregrino habito adorno
Venir pel lito incontra vna donzella
In signoril sembianre, anch or, ch'intorno
Non l'apparisse ne scudier ne ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci o caualliero,
Son tua parente, e grāde obligo t'haggio.
Parente son, perche da Cadmo fiero
Scende e d'amendue noi l'alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che'l primiero
Sasso messe a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare vdito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son vna, & il fatale
Stato per farti ancho saper, ch'importe,
Nascemo a vn pūto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci fuor, che della morte.
Ma giunto e con questo essere immortale
Condition non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ogniuna è certa,
Che la sua forma in biscia si conuerta.

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio;
E gir ſerpendo, è coſa tanto ſchiua,
Che nõ è paro al mondo altro cordoglio:
Tal che beſtemmia ognun d'eſſer viua.
E l'obligo, ch'io t'ho(perche ti voglio
Inſiememente dire, onde deriua)
Tu ſaprai, che quel dì per eſſer tali
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è ſi odiato altro animale in terra,
Come la Serpe; e noi ch'n'habbiam faccia:
Patimo da ciaſcuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non trouiamo oue tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir, che rotte
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

L'obligo; ch'io t'ho grãde; è, ch'una volta,
Che tu paſſaui per queſt'ombre amene;
Per te di mano fui d'un Villan tolta,
Che gran trauagli m'hauea dati e pene.
Se tu non eri; io non andaua aſciolta:
Ch'io non portaſſi rotto e capo e ſchene;
E che ſciancata non reſtaſſi e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

Perche quei giorni; che per terra il petto
Trahemo, auuolte in ſerpentile ſcorza;
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi ſuggietto,
Niega vbbidirci, e prine ſiam di forza.
In altri tempi ad vn ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza.
L'immobil terra gira, e muta loco;
S'infiamma il giaccio, è ſi cõgela il fuoco.

Hora io ſon qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi feſti allhora.
Neſſuna gratia indarno hor mi ſi chiede;
Ch'io ſon del manto viperino fuora.
Tre volte piu, che di tuo padre, herede
Non rimaneſti; io ti fo ricco hor'hora:
Ne vo, che mai piu pouero diuenti;
Ma quanto ſpendi piu, che piu augumẽti.

E perche ſo, che nell'antiquo nodo;
In che gia Amor t'auinſe, ancho ti troui;
Voglioti dimoſtrar l'ordine e'l modo
Ch'a disbramar tuoi deſiderij gioui.
Io voglio hor, che lontano il marito odo;
Che ſenza indugio il mio conſiglio proui.
Vadi a trouar la donna; che dimora
Fuori alla Villa; e ſaro teco io anchora.

E ſeguito narrandogli in che guiſa
Alla ſua donna vuoi, che s'appreſenti.
Dico come veſtir, come preciſa
Mẽte habbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma eſſa vuol pigliar diuiſa:
Che fuor che'l giorno, ch'era tra Serpenti,
In tutti gli altri ſi puo far ſecondo,
Che piu le pare in quãte forme ha il mõdo

Meſſe in habito lui di peregrino;
Ilqual per Dio di porta in porta accatti,
Mutoſſe ella in vn cane il piu piccino
Di quanti mai n'habbia natura fatti;
Di pel lungo, piu bianco ch'Armelino,
Di grato aſpetto e di mirabili atti,
Coſi traſfigurato entraro in via
Verſo la caſa della bella Argia.

E de i lauoratori alle capanne
Prima, ch'altroue, il giouene fermoſſe;
E comincio a ſonar certe ſue canne,
Al cui ſuono danzando il can rizzoſſe.
La voce e'l grido alla padrona vanne;
E feceſi, che per vederſi il moſſe.
Fece il Romeo chiamar nella ſua corte,
Si come del Dottor trahea la ſorte.

E quiui Adonio a comandare al cane
Incominciò & il cane a vbbidir lui;
E far danze noſtral, farne d'eſtrane
Con paſſi e continenze e modi ſui;
E finalmente con maniere humane
Far ciò, che comandar ſapea colui,
Con tanta attention; che chi lo mira
Non batte gliocchi; e a pena il fiato ſpira;

Gran marauiglia, & indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile,
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'haueßi piu thesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane vn piede.

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la Balia in vn canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca doro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il thesoro.
Disse Adonio alla Balia, che pigliasse:
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,
Per cui si bello e vtil cane io dia?

Cosa qual vogli sia non gli domando;
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando annella, e quādo
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di a Madonna, che sia al suo comādo,
Per oro no: ch'oro pagar nol puote
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Habbiasi il cane, e'l suo voler ne faccia.

Cosi dice, e vna gemma allhora nata
Le da ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla Balia hauerne piu derata
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata,
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistar il bel cane ch'acquistarlo
Per prezzo puo, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima:
Parte, che la sua fe romper non vuole:
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto cio, che ne suonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima:
Che tanto ben di rado auuenir suole.
E fe, che l'agio vn'altro di si tolse,
Che'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparit, ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di Perle e Gemme d'ogni sorte.
Si che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch'inante
Gli fa partito, è'l caualliet suo amante.

Della puttana sua Balia i conforti:
I prieghi dell'Amante e la presentia,
Il veder, che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absentia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero a i casti pensier tal violentia,
Ch'ella accetto il bel cane; e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grando amor pose; e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licentia fosse data.
Al fin torno, ma piendi gran sospetto
Per quel, che gia l'Astrologo haueua detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa de l'Astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur seruato gli habbia amore e fede.
Il sito figuro colui del polo;
Et a tutti i pianeti il luogo diede.
Poi rispose, che quel, ch'haueua temuto!
Come predetto fu gliera auuenuto.

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'hauea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu si gran botta,
Che lancia e spiedo io vo che ben le ceda.
Per esserne piu certo ne va allhotta
(Ben ch'pur troppo allo indouino creda)
Ou'e la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo vsa grande arte.

Con larghi giri circondando proua
Hor qua, hor la di ritrouar la traccia.
E da principio nulla ne ritroua
Con ogni diligentia, che ne faccia.
Ch'ella; che non hauea tal cosa nuoua,
Staua negando con immobil faccia.
E come bene instrutta; piu d'un mese
Tra il dubio e'l certo il suo patron sospese.

Quanto douea parergli il dubbio buono
Se pensaua il dolor, c'hauria del certo.
Poi ch'in darno prouo con priego e dono
Che della Balia il ver gli fosse aperto;
Ne tocco tasto, oue sentisse suono
Altro che falso, come huom bene esperto.
Aspetto che discordia vi venisse:
Ch'oue femine son, son lite e risse.

E, come egli aspetto', cosi gli auuenne;
Ch'al primo sdegno, che tra loro nacque,
Senza suo ricercarla Balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo ardir fora cio, che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del giudice meschin; che fu si oppresso,
Che stette per vscir fuor di se stesso.

E si dispose al fin dell'ira vinto
Morir ma prima veccider la sua moglie;
E ched'amendue i sangui vn ferro tinto
Leuassi lei di biasmo e se di doglie.
Nella citta se ne ritorna, spinto,
Da cosi furibonde e cieche voglie.
Indi alla Villa vn suo fidato manda,
E quanto esequir debba gli commanda.

Commanda al seruo, ch'alla moglie Argia
Torni alla Villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso cosi ria
Che di trouarlo viuo haura fatica.
Si che senza aspettar piu compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli e amica,
Verra', sa ben, che non fara parola,
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la patrona ando il famiglio
Per far di lei, quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio
Monto a cauallo, & a camin si messe.
L'hauea il cane auisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse:
C'hauea ben disegnato e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto,

Leuato il seruo del camino s'era,
E per diuerse e solitarie strade
A studio capito su vna Riuiera,
Che d'Appenino in questo fiume cade,
Ou'era bosco e selua oscura e nera
Lungi da Villa e lungi da Cittade.
Gli parue loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quāto commesso il suo Signor gli hauea:
Si, che chiedesse prima, che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com'ella si coprisse.
Quando il seruo ferirla si credea,
Piu non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'ando cercando; e al fin resto con scorno.

Torna al patron cō gran vergogna & onta
Tutto attonito in faccia e sbigottito:
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'a suoi serui gli habbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo (non so) perche gli hauea taciuto

Non sa che far, che nell'oltraggio graue
Vendicato ha, ne le sue pene hasceme.
Quel, ch'era vna festuca hora e' vna traue,
Tanto gli pela, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapeā pochi, hor si apro haue,
Che senza indugio si palesi teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

Conosce

Conosce ben, che poi, che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa;
Ch'ella per non tornargli in suggettione
D'alcun potente in man si sara messa:
Ilqual se la terra con irrisione,
Et ignominia del marito espressa:
E forse ancho verrà d'alcuno in mano;
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Si, che per rimediarui in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne:
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia senza citta lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Oue o non vada, o mandiui a spiarne.
Ne mai puo ritrouar capo ne via
Di venire a notitia, che ne sia.

Al fin chiama quel seruo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto:
E fa, che lo conduce, oue nascosta,
S'egli era Argia, si come gli hauea detto
Che forse in qualche macchia il di reposta
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, e vn gran palagio vede.

Fatto hauea farsi alla sua Fata in tanto
La bella Argia con subito lauoro
D'Alabastri vn palagio per incanto
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Ne lingua dir, ne cor pensar puo, quanto
Hauea belta di fuor, dentro thesoro.
Quello, che hiersera si ti parue bello
Del mio Signor, saria vn tugurio a quello.

E di panni di razza e di cortine
Tessute riccamente a varie foggie
Ornate eran le stalle e le cantine;
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azure e verdi e roggie;
E formate in grā piatti e in coppe e i nappi
E senza fin d'oro e di seta drappi.

Il giudice (si come io vi dicea)
Venne a questo Palagio a dar di petto;
Quando ne vna capana si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta marauiglia, che n'hauea;
Esser si credea vscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebro o se sogniassi;
O pur se'l cecruel scemo a uolo andassi.

Vede inanzi alla porta vno Ethiopo
Con naso e labri grossi, e ben glie' auuiso;
Che non vedesse mai prima ne dopo
Vn cosi sozzo e dispiaceuol viso.
Poi di fatteze, qual si pinge Esopo,
D'attristar le vi fosse il Paradiso:
Bisunto e sporco, e d'habito mendico;
Ne a mezo anchor di sua bruttezza io dico.

Anselmo; che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia;
A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
Et ei responde, questa casa c'mia.
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare;
Che sua e la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

E gli offerisce, se la vuol vedere;
Che dentro vada; e cerchi, come voglia:
E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per se o per gli amici se la toglia.
Diede il cauallo al seruo suo a tenere
Anselmo, e messe il pie dentro alla soglia.
E per sale e per camere condutto
Da basso e d'alto ando mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lauoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice; non potria quant'oro
E sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro;
E dice, e questo anchor troua il suo pregio.
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo puo quel, che vi costa meno.

Egli fa la medefima richiefta,
C'hauea gia Adonio alla fua moglie fatta
Della brutta domanda e dishonefta
Perfona lo ftimo beftiale e matta.
Per tre repulfe e quattro egli non refta;
E tanti modi a perfuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio;
Che fe inchinarlo al fuo voler maluagio.

La moglie Argia; che ftaua appreffo afcofa;
Poi, che lo vide nel fuo error caduto;
Salto fuora gridando, Ah degna cofa,
Che io veggo di Dottor faggio tenuto,
Trouato in fi mal'opra e vitiofa.
Penfa fe roffo far fi deue e muto.
O terra accio ti fi gittaffi dentro;
Perche allhor nõ t'aprifti infino al centro!

La donna in fuo difcarco, & in vergogna
D'Anfelmo, il capo gl'introno di gridi;
Dicendo, come te punir bifogna
Di quel, ch'e far con fi vil huom ti vidi?
Se per feguir quel, che natura agogna,
Me vinta a prieghi del mio Amãte, vccidi?
Ch'era bello e gentile, e vn dono tale
Mi fe, ch'a quel nulla il palagio vale.

S'io ti parui effer degna d'una morte;
Conofci, che ne fei degno di cento;
E ben, ch'in quefto loco io fia fi forte,
Ch'io poffa di te fare il mio talento;
Pure io non vo pigliare di peggior forte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'hauere c'l dar marito poni;
Fa, com'io a te, che tu a me anchor pdoni.

E fia la pace e fia l'accordo fatto;
Che ogni paffato error vada in oblio.
Ne, ch'in parole io poffa mai, ne in atto
Ricordarti il tuo error, ne a me tu il mio.
Il marito ne parue hauer buon patto;
Ne di moftroffi al perdonar reftio.
Cofi a pace e concordia ritornaro;
E fempre puoi fu l'uno all'altro caro.

Cofi diffe il Nocchiero; e moffe a rifo
Rinaldo al fin della fua hiftoria vn poco,
E diuentar gli fece a vn tratto il vifo
Per l'onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodo; ch'auifo
Hebbe d'alzar a quello augel vn giuoco,
Ch'alla medefma rete fe cafcallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi, che piu in alto il Sol il camin prefe;
Fe il Paladino apparecchiar la menfa;
C'hauea la notte il Mantuan cortefe
Prouifta con larghiffima difpenfa.
Fugge a finiftra intanto il bel paefe
Et a man deftra la palude immenfa,
Viene, e fuggefi Argenta e'l fuo Girone
Col lito, oue Santerno il capo pone.

Allhora la Baftia credo non v'era;
Di che non troppo fi vantar Spagniuoli
D'hauerui fu tenuta la bandiera;
Ma piu di pianger n'hã no i Romagniuoli.
E quindi a filo alla dritta riuiera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli.
Lo volgon poi per vna foffa morta,
Ch'a mezo di preffo a Rauenna il porta.

Ben, che Rinaldo con pochi danari
Foffe fouente, pur n'hauea fi allhora,
Che cortefia ne fece a Marinari
Prima, che li lafciaffe alla buon'hora.
Quindi mutando beftie e cauallari
Arimino paffo la fera anchora;
Ne in Montefiore afpetta il matutino;
E quafi a par col Sol giunge in Vrbino.

Quiui non era Federico allhora;
Ne L'iffaberta, ne'l buon Guido v'era;
Ne Francefco Maria, ne Leonora,
Che con cortefe forza e non altiera
Haueffe aftretto a far feco dimora
Si famofo guerrier piu d'una fera,
Come fer gia molti hanni, & hoggi fanno
A Donne e a Cauallier, che di la vanno.

Poi che quiui alla briglia alcun nol prēde,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, chel Metauro o il Gauno fede,
Passa Apennin, e piu non l'ha a man ritta.
Passa gli ōbri, e gli Etrusci, e a Roma sede,
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno, e verso l'Isoletta
Di Lipadusa fa ratto leuarsi.
Quella, che fu da i combattenti eletta;
Et oue gia stati erano a trouarsi.
Insta Rinaldo, e gli Nocchieri affretta;
Ch'a vela e a remi fan cio, che puo farsi.
Ma i venti auuersi e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

Giunse, ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'utile opra e gloriosa.
Hauea Gradasso veciso, & Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante:
E di graue percossa, e periglicsa
Staua Oliuier languendo in su l'arena;
E del pie guasto hauea martire e pena.

Tener non pote il Conte asciuto il viso;
Quādo abbraccio Rinaldo; e, ch narrolli
Che gli era stato Brandimarte veciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Ne men Rinaldo, quando si diuiso
vide il capo all'amico, hebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Oliuier, che sedea col piede rotto.

La consolation, che seppe tutta;
Die lor, benche per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quiui alle frutta,
Anzi poi, che la mensa era rimossa.
Andaro i serui alla citta distrutta;
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta;
E quiui diuulgar la cosa certa.

Della vittoria, c'hauea hauuto Orlando;
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto.
Non si pero, come haurian fatto; quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va sceemando
Si, che non ponno asserenare il volto.
Hor chi sara di lor, ch'annuntio voglia
A Fiordiligi dar di si gran doglia?

La notte, che precesse a questo giorno;
Fiordiligi sogno, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Hauea trapunta, e di sua man contesta;
Vedea per mezo sparsa d'ogn'intorno
Di gioccie rosse a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man cosi l'hauesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

E parea dir; pur hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera.
Hor, perche dunque riccamata holl'io
Contra sua voglia in si stranamaniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne;
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto, ch'entrato; e, ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria priuo;
Senz'altro annuntio sa, senz'altro auiso,
Che Brandimarte suo non e' piu viuo.
Di cio le resta il cor cosi conquiso;
E cosi gliocchi hanno la luce schiuo;
E cosi ogn'altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, & alle belle gote
Indarno ripetendo il caro nome
Fa danno & onta piu, che far lo puote.
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talhor, che'l demonrio percuote;
O, come s'ode, che gia a suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

Hor qsto, hor quel pregãdo va; che potto
Le sia vn coltello sì, che nel cor si fera.
Hor correr vuol la, doue il legno in porto
De i duo Signor defunti arriuato era;
E dell'un e dell'altro così morto
Far crudo stratio e vendetta acra e fiera.
Hor vuol passare il mare; e cercar tanto,
Che possa il suo Signor morire a canto.

Deh perche Brandimatte ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa (disse)
Vedendoti partir non fu piu mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io veniua assai;
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E se Gradasso hauessi dietro hauuto;
Con vn sol grido io t'haurei dato aiuto.

O forse esser potrei stata si presta,
Ch'entrãdo i mezo, il colpo t'haurei tolto
Fatto scudo t'haurei con la mia testa;
Che morendo io non era il danno molto.
Ogni modo io morrò, ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto.
Che quando io fossi morta in tua difesa;
Non potrei meglio hauer la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Hauessi hauuti e tutto il cielo auuerso;
Gli ultimi baci almeno io t'haurei dati:
Almen t'haurei di pianto il viso asperso;
E prima, che con gli angeli beati
Fossi lo spirto al suo fattor conuerso;
Detto gli haurei; va in pace; e la m'aspetta;
Ch'ouunque sei son per seguirti in fretta.

E questo Brandimarte, è questo il regno;
Di che pigliar lo scettro hora doueui?
Hor così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi riceui?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi: oh che speranze hoggi mi leui.
Deh, che cesso io; poi ch'ho perduto questo
Tãto mio ben, ch'io nõ pdo ãcho il resto?

Questo & altro dicendo in lei ritorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuouo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
Le mani insieme si percosse, e morse:
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlãdo et a cõpagni in tãto,
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col Cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico e di cura;
Et altretanto, perche in degno loco
Hauesse Brandimarte sepultura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il di di fumo oscura.
Hanno propitio il vento; e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento, ch'in fauor veniua,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro di sopra la riua,
Ch'amena giace ad Agringento intorno.
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò, ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide esequito,
Essendo homai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era allo'nuito
De luoghi intorno corsa in Agringento,
D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,
E di grida sonando il di lamento,
Tornò Orlando, oue il corpo fu lasciato,
Che viuo e morto hauea con fede amato.

Quiui Bardin di soma d'anni graue
Staua piangendo alla bara funebre,
Che pel gran piãto, c'hauea fatto in naue,
Douria gli occhi hauer piãti e le palpebre;
Chiamando il Ciel crudel, le Stelle praue
Ruggia come vn Leon, c'habbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
A i crin canuti, e alla rugosa pelle.

Leuossi

Leuossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo piu vicino
Senza parlar stette a mirarlo alquanto
Pallido, come colto al matutino,
E da sera è il ligustro o il molle acantho:
E dopo vn gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, cosi gli disse.

O forte, o caro, o mio fedel compagno;
Che qui sei morto, e so che viui in cielo;
Ed'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti puo mai tor caldo ne gielo;
Perdonami, se ben vedi, ch'io piagno:
Perche d'esser rimaso mi querelo:
E ch'a tanta letitia io non son teco;
Non gia perche qua giu tu non sia meco.

Solo senza te son; ne cosa in terra
Senza te posso hauer piu, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra;
Perche non ancho in otio & in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango vscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui; per c'hora
Non sono a parte del guadagno anchora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io nō son solo al dāno,
Partecipe fatto e'del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore e zio,
O quanto i Paladin da doler s'hanno;
Quāto l'Imperio, e la Christiana chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa,

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spauento:
O quanto Pagania sarà piu forte:
Quanto animo n'haurà, quāto ardimēto.
O come star ne dee la tua consorte:
Sin quine veggo il pianto, e'l grido sento.
So che m'accusa: e forse odio mi porta;
Che per me teco ogni sua speme è morta.

M'a Fiordiligi al men resti vn conforto
A noi, che siam di Brandimarte priui;
Ch'inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, c'hoggi son viui.
Quei Decii, e q̄l nel Roman foro absorto,
Quel si lodato Codro da gli Argiui
Nō con piu altrui pfitto e piu suo honore
A morte si donar, del tuo Signore.

Queste parole & altre dicea Orlando.
In tanto, i bigi i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi inanzi e per mezo e d'ognintorno
Mutata hauer parean la notte in giorno.

Leuan la Bara; & a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Caualllieri.
Purpurea seta la copria; che d'oro
E di gran perle hauea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lauoro
Hauean gemmati e splendidi origlieri:
E giacea quiui il cauallier con vesta
Di color pare, e d'un lauor contesta,

Trecento agli altri eran passati inanti
De piu poueri tolti della terra
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin'a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi caualli, e tutti buoni a guerra:
E i caualli co i paggi iuano il suolo
Radendo col lor habito di duolo.

Molte bandiere in anzi e molte dietro;
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro:
Le quai gia tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare & a Pietro
Hauean le forze c'hor giaccano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, haueano i segni.

Venian cento, e cent'altri a diuersi vsi
Dell'esequie ordinati;& hauean questi,
Come ancho il resto, accesi torchi; e chiusi
Piu, che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando; e ad hor ad hor suffusi
Di lachrime hauea gliocchi e rossi e mesti:
Ne piu lieto di lui Rinaldo venne.
Il pie Oliuier, che rotto hauea, ritenne.

Lungo sara, s'io ni vo dire in versi
Le cerimonie; e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri e persi;
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cathedral conuersi
Doue que andar nõ lasciaro occhi asciutti;
Si bel, si buon, si giouene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi, che dalle donne
Di lachrime e di pianti inutil opra,
E che da i sacerdoti hebbe eleisonne,
E glialtri santi detti hauuto sopra;
In vna archa il serbar su due colonne.
E quella vuole Orlando, che si cuopra,
Di ricco drappo d'or, fin che reposto
In vn sepulchro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte;
Che manda a trouar porphidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quiui (essendo Orlando gia partito)
Si fe portar dall'Africano lito.

E vedendo le lachrime indefesse,
Et ostinati a vscir sempre i sospiri;
Ne per far sempre dire vffici e messe
Mai satisfar potendo a suoi disiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l'anima non spiri
E nel sepolchro fe fare vna cella;
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

Oltre, che messi e lettere le mande;
Vi va in persona Orlando per leuarla.
Se viene in Francia con pensier ben grande
Compagna vuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre ancho domãde;
Sin'alla Lizza vuole accompagnarla.
Edificar le vuole vn Monastero,
Quando seruire a Dio faccia pensiero.

Staua ella nel Sepulchro e quiui attrita
Da penitentia orando giorno e notte
Non dura lunga eta, che di sua vita
Dalla parca le fur le fila rotte.
Gia fatto hauean dall'Isola partita,
Oue in Cyclopi hauean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti:
Che'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico leuarsi,
Che d'Oliuier s'haueſſe a pigliar cura:
La qual per che a principio mal pigliarsi
Pote, fatt'era faticosa e dura;
E quello vdiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso hauean tutti paura.
Tra lor di cio parlando al nocchier nacque
Vn pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse, ch'era di la poco lontano
In vn solingo scoglio vno Eremita;
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita.
E facea alcun effetto sopr'humano:
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad vn segno di Croce,
E far tranquillo il mar, quãdo e piu atroce.

E che non denno dubitare, andando
A ritrouar quell'huomo a Dio si caro;
Che lor non renda oliuier sano; quando
Fatto ha di sua virtu segno piu chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro:
Ne mai piegando dal camin la prora
Vider lo scoglio al sorger dall'Aurora.

Scorgēdo il legno huomini i acqua dotti
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quiui aiutando serui e galeotti
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, & indi al santo hostello.
Al santo hostello a quel vecchio medesmo
Per le cui mani hebbe Ruggier battesmo.

Così l'huom giusto lo batteza; & ancho
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando e glialtri cauallier non manco
Di tal conuersion letitia fero;
Che di veder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliuiero,
Maggior gaudio d'glialtri ruggier hebbe;
E molto in fede e in deuotione accrebbe.

Il seruo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando & i compagni suoi;
E benedilli con giocondo viso,
E de lor casi dimandolli poi.
Ben, che de lor venuta hauuto auuiso
Hauesse prima da i celesti Heroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrouare il suo Oliuiero aiuto;

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio poi statoui ognihora.
Fra quei guerrier il vecchiarel deuoto
Sta dolcemente; e li conforta & ora
A voler schiui di pantano e loto
Mondi passar per questa morta gora;
C'ha nome vita, che si piace a sciocchi;
Et alla via del ciel sempre hauer gliocchi.

Ch'era pugnando per la fe de Christo
A periglioso termine ridutto.
Leuogli il santo ogni sospetto tristo:
E gli promesse di sanarlo in tutto.
Ne d'unguento trouandosi prouisto,
Ne d'altra humana medicina instrutto;
Ando alla Chiesa, & oro al Saluatore;
Et indi vsci con gran baldanza fuore.

Orlando vn suo mando su'l legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e persutti;
E l'huom di Dio ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'auuezzossi a frutti;
Per carita mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
Poi, ch'alla mensa consolati foro;
Di molte cose ragionar tra loro.

E in nome delle eterne tre persone
Padre e figliuolo e spirito santo, diede
Ad Oliuier la sua benedittione.
O virtu, che da Christo a chi gli crede.
Caccio dal caualliero ogni passione;
E ritornolli a sanitade il piede
Piu fermo e piu espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a cio trouosse.

E, come accade nel parlar souente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme si eccellente;
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Ne Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel, che prouo gia nello Steccato.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto;
Che star peggio ogni giorno se ne sente
Tosto, che vede del Monacho santo
Il miracolo grande & euidente
Si dispon di lasciar Machon da canto;
E Christo confessar viuo e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D'inciarsi al nostro sacro rito.

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto, che'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in auentura di fallire.
Poi, ch'a notitia a glialtri fu venuto;
Che questo era Ruggier di cui l'ardire,
La cortesia e'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.

E sapendosi gia, ch'era christiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui. chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli honor procaccia.
Perch'esso piu de gli altri, io'l serbo a dire
Nell'altro canto, se'l uorrete vdire.

CANTO XLIIII.

SPesso i poueri alberghi e i picciol tetti
Nelle calamitadi, e nei disagi
Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti,
Che fra ricchezze inuidiose & agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti Regali e splendidi Palagi,
Oue la charitade è in tutto estinta,
Ne si vede amicitia, se non finta.

Quindi auuien, che tra i Principi e Signori
Patti e conuention sono si frali.
Fan lega hoggi Re, Papi, e Imperatori;
Doman son nimici capitali:
Perche, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor non han gli animi tali,
Che non mirādo al torto piu ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi quantunque d'amicitia poco
Sieno capaci, perche non sta quella
Oue per cose graui, oue per giuoco
Mai senza fintion non si fauella,
Pur, se talhor gli ha tratti in humil loco
Insieme vna fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notitia,
Quel, che in molto non fer dell'amicitia.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli hospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio hebbe possanza,
Ch'altri non hauria fatto in Real Corte.
Fu questo poi di tal perseueranza,
Che non si sciolse mai fin'alla morte.
Il vecchio li trouo tutti benigni
Candidi piu nel cor, che di for Cygni.

Trouolli tutti amabili e cortesi:
Non della iniquita: ch'io v'ho dipinta
Di quei: che mai non escono palesi:
Ma sempre uan con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta.
E se d'un ventre fossero ed'un seme;
Non si potriano amar piu tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzaua: e riueria Ruggiero:
Si perche gia l'hauea con l'arme in mano
Prouato, quanto era animoso e fiero:
Si per trouarlo affabile & humano
Piu: che mai fosse al mondo caualliero.
Ma molto piu: che da diuerse bande
Si conoscea d'hauergli obligo grande.

Sapea, che di grauissimo periglio
Egli hauea liberato Ricciardetto:
Quādo il Re Hispano gli fe dar di piglio;
E con la figlia prendere nel letto:
E c'hauea tratto l'uno e l'altro figlio
Del Duca Buouo (com'io u'ho gia detto)
Di man de i Saracini: e de i maluagi:
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte;
Ch'ad amar lo stringeano e ad honorarlo.
E gli ne dolse, e gli n'encrebbe forte;
Che prima non hauea potuto farlo;
Quando era l'un nell'Africana corte,
E l'altro alli seruigi era di Carlo.
Hor che fatto Christian quiui lo troua;
Quel, che nō fece prima, hor far gli gioua.

Proferte senza fine, honore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Beniuolentia vide, adito prese.
Entro' dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l'amicitia è tra voi fatta,
Tra voi sia anchora affinita contratta.

Accio, che delle piu progenie illustri;
Che non han par di nobiltade al mondo;
Nasca vn lignaggio, che piu chiaro lustri,
Che'l chiaro Sol per quanto giri a tondo.
E, come andran piu inanzi & anni e lustri
Sara piu bello; e durera, secondo
Che Dio m'inspira, accio, ch'a voi nol celi
Fin, che terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar piu inante
Fa il santo vecchio si; che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benche pregar, ne l'un ne l'altro accade.
Loda Oliuier col principe d'Anglante;
Che far si debba questa affinitade.
Il che speran, ch'approui Amone e Carlo;
E debba tutta Francia commendarlo.

Cosi diecan: ma non sapean, ch'Amone
Con volonta del figlio di Pipino
N'hauea dato in quei giorni intentione
All'Imperator Greco Costantino;
Che glie le domandaua per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n'era pel valor, che n'hauea inteso,
Senza vederla il giouinetto acceso.

Risposto gli hauea Amon: che da se solo,
Non era per concludere altramente;
Ne pria, chi ne parlasse col figliuolo
Rinaldo dalla Corte allhora assente:
Il qual, credea, che vi verrebbe a volo;
E che di gratia hauria si gran parente.
Pur per molto rispetto, che gli hauea,
Risoluer senza lui non si volea.

Hor Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quiui a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E de gli altri, c'hauea seco alla Cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

Quel di e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benche il vento spirasse allor vi aggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea homai mãdar piu d'ũ messaggio
Che si li stimular della partita,
Ch'a forza si spiccar da l'Eremita.

Ruggier, che stato era in essilio tanto;
Ne dallo Scoglio hauea mai mosso il pie;
Tolse licentia da quel Mastro santo, (de,
Ch'insegnata gli hauea la vera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto;
L'arme d'Hettore, e il buõ frõtin gli diede:
Si per mostrar del suo amor segno espresso:
Si per saper, che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione hauesse il Paladino;
Che con pena e trauaglio gia leuata
L'hauea dal formidabil giardino,
Che non hauea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli die anchor Frontino,
Pur volentier glie le dono col resto
Dell'arme tosto, che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E su l'nauilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al noto,
E fu lor si sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisogno prieg o ne voto
Fin, che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quiui stiano tanto, che conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

E Si che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'hebbe,
Vedendo, che sicura dall'offese
D'Affrica hoggimai francia esser potrebbe,
Pensò, che'l Re de Nubi in suo paese
con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata, che i pagan roppe nell'onde,
Gia rimādata hauea il figliuol d'Vgiero:
Di cui nuouo miracolo, le sponde,
Tosto che ne fu vscito il popul nero,
Ele poppe e le prore muto in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero.
Poi venne il uento, e, come cosa lieue,
Leuolle in aria, e fe sparire in breue.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamo infinita
Gratia al senapo, & immortale hauere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Ne gli utri dico il vento die lor chiuso,
Ch'uscir di mezo di suol con tal rabbia
Che muoue a guisa d'onde e leua in suso,
E ruota fin'in ciel l'arrida sabbia,
Accio se lo portassero a lor'uso,
Che per camino a far danno non habbia,
E che poi giunti nella lor regione
Hauessero a lassar fuor di prigione,

Scriue Turpino, come foro a i passi
Dell'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in vn tempo diuentaron sassi
Si, che come venir, se ne tornoro
Ma tēpo e homai, ch'Astolfo ī frācia passi
E cosi poi, che del paese Moro
Hebbe prouisto a luoghi principali,
All'Hippogripho suo fe spiegar l'ali.

Volo in Sardigna in vn batter di penne,
E di Sardigna ando nel lito Corso,
E quindi sopra il mar la strada tenne
Torcendo alquāto a man sinistra il morso.
Ne le Maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Prouenza il leggier corso,
Doue segui dell'Hippogripho, quanto
Gli disse gia l'Euangelista santo,

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che piu giunto in Prouenza nō lo sproni,
E ch'all'impeto fier piu non resista
Con sella e fren, ma liberta gli doni.
Gia hauea il piu basso ciel, ch sēp acqsta
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato non, che roco,
Tosto ch'entro il Guerrier nel diuin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il di, che v'era Orlando & Oliuiero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Co'l buō Sobrino e col miglior Ruggiero,
La memoria del sotio lor defunto
Vieto, che i Paladini non potero
Insieme cosi a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria douea farsi.

Carlo hauea di Sicilia hauuto hauiso
De i duo Re morti e di Sobrino preso;
E ch'era stato Brandimarte vcciso;
Poi di Ruggiero hauea non men inteso;
E ne staua col cor lieto e col viso
D'hauer gittato intollerabil peso;
Che gli fu sopra gli homeri si greue,
Che stara vn pezzo pria, che si rileue,

Per honorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio e la maggior colonna;
Carlo mando la nobilta del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli vsci poi col suo drapel piu degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili Donzelle.

L'Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobilta, la plebe, fanno al Conte
Et a gli altri d'amor segni euidenti.
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte;
Si tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme & Oliuiero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtu vguale al padre.
Se sia animoso e forte & a che guisa
Sappia ferir, fan dir le nostre squadre.
Con Bradamãte in questo vien Marphisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con piu rispetto sta l'altra Donzella.

L'Imperator Ruggier fa risalire;
Ch'era per riuerentia sceso a piede,
E lo fa a par'a par seco venire;
Ed i cio, ch'a honorarlo si richiede
Vn punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Che tosto, che i guerrier furo all'asciutto
Certificato hauean Carlo del tutto.

Con pompa triomphal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla Cittade;
Che di frondi verdeggia; e di ghirlande
Coperte a panni son tutte le strade.
Nembo di herbe e di fiori d'alto si spande,
E sopra e intorno a i vincitori cade;
Che da Verroni e da finestre amene
Donne e Donzelle gittano a man piene.

Al volgersi da i canti in varii lochi
Trouano Archi, e Trophei subito fatti;
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti & altri degni fatti:
Altroue Palchi con diuersi giuochi,
E Spettacoli e Mimmi e scenici atti.
Et e per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'Impero.

Fra il suon d'argute Trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonie,
Fra riso, e plauso, giubilo, e fauore
Del populo, ch'a pena vi capia;
Smonto al Palazzo il magno Imperatore;
Oue piu giorni quella compagnia
Con torniamenti personaggi, e farse
Danze e conuiti attese a dilettarse.

Rinaldo vn giorno al padre fa sapere;
Che la sorella a Ruggier dar volea,
Ch'in presentia d'Orlando per mogliere,
Ed'Oliuier promessa glie l'hauea:
Liquali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobilta di sangue e per valore,
Che fosse a questo par; non che migliore.

Ode Amone il figliuol cõ qualche sdegno;
Che senza conferirlo seco egli osa
La figlia maritar; ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggier, ilqual nõ c'habbi regno;
Ma nõ puo al mõdo dir, questa e mia cosa.
Ne sa, che nobilta poco si prezza,
E men virtu se non v'e' anchor ricchezza.

Ma piu d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo; e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza Imperatrice
Hadisegnato farla di Leuante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi vn'iota delle sue parole.

La madre; c'hauer crede alle sue voglie
La magnanima figlia; la conforta,
Che dica, che piu tosto ch'esser moglie
D'un pouer Cauallier, vuole esser morta.
Ne mai piu per figliuola la raccoglie;
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sara Rinaldo.

Sta Bradamante tacita; ne al detto
Della madre s'arrisca a contradire;
Che l'ha in tal riuerentia, e in tal rispetto
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Nō vuol, pche nō puo; che'l poco e'l molto
Poter di se disporre, amor le ha tolto.

Ne negar, ne mostrarsene contenta
S'ardisce: e sol sospira, e non risponde.
Poi quādo è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lachrime gliocchi a guisa d'onde.
E parte del dolor, che la tormenta;
Sentir fa al petto, et alle chiome bionde:
Che l'un percuote, e l'altro straccia e frāge:
E cosi parla, e cosi seco piange.

Ahime vorro quel, che non vuol chi deue
Poter del voler mio piu, che pos'io?
Il voler di mia madre hauro in si lieue
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser si grieue
A vna Donzella? qual biasmo si rio?
Come questo sara; se non volendo
Chi sempre ho da vbbidir, marito prendo.

Haura misera me dunque possanza
La materna pieta, ch'io t'abandoni
O mio Ruggiero? e ch'a nuoua speranza,
A desir nuouo, a nuouo amor mi doni?
O pur la riuerentia e l'osseruanza,
Ch'a i buoni padri denno i figli buoni
Porro da parte? e solo hauro rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto ahi lassa debbo far, so, quanto
Di buona figlia al debito conuiensi.
Io'l so: ma che mi val? se non puo tanto
La ragion, che non possino piu i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Ne lassa, ch'io disponga, ne ch'io pensi
Di me dispor se non quanto a lui piaccia;
E sol quanto egli detti, io dica e faccia.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son misera me serua d'Amore.
Da i genitori miei trouar perdono
Spero e pieta, s'io cadero in errore.
Ma, s'io offendero Amor; chi fara buono
A schiuarmi con prieghi il suo furore?
Che sol vaglia vna di mie scuse vdire;
E non mi faccia subito morire?

Ohime con lunga & ostinata proua
Ho cercato Ruggier trarre alla fede,
Et hollo tratto al fin: ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in vtil d'altri cede?
Cosi, ma non per se, l'Ape rinuoua
Il Mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo prima morir; che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non saro al mio padre vbbidiente
Ne alla mia madre, io saro al mio fratello:
Che molto e molto è piu di lor prudente,
Ne gli ha la troppa eta tolto il ceruello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlādo anchora: e per me ho questo e quello;
Li quali duo piu honora il mondo, e teme;
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ogn'un, gli alza, e sublima
Piu, che non è del piede alta la fronte;
Perche debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier, fui pmessa.

Se la Donna s'affligge e si tormenta,
Ne di Ruggier la mente è piu quieta,
Ch'anchor, che di cio nuoua non si senta
Per la citta, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata si larga a mille indegni.

Di

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mōdo o ꝓprio studio acquista,
Hauer tanta e tal parte egli si vede,
Qual'e q̄ta altri hauer mai s'habbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'a sua possanza e raro chi resista.
Di magnanimita di splendor Regio,
A nessun piu, ch'a lui si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli honori,
Che, come pare a lui, li leua, e dona,
Ne dal nome del volgo voglio fuori
Eccetto l'huom prudente trar persona,
Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori
Non ne tran scettro, mitra, ne corona:
Ma la prudentia, ma il giudicio buono,
Gratie, che dal ciel date a pochi sono.

Questo volgo, per dir quel, ch'io vo dire,
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza,
Ne vede cosa al mondo, che piu ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la belta, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza
La virtu, il senno, la bonta, e piu in questo,
Di c'hora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier, se pur e Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda cosi tosto;
Al men termine vn'anno ancho mi dia:
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre dell'Imperio fia:
E poi che tolto hauro lor le Corone,
Genero indegno non saro d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Constantino:
S'alla promessa non haura rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino
Fattami inanzi al Vecchio benedetto
Al Marchese Vliuiero, al Re Sobrino,
Che faro? vo patir si graue torto?
prima, che patirlo esser pur morto?

Deh che faro? faro dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio.
Ma voglio presupor, ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi fara pero contento,
Anzi in tutto fara contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, & e: che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma quādo Amone vccida, o facci, o trami
Cosa al fratello, o a gli altri suoi dannosa,
Non le do iusta causa, che mi chiami
Nimico? e piu non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio: piu tosto io vo morire.

Anzi non vo morir, ma vo, che muoia
Con piu ragion questo Leone Augusto
Venuto a disturbar tanta mia gioia.
Io vo, ch'ei muoia egli e'l suo padre ingiusto.
Helena bella all'amator di Troia
Non costo si, ne a tempo piu vetusto
Proserpina a Pirithoo, come voglio,
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Puo esser vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potra tuo padre far, che tu lo coglia,
Anchor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi piu tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco,
E che ti paia assai miglior partito
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

Sara possibil mai, che nome Regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtu corrompa?
Si, c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede? e le promesse rompa?
Ne piu tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel, che detto m'ha, semp̄ non dica?

Diceua questo & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero: e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talhor se gli trouaua appresso.
Si che il tormento suo piu di due volte
Era a colei, per cui patiua, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Cosi doler, che i proprii affanni sui.

Ma piu d'ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di qsto ha doglia,
Ch'intende, che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde accio si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per vna di sue fide cameriere
Gli fe queste parole vn di sapere.

Ruggier qual sempre fui, tal'esser voglio
Fin'alla morte, e piu, se piu si puote.
O siami amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote,
Immobil suon di vera fede scoglio,
che d'ogn'intorno il vẽto e il mar percuote.
Ne giamai per bonaccia, ne per verno
Luogo mutai, ne mutero in eterno.

Scarpello si vedra di piombo o lima
Formare in varie imagini Diamante
Prima, che colpo di Fortuna: o prima,
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor cõstante,
E si vedra tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuoui accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier mei.

A voi Ruggier tutto il dominio ho dato
Di me, che forse e piu, ch'altri non crede.
So ben, ch'a nuouo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede,
So, che ne al mondo il piu sicuro stato
Di questo Re ne Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa ne torre
Per dubbio, ch'altri a voi lo venga a torre.

Che senza, ch'assoldiate altra p. rsona,
Non verra assalto, a cui non si resista.
Non e ricchezza ad espugnarmi buona:
Ne si vil prezzo vn cor gentile acquista,
Ne nobilta, ne altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista:
Non belta, ch'in lieue animo puo assai,
Vedro, che piu di voi mi piaccia mai.

Non hauete a temer; ch'in forma nuoua
Intagliare il mio cor mai piu si possa:
Si l'imagine vostra si ritroua
Scolpita in lui: ch'esser non puo rimossa:
Che'l cor non ho di cera: e fatto proua
Che gli die cento: non ch'una percossa
Amor: prima che scaglia ne leuasse:
Quando all'imagin vostra lo ritrasse.

Auorio e gemma, & ogni pietra dura;
Che meglio dall'intaglio si difende;
Romper si potra non, ch'altra figura
Prenda, che quella, ch'una volta prende.
Non e'il mio cor diuerso alla natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro cõtende.
Prima esser puo, chi tutto amor lo sprezze;
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte;
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando piu della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto;
Da vn nuouo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

Pero, che Bradamante; ch'eseguire
Vorria molto piu anchor, chi nõ ha detto;
Riuocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S'appresenta vn di a Carlo; e dice; Sire
S'a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono;
Contenta sia di non negarmi vn dono

E prima, che piu espresso io le lo chieggia;
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene gratia; e vorro poi, che veggia,
Che sara giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtu, che oso ti deggia,
Cio che domandi o Giouane diletta
(Rispose Carlo) e giuro se ben parte;
Chiedi del regno mio di contentarte.

Il don; ch'io bramo dall'altezza vostra;
E, che non lasci mai marito darme
(Disse la Damigella) se non mostra
Che piu di me sia valoroso in arme.
Cō qual si che mi vuol, prima o cō giostra
o con la spada in mano ho da prouarme.
Il primo; che mi vinca; mi guadagni.
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con viso lieto;
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l'animo quieto,
Che sara apunto, quanto ella disegna
Non e' questo parlar fatto in segreto
Si, ch'a notitia altrui tosto ne vegna.
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all'orec/
(chia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che vider ben con quefte sue domande,
Ch'ella a Ruggier, piu ch'a Leone aspira;
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La leuaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era vna fortezza, ch'ad Amone
Donato Carlo hauea pochi di inante
Tra Pirpignano assisa e Carcassone
In loco a ripa il mar molto importante.
Quiui la retinean come in prigione,
Con pensier di mandarla vn di in leuante.
Si, ch'ogni modo; voglia ella o non voglia;
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta; ch'animo sa e forte;
Anchor che posto guardia non l'hauieno,
E potea entrare e vscir fuor delle porte,
Pur staua vbbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte
Ogni martire e crudelta piu tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'hauea pposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astutia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potra piu di quella,
E ch'a Ruggier, l'hauea promessa in vano,
Si duol del padre, e contra a lui fauella
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole.
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, & ha timore
Di rimaner della sua donna priuo,
E che l'habbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente viuo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoia, e sia d'Augusto Diuo,
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e'l Regno insieme.

L'arme; che fur gia del Troiano Hettorre,
E poi di Mandricardo; si riueste,
E fa la sella al buon Frontino porre.
E cimier muta scudo, e sopraueste,
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste.
Ma vn candido Liocorno, come Giglio
Vuol nello scudo, e'l cāpo habbia vermi/
glio.

Sceglie de suoi scudieri il piu fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia,
E gli fa commission, che non riuele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e'l Rheno, e passa dele
Contrade d'Osteicch e in Vngheria,
E lungo l'Histro per la destra riua
Tanto caualca, ch'a Belgrado arriua.

Oue la Saua nel Danubio scende;
E verso il mar maggior con lui da volta;
Vede gran genti in padiglione e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Che Constantino ricourare intende
Quella citta, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e'l figliuol seco,
con quanto puo tutto l'Imperio Greco.

Dētro a Belgrado, e fuor per tutto il mōte,
E giu fin doue il fiume il pie gli laua,
L'elercito de i Bulgari gli è a fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene alla Saua.
Su'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato staua;
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grāde
Attaccata trouo fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno & hanno
Naui co i ponti da gittar nell'onda;
E di voler, fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi circonda
Molto paese, e poi vi torna; e getta
Nell'alta ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion chi a piede,
Che non n'haueа di ventimila vn māco;
Caualco lungo la riuiera; e diede
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.
L'Imperator tosto, che'l figlio vede
Su'l fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungēdo a ponte, e naue a naue
Passa di la con quanto esercito haue.

Il capo il Re de Bulgari Vatrano
Animoso e prudente e pro guerriero
Di qua e di la s'affaticaua in vano
Per riparare a vn'impeto si fiero;
Quando cingendo con robusta mano
Leon gli fe cader sotto il destriero;
E poi, che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari fin qui fatto haueаn testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto;
E crescer dogn'intorno la tempesta;
Voltar le spalle, oue haueā prima il volto.
Ruggier, che misto, vien fra i Greci; e questa
Sconfitta vede; senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e piu Leone.

Sprona Frōtin, che sembra al corso vn vē/(to;
E inanzi a tutti i corridori passa:
E tra le gente vien, che per spauento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa:
E con si fier sembiante il destrier muoue;
Che fin nel ciel Marte ne teme e Gioue.

Dinanzi a gli altri vn cauallier adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Haueа d'oro e di seta vna Pannocchia
Con tutto il gambo, che pareа di miglio.
Nipote a Costantin per la Sirocchia:
Ma, che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia vn palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso vn stuol, che piu si vede appresso,
E contra a questo, e contra a quel si spinge;
Et a chi tronco, & ha chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il Brando; e a chi l'ha nella golla messo.
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come vn rio, corre alla valle.

None'(visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto piu: cosi v'e ogniun smarrito,
Si, che si cangia subito la faccia
Della battaglia che tornando ardito
Il petto volge e ai Greci da la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In vn momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'un poggio e minente
Vedendo i suoi fuggir s'era ridutto:
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopria il tutto)
Al caualliér, ch'uccidea tanta gente;
Che per lui sol quel campo era distrutto.
E non puo far, se ben n'e offeso tanto;
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopraueſti:
All'arme luminose e ricche d'oro;
Che quãtunque il guerrier dia aiuto a qſti
Nimici suoi, non sia pero di loro.
Stupido mira i sopr humani gesti;
E tal hor pensa, che dal sommo choro
Sia per punire i greci vn'Agnol sceso;
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E, come huom d'alto e di sublime core;
Oue l'haurian molt'altri in odio hauuto;
Egli s'innamoro del suo valore,
Ne veder fargli oltraggio hauria voluto.
Gli sarebbe per vn de suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto:
E perder ancho parte del suo Regno,
Che veder morto vn caualliér si degno.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Cosi Leon; se ben le prime squadre
Ruggier gli vccide, e l'altre gli minaccia:
Non lo puo odiar: perch'all'amor piu tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggier ammira & ama;
Mi par, che duro cambio ne riporte:
Che Ruggiero odia lui, ne cosa brama
Piu, che di darli di sua man la morte.
Molto cõ gliocchi il cerca, & alcũ chiama;
Chi glie le mostri; ma la bona sorte,
E la prudentia dell'esperto Greco
Non lascio mai, che s'affrontasse seco.

Leone, accio, che la sua gente affatto
Non fosse vccisa, fe sonar raccolta;
Et all'Imperatore vn messo ratto
A pregarlo mando, che desse volta;
E ripassasse il fiume: e che buon patto
N'haurebbe, se la via non gliera tolta;
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

Molti in poter di Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fin'al fiume vccisi;
E vi restauan tutti, se'l riparo
Non gli hauesse del Rio tosto diuisi.
Molti cader da i ponti e s'affogaro:
E molti senza mai volgere i visi
Quindi lontano iro a trouare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno;
Nella qual poi, che il lor Signor fu estinto;
Dãno li Bulgari hauriã hauuto e scorno,
Se per lor non hauesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, ch'al candido Leocorno
Nello scudo vermiglio hauea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Vno il saluta: vn'altro se gli inchina:
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn'un, quanto piu puo, se gli auuicina;
E beato si tien, chi appresso il vede,
E piu, ch'il tocca, che toccar diuina
E sopra natural cosa si credede.
Lo pregan tutti: e vanno al ciel le grida;
Che sia lor Re, lor Capitan, lor Guida.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sara quel, che sia lor piu a grado:
Ma ne a bastõ, ne a scettro ha da por mano,
Ne'p quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che prima, che si faccia piu lontano
Leon Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, ne torsi dalla traccia
Fin, che nol giunga, e chi morir nol faccia.

Che miffe miglia e piu, per queſto ſolo
Era venuto, e non per altro effetto.
Coſi ſenza indugiar laſcia lo ſtuolo;
E ſi volge al camin, che gli vien detto:
Che verſo il ponte ſa Leone a volo:
Forſe per dubbio, che gli ſia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l ſuo ſcudier nõ chiama, e nõ aſpetta.

Leon ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggirſi puo ben dir piu, che ritrarſſe)
Che troua aperto e libero il paſſaggio:
Poi rompe il ponte, e laſcia le naui arſe.
Non v'arriua Ruggier, ch'aſcoſo il raggio
Era del Sol, ne ſa doue alloggiarſe.
Caualca inanzi, che lucea la Luna;
Ne mai troua caſtel, ne villa alcuna.

Perche non ſa doue ſi por, camina
Tutta la notte, ne d'arcion mai ſcende.
Nello ſpuntar del nuouo Sol vicina
A man ſiniſtra vna Citta comprende,
Oue di ſtar tutto quel di deſtina
Accio l'ingiuria al ſuo Frontino emende;
A cui ſenza poſarlo o trargli briglia
La notte fatto hauea far tante miglia.

Vngiardo era ſignor di quella terra,
Suddito e caro a Coſtantino molto,
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo e da pie buon numer tolto
Quiui; oue altrui l'entrata non ſi ſerra,
Entra Ruggiero; e v'è ſi ben raccolto,
Che non gli accade di paſſar piu auante
Per hauer miglior loco e piu abondante.

Nel medeſimo albergo in ſu la ſera
Vn Cauallier di Romania alloggioſſe;
Che ſi trouo nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari ſi moſſe,
Et a pena di man fuggito gliera,
Ma ſpauentato piu, ch'altri mai foſſe:
Si, ch'ãchor triema, e pargli anchora intor/
Hauere il cauallier dal Liocorno. (no

conoſce toſto, che lo ſcudo vede;
Che'l cauallier, che quella inſegna porta,
E quel, che la ſconfitta a i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, & vdientia chiede
Per dire a quel Signor coſa, ch'importa.
E ſubito intromeſſo dice quanto
Io mi riſerbo a dir nell'altro canto.

CANTO XLV.

QVanto piu ſu l'inſtabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miſer'huõ:
Tanto piu toſto hai da vedergli i piedi,
Oue hora ha il capo, e far cadẽdo il tomo.
Di queſto eſempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo;
Che ruinati ſon dalla ſuprema
Gloria in vn di nella miſeria eſtrema.

Coſi all'incontro, quanto piu depreſſo,
Quanto e piu l'huõ di qſta ruota al fõdo;
Tanto a quel punto piu ſi troua appreſſo,
C'ha da ſalir, ſe de girarſi in tondo.
Alcun ſu'l ceppo quaſi il capo ha meſſo;
Che l'altro giorno ha dato legge al mõdo.
Seruio e Mario, e Ventidio l'hãno moſtro
Al tempo antico, e il Re Luigi al noſtro.

Il Re Luigi ſuocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a ſanto Albino,
E giunto al ſuo nemico nell'artiglio
A reſtar ſenza capo fu vicino.
Scorſe di queſto ancho maggior periglio
Nõ molto inanzi il gran Mathia Coruino.
Poi l'un de Franchi paſſato quel punto;
L'altro al Regno de gli Vngari fu aſſunto;

Si vede per gli essempij; di che piene
Sono l'antiche e le moderne historie,
Che'l bē va dietro al male, e'l male al bene;
E sin son l'un dell'altro, e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l'huom non si conuiene
In suo thesor, suo Regno, e sue vittorie;
Ne disperarsi per Fortuna auuersa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria; c'hauea hauuto
Di Leone, e del padre Imperatore;
In tanta confidentia era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore;
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di poter egli sol gli daua il core
Fra cento a piee a cauallo armate squadre
Vccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella; che non vuol, che si prometta
Alcun di lei; gli mostro in pochi giorni
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto auersa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quiui da chi in fretta
A procacciargli ando disagi e scorni:
Dal caualier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Vngiardo saper come
Quiui il Guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome;
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome
Senza che piu trauagli, o che piu lotte
Dara al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a Bulgari lui preso il giogo pone.

Vngiardo dalla gente, che fuggita
Della battaglia a lui s'era ridutta;
(Ch'a parte a parte v'arriuo infinita
Perch'al ponte passar non potea tutta:)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la meta de Greci hauea distrutta;
E come vn caualier solo era stato,
Ch'un cāpo rotto, e l'altro hauea saluato,

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete
Si marauiglia: e mostra, che gli piaccia
Con viso e gesti e con parole liete,
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete:
E fa il buon caualier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea; prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo
Nella citta di Nouengrado resta
Prigiō d'Vngiardo, il piu d'ogni altro cru-
Che fa di cio marauigliosa festa. (do;
E che puo far Ruggier, poi ch'gli e nudo?
E'e legato gia, quando si desta?
Vngiardo vn suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuoua a Costantino in fretta.

Hauea leuato Costantin la notte
Dalle ripe di Saua ogni sua schiera;
E seco a Beleriche hauea ridotte,
Che Citta del Cognato Androphilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo icōtro l'arme hauea il gagliardo
Caualier hor prigion del fiero Vngiardo.

Quiui fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un Guerrier si forte
Non gli faccino peggio, che paura;
E'l resto ponghin di sua gente a morte.
Hor che l'ode prigion; ne quelli teme,
Ne se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'Imperator nuota in vn mar di latte;
Ne per letitia sa quel, che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncassi al nimico ambe le braccia,
Certo saria; cosi n'e' certo e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

Non ha maggior cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio;ch'oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada, che de Bulgari era;
Disegna ancho il Guerriero amico farsi
Con benefici;e seco hauerlo in schiera.
Ne Rinaldo, ne Orlando a Carlo Magno
Ha da inuidiar;se gliè costui compagno.

Da questa voglia è ben diuersa quella
Di Theodora;a ch'il figliuolo vccise
Ruggier con l'hasta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e vn palmo fuor si mise.
A Costantin;del quale era sorella;
Costei se gittò a piedi:e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Col largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leuero da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol; non mi conciedi
Di vendicare, hor che l'habbiam prigione.
Oltre, che stato t'è nipote, vedi,
Quanto t'amo;vedi, quant'opre buone
Ha per te fatto:e vedi, s'haurai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi, che per pieta del nostro duolo
Ha Dio fatto leuar dalla campagna
Questo crudele:e, come augello, a volo
A dar ce la condotto nella ragna,
Accio in ripa di Styge il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui Signore;e sij contento,
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Cosi ben piange;e cosi ben si duole:
E cosi bene & efficace parla:
Ne da i piedi leuar mai se gli vuole
(Ben che tre volte e quattro per leuarla
V'fasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla:
E cosi comando che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in cio lunga dimora
Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Theodora;
Che non vi fu interuallo piu d'un giorno.
Il far, che sia squartato viuo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trouarne insuitata e immensa.

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre;
Oue mai non entro raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato:torre
Gli fe ogni cibo;e senza anchor lasciollo
Duo di tal hora;e lo die in guardia a tale,
Ch'era di lei piu pronto a fargli male.

O se d'Amon la valorosa e bella
Figlia;o se la magnanima Marphisa
Hauesse hauuto di Ruggier nouella
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne vccisa.
Ne Bradamante hauria per dargli aiuto.
A Beatrice o Amon rispetto hauuto.

Re Carlo intanto hauendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lasciera, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volonta con trombe espressa
Non solamente fe nella sua Corte;
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama ando pel mondo in fretta.

Questa condition contiene il bando.
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole;
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del Sole:
E fin'a questo termine durando
E non sia vinto;senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda;
Ne possa ella negar, che non lo prenda.

E che l'eletta ella dell'arme dona
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far; perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia cauallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non puo, ne vuole, al fin sforzato cede,
E ritornare a Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

Anchor, che sdegno e colera la madre
Contra la figlia hauea, pur per suo honore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di piu d'un colore.
Bradamante alla Corte ando col padre:
E quando quiui non trouo il suo amore,
Piu non le parue quella Corte quella,
Che le solea parer gia cosi bella.

Come chi visto habbia l'Aprile o il Mag/
Giardin di frŏdi, e di bei fiori adorno: (gio
E lo riuegga poi, che'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breue il giorno,
Lo troua deserto, horrido, e selvaggio;
Cosi pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia
Accio di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttauia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito: ma, che via
Pres'habbia non sa alcun vero concetto:
Perche partendo ad altri non se motto,
Ch'allo scudier, che seco hauea condotto.

O come ella sospira, o come teme
Sentendo, che se n'è come fuggito.
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito:
Che vistosi Amon contra, & ogni speme
Perduta, mai piu d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano forse
Cosi sperando dal suo amor disciorse.

E che fatt'habbia anchor qualche disegno
Per piu tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore,
Come si dice, che si suol d'un legno
Talhor chiodo con chiodo cacciar suore.
Nuouo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

E lei, che dato orecchie habbia riprende
A tanta iniqua suspitione e stolta.
E cosi l'un pensier Ruggier difende:
l'altro l'accusa, & ella a menduo ascolta,
E quădo a questo e quădo a qĕl s'apprĕde,
Ne risoluta a questo o quelsi volta.
Pur all'oppinion, piu tosto corre,
Che piu le gioua, e la contraria abhorre.

E talhor ancho, che le torna a mente
Quel, chi piu volte il suo Ruggier le ha det
Come di graue error si duole e pente, (to:
C'hauuto n'habbia gelosia e sospetto
E come fosse al suo Ruggier presente
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n'aueggio
Ma chi n'è causa, è causa anchor di peggio

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
la forma tua cosi leggiadra e bella:
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtu, di che ciascun fauella.
Ch'impossibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il veder, ch'ogni Donna e Donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh hauesse Amor cosi nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto,
Io son ben certa, che lo trouerei
Palese tal, qual'io lo stimo occulto,
E, che si fuor di gelosia sarei,
ch'adhor adhor non mi farebbe insulto;
E doue a pena hor'è da me respinta
Rimaria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'Auar, c'ha il cor si intento
Al suo thesoro, e si ve l'ha sepolto,
Che non ne puo lontan viuer contento,
Ne non sempre temer, che gli sia colto.
Ruggiero hor puo, ch'io nõ ti veggo e sen/
In me piu della speme il timor molto: (to,
Ilqual, benche bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda,

Ma non apparira il lume si tosto
A gliocchi miei del tuo viso giocondo
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Nõ so i qual parte (o Ruggier mio) del mõ
Come il falso timor sara deposto (do,
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me Ruggier, torna, e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E, come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura:
Cosi senza Ruggier sento timore:
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me Ruggier, deh torna prima
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è viua,
E riman spenta subito, ch'aggiorna,
Cosi quando il mio Sol di se mi priua
Mi leua incontra il rio timor le corna.
Ma non si tosto all'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge: e la speranza torna.
Deh torna a me: deh torna o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde.
Fremono i venti, e portan ghiacci e nieui,
Non canta augel, ne fior si vede o fronde:
Cosi qualhora auuien, che da me leui
O mio bel Sol le tue luci gioconde,
Mille timori; e tutti iniqui, fanno
Vn'aspro verno in me piu volte l'anno.

Deh torna a me mio Sol: torna, e rimena
La desiata dolce Primauera.
Sgombra i ghiacci e le nieui, e rasserena
La mente mia si nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Philomena,
Ch'a cercar esca a i figliolini ita era,
E troua il nido voto, o qual si lagna
Turture, c'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea: che tolto
Le fusse staro il suo Ruggier temea
Di lachrime bagnando spesso il volto
Ma piu celatamente che potea.
O quanto. quanto si dorria piu molto,
S'ella sapesse quel, che non sapea:
Che con pena e con stratio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

La crudelta, ch'usa l'iniqua Vecchia
Contra il buon cauallier, che preso tiene,
E, che di dargli morte s'apparecchia
Con nuoui stratii e non vsate pene;
La superna bonta fa, ch'allorecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E, che gli mette in cor, come l'aiute:
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama:
Non, che sappia pero: che Ruggier sia,
Mosso da quel valor: ch'unico chiama:
E che gli par: che soprahumano sia;
Molto fra se discorre: ordisce: e trama:
E di saluarlo al fin troua la via.
In guisa: che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlo in secreto a chi tenea la chiaue
Della prigione: e che volea gli disse
Vedere il cauallier; pria, che si graue
Sententia contra lui data seguisse.
Giunta la notte vn suo fedel seco haue
Audace e forte: & atto a zuffe e a risse:
E fa: che'l Castellan senz'altrui dire:
Ch'egli fosse Leon; gli viene aprire.

Il Castellan, senza ch'alcun de sui
Seco habbia; occultamente Leon mena
Col compagno alla Torre, oue ha colui,
Che si serba all'estrema d'ogni pena;
Giunti la dentro gettano amendui
Al Castellan; che volge lor la schena
Per aprir lo sportello al collo vn laccio;
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, iui a tal bisogno posto;
Leon si cala, e i mano ha vn torchio acceso
La, doue era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata stelo
Lo troua, all'acqua si palmo e mẽ discosto.
L'hauria in vn mese, e in termine piu corto
Per se, senz'altro aiuto il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice Cauallier la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna seruitute.
E vuol, chi piu il tuo bẽ, che'l mio mi piac(cia,
Ne curi per la tua la mia salute;
E, che la tua amicitia al padre e a quanti
Parenti io m'habbia al mõdo io metta inã(ti.

Io son Leone; accio tu intenda figlio,
Di Costantin; che vengo a darti aiuto
Come vedi in persona con periglio,
Se mai dal padre mio sara saputo
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto:
Che per la gente, laqual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguito piu cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice, io v'ho gratia infinita:
E questa vita, c'hor mi date, intendo,
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate rihauere, & ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
E in vece sua morto il guardian rimase:
Ne conosciuto egli ne gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Oue a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase:
Che rihauer l'arme e'l destrier gagliardo
Gli fara intanto, che gli tolse Vngiardo.

Ruggier fuggito il suo guardian strozzato
Si troua il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato:
Ne parla ogn'un, ne pero alcun s'appone,
Ben di tutti gli altri huomini pensato
Piu tosto si saria, che di Leone,
Che parea molti, c'hauria causa huuto
Di fargli stratio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso si, si pien di marauiglia,
E tramutato si da quel pensiero,
Che quiui tratto l'hauea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Ne a questo quel, ne q̃sto a quel simiglia.
Il primo tutto era odio ira e veneno:
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa:
D'altro non cura, & altro non desia:
Che dell'obligation, ch'gli hauea immẽsa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia,
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui seruire, o breue o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli puo tanto far, che piu non merte.

Venuta quiui intanto era la nuoua
Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamãte habbia a far pua
Con di lei forza, e con spada e con lancia.
Questo vdir'a Leon si poco gioua,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perche, cõe huom, che le sue forze ha note,
Sa, ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra le discorse;e vede, che supplire
Puo con l'ingegno, oue il vigor sia manco.
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier,di cui nõ sa il nome ãcho
Che di possanza giudica ed ardire
Poter star contra qual si voglia franco:
E crede ben;s'a lui ne dall'impresa;
Che ne sia Bradamante vinta e presa.

Ma due cose ha da far:l'una disporre
Il cauallier,che questa impresa accetti:
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo,che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama;e'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel,ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui sotto mentita insegna.

L'eloquentia del Greco assai potea:
Ma piu dell'eloquentia potea molto
L'obligo grande,che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douere esser isciolto.
Si,che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi:pur con volto
Piu,che con cor giucondo,gli rispose;
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benche da fier dolor:tosto,che questa
Parola ha detta;il cor ferir si senta:
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non e mai per dir,che se ne penta,
Che prima,ch'a Leon non vbbidire,
Mille volte non ch'una,e per morire.

Ben certo e di morir;perche se lascia
La donna;ha da lasciar la uita anchora.
O,che l'accorera il duolo e l'ambascia:
O se'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarciera la fascia,
Che cinge l'alma,e ne la trarra fuora;
Ch'ogni altra cosa piu facil gli fia,
Che poter lei veder,che sua non sia.

Gli e di morir disposto;ma,che sorte
Di morte voglia far,non sa dir'ancho.
Pensa talhor di fingerse men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Che non fu mai la piu beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede;se per lui resta,che moglie
Sia di Leon;che l'obligo non scioglie.

Perche ha promessò contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare,e farne sol sembiante
Si,che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque stara nel detto suo constante;
E hor questo hor quel pẽsier l'assaglia
Tutti li scaccia:e solo a questo cede,
Il qual l'essorta a non mancar di fede.

Hauea gia fatto apparecchiar Leone
Con licentia del patre Costantino
Arme e caualli,e vn numer di persone,
Qual gli couẽne,e entrato era i camino;
E seco hauea Ruggiero a cui le buone
Arme haueua fatto rendere e Frontino:
E tãto vn giorno,e vn'altro e vn'altro anda
Ch'in Francia & a Parigi si trouaro. (ro

Non volse entrar Leon nella cittade,
E i padiglioni alla campagna tese
E fe il medesmo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'hebbe il Re caro;e gli fu piu fiate
Donando e visitandolo cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone;e lo prego,che l'espedisse.

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vol di lei men forte,
Quando venuto era per fare,o ch'ella
Moglier gli fosse,o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto;e fece quella
Comparer l'altro di fuor delle porte
Nello Steccato,che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch'andò inanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero hebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Hauer, che la mattina morir debbe.
Eletto hauea combatter tutto armato;
Per ch'esser conosciuto non vorebbe.
Ne lancia ne destrier adoprar volse:
Ne fuor, che'l brando, arme d'offesa volse.

Lancia non tolse: non perche temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo; a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia:
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse,
O fosse fatta per negromantia
Hauea saputo: eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'haueano poi, credean, che non l'incāto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra hauesse il vanto;
E che con ogni altra hasta, ch'incontrata
Fosse da lor farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra;
E per non far del suo Frontino mostra.

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però, che caualcato, e lungamente
In Montalban l'hauea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Ne vuol Frōtin, ne vuol cos'altra hauere,
Che di far di se inditio habbia potere.

A questa impresa vn'altra spada volse;
Che ben sapea, che contra a Balisarda
Saria ogn'osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio ancho a quest'altra tolse
Con vn martello; e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lāpo,
Ch'apparue all'Orizonte entrò nel cāpo.

E per parer Leon le sopraueste;
Che dìazi hebbe Leon, s'ha messo i dosso;
E l'Aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso,
E facilmente si potean far queste
Fintion, ch'era vgualmēte grande e grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della Donzella
Da quest'altra diuersa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rituzzarla, che non taglio o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al viuo giunga;
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrouargli il core.

Qual su le mosse il Barbaro si vede,
Che'l cenno del partir fugoso attende,
Ne quà, ne là poter fermare il piede;
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la Tromba par, che fuoco
Nelle vene habbia, e non ritroui loco.

Qual talhor dopo il tuono horrido vento
Subito segue, che sozopra volue
L'ondoso mare, e leua in vn momento
Da terra fin al ciel l'oscura polue;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento;
l'aria in grandine e in pioggia si risolue;
Vdito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

Ma non più Quercia antica o grosso muro
Di ben fondata Torre a Borea cede;
Ne più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiāo Hettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor, che lo tempesta
Hor ne fiāchi, hor nel petto, hor nella testa.

Quando di taglio la Donzella; quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Oue cacciar tra ferro e ferro il brando,
Si, che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Hor da ũ lato, hor da vn'altro il va tẽtãdo:
Quando di qua, quando di la s'aggira,
E si rode e si duol, che non le auegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come, chi assedia vna Citta, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta: hor vuol batter le porte;
Hor l'alte Torri: hor'atturar la fossa,
E pone in darno le sue genti a morte,
Ne via sa ritrouar, ch'entrar vi possa;
Cosi molto s'affanna e si trauaglia,
Ne puo la Donna aprir piastra ne maglia.

Quãdo allo scudo, e quãl buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riuersi e mille e mille,
E spessi piu, che su'l sonante tetto
La Grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'auiso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Hor si ferma; hor volteggia, hor si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede:
Porge hor lo scudo, & hor la spada gira,
Oue girar la man nemica vede:
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte oue non men nuocer crede.
La Donna prima che quel di s'inchine
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordo del bando: e si rauide
Del suo periglio, se non era presta:
Che se in vn di non prende, o non vccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era gia presso a i termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Phebo la testa,
Quando ella comincio di sua possanza
A difidarsi e perder la possanza.

Quanto manco piu la speranza; crebbe
Tanto piu l'ira; e radoppio le botte:
Che pur quell'arme rompere vorebbe,
Ch'in tutto vn di nõ hauea anchora rotte.
Come colui, ch'al lauoro, che debbe,
Sia stato lento; e gia vegga esser notte;
S'affretta in darno, si trauaglia, e stanca
Fin, che la forza a vn tẽpo, e il di gli mãca.

O misera Donzella; se colui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono li stami;
So ben, ch'uccider te prima, che lui
Vorresti; che di te so, che piu l'ami.
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi anchor so ti dorrai.

Carlo; e molt'altri seco; che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto; come in arme al paragone
Di Bradamante forte era e leggiero;
E senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero;
E dicon, Ben conuengono amendui;
Ch'egli e di lei ben degno; ella di lui.

Poi, che Phebo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia;
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, ne ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz elmo trarsi, o alleggierirsi maglia,
Sopra vn piccol ronzin torna in gran fretta
A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

Gittro Leone al Cauallier le braccia
Due volte e piu fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo dalla faccia
Di qua e di la con grande amor baciollo.
Vo (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, che mai trouar satollo
Non mi potrai che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Ne veggo ricompensa, che mai questa
Obligation, ch'io t'ho, possi disciorre:
E non, s'anchora io mi leui di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier di cui la mente ange e molesta
Alto dolore; e che la vita abhorre;
Poco risponde: e l'insegne gli rende,
Che n'hauea hauute, e'l suo Liocorno prē(de.

E stanco dimostrandosi e suegliato
Piu tosto, che potè, da lui leuosse:
Et al suo alloggiamento ritornato
Poi che fu mezza notte, tutto armosse:
E sellato il destrier senza commiato,
E senza ched'alcun sentito fosse
Sopra vi salse: e si drizzo al camino,
Che piu piacer gli parue al suo Frontino.

Frōtino hor per via dritta, hor p via torta,
Quando per selue, e quādo per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che nō cessa vn momēto, che non piagna
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna,
Ne vede altro, che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo ohime (dicea) dolere;
Che cosi m'habbia a vn pūto ogni bē tol(to!
Deh s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta; incontra a cui mi volto!
Fuor che me stesso altri non so vedere;
Che m'habbia offeso & in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar; c'ho tutto il mal commesso.

Pur quando io hauessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon; se ben difficilmente;
Anzi vo dir che far non lo vorrei.
Hor quanto; poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria vgual; men lo farei!
Quando bene a me anchora io perdonassi;
Lei non conuien, ch'inuendicata lassi,

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir: ne cio mi pesa,
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allhora io non mori, mi doglio;
Che fatto anchora io non le haueua offesa,
O me felice; s'io moriua all'hora,
Ch'era prigion della crudel Theodora.

Se ben m'hauesse vcciso tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno haurei sperato
Di ritrouare al mio caso pietade.
Ma quando ella sapra, c'hauro piu amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia; perch'egli l'habbia priuo,
Haura ragion d'odiarmi e morto e viuo.

Questo dicendo e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si truoua all'apparir del nuouo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti
E perche è disperato, e morir vuole;
E piu, che puo, che'l suo morir s'occulti,
Questo lungo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant'ha di se disposto.

Entra nel folto bosco, oue piu spesse
L'ombrose fresche e piu intricate vede.
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontan, e liberta gli diede.
O mio Frontin (gli disse) s'a me stesse
Di dare a merti tuoi degna mercede,
Hauresti quel destrier da inuidiar poco,
Che volo al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro so non fu: non fu Arione
Di te miglior, ne merito piu lode:
Ne alcun'altro destrier, di cui mentione
Fatta da Greci o da Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone
Di questa so, ch'alcun di lor non gode
Di potersi vantar, c'hauuto mai (hai
Habbia il pregio e l'honor, che tu hauuto

Poi ch'alla piu, che mai ſia ſtata, o ſia
Donna gentil e valoroſa e bella
Si caro ſtato ſei, che ti nutria
E di ſua man ti ponea freno e ſella.
Caro eri alla mia donna. Ah perche mia
La diro piu s'e mia non è piu quella?
S'io l'ho donata ad altri? ohime che ceſſo
Di volger queſta ſpada hora in me ſteſſo?

Se Ruggier qui s'afflige e ſi tormenta;
E le fere e gli augelli a pieta muoue;
(Ch'altri non e, che queſti gridi ſenta
Ne vegga il pianto, che nel ſen gli pioue,)
Non douete penſar, che piu contenta
Bradamante in Parigi ſi ritroue;
Poi, che ſcuſa non ha, che la difenda;
O piu l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima c'hauer altro conſorte,
Che'l ſuo Ruggier, vuol far cio, che puo farſi.
Mancar del detto ſuo Carlo e la corte;
I parenti e gli amici inimicarſi;
E quando altro non poſſa, al fin la morte
O col veneno o con la ſpada darſi:
Che le par meglio aſſai non eſſer viua,
Che viuendo reſtar di Ruggier priua.

Deh Ruggier mio (dicea) doue ſei gito?
Puote eſſer, che tu ſia tanto diſcoſto;
Che tu non habbi queſto bando vdito,
A neſſun'altro fuor, ch'a te naſcoſto?
Se tu ſapeſſi, io ſo, che comparito
Neſſun'altro ſaria di te piu toſto.
Miſera me, ch'altro penſar mi deggio?
Se non quel, che penſar ſi poſſa peggio.

Come è Ruggier poſſibil, che tu ſolo
Non habbi q̃l, che tutto il mõdo ha itẽſo?
Se inteſo l'hai, ne ſei venuto a volo;
Come eſſer puo, che non ſii morto o preſo?
Ma chi ſapeſſe il ver, queſto figliuolo
Di Coſtantin t'haura alcun laccio teſo:
Il traditor t'haura chiuſa la via
Accio prima di lui tu qui non ſia.

Da Carlo impetrai gratia; c'ha neſſuno
Men di me forte, haueſſi ad eſſer data,
Con credenza, che tu foſſi quell'uno;
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor, che te ſolo, io non ſtimaua alcuno:
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata
Poi che coſtui; che mai non fe impreſa
D'honore in vita ſua; coſi m'ha preſa.

Se pero preſa ſon per non hauere
Vcciderlui, ne prenderlo potuto.
Il che non mi par giuſto; ne al parere
Mai ſõ p ſtar, ch'in q̃ſto ha Carlo hauuto.
So, ch'inconſtante mi faro tenere;
Se da quel, c'ho gia detto, hora mi muto.
Ma ne la prima ſon, ne la ſezzaia;
La qual paruta ſia inconſtante, e paia.

Baſti, che nel ſeruar fede al mio amante
D'ogni ſcoglio piu ſalda mi ritroui,
E paſſi in queſto di gran lunga, quante
Mai furo a i tempi, o ſieno a i nuoui:
Che nel reſto mi dichino inconſtante
Non curo: pur, che l'inconſtantia gioui.
Pur, ch'io non ſia di coſtui torre aſtretta
Volubil piu, che foglia, ancho ſia detta.

Queſte parole et altre; ch'interrotte
Da ſoſpiri e da pianti erano ſpeſſo;
Segui dicendo tutta quella notte,
Ch'all'infelice giorno venne appreſſo.
Ma poi, che dentro alle cimerie grotte
Con l'ombre ſue Notturno fu rimeſſo;
Il ciel, ch'eternamente hauea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe la mattina la Donzella altiera
Marphiſa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel ſuo Ruggiero era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli foſſe leuata la mogliera,
Ne pure vna parola gli ne dire:
E contra chi ſi vuol di prouar toglie,
Che Bradamãte di Ruggiero è moglie.

E inanzi a gliaitri a lei prouar lo vuole;
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch'in sua presentia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole
Gia si tra lor la cosa stabilita;
che piu di se non possono disporre,
Ne l'un l'altro lasciar per altri torre.

Marphisa;o'l vero, o'l falso, che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
Perche Leon piu tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; che a riha uer Ruggiero
Et escluder Leon; ne la piu honesta,
Ne la piu breue via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto
Bradamante chiamar fa immantinente:
E quanto di prouar Marphisa ha tolto
Le fa sapere; et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega ne consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si puo, che Marphisa habbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglãte
Tal cosa vdir, ch'esser potra cagione,
Che'l parentado non andra piu inante,
Che gia conchiuso hauer credea Leone:
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado haura dell'ostinato Amone,
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno;
La cosa è ferma, e non andra per terra.
Cosi atteran quel, che promesso gli hanno,
Piu honestamente e senza nuoua guerra.
Questo è (diceua Amõ) qsto è vn'ingãno
Contra me ordito: ma'l pensier vostro erra:
Ch'anchor che fosse ver quanto voi fìnto
Tra voi v'hauete, io non son pero vinto.

Che presupposto (che ne anchor confesso,
Ne vo credere anchor) c'habbia costei
Scioccamente a Ruggier cosi promesso;
Come voi dite, e Ruggiero habbia a lei;
Quando e doue fu questo? che piu espresse
Piu chiaro e piano intender lo vorrei.
Stato so che non e; se non è stato,
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

Ma se gli è stato inanzi, che Christiano
Fosse Ruggier; non vo, che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano;
Non credero, che'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo esser in vano
Posto al risco Leon della battaglia.
Ne il vostro Imperator credo vogli ancho
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, c'hor mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, ne anchor fatto
A prieghi di costei Carlo hauea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Cosi contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea per rompere il contratto
Fra quei duo amãti: e Carlo staua a vdire;
Ne per l'un ne per l'altro volea dire.

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selue murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Cosi vn rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si difonde;
Di questo da dadire, e da vdir tanto,
Ch'ogni altra cosa e' muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone:
Ma la piu parte e' con Ruggiero in lega:
Son diecie piu p vn, che n'habbia Amone,
L'Imperator ne qua, ne la si piega.
Ma la causa rimette alla ragione;
Et al suo parlamento la delega.
Hor vien Marphisa, poi ch'e diferito
Lo sponsalitio, e pon nuouo partito.

E dice, conciosia, ch'esser non possa
D'altri costei fin, che'l fratel mio viue;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adoprisi, che lui di vita priue.
E chi manda di lor l'altro alla fossa
Senza riuale al suo contento arriue.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo;
Come ancho intéder gli hauea fatto il resto.

Leon, che quando seco il caualliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero;
Ne gli habbia alcun assunto a parer duro,
Non sappiendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro;
Ma che per tornar tosto, vno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breue, che colui,
Del qual piu del douer si promettea;
Non comparue quel di, ne gli altri dui,
Che lo seguir, ne nuoua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea
Mando per schiuar dunque dáno e scorno
Per trouar il Guerrier dal liocorno,

Per citta di mando, ville, e castella
D'appresso e da lontan per ritrouarlo:
Ne contento di questo monto in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'haurebbe hauuto gia nouella,
Ne l'hauria hauuta huomo di quei di Car(lo:
Se non era Melissa, che fe quanto
Mi serbo farui vdir nell'altro canto.

CANTO XLVI.

HOr, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto,
Si, che nel lito i voti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto,
Oue o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, hebbi gia il viso smorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo;
Veggo la terra, veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza vn tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe vn suono,
Che l'alto popular grido confunde.
Hor comincio a discernere, chi sono
Questi, ch'empió del porto ambe le spóde.
Par, che tutti s'allegrino, ch'io sia
Venuto a fin di cosi lunga via.

O di che belle e saggie donne veggio,
O di che caualliier il lito adorno.
O di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letitia, c'han del mio ritorno.
Mamma e Gineura e l'altre da Coreggio
Veggo del molo in su l'estremo corno.
Veronica da Gambera e con loro
Si grata a Phebo e al santo Aonio choro.

Veggo vn'altra Gineura pur vscita
Del medesimo sangue, e Iulia seco:
Veggo Hippolyta Sforza, e la notrita
Damigella Triuultia al sacro speco:
Veggo te Emilia Pia: te Margherita,
Ch'Angela Borgia e Gratiosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma piu saggia e honesta
Barbara Turca: e la compagna e Laura:
Non vede il sol di piu bonta di questa
Coppia dall' Indo all'estrema onda Maura.
Ecco Gineura, che la Malaresta
Casa col suo valor si ingemma: e inaura,
Che mai Palagi Imperiali o Regi
Non hebbon piu honorati e degni fregi.

S'a quella etade ella in Arimino era;
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riuiera
Douea passando inimicarsi Roma;
Credero che piegata ogni bandiera
E scarca di Trophei la ricca soma
Tolto hauria leggie patti a voglia d'essa:
Neforse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie
La Madre, le sirocchie, e le Cugine,
E le Torelle, con le Bentiuoglie,
E le Visconte, e le Palauigine.
Ecco, chi a quante hoggi ne sono, toglie,
Ea quante o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai; di quai la fama s'oda;
Di gratia e di belta la prima loda.

Iulia Gonzaga; che douunque il piede
Volge, e douunque i sereni occhi gira;
Non pur ognaltra di belta le cede,
Ma, comesceſa dal ciel Dea l'ammira
La cognata e con lei: che di sua fede
Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
Fortuna, che le fe lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto.

Anna bella, gentil, cortese, e saggia
Di castita, di Fede, e d'Amor tempio.
La Sorella e con lei; ch'oue ne irraggia
L'alta belta, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di stige; e fa con non piu visto esempio
Mal grado delle Parche e della Morte
Splender nel ciel l'inuito suo Consorte.

Le Ferratese mie qui sono e quelle
Della corte d'Vrbino: e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha lombardia, quante il paese Tosco.
Il caualliero: che tra loro viene, e ch'elle
Honoran si; s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscata de bei volti,
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

Benedetto il nipote ecco la veggio;
c'ha purpureo il cappel, purpureo il mãto
col Cardinal di Mantua, e col Cãpeggio;
Gloria e splendor del consistorio santo.
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e a i gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e'l Dresino, e Latino
Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci a i riui Ascrei
Mostra piano, e piu breue altro camino
Iulio Camillo: e par, ch'ancho io ci scerna
Marco Antõio Flamino, il Sãga, e'l Berna.

Ecco Alessandro il mio Signor Farnese.
O dotta compagnia, che seco mena:
Phedro, Capella, Portio, il Bolognese
Philippo, il Volterano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessicabil vena,
E Lascari, e Mussuto, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monacho seuero.

Ecco altri duo Alessandri ĩ quel drappello;
Da gli Horologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Oliuito, ecco il flagello
De Principi, il diuin Pietro Aretino.
Duo Hieronymi veggo: l'uno e quello
Di Veritade, e l'altro il cittadino.
Veggo il Maynardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizato, e Celio, e il Theocreno.

La Bernardo capel: la veggo Pietro
Bembo che'l puro e dolce idioma nostro
leuato fuor del volgare vso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esẽpio mostro
Guasparro Obizi e quel, che gli viẽ dietro;
Ch'ãmira e osserua il si bẽ spesso inchiostro
Io veggo il Francastorio, il Beuazzano,
Triphon Gabriele, e il Tasso piu lontano.

Veggo Nicolo Tiepoli, e con esso
Nicolo Amanio in me affissar le ciglia.
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e marauiglia.
Il mio Valerio è quel, che la s'è messo
Fuor delle donne: e forse si consiglia
Col Barignan, c'ha seco, come offeso
Sempre da lor non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi e sopr'humani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da piu degni
Ha tanto honor, mai piu non conobbi io.
Ma se me ne fur dati veri segni
E l'huom, che di veder tanto desio
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, & habitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistophilo, ch'insieme
cō gl'Acciaiuoli, e cō l'Angiar mio sente
Piacer, che piu del mar per me non teme.
Hannibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi da ch'anchor del mio natiuo nido
Udir fara da Calpe a gli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi: e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli huomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breue via, che resta
Nō sia piu indugio, hor ch'ho pprītio il vēto:
E torniamo a Melissa, e con che aita
Saluo (diciamo) al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa: come so, che detto
V'ho molte volte, hauea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'haueffe in matrimonio a vnire,
E d'ambi il bene e il male hauea si a petto,
Ched'hora in hora ne volea sentire.
Per questo spirti hauea sempre per via,
Che quando andaua l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai piu viuanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Che del suo albergo vscita la via tenne,
Oue in Leone ad incontrar si uenne.

Il qual mandato l'uno all'altro appresso
Sua gente hauea p tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trouar il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a vno spirto hauea quel gior/no,
E l'hauea sotto in forma di ronzino,
Trouo questo figliuol di Costantino

Se dell'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor Signor (diss'ella) il viso mostra,
Se la cortesia dentro e la bontade
Ben corrisponde alla presentia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cauallier dell'eta nostra:
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cauallier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti:
Il piu bello e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son viui o morti
Sol per vn'alta cortesia, c'ha vsato
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio Signor venite, e fate proua
S'allo suo scampo alcun consiglio gioua.

Nell'animo a Leon subito cade.
Che'l cauallier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona:
Si, ch'a lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran camino)
Oue alla morte era Ruggier vicino.

Lo

Lo ritrouar, che senza cibo stato
Era tre giorni: e in modo lasso e vinto,
Ch'in pie a fatica si saria leuato
Per ricader, se ben non fosse spinto:
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'hauea fatto,
In che'l bianco Liocorno era ritratto.

Quiui pēsando quāta ingiuria egli habbia
Fatto alla dōna; e quāto ingrato; e quanto
Isconoscente le sia stato arrabbia;
Non pur si duole: se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guance di continuo pianto:
E per la fantasia, che v'ha si fissa;
Ne Leon venir sente, ne Melissa.

Ne per questo interrompe il suo lamento:
Ne cessano i sospir, ne il pianto cessa.
Leon si ferma e sta ad vdire intento:
Poi smonta del cauallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben; ma la persona espressa,
Non glie, per cui sostien tanto martire:
Ch'ācho Ruggier nō glie l ha fatto vdire.

Piu inanzi, e poi piu inanzi i passi muta
Tanto, che segli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta;
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improuisa a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor perche non muoia.

Leon con le piu dolci, e piu soaui
Parole che sa dir, con quel piu amore,
Che puo mostrar, gli dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son si praui;
Che l'huomo trar non se ne possa fuore
Se la cagion si sa; ne debbe priuo
Di speranza esser mai fin, che sia viuo.

Ben mi duol, che celar t'habbi voluto
Da me; che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol di poi, ch'io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo
Ma fin'allhora, c'haurei causa hauuto
D esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore lasciami far proua;
Se forza, se lusinga. accio tu n'esca,
Se gran thesor, s'arte, s'astutia gioua,
Poi quando l'opra mia non ti riesca;
La morte sia, ch'al fin te ne rimuoua.
Ma non voler venir prima a quest'atto
Che cio, che si puo far, non habbi fatto.

E seguitò con si efficaci prieghi;
E con parlar si humano e si benigno.
Che non puo far Ruggier, che nō si pieghi,
Che ne di ferro ha il cor ne di macigno.
E vede quando la risposta nieghi;
Che fara discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui, ch'io son (che son per dirtel'hora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non mē cōtento, e forse piu, ch'io muora.
Sappi, ch'io son colui, che si in odio hai.
Io son Ruggier; c'hebbi te i odio anchora.
E, che con intention di porti a morte
Gia son piu gioni vsci di questa corte;

Accio per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo fauor riuolta.
Ma pche l'ordina l'huomo e Dio dispone;
Venne il bisogno, oue mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio, ch'io t hauea deposi,
Ma fe, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi hauere
La Donna ch'altretanto faria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se sodisfar piu tosto al tuo disio
Ch'al mio ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua facta è Bradamante: habbila in pace.
Molto piu, che'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te anchora, se priuo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita priuo,
Che piu tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar viuo.
Appresso, per hauerla tu non sei
Mai legitimamente fin, ch'io viuo.
Che tra noi sponsalitio c'gia contratto:
Ne duo mariti ella puo hauere a vn tratto.

Riman Leon si pien di marauiglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muouer bocca, o batter ciglia,
O mutar, pie, come vna statua, è immoto,
A statua piu, ch'ad huom s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben si gran cortesia questa gli pare,
Che non ha hauuto, e nõ haura mai pare.

E conosciutol per Ruggier non solo
Non scema il ben, che gli voleua pria,
Ma si l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice, se quel di Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Anchor ch'io t'haueai odio, hauessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come hora intendo,
Cosi la tua virtu m'haurebbe preso,
Come fece ancho allhor non lo sapendo,
E cosi spinto del cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'hauria po(sto.

Che prima il nome di Ruggier odiassi
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò: ma c'hor piu inanzi passi
L'odio, ch'io t'hebbi, t'esca del pensiero,
E se quando di cercare io ti trassi
N'hauesse, come hor n'ho saputo il vero;
Il medesimo haurei fatto ancho allhora,
Ch'a beneficio tuo son per far'hora.

E s'allhor volentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come hor son obligato;
Quant'hor piu far lo debbo? che sarei
Non lo facendo, il piu d'ogn'altro ingrato
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e piu contento sono,
Renderlo a te, c'hauer io hauuto il dono.

Molto piu a te, ch'a me, costei conuiensi;
La qual, ben ch'io per li suoi merit'ami;
Non è pero, s'altri l'haura, ch'io pensi
Come tu, al viuer mio, romper li stami.
Non vo, che la tua morte mi dispensi;
Che possi sciolto, ch'ella haura i legami,
Che son del matrimonio hora fra voi:
Per legitima moglie hauerla io poi.

Non che di lei, ma restar priuo voglio
Di cio, c'ho al mondo, e della vita appresso
Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal Caualliero oppresso.
Della tua difidentia ben mi doglio;
Che tu, che poi non men, che di te stesso
Di me dispor, piu tosto habbi voluto
Morir di duol, che da me hauere aiuto.

Queste parole & altre soggiungendo;
Che tutte saria lungo riferire;
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe tanto, ch'al fin disse io mi ti rendo,
E contento saro di non morire.
Ma quando ti sciorro l'obligo mai;
Che due volte la vita dato m'hai!

Cibo soaue e precioso vino
Melissa iui portar fece in vn tratto;
E conforto Ruggier, ch'era vicino
Non s'aiutando a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e v'era accorso ratto
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe, e fellare, e a Ruggier dar poi.

Ilqual con gran fatica; anchor ch'aiuto
Hauesse da Leon, sopra vi salse.
così quel vigor manco era venuto:
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto vn cāpo hauea potuto;
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che piu via
Non fer di meza lega; a vna Badia.

Oue posaro il resto di quel giorno,
El'altro appresso, el altro tutto intero,
Tanto, che'l cauallier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon, ritorno
Alla citta Real fece Ruggiero:
E vi trouo, che la passata sera
L'Imbasciaria di Bulgari giunt'era.

Che quella nation laqual s'haueà
Ruggiero eletto Re; quiui a chiamarlo
Mandaua questi suoi; che si credea
D'hauerlo in Fràcia appsso il Magno Car(lo
Perche giurargli fedelta volea,
E dar di se domino, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente; ha di lui dato nuoua.

Della battaglia ha detto; ch'in fauore
De Bulgari a Belgrado egli hauea fatta;
Oue Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente hauea morta e disfatta.
E per questo l'hauean fatto Signore:
Messo da parte ogni huomo di sua schiat(ta,
E come a Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e a Theodora dato.

E che venuta era la nuoua certa;
Che'l suo Guardian s'era trouato vcciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro auuiso.
Entro Ruggier per via molto coperta
Nella citta; ne fu veduto in viso
La seguente mattina egli e'l compagno.
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresento Ruggier con l'augel d'oro;
Che nel campo vermiglio hauea due teste:
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraueste;
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate anchor, forate, e peste.
Si, che tosto per quel fu conosciuto,
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e Regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia,
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Hauea honorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchino, che gia leuato
Se gliera incontra, e hauendo tuttauia
Ruggier per man; nel qual intente e fisse
Ogn'uno hauea le luci; così disse.

Questo e'il buon Cauallier; ilqual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto:
E poi, che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'ha dello steccato spinto;
Magnanimo Signor; se bene inteso
Ha il nostro bando; e certo d'hauer vinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata:
E così viene accio, che gli sia data.

Oltre, che di ragion per lo tenore
Del bādo, nō v'ha altr'huō da far disegno;
Se s'ha de meritarla per valore;
Qual cauallier piu di costui n'e degno!
S'hauer la dee, chi piu le porta amore,
None ch'il passi, o ch'arriui al suo segno.
Et e qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo e tutta la corte stupefatta
Questo vdendo resto;c'hauea creduto,
Che Leon la battaglia hauesse fatta,
Non questo cauallier non conosciuto.
Marphisa;che con gliatri quiui tratta
S'era ad vdire;e ch'apena potuto
Hauea tacer fin,che Leon finisse
Il suo parlar,si fece inanzi;e disse.

Poi,che non c'e' Ruggier,che la contesa
Della moglier fra se e costui disciolgia;
Accio per mancamento di difesa
Cosi senza rumor non se gli toglia;
Io,che gli son sorella,questa impresa
Piglio contra a ciascun,sia chi si voglia;
Che dica hauer ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

E con tant'ira,e tanto sdegno espresse
Questo parlar,che molti hebber sospetto;
Che senza attender Carlo,che le desse
Campo,ella hauesse a far quiui l'effetto.
Hor non parue a Leon,che piu douesse
Ruggier celarsi;e gli cauo l'elmetto:
E riuolto a Marphisa:ecco lui pronto
A renderui di se(disse)buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase,quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio,alqual e instando
L'iniqua moglie hauea il veneno porto,
E poco piu;che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada l'hauria morto:
Tal fo Marphisa;quando il cauallicro
Ch'odiato hauea,conobbe esser Ruggiero

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Ne dispiccar se gli sapea dal collo
Rinaldo,Orlando,ed i lor prima Carlo
Di qua e di la con grande amor baciollo,
Ne Dudon ne Oliuier d'accarezzarlo:
Ne'l Re sobrin si puo veder satollo.
De i Paladini,e de i Baron nessuno
Di far fest a a Ruggier resto digiuno.

Leone:ilqual sapea molto ben dire;
Finiti:che si fur gli abbracciamenti
Comincio inanzi a Carlo a riferire
Vdendo tutti quei:ch'eran presenti:
Come la gagliardia:come l'ardire
(Anchor:che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier:ch'a Belgrado hauea veduto,
Piu d'ogni offesa hauea di se potuto,

Si,ch'essendo di poi preso e condutto
A colei,ch'ogni strario n'hauria fatto,
Di prigione egli,mal grado di tutto
Il parentado suo l'hauea tratto,
E,come il buon Ruggier per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto
Fe l'alta cort.sia,che sempre a quante
Ne furo,o saran mai passara inante.

E seguendo narro di punto in punto
Cio che per lui fatto Ruggier hauea:
E,come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire;e giunto,
V'era vicin;se non si soccorrea:
E con si dolci affetti il tutto espresse:
Che quiui occhio nō fu:ch'asciuto stesse.

Riuolse poi con si efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone:
Che non sol:che lo muoua,che lo pieghi;
Che lo faccia mutar d'opinione:
Ma fa,ch'egli in psona andar nō nieghi
A supplicar Ruggier,che gli perdone;
E per padre e per suocero l'accette,
E cosi Bradamante gli promette.

A cui la doue de la vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta;
Con lieti gridi in molra fretta corse
Per piu d'un messo la nouella lieta.
Onde il sangue:ch'al cor;quando lo morse
Prima il dolor;fu tratto dalla pieta:
A questo annuntio il lascio solo in guisa:
Che quasi il gaudio ha la Donzella vccisa.

Ella

Ella riman d'ogni vigor si vota,
Che di tenersi in pie non ha balia:
Ben,che di quella forza,ch'esser nota
Vi debbe,e di quel grande animo sia:
Nō piu di lei chi a ceppo, a laccio,a ruota
Sia condannato,o ad altra morte ria,
E,che gia a gliocchi habbia la bēda negra;
Gridar sentendo gratia si rallegra,

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte
Di nuouo nodo i dui raggiunti rami.
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo,e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto vn'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la Volpe al Varco il Lepre aspetta.

Oltre,che gia Rinaldo e Orlando vcciso
Molti in piu volte haueā di quei maluagi,
Ben che l'ingiurie fur con saggio auuiso
Dal Re acchetate & i commun disagi;
Hauea di nouo lor leuato il riso
L'vcciso Pinabello e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta
Dissimulando hauer la cosa certa.

Gli imbasciatori Bulgari;che in corte
Di Carlo eran venuti(come ho detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno al Regno lor eletto;
Sentendol quiui,chiamar buona sorte
La lor,che dato hauea alla speme effetto;
E riuerenti a i piesi gli giattaro;
E,che tornasse in Bulgheria il pregaro.

Oue in Adrianopoli seruato
Gli era lo scettro e la Real Corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuouo si ragiona,
Che piu numer di gente apparecchiato
Ha Costantino; e torna ancho in persona:
Et essi se'l suo Re ponno hauer seco,
Spetan di torre a lui l'Imperio Greco.

Ruggiero accetto il Regno; e non contese
A i preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto,che la cosa intese;
Disse a Ruggier,ch'alla sua fede stesse,
Che poi,ch'egli de Bulgari ha il domino,
La pace e tra lor fatta,e Costantino.

Ne da partir di Francia s'haura in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra,c'habbiano soggetta,
Far la rinuntia gli fara del padre.
Non e virtu,che di Ruggier sia detta;
Ch'a muouersi l'ambitiosa madre
Di Bradamante;e,far,che i genero ami
Vaglia,come hora vdir,che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide e Reali
Conuenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura,e le fa quali
Farebbe maritando vna sua figlia.
I merti della Donna erano tali;
Oltre a quelli di tutta sua famiglia;
Ch'a quel Signor nō parria vscir del segno
Se spendesse per lei mezo il suo Regno.

Libera corte fa bandire intorno;
Oue sicuro ogn'un possa venire;
E campo franco sin'al nono giorno
Concede a'chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti,e di bei fiori ordire;
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che'l piu bel luogo mai nō fu nel mondo.

Dentro a Parigi non fariano state
L'innumerabil gente peregrine
Pouere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran Greche Barbare,e Latine.
Tanti Signori,e imbascierie mandate
Di tutto'l mondo,non haueano fine.
Erano in padiglion tende e fraschati
Con gran commodita tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi hauea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata gia gran tempo vaga.
Gia molto tempo inanzi desiato
Questa copula hauea quella presaga;
Dell'auenir presaga sapea quanta
Bontade vscir douea dalla lor pianta.

Posto hauea il genial letto fecondo
In mezo vn padiglione amplo e capace;
Il piu ricco, il piu ornato, il piu giocondo,
Che gia mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo teso in tutto'l mondo.
E tolto ella l'hauea dal lito Thrace.
L'hauea di sopra a Costantin leuato;
Ch'a diporto su'l mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone
O piu tosto per dargli marauiglia;
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al grã vermo infernal mette la briglia;
E, che di lui, come a lei par dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia,
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi stygi.

Di sopra a Costantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia: lo leuo da mezo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro e d'intorno.
Lo fe portar per l'aria: e di Ruggiero
Quiui lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, ancho tornollo
Miracolosamente, onde leuollo,

Eran de glianni appresso, che duomilia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Vna Donzella della terra d'Ilia,
C'hauea il furor prophetico congiunto;
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, & al fratello
Inclyto Hettor fece vn bel don di quello,

Il piu cortese cauallier, che mai
Douea del ceppo vscir del suo germano,
Benche sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano,
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta di sua mano.
L'hebbe, mentre che visse Hettore in ꝑgio
Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

Ma poi, ch'a tradimento hebbe la morte;
E fu'l popul Troian da Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguito, che non è scritto,
Menelao hebbe il padiglione in sorte;
Col quale a capitar venne in Egytto,
Oue al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie hauer, che quel Tyran gli tolse.

Helena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de Ptolomei
Tanto, che Cleopatra ne fu herede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede.
In man d'Augusto e di Tyberio venne,
E in Roma fin a Costantin si tenne.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia fin, che giri il cielo.
Costantin poi, che'l Teuero glincrebbe,
Portò in Bizantio il pretioso velo.
Da vn'altro Costantin Melissa l'hebbe.
Oro le corde, Auorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Piu, che mai con pennel facesse Apelle.

Quiui le gratie in habito giocondo
Vna Regina aiutauano al parto.
Si bello infante n'apparia, che'l mondo
Nõ hebbe vn tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Ioue e Mercurio facondo
Venere e Marte, che l'haueano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

Hyppolito diceua vna scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In eta poi piu ferma l'auentura
L'hauea per mano e inanzi era virtute.
Mostraua noue genti la pittura
Con veste e chiome lunghe; che venute
A domandar da parte di Coruino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Hercole partirsi riuerente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir su'l Dannubio, oue la gente
Corre a vederlo, e come vn Dio l'adora.
Vedesi il Re de gli Vngari prudente;
Che'l maturo sapere ammira e honora
In non matura età tenera e molle:
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è, che ne gli infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a panni
Sia nel Palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espeditione;
Hippolyto gli è appresso: e fiso attende
A magnanimi gesti, e virtu apprende.

Quiui si vede, come il fior dispensi
De suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche charte.
Questo schiuar: questo seguir conuiensi;
Se immortal brami e glorioso farte
Par, che gli dica; così hauea ben finti
I gesti lor, che gia gli hauea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano a consistoro;
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Choro.
Qual fia dunque costui d'eta perfetto?
(Parean con marauiglia dir tra loro)
O se di pietro mai gli tocca il manto;
Che fortunata era, che secol santo.

In altra parte i liberali spassi
Eran e i giuochi del giouene illustre.
Hor gli Orsi affronta fu gli alpini sassi,
Hora i Cingiali in valle ima e palustre.
Hor s'un gianetro par, che'l vento passi
Seguendo o caprio o cerua multilustre,
Che giunta par, che bipartita cada
In parti eguali a vn sol colpo di spada.

Di Philosophi altroue e di Poeti
Si vede in mezo vn'honorata squadra,
Quel gli dipinge il corso di Pianeti:
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie: quel versi lieti:
Quel canta heroici, o qualche oda leggiadra
Musici ascolta e varii suoni altroue,
Ne senza somma gratia vn passo muoue.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la pueritia.
Cassandra l'altra hauea tutta distinta
Di gesti, di prudentia, di iustitia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicitia,
Dico della virtu, che dona e spende,
Delle qual tutte illuminato splende.

In questa parte il giouene si vede
Col Duca sfortunato de gl'Insubri,
C'hora in pace a consiglio con lui siede,
Hor armato con lui spiegha i colubri,
E sempre par d'una medesma Fede,
O ne felici tempi o ne i lugubri.
Ne la fuga lo segue, lo conforta
Ne l'afflittion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altroue a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara,
Che va cercando per strano argumento,
E troua, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli vsa la famiglia sua piu cara,
E per questo si fa del nome herede,
Che Roma a Cicerone libera diede.

Vedesi altroue in arme relucente
Ch'ad aiutar la chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A vn'essercito instrutto si va opporre
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto alli ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria, ch'ardet comice
Si, che puo dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altroue dalla patria riua
Pugnar incontra la piu forte armata;
Che contra Turchi o contra gente argiua
Da Venetiani mai fosse mandata.
La rompe e vince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Ne per se vedi altro serbarsi lui
Che l'honor sol, che non puo dare altrui.

Le Donne e i Cauallier mirano fisi
Senza trarne construtto le figure;
Perche non hanno appresso, chi gli auuisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e leggier le scritture.
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se; che sa l'historia tutta.

Ruggiero anchor, ch'a par di Bradamãte
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti sui gli solea Atlante
Commendar questo Hippolyto souente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'hor piena di viuande.

Vedesi quiui chi è buon caualliero;
Che vi son mille lancie il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi & a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Piu de gli altri valor mostra Ruggiero;
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danzi, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto honor resta di sopra.

L'ultimo di nell'hora, che'l solenne
Conuito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense vn cauallier armato,
Tutto coperto egli e'l destrier di nero
Di gran persona e di sembiante altiero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli se sopra il ponte la Donzella;
Giurato hauea di non porsi arme intorno;
Ne stringer spada, ne montare in sella,
Fin, che nõ fosse vn'ãno, vn mese, e vn gior
Stato, come Eremita, entro vna cella. (no
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i caualliet di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non piu l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi, che tutto l'anno e tutto'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso;
Con nuoue arme e cauallo e spada e lancia
Alla corte hor ne vien quiui di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerentia
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E de tanti Signor l'alta presentia.
Marauiglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licentia.
Lasciano i cibi e lascian le parole.
Per ascoltar, cio che'l guerrier dir vuole.

Poi, che fu a Carlo & a Ruggier a fronte;
Con alta voce & orgoglioso grido
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte
Che te Ruggiero alla battaglia sfido.
E qui ti vo, prima che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi caualllieri alcuno honore.

Ben,

Ben, che tua fellonia si vegga aperta,
Perche essendo Christian non poi negarla,
Pur per farla apparere ancho piu certa
In questo campo vengo ti a prouarla.
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta vna, e quattro e sei n'accetto,
E a tutte manterro quel, ch'io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto leuosse,
E con licentia rispose di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunque altro fosse
Che traditor volesse nominarlo,
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamēte alcun nō puo biasmarlo,
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo douere.

E ch'a difenderla sua causa era atto
Senza torre in aiuto suo veruno,
E che speraua di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'haurebbe e forse troppo d'uno.
Quiui Rinaldo; quiui Orlando tratto
Quiui il Marchese, e'l figlio biāco, e'l bru
Dudō Marphisa, cōtra il Pagan fiero (no:
S'eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando, ch'essendo egli nuouo sposo
Non doueua conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze,
Gli sproni il cōte Orlādo a Ruggier strin
E Carlo al fianco la spada gli cinse. (se;

Bradamante e Marphisa la corazza
Posta gli haueano, e tutto l'altro arnese;
Tenne Astolfo il destrier di buona razza:
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron dintorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, & Oliuier Marchese.
Cacciaro in fretta ogn'un dello steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

Donne e Donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di Colombe, stanno;
Che da granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia de venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia
Grādine e pioggia, e a cāpi strage e dāno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea vguale.

Così a tutta la Plebe, e alla piu parte
De i Cauallieri e dei Baron parea:
Che di memoria ancho lor non si parte
Quel, che in Parigi il Pagan fatto hauea,
Che solo a ferro e a fuoco vna gran parte
N'haueua distrutta, e anchor vi rimanea
E rimarra per molti giorni il segno:
Ne maggior dāno altrōde hebbe quel regno.

Tremaua piu, ch'a tutti gli altri il core
A Bradamante: non, ch'ella credesse,
Che'l Saracin di forza e del valore,
Che vien dal cor, piu di Ruggier potesse,
Ne che ragion, che spesso da l'honore
A chi l'ha seco, Rodomonte hauesse.
Pur stare ella non puo senza sospetto:
Che di temere amando ha degno effetto.

O quanto volentier sopra se tolta
L'impresa hauria di quella pugna incerta;
Anchor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata piu che certa.
Hauria eletto a morir piu d'una volta,
Se puo piu d'una morte esser sofferta
Piu tosto, che patir che'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

Ma non sa ritrouar priego, che vaglia,
Perche Ruggiero a lei l'impresa lasci.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier; quindi il Pagan si scaglia:
E vengonsi a trouar co i ferri bassi.
Le lancie all'incontrar paruer di gielo.
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezo, fe debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Hettorre
Temprato hauea Vulcano era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli ando allo scudo e glie le passo netto,
Tutto, che fosse appresso vn palmo grosso
Dentro e di fuor d'acciaro e i mezzo d'osso

E se non, che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e manco al primo assalto,
E rotta in scheggie e i tronchi hauet le pēne
Parue per l'aria, tanto volo in alto,
L'osbergo apria (si furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia: ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cauallieri instando
Risalir feron subito i destrieri:
E d'onde gittar l'haste preso il brando
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di la con maestria girando
Gli animosi caualli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, doue il ferro era piu raro.

Non si trouo lo scoglio del Serpente,
Che fu si duro, al petto Rodomonte:
Ne di Nembrotte la spada tagliente,
Ne'l solito elmo hebbe quel di alla fronte:
Che l'usate arme quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte
Lasciato hauea sospese a i sacri marmi,
Come di sopra hauerui detto parmi.

Egli hauea vn'altra assai buona armatura,
Non come era la prima gia perfetta:
Ma ne questa, ne quella, ne piu dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto ne fatura,
Ne finezza d'acciar, ne tempra eletta.
Ruggier di qua, di la si ben lauora,
Ch'al Pagan l'arme in piu d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la piu parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrouare,
A maggior rabbia, a piu furor si mosse,
Ch'a mezo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
La machina, ch'in Posta su due naui,
Eleuata con huomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze traui,
Fere il Pagan Ruggier, quanto piu puote
Con ambe man sopra ogni peso graui.
Gioua l'elmo incantato, che senza esso
Lui col cauallo hauria in vn colpo fesso.

Ruggiero ando due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:
Che quel non habbia tempo a rihauerse.
Poi vien col terzo anchor: ma il brādo fino
Si lungo martellar piu non sofferse;
Che volo in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lascio di se la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta:
Ma s'auenta a Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente:
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non fu in terra si tosto, che risorse
Via piu, che d'ira, di vergogna pieno:
Pero che a Bradamante gli occhi torse;
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse;
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

gli vrta il destrier contra, ma Ruggie
[...]ilia accortamente, e si ritira: (ro
[...] passare al fren piglia il destriero
[co]n la man manca, e intorno lo raggira:
[E] con la destra in tanto al caualliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia,

Rodomonte, ch'in mano anchor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percuotea,
Che lo potea stordire all'altra botta
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer douea;
Gli prese il braccio: e tiro tanto allhotta
Aggiugnendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan si, ch'a Ruggier resti al paro.
Vo dir che cadde in pie, che per la spada
Ruggiero hauerne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, ne di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar venirsi adosso
Vn corpo cosi grande e cosi grosso.

E insanguinargli pur tuttauia il fianco
Vede e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco
Si, che al fin gli habbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome hauea i mano il Pagã ãcho:
E con tutte le forze insieme vnite
Da se scagliolli; e si Ruggier percosse,
Che stordito ne fu piu, che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto, e si quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto se sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar: ma il pie gli falla;
Che per la coscia, a offesa era impotente;
E'l volersi affrettar piu del potere
Con vn ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tẽpo, e di grande vrto
Lo percuote nel petto, e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien si curto,
Che con la mano in terra ancho lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, che gli e risurto:
Si stringe con Ruggier si, che l'abbraccia.
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote, e preme.
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte vna gran parte
La coscia e'l fianco aperto haueano tolto.
Ruggiero hauea destrezza, hauea grãde ar/
Era alla lotta essercitato molto. (te
Sente il vantaggio suo ne se ne parte:
E d'onde il sangue vscir vede piu sciolto
E doue piu ferito il Pagan vede,
Põ braccia e petto e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende;
Hor lo tira, hor lo spinge, hor sopra il pet/
Solleuato da terra lo sospende. (to
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

Tanto le prese ando mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a vn tẽpo inanzi al mãco
Ginocchio e all'altro attrauersogli e spinse;
E dalla terra in alto solleuollo;
E con la testa in giu steso tornollo.

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse; e tal su la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi ando il sangue a far la terra rossa
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte;
Perche leuarsi il Saracin non possa,
l'una mã col pugnal gli ha sopra gli occhi:
L'altra alla goila; al vẽtre gli ha i ginocchi.

Come tal volta, oue si caua l'oro
La tra Pannoni o nelle mine Hibere;
Se improuisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia auaritia, fere;
Ne restano si oppressi, che puo il loro
Spirto a pena, onde vscire, adito hauere:
Cosi fu il Saracin non meno oppresso
Dal Vincitor, tosto, ch'in terra messo.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, c'hauea gia tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo viuo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco pauenta,
Che di mostrar viltade a vn minimo atto;
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, ne gli fa motto.

Come Mastin sotto il feroce Alano;
Che fissi i denti nella gola gli habbia;
Molto s'affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non puo vscire al predator di [illegible];
Che vince di vigor, non gia di rabbia,
Cosi falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte si, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Ch trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giouene s'accorse dell'errore
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

E due, e tre volte nell'horribil fronte,
Alzando piu, ch'alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnal a Rodomonte
Tutto nascose, e si leuo d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo piu freddo, ch ghiaccio
Bestemmiando fuggi l'alma sdegnosa;
Che fu si altiera al mondo e si orgogliosa.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
AA BB CC DD EE FF GG HH.
Tutti sono Quaderni eccetto HH Terno.

Stampato in Venetia per Nicolo di Bascharini
Del mese di Zenaro M D XLIII.